



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI - STUDI CULTURALI

DOTTORATO IN *FILOLOGIA E CULTURA GRECO-LATINA*
E STORIA DEL MEDITERRANEO ANTICO
SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE L -FIL-LET/05 FILOLOGIA CLASSICA

GERMANA PATTI

GLI EXEMPLA FILOSOFICI E STORICI
NEI DIALOGORUM LIBRI DI SENECA
FORME E FUNZIONI IDEOLOGICHE E RETORICHE

COORDINATORE DEL DOTTORATO
CHIAR.MO PROF. NICOLA CUSUMANO

TUTOR
CHIAR.MA PROF. ROSA MARIA D'ANGELO

XXIV CICLO
2011-2014

Licebit tuto uadere, quod magis necessarium est per se eunti et suam sequenti uiam. Non ergo sequor priores? facio, sed permitto mihi et inuenire aliquid et mutare et relinquere; non seruiio illis, sed assentior.

Sen. *epist.* 80,1

INDICE

<i>Premessa</i>	p. 6
I.1 <i>Sigla</i>	p. 8
I.2 L' <i>exemplum</i> nella tradizione retorica	p. 10
I.3 L' <i>exemplum</i> nei <i>Dialogorum libri</i> di Seneca	p. 17
II.1 <i>Exempla paupertatis</i>	p. 27
II.1.1 <i>Exempla</i> filosofici	
II.1.1.1 Sen. <i>dial.</i> 7,18,3: Demetrio cinico	p. 30
II.1.1.2 Sen. <i>dial.</i> 7,21,1-4: Catone	p. 37
II.1.1.3 Sen. <i>dial.</i> 12,12,4: Omero, Platone, Zenone	p. 41
II.1.2 <i>Exempla</i> storici	
II.1.2.1 Sen. <i>dial.</i> 1,5,2: <i>Elius leno</i>	p. 52
II.1.2.2 Sen. <i>dial.</i> 9,8,6: Demetrio Pompeiano	p. 57
II.1.2.3 Sen. <i>dial.</i> 12,10,3-5: Caligola	p. 63
II.1.2.4 Sen. <i>dial.</i> 12,12,4-7: P.C. Scipione l'Africano	p. 72
II.1.3 <i>Recapitulatio</i>	p. 79
II.2 <i>Exempla moderationis</i>	p. 83
II.2.1 <i>Exempla</i> filosofici	
II.2.1.1 Sen. <i>dial.</i> 2,14,2-3 e 4,32,1-3: Catone	p. 89
II.2.1.2 Sen. <i>dial.</i> 3,15,3 e <i>dial.</i> 5,12,4-7: Socrate e Platone	p. 94
II.2.1.3 Sen. <i>dial.</i> 5,11,2: Socrate	p. 104
II.2.1.4 Sen. <i>dial.</i> 5,38,1-2: Diogene stoico e Catone	p. 109
II.2.2 <i>Exempla</i> storici	
II.2.2.1 Sen. <i>dial.</i> 2,17,4/18,1-5: Caligola	p. 115
II.2.2.2 Sen. <i>dial.</i> 3,18,1-6: <i>Cn. Calpurnius Piso</i>	p. 120
II.2.2.3 Sen. <i>dial.</i> 4,5,3-5: Voleso	p. 125

II.2.2.4 Sen. <i>dial.</i> 4,31,4: Q. Fabio Massimo	p. 129
II.2.2.5 Sen. <i>dial.</i> 4,33,1-6: l'anonimo cortigiano e Pastore	p. 133
II.2.2.6 Sen. <i>dial.</i> 5,8,5-8: M. Celio Rufo	p. 142
II.2.2.7 Sen. <i>dial.</i> 5,19,5/20,1: <i>Rex Persarum</i>	p. 147
II.2.2.8 Sen. <i>dial.</i> 5,19,5/21,5: Caligola	p. 152
II.2.2.9 Sen. <i>dial.</i> 5,22: Antigono	p. 159
II.2.2.10 Sen. <i>dial.</i> 5,22,1/23,2-3/24,1: Filippo	p. 167
II.2.2.11 Sen. <i>dial.</i> 5,22,1/23,4-8/24,1: Augusto	p. 175
II.2.3 <i>Recapitulatio</i>	p. 183
II.3 <i>Exempla de tranquillitate animi</i>	p. 189
II.3.1 <i>Exempla</i> filosofici	
II.3.1.1 Sen. <i>dial.</i> 7,18,3/19,1: Diodoro epicureo	p. 193
II.3.1.2 Sen. <i>dial.</i> 9,14,2-10: Giulio Cano	p. 199
II.3.2 <i>Exempla</i> storici	
II.3.2.1 Sen. <i>dial.</i> 9,11,10/12: Sesto Pompeo	p. 211
II.3.2.2 Sen. <i>dial.</i> 9,11,10/12: Tolomeo e Mitridate	p. 222
II.3.3 <i>Recapitulatio</i>	p. 226
II.4 <i>Exempla fortitudinis</i>	p. 229
II.4.1 <i>Exempla</i> filosofici	
II.4.1.1 Sen. <i>dial.</i> 2,5,5-7: Stilbone	p. 237
II.4.2 <i>Exempla</i> storici	
II.4.2.1 Sen. <i>dial.</i> 2,17,1: Cornelio Fido	p. 245
II.4.2.2 Sen. <i>dial.</i> 6,1,1-4; 12,2,4-5: Marcia ed Elvia	p. 249
II.4.2.3 Sen. <i>dial.</i> 6,2-3: Ottavia e Livia	p. 255
II.4.2.4 Sen. <i>dial.</i> 6,12,5/13,3-4/15,4: Lucio Emilio Paolo	p. 268
II.4.2.5 Sen. <i>dial.</i> 6,12,5/16,1-3/5; 12,16,5-7: Cornelia	p. 276
II.4.2.6 Sen. <i>dial.</i> 11,14,2-3/15,1/16,4: Sesto Pompeo	p. 283
II.4.2.7 Sen. <i>dial.</i> 12,13,6-7: Aristide	p. 288
II.4.2.8 Sen. <i>dial.</i> 12,16,5-7: Rutilia	p. 298

II.4.2.9 Sen. <i>dial.</i> 12,19: <i>soror Heluiae</i>	p. 301
II.4.3 <i>Recapitulatio</i>	p. 310
II.5 <i>Exempla de usu temporis</i>	p. 314
II.5.1 <i>Exempla</i> storici	
II.5.1.1 Sen. <i>dial.</i> 9,17,6-8: Asinio Pollione	p. 319
II.5.1.2 Sen. <i>dial.</i> 10,19,3/20,1-4: Sesto Turannio	p. 323
II.5.2 <i>Recapitulatio</i>	p. 327
III. Considerazioni conclusive	p. 329
IV. Riferimenti bibliografici	p. 337
V. Indici	
1. <i>Exempla</i> filosofici nei <i>Dialogorum libri</i>	p. 372
2. <i>Exempla</i> storici nei <i>Dialogorum libri</i>	p. 374

Premessa

L'idea di uno studio degli *exempla* nei *Dialogorum libri* di Seneca è maturata dopo una parziale analisi di tali testi, limitata agli *exempla crudelitatis*, che avevo condotto per la mia tesi di laurea: è emerso così che quest'aspetto della produzione del filosofo di Cordova ha finora prodotto solo studi parziali su singoli *exempla*: Scipione l'Africano, Catone, Caligola, Minderide; o su gruppi di *exempla domestica* di età repubblicana, o di *exempla peregrina*.

L'analisi mi è apparsa subito stimolante, nella misura in cui abbracciava molteplici e complessi aspetti, da quelli retorici, a quelli filologici, a quelli storico-letterari.

L'innegabile difficoltà legata alla *Quellenforschung*, all'analisi degli schemi retorici, al confronto con una tradizione che spesso forniva versioni diverse rispetto al contesto senecano è stata di volta in volta superata dopo lunghe e proficue discussioni con la mia docente tutor, la prof. Rosa Maria D'Angelo, che mi ha guidata con severità e dedizione, evitandomi spesso errori nell'impostazione generale e nell'interpretazione non sempre semplice e immediata di singoli passi.

Molto devo anche ai colloqui con i docenti che hanno tenuto dotti seminari nei tre anni di dottorato presso l'Università di Palermo: specialmente il prof. Luciano Landolfi, il prof. Lucio Ceccarelli, il prof. Andrea Cozzo e il prof. Laurent Pernot. Ma un ruolo significativo è rappresentato dai contatti con la prof. Catherine Osborne, docente di filosofia antica presso l'Università dell'East Anglia, che ho avuto modo di incontrare durante uno stimolante soggiorno alla Chandolaine, sede della Fondation Hardt, e con alcuni docenti del Seminar für klassische Philologie dell'Università di Heidelberg: il prof. Jürgen Paul Schwindt, il prof. Gerrit Kloss e il prof. Jonas Grethlein.

Di grande aiuto si sono rivelate le lunghe discussioni con il collega Orazio Portuese che hanno reso meno faticosi i viaggi verso la sede della Scuola Vaticana di Paleografia latina, e con le colleghe e amiche, Irene Giaquinta e Micol Marcinnò, durante il mio soggiorno di studio presso il Seminar für klassische Philologie di Heidelberg.

Ma un sentito e caloroso ringraziamento va soprattutto alla prof. Valeria Andò, che ha sempre curato di rendere stimolanti e costruttive le numerose attività del dottorato in *Filologia e cultura greco-latina e Storia del Mediterraneo antico* dell'Università di Palermo, che è stato da lei coordinato.

I.1 Sigla

Cito gli *exempla* secondo l'edizione di L.D. Reynolds, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, Oxonii 1977, del quale riporto anche l'apparato ridotto in forma essenziale. Indico in tondo i luoghi in cui mi discosto da questa edizione. L'apparato dei *loci similes* è mio.

Adotto i *sigla* dei codici di Reynolds:

A = Ambrosianus C 90 inf.

β = consensus codicum *CPQ* uel *BPQ*

C = Vaticanus Chigianus H.V. 153

B = Berolinensis lat. fol. 47

P = Parisinus lat. 15086

Q = Parisinus lat. 6379

γ = consensus codicum *RV*

R = Vaticanus lat. 2215

V = Vaticanus lat. 2214

ω = consensus codicum *ARV*

ς = correctiones uel coniecturae in uno uel pluribus codicibus recentioribus (*RV* exceptis) inuenta

$A^l R^l$ etc. = *A R*, etc., nondum correcti

$A^c R^c$ etc. = *A R*, etc., ab incerta manu correcti

$A^2 A^3$ etc. = *A* a secunda, tertia, aliis deinceps manibus correctus

I *Dialogorum libri* sono abbreviati secondo il *ThLL*:

<i>dial. 1</i>	=	<i>de prouidentia</i>
<i>dial. 2</i>	=	<i>de constantia sapientis</i>
<i>dial. 3</i>	=	<i>de ira 1</i>
<i>dial. 4</i>	=	<i>de ira 2</i>
<i>dial. 5</i>	=	<i>de ira 3</i>
<i>dial. 6</i>	=	<i>consolatio ad Marciam</i>
<i>dial. 7</i>	=	<i>de uita beata</i>
<i>dial. 8</i>	=	<i>de otio</i>
<i>dial. 9</i>	=	<i>de tranquillitate animi</i>
<i>dial. 10</i>	=	<i>de breuitate uitae</i>
<i>dial. 11</i>	=	<i>consolatio ad Polybium</i>
<i>dial. 12</i>	=	<i>consolatio ad Heluiam matrem</i>

I.2 L'*exemplum* nella tradizione retorica

La più antica definizione di παράδειγμα risale alla *Rhetorica ad Alexandrum*¹, ove i discorsi retorici sono divisi in due categorie: l'una in cui si manifesta l'abilità dell'oratore (7,2 γίνονται γὰρ αἱ μὲν ἐξ αὐτῶν τῶν λόγων καὶ τῶν πράξεων καὶ τῶν ἀνθρώπων); l'altra costituita da testimonianze, da confessioni ottenute sotto tortura (7,2 αἱ δ'ἐπίθετοι τοῖς λεγομένοις καὶ τοῖς πραττομένοις).

Della prima categoria fa parte l'*exemplum* (8,1 Παραδείγματα δ'ἔστι πράξεις ὅμοιαι γεγενημένοι καὶ ἐναντία ταῖς νῦν ὑφ'ἡμῶν λεγομέναις), il cui fine è φανερόν ποιῆσαι². Per questo è opportuno che sia tratto dalla storia o dalla realtà contemporanea o, in ogni caso, da una realtà spazio-temporale ben conosciuta a coloro che ascoltano; soltanto in assenza di un uditorio si può far uso di esempi più antichi e non molto conosciuti, che comunque devono essere immediatamente giustificati. Il παράδειγμα si configura come κατὰ λόγον o come παρὰ λόγον: l'uno vale ad assicurare credibilità, l'altro a ribaltare le opinioni comuni³.

L'interpretazione della *Rhetorica ad Alexandrum* trovò solo in pochi punti consenso da parte dei retori successivi e fu piuttosto la teoria aristotelica (*Rhet.* B20 p. 1393a 23 sgg.; A2 p. 1356b 3 sgg. e in A9 p. 1368a 29) ad influenzare la retorica successiva.

¹ La *Rhetorica ad Alexandrum*, che deve il nome ad una falsa lettera dedicatoria di Aristotele ad Alessandro, è tramandata nel *corpus* aristotelico, ma è sicuramente spuria. È stata datata intorno al 340 e ritenuta così anteriore alla *Rhetorica* di Aristotele: SPENGLER 1847, p. IX sgg.; COPE 1867, p. 401 sgg.. Ma c'è chi l'ha ritenuta più tarda e ne ha sottolineato la forte dipendenza da Aristotele: SUSEMIHL 1892, pp. 391 sg.; FORSTER 1959, p. 233 sgg.). Per molti studiosi è da considerare opera di Anassimene di Lampsaco, oratore, maestro di retorica e storico di Alessandro: KENNEDY 1963, p. 114; SPENGLER 1847, p. IX sgg.; RACKHAM 1937, p. 258 sgg. Vd. anche LA BUA 1995, pp. 271-282, e CHIRON 2010, p. 101 sgg. Noi seguiamo l'opinione di quanti ritengono la *Rhetorica ad Alexandrum* un'opera prearistotelica, legata all'insegnamento sofistico e ad uno studio empirico della retorica.

² Il παράδειγμα è fuori luogo se non raggiunge lo scopo prefissato: cfr. *Rhet. ad Alex.* p. 8,1 τότε δὲ χρηστὸν αὐτοῖς ἔστιν, ὅταν ἄπιστον ὄν τὸ ὑπὸ σοῦ λεγόμενον εἶναι φανερόν ποιῆσαι θέλῃς, ἐὰν διὰ τοῦ εἰκότος μὴ πιστεύηται, ὅπως πρᾶξιν ὁμοίαν ἑτέραν τῇ ὑπὸ σοῦ λεγομένη καταμαθόντες οὕτω πεπραγμένην, ὡς σὺ φῆς πεπραχθαι, μᾶλλον πιστεύσωσι τοῖς ὑπὸ σοῦ λεγομένοις.

³ *Rhet. ad Alex.* 8,2 εἰσὶ δὲ τῶν παραδειγμάτων δύο τρόποι· τὰ μὲν γὰρ τῶν πραγμάτων γίνεται κατὰ λόγον, τὰ δὲ παρὰ λόγον. ποιεῖ δὲ τὰ μὲν κατὰ λόγον γινόμενα πιστεῦσθαι, τὰ δὲ μὴ κατὰ λόγον ἀπιστεῖσθαι.

A differenza della *Rhetorica ad Alexandrum*, ove si offrono al lettore solo regole sull'uso pratico dell'*exemplum* (le sue fonti e le sue finalità⁴), Aristotele si sofferma sulla definizione del παράδειγμα come forma di ἐπαγωγή ῥητορική, di induzione retorica (*Rhet.* A 2 p. 1356b 3 καλῶ δ' ἐνθύμημα μὲν ῥητορικὸν συλλογισμόν, παράδειγμα δὲ ἐπαγωγὴν ῥητορικὴν)⁵, che gli consente di fondare su un piano logico-scientifico i rapporti tra *exemplum* ed evento da confermare. Per Aristotele infatti (*Rhet.* p. 1357b 26) condizione indispensabile per la creazione di un παράδειγμα è che *exemplum* e situazione per la quale si cercano conferme abbiano elementi contenutistici in comune e appartengano allo stesso genere argomentativo: solo così si può dimostrare, sulla base di numerosi casi simili, la veridicità di un pensiero (*Rhet.* p. 1357b 26 sgg. παράδειγμα δὲ ὅτι μὲν ἐστὶν ἐπαγωγή καὶ περὶ ποῖα ἐπαγωγή, εἴρηται· ἔστι δὲ οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς μέρος οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς ὅλον, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, ὅμοιον πρὸς ὅμοιον – ὅταν ἄμφω μὲν ἧ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος, γνωριμώτερον δὲ θάτερον ἧ θατέρου, παράδειγμά ἐστιν). Un principio teorico chiarito dall'*exemplum* di un oratore, che dimostra come la richiesta di Dionisio di avere una guardia del corpo nascondesse il desiderio di aspirare alla tirannide, attraverso il caso di Pisistrato, di Teagene e di molti altri, i quali, dopo aver ricevuto la scorta richiesta, conquistarono il potere assoluto (*Rhet.* p. 1357b 30 sgg. οἷον ὅτι ἐπεβούλευε τυραννίδι Διονύσιος αἰτῶν τὴν φυλακὴν· καὶ γὰρ Πεισιστρατος πρότερον ἐπιβουλεύων ἦται φυλακὴν καὶ λαβὼν ἐτυράννησε, καὶ Θεαγένης ἐν Μεγάροις· καὶ ἄλλοι ὅσους ἴσασι, παράδειγμα πάντες γίνονται τοῦ Διονυσίου, ὃν οὐκ ἴσασιν πω εἰ διὰ τοῦτο αἰτεῖ. πάντα δὲ ταῦτα ὑπὸ τὸ αὐτὸ καθόλου, ὅτι ὁ ἐπιβουλεύων τυραννίδι φυλακὴν αἰτεῖ).

Anche Aristotele, come la *Rhetorica ad Alexandrum*, divide le argomentazioni in due classi: quelle non-tecniche, che non dipendono da noi, ma

⁴ Cfr. *supra* p. 10.

⁵ La definizione nasce dall'applicazione alla retorica dei principi basilari della logica. Infatti, secondo Aristotele la retorica era una sorta di ramificazione della logica (A 1 p. 1354a 1; 1356a 25); per questo motivo era possibile trasmettere le regole da uno dei due campi del sapere all'altro (A 2 p. 1356a 3). Tanto che l'esempio poteva essere definito 'induzione retorica' (A 2 p. 1356b 5). Vd. anche Cic. *inv.* 1,51 *Inductio est oratio, quae rebus non dubiis captat assensionem eius, quicum instituta est; quibus assensionibus facit, ut illi dubia quaedam res propter similitudinem earum rerum, quibus assensit, probetur.*

sono preesistenti – come le testimonianze o le confessioni – e quelle tecniche, che, dipendendo da noi, possono essere inventate (*Rhet.* A 2 p. 1355b); il παράδειγμα è collocato tra le prove tecniche e implica la distinzione fra gli *exempla* storici e quelli costituiti invece da favole e da similitudini.

In questa divisione vi è la prova più evidente dello spartiacque tra Aristotele e la *Rhetorica ad Alexandrum*.

Infatti, per l'anonimo autore della *Rhetorica* la suddivisione in παράδειγμα κατὰ λόγον e παράδειγμα παρὰ λόγον era determinata dalla finalità dell'*exemplum*, mentre per Aristotele la distinzione è subordinata al contenuto: ovvero gli *exempla* storici raccontano fatti realmente avvenuti nel passato, mentre le favole e le similitudini sono inventate dallo stesso retore⁶ (*Rhet.* B 2 p. 1393a 28 sgg. παραδειγμάτων δὲ εἶδη δύο· ἔν μὲν γάρ ἐστιν παραδείγματος εἶδος τὸ λέγειν πράγματα προγενομένα, ἔν δὲ τὸ αὐτὸν ποιεῖν. τούτου δὲ ἔν μὲν παραβολὴ ἔν δὲ λόγοι, οἷον οἱ Αἰσώπειοι καὶ Λιβυκοί).

Per la retorica postaristotelica dipendiamo soprattutto da Cicerone, dalla *Rhetorica ad Herennium* e da Quintiliano, nei cui testi la suddivisione aristotelica tra esempi storici ed esempi di pura invenzione (*Rhet.* B2 1393 a 28 sgg.) perde il suo valore per l'importanza sempre maggiore acquisita dall'*exemplum* storico, con il quale si identifica il παράδειγμα: Cic. *inv.* 1,49: *exemplum est, quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmat*; *Rhet. Her.* 4,49,62 *exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio*⁷; Quintiliano *inst.* 5,11,6 sottolinea che solo quelli storici sono veri *exempla*: *inst.* 5,11,6 *quod proprie uocamus exemplum, id est rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio*⁸.

⁶ Rispetto agli esempi tratti dalla storia, le favole hanno il pregio di poter essere inventate facilmente (*Rhet.* B 2 p. 1394a), ma non possono sempre essere utilizzate, dal momento che nell'oratoria deliberativa sono più utili gli esempi tratti dagli avvenimenti reali (*Rhet.* p. 1394a 6).

⁷ Vd. anche Tryph. *Rh.* III 200, 21 Sp. Παράδειγμά ἐστι τοῦ προγεγονότος πράγματος παρένθεσις καθ' ὁμοιότητα τῶν ὑποκειμένων πρὸς παραίεσιν προτροπῆς ἢ ἀποτροπῆς ἔνεκεν; Neocles *Rh.* I p. 379, 25 Sp.-H. παράδειγμα δὲ [...] ἐμπερὲς καὶ ὁμοιον καὶ εἰκὸς τῷ ζητουμένῳ πράγματι.

⁸ Vd. anche Zenone *Τεχν. ῥητ.* I p. 380, 9 Sp.-H. παράδειγμα ἐστὶ γενόμενου πράγματος ἀπομνημόνευσις εἰς ὁμοίωσιν τοῦ νῦν ζητουμένου (= Max. Planud. *Schol. Ad Hermog.* V 196,2 Walz); Ruf. *Rh.* I p. 405, 15 Sp.-H. παράδειγμα μὲν οὖν ἐστὶ γεγενημένου πράγματος ἀπομνημόνευσις πρὸς ὁμοίωσιν τοῦ ζητουμένου; Hdn. *Fig.* III 104,11 Sp. Παράδειγμα δὲ πράξεως ἔκθεσις πρὸς ὁμοιότητα τῶν ἐνεστηκυῶν προτροπῆς χάριν ἢ ἀποτροπῆς ἢ δηλώσεως ἀπλῆς; Plb.

Soltanto Quintiliano però si sofferma sulla forma letteraria dell'*exemplum*, sulla sua funzione all'interno del discorso (Quint. *inst.* 5,11,15 *Quaedam autem ex iis quae gesta sunt tota narrabimus ... 16 quaedam significare satis erit*⁹) e sull'importanza di addurre *exempla* autorevoli (Quint. *inst.* 5,11,36), sottolineando come gli *exempla* costituiti da detti o da fatti di personaggi illustri, di uomini saggi o di grandi poeti sono comunemente ritenuti veridici e giusti e per questo motivo sono più efficaci: Quint. *inst.* 5,11,36-37 *quid ita visum gentibus, populis, sapientibus viris, claris civibus, illustribus poetis referri potest. Ne haec quidem vulgo dicta et recepta persuasione populari sine usu fuerint. Testimonia sunt enim quodammodo vel potentiora etiam, quod non causis accommodata, sed liberis odio et gratia mentibus ideo tantum dicta factaque, quia aut honestissima aut verissima videbantur.*

Tuttavia già nell'antichità l'*exemplum* non è valutato soltanto come esclusivo mezzo oratorio, ma rappresenta uno strumento cui facevano ricorso quanti esponevano concetti teorici (filosofi, pedagoghi etc.), poeti e letterati, poiché esso valeva non solo a mostrare la veridicità di un *praeceptum* e di un concetto filosofico, ma nello stesso tempo recava diletto e accresceva l'attenzione dell'uditore/lettore, chiamato a decodificare il messaggio allusivo¹⁰.

Che la società romana affidasse all'*exemplum* un ruolo di primaria importanza, è un argomento più volte discusso e approfondito tanto dagli antichi¹¹

Rh. *Fig.* III 107, 11 Sp. Παράδειγμα δὲ ἐστὶ λόγος διὰ τῆς ὁμοίων παραθέσεως προτροπὴν ἢ ἀποτροπὴν ἢ ἀπόδειξιν τινῶν ἔχων; Cocondr. *Rh.* III 241, 20 Sp. Παράδειγμά ἐστι παράστασις τινος πρὸς τινα, δεικτικῶς, γίνεταί δὲ ἢ προτροπῆς ἢ ἀπαγωγῆς ἔνεκα; Choerob. *Rh.* III 254, 18 Sp. Παράδειγμά ἐστι λόγος πρὸς ἕτερόν τι συγκριτικῆς δεῖξεως ἔμφασιν ἔχων; Greg. Cor. comm. ad Hermog. VII 1150, 21 παράδειγμα δὲ ἐστὶ γενομένου πράγματος ὁμοίου.

⁹ Sui nessi tra l'*exemplum* e il pensiero di cui si vuole dimostrare l'autenticità vd. *infra* p. 18 sg.

¹⁰ Cfr. GAZICH 1995, p. 5 sgg.

¹¹ Già secondo Ennio *ann.* 500 V² *moribus antiquis res stat Romana uirisque*; Terenzio invitava a guardare alla vita degli altri come ad uno specchio (Ter. *Andr.* 415); Livio presentava i protagonisti della sua opera storica come esempi morali positivi o negativi da emulare o da respingere; Cicerone riteneva che Roma avesse superato la Grecia per il numero di esempi di moderazione (Cic. *fin.* 2,62), Seneca il Vecchio sosteneva tanto l'importanza degli esempi negativi, quanto di quelli positivi (Sen. *contr.* 2,14,14; 9,2,27) e Quintiliano vantava la superiorità dei Romani rispetto ai Greci negli esempi concreti (Quint. *inst.* 12,2,30). Lo stesso imperatore Augusto nelle sue letture greche e latine cercava soprattutto precetti ed esempi utili per la vita pubblica e per quella privata; li ricopiava parola per parola e molto spesso li mandava ai familiari, ai comandanti delle armate e delle province, ai magistrati di Roma, perché ne traessero consiglio (Suet. *Aug.* 89,2).

quanto dai moderni¹², così come la sua funzione parenetica e probatoria per il *uir Romanus* propenso ad emulare le imprese dei grandi personaggi della storia soprattutto romana (P. Rutilio Rufo, M. Curio Dentato, P. Cornelio Scipione l'Africano, Catone l'Uticense)¹³.

Si è collegata questa predilezione per l'esemplificazione morale con la progressiva corruzione e decadenza morale della società romana in seguito alle vittorie e al consolidamento della potenza di Roma nel bacino del Mediterraneo¹⁴.

A causa di questo declino morale, legato per i Romani anche ad un declino politico, e nel tentativo soprattutto di porvi rimedio, si faceva ricorso alle grandi figure degli uomini del passato, che avevano reso grande Roma: la perfezione morale e politica dei cittadini, così come dello Stato, andava cercata non nel futuro, ma nel passato di Roma. Lo scrittore riusciva quindi a trasformare la visione del tempo da lineare a circolare e attraverso un confronto con l'epoca passata proponeva un antico modello di comportamento morale e politico che aveva validità non soltanto nel presente, ma anche in tutte le epoche future (Cic. *leg. 2,27 Antiquitas proxime accedit ad deos*)¹⁵. Se inizialmente era naturale per i

¹² Vd. ALEWELL 1913, p. 89; LITCHFIELD 1914, pp. 1-71; KÜHNEN 1962, p. 39 sgg.; MAYER 1991, pp. 141-146. Numerosi sono gli studi sulla funzione retorica svolta dall'*exemplum* nell'antichità, nel periodo tardoantico e nell'era moderna, per cui oltre ai testi già citati si rimanda a MARTIN 1974, pp. 119-121; BERLIOZ-DAVID 1980, pp. 15-31; VOLKMANN 1987, pp. 233-239; LAUSBERG 1990³, pp. 227-235; GAZICH 1995, pp. 3-51; 144-147; DEMOEN 1997, pp. 125-158; ELLERO 1997, pp. 48-58; VAN DER POEL 2009, pp. 333-336. Interessanti spunti bibliografici si possono trovare anche nella bibliografia sull'esempio medievale elaborata dall'équipe di ricerca GAHOM (*Groupe d'Anthropologie Historique de l'Occident Médiéval* dirigé par Jean-Claude Schmitt) consultabile on-line.

¹³ Cfr. Hor. *sat.* 1,4,105; 120; Cic. *Tusc.* 5,79; Sen. *epist.* 6,5; 77,10; 83,10; Quint. *inst.* 10,1,34; 12,2,29; 12,4,1. Per la preferenza per gli *exempla domestica* rispetto a quelli greci vd. MAYER 1991, p. 146 sg. TORELLI 2001, pp. 309-320, ha collegato le manifestazioni di preminenza individuale, tipiche della società romana (il trionfo, le *imagines maiorum*, gli *exempla dei summi uiri*), con 'la formazione gentilizia dell'economia, della società e dell'organizzazione politica' della storia di Roma e dell'Etruria: elemento che distingue radicalmente il mondo ideologico romano-etrusco da quello greco.

¹⁴ Prima delle guerre puniche lo Stato rappresentava per i Romani infatti un meccanismo perfetto, le cui parti lavoravano incessantemente per assicurare ai cittadini un'esistenza felice e tranquilla; dopo la sconfitta di Cartagine e soprattutto l'apertura di Roma al mondo greco-orientale la società romana fu invasa da una diffusa corruzione, da un lusso sfrenato e dal mancato rispetto del *mos maiorum*. Cfr. soprattutto PÖSCHL 1956, pp. 190-206.

¹⁵ È possibile intuire e conoscere il futuro semplicemente guardando nello specchio del passato: un concetto già espresso da Aristotele (*Rhet.* A 2 p. 1368a 43), da Polibio (II 56,10-16) e che i Romani fanno proprio nel tentativo di ricostruire la grandezza politica e insieme morale del passato.

Romani d'età repubblicana il ricorso all'*exemplum* storico nella vita quotidiana, militare e nella formazione culturale, quando la *res publica* 'lasciò il posto al *principatus* e l'eloquenza dal Foro e dalla Curia fu rinchiusa nelle aule scolastiche', si assistette alla graduale trasformazione dell'*exemplum* in abile esercizio retorico e in abbellimento di discorsi declamatori¹⁶.

Quest'ultimo passaggio favorì da un lato la diffusione di florilegi e raccolte di *exempla*, che erano di supporto per gli oratori meno dotati di capacità mnemoniche¹⁷, dall'altro provocò l'eccessivo e improprio uso degli *exempla*, inseriti a volte nei discorsi senza alcun legame con il contesto, ma solo come mero orpello stilistico.

Seneca retore, infatti, benché ne riconoscesse la forza probatoria e ne caldeggiasse l'impiego (*aliquando faciendum est, cum res patitur*¹⁸), ne lamentava l'abuso come un *morbus* che aveva contagiato ormai gli *scholastici*¹⁹. Quanto fossero conosciuti gli *exempla* tradizionali lo testimonia il filosofo Seneca in *epist.* 24,6, ove immagina un intervento 'polemico' di Lucilio a seguito dell'introduzione di un elenco di *exempla*: '*Decantatae*' ... '*in omnibus scholis*

¹⁶ Cfr. PITON 1906, p. 6; NORDEN 1986, p. 248.

¹⁷ Vd. NORDEN 1986, p. 276. Le raccolte nacquerò sia come supporto alla memoria, sia per la difficoltà di reperire facilmente nella storia avvenimenti che potessero essere introdotti in un testo come esempi. Della difficoltà di reperire gli *exempla* avevano già discusso Aristotele (Arist. *Rhet.* p. 1394a 3 πράγματα μὲν εὐρεῖν ὅμοια γεγεννημένα χαλεπὸν) e Cicerone, il quale lamentava la mancanza di raccolte di esempi romani, che aveva recuperato a fatica per la sua *consolatio*, mentre erano a sua disposizione diversi esempi greci (Cic. *Tusc.* 1,116 *repetunt* -scil. *rhetores*- *ab Erechtheo* ... <commemorant> *Codrum* ... *Menoeeus non praetermittitur* ... *ueniunt inde ad propiora: Harmodius in ore* <est> *et Aristogiton; Lacedaemonius Leonidas, Thebanus Epaminondas uiget. nostros non norunt, quos enumerare magnum est; Id. diu.* 2,22 *Clarissimorum hominum nostrae ciuitatis grauissimos exitus in consolatione collegimus*). Come Cicerone si muovesse per avere scrupolose informazioni sui suoi esempi, lo mostrano alcune lettere scritte all'amico Attico: *Att.* 12,20,2 *uelim me facias certiore proximis litteris Cn. Caepio, Seruiliae Claudi pater, uiuone patre suo naufragio perierit an mortuo, item Rutilia uiuone C. Cotta filio suo mortua sit an mortuo. pertinent ad eum librum quem de luctu minuendo scripsimus; 22,2 De Rutilia quoniam uideris dubitare, scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo uixerit; 24,2 quaeras et ad me scribas uelim. et ut ad meas ineptias redeam, uelim me certiore facias P. Crassus, Venuleiae filius, uiuone P. Crasso consulari, patre suo, mortuus sit, ut ego meminisse uideor, an postea. item quaero de Regillo, Lepidi filio, rectene meminere patre uiuo mortuum.*

¹⁸ Cfr. Sen. *contr.* 7,5,13. Sull'abuso degli *exempla* storici nelle scuole di declamazione vd. di recente BERTI 2007, pp. 198-202.

¹⁹ Sen. *contr.* 7,5,12 *Grauis scholasticos morbus inuasit: exempla cum didicerunt, uolunt illa ad aliquod controuersiae thema redigere.*

fabulae istae sunt; iam mihi (scil. Lucilio), cum ad contemnendam mortem uentum fuerit, Catonem narrabis.

Molte furono le raccolte di *exempla* che dovettero fiorire soprattutto in età imperiale²⁰, benché a noi rimanga la sola testimonianza dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* di Valerio Massimo²¹. Ma l'esistenza di raccolte è testimoniata sia da *exempla* che non figurano nell'opera di Valerio Massimo²², sia dall'indicazione di Gellio, che ricorda un quinto libro *exemplorum* di Cornelio Nepote²³ e fa riferimento, in maniera molto generica, agli *Exempla* di Igino²⁴.

Lo studio degli *exempla*, della loro formulazione e, soprattutto, del loro impiego doveva essere quindi nelle scuole di retorica una tappa importante del percorso di formazione del futuro oratore, che veniva abituato ad inserirli opportunamente nel proprio discorso per impreziosirlo e renderlo più incisivo²⁵.

²⁰ Sulle raccolte di *exempla* nelle scuole di retorica vd. ALEWELL 1913, p. 36 sgg.; ALBERTINI 1923, p. 220 sgg.; BONNER 1949, pp. 61-62.

²¹ Di quest'opera ci sono conservati nove libri, anche se non è da escludere che un decimo sia andato perduto, poiché Giulio Paride 1,1 parla di *decem Valerii Maximi libri*. Il testo è interamente costituito da *exempla*, articolati in due parti, *exempla domestica* ed *exempla externa*, di non equa suddivisione (636 esempi romani contro i 320 stranieri). La *Quellenforschung* di quest'opera è molto complessa e lontana dall'essere risolta. Difficile credere che Valerio Massimo abbia direttamente consultato tutti i testi di cui fa menzione, tra cui l'opera di Erodoto (Val. Max. 8,13 ext. 5 *Huius regis consummationem annorum minus admirabilem faciunt Aethiopes, quos Herodotus scribit*), di Teopompo (Val. Max. 8,13 ext. 5 *et Epimenides Cnosius, quem Theopompus dicit*), di Celio Antipatro (Val. Max. 1,7,6 *Caelius etiam certus Romanae historiae auctor sermonem de ea re ad suas aures illo adhuc uiuo peruenisse scribit*), di M. Scauro (Val. Max. 4,4,11 *M. autem Scaurus quantulam a patre hereditatem acceperit in primo libro eorum, quos de uita sua tres scripsit, refert ...*), di Varrone Reatino (Val. Max. 3,2,24 *nisi ea certi auctores, inter quos M. Varro, monumentis suis testata esse uoluissent*), di Pomponio Rufo (Val. Max. 4,4 *init. Maxima ornamenta esse matronis liberos, apud Pomponium Rufum collectorum libro * sic inuenimus*), di Munazio Rufo, biografo di Catone Uticense (Val. Max. 4,3,2 *atque id Munatius Rufus Cypricae expeditionis fidus comes scriptis suis significat. cuius testimonium non amplector: propio enim argumento laus ista nititur, quoniam ex eodem naturae utero et continentia nata est et Cato*), di Cicerone (Val. Max. 8,13 ext. 1 *Cicero refert libro, quem de senectute scripsit*), di Asinio Pollione (Val. Max. 8,13 ext. 4 *Asinius etiam Pollio, non minima pars Romani stili, in tertio historiarum suarum libro centum illum et xxx annos explesse commemorat, et ipse neruosae uiuacitatis haud paruam exemplum*) e di molti altri.

²² Sulle fonti di Valerio Massimo vd. ALEWELL 1913, p. 87 sgg.; RAMELLI 1936, pp. 117-152; HELM 1939, pp. 130-154; KLOTZ 1942, p. 75 sgg.

²³ Cfr. Gell. 6,18,2 *Cornelius autem Nepos in libro exemplorum quinto id quoque litteris mandauit multis in senatu placuisse.*

²⁴ *Id.* 10,18,7 *Exstat nunc quoque Theodecti tragoedia, quae inscribitur Mausolus; in qua eum magis quam in prosa placuisse Hyginus in exemplis refert.*

²⁵ Di esercizi retorici presso i grammatici parla Quintiliano in *inst.* 1,9,3-4.

I.3 L'*exemplum* nei *Dialogorum libri* di Seneca

Seneca è l'autore di età imperiale che ricorre maggiormente agli *exempla* nelle sue opere, e in particolar modo nei *Dialogorum libri*.

Ad essi egli affida una funzione probatoria di un concetto e, a volte, anche quella parenetica²⁶: *epist.* 6,5 *longum iter est per praecepta, breue et efficax per exempla*; *id.* 24,9 *Non in hoc exempla nunc congero ut ingenium exerceam, sed ut te aduersus id quod maxime terribile uidetur exhorter; facilius autem exhortabor, si ostendero non fortes tantum uiros hoc momentum efflandae animae contempsisse sed quosdam ad alia ignauos in hac re aequasse animum fortissimorum.*

L'influenza della retorica antica nella formulazione degli *exempla* senecani è indiscutibile, considerati i numerosi elementi in comune fra i precetti teorici dei retori e le forme in cui Seneca inserisce gli *exempla* nei *Dialogorum libri*: la sua particolare propensione nel presentarli in elenchi di tre²⁷ trova infatti giustificazione nelle teorie retoriche, come si evince da *Rhet. ad Her.* 1,17 *eam* (scil. *enumerationem*) *plus quam trium partium numero constare non oportet* e da *Quint. inst.* 4,5,3 *Quapropter ne illos quidem probauerim qui partitionem uetant*

²⁶ La maggiore presenza di *exempla* nell'opera seneca rispetto ad altri autori dell'epoca imperiale era già stata notata da ALEWELL 1913, p. 106 e da BOGUN 1968, p. 9. Seneca utilizza indifferentemente i termini *exemplum*, *fabula*, *fabella* per riferirsi agli esempi storici, mitologici o filosofici: *epist.* 21,3 *Exemplum Epicuri referam*; *epist.* 83,19 *Refer Alexandri Macedonis exemplum*; *dial.* 6,3,3 *Elige itaque utrum exemplum putes probabilius*; *dial.* 12,19,4 *Sed si prudentiam perfectissimae feminae noui, non patietur te nihil profuturo maerore consumi et exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit ~ benef.* 3,23,3 *Potuit sibi hoc uel magis gratulari; aliter enim seruata munus notae et uolgaris clementiae habuisset, sic seruata nobilis fabula et exemplum duarum urbium fuit*; *epist.* 24,6 *Decantatae' inquis 'in omnibus scholis fabulae istae sunt; iam mihi, cum ad contemnendam mortem uentum fuerit, Catonem narrabis ~ epist.* 77,10 *In fabellam excessi non ingrati tibi ... Sed ne inutilis quidem haec fabella fuerit; saepe enim talia exempla necessitas exigit.* A volte il filosofo accompagna il sostantivo *exemplum/exempla* con degli aggettivi che ne indicano la provenienza, *domesticum ~ externum*, la funzione retorica, *dissimile ~ contrarium*, o morale, *nobile ~ sordidum*.

²⁷ Vi sono comunque casi in cui Seneca introduce un solo *exemplum* a prova di quanto sostenuto, come l'*exemplum* della *soror Heluiae* in *dial.* 12,19. Per una lista di questi elenchi vd. BOGUN 1968, p. 42 n.1.

ultra tris propositiones extendere ... hoc tamen numero uelut lege non est alliganda (scil. *partitio*), *cum possit causa pluris desiderare*²⁸.

All'interno di questi elenchi l'ordinamento degli *exempla* segue modalità diverse:

- Il filosofo talvolta cita prima gli *exempla peregrina* e poi i *domestica*, come in *dial.* 12,12,4-7, dove gli *exempla* di Omero, Platone, Zenone precedono quelli di Menenio Agrippa, Atilio Regolo e Scipione.
- In altri casi gli *exempla* maschili precedono quelli femminili, come in *dial.* 6,12,5-16,5, ove quelli riferiti a Silla, Senofonte, Pulvillo, L. Emilio Paolo, Bibulo, Cesare, Augusto e Tiberio sono ricordati prima di quelli relativi a Lucrezia, Clelia e alle due Corneliae.
- Altrove Seneca presenta gli *exempla* in ordine cronologico crescente o decrescente o secondo una *climax* in cui l'*exemplum* più importante si trova in posizione iniziale o finale, per evitare soprattutto il susseguirsi monotono di *exempla* noti: così in *dial.* 9,14,2-10 e in *dial.* 12,13,4-7 gli *exempla* di Giulio Cano e di Aristide sono posti in posizione enfatica a conclusione di un elenco di tre *exempla*²⁹; in *dial.* 5,13,6-7/14-19 l'esempio negativo di Caligola chiude in maniera significativa un lungo elenco di *exempla peregrina* e *domestica* negativi.

All'ambiente scolastico sono da ricondurre anche le tipologie di *exempla* (positivi o negativi) e la loro struttura.

Nei *Dialogorum libri* infatti si possono trovare *exempla similia*³⁰, *dissimilia*³¹, *contraria*³², secondo la suddivisione che ne proporrà Quintiliano in

²⁸ Sugli elenchi di *exempla* vd. anche MAYER 1991, p. 155 sgg.

²⁹ Sulla collocazione e disposizione degli *exempla* negli elenchi vd. BOGUN 1968, pp. 41-46.

³⁰ L'*exemplum simile* si può a sua volta suddividere in *exemplum totum simile* ed *exemplum impar*. Il primo è costituito da esempi totalmente uguali tra di loro (Quint. *inst.* 5,11,6 *simile est, Iure occisus est Saturninus sicut Gracchi*); l'altro da esempi la cui somiglianza non è dello stesso grado, per cui si può avere un *exemplum ex maioribus ad minora ductum* e un *exemplum ex minoribus ad maiora ductum* (Quint. *inst.* 5,11,9 *Urbes uiolata propter matrimonia euersae sunt; quid fieri adultero par est? Tibicines, cum ab urbe discessissent, publice reuocati sunt*).

³¹ L'*exemplum* è *dissimile* quando vi è una parziale dissimiglianza tra gli esempi citati: vd. Quint. *inst.* 5,11,7 *Dissimile, Brutus occidit liberos proditionem molientes; Manlius uirtutem filii morte multauit*. In questo caso la diversità tra gli *exempla* consiste nel modo in cui furono uccisi i figli di Bruto e quello di Manlio. La dissimiglianza può verificarsi non solo a livello contenutistico, ma

inst. 5,11,5: *omnia igitur ex hoc genere sumpta necesse est aut similia esse aut dissimilia aut contraria*³³.

Gli *exempla similia* sono in genere quelli positivi che hanno come protagonisti o filosofi o uomini, le cui azioni concordano con i precetti esposti, come nel caso degli *exempla* di Pitagora in *dial.* 5,9,2, di Catone in *dial.* 5,38,2, di Livia in *dial.* 6,3,1-2 o di Augusto in *dial.* 5,23,4-8.

Gli *exempla dissimilia* e *contraria* sono negativi e i loro protagonisti hanno compiuto azioni in contrasto con il principio filosofico discusso, come nel caso del suicidio di Apicio in *dial.* 12,10,8-10 (*exemplum paupertatis contrarium* al precetto per cui la povertà non è un male); oppure nel caso dell'atteggiamento di Ottavia in *dial.* 6,2,2-5, che non depose il lutto per la morte del figlio Marcello, un *exemplum contrarium* al precetto di *fortitudo* di fronte al lutto esposto in *dial.* 6.

L'*exemplum* senecano è strutturato in forma tripartita: un'introduzione, una parte centrale e una conclusione.

La parte iniziale inserisce il racconto nel contesto narrativo. La parte centrale contiene la ὄλη, ossia il racconto storico esemplare, ed è legata alla parte iniziale in diversi modi³⁴: tramite nessi linguistici e sintattici - come in *dial.* 2,14,3, ove l'aneddoto riferito a Catone è inserito come risposta a una domanda retorica ('*At sapiens colapho percussus quid faciet?*' *Quod Cato* -scil. *fecit-*); o come in *dial.* 7,18,3/19,1, dove l'esempio relativo a Diodoro epicureo si collega al precedente dedicato a Demetrio cinico con l'anafora di *negant*. In altri casi il legame con l'introduzione è rappresentato da un *Übergangswort*, come in *dial.* 3,15,3, ove l'*exemplum* di Socrate è introdotto dall'avverbio *inde*; o come in *dial.*

anche grammaticale: Quint. *inst.* 5,11,13 *dissimile plures causas habet, fit enim genere, modo, tempore, loco, ceteris*.

³² L'*exemplum* è *contrarium* quando vi è un'opposizione tra il significato proprio e quello metaforico: Quint. *inst.* 5,11,8 *Contrarium, Marcellus ornamenta Syracusanis hostibus restituit; Verres eadem sociis abstulit*: qui il livello di significato proprio consiste nell'affermare che Marcello aveva restituito ai nemici Siracusani ciò che era stato sottratto loro quando erano alleati di Verre; il livello metaforico è quello che serve a dimostrare la veridicità del pensiero esposto: cfr. LAUSBERG 1990³, p. 231.

³³ Questa suddivisione si legge in parte in Apsines I p. 281, 10 sgg. Sp., dove, tuttavia, manca la categoria del *dissimile*, su cui Quintiliano si sofferma maggiormente rispetto alle altre categorie. Sulla suddivisione degli *exempla* vd. ALEWELL 1913, pp. 28-32.

³⁴ Cfr. ALEWELL 1913, p. 92 sg.

6,2,2, ove i due *exempla* di Ottavia e di Livia sono preceduti dalla frase *Duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla*³⁵. Oppure l'*exemplum* può essere inserito *ex abrupto*, senza alcuna frase di transizione, come avviene in *dial.* 5,12,4-7, in cui l'esempio di Platone è semplicemente giustapposto alla parte introduttiva. La parte conclusiva, solitamente occupata da una *sententia* o da un apoftegma³⁶, fa acquisire all'*exemplum* forza probante e carattere universale.

L'origine retorica di tale struttura adottata da Seneca trova conferma nell'opera di Valerio Massimo, come può mostrare qualche confronto³⁷.

Si prenda in considerazione l'*exemplum* di Bibulo menzionato da Seneca in *dial.* 6,14,1-2 a conferma del *praeceptum* relativo alla forza d'animo da mantenere di fronte alla morte dei propri figli: *dial.* 6,14,2 L.³⁸ *Bibuli, melioris quam fortioris uiri, duo simul filii interfecti sunt, Aegyptio quidem militi ludibrio habiti, ut non minus ipsa orbitate auctor eius digna res lacrimis esset.* Dopo un giorno di lutto Bibulo si presentò in pubblico per i suoi doveri di generale: *ibid.* *Bibulus tamen, qui toto honoris sui anno <in> inuidiam collegae domi latuerat, postero die quam geminum funus renuntiatum est processit ad solita imperatoris officia.* L'esempio si legge in Valerio Massimo 4,1,15, ove invece viene introdotto come prova della possibilità di moderare l'insorgere dell'ira: *M. Bibulus ... cum in Syria prouincia moraretur, duos egregiae indolis filios suos a Gabinianis militibus Aegypti occisos cognouit. Quorum interfectores ad eum uinctos regina Cleopatra misit, ut grauissimae cladis ultionem arbitrio suo exigeret.* Sia in Valerio Massimo che in Seneca l'*exemplum* riferito a Bibulo è suddiviso in introduzione (Val. Max. 4,1,1 ~ Sen. *dial.* 6,14,1), una parte centrale (Val. Max.

³⁵ Una breve lista di *Übergangswort* si legge in *Id.* 1913, p. 92 sgg.

³⁶ Sulle diverse tipologie di conclusione vd. BOGUN 1968, p. 58 sgg.

³⁷ GUERRINI 1980, pp. 77-96, propone un approccio diverso allo studio del testo di Valerio Massimo, concentrando la sua ricerca non sulla *Quellenforschung*, ma sulla struttura degli *exempla* narrati. Egli mostra infatti come nell'opera si ripeta quasi per ogni *exemplum* lo stesso schema compositivo: esordio - presentazione; racconto storico, ossia la parte essenziale del testo, la ὕλη di cui parlano i retori (Asp. τέχνη. ῥήτ. I p. 280 Spengel-Hammer; Minuc. περὶ ἐπιχειρ. I p. 341; Quint. *inst.* 5,11,1); riflessione conclusiva. GAZICH 1995, p. 18, definisce la parte iniziale e conclusiva di un *exemplum* sezione normativa, servendosi della terminologia di C. BREMOND, *Structure de l'exemplum chez Jacques de Vitry*, in *Atti del convegno internazionale «Letterature classiche e narratologiche»*, Ist.Lat.Università di Perugia, 1981, pp. 27-50.

³⁸ TRAINA 1994b, p. 84, fa notare che Mario Bibulo e non Lucio Calpurnio Bibulo fu console insieme a Cesare nel 59 a.C.

4,1,15 ~ Sen. *dial.* 6,14,2) e una conclusione (Val. Max. 4,1,15 ~ Sen. *dial.* 6,14,2). Tuttavia, se simile risulta la parte centrale in cui è contenuto l'aneddoto³⁹ (entrambi gli autori concordano nel riferire che a Bibulo furono uccisi due figli da soldati d'Egitto: Val. Max. 4,1,15 *duos egregiae indolis filios suos a Gabinianis militibus Aegypti occisos cognouit* ~ Sen. *dial.* 6,14,2 *duo simul filii interfecti sunt, Aegyptio quidem militi ludibrio habiti*), diverse appaiono la parte introduttiva e quella conclusiva: Valerio Massimo mette in risalto tanto nella parte introduttiva quanto in quella conclusiva la moderazione dell'ira mostrata da Bibulo (Val. Max. 4,1,1 *Transgrediar ad saluberrimam partem animi, moderationem, quae mentes nostras inpotentiae <et> temeritatis incursum transuersas ferri non patitur ... 15 at ille -scil. M. Bibulus- ... dolorem moderationi cedere coegit*), mentre Seneca dà rilievo alla sopportazione del dolore per la perdita dei figli nella parte introduttiva e in quella conclusiva (Sen. *dial.* 6,14,2 *Quid nunc te -scil. Marciam- per innumerabilia magnorum uirorum exempla ducam et quaeram miseros, quasi non difficilius sit inuenire felices? ... Quis minus potest quam unum diem duobus filiis dare? Tam cito liberorum luctum finiuit qui consulatum anno luxerat*).

Questa comparazione mostra come fosse pratica usuale trasformare un fatto o un detto tratto dalla storia in *exemplum*, e come ciò avvenisse attraverso la suddivisione del testo in introduzione, parte centrale e conclusione, indipendentemente dalla fonte utilizzata: un testo storico, un florilegio di *exempla* a uso delle scuole di retorica, una precedente raccolta o la propria memoria storica⁴⁰.

³⁹ Valerio Massimo ricorda correttamente che il *praenomen* di Bibulo era Mario e non Lucio, come invece scrive Seneca (Val. Max. 4,1,15 *M. Bibulus* ~ Sen. *dial.* 6,14,2 *L. Bibuli*) e inserisce nella narrazione un maggior numero di dettagli (ad esempio la presenza della regina Cleopatra, che fece arrestare e consegnare a Bibulo gli assassini dei suoi figli), che Seneca trascura, perché non essenziali all'idea che doveva dimostrare.

⁴⁰ Uno stesso aneddoto poteva quindi essere citato da due autori o da uno stesso autore per dimostrare due diversi precetti o per esortare a due differenti azioni: in questo caso la parte centrale rimaneva per lo più la stessa, mentre l'introduzione e la conclusione erano differenti, come nel caso analizzato. L'*exemplum moderationis* di Catone citato da Seneca in *dial.* 2,14,2-3 e in *dial.* 4,32,1-3 a dimostrazione di due diversi *praecepta*: vd. *infra* pp. 89-93. Come negli *exempla* di Valerio Massimo anche in quelli di Seneca non sempre viene rispettata tale tripartizione del testo: vd. GUERRINI 1980, p. 83 n.19.

La parte centrale degli *exempla* poteva essere concisa e riportare soltanto il nome e un breve accenno al gesto esemplare, come nel caso degli *exempla* di Socrate, Rutilio, Pompeo, Cicerone e Catone in *dial.* 9,16,1 (*Vbi bonorum exitus mali sunt, ubi Socrates cogitur in carcere mori, Rutilius in exilio uiuere, Pompeius et Cicero clientibus suis praebere ceruicem, Cato ille, uirtutum uiua imago, incumbens gladio simul de se ac de re publica palam facere, necesse est ...*); oppure poteva essere ampia, come nell'*exemplum* di Isocrate in *dial.* 9,7,2. Anche quest'aspetto risale alle scuole di retorica, come testimonia Quintiliano che in *inst.* 5,11,15-16 si sofferma sulle due possibili forme di esposizione di un *exemplum*: conciso oppure prolisso: *ibid.* *Quaedam autem ex iis quae gesta sunt tota narrabimus ... quaedam significare satis erit*⁴¹.

In alcuni degli *exempla* 'narrativi', nei quali cioè l'aneddoto è arricchito nella parte centrale da numerosi dettagli, Seneca è solito aggiungere anche un personale commento al gesto esemplare, come avviene per l'*exemplum* di Diodoro epicureo in *dial.* 7,18,3/19,1 o di Giulio Cano in *dial.* 9,14,2-10; un elemento che è stato interpretato da Bogun come contrassegno della personale elaborazione di Seneca di un *exemplum* offerto dalla tradizione, ma anche come valida prova, a nostro avviso, per riconoscere l'introduzione di un autonomo e nuovo *exemplum*⁴².

Che Seneca sia stato quindi influenzato nella scelta e nella disposizione dei suoi *exempla* dalla retorica scolastica sia per la sua formazione⁴³, sia per ragioni legate all'influenza paterna⁴⁴ è fuor di dubbio, ma ciò non impone di ricercare soltanto tra florilegi e raccolte di scuola le fonti dei suoi *exempla*, dato che, come

⁴¹ La scelta della forma da utilizzare, continua Quintiliano, viene adeguata al grado di istruzione del pubblico cui l'oratore si rivolge: Quint. *inst.* 5,11,16 *haec ita dicentur, prout nota erunt vel utilitas causae aut decor postulabit.*

⁴² Vd. BOGUN 1968, p. 56 sgg.

⁴³ Della formazione retorica di Seneca abbiamo pochissime notizie, la maggior parte delle quali dipende da brevi testimonianze rese dallo stesso filosofo all'interno delle sue opere: vd. Sen. *epist.* 58,5 *Non id ago nunc hac diligentia ut ostendam quantum tempus apud grammaticum perdiderim.* Sugli anni di formazione di Seneca in generale rimando a MARCHESI 1944, pp. 4-9; LANA 1955, pp. 51-77; GRIMAL 1948, p. 5 sgg.; ID. 1978, pp. 58-66; GRIFFIN 1976, p. 34 sgg.; GUERRA 1997, pp. 29-54.

⁴⁴ Non mi riferisco soltanto all'autorità che il padre esercitò sulle scelte di vita di Seneca, ma anche alla presenza delle *controuersiae* e delle *Suasoriae* nello stile, nel vocabolario e negli *exempla* del filosofo. Di tali raffronti si sono in particolare occupati ROLLAND 1906, pp. 9-28, e PREISENDANZ 1908, pp. 68-112.

sostenne Favez⁴⁵, “les exemples historiques s’imposaient à Sénèque par une triple tradition”, ossia la tradizione retorica della declamazione⁴⁶, quella del genere letterario prescelto (ad esempio la *consolatio* nel caso di *dial.* 6⁴⁷) e infine quella diatribica⁴⁸.

Dell’influenza e della penetrazione della filosofia popolare nel pensiero e nelle opere del filosofo tratteremo di volta in volta nell’analisi dei singoli *exempla*. Qui basta ricordare l’opinione di Oltramare, secondo cui le opere senecane non costituiscono soltanto il punto di arrivo della diffusione del pensiero diatribico nella cultura romana, ma rappresentano anche l’inizio di una nuova trattazione di esso in ambito romano. Infatti temi, pensieri e motivi propri della diatriba cinico-stoica si leggono spesso nelle pagine dei trattati di Seneca (la povertà come presupposto per la filosofia; la ricchezza come eterno male per l’uomo; la critica verso le forsennate ricerche di cibi pregiati⁴⁹), ove assumono però le caratteristiche di una ‘morale sociale’⁵⁰.

⁴⁵ Cfr. FAVEZ 1928, pp. LXI-LXIV.

⁴⁶ L’influenza delle declamazioni nell’opera di Seneca è stata studiata in particolare da ROLLAND 1906, pp. 29-66; ma vd. anche PREISENDANZ 1908, pp. 68-88; KOHL 1915, pp. 8-107; RAYMENT 1945-1946, pp. 124-125; *Id.* 1969, pp. 51-52; 63; NORDEN 1986, p. 319 sg.

⁴⁷ MÜNZER 1963, pp. 376-408, ritenne che molti esempi citati da Seneca in *dial.* 6, tra cui quello di Rutilia, si trovassero già nella perduta *consolatio* di Cicerone, che egli cerca di ricostruire tramite allusioni presenti nelle opere dell’Arpinate, come quella che si legge in *Tusc.* 3,70.

⁴⁸ Abbiamo ritenuto opportuno continuare ad avvalerci dell’espressione ‘diatriba cinico-stoica’, diffusa nella storia degli studi, consapevoli comunque che si tratta di una categoria moderna. La mistione di elementi letterari e filosofici, tratti dall’ambiente stoico e cinico, avvenne infatti non durante il periodo ellenistico, ma in età imperiale, in un periodo caratterizzato da un maggiore eclettismo tanto filosofico quanto letterario. A tal proposito rimando a KÜHNEN 1962, pp. 15-17. Per una storia del termine *διατριβή* e sull’(ab)uso di esso vd. KINDSTRAND 1976, pp. 97-99 e in particolare FUENTES GONZÁLES 1998, pp. 44-56, ove la trattazione del problema ‘diatriba’ viene condotta con lucido raziocinio ed è accompagnata da significativi riferimenti bibliografici. All’interno di questo lavoro terremo distinti i due concetti di filosofia popolare e diatriba cinico-stoica sulla base delle osservazioni di FUENTES-GONZÁLES 1998, pp. 71-72 (ma anche pp. 44-66), in quanto i temi della filosofia popolare costituivano un patrimonio collettivo comune, a cui attingevano poeti, retori ed anche, ovviamente, filosofi, e per tale ragione essi non possono essere considerati temi esclusivamente diatribici. Diversamente OLTRAMARE 1926, pp. 43-56 (e prima di lui HALBAUER 1911, p. 12 sg.).

⁴⁹ Un elenco di tali tematiche è presente in OLTRAMARE 1926, pp. 263-292.

⁵⁰ *Id.*, p. 296 sgg.

Oltramare è giunto alla conclusione che il ricorso a queste tematiche nel *corpus* senecano fosse meno frequente nelle opere del primo periodo e di gran lunga più ampio negli scritti della vecchiaia e del ritiro dalla vita politica⁵¹.

Nel caso della nostra analisi presteremo particolare attenzione al rapporto di Seneca con le tematiche della filosofia popolare e delle *decantatae ... fabulae*⁵² della tradizione retorica, diatribica e letteraria, al fine di cogliere anche gli elementi innovativi da lui introdotti nella tradizione dell'*exemplum*. Uno di questi è costituito dalla presenza di personaggi romani a lui vicini innalzati a ruolo di guida morale o a prova vivente di un *praeceptum* (Demetrio cinico e Diodoro epicureo in *dial.* 7, Giulio Cano in *dial.* 9, la *soror Heluiae* in *dial.* 12 ad esempio).

Com'è stato notato⁵³, Seneca probabilmente non utilizzava volentieri *exempla* relativi a personaggi a lui contemporanei, perché non sempre noti ai destinatari delle sue opere. Se consideriamo veritiere le scuse del filosofo per aver utilizzato un esempio ignoto alle scuole di retorica⁵⁴, l'introduzione di un nuovo *exemplum* acquisisce allora una particolare importanza, accentuata dal fatto che tanto gli autori greci quanto quelli latini (Valerio Massimo, ad esempio) non mostrano la stessa propensione di Seneca nell'introduzione di nuovi *exempla*⁵⁵.

L'innovazione di Seneca non si ferma tuttavia alla sola formulazione di nuovi *exempla*, ma riguarda anche la rielaborazione di *exempla* tradizionali, rivisitati sia nel concetto da probare e nella funzione parenetica da rivestire (ossia la parte introduttiva e conclusiva dello schema tripartito), sia nell'aneddoto

⁵¹ OLTRAMARE 1926, p. 292 sgg. BOGUN 1968, p. 70 sg., sosteneva invece che la preferenza di Seneca per gli *exempla* anonimi, concisi e per gli elenchi nelle opere tarde fosse il risultato di un approccio più libero al materiale della tradizione.

⁵² Già Oltramare aveva segnalato la presenza di alcune tesi in aperta contraddizione con gli assunti della filosofia popolare, ma non si era occupato di questo aspetto del pensiero di Seneca, circoscrivendo la sua analisi al solo 'Senèque cynicisant'. Cfr. OLTRAMARE 1926, pp. 253-257.

⁵³ Così ALEWELL 1913, p. 109, il quale fondava il suo giudizio sia sulla differenza fatta in *dial.* 6,2,2; 12,6 e in *epist.* 83,13 tra *exempla antiqua* ed *exempla noua*.

⁵⁴ Cfr. *epist.* 83,13 *unum tamen exemplum quod occurrit mihi referam, ne intercيدات. Instruenda est enim uita exemplis inlustribus, nec semper confugiamus ad uetera*. Il ricorso a *noua exempla* era previsto dai retori: vd. Quint. *inst.* 12,4,1 *In primis uero abundare debet orator exemplorum copia cum ueterum tum etiam nouorum, adeo ut ... quae conscripta sunt historiis aut sermonibus uelut per manus tradita quaeque cotidie aguntur debeat nosse*.

⁵⁵ GUERRINI 1980, p. 94 n.45.

narrato, ove il filosofo muta a volte il nome del protagonista, il luogo dell'avvenimento o altri dettagli.

La maggior parte di queste innovazioni è stata considerata dagli studiosi un esito di errori derivati dalle fonti consultate dal filosofo⁵⁶.

Più vicina al pensiero e alla personalità di Seneca ci sembra la tesi di Bogun⁵⁷, che, pur sostenendo come la maggior parte delle divergenze rispetto alla tradizione antica fosse dovuta ad errori già presenti nei florilegi consultati, attribuisce alcune sviste al filosofo stesso, che non consultò direttamente le fonti storiche, ma si affidò alla sua memoria⁵⁸ e agli *Hilfskräften*, soprattutto per gli *exempla externa*, come aveva già fatto Cicerone (*Att.* 20,2; 22,2; 24,2)⁵⁹.

La problematica relativa agli *exempla* senecani è, come si vede, molto complessa, poiché non si limita alla *Quellenforschung* e al confronto con la tradizione, ma include anche l'analisi stilistica, retorica e strutturale dell'*exemplum*, nonché le sue finalità morali e politiche.

Tenuto conto dei contributi di cui abbiamo fatto menzione in questo capitolo, intendiamo soffermarci su un aspetto poco studiato e cioè sulle figure dei filosofi⁶⁰ e dei personaggi storici protagonisti di *exempla paupertatis*,

⁵⁶ Liste degli errori storici presenti nel *corpus* senecano si trovano in GERTZ 1886, p. 421 sg.; BICKEL 1915, pp. 293-298; ALBERTINI 1923, p. 222; KÜHNEN 1962, p. 50; BOGUN 1968, p. 76 sgg. La ricerca delle fonti utilizzate da Seneca per i suoi *exempla* è molto complessa. Già FAVEZ 1928, p. LXI, sottolineava la poliedricità delle fonti (genere consolatorio, tradizione diatribica e declamatoria). Si è anche ipotizzata comunque una consultazione diretta degli storici: così SCHENDEL 1908, pp. 11-52, per cui gli *exempla* romani dell'età della repubblica 'a Liuio dilucide pendent'; mentre GIACCHERO 1980, pp. 175-189, e SETAIOLI 1981, pp. 379-396, ritengono che alcuni *exempla externa* menzionati in *dial.* 5 risalirebbero direttamente ad Erodoto. Altri studiosi vedono invece nelle raccolte di *exempla* di età imperiale la sicura fonte a cui Seneca spesso volte attinse, avvicinando così il filosofo all'ambiente delle scuole retoriche e della tradizione diatribica; così KLOTZ 1909, pp. 198-214 e *Id.* 1942, pp. 52-57; ALEWELL 1913, pp. 106-112; ALBERTINI 1923, pp. 216-20; ma anche ROLLAND 1906, pp. 47-53 si schierò a favore di una diretta influenza dei retori su alcuni *exempla*. Diversamente MÜNZER 1963, pp. 376-408, il quale ritiene plausibile che Seneca avesse trovato la maggior parte degli *exempla* nei testi letterari consultati; sarebbe il caso di alcuni *exempla* delle *consolationes*, che troverebbero riscontro nelle opere di Cicerone.

⁵⁷ BOGUN 1968, p. 75 sg.

⁵⁸ Così anche SCHENDEL 1908, p. 5; ALBERTINI 1923, p. 222.

⁵⁹ Quest'ultima ipotesi è stata poi ripresa da MAYER 1991, p. 151. Sugli *Hilfskräften* di Seneca vd. quanto scrive Quintiliano in *inst.* 10,1,128 *Cuius* (scil. *Senecae*) *et multae alioqui et magnae uirtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est.*

⁶⁰ Abbiamo ritenuto opportuno inserire in questa sezione non solo i filosofi (Socrate, Platone, Zenone etc.), ma anche uomini che sono considerati *sapientes* da Seneca, anche se non si occuparono direttamente di filosofia, come Catone, la cui personalità politica viene adombrata dal

*moderationis, de tranquillitate animi, fortitudinis*⁶¹, *de usu temporis*⁶². Ma esamineremo soltanto gli *exempla* che nella trattazione di Seneca presentano discordanze o innovazioni rispetto ad una tradizione che li ha spesso tramandati in forma ripetitiva⁶³.

Per questa ragione riserveremo particolare attenzione all'analisi e alla discussione dei *loci similes*, nei quali affiora il concetto di fondo dell'*exemplum* senecano, per individuare relazioni o rapporti di dipendenza.

Nel caso particolare degli *exempla* i cui protagonisti sono contemporanei a Seneca (Giulio Cano, *soror Helviae*, Caligola, etc.) cercheremo, ove possibile, di cogliere se l'elemento storico fosse per Seneca "un dato preconstituito, una sorta di macrotesto già codificato da norme vincolanti⁶⁴", quindi imm modificabile, o se, invece, fosse modificabile in alcuni aspetti, per adattarlo a finalità retoriche e talvolta anche politiche.

suo ruolo di guida morale. Per questo motivo tutti gli *exempla* di Catone sono analizzati tra gli *exempla* dei filosofi. Sulla figura di Catone in Seneca vd. *infra* p. 38 n.46. A detta di BOGUN 1968, p. 33 n.1, gli *exempla* dei filosofi appartenevano all'ambiente della filosofia popolare, ma per il tramite dell'opera di Valerio Massimo Seneca potrebbe anche averli trovati nelle raccolte. Seneca inoltre non fu il primo autore della letteratura latina a mischiare negli elenchi *exempla* di filosofi e di uomini di Stato o personaggi pubblici, ma dovette aver ereditato questa prassi da Cicerone.

⁶¹ Ardua si è mostrata a volte la differenziazione tra *exempla moderationis* ed *exempla fortitudinis*, dato che molti *exempla* della *consolatio ad Marciam* e della *consolatio ad Polybium* (Augusto, Tiberio etc.) probano tanto la forza d'animo di fronte al lutto, quanto la moderazione del dolore per un lutto.

⁶² Le categorie sono state elaborate sulla base dei titoli delle rubriche dei *Factorum et dictorum memorabilium Libri* di Valerio Massimo, ad eccezione degli *exempla de usu temporis*, per cui si è preso spunto dal testo senecano. Per l'elenco completo degli *exempla* nei *Dialogorum libri* vd. *infra* p. 372 sgg.

⁶³ Si tratta degli *exempla* che compaiono nell'*Indice* divisi per categorie in base al concetto che sono chiamati a probare. Degli altri *exempla* si renderà conto invece nelle note esplicative a piè di pagina.

⁶⁴ GUERRINI 1980, p. 95 sg.

II.1 *Exempla paupertatis*

Nel *de prouidentia*, nel *de uita beata*, nel *de tranquillitate animi* e nella *consolatio ad Heluiam matrem* Seneca discute della *paupertas* e dello stato beato del *pauper*, contrapponendo alla *communis opinio* concetti filosofici tratti dalle diverse scuole filosofiche.

I vari aspetti della *paupertas* sono suggeriti o dall'argomento di volta in volta trattato o dalle problematiche che ne discendono: la *paupertas* quale *incommodum* legato all'esilio, il disprezzo delle ricchezze e il giusto uso del denaro da parte del *sapiens*. Al *praeceptum* seguono uno o più *exempla*, che al carattere probatorio aggiungono spesso il valore parenetico.

Muovendo infatti dall'idea generale che la povertà non è un male¹, Seneca afferma più volte che i filosofi non le attribuiscono alcun peso, perché i loro beni *introrsus obuersa sunt* (*dial.* 1,6,5). Un concetto che riceve conferma sia dal gesto estremo di Democrito (*dial.* 1,6,1-2), che si priva di tutto il suo patrimonio per potersi dedicare liberamente agli studi filosofici, sia anche da una battuta di Diogene cinico (*dial.* 9,8,4-5/7) quando apprende che il suo unico schiavo è scappato.

Anche nel caso in cui è connessa all'esilio², la *paupertas* non è un male da temere, perché un uomo necessita di poco per vivere serenamente (*dial.* 12,10,1 *in qua -scil. paupertate- nihil mali esse, quisquis modo nondum peruenit in insaniam omnia subuertentis auaritiae atque luxuriae intellegit. Quantulum enim est quod in tutelam hominis necessarium est!*). Un *praeceptum* che molto deve anche alla filosofia epicurea e cinica e a sostegno del quale Seneca propone un lungo elenco di *exempla contraria*, ovvero negativi, (Caligola *dial.* 12,10,3-5 e Apicio *dial.* 12,10,8-10) e *similia*, ovvero positivi (M. Curio Dentato *dial.* 12,10,7-8, Omero, Platone e Zenone *dial.* 12,12,4 e Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano *dial.* 12,12,4-7), rappresentati da personaggi che fecero della povertà la loro arma migliore. Questi *exempla* sono ordinati secondo una *climax*

¹ Su questo tema epicureo-cinico, adattato in ambiente stoico e comune nelle consolazioni dell'esilio vd. VIANSINO 2009, p. 825 sg. e le fonti ivi citate.

² Gli altri *incommoda* dell'esilio erano *ignominia* e *contemptus*: cfr. Sen. *dial.* 12,6,1.

crescente: da quelli negativi di Caligola e di Apicio (*dial.* 12,10,3-10) – contemporanei di Seneca – a quelli positivi di M. Curio Dentato (*dial.* 12,10,7-8), di Omero, Platone e Zenone (*dial.* 12,12,4), fino a quelli positivi dei tre illustri antenati romani (con un ordine cronologico inverso): Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano (*dial.* 12,12,4-7). Tale ordinamento tende a sottolineare la netta contrapposizione tra il passato idealizzato e il presente corrotto e ad indicare alla guasta società romana la via per la redenzione, mostrando i modelli da seguire nel mondo greco e soprattutto in quel perfetto organismo che era lo Stato romano dell'età repubblicana³.

Se quindi i filosofi predicavano il disprezzo delle ricchezze, essi dovevano certamente vivere nell'estrema povertà, o almeno così pensava il *uulgus*. Ma il tenore di vita condotto da alcuni filosofi sollevava moltissime critiche e contraddiceva spesso tale assunto. In *dial.* 7 Seneca si erge perciò a difensore di questi filosofi (e di se stesso), spiegando come il loro comportamento non debba trarre in inganno, poiché il saggio domina le ricchezze e non ne è assoggettato⁴. Un'affermazione corroborata in *dial.* 7 da vari *exempla* di filosofi, accusati di essere o troppo poveri o troppo ricchi rispetto a quanto predicavano: Catone (*dial.* 7,21,1-4), Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3), Platone (*dial.* 7,27,4-5), Aristotele (*dial.* 7,27,4-5), Epicuro (*dial.* 7,27,4-5) e Democrito (*dial.* 7,27,4-5).

In questo capitolo noi esamineremo soltanto gli *exempla* negativi di *Eliu leno* (*dial.* 1,5,2), di Demetrio Pompeiano (*dial.* 9,8,6) e di Caligola (*dial.* 12,10,3-5), e quelli positivi di Omero, Platone e Zenone (*dial.* 12,12,4), di Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3), di Catone (*dial.* 7,21,1-4) e di P. Cornelio Scipione l'Africano (*dial.* 12,12,4-7). Secondo il principio da noi chiarito in I.3⁵

³ Per l'analisi della struttura di quest'elenco di nove *exempla* rimando anche all'introduzione ai singoli *exempla paupertatis*. In *dial.* 5,13-19 invece la disposizione degli *exempla* relativi alla crudeltà nell'ira (Cambise, Astiage, Serse, Dario, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola in *dial.* 5,13,6-7/14-19) è funzionale alla condanna della figura di Caligola. Per questi *exempla* vd. *infra* p. 147 n.181; p. 148 nn.182-184; p. 149 nn.185-186; p. 156 sg. e n. 208; p. 161 n.214.

⁴ Cfr. Sen. *dial.* 7,22,5 *mihi diuitiae si effluxerint, nihil auferent nisi semet ipsas, tu stupebis et uideberis tibi sine te relictus, si illae a te recesserint; apud me diuitiae aliquem locum habent, apud te summum; ad postremum diuitiae meae sunt, tu diuitiarum es.*

⁵ Cfr. *supra* p. 25 sg.

trascureremo, pertanto, l'analisi degli *exempla* incentrati su Democrito⁶, Diogene cinico⁷, Apicio⁸, M. Curio Dentato⁹, Menenio Agrippa¹⁰, Atilio Regolo¹¹, Platone¹², Aristotele¹³, Epicuro¹⁴, sia perché l'ampia tradizione relativa a questi personaggi storici inserisce le loro vicende tra le *decantatae fabulae* che circolavano nei florilegi ad uso delle scuole di retorica, sia perché rispetto ai dati forniti dalle fonti il racconto di Seneca non presenta né modifiche né novità.

⁶ L'esemplare gesto di Democrito (*dial.* 1,6,1-2 *Remittunt ipsi hanc deo curam: externa contemnunt. Democritus diuitias proiecit, onus illas bonae mentis existimans: quid ergo miraris, si id deus bono uiro accidere patitur quod uir bonus aliquando uult sibi accidere?*) è ricordato in Cic. *fin.* 5,87, in Hor. *epist.* 1,12,12 sg., in Val. Max. 8,7 *ext.* 4. Accanto a questa tradizione ve ne era anche un'altra, riportata da Diog. Laert. 9,35 e da Ael. *VH.* 4,20, per cui Democrito aveva speso l'eredità paterna in viaggi di studio. Un'interessante analisi di questi due filoni si legge in GRILLI 2002, pp. 42-46, che ne ricorda anche un terzo, secondo il quale al filosofo fu intentato un processo dai suoi concittadini, perché aveva mandato in rovina il patrimonio paterno: cfr. Ath. 4,168b e Philo *prou.* 2,13.

⁷ Su quest'*exemplum* vd. *infra* p. 58 e n.99.

⁸ Vd. *infra* p. 67 n.123.

⁹ Vd. *infra* p. 67 n.122.

¹⁰ Vd. *infra* p. 74 n.139.

¹¹ Vd. *infra* p. 74 n.140.

¹² Cfr. *dial.* 7,27,4-5 *Vobis autem uacat aliena scrutari mala et sententias ferre de quoquam? "Quare hic philosophus laxius habitat? quare hic lautius cenat?" Papulas obseruatis alienas, obsiti plurimis ulceribus? hoc tale est quale si quis pulcherrimorum corporum naeuos aut uerrucas derideat quem foeda scabies depascitur. Obicite Platoni quod petierit pecuniam, Aristoteli quod acceperit, Democrito quod neglexerit, Epicuro quod consumpserit.* Per le ricchezze di Platone vd. Diog. Laert. 3,3 (dove si ricorda che Platone aveva accettato ottocento talenti da Dionigi, tiranno di Siracusa, ed aveva rifiutato Eschine come allievo, perché non era in grado di pagare le lezioni) e 3,9.

¹³ Vd. *supra* n.12. Nei commenti si ricorda il denaro dato da Filippo, re di Macedonia, ad Aristotele per l'educazione del figlio Alessandro. Diog. Laert. 5,12 ricorda il testamento di Aristotele, da cui si evince la ricchezza del filosofo.

¹⁴ Vd. *supra* n.12. Delle continue accuse rivolte ad Epicuro parla abbondantemente Diog. Laert. 10,6 sgg.

II.1.1.1 Sen. *dial.* 7,18,3: Demetrio cinico

1 18,3 *Curet aliquis an istis nimis diues uideatur quibus Demetrius Cynicus*
parum pauper est? Virum acerrimum et contra omnia naturae desideria
pugnantem, hoc pauperiorem quam ceteros Cynicos quod, cum sibi
interdixerit habere, interdixit¹⁵ et poscere, negant satis egere. Vides enim:
 5 *non uirtutis scientiam sed egestatis professus est.*

4 interdixerint *Ruhkopf* (sed iam Gronovius)

Loci similes 1. Tac. *ann.* 16,34 sgg. *Tum ad Thraseam in hortis agentem ... inlustrium uirorum feminarumque coetus frequentis egerat, maxime intentus Demetrio Cynicae institutionis doctore, cum quo ... de natura animae et dissociatione spiritus corporisque inquirebat; Id. hist.* 4,40 *iustum iudicium explesse Musonius uidebatur, diuersa fama Demetrio Cynicam sectam professo, quod manifestum reum ambitiosius quam honestius defendisset; Suet. Vesp.* 13 *Demetrium Cynicum in itinere obuium sibi post damnationem ac neque assurgere neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit canem appellare; Cass. Dio.* 66,13,1 ὡς δ'οὖν καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἐκ τῶν στωικῶν καλουμένων λόγων προαχθέντες, μεθ'ῶν καὶ Δημήτριος ὁ κυνικός, συχνὰ καὶ οὐκ ἐπιτήδεια τοῖς παροῦσι δημοσίαι, τῷ τῆς φιλοσοφίας προσχῆματι καταχρώμενοι, διελέγοντο ... ἔπεισεν ὁ Μουκιανὸς τὸν Οὐεσπασιανὸν πάντας τοὺς τοιοῦτους ἐκ τῆς πόλεως ἐκβαλεῖν. **3.** Luc. *Fug.* 14 *Τὰ δ'ἡμέτερα πάνυ ῥᾶστα, ὡς οἶσθα, καὶ ἐς μίμησιν πρόχειρα –τὰ προφανῆ λέγω– καὶ οὐ πολλῆς τῆς πραγματείας δεῖ τριβώνιον περιβαλέσθαι καὶ πήραν ἐξαρτήσασθαι καὶ ξύλον ἐν τῇ χειρὶ ἔχειν καὶ*

¹⁵ GRONOVIVS 1672 propose di correggere il tradito *interdixerit* in *interdixerint*, per sottolineare il rilievo dato da Seneca alla differenza tra i *ceteri Cynici* e Demetrio: mentre quelli si erano accontentati di non possedere nulla, ma mendicavano per vivere (*cum hi sibi interdixerint habere*), egli si era imposto addirittura (*et* in posizione chiaramente enfatica) di non mendicare (*interdixit et poscere*). Qui tuttavia sembra più probabile che Seneca intendesse dire che Demetrio imponeva a se stesso il voto della povertà, a cui aggiungeva anche il divieto di mendicare. Per una discussione delle diverse proposte di esegesi vd. ALEXANDER 1951, pp. 63-64.

βοᾶν, μάλλον δὲ ὀγκᾶσθαι ἢ ὑλακτεῖν, καὶ λοιδορεῖσθαι ἅπασιν· ...
καὶ τὰ ἄλφιστα οὐκέτ' ὀλίγα οὐδὲ ὡς πρὸ τοῦ μᾶζα ψιλῆ, τὸ δὲ ὄψον οὐ
τάριχος ἢ θύμον, ἀλλὰ κρέα παντοδαπὰ καὶ οἶνος οἶος ἡδιστος, καὶ
χρυσίον παρ' ὅτου ἂν ἐθέλωσι· δασμολογοῦσι γὰρ ἐπιφοιτῶντες ...
δώσειν τε πολλοὺς οἶονται ἢ αἰδοῖ τοῦ σχήματος ἢ δέει τοῦ μὴ
ἀκοῦσαι κακῶς· Sen. *benef.* 2,17,2 *est enim intolerabilis res poscere
nummos et contemnere*; Diog. Laert. 10,119 οὐδὲ πτωχεύσειν.

La *maliuolentia* degli uomini non ha rispetto per i *sapientes*: li attacca continuamente¹⁶ e li critica soprattutto per l'incapacità di adeguare il loro stile di vita ai principi che vanno predicando. Ciò tuttavia non deve distogliere l'uomo che percorre il cammino verso la saggezza dai modelli sublimi¹⁷: *dial.* 7,18,2 *Nec malignitas me ista multo ueneno tincta deterrebit ab optimis.*

Questa la ragione per cui Seneca loderà sempre e seguirà l'*exemplum* di quattro uomini virtuosi: Rutilio, Catone, Demetrio cinico e Diodoro, benché oggetto di continue calunnie: *dial.* 7,18,3 *Expectabo scilicet ut quicquam maliuolentiae iniuolatum sit, cui sacer nec Rutilius fuit nec Cato?*¹⁸ *Curet aliquis an istis nimis diues uideatur quibus Demetrius Cynicus parum pauper est?* ... 19,1 *Diodorum, Epicureum philosophum ... negant ex decreto Epicuri fecisse quod sibi gulam praesecuit.*

I quattro *exempla*, legati al *praeceptum* da *Übergangswort*¹⁹, sono disposti in ordine cronologico e organizzati per coppie: due *exempla* di età repubblicana - Rutilio e Catone²⁰ (*dial.* 7,18,3) - e due contemporanei, incentrati su Demetrio

¹⁶ Sen. *dial.* 7,19,2 *Inuidi splendida cum sordibus uestris confertis nec intellegitis quanto id uestro detrimento audeatis. Nam si illi qui uirtutem sequuntur auari libidinosi ambitiosique sunt, quid uos estis quibus ipsum nomen uirtutis odio est?*

¹⁷ In *epist.* 75 Seneca parla dell'uomo che intraprende la difficile strada verso la saggezza (*proficiens*) e tratta dei *magna discrimina inter ipsos quoque proficientes*.

¹⁸ Si noti l'elaborazione retorica del passo. COCCIA 1958, pp. 119-120 e p. 123, lo cita come esempio di espressione dicologica contenente elementi in correlazione (*sacer* è qui riferito ai due soggetti correlati *Rutilius* e *Cato*).

¹⁹ Vd. *supra* p. 19 sg. e n.35.

²⁰ Publio Rutilio Rufo e Catone sono qui menzionati come *exempla* di tranquillità d'animo per le ingiustizie politiche di cui furono vittime: l'uno fu esiliato nel 94 per malversazioni ai danni dei provinciali (su di lui vd. F. MÜNZER, *RE* IA 1914, 1269-1280); l'altro subì una doppia sconfitta elettorale, quando si presentò per la carica di pretore e di console. Sugli *exempla* di Rutilio e di Catone vd. anche *infra* p. 32 n.23.

cinico²¹ e su Diodoro²² (*dial.* 7,18,3; 19,1), con evidenti differenze strutturali: la prima coppia di *exempla* infatti è abbastanza concisa²³; la seconda mostra invece una notevole elaborazione stilistica e contenutistica.

La scelta di Demetrio come *exemplum paupertatis*²⁴ viene chiarita immediatamente da Seneca con un'interrogativa retorica (*dial.* 7,18,3 *Curet aliquis an istis nimis diues uideatur quibus Demetrius Cynicus parum pauperest?*): egli povero per antonomasia, è oggetto di biasimo da parte dei suoi contemporanei e ritenuto in maniera malevola *parum pauper*²⁵ per filosofare.

Dell'infondatezza del giudizio dei contemporanei si discute nella parte centrale dell'*exemplum* (*dial.* 7,18,3), solitamente occupata da un aneddoto, come

²¹ Di Demetrio cinico abbiamo pochissime notizie. Oltre che da Seneca, di cui era caro amico, viene ricordato da Tac. *ann.* 16,34, da Cass. Dio. 66,13 e da Suet. *Vesp.* 13,16 per la sua amicizia con Trasea Peto e per l'opposizione sotto Vespasiano. ALBERTINI 1923, p. 36 n.3, ritiene che in *dial.* 7,18,3 Seneca non citi Demetrio con la stessa familiarità e confidenza che gli riserverà nelle opere successive, poiché la loro amicizia sbocciò tra il 61 e il 62, ovvero tra la composizione di *benef.* 6 e 7. Quando esattamente si consolidò il loro rapporto, è difficile precisare, sia per la difficoltà di datazione di alcune opere, sia perché Seneca non risparmia mai lodi a Demetrio. A sostegno della tesi di Albertini si potrebbe però notare che, a differenza di *dial.* 7,18,3, negli altri passi Seneca lega spesso il nome del filosofo all'aggettivo *noster* e al verbo alla prima persona singolare, per sottolineare la sua presenza accanto a Demetrio. Una lista delle occorrenze della figure di Demetrio cinico nell'opera di Seneca si trova in MOTTO 1970, p. 149. Per una ricostruzione della vita e del pensiero del filosofo cinico vd. H. VON ARNIM, *RE IV* 1901, 2843-2844; DUDLEY 1937, pp. 125-142 (in particolare pp. 125-128); PIR² D 39; ZELLER 1963, pp. 793-796, per il quale la nostra limitata conoscenza della vita di questo filosofo dipende dal fatto che persino i suoi contemporanei sapevano poco di lui, perché Demetrio predicava ai suoi discepoli la necessità di un sapere limitato; GRIFFIN 1976, p. 298; 311-312; 363-364; BILLERBECK 1979, soprattutto pp. 45-56; KINDSTRAND 1980, pp. 83-94, analizza e confronta le notizie su Demetrio che compaiono nella *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato con le altre fonti sul filosofo.

²² Per l'analisi dell'*exemplum* di Diodoro epicureo vd. *infra* p. 193 sgg. (sarà analizzato con gli *exempla de tranquillitate animi*).

²³ P. Rutilio Rufò e Catone erano ormai divenuti *exempla* topici, tanto che bastava citare solo il loro nome per evocare nella mente del lettore gli esemplari gesti da loro compiuti. A conferma di ciò si osservi che gli *exempla* di Rutilio e di Catone non vengono accostati soltanto da Seneca in *benef.* 5,17,2, *dial.* 1,3,5-14, in *dial.* 6,22,3, in *dial.* 9,16,1 o in *epist.* 67,7, *epist.* 98,12, ma anche, ad esempio, da Val. Max. 2,10,5-8. In *dial.* 7,18,3 inoltre il nome di Rutilio e di Catone è unito all'aggettivo *sacer*, come se si volesse rivestire di un'aura di sacralità le loro figure: cfr. Forcellini IV 1940 182 s.v. Per l'*exemplum* costituito soltanto da un nome, evocatore di diverse immagini, vd. di recente il lavoro di A. STOEHR-MONJOU, *L'exemplum comme support d'une réflexion sur le language* (Luxurius, AL 203; 287-375) (in corso di stampa). In *dial.* 1,3,14; 2,1,3; 2,1-3; 12,13,5 Seneca si serve dello stesso *exemplum* sulla duplice sconfitta elettorale di Catone a dimostrazione della forza d'animo con cui un uomo può affrontare le 'sventure' inflittele dalla sorte.

²⁴ L'*exemplum* di Demetrio presenta una struttura tripartita: introduzione (*dial.* 7,18,3), parte centrale (*dial.* 7,18,3) e conclusione (*dial.* 7,18,3). Esso è collegato ai due precedenti *exempla* di Rutilio e Catone da affinità di contenuto, dato che questi tre uomini furono oggetto della maldicenza dei loro contemporanei: cfr. ALBERTINI 1923, p. 268.

²⁵ Una larvata ironia si nasconde dietro l'allitterazione *parum pauper*, richiamata dall'accusativo *pauperiorem* in poliptoto; così già LIPSIUS 1628, p. 551 n.7.

abbiamo chiarito in I.3, elaborato retoricamente, e dal quale si sviluppa la *sententia* finale che chiude l'*exemplum*²⁶. In *dial.* 7,18,3 Seneca procede però diversamente, perché rinuncia all'aneddoto e offre al lettore come *exemplum* l'intera vita di Demetrio, presentato come uomo *acerrimus*, che lottava strenuamente giorno dopo giorno *contra omnia naturae desideria* (*dial.* 7,18,3)²⁷. Per evidenziarne meglio il carattere esemplare, Seneca pone il filosofo addirittura al di sopra di altri cinici: se loro avevano scelto infatti di non possedere nulla e, perciò, mendicavano²⁸, egli *interdixit et poscere* (*dial.* 7,18,3).

La *sententia* che conclude l'*exemplum* (*dial.* 7,18,3): *Uides enim*²⁹: *non uirtutis scientiam, sed egestatis professus est* stravolge volutamente la realtà

²⁶ Vd. *supra* p. 18 sgg.

²⁷ Seneca ripete spesso nelle sue opere che vivere significa 'militare': vd. *dial.* 4,3,3; *dial.* 6,11,3; *epist.* 56,13 sgg.; 96,5; 103,4; 107,2; etc.

²⁸ Sembra che le accuse di immoralità rivolte ai Cinici per l'abitudine a mendicare non siano sorte immediatamente ai tempi di Diogene cinico, ma solo in età imperiale come reazione alla presenza di molti falsi filosofi. Se in *dial.* 7,18,3 le critiche alle abitudini di povertà dei Cinici sono velate, esse invece diventano evidenti in Sen. *benef.* 2,17,2 *est enim intolerabilis res poscere (scil. Cynicos) nummos et contemnere*; in Epict. *Diss.* 3,22,10, ove si prende posizione contro quanti ritenevano che per essere filosofi cinici bastasse un mantello, una bisaccia, un bastone e insultare la gente (*ibid.* 'τριβώνιον καὶ νῦν φορῶ καὶ τόθ' ἔξω, κοιμῶμαι καὶ νῦν σκληρῶς καὶ τότε κοιμήσομαι, πηρίδιον προσλήψομαι καὶ ξύλον καὶ περιερχόμενος αἰτεῖν ἄρξομαι τοὺς ἀπαντῶντας, λοιδορεῖν· κἂν ἴδω τινὰ δρωπακίζόμενον, ἐπιτιμήσω αὐτῷ, κἂν τὸ κόμιον πεπλακῶτα ἢ ἐν κοκκίνοις περιπατοῦντα; *ibid.* 50 πηρίδιον καὶ ξύλον καὶ γνάθοι μεγάλα· καταφαγεῖν πᾶν ὃ [ε]ἶδεν δὲ ἢ ἀποθησαυρίσαι ἢ τοῖς ἀπαντῶσι λοιδορεῖσθαι ἀκαίρως ἢ καλὸν τὸν ὄμιον δεικνύειν), e soprattutto in Luc. *Fug.* 14, il quale dipinge un quadro negativo dei Cinici, tacciati di essere degli impostori e di essere divenuti filosofi soltanto per un personale rendiconto, indossando un mantello e ringhiando contro la gente, ma nulla conoscendo di filosofia (Τὰ δ' ἡμέτερα πάνυ ῥᾶστα, ὡς οἶσθα, καὶ ἐς μίμησιν πρόχειρα – τὰ προφανῆ λέγω – καὶ οὐ πολλῆς τῆς πραγματείας δεῖ τριβώνιον περιβαλέσθαι καὶ πήραν ἐξαρτήσασθαι καὶ ξύλον ἐν τῇ χειρὶ ἔχειν καὶ βοᾶν, μᾶλλον δὲ ὀγκᾶσθαι ἢ ὑλακτεῖν, καὶ λοιδορεῖσθαι ἅπασιν· ... καὶ τὰ ἄλφιστα οὐκέτ' ὀλίγα οὐδὲ ὡς πρὸ τοῦ μᾶζα ψιλῆ, τὸ δὲ ὄψον οὐ τάριχος ἢ θύμον, ἀλλὰ κρέα παντοδαπὰ καὶ οἶνος οἶος ἡδιστος, καὶ χρυσίον παρ' ὅτου ἂν ἐθέλωσι· δασμολογοῦσι γὰρ ἐπιφοιτῶντες ... δώσειν τε πολλοὺς οἶονται ἢ αἰδοῖ τοῦ σχήματος ἢ δέει τοῦ μὴ ἀκοῦσαι κακῶς). Accuse contro i Cinici vengono mosse anche da Epicuro in Diog. Laert. 10,119 (scil. ὁ σοφός) οὐδὲ πτωχεύσειν. Su questo argomento vd. anche BILLERBECK 1978, p. 108 sg.

²⁹ La formula rimanda alla struttura della diatriba popolare, in cui tali espressioni servivano a catturare l'attenzione dell'uditorio, per guidarlo nell'apprendimento dei concetti esposti. Esse sono frequenti in Telete: vd. *frg.* II p.7 Hense ἢ οὐχ ὀρθῶς γράδια φυστὴν φαγόντα τερετίζοντα;... ; *frg.* IV^A p.33 Hense οὐχ ὀρθῶς ἐνίους κεκτημένους μὲν πολλὰ ὡς δοκοῦσιν, οὐ χρωμένους δὲ τούτοις δι' ἀνελευθερίαν καὶ ῥυπαρίαν; *frg.* IV^B p.45 ἢ οὐχ ὀρθῶς ὅτι ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οἱ πτωχότατοι φιλοσοφοῦσιν, οἱ δὲ πλούσιοι διὰ ταῦτ' αὐτὰ ἐν τῇ πάσῃ ἀσχολία εἰσίν; ... ἢ οὐχ ὀρθῶς ὅτι διὰ μὲν ἔνδειαν καρτερεῖν βιάζονται, διὰ δὲ πλοῦτον τὰ ἐναντία;... ; p. 46 ἢ πάλιν οὐχ ὀρθῶς διότι οἱ μὲν πλούσιοι πλείω πράττοντες κωλύονται τοῦ σχολάζειν, ὁ δὲ πένης οὐκ ἔχων τί πράττη, πρὸς τὸ φιλοσοφεῖν γίνεται; VII p.58 Hense ὄρα εἰ καὶ τῶν παρ' ἡμῖν τις γυναικῶν τοῦτ' ἂν ποιήσειεν. Si ritrovano anche in Sen *dial.* 1,2,5 *Non uides quanto aliter patres, aliter matres indulgeant?*; *dial.* 7,11,1-2 *Age, non uides quam multa suasura sit? ... Non uides iterum quale sit summum*

storica, nel riferirsi a quanti rimproveravano Demetrio di non essere abbastanza povero per capire la povertà³⁰: questi detrattori non capivano che il filosofo non indagava sulla povertà, da lui ritenuta soltanto un mezzo, quanto sulla *uirtus*³¹. Il tono sarcastico sottolinea l'ignoranza degli accusatori, incapaci di comprendere ciò di cui si occupava il filosofo.

Il carattere di *exemplum* positivo di Demetrio rispetto alla stolta ignoranza dei suoi accusatori è sottolineato dall'elaborazione stilistico-retorica del periodo: costruzione ipotattica dell'esclamativa *Virum acerrimum ... satis egere!* (*dial.* 7,18,3)³²; posizione enfatica del soggetto dell'infinitiva (*Virum acerrimum*); inserzione di subordinate causali (*quod ... interdixit et poscere*) ed avversative (*cum sibi interdixerit habere*).

L'inusuale struttura della parte narrativa, priva di un racconto (*dial.* 7,18,3), e la diretta conoscenza che Seneca aveva di Demetrio³³, portano a pensare che l'*exemplum* di *dial.* 7,18,3 sia da attribuire a Seneca, più che a una fonte retorica, filosofica o storica; tanto più che Demetrio era contemporaneo di Seneca, per cui non si era ancora potuta formare sulla sua persona una tradizione scolastica. I testi in cui egli viene menzionato sono peraltro successivi a Seneca e trattano di Demetrio 'nur als historische Persönlichkeit'³⁴, dei suoi rapporti con il circolo di intellettuali riuniti attorno a Trasea Peto (*Tac. ann.* 16,34 sgg. *Tum ad Thraseam in hortis agentem ... inlustrium uirorum feminarumque coetus*

bonum cui custode opus est ut bonum sit? Una lista (non completa) di tali elementi nei passi senecani si legge in WEBER 1895, p. 36 e p. 46.

³⁰ Tale *sententia* va letta alla luce di quanto Seneca scrive nell'intero trattato e soprattutto nei capitoli 17 e 18: l'ignoranza e la cattiveria portavano gli uomini ad accusare i filosofi di predicare in un modo e di vivere in un altro, fermandosi quindi alla sola apparenza e non comprendendone appieno il messaggio; vd. LANA 1955, p. 233 sgg.; GIANCOTTI 1957, pp. 312-319; GRIMAL 1969, pp. 5-21; LAURENTI 1978, pp. 244-245 *ad loc.* È possibile che tra i maldicenti vi fossero anche alcuni cinici, offesi dal comportamento intransigente di Demetrio che li metteva in cattiva luce: cfr. ALEXANDER 1951, p. 64 sg.

³¹ Allusione agli attacchi a cui il filosofo fu sottoposto da parte di uomini che nulla capivano di virtù. Ma in tutto il *de uita beata* si possono leggere continui riferimenti alla situazione personale di Seneca, oggetto delle accuse di Suillio. Cfr. GIANCOTTI 1957, p. 326 sgg.; ABEL 1967, p. 160 sgg.

³² In *dial.* 7,18,3 il frenetico susseguirsi delle subordinate acquista significato solo alla fine del periodo e culmina nelle due proposizioni '*interdixit et poscere*' e '*negant satis egere*', ossia nei due concetti portanti che il filosofo voleva ben imprimere nella mente del lettore.

³³ Per i rapporti tra Seneca e Demetrio vd. *supra* p. 32 n.21.

³⁴ Così BILLERBECK 1979, p. 44.

*frequentis egerat, maxime intentus Demetrio Cynicae institutionis doctori, cum quo ... de natura animae et dissociatione spiritus corporisque inquirebat*³⁵), delle sue abilità retoriche (Tac. *hist.* 4,40 *iustum iudicium explesse Musonius uidebatur, diuersa fama Demetrio Cynicam sectam professo, quod manifestum reum ambitiosius quam honestius defendisset*), o della sua espulsione da Roma sotto Vespasiano (Suet. *Vesp.* 13 *Demetrium Cynicum in itinere obuium sibi post damnationem ac neque assurgere neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit canem appellare*³⁶; Cass. Dio. 66,13,1 *ὡς δ' οὖν καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἐκ τῶν στωικῶν καλουμένων λόγων προαχθέντες, μεθ' ὧν καὶ Δημήτριος ὁ κυνικός, συχνὰ καὶ οὐκ ἐπιτήδεια τοῖς παροῦσι δημοσίᾳ, τῷ τῆς φιλοσοφίας προσχήματι καταχρώμενοι, διελέγοντο ... ἔπεισεν ὁ Μουκιανὸς τὸν Οὐεσπασιανὸν πάντας τοὺς τοιοῦτους ἐκ τῆς πόλεως ἐκβαλεῖν*³⁷).

Seneca, che a quanto parrebbe, utilizzò per primo l'*exemplum paupertatis* di Demetrio nelle sue opere³⁸, al fine di sottolineare il ruolo e l'immagine dell'amico³⁹, modificò la struttura tripartita dell'*exemplum*⁴⁰ e non ricorse nella parte narrativa (*dial.* 7,18,3) alla narrazione del solito aneddoto⁴¹, ma inserì, probabilmente per conoscenza diretta, alcuni riferimenti allusivi ad episodi della vita dell'amico filosofo e soprattutto al suo disprezzo per la povertà.

Tra le particolarità stilistiche segnaliamo in *dial.* 7,18,3 l'uso assoluto di *poscere*, nel senso di 'mendicare'⁴², che evidenzia quanto fosse u s u a l e per

³⁵ Per l'immagine di Demetrio in Tacito vd. VON ARNIM, *cit.* n.21, 2843-2844 e in particolare BILLERBECK 1979, pp. 44-47.

³⁶ Sulla figura di Demetrio in Svetonio vd. VON ARNIM, *cit.* n.21, 2843-2844 e in particolare BILLERBERCK 1979, p. 50.

³⁷ Vd. VON ARNIM, *cit.* n.21, 2843-2844 e in particolare BILLERBERCK 1979, pp. 47-49, la quale aggiunge alle pp. 50-53 anche l'analisi del passo di Epict. 1,25, di Luc. *Salt.* 63, e di Filostr. 4,24; 42; 6,33.

³⁸ Seneca ricorda almeno dodici volte la figura di Demetrio cinico nelle sue opere, menzionandone per lo più gli aforismi: cfr. *benef.* 7,1,3-7; 7,2,1; 7,8,2; 7,11; *dial.* 1,3,3; 1,5,5-6; 7,18,3; *epist.* 20,9; 62,3; 67,14; 91,19; *nat.* 4 *prol.* 7-8.

³⁹ Che la figura di Demetrio cinico nelle opere di Seneca sia stata oggetto di una profonda edulcorazione ed idealizzazione, che ha portato a tacerne alcuni aspetti più 'cinici', è stato ampiamente dimostrato dalla BILLERBERCK 1979, pp. 15-16 e 54-56; vd. anche GOULET-CAZÉ 1990, pp. 2768-2773.

⁴⁰ Cfr. l'*exemplum* di Giulio Cano in *dial.* 9,14,2-10; l'*exemplum* di Aristide in *dial.* 12,13,6-7; l'*exemplum* della *soror Heluiaie* in *dial.* 12,19.

⁴¹ L'aneddoto, come si è visto, costituiva il fulcro dell'*exemplum*. Vd. *supra* p. 18 sgg.

⁴² Cfr. *ThLL* X 1980-1999, 75, 22 sgg.

Demetrio non chiedere doni agli amici o ai conoscenti e, quindi, rifiutarli nel caso gli venissero offerti⁴³.

Seneca quindi in *dial.* 7,18,3 non si è limitato a introdurre un *exemplum* nuovo rispetto a quelli noti alla tradizione scolastica, ma ha aggiunto anche una variante nello schema tripartito, consistente nel mancato ricorso all'aneddoto, che è sostituito da un breve periodo che riassume lo stile di vita di Demetrio: *cum sibi interdixerit habere, interdixit et poscere* (*dial.* 7,11,3).

⁴³ Per l'uso assoluto del verbo vd. R. KÜHNER-C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, Darmstadt 1962, p. 94 sg. Di questi episodi esemplari noi conosciamo soltanto quello riferito dallo stesso Seneca in *benef.* 7,11 a proposito dell'offerta di 200.000 sesterzi fatta al filosofo da Caligola, per metterne alla prova l'integrità d'animo: *ibid. illum aut honorare uoluit aut corrumpere*. Demetrio ovviamente rifiutò (*reiecit*), dimostrando di essere coerente con quanto predicava, e ironicamente aggiunse: '*Si temptare ... me constituerat, toto illi fui experiendus imperio*' (*benef.* 7,11). Se avesse accettato il *donum* di Caligola, si sarebbe uniformato a tutti gli altri Cinici, pronti a mendicare doni da chiunque. Poiché quest'episodio era già avvenuto quando il *de uita beata* fu scritto, e doveva anche essere abbastanza conosciuto, almeno nella cerchia degli amici di Seneca e di Demetrio, è probabile che Seneca con l'espressione *Demetrius ... interdixit et poscere* di *dial.* 7,18,3 alludesse volutamente anche all'episodio che vide Demetrio rifiutare l'elemosina (*donum*) di Caligola, per dimostrare ancora una volta l'esemplarità dell'amico e la follia del *princeps* da lui tanto disprezzato, il cui gesto in *benef.* 7,11 viene commentato con queste parole: *Di deaeque, quam pusillo animo illum aut honorare uoluit aut corrumpere!*. Sul significato traslato di *pusillus* (vile, basso, debole) vd. Forcellini III 1940, 977 s.v. Per l'analisi di *benef.* 7,11 rimando a BILLERBECK 1979, p. 26 sg.; p. 41 ed anche a RICOTTILLI 2011, pp. 419-420, per cui la frase *Di deaeque, quam pusillo animo illum aut honorare uoluit aut corrumpere!* ben evidenzia 'la meschinità e la stupidità dell'imperatore'. Sulle ipotesi di datazione del *de uita beata* vd. GIANCOTTI 1957, pp. 310-362; GRIMAL 1969, pp. 17-21.

II.1.1.2 Sen. *dial.* 7,21,1-4: Catone

1 21,2 *Diuitias quidem ubi tutius fortuna deponet quam ibi unde sine querella*
reddentis receptura est? 3 *M. Cato cum laudaret Curium et Coruncanium et*
illud saeculum in quo censorium crimen erat paucae argenti lamellae
possidebat ipse quadragies sestertium, minus sine dubio quam Crassus, plus
5 *quam censorius Cato. Maiore spatio, si compararentur, proauum uicerat*
quam a Crasso uinceretur, et, si maiores illi obuensissent opes, non
spreuisset. 4 *Nec enim se sapiens indignum ullis muneribus fortuitis putat:*
non amat diuitias sed mauult; non in animum illas sed in domum recipit, nec
respuit possessas sed continet, et maiorem uirtuti suae materiam
10 *subministrari uult.*

4 *quadringenties Lipsius* 5 *comparentur ω*

Loci similes 1-2. Stob. *Flor.* 4,31a 33 Βίων ἔλεγεν, ὡς περ τὰ φαῦλα τῶν βαλλαντίων, κἄν μηδενὸς ἢ ἄξια, τοσούτου ἐστὶν ἄξια ὅσον ἐν ἑαυτοῖς τὸ νόμισμα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τῶν πλουσίων τοὺς οὐδενὸς ἄξιους καρποῦσθαι τὰς ἀξίας ὧν κέκτηνται· Plut. *Moral.* 526F ὃ ταλαίπωρε, τί σοι τοιοῦτο καταλέλοιπεν οἶον ἀφήρηται, τὴν σχολὴν καὶ τὴν ἐλευθερίαν; μᾶλλον δ' οὐκ ἐκεῖνος ἀλλ' ὁ πλοῦτος περιχυθεὶς καὶ κρατήσας. 2-7. Val. Max. 2,10,8 *exiguum uiri patrimonium*; Sall. *Catil.* 54,6 *non diuitiis cum diuite ... certabat*; Plut. *Cat.Mi.* 52,6 μάλιστα λοιδορούμενος ὁ Καῖσαρ τῷ Κάτωνι φιλοπλουτίαν προφέρει· Ou. *fast.* 1,208 *et leuis argenti lammīna crimen erat.* 7-10. Sen. *dial.* 1,5,2 *Non sunt diuitiae bonum*; *Id. dial.* 5,33,4 *Si totam mihi ex omnibus metallis ..., si in medium proicias quidquid thesauri tegunt ... omnem istam congeriem non putem dignam quae frontem uiri boni contrahat*; *Id. epist.* 17,3 *Multis ad philosophandum obstitere diuitiae: paupertas expedita est, segura est*; Tel. *frg.* II p.7 Hense καὶ ἡ Πενία <ἄν> εἶποι πρὸς τὸν ἐγκαλοῦντα 'τί μοι μάχη; μὴ καλοῦ τινος δι' ἐμὲ στερίσκη; μὴ σωφροσύνης; μὴ δικαιοσύνης; <μὴ> ἀνδρείας.

L'accusa di incoerenza tra il modo di vivere e il modo in cui si predicava di dover vivere era spesso rivolta ai filosofi⁴⁴.

In *dial.* 7 Seneca risponde a tali critiche, spiegando che il disprezzo delle ricchezze da parte del saggio non implica il loro rifiuto (*dial.* 7,21,2)⁴⁵. Il che dipende dalla capacità del saggio di poter dominare le ricchezze e quindi anche di rinunciarvi senza rimpianti, a differenza del resto dell'umanità che non riesce a farne a meno: *dial.* 7,21,2 *Ait ista debere contemni, non ne habeat, sed ne sollicitus habeat; non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur.*

Seneca chiarisce tale assunto con l'*exemplum* di Catone⁴⁶, il cui ingente patrimonio (*dial.* 7,21,3 *possidebat ipse -scil. Cato- quadragies sestertium*) lo rendeva meno ricco di Crasso, ma sicuramente più benestante dell'antenato Catone il Censore (*ibid.* *M. Cato ... possidebat ipse quadragies sestertium, minus sine dubio quam Crassus, plus quam censorius Cato*); e se avesse posseduto ricchezze ancora maggiori, sicuramente non le avrebbe disprezzate: *ibid.* *si maiores illi (scil. Catoni) obuennisent opes, non spreuisset.*

I particolari sul consistente patrimonio di Catone⁴⁷, ammontante a *quadragies sestertium*, non corrispondono in realtà a quanto si legge in Sall. *Catil.* 54,6 (scil. *Cato*) *non diuitiis cum diuite ... certabat* e in Val. Max. 2,10,8 *exiguum uiri* (scil. *Catonis*) *patrimonium*. Soltanto Plut. *Cat.Mi.* 52,6, per quanto abbiamo avuto modo di constatare, accenna all'attaccamento al denaro da parte di Catone,

⁴⁴ Per altri *exempla* simili vd. p. 29 e nn.12-14 e pp. 30-36.

⁴⁵ Sulle allusioni alle accuse che erano state rivolte da Suillio a Seneca vd. *supra* p. 34 n.31

⁴⁶ L'*exemplum* è diviso in tre sezioni: introduzione (*dial.* 7,21,2), parte centrale (*dial.* 7,21,3) e conclusione (*dial.* 7,21,4). La parte introduttiva (*dial.* 7,21,2) collega l'esempio alla precedente discussione relativa alle accuse rivolte ai filosofi e presenta anche una lunga interrogativa riguardante il posto migliore in cui la fortuna possa porre per un breve lasso di tempo le ricchezze, così da riprenderle in seguito senza lamentele: *dial.* 7,21,2 *Diuitias quidem ubi tutius fortuna deponet quam ibi unde sine querella reddentis receptura est?* La risposta a tale domanda viene offerta nella sezione centrale dell'*exemplum* (*dial.* 7,21,3), connessa alla parte introduttiva senza alcun *Übergangswort*. Sulla figura di Catone all'interno del *corpus* senecano esiste una vasta letteratura; si vd. ALEXANDER 1946, pp. 59-74; KÜHNEN 1962, pp. 61-68; CUPAIUOLO 1975, p. 170 n.4; FICCA 1995, pp. 489-500; FRANCA SOMALO 1997, pp. 577-582; ISNARDI PARENTE 2000, pp. 215-25; COSTA 2011, pp. 61-86. Sulla figura di Catone nella letteratura latina si vd. invece PECCHIURA 1965.

⁴⁷ Nessun riferimento al *patrimonium* di Catone nei commenti consultati. Solo in GRIMAL 1969, p. 98, vi è un accenno alla letteratura anti-catoniana, sviluppatasi attorno all'opera di Cesare, alla quale dovevano appartenere queste notizie. I riferimenti a Sallustio e a Valerio Massimo sono miei.

severamente criticato da Cesare (μάλιστα λοιδορούμενος ὁ Καῖσαρ τῷ Κάτωνι φιλοπλουτίαν προφέρει), anche se subito dopo precisa che ὅμοιον γάρ ἐστι τῷ Ἡρακλεῖ μαλακίαν ὄνειδίζειν καὶ κατηγορεῖν αἰσχροκέρδειαν Κάτωνος (*Cat.Mi.* 52,8).

Non si può escludere, a nostro avviso, che le fonti di Seneca siano costituite dalla letteratura avversa a Catone, sviluppatasi attorno agli *Anticatones*⁴⁸ di Cesare, un'ipotesi che potrebbe essere confermata dal citato passo di *Plut. Cat.Mi.* 52,6, in cui si ricordano i rimproveri mossi da Cesare a Catone per la sua sete di ricchezze.

La confutazione delle accuse rivolte alle ricchezze dei filosofi avviene non con la narrazione di un aneddoto, ma con la constatazione che Catone in persona, il *sapiens* stoico per antonomasia, non reputava di contraddirsi se da un lato possedeva un patrimonio di quattro milioni di sesterzi⁴⁹, ma dall'altro lodava la povertà di Curio⁵⁰ e di Coruncanio⁵¹ e ammirava i tempi in cui la povertà era un vanto e l'essere ricchi costituiva un'onta (*dial.* 7,21,3 *M. Cato cum laudaret Curium et Coruncanium et illud saeculum in quo censorium crimen erat paucae argenti lamellae*⁵²).

Un particolare della vita di Catone che consente di esprimere una *sententia* nella parte conclusiva dell'*exemplum*: se il saggio disprezzerà le ricchezze, ma non le allontanerà da sé, non lo si dovrà tacciare di contraddizione, dal momento che egli *non amat diuitias sed mauult; non in animum illas sed in domum recipit*,

⁴⁸ Così PECCHIURA 1965, p. 32 sg.

⁴⁹ Si noti la perizia con cui Seneca sceglie i personaggi da porre a confronto con Catone, ossia M. Curio Dentato, Coruncanio, Catone il Censore e Crasso: i primi tre simbolo dell'età d'oro di Roma ed *exempla paupertatis* per antonomasia, l'ultimo emblema di sconfinata ricchezza, a tutti nota (cfr. *Sen. contr.* 2,1,7; *Sen. epist.* 119,9).

⁵⁰ Era famosa la povertà di M. Curio Dentato, tanto che il suo *exemplum* dovette essere inserito nei florilegi e nelle antologie ad uso scolastico. Seneca lo ricorda anche in *dial.* 12,10,7-8 per cui vd. *infra* p. 67 n.122.

⁵¹ Altro importante personaggio degli albori della *res publica* di Roma, fu console nel 280 a.C. e primo pontefice massimo plebeo nel 254 a.C. Sulla sua figura vd. Liu. *perioch.* 18; Seneca lo cita anche in *epist.* 114,13.

⁵² Seneca allude all'esclusione dal Senato dell'ex-console P. Cornelio Rufino, avvenuta nel 275 a.C., perché possedeva dieci libbre di argento lavorato: a tal proposito vd. Liu. *perioch.* 14; Val. Max. 2,9,4; Plin. *nat.* 33,142 (153); Gell. 4,8,7 (i riferimenti sono in RAMONDETTI 1999, p. 590 *ad loc.*). BOURGERY 1962, p. 26 *ad loc.*, GRIMAL 1969, p. 98 *ad loc.*, ricordano anche Ou. *fast.* 1,208 *et leuis argenti lammina crimen erat*.

*nec respuit possessas sed continet, et maiorem uirtuti suae materiam subministrari uult (dial. 7,21,4)*⁵³.

Seneca capovolge dunque in *dial. 7,21,2-4* un principio radicato della tradizione diatribica, che riteneva un male la ricchezza e non degni di considerazione morale gli uomini ricchi (Bione in Stob. *Flor.* 4,31a 33 Βίων ἔλεγεν, ὥσπερ τὰ φαῦλα τῶν βαλλαντίων, κἄν μηδενὸς ἢ ἄξια, τοσοῦτου ἐστὶν ἄξια ὅσον ἐν ἑαυτοῖς τὸ νόμισμα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τῶν πλουσίων τοὺς οὐδενὸς ἀξίους καρποῦσθαι τὰς ἀξίας ὧν κέκτηνται).

Un principio d'altronde da Seneca stesso sostenuto in altre opere, là dove contrappone alla precarietà delle *diuitiae* la sicurezza della povertà (*epist.* 17,3 *Multis ad philosophandum obstitere diuitiae: paupertas expedita est, segura est*) e là dove nega che le ricchezze siano un bene, perché possesso di uomini turpi e meschini (*dial.* 1,5,2 *Non sunt diuitiae bonum*⁵⁴). Un motivo cui fa più volte riferimento anche Plutarco, che in *Moral.* 526F prospetta negativamente la sorte che incombe sui figli che ereditano le ricchezze da padri avidi, poiché le eccessive ricchezze modificano e deturpano il carattere dell'uomo: *ibid.* ὃ ταλαίπωρε, τί σοι τοιοῦτο καταλέλοιπεν οἶον ἀφήρηται, τὴν σχολὴν καὶ τὴν ἐλευθερίαν; μᾶλλον δ' οὐκ ἐκεῖνος ἀλλ' ὁ πλοῦτος περιχυθεὶς καὶ κρατήσας⁵⁵.

Ma si avvale di un particolare diffuso per diffamare Catone⁵⁶, conferendogli un significato morale positivo, al fine di difendere i filosofi (e se stesso) dalle accuse di incoerenza: solo il saggio può permettersi le ricchezze e continuare a dedicarsi alla cura dell'anima.

⁵³ A supporto di quest'affermazione di Seneca si può citare Xen. *Cyr.* 8,2,23 ἀλλ' ὅς ἂν κτᾶσθαι τε πλεῖστα δύνηται σὺν τῷ δικαίῳ καὶ χρῆσθαι πλείστοις σὺν τῷ καλῷ, τοῦτον ἐγὼ εὐδαιμονέστατον νομίζω.

⁵⁴ Per altri passi rimando a CASTIGLIONI 1931, pp. 536-540; OLTRAMARE 1926, p. 267 sg.

⁵⁵ La ricchezza non impedisce al saggio di dedicarsi alla filosofia, perché egli è in grado di renderla sua schiava: Sen. *dial.* 7,22,5 *apud me diuitiae aliquem locum habent, apud te summum; ad postremum diuitiae meae sunt, tu diuitiarum es*. Diversamente Telete *frag.* II p. 7 Hense aveva creato l'ironica immagine della Povertà schiava dell'uomo, da cui essa era attaccata e astiosamente combattuta: καὶ ἡ Πενία <ἂν> εἶποι πρὸς τὸν ἐγκαλοῦντα 'τί μοι μάχη; μὴ καλοῦ τινος δι' ἐμὲ στερίσκη; μὴ σωφροσύνης; μὴ δικαιοσύνης; <μὴ> ἀνδρείας; ἀλλὰ μὴ τῶν ἀναγκαίων ἐνδεῆς εἶ;

⁵⁶ GRIMAL 1969, p. 98, pensa infatti alle maldicenze contro l'onestà di Catone nate a seguito della sua spedizione a Cipro.

II.1.1.3 Sen. *dial.* 12,12,4: Omero, Platone e Zenone

- 1 12,4 *Me quidem, quotiens ad antiqua exempla respexi, paupertatis uti solaciis pudet, quoniam quidem eo temporum luxuria prolapsa est ut maius uiaticum exulum sit quam olim patrimonium principum fuit. Unum fuisse Homero seruum, tres Platoni, nullum Zenoni, a quo coepit Stoicorum rigida*
 5 *ac uirilil sapientia, satis constat: num ergo quisquam eos misere uixisse dicet ut non ipse miserrimus ob hoc omnibus uideatur?*

Loci similes 3-4. Apul. *apol.* 18 *eadem est enim paupertas apud Graecos ... in Homero diserta.* Apul. *Plat.* 1,4 *patrimonium in hortulo, qui Academiae iunctus fuit, et in duobus ministris et in patera, qua diis supplicabat, reliquit;* Diog. Laert. 3,42 Ἄρτεμιν ἀφήμι ἐλευθέραν. οἰκέτας καταλείπω Τύχωνα Βίκταν Ἀπολλωνιάδην Διονύσιον· Sen. *dial.* 7,27,5 *Obicite Platoni quod petierit pecuniam;* Diog. Laert. 3,109 Γέγονε δὲ καὶ ἄλλος Πλάτων φιλόσοφος Ῥόδιος, μαθητῆς Παναϊτίου, καθά φησι Σέλευκος ὁ γραμματικὸς ἐν πρώτῳ Περὶ φιλοσοφίας· καὶ ἄλλος, περιπατητικὸς, μαθητῆς Ἀριστοτέλους· καὶ ἕτερος Πραξιφάνους· Cic. *ad Q.fr.* 1,2,14 *postea Plato quidam Sardinianus, Epicureus, ... cum eum -scil. Licinum- fugitiuum esse postea ex Aesopi litteris cognosset, hominem comprehendit et in custodiam Ephesi tradidit* Diog. Laert. 7,16 ἦν εὐτελής τε σφόδρα καὶ βαρβαρικῆς ἐχόμενος μικρολογίας, προσχήματι οἰκονομίας· *Id.* 7,36 Μαθηταὶ δὲ Ζήνωνος πολλοὶ μὲν, ἔνδοξοι δὲ, Περσαῖος Δημητρίου Κιτιεύς ... ὃν οἱ μὲν γνῶριμον αὐτοῦ, οἱ δὲ οἰκέτην ἓνα τῶν εἰς βιβλιογραφίαν πεμπομένων αὐτῷ παρ' Ἀντιγόνου· Philod. *PHerc.* 1018 col. 12, οὖν τῶν μαθητῶν / ὑπὸ τοῦ Ζήνωνος ἠ-/γαπᾶτο ὁ Περσαῖος, ἀλλὰ / κα[ῖ] συνεβίου· καὶ / τέ]θραπται δ' ὑπ' αὐτοῦ /]αι πρὸς ἐνίων /]αι οἰκογενῆς· Gell. 2,18 *Sed et Theophrasti Peripatetici seruus Pompylus et Zenonis Stoici seruus, qui Persaeus uocatus est, et Epicuri, cui Mys nomen fuit, philosophi non incelebres uixerunt;* Ath. 4,162e δεῖν γὰρ οὕτως ἔχειν Ἐρσαῖον Ζήνωνος οἰκετῆ. ἦν γὰρ ὄντως οἰκέτης γεγονὼς τοῦ Ζήνωνος· Orig. *Cels.* 3,54

Ἡ καὶ ἡμεῖς μέλλομεν ἐγκαλεῖν φιλοσόφοις οἰκότριβας ἐπ’ ἀρετὴν προτρεψαμένοις, ... Ζήνωνι δὲ τὸν Περσαῖον ...: Suid. Π 240 Περσαῖος, Κιτιεύς, φιλόσοφος Στωικός: ἐπεκλήθη δὲ καὶ Δωρόθεος. ἦν δὲ ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀντιγόνου τοῦ Γονατᾶ υἱοῦ Δημητρίου, μαθητῆς καὶ θρεπτὸς Ζήνωνος τοῦ φιλοσόφου Cic. *nat. deor.* 1,38,1 *At Persaeus eiusdem Zenonis auditor eos esse habitos deos a quibus aliqua magna utilitas ad uitae cultum esset inuenta ...*; Paus. 2,8,4 διέφθειρε καὶ Περσαῖον ἐπὶ τῇ φρουρᾷ τεταγμένον, ὃς παρὰ Ζήνωνα τὸν Μνασέου κατὰ μάθησιν σοφίας ἐφοίτησεν.

La povertà non è motivo di afflizione per gli uomini, anche se dovesse accompagnarsi all’esilio, scrive Seneca alla madre (*dial.* 12,10,1 *in qua -scil. paupertate- nihil mali esse, quisquis modo nondum peruenit in insaniam omnia subuertentis auaritiaie atque luxuriaie intellegit*), e in *dial.* 12,10-12 le dimostra come può non avvertirla soltanto *qui continebit ... se intra naturalem modum*⁵⁷.

A dimostrazione che una vita povera non è fonte di ignominia, ma mezzo per ottenere significativi successi politici e filosofici, Seneca introduce in *dial.* 12,10-12 un elenco di nove *exempla*: tre *peregrina* in cui Omero è curiosamente accostato a Platone e a Zenone, e sei relativi a *uiri Romani* (Caligola, M. Curio Dentato, Apicio, Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l’Africano)⁵⁸.

Qui ci occuperemo dei primi tre *exempla*, mentre l’esame dei *uiri Romani* sarà incluso nella sezione degli *exempla* storici sulla *paupertas* (qui a p. 63 sgg.).

In via preliminare va chiarito l’anomalo accostamento di Omero a due principali rappresentanti del pensiero filosofico: Platone e Zenone.

Una lunga tradizione lo indicava come un saggio, se non proprio come un filosofo. Ricordiamo, ad esempio, le critiche mosse da Senofane alla rappresentazione omerica degli dèi come esseri antropomorfi (*frg.* 10 πάντα θεοῖσ’ ἀνέθηκαν Ὅμηρός ... , ὅσσα παρ’ ἀνθρώποισιν ὀνειδέα καὶ ψόγος ἐστίν,

⁵⁷ Invece *qui naturalem modum excedet, eum in summis quoque opibus paupertas sequetur* (*dial.* 12,11,4).

⁵⁸ Per l’analisi della struttura di questo lungo elenco di *exempla* vd. pp. 27-28 e *infra* pp. 64-65.

κλέπτειν μοιχεύειν τε καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν e *frg.* 11.1 ὡς πλεῖστ' ἐφθέγγξαντο θεῶν ἀθεμίστια ἔργα, κλέπτειν μοιχεύειν τε καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν). Una posizione critica che ritroviamo in Eraclito (*frg.* 42 τόν τε Ὅμηρον > ἔφασκεν <ἄξιον ἐκ τῶν ἀγώνων ἐκβάλλεσθαι καὶ ῥαπίζεσθαι>), mentre Erodoto erediterà soltanto l'immagine di Omero e di Esiodo come padri fondatori della teologia e della religione greca⁵⁹ (2,53 Ἡσίοδον γὰρ καὶ Ὅμηρον ἡλικίην τετρακοσίοισι ἔτεσι δοκέω μέο πρεσβυτέρους γενέσθαι καὶ οὐ πλέοσι· οὗτοι δέ εἰσι οἱ ποιήσαντες θεογονίην Ἑλλησι καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπωνυμίας δόντες καὶ τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες καὶ εἶδεα αὐτῶν σημήναντες).

In seguito, la valutazione di Omero come filosofo, o comunque precursore di alcuni concetti filosofici, tocca l'apice nel *De antro nympharum* di Porfirio, ove, a dispetto delle aspre critiche mossegli da Platone nella *Repubblica* (10,598d 7 e 5; 10,599c 10), l'immagine dell'antro delle ninfe di matrice omerica viene interpretata come simbolo del grembo materno e l'arrivo di Odisseo come simbolo dello spirito immortale che si incarna in un corpo mortale⁶⁰.

Queste valutazioni devono aver reso la figura di Omero emblematica per alcune linee di pensiero e per questo accostabile a quella di due filosofi.

Gli *exempla* di Omero, Platone, Zenone presentano una particolare struttura tripartita: infatti la parte introduttiva (*dial.* 12,12,4), oltre ad illustrare il *praeceptum* secondo il quale gli antichi erano poveri, ma non per questo meno felici (*ibid.* *Me quidem ... paupertatis uti solaciis pudet, quoniam quidem eo t e m p o r u m l u x u r i a p r o l a p s a e s t u t m a i u s u i a t i c u m e x u l u m s i t q u a m o l i m p a t r i m o n i u m p r i n c i p u m f u i t*⁶¹), collega mediante

⁵⁹ Il nome di Omero non viene riportato nell'*Indice* dei filosofi, ma in quello dei personaggi storici. Sulla figura di Omero e sul ruolo da attribuire alla sua poesia vd. di recente SWORDER 2003, p. 1 sgg., per il quale nel nostro secolo, mutata l'idea con cui si guarda alla filosofia, Omero non può più essere considerato un filosofo.

⁶⁰ Cfr. Porph. *De antr. nymph.* Οὐ δεῖ δὲ τὰς τοιαύτας ἐξηγήσεις βεβιασμένας ἡγεῖσθαι καὶ εὐρεσιλογούντων πιθανότητος, λογιζόμενον δὲ τὴν παλαιὰν σοφίαν καὶ τὴν Ὀμήρου ὄση τις φρόνησις γέγονε καὶ πάσης ἀρετῆς ἀκρίβειαν μὴ ἀπογινώσκειν ὡς ἐν μυθαρίου πλάσματι εἰκόνας τῶν θειοτέρων ἠνίσσετο. οὐ γὰρ ἐνὶ ἐπιτυχῶς πλάσσειν ὅλην ὑπόθεσιν μὴ ἀπὸ τινῶν ἀληθῶν μεταποιοῦντα τὸ πλάσμα. ἀλλὰ περὶ μὲν τούτου εἰς ἄλλην πραγματείαν ὑπερκεῖσθω τὸ σύγγραμμα, περὶ δὲ τοῦ ὑποκειμένου ἀντροῦ πέρασ ἔχει τὰ τῆς ἐρμηνείας ἐνταῦθα.

⁶¹ Si noti l'incisiva contrapposizione tra il lussurioso presente e l'ideale passato.

l'Übergangswort⁶² «*quotiens ad antiqua exempla respexi*» al precedente discorso sulla *paupertas* non solo i tre *exempla* dei filosofi (Omero, Platone e Zenone), ma anche i tre successivi sui generali romani, Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano.

Segue la parte centrale (*dial.* 12,12,4), ove è contenuto il racconto di un particolare ben noto (*satis constat*) relativo al possesso degli schiavi dei tre personaggi: uno per Omero, tre per Platone, ma nessuno per Zenone, fondatore della filosofia stoica: *dial.* 12,12,4 *U n u m fuisse Homero seruum, t r e s Platoni, n u l l u m Zenoni ... s a t i s c o n s t a t .*

Un'espressione quest'ultima che fa pensare alla popolarità di questi *exempla paupertatis*, probabilmente presenti in florilegi ad uso delle scuole di retorica⁶³, ma non rintracciabili per noi in alcuna tradizione.

Infatti, sebbene la povertà di Omero fosse famosa nell'antichità e Apuleio *apol.* 18 la definisse addirittura *diserta* (*eadem est enim paupertas apud Graecos ... in Homero diserta*), nessuna tradizione ricorda il numero degli schiavi posseduti dal poeta⁶⁴. Si è quindi ipotizzato che Seneca sia stato indotto ad accostargli almeno uno schiavo come supporto alla sua cecità, di cui già si favoleggiava nell'antichità⁶⁵.

Il riferimento ai tre schiavi⁶⁶ posseduti da Platone si legge soltanto in Seneca (*dial.* 12,12,4 *t r e s -scil. seruos- Platoni*) e non solo è in contrasto con quanto riferisce Apuleio *Plat.* 1,4, secondo il quale il filosofo ne lasciò due alla sua morte (*Plat.* 1,4 -*scil. Plato- patrimonium in hortulo, qui Academiae iunctus fuit, et in duobus ministris et in patera, qua diis supplicabat,*

⁶² Sulla forma di inserzione dell'*exemplum* in Seneca vd. *supra* p. 17 sg.

⁶³ Così come l'iniziale *aiunt* in *dial.* 4,25,2, per cui vd. BOGUN 1968, p. 136. Diversamente secondo VIANSINO 2009, p. 838 l'espressione *satis constat* farebbe pensare che si tratti di una deduzione senecana. Sul significato di *constat* vd. *ThL IV* 1906-1909, 534, 62 sgg; Forcellini I 1940, 818 s.v. Sulle *decantatae fabulae* cfr. *epist.* 24,6.

⁶⁴ Sulla povertà di Omero connessa alla sua cecità vd. di recente il lavoro di GRAZIOSI 2002, pp. 125-150 (per la cecità), pp. 150-159 (per la povertà).

⁶⁵ Interpreto così la nota di DUFF 1915, p. 272, che sembra non aver tenuto conto né dei dubbi sollevati su tale interpretazione da BOUILLET 1828, p. 84 *ad loc.*, né di Cic. *Tusc.* 5,114 e di Vell. 1,5, in cui già veniva derisa la *fabula* della cecità di Omero. Dello stesso parere di Duff anche VIANSINO 2009, p. 838.

⁶⁶ Che possedere tre schiavi fosse per un Romano simbolo di austerità, lo si può dedurre dalle parole di Lucio Aurunculeio Cotta che lodava l'austera povertà di Cesare, perché possedeva soltanto tre schiavi: Ath. 6,273b.

*reliquit*⁶⁷), e con la tradizione di Diogene Laerzio 3,42 che gliene attribuiva cinque (3,42 -scil. Πλάτων- Ἄρτεμιν ἀφίημι ἐλευθέραν. οἰκέτας καταλείπω Τύχωνα Βίκταν Ἀπολλωνιάδην Διονύσιον)⁶⁸, ma anche con lo stesso Seneca *dial.* 7,27,5, ove Platone è citato come *exemplum contrarium paupertatis*, perché la sua ricchezza attirava le critiche dei contemporanei, che lo accusavano di non agire come predicava: *dial.* 7,27,5 *Obicite Platoni quod petierit pecuniam*.

A differenza del particolare sul numero degli schiavi (*dial.* 12,12,4), la notizia sulla ricchezza di Platone (*dial.* 7,27,5) trova conferma nella tradizione antica: infatti in Diog. Laert. 3,9 si legge che: ἐν εὐπορίᾳ, ..., ἦν παρὰ Διονυσίου λαβῶν (scil. Πλάτων) ὑπὲρ τὰ ὀγδοήκοντα τάλαντα, ὡς καὶ Ὀνήτωρ φησὶν ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ ‘εἰ χρηματιεῖται ὁ σοφός’⁶⁹.

Due sono pertanto le probabili ipotesi che si possono formulare per spiegare la contraddittorietà dei due *exempla* su Platone: quello contenuto in *dial.* 7,27,5, in cui il filosofo viene ricordato come uomo ricco, e quello narrato qui in *dial.* 12,12,4, ove il numero esiguo di tre schiavi ne testimonia invece l’austerità di vita.

In via preliminare si deve ritenere non impossibile che il Platone citato in *dial.* 12,12,4 non sia l’allievo di Socrate e il fondatore dell’Accademia. Nell’antichità infatti vi furono diversi personaggi con questo nome, appartenenti tuttavia a diverse scuole filosofiche: un Platone stoico⁷⁰, allievo di Panezio (Diog. Laert. 3,109 Γέγονε δὲ καὶ ἄλλος Πλάτων φιλόσοφος Ῥόδιος, μαθητὴς Παναιτίου, καθὰ φησι Σέλευκος ὁ γραμματικὸς ἐν πρώτῳ Περὶ φιλοσοφίας); un Platone peripatetico allievo di Aristotele⁷¹ (Diog. Laert. 3,109 Γέγονε δὲ ... καὶ ἄλλος, περιπατητικὸς, μαθητὴς Ἀριστοτέλους); un Platone allievo di Prassifane⁷² (Diog.

⁶⁷ Il riferimento ad Apul. *Plat.* 1,4 si trova soltanto nel commento di BOUILLET 1828, p. 84 *ad loc.*; un raffronto tra Seneca *dial.* 12,12,4, Apuleio *Plat.* 1,4 e Diogene Laerzio 3,42 è invece suggerito da HUNINK 1997, p. 70 n.1.

⁶⁸ Per il rinvio a Diogene Laerzio vd. BOUILLET 1828, p. 84 *ad loc.*; DUFF 1915, p. 272; TRAINA 1994b, p. 168 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 863 *ad loc.*

⁶⁹ GRIMAL 1969, p. 125 *ad loc.*, RAMONDETTI 1999, p. 610 *ad loc.* e LAURENTI 1978, p. 256 *ad loc.* rimandano a Diog. Laert. 3,3 e 3,9.

⁷⁰ Cfr. J. SCHMIDT, *RE* XX 1950, 2542. Vd. anche SUSEMIHL 1892, p. 242 n.26; ZELLER 1963, p. 589, n.3.

⁷¹ SCHMIDT, *cit.* n.70, 2542.

⁷² *EAD.*, *cit.* n.70, 2542.

Laert. 3,109 Γέγονε δὲ ... καὶ ἕτερος Πραξιφάνους); un Platone epicureo⁷³, originario di Sardi, ricordato da Cic. *ad Q.fr.* 1,2,14 a proposito della vicenda dello schiavo fuggitivo Licino, che fu da lui preso in custodia e portato ad Efeso (Cic. *ad Q.fr.* 1,2,14 *postea Plato quidam Sardianus, Epicureus, ... cum eum -scil. Licinum- fugituum esse postea ex Aesopi litteris cognosset, hominem comprehendit et in custodiam Ephesi tradidit*).

Non si può escludere dunque che il Platone di *dial.* 12,12,4 possa essere uno di questi indicati dalla tradizione; ipotesi che non può essere contraddetta dal periodo in cui essi vissero⁷⁴: Seneca non avrebbe disposto gli *exempla* di *dial.* 12,12,4 secondo un ordine cronologico crescente (da Omero a Zenone), ma secondo una *climax* che dall'austerità di Omero e di Platone culminava nell'assoluta povertà di Zenone. Una disposizione a cui Seneca ricorre nei *Dialogorum libri* nei casi in cui intende evidenziare l'esemplarità del gesto o del comportamento di un personaggio rispetto agli altri, come nel caso degli *exempla* di Zenone, Teodoro e Giulio Cano in *dial.* 9,14,2-10 (qui a p. 199 sgg.), o di Socrate, Catone e Aristide in *dial.* 12,13,4-7 (qui a p. 288 sgg.).

Un'ipotesi a cui potrebbe fare difficoltà la considerazione che di solito negli *exempla* in cui è citato il nome di un filosofo, che potrebbe dare luogo a confusione tra più figure, Seneca ne specifica la corrente filosofica: *dial.* 9,8,7 *At Diogeni seruus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit* ~ *dial.* 5,38,1 *Diogeni philosopho Stoiico*; *dial.* 7,18,3 *Demetrius Cynicus*.

Più probabile supporre che Seneca abbia riportato nel *de uita beata* (*dial.* 10) e nella *consolatio ad Heluiam matrem* (*dial.* 12) due diverse tradizioni sulla figura di Platone: una che lo vedeva povero, l'altra ricco e bersagliato dalle accuse dei contemporanei.

Non si tratterebbe dell'unico caso in cui Seneca propone due diverse versioni su uno stesso personaggio, perché, ad esempio, in *dial.* 6,16,4 egli ricorda la versione comune secondo la quale il tribuno della plebe L. Druso fu ucciso in

⁷³ SCHMIDT, *cit.* n.70, 2543.

⁷⁴ Quasi tutti questi filosofi, tranne l'allievo di Prassifane, vissero in un'età successiva a quella di Zenone.

casa sua⁷⁵, mentre in *dial.* 10,6,2 solleva il dubbio che dietro la prematura morte si adombrasse il suicidio: *dial.* 6,16,4 *Cornelia Liui Drusi clarissimum iuuenem inlustris ingenii ... amiserat incerto caedis auctore ~ dial.* 10,6,2 *Disputatur an ipse (scil. L. Drusus) sibi manus attulerit; ... aliquo dubitante an mors eius uoluntaria esset, nullo an tempestiua.*

Seneca dunque potrebbe aver accostato alla *communis opinio* una sua personale versione (i tre schiavi di Platone e il suicidio di Druso), per confermare con l'autorità di questi personaggi la tesi da lui proposta in *dial.* 12,12,4 (l'importanza della povertà per il conseguimento della tranquillità) e in *dial.* 10,6,2 (l'incapacità degli uomini di disporre del loro tempo).

Per quel che riguarda l'*exemplum* relativo a Zenone si è ipotizzato che esso, assente nella tradizione, sia stato elaborato da Seneca sulla base della proverbiale frugalità del caposcuola dello Stoicismo⁷⁶, e si è citato a sostegno di questa ipotesi un passo di Diog. Laert. 7,16, in cui si menziona la parsimonia eccessiva del filosofo, indegna per un greco, e nascosta con il pretesto dell'economia: *ibid.* ἦν εὐτελής τε σφόδρα καὶ βαρβαρικῆς ἐχόμενος μικρολογίας, προσχῆματι οικονομίας.

Un'esegesi del testo che non tiene però conto, a nostro avviso, né dell'intento morale-pedagogico sotteso all'*exemplum*, né delle fonti letterarie, secondo le quali Zenone possedeva degli schiavi.

Diog. Laert. 7,23 parla ad esempio di uno schiavo bastonato dal caposcuola dello Stoicismo, perché colpevole di furto: *ibid.* δοῦλον ἐπὶ κλοπῆ, φασίν, ἔμαστίγου· τοῦ δ' εἰπόντος, “εἴμαρτό μοι κλέψαι,” ἔφη, “καὶ δαρῆναι”. L'assenza dell'aggettivo possessivo, per attribuire la proprietà dello schiavo a Zenone, non ci sembra rilevante, poiché Diogene Laerzio di solito non accompagna il sostantivo δοῦλος con un possessivo⁷⁷, ma tende a specificare la

⁷⁵ Cfr. Vell. 2,14,1 (scil. *L. Drusus*) *cinctus multitudine, in atrio domus suae cultello percussus, qui adfixus lateri eius relictus est, intra paucas horas decessit.* Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 317 n.10.

⁷⁶ Leggo così nei commenti di DUFF 1915, p. 272; FAVEZ 1918, 68 *ad loc.*; TRAINA 1994b, p. 168 *ad loc.*; COSTA 1994, p. 213; RAMONDETTI 1999, p. 863 sg. *ad loc.*

⁷⁷ Così in Diog. Laert. 3,38-39, ove non è chiarita la proprietà degli schiavi che il filosofo Platone medita di punire con una frusta: εἰσελθόντος ποτὲ Ξενοκράτους εἶπε μαστιγῶσαι τὸν παῖδα· αὐτὸν γὰρ μὴ δύνασθαι διὰ τὸ ὀργισθαι. ἀλλὰ καὶ πρὸς τινα τῶν παιδῶν, “μεμαστίγωσο ἄν,” εἶπεν, “εἰ

proprietà dello schiavo solo nel caso in cui questi non appartenga al filosofo protagonista dell'aneddoto (così in Diog. Laert. 7,23, ove Zenone commenta i lividi sul corpo dello schiavo di un amico, τῶν γνωρίμων τινὸς παιδάριον μεμωλωπισμένον θεασάμενος πρὸς αὐτόν “ὄρῳ σου” ἔφη, “τοῦ θυμοῦ τὰ ἴχνη”, dove l'altrui proprietà è indicata da τῶν γνωρίμων τινὸς).

Che però non vi sia motivo di dubitare del fatto che lo schiavo menzionato da Diog. Laert. 7,23 appartenesse a Zenone⁷⁸, è confermato dalla considerazione che il filosofo in persona, come prevedeva la legge in questi casi⁷⁹, lo punisce con una frusta (ἐμαστίγου) per aver perpetrato un danno contro la sua proprietà⁸⁰. Se lo schiavo fosse stato di altri, Diogene lo avrebbe sicuramente specificato, in quanto la legge ellenica difendeva la violenza su uno schiavo altrui da parte di terze persone⁸¹; o avrebbe chiarito che Zenone puniva lo schiavo su richiesta del padrone⁸².

Sulla base di tali osservazioni lo schiavo menzionato in *dial.* 7,23 doveva appartenere a Zenone.

E che Zenone possedesse degli schiavi è anche provato da Diog. Laert. 7,36 che ricorda Perseo, uno dei prediletti allievi di Zenone, menzionato da una parte della tradizione come schiavo del filosofo: *ibid.* Μαθηταὶ δὲ Ζήνωνος πολλοὶ μὲν, ἔνδοξοι δὲ, Περσαῖος Δημητρίου Κιτιεύς ... ὃν οἱ μὲν γνώριμον αὐτοῦ, οἱ δὲ οἰκέτην ἕνα τῶν εἰς βιβλιογραφίαν πεμπομένων αὐτῷ παρ' Ἀντιγόνου⁸³. All'origine servile di Perseo e a tale ruolo in casa di Zenone

μὴ ὀργιζόμενῳ”. Un simile *exemplum* sull'ira di Platone si legge anche in Seneca *dial.* 5,12,4-7, per cui vd. *infra* pp. 94-103.

⁷⁸ Diversamente BOUILLET 1828, p. 84 *ad loc.*, per cui lo schiavo bastonato non era di proprietà di Zenone e cita a sostegno di questa esegesi il passo di Sen. *dial.* 12,12,4.

⁷⁹ Da notare che in Diog. Laert. 7,23 e 7,36 viene utilizzato lo stesso verbo (μαστίγῳ), per indicare la punizione inferta allo schiavo dal padrone. Per le fonti antiche e la loro interpretazione in vista di una storia del diritto servile ateniese (ed ellenico) cfr. GERNET 1979, p. 75 sgg.; ma vd. anche MACDOWELL 1978, pp. 79-82; FISHER 1993, pp. 55-66; e più recentemente VLASSOPOULOS 2011, pp. 115-130, a cui rimando anche per la ricca e completa bibliografia sull'argomento.

⁸⁰ Altrimenti la pena sarebbe stata diversa. A tal proposito vd. GERNET 1979, p. 75 sgg.

⁸¹ Cfr. BIEŻUŃSKA MAŁOWIST 1991, p. 125.

⁸² Cfr. Diog. Laert. 3,38-39, ove Platone pregherà l'amico Senocrate di punire un suo schiavo, perché egli era troppo adirato. Su quest'*exemplum* in Seneca vd. *infra* pp. 94-103.

⁸³ Così i manoscritti, ma mi sembra plausibile la correzione di DELLA CORTE 1971, p. 174, che anticipa παρά: παρ' αὐτοῦ Ἀντιγόνῳ, perché da Diog. Laert. 7,36 si apprende che Perseo con altri discepoli fu inviato da Zenone ad Antigono Gonata e non il contrario. Vd. anche GIGANTE 1983, p. 534 n.79.

fanno riferimento anche Philod. *PHerc.* 1018 col. 12, οὖν τῶν μαθητῶν / ὑπὸ τοῦ Ζήνωνος ἡ-/γαπαῖτο ὁ Περσαῖος, ἀλλὰ / κα[ῖ] συνεβίου· καὶ / τέ]θραπται δ' ὑπ' αὐτοῦ /]αι πρὸς ἐνίων /]αι οἰκογενής⁸⁴; Gell. 2,18,8 *Sed et Theophrasti Peripatetici seruus Pompylus et Zenonis Stoicis seruus, qui Persaeus uocatus est, et Epicuri, cui Mys nomen fuit, philosophi non incelebres uixerunt*; Ath. 4,162e δεῖν γὰρ οὕτως ἔχειν 'Περσαῖον Ζήνωνος οἰκετιᾶ.' ἦν γὰρ ὄντως οἰκέτης γεγονώς τοῦ Ζήνωνος... Orig. *Cels.* 3,54 Ἡ καὶ ἡμεῖς μέλλομεν ἐγκαλεῖν φιλοσόφοις οἰκότριβας ἐπ' ἀρετὴν προτρεψαμένοις, ... Ζήνωνι δὲ τὸν Περσαῖον ... Suid. Π 240 Περσαῖος, Κιτιεύς, φιλόσοφος Στωικός: ἐπεκλήθη δὲ καὶ Δωρόθεος. ἦν δὲ ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀντιγόνου τοῦ Γονατᾶ υἱοῦ Δημητρίου, μαθητῆς καὶ θρεπὸς Ζήνωνος τοῦ φιλοσόφου. Ma a tale tradizione si opponeva quella che riteneva Perseo soltanto discepolo e coinquilino del filosofo stoico: Cic. *nat. deor.* 1,38,1 *At Persaeus eiusdem Zenonis auditor eos esse habitos deos a quibus aliqua magna utilitas ad uitae cultum esset inuenta ...* e Paus. 2,8,4 (scil. Ἀράτος) διέφθειρε καὶ Περσαῖον ἐπὶ τῇ φρουρᾷ τεταγμένον, ὃς παρὰ Ζήωνα τὸν Μνασέου κατὰ μάθησιν σοφίας ἐφοίτησεν⁸⁵.

Benché sia comunemente accettato che la notizia sulla schiavitù di Perseo non sia veritiera, ma dovuta ad una malignità di Bione di Boristene⁸⁶ (Ath. 4,54

⁸⁴ Seguo il testo proposto da DORANDI 1994, p. 64, a cui rimando per il commento del passo (p. 146). Vd. anche GIANNATTASIO ANDRIA 1980, p. 150 sg.

⁸⁵ Vd. anche Ath. 13,607e/d (Ζήνων ὁ Κιτιεύς Περσαίου παρὰ πότον ἀλητρίδιον πριαμένου καὶ διοκνοῦντος εἰσαγαγεῖν πρὸς αὐτὸν διὰ τὸ τὴν αὐτὴν οἰκεῖν οἰκίαν, συναισθόμενος εἰσεῖλκυσε τὴν παιδίσκην καὶ συγκατέκλεισε τῷ Περσαίῳ) e Diog. Laert. 7,36 Μαθηταὶ δὲ Ζήωνος πολλοὶ μὲν, ἔνδοξοι δὲ Περσαῖος Δημητρίου Κιτιεύς.

⁸⁶ SUSEMIHL 1891, p. 69 n.263, ritenne la storia della schiavitù di Perseo 'ein boshafte Märchen', nato da un gioco di parole di Bione di Boristene, in quanto quest'ultimo nutriva una forte gelosia per l'influenza politica degli Stoici alla corte macedone di Antigono Gonata. TARN 1913, p. 232 n.32, in seguito avanzò dubbi sul fatto che la storia della schiavitù di Perseo potesse essere nata dalla sola 'revenge' di Bione. Sull'analisi di questo gioco di parole vd. KINDSTRAND 1976, p. 289 sg., ove è definito σκῶμμα περὶ γράμμα secondo Arist. *Rhet.* 3,11,6, oppure un caso di τὸ κατὰ παρωδίαν σχῆμα secondo Hermog. *Meth.* 34 p. 451 Rabe. Diversamente ZELLER 1963, p. 38 n.2, ritenne che la notizia per cui Perseo, originario di Cizio e figlio di Demetrio, sarebbe stato inizialmente schiavo di Zenone si poteva bene accordare con l'altra tradizione, che lo voleva suo scolaro e coinquilino e poi addirittura dal medesimo adottato, 'dato che in *Ind. Herc.* si legge che egli era nato nella casa del filosofo'. La critica moderna riprende la sola ipotesi di Susemihl e ritiene che la storia della schiavitù di Perseo sia nata con Bione per ragioni di gelosia politica e sia 'poi passata alla tradizione seriore': cfr. POHLENZ 1967, p. 32 n.13, che lo definì 'un astioso pettegolezzo di scuola'; STEINMETZ 1994, pp. 555-556; SONNABEND 1996, pp. 243-247; DORANDI

χαριέντως γὰρ ἔφη Βίων ὁ Βορυσθενίτης θεασάμενος αὐτοῦ χαλκῆν εἰκόνα, ἐφ’ ἧς ἐπεγέγραπτο ‘ Π ε ρ σ α ῖ ο ν Ζ ή ν ω ν ο ς Κ ι τ ι ᾶ ’, πεπλανῆσθαι εἶπε τὸν ἐπιγράψαντα· δεῖν γὰρ οὕτως ἔχειν ‘Περσαῖον Ζήνωνος οἰκέτιᾶ’), bisogna comunque ammettere che Bione non avrebbe potuto scherzare sul doppio senso - filosofico e materiale - di οἰκέτης, se fosse stato ‘proverbiale’ che Zenone non aveva mai avuto uno schiavo: il gioco di parole non avrebbe avuto riscontro nella realtà e la ‘cattiveria filosofica’ avrebbe perso parte della sua mordacità.

Come l’aneddoto su Platone, anche questo su Zenone è in dissonanza con quanto tramandato dalla tradizione, che riconosceva a Zenone la proprietà di uno o più schiavi.

Donde allora Seneca ha tratto il gruppo di tre *exempla* che hanno come protagonisti Omero, Platone e Zenone (*dial.* 12,12,4)?

Essi non compaiono né nella sezione sugli *exempla de paupertate* di Valerio Massimo -ove al contrario si ritrovano in analoga successione gli *exempla* positivi sulla povertà di Menenio Agrippa (Val. Max. 4,4,2) e di Atilio Regolo (Val. Max. 4,4,6), nominati da Seneca subito dopo in *dial.* 12,12,5; né in Apuleio *apol.* 18, ove prima degli *exempla domestica* - Menenio Agrippa, Atilio Regolo - sono ricordati quattro *exempla peregrina*, tra cui anche quello sulla povertà di Omero: *eadem est enim paupertas apud Graecos in Aristide iusta, in Phocione benigna, in Epaminonda strenua, in Socrate sapiens, in Homero diserta*⁸⁷.

Siamo quindi dell’opinione che lo stesso Seneca abbia formulato i tre *exempla* per dimostrare alla madre come la povertà economica non costituisse

1994, p. 11 sg.; 145 sg.; BOLLANSÉE 2000, p. 27 sg. Su Perseo vd. anche K. DEICHGRÄBER, *RE* XIX 1937, 926-931; STEINMETZ 1994, pp. 556-557; DORANDI 1994, pp. 10-13; BOLLANSÉE 2000, pp. 15-28. Sulla figura di Perseo in Diog. Laert. 7,6; 36 vd. HAHM 1992, in particolare pp. 4135-4145.

⁸⁷ Benché le liste di Seneca e di Apuleio, per la loro brevità si rivelino lavoro di un retore, come notò HELM 1939, p. 137. Si noti che nell’elenco di Apuleio compare anche M. Curio Dentato, presente negli *exempla de paupertate* di Seneca in *dial.* 12,10,7-8, mentre Valerio Massimo lo pone in 4,3,5 nel capitolo *de abstinentia*. Per un confronto tra i tre autori rimando ad RAMELLI 1936, pp. 117-152, anche se l’autrice non tratta gli *exempla* di Caligola, Manio Curio Dentato e Apicio, citati da Seneca in *dial.* 12,10,3-10. È indicativo inoltre che anche l’esempio di Aristide, che nell’elenco degli *exempla externa* di Apuleio *apol.* 18 è citato come *exemplum paupertatis*, in Seneca, sempre in *dial.* 12, è invece considerato *exemplum fortitudinis* col ricordo di un episodio sulla vita di Aristide sconosciuto alla tradizione, per cui vd. *infra* p. 288 sgg.

impedimento alla felicità, attribuendo al suo *exemplum* una solida ‘tradizione’ (*satis constat*).

L’analisi stilistica testimonia in effetti come il filosofo abbia voluto porre in risalto all’inizio dei tre *cola* riferiti ai tre personaggi greci proprio il numero degli schiavi, che nell’antichità era indice di ricchezza: *U n u m ... Homero ... t r e s Platoni, n u l l u m Zenoni*. E ciò per sottolineare che la ‘moderata’ *paupertas* dei tre personaggi non li aveva costretti ad una misera vita: a Omero infatti erano attribuiti due famosi poemi, e Platone e Zenone erano stati rispettivamente i caposcuola della filosofia Platonica e di quella Stoica.

A conferma della personale rielaborazione di questo gruppo di *exempla* si noti che l’elenco dei sei *exempla paupertatis* di *dial.* 12,12,4-7 (Omero, Platone, Zenone, Menenio Agrippa, Atilio Regolo e Scipione l’Africano), a differenza di altre liste, presenta una conclusione a chiusura di ogni gruppo di tre *exempla* (*dial.* 12,12,4 ~ *dial.* 12,12,7); la conclusione della prima triade (*dial.* 12,12,4) sigilla il concetto della felicità di vita di Omero, Platone e Zenone, benché poveri: *dial.* 12,12,4 *num ergo quisquam eos misere uixisse dicet ut non ipse miserri mus ob hoc omnibus uideatur?* Il testo gioca chiaramente sul doppio senso di *miser* (povero e misero d’animo)⁸⁸: Omero, Platone e Zenone erano poveri, ma ricchi nell’animo, mentre quanti criticavano il loro tenore di vita, anche se ricco, erano poveri nell’animo.

La povertà non aveva irrigidito l’animo di questi tre grandi uomini, anzi l’aveva reso libero dalla schiavitù della ricchezza e dei vizi ad essa legati.

⁸⁸ Vd. *ThL* VIII 1955, 1100, 36 sg.: *spectat magis ad afflictionem fere i. q. mali facti, afflictus sollicitus sim.*; 1104, 46 *de paupertate et rebus copia quadam carentibus*.

II.1.2.1 Sen. *dial.* 1,5,2: *Elius leno*

- 1 5,2 *Non sunt diuitiae bonum; itaque habeat illas et Elius leno, ut homines pecuniam, cum in templis consecrauerint, uideant et in fornice. Nullo modo magis potest deus concupita traducere quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit.*

Loci similes 1. Stob. *Flor.* 4,31a Βίων ἔλεγεν, ὥσπερ τὰ φαῦλα τῶν βαλλαντίων, κἄν μηδενὸς ἢ ἄξια, τοσοῦτου ἐστὶν ἄξια ὅσον ἐν ἑαυτοῖς τὸ νόμισμα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τῶν πλουσίων τοὺς οὐδενὸς ἀξίους καρποῦσθαι τὰς ἀξίας ὧν κέκτηνται· Cic. *Tusc.* 5,46 *omitto diuitias – quas cum quiuis quamuis indignus habere possit, in bonis non numero*; Sen. *epist.* 17,3 *Multis ad philosophandum obstitere diuitiae: paupertas expedita est, segura est*; *Id. epist.* 87,15 *‘Quod contemptissimo cuique contingere ac turpissimo potest bonum non est; opes autem et lenoni et lanistae contingunt; ergo non sunt bona’*; *Id. dial.* 7,24,5 *Diuitias nego bonum esse*; Plut. *Moral.* 526F ὃ ταλαίπωρε, τί σοι τοιοῦτο καταλέλοιπεν οἶον ἀφήρηται, τὴν σχολὴν καὶ τὴν ἐλευθερίαν; μᾶλλον δ’οὐκ ἐκεῖνος ἀλλ’ὁ πλοῦτος περιχυθεὶς καὶ κρατήσας. 1-2. Cic. *orat.* 3,127 *ex quibus Elius Hippias*; Sen. *contr.* 8,2,2 *Elius est testis, Elius accusator, Elius iudex*; Quint. *inst.* 3,10 *Hippias Elius*. Max. Tyr. 5,7b Ὁ δὲ χρηστὸς ἦν.’ Μετάθου τὸν τρόπον, εὐξαιο μοχθηρίαις, ἐπιτήδευσον τὸ πρᾶγμα. Καὶ ἢ ‘πλοῦτον καὶ πρᾶγμα λαμβάνεις’ πορνοβοσκῶν, ἢ καπηλεύων, ἢ ληϊζόμενος, ἢ πανουργῶν, ἢ ψευδομαρτυρῶν, ἢ συκοφαντῶν, ἢ δωροδοκῶν· Sen. *benef.* 5,7,4 *Tam alieni corporis leno male audit quam sui.*

Viene ribadito ancora una volta il principio caro alla diatriba secondo il quale le ricchezze non sono un bene; un concetto d'altronde diffuso fin da Euripide (*frg.* 20 N μὴ πλοῦτον εἶπης· οὐχὶ θαυμάζω θεόν, ὃν χῶ κάκιστος ῥαδίως ἐκτήσατο); ribadito da Cicerone (*Tusc.* 5,46 *omitto diuitias – quas cum quiuis*

quamuis indignus habere possit, in bonis non numero) e fino a Giovanni Crisostomo 56,147 M.

Seneca ribadisce più volte nella sua opera questo principio, già presente in Bione, a quanto testimonia Stob. *Flor.* 4,31a (Βίων ἔλεγεν, ὥσπερ τὰ φαῦλα τῶν βαλλαντίων, κἂν μηδενὸς ἦ ἄξια, τοσοῦτου ἐστὶν ἄξια ὅσον ἐν ἑαυτοῖς τὸ νόμισμα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τῶν πλουσίων τοὺς οὐδενὸς ἀξίους καρποῦσθαι τὰς ἀξίας ὧν κέκτηνται). Lo si legge infatti in Sen. *epist.* 17,3 *Multis ad philosophandum obstitere diuitiae: paupertas expedita est, segura est*; in *epist.* 87,15 *‘Quod contemptissimo cuique contingere ac turpissimo potest bonum non est; opes autem et lenoni et lanistae contingunt; ergo non sunt bona’*; in *epist.* 94,7 *Efficias oportet ut sciat pecuniam nec bonum nec malum esse; ostendas illi miserimos diuites*; in *dial.* 5,33,4 *Si totam mihi ex omnibus metallis ... si in medium proicias quidquid thesauri tegunt ... omnem istam congeriem non putem dignam quae frontem uiri boni contrahat*; in *dial.* 7,24,5 *Diuitias nego bonum esse*⁸⁹.

Nel passo del *de prouidentia* (*dial.* 1,5,2), all’interno di una tirata filosofica sulla differenza tra *bona* e *mala*, Seneca nel condannare la turpitudine delle ricchezze, si augura che le posseggano soltanto uomini malvagi, come i lenoni, particolarmente rappresentati da un certo *Elius*⁹⁰: *dial.* 1,5,1-2 *apparebit*

⁸⁹ Per altri passi rimando a CASTIGLIONI 1931, pp. 536-540, OLTRAMARE 1926, p. 267 sg., e LANZARONE 2008, p. 336 sg.

⁹⁰ L’*exemplum* del lenone è citato in un elenco assieme ai tradizionali e ben noti *exempla* positivi di Appio Claudio Cieco e L. Cecilio Metello, *exempla* abbastanza noti alla letteratura moralistica romana e spesso citati per probare la positività della cecità: *dial.* 1,5,2 *Detestabilis erit caecitas, si nemo oculos perdiderit nisi cui eruendi sunt; itaque careant luce Appius et Metellus*. L’*exemplum* di A. Claudio, privato della vista dagli dèi adirati perché aveva sottratto il culto dell’*Ara Maxima* di Ercole ai membri della *gens Potidia* e lo aveva affidato allo Stato, era già in Cic. *Tusc.* 5,112 come prova manifesta che la cecità non è un male: *ibid.* *Appium quidem ueterem illum, qui caecus annos multos fuit, et ex magistratibus et ex rebus gestis intellegimus in illo suo casu nec priuato nec publico muneri defuisse*. Cfr. anche Liu. 9,29,9 sgg.; Val. Max. 1,1,17 (i riferimenti sono in LANZARONE 2008, p. 335 sg.). Su questo personaggio vd. anche F. MÜNZER, *RE* III 1899, 2681-2685. Altrettanto noto era l’*exemplum* di L. Cecilio Metello, che nel 241 a.C. riuscì a salvare il Palladio dall’incendio del tempio di Vesta: l’episodio è riportato da Cic. *Scaur.* 48, Ou. *fast.* 6,437 sgg., Liu. *perioch.* 19, Iuu. 6,265 e fu anche oggetto di declamazioni retoriche, come si deduce da Sen. *contr.* 4,2; 7,2,2. Vd. anche Dion. 2,66 sg. (per altri riferimenti rimando a F. BÖMER, *P. Ouidius Naso, Die Fasten*, II, Heidelberg 1958, p. 369). Su questo personaggio cfr. anche F. MÜNZER, *RE* III 1897, 1203-1204. CITRONI MARCHETTI 1991, p. 65 sg., ha dimostrato invece che in Plin. *nat.* 139 sgg. si assiste ad una svalutazione del τόπος sulla cecità e delle tradizioni romane ed eroiche, perché il personaggio di Metello in Plinio ha perduto insieme all’infermità fisica ogni

autem bona esse, si illa non nisi bonis uiris tribuerit, et mala esse, si tantum malis inrogauerit ... Non sunt diuitiae bonum; itaque habeat illas et E l i u s l e n o , ut homines pecuniam, cum in templis consecrauerint, uideant et in fornice.

Un'identificazione significativa, dal momento che la diatriba popolare vedeva comunemente nella figura del lenone la peggiore infamia, a quanto ci testimonia Massimo Tirio 5,7b 'Ο δὲ χρηστὸς ἦν.' Μετάθου τὸν τρόπον, εὐξαιομοχθηρίας, ἐπιτήδευσον τὸ πρᾶγμα. Καὶ ἡ 'πλοῦτον καὶ πρᾶγμα λαμβάνεις' πορνοβοσκῶν, ἡ καπηλεύων, ἡ ληϊζόμενος, ἡ πανουργῶν, ἡ ψευδομαρτυρῶν, ἡ συκοφαντῶν, ἡ δωροδοκῶν⁹¹.

Un problema è rappresentato dall'identificazione storica del lenone *Elius*, su cui la tradizione tace⁹².

Seneca si riferisce spesso alla figura del lenone in maniera generica e senza indicare nomi: Sen. *benef.* 5,7,4 *Tam alieni corporis leno male audit quam sui; ibid.* 7,4,7 *'Is' inquit, 'cuius prostitutae sunt, leno est; omnia autem sapientis sunt; inter omnia et prostitutae sunt; ergo prostitutae sapientis sunt. Leno autem est, cuius prostitutae sunt; ergo sapiens leno est'; epist.* 87,15 *'Quod contemptissimo cuique contingere ac turpissimo potest bonum non est; opes autem et lenoni et lanistae contingunt; ergo non sunt bona'; ibid.* 97,6 *Inter hos tamen iocos inpune tulit ante iudicium adulter, in iudicio leno, qui damnationem peius effugit quam meruit).*

Considerata la somiglianza tematica tra i passi ora citati e, soprattutto tra *epist.* 87,15 e *dial.* 1,5,2, ove le ricchezze vengono condannate, perché possesso del lenone, uomo turpe e meschino (*epist.* 87,15 *opes autem et lenoni et*

possibilità di essere felice. Sul τόπος della cecità come un bene vd. Cic. *Tusc.* 3,81, il quale ricorda come tale assunto fosse stato oggetto di varie dissertazioni da parte dei filosofi greci (*ibid.* *Tractatum est autem a nobis id genus aegritudinis, quod unum est omnium maximum, ut eo sublato reliquorum remedia ne magnopere quaerenda arbitraremur. sunt enim certa, quae de paupertate certa, quae de uita inhonorata et ingloria dici soleant; separatim certae scholae sunt de exilio, de interitu patriae, de seruitute, de debilitate, de caecitate, de omni casu, in quo nomen poni solet calamitatis. haec Graeci in singulas scholas et in singulos libros dispertunt*) ed egli stesso ne discute ampiamente in *Tusc.* 5,111 sgg.

⁹¹ Cfr. anche Alex. Aphr. in *Top.* 2, p. 107 Ald. e Dio. Chr. *or.* 7,133. Tuttavia Giovanni Crisostomo 49,178 M, come ricorda VIANSINO 2004, p. 366, parlava di "dignità della città, comune anche ai frequentatori di prostitute".

⁹² Così nei commenti consultati: vd. BOUILLET 1828, p. 44 *ad loc.*; TRAINA 1998², p. 112 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 148 *ad loc.*; LANZARONE 2008, p. 337.

lanistae contingunt; ergo non sunt bona ~ dial. 1,5,2 Non sunt diuitiae bonum; itaque habeat illas et Elius leno), non sembrerebbero sussistere elementi sufficienti per giustificare la presenza del nome del lenone soltanto in *dial. 1,5,2*.

Né del resto la tradizione manoscritta è concorde nell'indicarlo col nome *Ēlius*.

Se il codice *Ambrosianus C 90 inf.*⁹³ reca la lezione *Ēlius lēno*, nel codice **g** (Gryphiswaldensis) si legge *Cellius leno*, e in **Ɱ** (Editio Tarvisiana a. 1478) **Bo** (Editio Vogelii) *et Ellius leno*; il codice **V** (Cod. Vratislaviensis) pospone *et* dopo *Elius* (*Elius et leno*), mentre il codice **D** (Cod. Mediolanensis IV) duplica la congiunzione (*et Ellius et [n.] leno*)⁹⁴.

Le glosse al codice *Vat. lat. 2215* recano *in mg.* i nomi di diversi personaggi menzionati negli *exempla* senecani del *de prouidentia*: Catone, Petreio e Giuba (*dial. 1,2,9-12*), Muzio, Fabrizio, Rutilio, Silla, Regolo, Mecenate, Socrate e Catone (*dial. 1,3,4-14*) e anche Appio e Metello (*dial. 1,5,1*), ma non fanno alcuna menzione del lenone *Ēlius* (*dial. 1,5,1*).

Possono, a nostro avviso, essere a questo punto formulate due diverse considerazioni: o Seneca in *dial. 1,5,2* non faceva il nome di alcun lenone, ma si riferiva semplicemente alla tradizionale rappresentazione del lenone, quale avido accaparratore di ricchezze, come in altri passi delle sue opere (*Sen. benef. 5,7,4; ibid. 7,4,7; epist. 87,15; ibid. 97,6*); oppure il passo non conteneva il nome del lenone, bensì l'indicazione geografica della città di provenienza.

Quest'ultima ipotesi troverebbe conferma nel fatto che con *Elius* si indicava anche un uomo originario dell'Elide: *Cic. orat. 3,127 ex quibus E l i u s Hippias*; *Sen. contr. 8,2,2 E l i u s est testis, E l i u s accusator, E l i u s iudex*; *Quint. inst. 3,10 Hippias E l i u s*. Fa tuttavia difficoltà la considerazione che nessun lenone originario dell'Elide era noto nella tradizione antica, che invece conosceva un lenone ricchissimo originario di Selinunte, tanto famoso da aver dato origine a un proverbio: *Zen. 1,31 <Ἄπραγὰ τὰ Κιννάρου> ταύτης μὲν*

⁹³ La lezione del cod. A è presente anche nei codici BGT P2.3.4. Col. Adotto per l'indicazione dei codici i sigla dell'edizione dei *Dialogorum libri* di FICKERT 1845, p. 22.

⁹⁴ Nessuno dei nomi ricordati nei codici (*Cellius, Ellius, Elius*) trova riscontro in altri testi dell'antichità.

μέμνηται Καλλίμαχος ἐν ἰάμβοις· Τίμαιος δὲ ἔφη, ὅτι Κίνναρος ἐγένετο πορνοβοσκὸς Σελινόσιος· πλουσιώτατος οὖν ἐκ τῆς ἐργασίας γενόμενος, ζῶν μὲν ἐπηγγέλλετο τὴν οὐσίαν ἱερὰν τῇ Ἀφροδίτῃ καταλεῖψαι, τελευτῶν δὲ τὰ ὄντα προύθηκεν εἰς ἀρπαγὴν⁹⁵.

Ne deriva che probabilmente il passo di *dial.* 1,5,2 è corrotto e che forse non conteneva né il nome del lenone né un'indicazione geografica del luogo di provenienza⁹⁶.

⁹⁵ La materia aneddotica su questo lenone doveva derivare a Zenobio, con buona probabilità, dall'opera di Timeo (Tim. *FHG* IV p. 640 b M). Cfr. LELLI 2006, p. 375. La notorietà di questo personaggio era legata anche a Call. *Iamb.* 11.

⁹⁶ In effetti nell'*Ambrosianus* C inf. 90 c'è una forte rasura prima di *et*.

II.1.2.2 Sen. *dial.* 9,8,6: Demetrio Pompeiano

- 1 8,6 *Feliciores tu Demetrium Pompeianum uocas, quem non puduit locupletiores esse Pompeio? Numerus illi cotidie seruorum uelut imperatori exercitus referebatur, cui iam dudum diuitiae esse debuerant duo uicarii et cella laxior.*

Loci similes 1-2. Plut. *Cat.Mi.* 13,4 Πομπηίου δ' ἦν γεγινώς ὁ Δημήτριος οἰκέτης· τότε δὲ πάντων ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀνθρώπων εἰς Πομπηῖον ἀποβλεπόντων, ἐθεραπεύετο παρ' ἀξίαν, μέγα παρ' αὐτῷ δυνάμενος· *Id. Pomp.* 40,5 οὐπω δὲ εἰς Ἰταλίαν ἐπανεληλυθώς ἐκέκτητο τῆς Ῥώμης τὰ ἥδιστα προάστεια καὶ τῶν ἡβητηρίων τὰ κάλλιστα, καὶ κῆποι πολυτελεῖς ἦσαν ὀνομαζόμενοι Δημητρίου· καίτοι Πομπηῖος αὐτὸς ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ὄκησεν *ibid.* 40,1 Ὁ δὲ μέγιστον δυνάμενος παρ' αὐτῷ Δημήτριος ἦν ἀπελεύθερος, οὐκ ἄφρων εἰς τᾶλλα νεανίας, ἄγαν δὲ τῇ τύχῃ χρώμενος· Luc. *Tim.* 56 τὸ κάκιστον τοῦτο καὶ ἐπιβουλότατον κτῆμα ὁ πλοῦτος, ὁ πολλοῖς πολλάκις αἴτιος ἀνηκέστων συμφορῶν γεγενημένος 4. Ter. *Ad.* 552 *me iam in cellam aliquam cum illa concludam*; Petron. 134 *me ... in cellam sacerdotis ... perduxit*; *ibid.* *in cellam meam tamquam ad recens bustum uenistis?*; Mart. 3,30,3 *unde tibi togula est et fuscae pensio cellae?*; Iuu. 7,28 *facis in parua sublimia carmina cella*; Suet. *Nero* 48 *per angustias effossae cauernae receptus in proximam cellam decubuit*; Apul. *met.* 4,18 *Quis enim ... non obdito cellae pessulo pauens et trepidus sese cohiberet?*

Che i capitoli 8-9 del *de tranquillitate animi* rappresentino ‘una diatriba’ sugli affanni prodotti dalla ricchezza, inserita da Seneca nel piano dell’opera, era già stato notato da Castiglioni, che ne aveva anche sottolineato la diffusione in molti testi moralistici dell’antichità⁹⁷.

⁹⁷ Cfr. CASTIGLIONI 1931, p. 538. Un’ampia raccolta di passi in cui è presente una polemica contro il lusso si legge in WENDLAND 1895, pp. 8-33.

Qui noi vorremmo segnalare in *dial.* 9,8,1 la definizione dei *patrimonia* come *maxima humanarum aerumnarum materia*, secondo un concetto presente in Luc. *Tim.* 56, ove il ‘finto cinico’ Trasicle, rivolgendosi al misantropo Timone, definisce la ricchezza una pericolosissima compagna e fonte di infinite sventure: *ibid.* τὸ κάκιστον τοῦτο καὶ ἐπιβουλότατον κτῆμα ὁ πλοῦτος, ὁ πολλοῖς πολλακίς αἴτιος ἀνηκέστων συμφορῶν γεγενημένος.

Allo stesso ambiente diatribico rimandano sia la testimonianza di Bione⁹⁸ *dial.* 9,8,3 (*Bion eleganter ait non minus molestum esse caluis quam comatis pilos uelli. Idem scias licet de pauperibus locupletibusque ...*), a conferma del principio secondo cui la perdita di denaro è un uguale tormento per i ricchi e per i poveri, ma è più sopportabile *non acquirere quam amittere*; sia anche l’episodio di Diogene cinico e dello schiavo Mane in *dial.* 9,8,7 (*At Diogeni seruus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putauit. ‘Turpe est’ inquit ‘Manen sine Diogene posse uiuere, Diogenem sine Mane non posse’*), la cui formulazione risalirebbe, secondo Hense, proprio a Bione⁹⁹; e infine il *topos* dell’uomo che sfida la *sors* in *dial.* 9,8,7: ‘*age tuum negotium, fortuna, nihil apud Diogenem iam tui est*’¹⁰⁰.

Se tutta la tirata moraleggiante contro i *patrimonia* di *dial.* 9,8 è riconducibile all’ambiente della diatriba, tuttavia in tale fitta trama di motivi di scuola Seneca riesce a inserire nell’usuale struttura tripartita¹⁰¹ un elemento personale, ossia l’*exemplum* di Demetrio Pompeiano (*dial.* 9,8,6), liberto di Pompeo.

⁹⁸ Su Bione vd. KINDSTRAND 1976.

⁹⁹ Cfr. HENSE 1909², p. LIV. Oltre a quella di Seneca nell’antichità circolavano altre tre versioni dell’aneddoto su Diogene e Mane: si leggono in Diog. Laert. 6,55 (πρὸς τοὺς συμβουλευοντας τὸν ἀποδράντα αὐτοῦ δούλον ζητεῖν, “γελοῖον,” ἔφη, “εἰ Μάνης μὲν χωρὶς Διογένους ζῆ, Διογένης δὲ χωρὶς Μάνου οὐ δύναται); in Stob. *Flor.* 4,19,47 (Διογένης ἀποδράντος τοῦ οἰκέτου οὐκ ἐφρόντιζε δεινὸν εἶναι λέγων, εἰ Διογένης μὲν χωρὶς αὐτοῦ ζῆν οὐ δύναται, αὐτοῦ δ’ ἐκεῖνος χωρὶς δύναται); Ael. *V.H.* 13,28 (προτρεπόντων δὲ τινῶν ζητεῖν αὐτὸν (scil. Μάνην) ἔφη (scil. Διογένης) ‘οὐκ αἰσχρὸν Μάνην μὲν μὴ δεῖσθαι Διογένους, Διογένην δὲ Μάνους;’). HAUPT 1876, p. 320, sostenne che per la battuta del suo Diogene in *dial.* 9 Seneca si fosse servito del testo di Telete; OLTRAMARE 1926, p. 274 n.1, definì invece tutte le quattro versioni ‘bionesque’. Per un confronto e un’analisi delle quattro versioni rimando a GOULET-CAZÉ 1992, pp. 4037-4039.

¹⁰⁰ Cfr. OLTRAMARE 1926, p. 57. L’apostrofe di sfida alla fortuna compare spesso nei trattati dei moralisti. Per un elenco dei passi in cui essa è presente vd. FUENTES GONZÁLEZ 1998, p. 36 n. 54; 531.

¹⁰¹ Parte iniziale *dial.* 9,8,5, centrale *dial.* 9,8,6 e conclusiva *dial.* 9,8,6.

La tradizione è molto avida di informazioni su questo personaggio. Qualche notizia generica sul suo conto si legge soltanto in Plut. *Cat.Mi.* 13,4¹⁰² e in *Pomp.* 40,1¹⁰³, mentre della sua *routine* giornaliera (*cotidie*) fa menzione soltanto Seneca in *dial.* 9,8,6.

Plutarco ci racconta che egli fu un potente liberto di Cn. Pompeo Magno (Plut. *Cat.Mi.* 13,4 Πομπηϊου δ' ἦν γεγονῶς ὁ Δημήτριος οἰκέτης; *Pomp.* 40,1 Ὁ δὲ μέγιστον δυνάμενος παρ' αὐτῷ Δημήτριος ἦν ἀπελεύθερος), che lo superava in ricchezza (Plut. *Pomp.* 40,5 καίτοι Πομπηϊός αὐτὸς ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ὄκησεν) e che possedeva fertili terre e bellissime ville (Plut. *Pomp.* 40,5 οὐπω δὲ εἰς Ἰταλίαν ἐπανεληλυθῶς ἐκέκτητο τῆς Ῥώμης τὰ ἥδιστα προάστεια καὶ τῶν ἡβητηρίων τὰ κάλλιστα).

L'Übergangswort *Feliciorem ... uocas* (*dial.* 9,8,6) lega l'*exemplum* al tema discusso in *dial.* 9,8,1-5, ossia i *patrimonia*, e presenta la figura negativa di Demetrio Pompeiano in opposizione a quella del filosofo cinico Diogene, il cui esempio è citato sia prima che dopo quello del liberto di Pompeo (*dial.* 9,8,4-5 ~ *dial.* 9,8,7): il primo non si vergognò mai (*non puduit*) delle sue esagerate ricchezze, anzi se ne compiacque in maniera esagerata; l'altro invece nulla possedeva e mai pretese di possedere: *dial.* 9,8,6 *Feliciorem tu Demetrium Pompeianum uocas, quem non puduit locupletiozem esse Pompeio?* ~ *dial.* 9,8,6 *Hunc (scil Diogenen) tu pauperem putas an dis immortalibus similem qui se fortuitis omnibus exiit?*

Seneca aggiunge che Demetrio Pompeiano si compiaceva di sentir decantare ogni giorno il numero degli schiavi da lui posseduti: *dial.* 9,8,6 *Numerus illi cotidie seruorum uelut imperatori exercitus referebatur*¹⁰⁴.

¹⁰² Il riferimento è in WALTZ 1944, p. 88 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 676 *ad loc.*

¹⁰³ Cfr. BOUILLET 1827, p. 320 *ad loc.*; WALTZ 1944, p. 88 *ad loc.*; COSTA 1994, p. 192; RAMONDETTI 1999, p. 676 *ad loc.* Costa rinvia anche a Cic. *Att.* 4,11,1, ma poco apprendiamo sulla figura di Demetrio Pompeiano dalla citazione ciceroniana (*ibid. gestio scire ista omnia. etiam illud cuius modi sit uelim perspicias; potes a Demetrio*). SHACKETON BAYLEY 1965, p. 196, ipotizza poi che l'uomo la cui compagnia Cicerone dieci anni dopo voleva evitare fosse proprio questo Demetrio: Cic. *epist.* 16,17,2 *Demetrius uenit ad me; quo quidem comitatu ἀφομίλησα satis scite*. Di parere opposto invece F. MÜNZER, *RE IV* 1901, 2803, 19-28.

¹⁰⁴ Si noti l'uso sarcastico di *uelut* nella comparativa *uelut imperatori exercitus*: cfr. BORGIO 2000, p. 69 sg.

Nonostante l'evidente differenza tra il racconto di Sen. *dial.* 9,8,6 e quello di Plut. *Cat.Mi.* 13,4 e *Pomp.* 40,1/5, un confronto tra questi testi può permettere una migliore esegesi dell'*exemplum* senecano, che per la sua brevità potrebbe risultare in parte oscuro.

Il paragone tra le ricchezze di Demetrio Pompeiano e quelle di Cn. Pompeo si ritrova tanto in Seneca quanto in Plutarco (Sen. *dial.* 9,8,6 *quem* -scil. *Demetrium Pompeianum- non puduit locupletiozem esse Pompeio* ~ Plut. *Pomp.* 40,5 *καίτοι Πομπήϊος αὐτὸς ... μετρίως καὶ ἀφελῶς ὄκησεν*), ma il filosofo omette il particolare - presente invece in Plutarco - della condotta di vita semplice di Pompeo fino alla celebrazione del suo terzo trionfo nel 66 a.C. (Plut. *Pomp.* 40,5 *ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου*). Rielaborando in senso moralistico la figura di Demetrio, Seneca ha posto in secondo piano la precisazione sulle ricchezze di Pompeo, probabilmente per presentare il suo liberto come *exemplum paupertatis contrarium*.

La conclusione dell'*exemplum* (*dial.* 9,8,6) assume un tono moraleggiante e chiarisce quale avrebbe dovuto essere la consistenza delle ricchezze del liberto, perché egli fosse veramente *felix*: *dial.* 9,8,6 *cui* (scil. *Demetrio Pompeiano*) *iam dudum diuitiae esse debuerant duo uicarii*¹⁰⁵ *et cella laxior*.

Se è chiaro il motivo per cui Seneca parla di due schiavi subalterni (il liberto doveva averne troppi, se ogni giorno se ne faceva ripetere il numero: Sen. *dial.* 9,8,7 *Numerus illi* -scil. *Demetrio Pompeiano-* *cotidie seruorum ... referebatur*), non altrettanto immediato è il riferimento ad una *cella laxior*, perché nella parte centrale dell'*exemplum* (*dial.* 9,8,6) non si accenna né a proprietà né a case possedute dal liberto.

Per l'esegesi di questo passo ci viene incontro Plut. *Pomp.* 40,5, dal quale apprendiamo che Demetrio Pompeiano possedeva estesi poderi, ville splendide e giardini che portavano addirittura il suo nome: Plut. *Pomp.* 40,5 *οὕτω δὲ εἰς*

¹⁰⁵ È interessante che Seneca faccia qui ricorso al sostantivo *uicarius* piuttosto che a *seruus*, interpretando evidentemente che i due *uicarii* sarebbero stati sottoposti a Demetrio Pompeiano, il quale a sua volta non era un uomo libero, ma uno schiavo, essendo corrotto dalla sete di ricchezze. Per il senso di *uicarius* che indica 'qui in familia atriensi seruo ... serviret' cfr. Forcellini IV 1940, 978 s.v.

Ἰταλίαν ἐπανεληλυθῶς ἐκέκτητο τῆς Πώμης τὰ ἥδιστα προάστεια καὶ τῶν ἠβητηρίων τὰ κάλλιστα, καὶ κῆποι πολυτελεῖς ἦσαν ὀνομαζόμενοι Δημητρίου.

È chiaro dunque che l'espressione di Seneca *cella laxior* allude a tali immensi possedimenti e che alle perenni tribolazioni, che ne derivavano, sono contrapposti la sicurezza e la tranquillità d'animo che invece poteva offrire una stanza angusta. Quindi *cella* non assumerebbe in Sen. *dial.* 9,8,6 il significato già rilevato da Wulff di *locus secretus ubi reponitur aliquid*, e nello specifico di *locus pecuniarius*¹⁰⁶ - un'interpretazione che a nostro parere è estranea al significato generale dell'*exemplum* - quanto piuttosto quello di una stanza molto piccola, adatta per la sua angustia a essere residenza di gente povera¹⁰⁷. Un senso attestato già in Ter. *Ad.* 552 *me* (scil. *Ctesiphontem*) *iam in cellam aliquam cum illa concludam*, dove indica una stanza piccola, simile a un ripostiglio; in Petron. 134 *me ... in cellam sacerdotis ... perduxit; ibid. in cellam meam tamquam ad recens bustum uenistis?*, ove denota la stanza di una sacerdotessa, che per le sue dimensioni poteva essere scambiata per una tomba; in Mart. 3,30,3 *unde tibi* (scil. *Gargiliano*) *togula est et fuscae pensio cellae?*, in Iuu. 7,28 *facis in parua sublimia carmina cella*, ove designa una stanzetta povera e angusta adatta a gente indigente¹⁰⁸; in Suet. *Nero* 48 *per angustias effossae cauernae receptus in proximam cellam decubuit*, dove caratterizza una stanzetta della villa del liberto Faonte, in cui inizialmente Nerone trovò rifugio prima di morire; e in Apul. *met.* 4,18 *Quis enim ... non obdito cellae pessulo pauens et trepidus sese cohiberet?*, ove indica la stanza dei servi nella casa di Democare.

Seneca quindi utilizza il termine *cella* nel significato di 'stanza per gente povera', contrapposta alle immense ville dell'epoca e vi attribuisce un alto significato morale: il possesso di due schiavi e di una minuscola stanzetta potevano assicurare la serenità d'animo e la tranquillità che il filosofo offriva

¹⁰⁶ Vd. *ThlL* III 1906-1912, 761, 44-45.

¹⁰⁷ Cfr. *ThlL* III 1906-1912, 759, 54-74. In effetti WALTZ 1944, p. 88, traduce il nesso '*cella laxior*' con 'une cellule tant soit peu spacieuse'; la RAMONDETTI 1999, p. 677, con 'una cella più larga'; mentre SCAFFIDI 1994, p. 67, 'con una stanzetta appena un po' più grande del normale'.

¹⁰⁸ In Sen. *epist.* 18,7 (*Timoneas cenas et pauperum cellas et quicquid aliud est, per quod luxuria ... ludit*) e in Mart. 3,48,1 (*Pauperis extruxit cellam, sed uendidit Olus / Praedia: nunc cellam pauperis Olus habet*) il termine indica invece le stanzette per i poveri che i ricchi si facevano costruire per *ludus* nelle loro ville.

all'amico Sereno in *dial.* 9,8,6, considerato che, in un'ottica stoico-cinica, soltanto la povertà permetteva all'uomo di dedicarsi alla filosofia e di conquistare la *sapientia*¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Su questo ulteriore τόπος della letteratura diatribica vd. *supra* p. 30 sgg. e pp. 41-51.

II.1.2.3 Sen. *dial.* 12,10,3-5: Caligola

1 10,3 *Vndique conuehunt omnia nota fastidienti gulae; quod dissolutus
deliciis stomachus uix admittat ab ultimo portatur oceano; uomunt ut edant,
edunt ut uomant, et epulas quas toto orbe conquirunt nec concoquere
dignantur. Ista si quis despicit, quid illi paupertas nocet? Si quis
5 concupiscit, illi paupertas etiam prodest; inuitus enim sanatur et, si remedia
ne coactus quidem recipit, interim certe, dum non potest, illa nolenti similis
est. 4 C. Caesar [Augustus], quem mihi uidetur rerum natura edidisse ut
ostenderet quid summa uitia in summa fortuna possent, centiens sestertio
cenauit uno die; et in hoc omnium adiutus ingenio uix tamen inuenit
10 quomodo trium prouinciarum tributum una cena fieret. 5 O miserabiles,
quorum palatum nisi ad pretiosos cibos non excitatur!*

1 nota <ignota> Gertz

Locis similes 1-6. Xen. *Ages.* 9,3 sg. ἀλλὰ μὴν καὶ τὴν εὐπάθειαν ὄσφ
ῥάονα καὶ εὐπορωτέραν Ἀγησίλαος ἐπετήδευσεν ἄξιον κατανοῆσαι.
τῷ μὲν γὰρ Πέρση πᾶσαν γῆν περιέρχονται μαστεύοντες τί ἂν ἠδέως
πίοι, μυρίοι δὲ τεχνῶνται τί ἂν ἠδέως φάγοι Cic. *Tusc.* 5,93 *Vides,
credo, ut Epicurus cupiditatum genera diuiserit, non nimis fortasse
subtiliter, utiliter tamen: partim esse naturales et necessarias, partim
naturales et non necessarias, partim neutrum; Sall. Catil.* 13,3
uescendi causa terra marique omnia exquirere; Sen. contr. 10 *praef.* 9
*‘Quidquid auium uolitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum
discurrit, nostris sepelitur uentribus. Quaere nunc cur subito
moriatur: mortibus uiuimus; Muson. frg.* 18b 62 ἀλλ’ ὁμῶς χάριν
ἐκείνου τοῦ ἐλαχίστου χρόνου, ὃν ἠδόμεθα, παρασκευὴ μὲν ὄψων
γίνεται μυρίων, πλεῖται δ’ ἡ θάλαττα μέχρι περάτων. **6-10.** Suet.
Cal. 32 *Animum quoque remittenti ludoque et epulis dedito eadem
factorum dictorumque saeuitia aderat; ibid.* 37 *Nepotatus sumptibus
omnium prodigorum ingenia superauit, commentus nouum balnearum*

usum, portentosissima genera ciborum atque cenarum, ut calidis frigidisque unguentis lauaretur, pretiosissima margarita aceto liquefacta sorberet, conuiuis ex auro panes et obsonia apponeret, aut frugi hominem esse oportere dictitans aut Caesarem; Sen. suas. 6,7 Explicantur triumuiralis regni delicata conuiuia, et popina tributo gentium instruitur; ipse uino et somno marcidus deficientes oculos ad capita proscriptorum leuat. Iam ad ista non satis est dicere: 'hominem nequam!'.

Il concetto di fondo di *dial.* 9,8,6 è anche alla base di *dial.* 12,10,1 sgg., ove Seneca nel tentativo di tranquillizzare la madre sulla sua condizione di esule 'sereno', dimostra come la povertà non sia un male (*dial.* 12,10,1 *in qua -scil. paupertate- nihil mali esse, quisquis modo nondum peruenit in insaniam omnia subuertentis auaritiae atque luxuriae intellegit*), ma costituisca un aiuto per quanti vogliano intraprendere la strada verso la *sapientia*.

Un principio che qui viene dimostrato attraverso nove *exempla paupertatis*, raggruppati in elenchi di tre¹¹⁰ (Caligola, M. Curio Dentato e Apicio in *dial.* 12,10,3-10; Omero, Platone e Zenone in *dial.* 12,12,4¹¹¹; Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano in *dial.* 12,12,4-7¹¹²): gli animi di questi uomini erano stati liberati dalla schiavitù della ricchezza e dei vizi e la povertà ne aveva favorito il successo militare, politico e letterario, mentre il lusso sconfinato e il possesso irrazionale di ricchezze avevano procurato ad alcuni di loro solo tribolazioni e aveva addirittura spinto al suicidio uno di loro.

Nel primo elenco di *exempla* (Caligola, M. Curio Dentato e Apicio *dial.* 12,10,3-10) Seneca contrappone alla semplicità dei cibi consumati dal sereno e imperturbabile M. Curio Dentato la *luxuria* dei banchetti del folle Caligola e del suicida Apicio, inserendo i tre *exempla domestica* all'interno di una più ampia discussione sulle insane ricerche condotte per gustare cibi pregiati e sulla *luxuria*

¹¹⁰ Sulla disposizione di questi *exempla* vd. *supra* p. 27 sg. e p. 41.

¹¹¹ Di questi tre personaggi ci siamo occupati nella sezione dedicata agli *exempla paupertatis* dei filosofi: vd. *supra* pp. 41-51.

¹¹² Su questi *exempla* vd. *infra* p. 72 sgg.

dei banchetti (*dial.* 12,10,1-11), tematiche particolarmente predilette dalla letteratura moralistica¹¹³.

Infatti il *praeceptum* sul bisogno del corpo di cibi semplici per placare la sete e la fame (*dial.* 12,10,2 *Corporis exigua desideria sunt*¹¹⁴: ... *alimentis famem ac sitim* -scil. *corpus uult- extinguere* ~ *ibid.* 5 *Passim iacent alimenta quae rerum natura omnibus locis disposuit*) è di origine epicurea e si trova già in Cic. *Tusc.* 5,93, ove la distinzione dei desideri fatta da Epicuro (*Vides, credo, ut Epicurus cupiditatum genera diuiserit, non nimis fortasse subtiliter, utiliter tamen: partim esse naturales et necessarias, partim naturales et non necessarias, partim neutrum*) sta alla base dell'idea che il lusso e le tavole ricche sono da evitare, perché la natura umana si accontenta di poco: *ibid.* 97 *Atque his similia ad uictum etiam transferuntur, extenuaturque magnificentia et sumptus epularum, quod paruo cultu natura contenta sit.*

I successivi riferimenti alla pratica di ricercare cibi pregiati nelle zone più remote del globo (*Sen. dial.* 12,10,2 *Non est necesse omne perscrutari profundum; ibid.* 10,3 *Vndique conuehunt omnia nota fastidienti gulae*) si leggono già in Xen. *Ag.* 9,3 sg., ove ai desideri semplici di Agesilao (ἀλλὰ μὴν καὶ τὴν εὐπάθειαν ὅσῳ ῥάονα καὶ εὐπορωτέραν Ἀγησίλαος ἐπετήδευσεν ἄξιον κατανοῆσαι) sono contrapposti quelli dell'incontentabile re persiano, per il cui palato sopraffino venivano condotte ricerche in terre remote (τῷ μὲν γὰρ Πέρσῃ πᾶσαν γῆν περιέρχονται μαστεύοντες τί ἂν ἠδέως πίοι, μυρίοι δὲ τεχνῶνται τί ἂν ἠδέως φάγοι).

Si è ritenuto quindi plausibile che tale tematica, per il tramite del testo senofonteo, fosse divenuta un luogo comune utilizzato in ambiente diatribico¹¹⁵ per condannare gli eccessi della tavola, considerati innaturali. Somiglianze contenutistiche sono state, infatti, notate tra Xen. *Ag.* 9,3 sg., Muson. *frg.* 18b 62 (ἀλλ' ὅμως χάριν ἐκείνου τοῦ ἐλαχίστου χρόνου, ὃν ἠδόμεθα, παρασκευὴ μὲν ὄψων γίνεται μυρίων, πλεῖται δ' ἢ θάλαττα μέχρι περάτων) e lo Ps.-Lucian. *Cyn.* 8

¹¹³ Cfr. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 87-88; p. 97 sgg.

¹¹⁴ Si tratta dei desideri necessari e naturali teorizzati da Epicuro: cfr. Epic. *Sent.* 29; 15; Ad Men. 130 sgg. Cfr. RAMONDETTI 1999, p. 854 *ad loc.*

¹¹⁵ Di questo parere CASTIGLIONI 1931, p. 539.

(ἀπὸ περάτων γῆς ἐμπορευόμενοι τὰς ἡδονὰς καὶ τὰ ξενικὰ τῶν ἐπιχωρίων ἀεὶ προτιμῶντες καὶ τὰ πολυτελῆ τῶν εὐτελῶν καὶ τὰ δυσπόριστα τῶν εὐπορίστων), contesti nei quali ugualmente si condanna il desiderio di piaceri effimeri e ricercati sino ai confini del mondo.

Tale tematica si diffuse ben presto anche a Roma e la si legge in una satira menippea di Varrone, ricordata da Gell. 6,16¹¹⁶, nella quale si criticano le infinite ricerche per mare e per terra degli *helluones* per gustare *exquisitas delicias*; anche Sall. *Catil.* 13,3 accenna alle ricerche di cibi per banchetti luculliani (*uescendi causa terra marique omnia exquirere*) da parte dei ricchi *ciues Romani* dell'epoca¹¹⁷.

Alle critiche per i cibi pregiati e stranieri Seneca in *dial.* 12,10 associa quelle per il lusso e la sontuosità dei banchetti. La contrapposizione tra i piaceri fittizi dei banchetti e i bisogni naturali e necessari - che soli possono garantire una vita serena e tranquilla (Sen. *dial.* 12,10,2-3 *passim*) - si legge anche in Cic. *fin.* 2,23 (*Noli enim mihi fingere asotos, ut soletis, qui in mensam uomant, et qui de conuiuiis auferantur crudique postridie se rursus ingurgitent, qui solem, ut aiunt, nec occidentem umquam uiderint nec orientem, qui consumptis patrimoniis egeant*), ove agli *asoti* - coloro cioè che trascorrono le loro giornate tra banchetti ingurgitando e vomitando cibi pregiati senza mai vedere la luce del sole¹¹⁸ - sono contrapposti gli uomini che conducono una vita semplice e frugale¹¹⁹.

Il giudizio negativo di Seneca sui cibi pregiati e sul lusso dei banchetti non deriva soltanto dalla letteratura moralistica romana, ma anche dalle declamazioni retoriche, ove la tematica della *luxuria* culinaria doveva aver destato un così vivo interesse fra i retori, che Seneca padre ricorda un discorso del retore Musa¹²⁰, nel

¹¹⁶ Cfr. Gell. 6,16 *M. Varro in satira, quam περὶ ἐδεσμάτων inscripsit, lepide admodum et scite factis uersibus cenarum ciborum exquisitas delicias comprehendit. Nam pleraque id genus, quae helluones isti terra et mari conquirunt, exposuit inclusitque in numeros senarios.*

¹¹⁷ Un discorso simile vale anche per la schiavitù del ventre, cui Seneca brevemente accenna in *dial.* 12,10,5 (*Alioqui, si ad sanam illis mentem placeat reuerti, quid opus est tot artibus uentri seruientibus?*), ma che era un τόπος della letteratura moralistica latina: vd. CITRONI MARCHETTI 1991, p. 99 sgg.

¹¹⁸ Anche questo era un τόπος diffuso nella letteratura moralistica, che Seneca in *epist.* 122,3 riporta come catoniano.

¹¹⁹ Vd. anche Cic. *fin.* 1,13,44-45; 2,9,27; 28,90-91.

¹²⁰ Sulle critiche mosse da Seneca retore a questo retore vd. BERTI 2007, p. 203.

quale l'estenuante ricerca di cibi viene dipinta come l'anticamera della morte: *contr. 10 praef. 9 'Quidquid auium uolitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur uentribus. Quaere nunc cur subito moriamur: mortibus uiuimus.*

Ma Seneca innovò il τόπος della *luxuria* nei banchetti¹²¹, inserendo il nuovo *exemplum* di Caligola (*dial. 12,10,3-5*) accanto a quelli noti di M. Curio Dentato¹²² (*dial. 12,10,7-8*) e di Apicio¹²³ (*dial. 12,10,8-10*).

¹²¹ Mi riferisco ai lunghi commenti inseriti all'interno degli *exempla* di Caligola e di M. Curio Dentato (*dial. 12,10,3-8*), in cui vengono rielaborati e ampliati i diversi luoghi comuni appartenenti, come si è visto, al dibattito sul *luxus* nei banchetti.

¹²² Seneca racconta in *dial. 12,10,7-8* che M. Curio Dentato aveva accolto gli ambasciatori Sanniti mentre era intento a cucinare del cibo comunissimo: *ibid. dictator noster qui Samnitium legatos audit cum uilissimum cibum in foco ipse manu sua uersaret – illa qua iam saepe hostem percusserat laureamque in Capitolini Iouis gremio reposuerat*. M. Curio Dentato era una figura esemplare nella tradizione romana e quest'aneddoto era ricordato da Cicerone, per sottolineare la parsimonia e i severi costumi del tempo antico: *Cato 55 Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi uideri dixit, sed eis qui haberent aurum, imperare*; da Plinio il vecchio 19,87 *scires non ibi genitum M. Curium imperatorem, quem hospitem legatis aurum repudiaturo adferentibus rapum torrentem in foco inuentum annales nostri prodidere*; da Plutarco *Cat.Ma. 2,2 ἐνταῦθα πρὸς ἐσχάρῃ καθήμενον αὐτὸν ἔψοντα γογγυλίδας εὐρόντας οἱ Σαυνιτῶν πρέσβεις ἐδίδοσαν πολὺ χρυσίον, ὃ δ' ἀπέπεμψε φήσας οὐδὲν χρυσοῦ δεῖν ἢ δεῖπνον ἀρκεῖ τοιοῦτον, αὐτῷ μέντοι τοῦ χρυσοῦ ἔχειν κάλλιον εἶναι τὸ νικᾶν τοὺς ἔχοντας*. I quattro autori concordano nel raccontare che Curio Dentato aveva ricevuto la visita di ambasciatori dei Sanniti (Cic. *Cato 55 Samnites* ~ Sen. *dial. 12,10,8 Samnitium legatos* ~ Plin. *nat. 19,87 legatis* ~ Plut. *Cat.Ma. 2,2 οἱ Σαυνιτῶν πρέσβεις*). Ma Cicerone, Plinio e Plutarco ricordano l'offerta in oro dei Sanniti (Cic. *Cato 55 auri pondus Samnites cum attulissent* ~ Plin. *nat. 19,87 legatis aurum ... adferentibus* ~ Plut. *Cat.Ma. 2,2 ἐδίδοσαν πολὺ χρυσίον*) e la risposta del console romano che ne testimoniava la parsimonia (Cic. *Cato 55 non enim aurum habere praeclarum sibi uideri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare* ~ Plut. *Cat.Ma. 2,2 οὐδὲν χρυσοῦ δεῖν ἢ δεῖπνον ἀρκεῖ τοιοῦτον, αὐτῷ μέντοι τοῦ χρυσοῦ ἔχειν κάλλιον εἶναι τὸ νικᾶν τοὺς ἔχοντας*). Seneca invece non ricorda l'offerta dei Sanniti e la risposta di Curio Dentato, ma sottolinea soltanto che il cibo che il console stava girando sul focolare al momento della visita dei Sanniti era *uilissimus*, un particolare assente in Cicerone, mentre Plinio e Plutarco parlano di rape (Plin. *nat. 19,87 rapum* ~ Plut. *Cat.Ma. 2,2 γογγυλίδας*). Si aggiunga anche che M. Curio Dentato non fu mai dittatore, ma console tre volte dal 290 a.C. al 273 a.C. Secondo TRAINA 1994b, p. 160 *ad loc.*, Seneca lo confonde con Cincinnato; ALBERTINI 1923, p. 222, sostiene piuttosto che la confusione sia tra Curio Dentato e Fabrizio.

¹²³ Apicio aveva scialacquato tutto il suo patrimonio in ghiottonerie, tanto che calcolando che gli sarebbero rimasti solo dieci milioni di sesterzi si tolse la vita: *dial. 12,10,9 Cum sestertium milliens in culinam coniecisset, cum tot congiaria principum et ingens Capitolii uectigal singulis comisationibus exsorsisset, aere alieno oppressus rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centiens computauit et uelut in ultima fame uicturus si in sestertio centiens uixisset, ueneno uitam finiuit*. L'aneddoto è narrato anche da Marziale 3,22 e da Cassio Dione 57,19,5 senza sostanziali differenze. I tre autori ricordano similmente che Apicio aveva dissipato per la sua golosità il suo patrimonio (Sen. *dial. 112,10,9 Cum sestertium milliens in culinam coniecisset* ~ Mart. 3,22 *bis trecenties uentri* ~ Cass. Dio. 57,19,5 Ἀπικίου ἐκείνου ὃς πάντας ἀνθρώπους ἀσωτία ὑπερεβάλετο οὕτως) e poiché gli rimanevano solo dieci milioni si era ucciso (Sen. *dial. 12,10,9 superfuturum sibi sestertium centiens computauit ... ueneno uitam finiuit* ~ Mart. 3,22 *supererat centies tibi laxum ... summa uenenum potione perducti* ~ Cass. Dio.

L'*exemplum* su Caligola è introdotto (*dial.* 12,10,3) da un lungo e articolato discorso sull'incontentabilità culinaria di molti Romani, che fanno ricercare cibi nei luoghi più lontani dell'impero non per il loro sapore, ma per la difficoltà nel reperirli (*dial.* 12,10,5 *Pretiosos autem non eximius sapor aut aliqua faucium dulcedo sed raritas et difficultas parandi facit*), e poi non si degnano neanche di digerirli: *dial.* 12,10,3 *uomunt ut edant, edunt ut uomant, et epulas quas toto orbe conquirunt nec concoquere dignantur*¹²⁴.

Alla parte introduttiva segue senza alcun *Übergangswort* il racconto di un aneddoto sugli eccessi a tavola di Caligola¹²⁵. Il *princeps* era infatti riuscito a trovare il modo per trasformare in una sola cena le imposte di tre province¹²⁶: *dial.* 12,10,4 C. *Caesar [Augustus] ... centiens sestertio cenauit uno die; et in hoc omnium adiutus ingenio uix tamen inuenit quomodo trium prouinciarum tributum una cena fieret*. Una folle prodigalità, stilisticamente evidenziata dalla contrapposizione numerica tra la quantità del denaro speso - *centiens sestertio ... trium prouinciarum tributum* - e il tempo impiegato per scialacquarlo - *uno die ... una cena* -.

Se nessuna fonte antica menziona questo aneddoto, la notizia dell'ampollosità dei banchetti organizzati da Caligola trova conferma in Suet. *Cal.* 37¹²⁷, che ne ricorda l'eccessiva prodigalità (*ibid.* *Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superauit*) e l'eccentricità (*ibid.* -scil. *Caligula- conuiuuis ex auro panes et obsonia apponeret*).

A nostro avviso Seneca nell'*exemplum* di Caligola (*dial.* 12,10,3-5) non intendeva condannare soltanto le eccessive spese per la preparazione di un solo banchetto (*dial.* 12,10,4 C. *Caesar [Augustus] ... centiens sestertio cenauit uno*

57,19,5 ἔγνω ὅτι διακόσiai καὶ πενήκοντα αὐτῶ μυριάδες περιεῖεν, ἐλπιθή τε ὡς καὶ λιμῶ τελευτήσιν μέλλων καὶ ἑαυτὸν διέφθειρεν).

¹²⁴ La povertà sarebbe quindi per questi uomini salutare, perché offrirebbe loro una cura per il corpo e l'animo: *dial.* 12,10,3 *Si quis concupiscit, illi paupertas etiam prodest*.

¹²⁵ Gli *exempla* di Caligola e di M. Curio Dentato hanno l'usuale struttura tripartita in introduzione (*dial.* 12,10,3 ~ *dial.* 12,10,7), parte centrale (*dial.* 12,10,4 ~ *dial.* 12,10,8) e conclusione (*dial.* 12,10,5 ~ *dial.* 12,10,11), mentre quello di Apicio è mancante di parte introduttiva (parte centrale *dial.* 12,10,8-9, conclusione *dial.* 12,10,10). Sulla struttura degli *exempla* vd. *supra* p. 18 sgg.

¹²⁶ Altri esempi di interi patrimoni spesi in banchetti si leggono in Iuu. 1,138; Mart. 5,70; Macr. *Sat.* 3,17,15. Vd. VIANSINO 2009, p. 829.

¹²⁷ Vd. TRAINA 1994b, p. 159.

die; et in hoc omnium adiutus ingenio uix tamen inuenit quomodo trium prouinciarum tributum una cena fieret), ma mirava a criticare implicitamente le crudeltà che vi venivano perpetrate.

E infatti all'interno della parte narrativa (*dial.* 12,10,4 -scil. *Caligulam quem mihi uidetur rerum natura edidisse ut ostenderet quid summa uitia in summa fortuna possent*) è posta in rilievo l'accusa dei *summa uitia*, che risulterebbe eccessiva riferita s o l t a n t o alle spese sostenute da Caligola per l'organizzazione del banchetto. Non si può escludere che i *summa uitia* comprendessero anche le angherie e gli omicidi che Caligola amava mettere in scena durante i suoi banchetti, crudeltà che ci sono testimoniate non solo da Seneca in *dial.* 4,33,3¹²⁸, ma anche da Svetonio: *Cal.* 32 *Animum quoque remittenti ludoque et epulis dedito eadem factorum dictorumque saeuitiam aderat*¹²⁹.

Il passo di Sen. *dial.* 12,10,4 è stato confrontato con Sen. *suas.* 6,7¹³⁰, ove Argentario descrive i banchetti di M. Antonio e il macabro spettacolo dei *capita proscriptorum*, a cui il triumviro assisteva indifferente: *ibid.* *Explicantur triumuiralis regni delicata conuiuia, et popina tributo gentium instruitur; ipse uino et somno marcidus deficientes oculos ad capita proscriptorum leuat. Iam ad ista non satis est dicere: 'hominem nequam!'*

I due passi mostrano significative concordanze contenutistiche (Seneca *dial.* 12,10,4 ricorda che Caligola usava le imposte delle popolazioni sottomesse, come aveva già notato il padre in *suas.* 6,7) e lessicali (*Sen. suas.* 6,7 *et popina tributo gentium instruitur* ~ Sen. *dial.* 12,10,4 -scil. *Caligula- inuenit quomodo trium prouinciarum tributum una cena fieret*), interpretate come un'ulteriore conferma dell'intenzione di Seneca di paragonare Caligola all'avo M. Antonio¹³¹.

¹²⁸ Il riferimento è all'*exemplum* di Pastore, che verrà trattato nella sezione degli *exempla moderationis*. Vd. *infra* p. 133 sgg.

¹²⁹ Il riferimento è in LAURENTI 1978, p. 65 *ad loc.*

¹³⁰ La RAMONDETTI 1999, p. 855 sg. *ad loc.*, collega le cene di M. Antonio durante le proscrizioni ai banchetti di Caligola, per cui vd. anche *EAD.* 1996b, pp. 239-251. Il collegamento invece al τόπος retorico del banchetto di sangue è nostro.

¹³¹ Cfr. *EAD.* 1996b, pp. 239-251.

A noi sembra invece che in *dial.* 12,10,3-5 Seneca alluda più semplicemente al τόπος retorico del ‘banchetto di sangue’, di cui sicuramente M. Antonio fu uno dei promotori¹³².

In ambiente scolastico il tema dell’omicidio durante un banchetto era infatti molto apprezzato per le possibilità descrittive che la scena offriva. Negli interventi dei vari retori in Sen. *contr.* 9,2¹³³ si insiste molto sugli aspetti macabri e sanguinosi della scena dell’omicidio: così nell’intervento di Albucio la morte viene disegnata in maniera tragica e presentata come l’ultima portata del sadico banchetto: *contr.* 9,2,6 *Extrahitur quidam e carcere in conuiuium praetoris, cui stupenti misero meretrix arridet. Interim uirgae promuntur et uictuma crudelitatis ante mensam ac deos trucidatur*; nell’intervento di un retore anonimo si insiste sulle circostanze assurde in cui si verificò l’assassinio di un uomo, dal momento che commensali e carnefice erano ubriachi: *contr.* 9,2,6 *Hic iste inter uarios conuiuiarum uultus submoueri iubet et miserum stare ad praebendas ceruices immotum: interim distinguitur mora poculis. Ne sobri quidem carnificis manu ciuis Romanus occisus est.*

Il τόπος non rimase a lungo circoscritto all’ambiente declamatorio, ma venne utilizzato spesso in ambiente letterario, e dallo stesso Seneca, che riporta in *dial.* 4 e 5 numerosi *exempla externa* e *domestica*, ove la descrizione di sontuosi banchetti è indissolubilmente legata a quella del folle omicidio¹³⁴.

In *dial.* 12,10,3-5 Seneca non poteva utilizzare esplicitamente il τόπος del banchetto di sangue, perché l’*exemplum* doveva probare soltanto la negatività di una vita dedicata agli eccessi e al lusso, che rendeva gli uomini schiavi del ventre e del denaro. Tuttavia egli volle allo stesso modo far riferimento alle pratiche

¹³² Il paragone tra i Caligola e l’avo M. Antonio è abbastanza probabile per i passi del *de ira* (*dial.* 4,33,3-4 ~ *dial.* 5,14-17), per cui vd. EAD. 1996b, p. 235 sgg.

¹³³ Tema della controversia era l’accusa di lesa maestà mossa al proconsole L. Quinzio Flaminio per aver ucciso e decapitato durante un banchetto un condannato a morte, soltanto per esaudire la richiesta di una *meretrix*: Sen. *contr.* 9,2 *praef.* 1 *Flamininus proconsul inter cenam a meretrice rogatus, quae aiebat se numquam uidisse hominem decollari, unum ex damnatis occidit. Accusatur laesae maiestatis.*

¹³⁴ Vd. anche la descrizione dei banchetti in Sen. *Thy.* 65 sg.; 913 sgg; *Id. Ag.* 885 sg. Per altri esempi rimando a BERTI 2007, p. 336 sg.

aberranti del *princeps* durante i banchetti e vi alluse, quindi, con riferimenti lessicali e contenutistici, che non dovevano passare inosservati ai contemporanei.

Si spiega così, a nostro avviso, l'iperbolica esagerazione dell'accusa che si legge in *dial.* 12,10,4: (scil. *Caligulam*) *quem mihi uidetur rerum natura edidisse ut ostenderet quid summa uitia in summa fortuna possent*. I *summa vitia*, di cui Seneca parla, non si riferiscono soltanto ai pantagruelici banchetti di Caligola, ma anche alla folle crudeltà che si accompagnava ad essi.

In *dial.* 12,10,3-10 Seneca ha dunque innovato il τόπος della *luxuria* nei banchetti, inserendo da un lato il nuovo *exemplum* di Caligola accanto a quelli già noti di M. Curio Dentato e di Apicio, e facendo riferimento dall'altro al motivo del banchetto di sangue. Che Seneca abbia voluto in tal modo sottolineare la follia di Caligola è confermato dall'accusa mossa al *princeps*: *dial.* 12,10,4 (scil. *Caligulam*) *quem mihi uidetur rerum natura edidisse ut ostenderet quid summa uitia in summa fortuna possent*.

Una caratterizzazione negativa di Caligola frequente del resto nei *Dialogorum libri*: *dial.* 2,17,4/18,1-5; *dial.* 3,20,7-9; *dial.* 5,13,6-7/18,3-4/19,1-5; *dial.* 5,19,5/21,5; *dial.* 10,18,5-6; *dial.* 11,17; *dial.* 12,10,3-5¹³⁵.

¹³⁵ GRIFFIN 1976, pp. 213-215, ritiene che Seneca ebbe ragioni personali (il vilipendio del suo stile, la sventata condanna a morte, l'assassinio di molti dei suoi più cari e intimi amici) e letterarie (la vita di Caligola e, soprattutto, la sua fine erano un soggetto perfetto per i moralisti, per caratterizzare negativamente questo *princeps* nelle loro opere). Sulla figura di Caligola nelle opere di Seneca rimando a PUMA 1932; ma si vd. anche GIACCHERO 1980, pp. 175-189; MOTTO-CLARK 1994, pp. 273-279; RAMONDETTI 1996b, pp. 213-253; e le diverse esegesi degli *exempla* di Caligola proposte all'interno di questo lavoro.

II.1.2.4 Sen. *dial.* 12,12,4-7: P. C. Scipione l'Africano

- 1 12,6 *Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt, quia nihil illis reliquerat pater: aequum mehercules erat populum Romanum tributum Scipioni semel conferre, cum a Carthagine semper exigeret. O felices uiros puellarum quibus populus Romanus loco soceri fuit! Beatioresne istos putas quorum*
- 5 *pantomimae deciens sestertio nubunt quam Scipionem, cuius liberi a senatu, tutore suo, in dotem aes graue acceperunt? 7 Dedignatur aliquis paupertatem, cuius tam clarae imagines sunt? Indignatur exul aliquid sibi deesse, cum defuerit Scipioni dos, Regulo mercennarius, Menenio funus, cum omnibus illis quod deerat ideo honestius suppletum sit quia defuerat?*
- 10 *His ergo aduocatis non tantum tuta est sed etiam gratiosa paupertas.*

Loci similes 1-6. Val. Max. 4,4,10 *Itaque, cum secundo Punico bello Cn. Scipio ex Hispania senatui scripsisset petens ut sibi successor mitteretur, quia filiam uirginem adultae iam aetatis haberet, neque ei sine se dos expediri posset, senatus, ne res publica bono duce careret, patris sibi partes desumpsit consilioque uxoris ac propinquorum Scipionis constituta dote summam eius ex aerario erogauit ac puellam nuptum dedit;* Tel. frg. IV^B 48 Hense ἢ πάλιν Λυσάνδρου τοῦ Σπαρτιάτου τίς ἐντιμότερος γέγονεν ἢ τιμῶν πλειόνων ἡξιώθη; καὶ οὗτος τὰς θυγατέρας οὐκ ἐδύνατο ἐκδόσθαι προῖκα δούς· Plut. *Lys.* 30,6 Οὐ μὴν ἀλλὰ τὰς τε ἄλλας τιμὰς ἀπέδοσαν αὐτῷ τελευτήσαντι, καὶ τοὺς μνηστευσάμενους τὰς θυγατέρας, εἶτα μετὰ τὴν τελευτὴν τοῦ Λυσάνδρου πένητος εὐρεθέντος ἀπειπαμένους ἐξημίωσαν· *Id. Arist.* 27,1-2 Καὶ μέντοι καὶ τάφος ἐστὶν αὐτοῦ Φαληροῖ δεικνύμενος, ὃν φασὶ κατασκευάσαι τὴν πόλιν αὐτῷ, μηδ' ἐντάφια καταλιπόντι, καὶ τὰς μὲν θυγατέρας ἱστοροῦσιν ἐκ τοῦ πρυτανείου τοῖς νυμφίοις ἐκδοθῆναι.

L'ultimo gruppo di tre *exempla domestica* mostra come l'indigenza dei tre grandi condottieri romani, Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione

l'Africano (*dial.* 12,12,4-7), non aveva sminuito il rispetto da parte della comunità, né aveva intaccato il loro successo politico.

Disposti in ordine cronologico crescente, i tre *exempla* dei *uiri Romani* presentano una struttura tripartita simile a quella dei tre precedenti *exempla peregrina* di Omero, Platone e Zenone, a cui sono legati dalla comune parte introduttiva (*dial.* 12,12,4), che inserisce mediante l'*Übergangswort* «*quotiens ad antiqua exempla respexi*» l'elenco dei complessivi sei *exempla* (Omero, Platone, Zenone¹³⁶ e Menenio Agrippa, Atilio Regolo, P. Cornelio Scipione l'Africano) all'interno della trattazione sul valore positivo della povertà: *ibid.* *Me quidem, quotiens ad antiqua exempla respexi, paupertatis uti solaciis pudet, quoniam quidem eo temporum luxuria prolapsa est ut maius uiaticum exulum sit quam olim patrimonium principum fuit.*

Nonostante i sei *exempla* abbiano in comune la parte introduttiva, essi sono caratterizzati da differenze strutturali.

Innanzitutto la parte conclusiva dei tre *exempla domestica* (*dial.* 12,12,7) è più elaborata rispetto a quella dei tre *peregrina*: contiene non solo una *sententia*, come in *dial.* 12,12,4¹³⁷, che conferisce ai singoli aneddoti sui personaggi romani un valore gnomico universale¹³⁸ ('*His ergo aduocatis non tantum tuta est sed etiam gratiosa paupertas*'), ma riassume quanto già detto nella parte centrale (la povertà non impedì ai tre *uiri Romani* di essere validi e importanti uomini politici) e ricorda i nomi dei tre *uiri Romani* in ordine cronologico decrescente (P. Cornelio Scipione l'Africano, Atilio Regolo e Menenio Agrippa) con la notazione di ciò che mancò loro a causa della povertà: *dial.* 12,12,7 *cum defuerit Scipioni dos, Regulo mercennarius, Menenio funus, cum omnibus illis quod deerat ideo honestius suppletum sit quia defuerat?*

In secondo luogo gli aneddoti relativi ai tre *uiri Romani*, contenuti in *dial.* 12,12,5-6, sono più ampi e ricchi di particolari rispetto a quelli che si riferiscono agli *exempla peregrina* di Omero, Platone e Zenone in *dial.* 12,12,4, ove la parte

¹³⁶ Per l'analisi di questi tre *exempla* vd. *supra* pp. 41-51.

¹³⁷ Cfr. *dial.* 12,12,4 *num ergo quisquam eos misere uixisse dicet ut non ipse miserrimus ob hoc omnibus uideatur?*

¹³⁸ Vd. *supra* p. 20.

centrale è costituita soltanto dal nome del filosofo e dal numero dei servi posseduti: *ibid. Vnum fuisse Homero seruum, tres Platoni, nullum Zenoni ... satis constat.*

Siffatte differenze mostrano come Seneca attribuisca al gruppo degli *exempla domestica* (Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano) maggiore importanza rispetto al primo gruppo degli *exempla peregrina* di Omero, Platone e Zenone: egli si sofferma maggiormente sugli *exempla* dei *uiri Romani* e ribadisce più volte che la povertà non fu per loro motivo di vergogna né nella vita privata, né in quella pubblica.

Il confronto con la tradizione mostra che negli aneddoti sulla povertà di Menenio Agrippa¹³⁹ e di Atilio Regolo¹⁴⁰ Seneca ha seguito il diffuso racconto, mentre nell'*exemplum* sulla povertà di Scipione l'Africano non si colgono elementi presenti in altre fonti¹⁴¹.

¹³⁹ Al console Menenio Agrippa, cui si deve il famoso apologo con cui convinse la plebe, ritiratasi sul monte Sacro, a far ritorno a Roma, fu fatto il funerale con una colletta: *dial. 12,12,5 Menenius Agrippa, qui inter patres ac plebem publicae gratiae sequester fuit, aere conlato funeratus est.* L'episodio, celebre nell'antichità, è narrato senza grandi differenze da Liu. 2,33,10-11 e da Val. Max. 4,4,2. SCHENDEL 1908, p. 12 sgg. ritenne che Seneca avesse tratto l'*exemplum* direttamente da Livio 2,33,10-11. Ma differenze e somiglianze con il testo di Livio e di Valerio Massimo hanno fatto a ragione ipotizzare che Seneca e Valerio Massimo abbiano attinto, indipendentemente l'uno dall'altro, ad una raccolta di *exempla*: cfr. KLOTZ 1909, pp. 198-214.

¹⁴⁰ Mentre combatteva in Africa contro i Cartaginesi, Atilio Regolo scrisse al Senato che il suo campo era stato abbandonato dall'unico contadino che egli aveva; così il Senato decise che lo Stato se ne sarebbe preso cura nel periodo di assenza di Regolo: *dial. 12,12,5 Atilius Regulus, cum Poenos in Africa funderet, ad senatum scripsit mercennarium suum discessisse et ab eo desertum esse rus, quod senatui publice curari dum abesset Regulus placuit: fuitne tanti seruum non habere ut colonus eius populus Romanus esset?* L'aneddoto compare come *exemplum paupertatis* in Val. Max. 4,4,6 e in Livio *perioch.* 18 con trascurabili differenze. Infatti Seneca e Livio ricordano che Atilio Regolo scrisse al Senato (Sen. *dial. 12,12,5 ad senatum scripsit* ~ Liu. *perioch.* 18 *id ipsum per litteras ad senatum scriptas*), mentre Valerio sostiene che Regolo scrisse ai consoli (Val. Max. 4,4,6 *consulibus scriptis*). Divergenza c'è anche sul numero di schiavi che lavoravano il terreno di Regolo: per Valerio Massimo due, di cui uno era morto, l'altro era scappato rubando un attrezzo (Val. Max. 4,4,6 *uilicum in agello ... mortuum esse, occasionemque nactum mercennarium amoto inde rustico instrumento discessisse*); per Seneca era solo uno (*dial. 12,12,5 mercennarium suum*); per Livio erano più di uno (Liu. *perioch.* 18 *a mercennariis*). Valerio Massimo e Livio sostengono che Regolo scrisse al Senato per chiedere un *successor* (Val. Max. 4,4,6 *ideoque petere ut sibi successor mitteretur* ~ Liu. *perioch.* 18 *in quibus inter causas petendi successoris erat*), particolare assente invece in Seneca. Anche in questo caso il confronto tra i testi ha fatto supporre che Seneca, come per l'esempio dedicato a Menenio Agrippa (*dial. 12,12,5*), abbia attinto ad una fonte diversa dal testo di Livio e dalla raccolta di Valerio Massimo: così KLOTZ 1909, p. 202 sgg.

¹⁴¹ La parte centrale dei tre *exempla domestica* di *dial. 12,12,5-6* (Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano) segue senza alcun *Übergangswort* la parte conclusiva dei tre *exempla peregrina* di Omero, Platone e Zenone di *dial. 12,12,4*.

Secondo Seneca infatti che le figlie del grande generale romano avevano ricevuto dall'erario pubblico la dote, dal momento che il padre non aveva lasciato loro alcuna eredità: *dial.* 12,12,6 *Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt, quia nihil illis reliquerat pater: aequum mehercules erat populum Romanum tributum Scipioni semel conferre, cum a Carthagine semper exigeret*¹⁴².

Un particolare ignorato dalla tradizione e che è stato spiegato con la confusione da parte di Seneca tra il vincitore di Zama, P. Cornelio Scipione l'Africano, e lo zio Cn. Scipione Calvo¹⁴³.

Una confusione che sarebbe corroborata da un passo di Valerio Massimo che in 4,4,10 ricorda un episodio simile riferito all'unica figlia di Cn. Scipione Calvo, alla quale il Senato aveva assegnato una dote in denaro, perché il padre non poteva procurargliela, trovandosi in quel momento in missione in Spagna: *Val. Max.* 4,4,10 *Itaque, cum secundo Punico bello Cn. Scipio ex Hispania senatui scripsisset petens ut sibi successor mitteretur, quia filiam uirginem adultae iam aetatis haberet, neque ei sine se dos expediri posset, senatus, ne res publica bono duce careret, patris sibi partes desumpsit consilioque uxoris ac propinquorum Scipionis constituta dote summam eius ex aerario erogavit ac puellam nuptum dedit*¹⁴⁴.

In effetti sono indubbie le concordanze contenutistiche tra il testo di *Sen. dial.* 12,12,6 e quello di *Val. Max.* 4,4,10: l'impossibilità economica del padre di procurare la dote (*Val. Max.* 4,4,10 *quia ... neque ei -scil. filiae- sine se dos expediri posset* ~ *Sen. dial.* 12,12,6 *quia nihil illis reliquerat pater*); il ruolo di padre/suocero assunto dal Senato di Roma (*Val. Max.* 4,4,10 *senatus ... patris sibi*

¹⁴² Seneca ritiene *aequum* che lo Stato romano pagasse *se mel* un tributo al vincitore di Cartagine, visto che, grazie a questa vittoria, Roma riscuoteva *sempere* un tributo da Cartagine. Significativa l'antitesi tra il ruolo politico occupato da Scipione l'Africano e il suo tenore di vita: il vincitore di Cartagine non aveva lasciato nulla in dote alle proprie figlie (*quia nihil illis reliquerat pater*), ma questo non aveva disonorato né lui né le sue figlie, e anzi Seneca chiama *felices* i mariti di quelle, in quanto era intervenuto il *populus Romanus loco soceri*.

¹⁴³ Cfr. SCHENDEL 1908, p. 20; KLOTZ 1909, p. 202 sg.; RAMONDETTI 1999, p. 864 *ad loc.*

¹⁴⁴ *Val. Max.* 4,4,10 *Itaque, cum secundo Punico bello Cn. Scipio ex Hispania senatui scripsisset petens ut sibi successor mitteretur, quia filiam uirginem adultae iam aetatis haberet, neque ei sine se dos expediri posset, senatus, ne res publica bono duce careret, patris sibi partes desumpsit consilioque uxoris ac propinquorum Scipionis constituta dote summam eius ex aerario erogavit ac puellam nuptum dedit*. Questa versione è confermata anche da *Apul. apol.* 18; *Ps. Frontin. strat.* 4,3,4; *Amm.* 14,6,11; *Zonar.* 9,3.

partes desumpsit ~ Sen. *dial.* 12,12,6 *O felices uiros puellarum quibus populus Romanus loco soceri fuit!*); la dote pagata con il denaro dell'erario pubblico (Val. Max. 4,4,10 *constituta dote summam eius ex aerario erogauit* ~ Sen. *dial.* 12,12,6 *Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt*).

L'ipotesi della confusione ha trovato ulteriore conferma nel fatto che la serie di *exempla domestica* citati da Seneca in *dial.* 12,12,5-7 (Menenio Agrippa, Atilio Regolo, Scipione) si ritrova con la medesima successione in Val. Max. 4,4,2-10 e in Apul. *apol.* 18.

Si è pertanto ritenuto che gli *exempla paupertatis* citati in *dial.* 12,12,4-7 derivassero da una raccolta, alla quale con ogni probabilità aveva attinto anche Valerio Massimo¹⁴⁵.

Tuttavia le differenze tra il testo di Sen. *dial.* 12,12,6 e quello di Val. Max. 4,4,10 mettono, a nostro avviso, in discussione l'ipotesi della confusione operata da Seneca¹⁴⁶. Infatti non solo è diverso il numero delle figlie dei due Scipioni (Val. Max. 4,4,10 *cum ... Cn. Scipio senatui scripsisset ..., quia filiam uirginem adultae iam aetatis haberet* ~ Sen. *dial.* 12,12,6 *Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt*), ma anche la motivazione per cui il Senato concesse la dote: cioè l'assenza da Roma di Cn. Scipione da Roma impegnato nella campagna in Spagna in Valerio Massimo (Val. Max. 4,4,10 *cum secundo Punico bello Cn. Scipio ex Hispania senatui scripsisset petens ut sibi successor mitteretur, quia ... neque ei - scil. filiae- sine se dos expediri posset*) e la morte in povertà dell'Africano in Seneca (Sen. *dial.* 12,12,6 *quia nihil illis - scil. filiae- reliquerat pater -scil. Scipio-*).

Se quindi l'ipotesi della confusione tra i due Scipioni operata da Seneca va rivista, è lecito domandarsi donde Seneca abbia tratto l'*exemplum* sulla povertà di Scipione l'Africano e perché la tradizione non lo ricordi.

¹⁴⁵ Cfr. SCHENDEL 1908, p. 20. Seneca ricorda quest'*exemplum* anche in *nat.* 1,17,9 con la medesima espressione: *dial.* 12,12,6 *populus Romanus loco soceri fuit* ~ *nat.* 1,17,9 *soceri loco senatus fuit*. ALBERTINI 1923, p. 222, sulla base di tale confusione prova che Seneca avrebbe piuttosto attinto a fonti di seconda mano, che già contenevano l'errore.

¹⁴⁶ Chi invece ritiene probabile che Seneca si sia confuso, spiega le divergenze tra i due testi ricorrendo alla 'Flüchtigkeit' di Seneca o della sua fonte. Vd. SCHENDEL 1908, p. 20.

A tal proposito interessante è il confronto dell'*exemplum* senecano su Scipione con la tradizione retorica e diatribica, che permette di interpretare la sua 'singolarità' attraverso un antico modello retorico, che vantava una lunga tradizione greca.

Infatti l'aneddoto sulla povertà di un famoso condottiero e uomo politico, morto in estrema povertà, nonostante gli importanti successi politici e militari ottenuti, e senza poter assicurare una dote alle figlie, è di antica memoria ed è attribuito da vari autori allo spartano Lisandro (Tel. *frg.* IV^B p.48 Hense sg.; Plut. *Lys.* 30,6) o all'ateniese Aristide (Plut. *Arist.* 27,1-2)¹⁴⁷.

Anche le figlie (al plurale) di Lisandro e di Aristide, come quelle del romano P. Cornelio Scipione l'Africano erano rimaste senza dote alla morte del padre: Tel. *frg.* IV^B p.48 Hense καὶ οὗτος τὰς θυγατέρας οὐκ ἐδύνατο ἐκδόσθαι προῖκα δούς ~ Sen. *dial.* 12,12,6 *Scipionis filiae ex aerario dotem acceperunt, quia nihil illis reliquerat pater* ~ Plut. *Lys.* 30,6 τοὺς μνηστευσαμένους τὰς θυγατέρας, εἶτα μετὰ τὴν τελευτὴν τοῦ Λυσάνδρου πένητος εὐρεθέντος ἀπειπαμένους ἐζημίωσαν ~ *Id.* *Arist.* 27,1-2 Καὶ μέντοι καὶ τάφος ἐστὶν αὐτοῦ Φαληροῖ δεικνύμενος, ὃν φασὶ κατασκευάσαι τὴν πόλιν αὐτῷ, μηδ' ἐντάφια καταλιπόντι, καὶ τὰς μὲν θυγατέρας ἱστοροῦσιν ἐκ τοῦ πρυτανείου τοῖς νυμφίοις ἐκδοθῆναι.

A ciò si aggiunge che in Tel. *frg.* IV^B p.48 Hense l'esempio della povertà di Lisandro viene citato all'interno di un πενίας ἔπαινος, in cui sono sviluppati due dei τόποι che si ritrovano in Sen. *dial.* 12,10-12¹⁴⁸: la povertà è d'aiuto per chi vuole intraprendere la strada della *philosophia* (Tel. *frg.* IV^B p. 45 Hense; p. 47 Hense) e la povertà non è motivo di vergogna per l'uomo (Tel. *frg.* IV^B p. 47 Hense).

L'*exemplum* di Scipione in *dial.* 12,12,6, a nostro avviso, va considerato quindi non il frutto di una confusione tra i due Scipioni, lo zio e il nipote, ma la variazione di un antico modello retorico che legava le sue origini all'ambiente

¹⁴⁷ Un'analisi dell'*exemplum* di Lisandro in Tel. *frg.* IV^B p.48 si legge in FUENTES GONZÁLEZ 1998, p. 445 sg., ove però vengono citati senza distinzione i passi di Val. Max. 4,4,10, Sen. *dial.* 12,12,6 e Apul. *apol.* 18.

¹⁴⁸ Seneca infatti sostiene in *dial.* 12,10-12 che la povertà non deve essere considerata un male, né che sia un *incommodum* legato all'esilio, ma un mezzo per raggiungere la *sapientia*.

diatribico, ripreso da Seneca adattando al mondo romano un paradigma sino a quel momento legato al solo mondo greco.

La sua trattazione in *dial.* 12,10-12 rientra, perciò, nel proposito di Seneca di innovare *loci comunes* sul valore positivo della *paupertas*¹⁴⁹, aggiungendo ai tradizionali *exempla* di M. Curio Dentato, Apicio, Menenio Agrippa e Atilio Regolo, nuovi *exempla*, tra cui quello del pantagruelico banchetto di Caligola in *dial.* 12,10,4¹⁵⁰, e quelli di austerità di Platone, di Zenone¹⁵¹ e di Scipione l'Africano¹⁵².

¹⁴⁹ Per una discussione di questi *loci* vd. *supra* p. 27 sgg.

¹⁵⁰ Vd. *supra* pp. 63-71.

¹⁵¹ Vd. *supra* pp. 41-51.

¹⁵² Per una trattazione più dettagliata di quest'*exemplum* rimando a PATTI 2013, in corso di stampa su *Res Publica Litterarum*.

II.1.3 *Recapitulatio*

L'analisi dei diciannove *exempla paupertatis* che abbiamo individuato nei *Dialogorum libri* (undici riferiti a filosofi e otto a condottieri, uomini politici e privati cittadini) ci consente di trarre alcune conclusioni sulle modalità di inserimento degli *exempla* nel testo e sul loro rapporto con la tradizione antica.

Gli *exempla paupertatis* relativi a condottieri, uomini politici e privati cittadini si trovano sempre all'interno di elenchi (Appio Claudio Cieco, L. Cecilio Metello e Elius leno, *dial.* 1,5,2; P. Rutilio Rufo, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo, *dial.* 7,18,19,1; Diogene cinico e Demetrio Pompeiano, *dial.* 9,8,4-6; Caligola, M. Curio Dentato, Apicio, *dial.* 12,10,3-10; Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano, *dial.* 12,12,4-7). Gli *exempla paupertatis* costituiti da vicende di filosofi, oltre che inseriti in elenchi (P. Rutilio Rufo, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo, *dial.* 7,18,3/19,1; Platone, Aristotele, Epicuro e Democrito, *dial.* 7,27,4-5; Diogene cinico e Demetrio Pompeiano, *dial.* 9,8,4-6; Omero, Platone e Zenone, *dial.* 12,12,4), sono anche citati in forma isolata (Democrito, *dial.* 1,6,1-2; Catone, *dial.* 7,21,2-4): una differenza dovuta probabilmente alla maggiore *auctoritas* dei filosofi.

Nessuna differenza vi è nella disposizione all'interno degli elenchi tra gli *exempla* relativi a filosofi e quelli relativi a condottieri, a privati cittadini e a uomini politici: sono infatti ugualmente disposti secondo un ordine cronologico o una *climax*, che dà particolare rilievo ad un *exemplum* significativo per Seneca¹⁵³, come ad esempio quello negativo del lenone in *dial.* 1,5,2. Soltanto nella *consolatio ad Heluiam* i nove *exempla* sono disposti secondo due criteri: uno di carattere più generale e uno più particolareggiato, per cui è adottata una *climax* crescente che dall'*exemplum contrarium* di Caligola - che apre l'elenco - culmina nell'*exemplum* positivo di P. Cornelio Scipione l'Africano e si indica così al lettore un percorso verso un corretto stile di vita volto alla sapienza.

¹⁵³ Per una discussione più particolareggiata della disposizione di ogni *exemplum* all'interno degli elenchi vd. *supra* pp. 27-28; pp. 64-65.

Gli elenchi contengono o soltanto *exempla* di filosofi (Platone, Aristotele, Epicuro e Democrito), oppure soltanto *exempla* di uomini di Stato o personaggi pubblici (Appio Claudio Cieco, L. Cecilio Metello e *Elius leno*); oppure accostano filosofi a uomini di Stato (Diogene cinico, Demetrio Pompeiano; P. Rutilio Rufo, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo; Caligola, M. Curio Dentato, Apicio, Omero, Platone e Zenone, Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano)¹⁵⁴.

Nel caso in cui gli elenchi presentano sia *exempla* positivi che *exempla* negativi, Seneca tende a contrapporli e a porre in risalto virtù e vizi dei protagonisti tramite *Übergangswort* o brevi commenti personali: nell'elenco di *dial.* 9, ad esempio, la felicità di Diogene cinico viene contrapposta a quella di Demetrio Pompeiano attraverso l'interrogativa «*Feliciorem tu Demetrium Pompeianum uocas, quem non puduit locupletiolem esse Pompeio?*». Nell'elenco di *dial.* 12 la povertà di M. Curio Dentato è contrapposta ai pranzi pantagruelici di Caligola (*dial.* 12,10,7 *Quid tam multa conquiritis? Scilicet maiores nostri, quorum uirtus etiam- nunc uitia nostra sustentat, infelices erant, qui sibi manu sua parabant cibum, quibus terra cubile erat, quorum tecta nondum auro fulgebant, quorum templa nondum gemmis nitebant*). Alla vuota sfarzosità della vita di Apuleio (*dial.* 12,10,8 *Scilicet minus beate uiuebat dictator noster ... quam Apicius nostra memoria uixit*) e alla folle ricerca di lusso e di cibo dei contemporanei sono contrapposti gli *antiqua exempla* di povertà di Omero, Platone, Zenone e di Menenio Agrippa, Atilio Regolo e P. Cornelio Scipione l'Africano: *dial.* 12,12,4 *Me quidem, quotiens ad antiqua exempla respexi, paupertatis uti solaciis pudet, quoniam quidem eo temporum luxuria prolapsa est ut maius uiaticum exulum sit quam olim patrimonium principum fuit*¹⁵⁵.

¹⁵⁴ Non tutti gli elenchi contengono soltanto *exempla paupertatis*: così nell'elenco di *dial.* 1,5,2 gli *exempla* di Appio Claudio Cieco e di L. Cecilio Metello sono *exempla* di forza d'animo, mentre l'*exemplum* di *Elius leno* dimostra il valore negativo delle ricchezze e indirettamente quello positivo della *paupertas*; mentre nell'elenco di *exempla* di *dial.* 7,18,3/19,1 accanto agli *exempla* di forza d'animo di P. Rutilio Rufo e di Catone, si trovano quelli di tranquillità d'animo e di *paupertas* di Diodoro epicureo e di Demetrio cinico.

¹⁵⁵ È probabile che l'errore commesso da Seneca nell'*exemplum* di M. Curio Dentato (vd. *supra* p. 67 n.122) sia dovuto al fatto che fu il filosofo a elaborare questi elenchi e a scrivere l'*Übergangswort* di collegamento.

Il che mostra come gli *exempla paupertatis* relativi a filosofi - indipendentemente dalla scuola di appartenenza e dal periodo storico in cui vissero - e gli *exempla* domestici di età repubblicana abbiano sempre un valore positivo, mentre gli *exempla paupertatis* storici di età imperiale, tra i quali emerge quello relativo a Caligola, assumono una caratterizzazione quasi esclusivamente negativa.

Un'ulteriore differenza tra i due gruppi di *exempla* che riguardano filosofi da una parte e condottieri, privati cittadini e uomini politici dall'altra concerne la caratterizzazione della struttura tripartita, in quanto nella parte centrale degli *exempla* di Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3) e di Catone (*dial.* 7,21,1-4) non viene narrato un singolo aneddoto, ma viene presentata all'interlocutore l'intera vita del *sapiens* come *exemplum* morale. Invece in altri *exempla* relativi a condottieri, privati cittadini e uomini politici, la parte centrale contiene un aneddoto (Demetrio Pompeiano, M. Curio Dentato, Menenio Agrippa, Atilio Regolo, P. Cornelio Scipione l'Africano) e a volte anche un lungo commento morale (Diogene cinico, Caligola, Apicio), oppure essa è concisa e riporta soltanto il nome del protagonista e l'indicazione dell'elemento che lo caratterizza come *exemplum* (Democrito, *Elius leno*, Platone, Aristotele, Epicuro, Democrito, Omero, Platone, Zenone).

Per quanto riguarda le fonti di tali *exempla*, il confronto con la tradizione antica ha mostrato come la maggior parte degli *exempla* di povertà derivi da una tradizione diatribica e retorica, che garantiva il carattere di esemplarità: Democrito (*dial.* 1,6,1-2), Diogene cinico (*dial.* 9,8,4-5; 7), M. Curio Dentato (*dial.* 12,10,7-8), Menenio Agrippa (*dial.* 12,12,4-7), Atilio Regolo (*dial.* 12,12,4-7) erano spesso ricordati come esempio di povertà e di rigidità dei costumi nella letteratura moralistica romana; le accuse rivolte a Platone, Aristotele, Democrito o Epicuro di incoerenza tra lo stile di vita e i precetti filosofici predicati (*dial.* 7,27,4-5), così come la storia del paradossale suicidio per povertà di Apicio (*dial.* 12,10,8-10) avevano trovato diversi divulgatori nell'antichità.

Tuttavia accanto alle *decantatae ... fabulae*, come le chiama ironicamente Lucilio in *epist.* 24,6, abbiamo trovato anche *exempla*, di cui la tradizione non

reca notizia (Demetrio cinico in *dial.* 7,18,3, Catone in *dial.* 7,21,2-4, Demetrio Pompeiano in *dial.* 9,8,6, Caligola in *dial.* 12,10,3-5, Omero, Platone e Zenone in *dial.* 12,12,4, P. Cornelio Scipione l'Africano in *dial.* 12,10,4-7), che ci sono sembrati con molta probabilità opera del filosofo.

Non ci è parso di individuare un criterio univoco nella formulazione di questi 'nuovi' *exempla*. Ad esempio, nel caso dell'*exemplum* di P. Cornelio Scipione l'Africano la novità della narrazione consiste nella variazione di un antico τόπος retorico. Gli *exempla* del filosofo cinico Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3) e di Caligola (*dial.* 12,10,3-5) sono invece frutto dell'esperienza diretta del filosofo, che elevò ad *exemplum* morale personaggi a lui contemporanei.

Particolare menzione merita invece l'*exemplum* di Catone di *dial.* 7,21,1-4, con il quale Seneca corrobora l'idea che la ricchezza non sia un male: esso è infatti in palese contraddizione con quanto predicato dalle scuole filosofiche e soprattutto con i dettami della diatriba cinico-stoica, perché prende in considerazione la possibilità che un *sapiens* possa essere molto ricco.

Una libertà rispetto alla tradizione diatribica che non deve, a nostro avviso, sorprendere: infatti se si accetta la collocazione del *de uita beata* nell'epoca di maggior influenza politica di Seneca, cioè tra l'avvento al potere di Nerone e la morte di Afranio Burro (54-62 d.C.)¹⁵⁶, l'adesione alle tematiche diatribiche in Seneca si fa più forte nelle opere successive al ritiro dalla vita politica¹⁵⁷.

¹⁵⁶ Così GIANCOTTI 1957, p. 362.

¹⁵⁷ Vd. *supra* p. 23.

II.2 *Exempla moderationis*

Il principio della *moderatio* assume nei *Dialogorum libri* di Seneca il senso di “bisogno di equilibrio”, di “necessità di star lontano dagli estremi” per poter aspirare alla felicità e alla tranquillità interiore¹.

Un concetto filosofico cui Seneca fa esplicito riferimento nel *de tranquillitate animi* quando afferma: *ut libertatis ita uini salubris m o d e r a t i o est* (*dial.* 9,17,9). Nel *de ira* e nel *de uita beata* ricorda gli *exempla* negativi di Mindiride (*dial.* 4,25,2), di Nomentano (*dial.* 7,11,3-4) e di Apicio (*dial.* 7,11,3-4) per provare l’opportunità nella vita quotidiana di un *habitus moderatus*. Questi tre personaggi infatti vissero in maniera smodata tra gli eccessi e il lusso, disponendo di cibo e agiatezza; nonostante ciò erano dominati da un frustrante senso di insoddisfazione e di ansia, che condusse Mindiride a lamentarsi o per le fatiche compiute da un altro, o perché aveva dormito su un letto di petali di rose accartocciati².

Anche nel terzo libro del *de ira* (*dial.* 5,22,1) Seneca attribuisce a *moderatus* il valore di *contumeliarum patientia*: gli aneddoti sul controllo dell’ira di Antigono, Filippo ed Augusto sono infatti definiti *exempla moderata et lenia*³, in contrapposizione agli *exempla* negativi di crudeltà e di follia dei sovrani medo-persiani e di alcuni *uiri Romani* (Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro,

¹ L’*aurea mediocritas* era un concetto caro a Panezio che lo derivava dalla teoria della μεσότης peripatetica. Vd. GRILLI 2002, p. 133 e, in particolare, n.1. Cicerone aveva sostenuto in *Tusc.* 3,16 che il termine latino *moderatio* potesse indicare una virtù in parte equivalente alla σωφροσύνη greca: *Tusc.* 3,16 *Veri etiam simile illud est, qui sit temperans - quem Graeci σώφρονα appellant eamque uirtutem σωφροσύνην uocant, quam soleo equidem tum temperantiam, tum moderationem appellare*. A questo pensiero si rifà anche Valerio Massimo, che dedica alla *moderatio* un’intera rubrica (4,1), apostrofando questa *uirtus* come *saluberrima* e ritenendola capace di rendere l’animo dell’uomo libero dall’arbitrio altrui e dall’avventatezza: 4,1 *Transgrediar ad saluberrimam partem animi, moderationem, quae mentes nostras inpotentiae <et> temeritatis incursum transuersas ferri non patitur*. Cfr. *ThlL* VIII 1957, 1206, 5 sgg.

² Questi tre *exempla*, pur essendo citati in due opere differenti -il secondo libro del *de ira* e la *consolatio ad Heluiam matrem*- sembrano richiamarsi a vicenda per il ripetersi del particolare dei petali di rose, segno indiscusso di lusso e mollezza: *dial.* 4,25,6 *Mindyriden ... questus est, quod foliis rosae duplicatis incubisset* ~ *dial.* 7,11,4 *uide hos eosdem e suggestu rosae despectantis popinam suam* (Reynolds adotta il testo di GRONOVIVS 1658² *ad loc.*, anche se *despectantis* è correzione di GERTZ 1886, p. 225).

³ Cfr. 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, m o d e r a t a , l e n i a , quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas*. Per quest’uso del participio perfetto cfr. *ThlL* VIII 1957, 1217, 21 sgg.

Lisimaco, Silla, Caligola in *dial.* 5,13,6-7;14-19; *rex Persarum*, Cambise, Ciro, Caligola in *dial.* 5,19,5; 20-21).

Per tale ragione ho ritenuto di far confluire nella sezione dedicata agli *exempla moderationis* sia gli esempi positivi di moderazione e controllo dell'ira a seguito di un'offesa subita, sia gli *exempla* negativi di crudeltà e d'ira che hanno avuto origine dalla mancanza di autocontrollo e sopportazione delle offese.

Solitamente questi *exempla* di *moderatio* e di *crudelitas* sono riportati da Seneca all'interno di elenchi in cui gli *exempla* negativi precedono quelli positivi⁴: così nel secondo libro del *de ira* l'*exemplum* negativo di Ippia (*dial.* 4,22,4/23,1), che per mancanza di moderazione compì atti dalle funeste conseguenze per lui, è seguito dai due *exempla* positivi di Alessandro e di Cesare (*dial.* 4,22,4/23,2-4), la cui clemenza è per Seneca il risultato di un controllo sull'ira determinata dall'impressione di aver subito un torto. Così nel terzo libro del *de ira* il lungo elenco di *exempla* di efferata crudeltà mista a follia⁵ è chiuso dagli *exempla* positivi di Antigono, Filippo e Augusto (*dial.* 5,22-24,1), per dimostrare la possibilità per l'uomo comune di controllare l'ira se ne furono capaci uomini di Stato: *dial.* 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas.* Così nel *de constantia sapientis* (*dial.* 2,18,1-6) l'*exemplum* negativo di Caligola è accostato agli *exempla* positivi di Socrate e di Antistene, sempre a dimostrazione che il volgere in scherzo un'offesa è la giusta strada da seguire per non cadere vittime dell'ira.

A volte, tuttavia, questi elenchi sono costituiti unicamente da *exempla* positivi di moderazione, come nel caso degli *exempla* relativi a Q. Fabio Massimo, a P. Cornelio Scipione l'Africano e a P. Cornelio Scipione l'Emiliano in *dial.* 3,11,4-8, i quali sconfissero la loro ira, determinata dalle sconfitte subite prima di poter prevalere sul temibile nemico cartaginese⁶; e come nel caso degli

⁴ Della disposizione retorica degli *exempla* all'interno degli elenchi si è discusso *supra* a p. 17 sg.

⁵ Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola in *dial.* 5,13,6-7/14-19; *rex Persarum*, Cambise, Ciro, Caligola in *dial.* 5,19,5/20-21.

⁶ Gli *exempla* dei generali romani sono utilizzati per smentire la tesi di Aristotele (*dial.* 3,9,2) in base alla quale l'ira era necessaria in ogni occasione, e soprattutto in guerra: il comportamento di

exempla che hanno come protagonisti un anonimo cortigiano e Pastore in *dial.* 4,33,1-6, che fecero della *moderatio* la virtù indispensabile per continuare a vivere a corte.

Gli *exempla* positivi di filosofi che si leggono nel *de ira* sono invece introdotti da Seneca a dimostrazione dei tre validi espedienti per frenare l'ira: ossia procrastinare la punizione, volgere in scherzo l'offesa o perdonarla (*dial.* 5,11,1 *Non expedit omnia uidere, omnia audire. Multae nos iniuriae transeant, ex quibus plerasque non accipit qui nescit. Non uis esse iracundus? ne fueris curiosus ... Quaedam interpretatio eo perducit ut uideantur iniuriae; itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda*). Ad esempio Socrate (*dial.* 5,11,2), Diogene stoico e Catone (*dial.* 5,38,1-2) volsero in scherzo un'offesa fisica che subirono addirittura senza ragione; il tiranno Pisistrato (*dial.* 5,11,3-4) fu capace invece di perdonare l'offesa recatagli durante un banchetto da un commensale ubriaco, ritenendo che prendersela con quell'uomo sarebbe stato come adirarsi con uno che gli fosse andato contro con gli occhi bendati.

Di maggiore estensione sono comunque le serie contenenti esclusivamente *exempla* negativi: nel secondo libro del *de ira* (*dial.* 4,2,3) Seneca, ad esempio, definendo l'ira un vizio volontario dell'animo e ritenendo perciò che essa possa insorgere, se non controllata, anche dopo aver assistito ad uno spettacolo teatrale o aver letto una pagina di storia, ricorda le nefande azioni di Clodio (*dial.* 4,2,3) e di Marco Antonio (*dial.* 4,2,3)⁷, il potere militare di Mario (*dial.* 4,2,3), le proscrizioni Silla (*dial.* 4,2,3) e l'assassinio di Pompeo ad opera del fanciullo Tolomeo XIII (*dial.* 4,2,3): *dial.* 4,2,2 *Ira ... est enim uoluntarium animi uitium ... primus ille ictus animi ponendus est qui nos post opinionem iniuriae mouet. Hic subit etiam inter ludicra scaenae spectacula et lectiones rerum uetustarum. 3 Saepe Clodio Ciceronem expellenti et Antonio occidenti uidemur irasci. Quis non contra Mari arma, contra Sullae proscriptionem concitatur? Quis non Theodoto et Achillae et ipsi puero non puerile auso facinus infestus est?*

Q. Fabio Massimo, Scipione l'Africano e Scipione l'Emiliano, dimostrava, al contrario, come il dominio dell'ira in guerra aveva salvato in più di un'occasione Roma.

⁷ Clodio esiliò Cicerone, mentre Antonio lo fece assassinare.

Ma a volte l'uomo è spinto a cercare l'offesa soltanto per il sadico piacere di punire e di vedere scorrere sangue umano: *dial.* 4,5,3 *ident itaque gaudentque et uoluptate multa perfriuntur plurimumque ab iratorum uultu absunt, per otium saeu*⁸. Emblematici perciò gli *exempla* di *feritas* di Falaride (*dial.* 4,5,1-2), di Apollodoro (*dial.* 4,5,1-2), di Annibale (*dial.* 4,5,4) e di Voleso (*dial.* 4,5,3/5), che compiono azioni di sovrumana crudeltà soltanto per svago.

Accanto a questi *exempla* disposti retoricamente all'interno di sequenze, Seneca ne inserisce altri in forma isolata. È il caso dell'*exemplum* di *crudelitas* di Silla (*dial.* 4,34,3), o di Cn. Pisone (*dial.* 3,18,1-6), che dimostra quanta fretta abbia l'uomo irato (*dial.* 3,18,1-2) e come sia sempre pronto a inventare folli pretesti (*dial.* 3,18,6); o dell'apoteigma di Q. Fabio Massimo in *dial.* 4,31,4, che testimonia l'idea per cui *etiam in bonis moribus aliquid existet asperius (ibid.)*; oppure degli *exempla* di M. Celio Rufo (*dial.* 5,8,5-8), di Cesare (*dial.* 5,30,3-5) o di Augusto (*dial.* 5,40,2-5), che offrono consigli per non essere soggetti a questa terribile passione. Medesima funzione svolgono gli *exempla* dei *sapientes* Catone, Socrate e Platone, la cui *auctoritas* prova la validità dei consigli offerti da Seneca per spegnere i bollori dell'ira, ossia negare di aver subito un'offesa (Catone *dial.* 2,1,3; 2,1-3; *dial.* 2,14,3; *dial.* 4,32,1-3), oppure rinviare la punizione ad un momento di maggiore lucidità (Socrate *dial.* 3,15,3 e *dial.* 5,13,2-3), o affidarla a un amico (Platone *dial.* 5,12,4-7).

~

In questo capitolo ci occuperemo soltanto degli *exempla* di Catone (*dial.* 2,14,2-3; *dial.* 4,32,1-3; *dial.* 5,38,2), di Socrate (*dial.* 3,15,3; *dial.* 5,11,2), di Platone (*dial.* 5,12,4-7), di Diogene stoico (*dial.* 5,38,1), di Caligola (*dial.* 2,17,4/18,1-5; *dial.* 5,19,5/21,5), di Cn. Pisone (*dial.* 3,18,1-6), di Voleso (*dial.* 4,5,3/5), di Q. Fabio Massimo (*dial.* 4,31,4), dell'anonimo cortigiano e di Pastore (*dial.* 4,33,1-6), di M. Celio Rufo (*dial.* 5,8,5-8), del *rex Persarum* (*dial.* 5,19,5/20,1), di Antigono, di Filippo e di Augusto (*dial.* 5,22-24,1), perché, come

⁸ A detta di Seneca la *feritas* è una passione nociva per l'animo dell'uomo, originata dall'ira e che tende a farsi padrona dell'animo umano se frequentemente soddisfatta. Cfr. *dial.* 4,5,1-3.

abbiamo anticipato già in I.3⁹, la versione senecana o è assente nelle fonti antiche o è discordante da esse.

Per tale ragione non affronteremo la trattazione di quegli *exempla* presenti nella tradizione retorica o storica con le stesse peculiarità adottate da Seneca; mi riferisco agli *exempla* di Mindiride¹⁰, di Nomentano¹¹, di Apicio¹², di Cambise, di Astiage, di Dario, di Serse, di Alessandro, di Lisimaco, di Silla, di Cambise, di Ciro¹³, di Ippia¹⁴, di Cesare¹⁵, di Socrate (*dial.* 2,18,6 e *dial.* 5,13,3)¹⁶, di Antistene¹⁷, di Democrito e di Eraclito¹⁸, di Q. Fabio Massimo¹⁹, di P. Cornelio Scipione l'Africano e di P. Cornelio Scipione l'Emiliano²⁰, di Pisistrato²¹, di

⁹ Vd. *supra* p. 25 sg.

¹⁰ Vd. *infra* p. 121 n.118.

¹¹ L'immagine senecana di Cassio Nomentano come perdigiorno e scialacquatore non si allontana da quanto ci testimonia Hor. *sat.* 1,1,102; 8,11; 2,1,22; 3,175 e 224.

¹² Della ghiottoneria senza limiti di Apicio Seneca parla anche in *dial.* 12,10,8-10 (vd. *supra* p. 67 n. 123). Su di lui vd. anche quanto scrive Tacito in *ann.* 4,1.

¹³ Per l'analisi delle fonti di questi *exempla* vd. *infra* p. 147 n.181; p. 148 nn.182-184; p. 149 nn.185-186; p. 161 n.214; p. 153 n.197; p. 154 n.198. Di Alessandro Seneca riporta altri due *exempla* di moderazione dell'ira in *dial.* 4,2,6 (vd. *infra* p. 144 sg. e n.178) e in *dial.* 4,22,4/23,4 (per cui vd. Valerio Massimo 3,8 *ext.* 6).

¹⁴ Il tiranno Ippia, scoperta una congiura, riuscì ad arrestare *inperfecto opere* il tirannicida e lo sottopose a tortura, perché facesse il nome dei complici, ma si fece sopraffare dall'ira e prese per vere le affermazioni del suo mancato assassino con conseguenze per lui terribili: *dial.* 4,23,1 *Notus est ille tyrannicida qui, imperfecto opere comprehensus et ab Hippia tortus ut conscius indicaret, circumstantes amicos tyranni nominavit quibusque maxime caram salutem eius sciebat.* Nella tradizione compare lo stesso *exemplum*, ma viene cambiato il nome del tiranno, identificato ora con Falaride (Val. Max. 3,3 *ext.* 2), ora con Nearco o con Diomede (Diog. Laert. 9,26). Il tirannicida viene indentificato o con Zenone Eleate (FILLION-LAHILLE 1984, pp. 187-188) o con Aristogitone (LAURENTI 1978, p. 164 n.78). L'identificazione del tirannicida con Zenone Eleate però pone un problema cronologico, perché Ippia fu tiranno di Atene nella prima metà del VI sec., mentre Zenone visse nel V sec. (così BOURGERY 1942, p. 49), che alcuni studiosi spiegano ipotizzando che Seneca non abbia attinto a opere storiche, ma a fonti di seconda mano (ALBERTINI 1927, p. 222).

¹⁵ Della *clementia* di Cesare Seneca riporta due *exempla* nel trattato sull'ira. La situazione descritta nel primo *exemplum* (*dial.* 4,22,4/23,4), ossia il rogo voluto da Cesare di missive inviate a Pompeo, è ricordata da Plinio il vecchio (*nat.* 7,26) e da Cassio Dione (41,63 e 44,47); il secondo *exemplum* (*dial.* 5,30,3-5) invece tratta dell'assassinio di Cesare compiuto da uomini che giorni prima ne avevano osannato la figura, come Cimbro Tillio, il quale aveva afferrato la toga di Cesare con un pretesto e aveva così dato il via all'azione dei congiurati. Simile aneddoto si legge anche in Plutarco *Caes.* 66,2 e *Brut.* 17,3.

¹⁶ Per l'*exemplum* di *dial.* 2,17,4/18,6 vd. *infra* p. 116 sg. n.108; dell'aneddoto riportato in *dial.* 5,13,2-3 vi è traccia in Plut. *Moral.* 455A-B.

¹⁷ Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 116 sg. n.108.

¹⁸ Vd. *infra* p. 145 sg. e n.179.

¹⁹ L'analisi delle fonti di quest'*exemplum* è a p. 132 n.148.

²⁰ La decisione di Scipione di trasferire il teatro di battaglia in Africa è in Liu. 28,40,1-2; mentre delle accuse di pigrizia e di dissolutezza mosse all'Africano parla anche Plutarco in *Cat.Mi.* 3 e Cass. Dio. *frg.* 57,62. Della forza di sopportazione dell'Emiliano che gli permise di sopportare che

Clodio, di Marco Antonio, di Mario, di Silla e di Tolomeo XIII²², di Falaride e di Apollodoro²³, di Annibale²⁴, e di Augusto (*dial.* 5,40,2-5)²⁵.

l'assedio di Numanzio durasse più di quello di Cartagine parlava già Livio *perioch.* 47 (Floro *epit.* 1,34,15 sgg.; Orosio *hist.* 5,7,16). Secondo SCHENDEL 1908, p. 19 sg., Seneca, con buona probabilità, si è ispirato a Livio per quest'*exemplum* dell'Emiliano.

²¹ L'esempio sulla moderazione dell'ira di Pisistrato è narrato senza importanti differenze in Val. Max. 5,1 *ext.* 2.

²² Questi *exempla* trattano fatti storici (l'esilio e l'assassinio di Cicerone, le proscrizioni di Silla e l'assassinio di Pompeo) noti senza modifiche o deformazioni retoriche, tanto la loro crudeltà era sufficiente al filosofo per dimostrare gli esiti fatali dell'ira.

²³ Su questi *exempla* vd. *infra* p. 126 n.132.

²⁴ Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 144 n.177.

²⁵ Vd. *infra* pp. 177-178 e n.256.

II.2.1.1 Sen. *dial.* 2,14,2-3 e *dial.* 4,32,1-3: Catone

- 1 14,3 *'At sapiens colapho percussus quid faciet?'* Quod Cato, cum illi os percussum esset: non excanduit, non uindicauit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negauit; maiore animo non agnouit quam ignouisset.

Loci similes 1. Sen. *dial.* 2,2,1 *nullam enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse; Id. dial.* 2,3,2 *Multum autem interest utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas; Id. dial.* 2,5,5 *iniuria sapienti non potest fieri; Id. dial.* 2,7,2 *non potest ergo laedi sapiens; Id. dial.* 2,12,3 *Non inmerito itaque horum (scil. omnes quibus etiam post iuuentam canosque puerilitas est) contumelias sapiens ut iocos accipit, et aliquando illos tamquam pueros malo poenaeque admonet [adficit], non quia accepit iniuriam, sed quia fecerunt, et ut desinant facere. 2-3.Cic. de orat.* 2,279,8 *cum Cato percussus esset ab eo, qui arcam ferebat, ille diceret "caue," rogauit "num quid aliud ferret praeter arcam".*

- 1 32,2 *Non multum differt nisi ordine qui dolorem regerit: tantum excusatius peccat. M. Catonem ignorans in balineo quidam percussit inprudens; quis enim illi sciens faceret iniuriam? Postea satis facienti Cato, 'non memini' inquit 'me percussum.'* Melius putauit non agnoscere quam uindicare.

Loci similes 1. Sen. *dial.* 5,25,3 *Illud non ueniet in dubium, quin se exemerit turbae et altius steterit quisquis despexit lacessentis: proprium est magnitudinis uerae non sentire percussum; Id. epist.* 71,7 *Quisquis uolet tibi contumeliam faciat et iniuriam, tu tamen nihil patieris, si modo tecum erit uirtus; Muson.* 10 Hense καὶ γὰρ μικρόψυχον τὸ ἀγανακτεῖν ἢ ἐπιτείνεσθαι περὶ τῶν τοιούτων· πρῶως δὲ καὶ ἡσύχως οἶσει τὸ συμβάν, ἐπεὶ καὶ πρέπον τοῦτο τῷ βουλομένῳ εἶναι μεγαλόφρονι; Diog. Laert. 6,54 πρὸς τὸν εἰπόντα, 'πολλοὶ σου καταγελῶσιν,' "ἀλλ' ἐγώ," (scil. Σωκράτης) ἔφη, 'οὐ καταγελῶμαι.'

3-4. Cic. *de orat.* 2,279,8 *cum Cato percussus esset ab eo, qui arcam ferebat, ille diceret "caue," rogavit "num quid aliud ferret praeter arcam"*.

Trattando nel *de constantia sapientis* dell'atteggiamento da mantenere di fronte alle *contumeliae*, Seneca sottolinea la necessità di imitare il comportamento del saggio che considera le offese risibili e addirittura non le avverte: *dial.* 2,10,4 *haec uero minora ne sentit quidem nec aduersus ea solita illa uirtute utitur dura tolerandi, sed aut non adnotat aut digna risu putat*.

A dimostrazione di tale assunto introduce l'*exemplum moderationis* di Catone²⁶ che, colpito in faccia da un pugno, non solo non si vendicò del torto, ma finse addirittura di non averlo subito, dimostrando così una straordinaria capacità di moderazione dell'ira di fronte ad un'offesa (*dial.* 2,14,3).

Non inserito in alcun elenco²⁷, l'*exemplum* aggiunge all'ampia casistica riportata da Seneca in *dial.* 2,14,1-2²⁸ un nuovo tipo di offesa, consistente nel pugno che colpisce il saggio senza ragione (*dial.* 2,14,3 *'At sapiens colapho percussus quid faciet?'*); la reazione moderata di Catone è posta in posizione enfatica alla fine di un lungo elenco di azioni da evitare (*non excanduit, non uindicauit iniuriam, ne remisit quidem*)²⁹.

Quest'aneddoto mostra evidenti somiglianze contenutistiche e lessicali con l'*exemplum* del secondo libro del *de ira* (*dial.* 4,32,2³⁰), che ha ancora come

²⁶ Sull'*exemplum* e la figura di Catone in Seneca vd. *supra* p. 38 n.46.

²⁷ Sugli elenchi di *exempla* vd. *supra* p. 17 sg.

²⁸ Cfr. *dial.* 2,14,1-2 *Tanta quosdam dementia tenet ut sibi contumeliam fieri putent posse a muliere. ... Quidam se a cinerario impulsos moleste ferunt et contumeliam uocant ostiari difficultatem, nomenclatoris superbiam, cubiculari supercilium ... 'Quid ergo? sapiens non accedet ad fores quas durus ianitor obsidet?'*.

²⁹ Il contenuto particolare dell'aneddoto viene reso universale dalla breve *sententia* posta a conclusione: *maiore animo non agnouit quam ignouisset* (*dial.* 2,14,3).

³⁰ PFENNING 1887, pp. 32-34, aveva accostato questo passo a *dial.* 5,38,2. Sull'arbitrarietà di tale accostamento vd. COCCIA 1958, p. 147. GRIMAL, p. 87, mette invece in relazione gli *exempla* su Catone in *dial.* 2,14,2-3, 4,32,1-3 e 5,38,2 con quello su Socrate in *dial.* 5,11,2. Le corrispondenze contenutistiche tra gli *exempla* di *dial.* 2,14,1-3 e *dial.* 4,32,2 sono state considerate prova sufficiente per ritenere la composizione di *dial.* 4 precedente a quella di *dial.* 2. La scarsa forza dimostrativa di tale ipotesi è stata però dimostrata da GIANCOTTI 1957, p. 145 sg.

protagonista Catone, colpito involontariamente da un pugno ai bagni pubblici³¹: a colui che si scusava ripetutamente per il gesto compiuto, egli rispose di non ricordarsi di aver ricevuto un pugno, preferendo non riconoscere l'offesa, piuttosto che vendicarsene. Un esempio in questo caso che non dimostra la moderazione dell'ira di cui il saggio è capace, ma prova l'inutilità di ricambiare un'offesa ricevuta e testimonia come si possa fare del bene se non si pensa alla vendetta (*dial.* 4,32,3 *Magni animi est iniurias despiciere; ultionis contumeliosissimum genus est non esse uisum dignum ex quo peteretur ultio*).

L'*exemplum* è introdotto da osservazioni sull'opportunità di ricambiare un'offesa (*dial.* 4,32,1 *'At enim ira habet aliquam uoluptatem et dulce est dolorem reddere.'* *Minime ...*), che contengono *in nuce* gli elementi che saranno provati dall'episodio su Catone, ossia quanto sia preferibile ignorare di aver ricevuto un'offesa piuttosto che ricambiarla, perché *non multum differt nisi ordine qui dolorem regerit: tantum excusatius peccat* (*ibid.*).

Seneca nel *de constantia sapientis* e nel *de ira* allude evidentemente allo stesso episodio, con la differenza che nel *de ira* aggiunge un maggior numero di dettagli³², ovvero il luogo in cui Catone fu colpito, *dial.* 4,32,2 *M. Catonem ... in balineo quidam percussit*; la non intenzionalità del gesto offensivo, *dial.* 4,32,2 *M. Catonem ignorans ... quidam percussit imprudens*; le immediate scuse dello sconosciuto e la risposta di Catone, *dial.* 4,32,2 *Postea satis facienti Cato, 'non*

³¹ In entrambi si legge infatti che Catone fu colpito da un uomo: *dial.* 2,14,3 *cum illi os percussum esset* ~ *dial.* 4,32,2 *M. Catonem ... in balineo quidam percussit imprudens*; che non reagì all'offesa adirandosi o vendicandosi, ma preferì far finta di niente: *dial.* 2,14,3 *Cato ... non excanduit, non uindicauit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negauit* ~ *dial.* 4,32,2 *Postea satis facienti Cato, 'non memini' inquit 'me percussum'*. Si aggiungano concordanze lessicali: *dial.* 2,14,3 *percussum esset* ~ *dial.* 4,32,2 *percussit*; *dial.* 2,14,3 *agnouit* ~ *dial.* 4,32,2 *agnoscere*; *dial.* 2,14,3 *uindicauit* ~ *dial.* 4,32,2 *uindicare*; *dial.* 2,14,3 *iniuriam* ~ *dial.* 4,32,2 *iniuriam*. Si noti l'uso di *agnoscere* per sottolineare la grandezza di Catone che preferisce non ammettere di aver subito un torto, piuttosto che vendicarsene e divenire schiavo dell'ira. Per questo valore di *agnosco* vd. *ThLL* I 1904, 1360, 26 sgg. La RAMONDETTI 1999, p. 205 *ad loc.*, nota che in riferimento a Catone viene qui usato il termine *iniuria*, mentre in *dial.* 5,1 colpire uno schiavo con un pugno si definiva *contumelia*. In *dial.* 2,5,1 Seneca aveva distinto l'*iniuria* dalla *contumelia*, e aveva sottolineato la gravità della prima rispetto alla seconda: *ibid.* *Diuidamus, si tibi uidetur, Serene, iniuriam a contumelia. Prior illa natura grauior est, haec leuior et tantum delicatis grauis, qua non laeduntur homines sed offenduntur*.

³² Così WALTZ 1944, p. 54 *ad loc.*

memini' inquit 'me percussum'. Segue la *sententia* che ribadisce in forma gnomica quanto già dichiarato nella parte iniziale³³: *dial. 4,32,3 Melius putauit non agnoscere³⁴ quam uindicare*.

L'*exemplum* che pur Seneca utilizza due volte non si legge nella tradizione a nostra disposizione³⁵. Donde potrebbe allora derivare? La presenza di un *exemplum* simile in Cic. *de orat.* 2,279,8³⁶, ove Catone, colpito da un uomo, *qui arcam ferebat, cum ille diceret "caue," rogauit "num quid aliud ferret praeter arcam"*, potrebbe far pensare ad una derivazione da florilegi perduti, considerata la diffusione in ambiente diatribico del tema del filosofo offeso, anche se non si può scartare, come vedremo³⁷, l'elaborazione senecana di questi e di altri *exempla* relativi a Catone. Ma ovviamente si resta nel campo delle ipotesi.

Ai fini della nostra analisi l'importanza dei due *exempla* senecani risiede nel fatto che essi ricorrono in due differenti opere, il *de constantia sapientis* e il *de ira*, per probare due *praecepta* di diverso tipo³⁸.

Un procedimento non nuovo per Seneca, che spesso cita il medesimo *exemplum* in due opere diverse, come nel caso degli *exempla* di moderazione e di *fortitudo* di Augusto e di Tiberio citati in coppia sia in *dial. 6*³⁹, sia in *dial. 11*⁴⁰.

³³ Così anche nell'*exemplum* di *dial. 2,14,2-3*.

³⁴ Vd. *supra* n.31.

³⁵ Cfr. RICCI 1998, p. 142 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 205 sg. e p. 349 *ad loc.*

³⁶ Nessun cenno a questo passo nei commenti consultati.

³⁷ Vd. *infra* p. 109 sg. Per la diffusione invece del tema diatribico del filosofo offeso vd. *infra* p. 113 sg.

³⁸ Cfr. *supra* p. 90 sg.

³⁹ Cfr. Sen. *dial. 6,15,2* per Augusto (*Diuus Augustus amissis liberis, nepotibus, exhausta Caesarum turba, adoptione desertam domum fulsit: tulit tamen tam fortiter quam cuius iam res agebatur cuiusque maxime intererat de dis neminem queri*) e *dial. 6,15,3* per Tiberio (*Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptauerat amisit; ipse tamen pro rostris laudauit filium stetitque in conspectu posito corpore, interiecto tantummodo uelamento quod pontificis oculos a funere arceret, et flente populo Romano non flexit uultum; experiendum se dedit Seiano ad latus stanti quam patienter posset suos perdere*) e vd. *infra* p. 271 sg. n.119.

⁴⁰ Cfr. Sen *dial. 11,15,3* per Augusto (*Diuus Augustus amisit Octauiam sororem carissimam, et ne ei quidem rerum natura lugendi necessitatem abstulit cui caelum destinauerat. Immo uero idem, omni genere orbitatis uexatus, sororis filium successioni praeparatum suae perdidit; denique, ne singulos eius luctus enumerem, et generos ille amisit et liberos et nepotes, ac nemo magis ex omnibus mortalibus hominem esse se dum inter homines erat sensit. Tamen tot tantosque luctus cepit rerum omnium capacissimum eius pectus uictorque diuus Augustus non gentium tantummodo externarum sed etiam dolorum fuit*) e *dial. 11,15,5* per Tiberio (<Ti.> *Caesar patruus meus Drusum Germanicum patrem meum, minorem natu quam ipse erat fratrem, intima Germaniae recludentem et gentes ferocissimas Romano subicientem imperio in complexu et in osculis suis amisit; modum tamen lugendi non sibi tantum sed etiam aliis fecit ac totum exercitum non solum*

La loro diversa finalità si evince dalla struttura tripartita: se infatti essi hanno pressoché identica la parte narrativa (*dial. 2,14,3 Quod Cato, cum illi os percussum esset: non excanduit, non uindicauit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negauit* ~ *dial. 4,32,1 M. Catonem ignorans in balineo quidam percussit imprudens; quis enim illi sciens faceret iniuriam? Postea satis facienti Cato, 'non memini' inquit 'me percussum'*), differenti sono invece la parte introduttiva (*dial. 2,14,3 At sapiens colapho percussus quid faciet?* ~ *dial. 4,32,1 Non multum differt nisi ordine qui dolorem regerit: tantum excusatius peccat*) e quella conclusiva (*dial. 2,14,3 maiore animo non agnouit quam ignouisset* ~ *dial. 4,32,3 Melius putauit non agnoscere quam uindicare*), finalizzate entrambe all'adattamento di un aneddoto al discorso retorico, fornendogli capacità probante.

maestum sed etiam attonitum, corpus Drusi sui sibi uindicantem, ad morem Romani luctus redegit iudicauitque non militandi tantum disciplinam esse seruandam sed etiam dolendi. Non potuisset ille lacrimas alienas compescere, nisi prius pressisset suas) e vd. *infra* p. 272 n.120.

II.2.1.2 Sen. *dial.* 3,15,3 e *dial.* 5,12,4-7: Socrate e Platone

1 15,3 *Nil minus quam irasci punientem decet, cum eo magis ad emendationem poena proficiat, si iudicio †lata† est. Inde est quod Socrates seruo ait ‘caederem te, nisi irascerer’. Admonitionem serui in tempus sanius distulit, illo tempore se admonuit. Cuius erit tandem temperatus adfectus,*
5 *cum Socrates non sit ausus se irae committere?*

2 *inlata Gertz : irrogata Madvig, fort. recte*

Loci similes 2 Cic. *rep.* 1,38,59 ‘*A te infelicem*’, *inquit uilico, ‘quem necassem iam uerberibus, nisi iratus essem’*; *Id. Tusc.* 4,36,78 ‘*Quo te modo accepissem, nisi iratus essem*’; Val. Max.4,1 *ext.* 1 ‘*sumpsissem*’ *inquit ‘a te supplicium, nisi tibi iratus essem’*; Plut. *Moral.* 10D τὸν ἐπίτροπον καλέσας αὐτῆς “ὤμωξας ἄν,” ἔφησεν, “εἰ μὴ λίαν ὠργιζόμεν”; Diog. Laert. 3,39 ἀλλὰ καὶ πρὸς τινα τῶν παιδῶν, “μεμαστίγωσο ἄν,” εἶπεν, “εἰ μὴ ὠργιζόμεν.”; Stob. 3,20,42 Πλάτων ὀργισθεὶς ποτέ τιτι τῶν δούλων, χάριν ἔχειν τοῖς θεοῖς ἐκέλευεν αὐτὸν ὅτι ὀργίζεται· κολασθῆναι γὰρ ἂν πάντως, εἰ μὴ ὠργίζετο.

1 12,4 *Nemo se differt; atqui maximum remedium irae dilatio est, ut primus eius feruor relanguescat et caligo quae premit mentem aut residat aut minus densa sit. ...* 12,5 *Non potuit inpetrare a se Plato tempus, cum seruo suo irasceretur, sed ponere illum statim tunicam et praebere scapulas*
5 *uerberibus iussit, sua manu ipse caesurus; postquam intellexit irasci se, sicut sustulerat manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis; interrogatus deinde ab amico qui forte interuenerat quid ageret, ‘exigo’*
inquit ‘poenas ab homine iracundo.’ 12,6 *Velut stupens gestum illum*

10 *saeuituri deformem sapienti uiro seruabat, oblitus iam serui, quia alium
quem potius castigaret inuenerat. Itaque abstulit sibi in suos potestatem et
ob peccatum quoddam commotior 'tu,' inquit 'Speusippe, seruulum istum
uerberibus obiurga; nam ego irascor.'* 12,7 *Ob hoc non cecidit propter quod
alius cecidisset. 'Irascor' inquit; 'plus faciam quam oportet, libentius
faciam: non sit iste seruus in eius potestate qui in sua non est.'*
15 *Aliquis uult irato committi ultionem, cum Plato sibi ipse imperium abrogauerit? Nihil
tibi liceat dum irasceris. Quare? quia uis omnia licere.*

12 cecidit A^l : cecidi $A^c\gamma$

Loci similes 3-8. Plut. *Moral.* 551A Πλάτων τε τὴν βακτηρίαν ἀνατεινόμενος τῷ παιδί πολὺν ἔστη χρόνον, ὡς αὐτὸς ἔφη, τὸν θυμὸν κολάζων; Procl. *Dub.* 54 *Plato quidem, ut superextendit puero uirgam, stetit tempore multo eleuatam tenens, et causam interrogatus dixit punire sui ipsius preimpetuantem iram* 10-14. Val. Max. 4,1 ext. 2 *Nimis liberalis Archytae moderatio, temperatior Platonis: nam cum <ad>uersus delictum serui uehementius exarsisset, ueritus ne ipse uindictae modum dispicere non posset, Speusippo amico castigationis arbitrium mandauit deforme sibi futurum existimans, si conmisisset ut parem reprehensionem culpa serui et animaduersio Platonis mereretur;* Plut. *Moral.* 10D Πλάτων δὲ δούλῳ λίχνῳ καὶ βδελυρῷ θυμωθεὶς, τὸν τῆς ἀδελφῆς υἱὸν Σπεύσιππον καλέσας “τοῦτον,” ἔφησεν ἀπελθὼν, “κρότησον· ἐγὼ γὰρ πάνυ θυμοῦμαι”; Diog. Laert. 3,38 εἰσελθόντος ποτὲ Ξενοκράτους εἶπε μαστιγῶσαι τὸν παῖδα· αὐτὸν γὰρ μὴ δύνασθαι διὰ τὸ ὠργίσθαι; Stob. 3,20,57 Πλάτων ὀργιζόμενος ποτὲ τῷ οἰκέτῃ ἐπιστάντος Ξενοκράτους ‘λαβὼν’ ἔφη ‘τοῦτον μαστίγωσον· ἐγὼ γὰρ ὀργίζομαι’.

Tre sono i rimedi che Seneca consiglia al fratello Novato per evitare l'insorgere dell'ira: rinviare l'offesa, *maximum remedium*, volgerla in scherzo, perdonarla (*dial.* 5,11,1 *Quaedam interpretatio eo perducit ut uideantur iniuriae; itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda*).

Il *maximum remedium* consiste nel posticipare qualsiasi decisione fin quando il primo bollore dell'ira non si sia placato o si siano attenuate alcune delle ragioni che spingono alla vendetta ed altre non siano sparite del tutto (*dial.* 5,12,4 *Quaedam ex his quae te praecipitem ferebant hora, non tantum dies molliet, quaedam ex toto euanescent*); l'attendibilità di tale *remedium* è testimoniata dall'*exemplum* di due illustri filosofi: Socrate⁴¹ (*dial.* 3,15,3) e Platone⁴² (*dial.* 5,12,4-7).

Socrate preferì infatti procrastinare la punizione di uno schiavo finché l'ira fosse svanita e ammonì se stesso per aver ceduto all'ira⁴³: *dial.* 3,15,3 *Inde est quod Socrates seruo ait 'caederem te, nisi irascerer'. Admonitionem serui in tempus sanius distulit, illo tempore se admonuit.*

L'*exemplum* è stilisticamente costruito sulla contrapposizione tra il momento in cui si verifica l'episodio e il momento in cui viene differita la punizione: all'iniziale impulso di Socrate, sedotto dall'ira ad infliggere una punizione, si contrappone la saggia scelta di rinviare il castigo dello schiavo, sottolineata dall'avverbio *sanius*⁴⁴, che si contrappone all'iniziale *insania* del filosofo, che voleva punire in preda all'ira, e mostra come la scelta del *differre* fosse moralmente giusta e sana: *dial.* 3,15,3 *Inde est quod Socrates seruo ait 'caederem te, nisi irascerer'*⁴⁵.

⁴¹ Sulla figura e l'*exemplum* di Socrate in Seneca vd. DÖRING 1979, pp. 18-42; FICCA 1995, pp. 489-500; MARTÍNEZ FERNÁNDEZ 1997, pp. 529-539; ISNARDI PARENTE 2000, pp. 215-226; VON ALBRECHT 2001, pp. 261-280; *Id.*, *Cultura socrática en Séneca*, Myrtia 18, 2003, pp. 211-23; STALEY 2002, pp. 281-285. Sulla figura di Socrate nella tradizione antica (e moderna) vd. in particolare DÖRING 1979, pp. 1-128; e di recente ALESSE 1999, pp. 117-129, a cui rimando anche per gli interessanti spunti bibliografici.

⁴² A ragione CUPAIUOLO 1975, p. 100, sosteneva che la figura di Platone nel *de ira* andava considerata come 'garante' del pensiero di Seneca. Credo che questo pensiero si possa estendere anche ad altri passi dei *Dialogorum libri* in cui Platone viene citato come *exemplum* morale: in *dial.* 7,18,1, in *dial.* 7,27,5 e in *dial.* 12,12,4 per la cui analisi vd. *supra* pp. 41-51. Gli *exempla* di Socrate e di Platone presentano l'usuale struttura tripartita: introduzione (*dial.* 3,15,3 ~ *dial.* 5,12,4), parte centrale (*dial.* 3,15,3 ~ *dial.* 5,12,5-7) collegata mediante l'*Übergangswort inde* nel caso di Socrate, senza *Übergangswort* nell'*exemplum* di Platone, e conclusione (*dial.* 3,15,3 ~ *dial.* 5,12,7).

⁴³ In *dial.* 5,13,3 Seneca ricorda che Socrate ingaggiava una vera e propria lotta contro la propria ira nel momento in cui percepiva l'insorgere dei primi sintomi: *dial.* 5,13,3 *In Socrate irae signum erat uocem summittere, loqui parcius; apparebat tunc illum sibi ob stare.*

⁴⁴ Cfr. Forcellini IV 1940, 219 s.v.

⁴⁵ Il significato negativo del verbo *irascor* è rafforzato dalla litote (*nisi irascerer*).

Questo motto di spirito (*dial.* 3,15,3) che Seneca attribuisce a Socrate era tradizionalmente legato o alla figura del pitagorico Archita di Taranto⁴⁶, come ci testimoniano sia Cic. *rep.* 1,38,59 ‘*A te infelicem*’, (scil. *Archytas*) *inquit uilico, ‘quem necassem iam uerberibus, nisi iratus essem*’⁴⁷; *Tusc.* 4,36,78 ‘*Quo te modo accepissem, nisi iratus essem*’, sia Val. Max. 4,1 *ext.* 1 ‘*sumpsissem*’ *inquit ‘a te* (scil. *uilico*) *supplicium, nisi tibi iratus essem*’⁴⁸; sia Plut. *Moral.* 10D τὸν ἐπίτροπον καλέσας αὐτῆς “ὄμωξας ἄν,” (scil. Ἀρχύτας) ἔφησεν, “εἰ μὴ λίαν ὀργιζόμεν”⁴⁹. Altrove è legato al nome di Platone: così Diog. Laert. 3,39 ἀλλὰ καὶ πρὸς τινα τῶν παιδῶν, “μεμαστίγωσο ἄν,” εἶπεν, “εἰ μὴ ὀργιζόμεν” e Stob. 3,20,42 Πλάτων ὀργισθεῖς ποτέ τινα τῶν δούλων, χάριν ἔχειν τοῖς θεοῖς ἐκέλευεν αὐτὸν ὅτι ὀργίζεται· κολασθῆναι γὰρ ἂν πάντως, εἰ μὴ ὀργιζέτο⁵⁰.

Prescindendo dalla differente identità del filosofo protagonista dell’aneddoto (Socrate/Archita di Taranto/Platone), evidenti sono le concordanze contenutistiche, lessicali e sintattiche tra l’*exemplum* riportato da Seneca nel *de ira* e gli *exempla* degli autori sopra menzionati: la ricorrenza di ὀργίζομαι/*irascor*⁵¹, la medesima costruzione sintattica (periodo ipotetico indipendente dell’irrealtà): Cic. *rep.* 1,59 ‘*A te infelicem*’, (scil. *Archytas*) *inquit uilico, ‘quem necassem iam uerberibus, nisi iratus essem*’ ~ *Id. Tusc.* 4,36,78 ‘*Quo te modo accepissem, nisi iratus essem*’ ~ Sen. *dial.* 3,15,3 *Socrates seruo ait ‘caederem te, nisi irascerer*’ ~ Val. Max.4,1 *ext.* 1 ‘*sumpsissem*’ *inquit ‘a te* (scil. *uilico*) *supplicium, nisi tibi iratus essem*’ ~ Plut. *Moral.* 10D τὸν ἐπίτροπον καλέσας αὐτῆς “ὄμωξας ἄν,” (scil. Ἀρχύτας) ἔφησεν, “εἰ μὴ λίαν ὀργιζόμεν” ~ Diog. Laert. 3,39

⁴⁶ I testi che attribuisco l’aneddoto ad Archita divergono soltanto sull’identità della persona che il filosofo adirato si rifiutò di punire uno schiavo per alcuni, un *uilicus* per altri. Su Archita di Taranto vd. E. WELLMANN, *RE* II 1895, 600-02.

⁴⁷ Cfr. RAMONDETTI 1999, p. 258 *ad loc.*; FARANDA 1976 p. 304 *ad loc.*

⁴⁸ Cfr. RAMONDETTI 1999, p. 258 *ad loc.*

⁴⁹ Cfr. FARANDA 1976, p. 304 *ad loc.* Lo stesso aneddoto si legge anche in Plut. *Moral.* 551B e in Procl. *Dub.* 54. La RAMONDETTI 1999, p. 258 *ad loc.*, ricorda anche Gell. 1,26, ove protagonista dell’episodio è però Plutarco.

⁵⁰ È interessante notare che anche l’*exemplum* di Socrate in *dial.* 5,11,2, citato come soluzione per arginare l’ira volgandola in scherzo, non è menzionato dall’antica tradizione: vd. *supra* p. 104-108.

⁵¹ Cfr. HEDERICH -PINZGER 1827, col. 751.

“μεμαστίγωσο ἄν,” εἶπεν (scil. Πλάτων), “εἰ μὴ ὠργιζόμεν” ~ Stob. 3,20,42 Πλάτων ... (scil. τινα τῶν δούλων) κολασθῆναι γὰρ ἂν πάντως, εἰ μὴ ὠργίζετο.

Come Socrate, anche il filosofo Platone stava per frustare adirato uno schiavo (*dial.* 5,12,5 -scil. *Plato- cum seruo suo irasceret, sed ponere illum statim tunicam et praebere scapulas uerberibus iussit, sua manu ipse caesurus*), a cui aveva addirittura ordinato di levarsi la veste; ma si rese conto di essere troppo arrabbiato per fustigarlo e così non lo frustò, rimanendo a lungo fermo nella posizione di chi è in procinto di punire (*ibid. postquam intellexit irasci se, sicut sustulerat manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis*); poiché era ancora troppo turbato, delegò in seguito la punizione a Speusippo (*dial.* 5,12,6 ‘*tu,*’ *inquit* ‘*Speusippe, seruulum istum uerberibus obiurga; nam ego irascor*’).

Sul piano retorico-stilistico l’alternarsi dei tre differenti stadi nell’animo di Platone (l’accesso d’ira, il suo successivo controllo, la decisione di non punire personalmente lo schiavo) è scandito da una sequenza di avverbi e congiunzioni temporali: *statim ... deinde ... postquam*. L’aneddoto infatti si apre con *non potuit inpetrare ... tempus ... irasceret*, per denotare la vittoria dell’ira sull’animo del filosofo, che non riesce neppure a pensare, ma vuole subito punire lo schiavo. Il secondo momento presenta invece una successione di verbi all’imperfetto: *detinebat ... stabat*, che sottolinea la durata della punizione che Platone decise di infliggere a se stesso per far sbollire l’ira ed emettere così un equo giudizio. Nel terzo momento invece Seneca insiste sull’uso del verbo *irascor* (*ab homine iracundo ... nam ego irascor ... ‘Irascor’*), al fine di sottolineare la ragione per cui Platone decise di far punire lo schiavo da Speusippo.

Il lungo *exemplum* senecano sull’attacco d’ira di Platone circolava nell’antichità suddiviso in due differenti *exempla*.

La sezione in cui si narra di Platone fermo nel gesto di frustare, si legge in Plut. *Moral.* 551A Πλάτων τε τὴν βακτηρίαν ἀνατεινόμενος τῷ παιδί πολὺν ἔστη χρόνον, ὡς αὐτὸς ἔφη, τὸν θυμὸν κολάζων e in Procl. *Dub.* 54 *Plato quidem, ut superextendit puero uirgam, stetit tempore multo eleuatam tenens, et causam interrogatus dixit punire sui ipsius preimpetuantem iram*. Si notino le somiglianze contenutistiche tra il passo senecano (*dial.* 5,12,5-6) e la tradizione letteraria:

Platone è intenzionato a frustare uno schiavo, anche se in collera con lui (Sen. *dial.* 5,12,5 *Plato ... cum seruo suo irascetur, sed ponere illum statim tunicam et praeberere scapulas uerberibus iussit, sua manu ipse caesus* ~ Plut. *Moral.* 551A Πλάτων τε τὴν βακτηρίαν ἀνατεινόμενος τῷ παιδί ~ Procl. *Dub.* 54 *Plato quidem, ut superextendit puero uirgam*); poi si ravvede e resta fermo nella posizione di chi sta per punire (Sen. *dial.* 5,12,5 *sicut sustulerat manum suspensam detinebat et stabat percussuro similis* ~ Plut. *Moral.* 551A Πλάτων ... πολὺν ἔστη χρόνον ~ Procl. *Dub.* 54 *Plato ... stetit tempore multo eleuatam tenens*); a chi gli domanda la ragione del suo comportamento risponde di voler punire se stesso, perché in collera (Sen. *dial.* 5,12,5 *interrogatus deinde ab amico qui forte interuenerat quid ageret, 'exigo' inquit 'poenas ab homine iracundo'* ~ Procl. *Dub.* 54 *Plato ... causam interrogatus dixit punire sui ipsius preimpetuantem iram*).

La sezione in cui Platone chiede a Speusippo di punire lo schiavo al posto suo, è tramandata da Val. Max. 4,1 *ext.* 2⁵², da Plut. *Moral.* 10D⁵³, da Diog. Laert. 3,38⁵⁴ e da Stob. 3,20,57⁵⁵. Anche in questo caso le somiglianze contenutistiche con Seneca sono significative: Platone era adirato con uno schiavo (Val. Max. 4,1 *ext.* 2 -scil. *Plato- cum <ad>uersus delictum serui uehementius exarsisset* ~ Sen. *dial.* 5,12,5 *Plato ... cum seruo suo irascetur* ~ Plut. *Moral.* 10D Πλάτων δὲ δούλῳ λίχνῳ καὶ βδελυρῷ θυμῳθεῖς ~ Diog. Laert. 3,38 (scil. Πλάτων) εἶπε ... αὐτὸν γὰρ μὴ δύνασθαι διὰ τὸ ὠργίσθαι ~ Stob. 3,20,57 Πλάτων ὀργιζόμενος ποτὲ τῷ οἰκέτῃ), ma non lo punì personalmente, preferendo affidare ad altri questo compito (Val. Max. 4,1 *ext.* 2 *Speusippo amico castigationis arbitrium mandauit* ~ Sen. *dial.* 5,12,6 *'tu,' inquit 'Speusippe, seruulum istum uerberibus*

⁵² Val. Max. 4,1 *ext.* 2 *Nimis liberalis Archytae moderatio, temperatior Platonis: nam cum <ad>uersus delictum serui uehementius exarsisset, ueritus ne ipse uindictae modum dispicere non posset, Speusippo amico castigationis arbitrium mandauit deforme sibi futurum existimans, si commisisset ut parem reprehensionem culpa serui et animaduersio Platonis mereretur.* Il riferimento si trova in RAMONDETTI 1999, p. 393 *ad loc.*.

⁵³ Plut. *Moral.* 10D Πλάτων δὲ δούλῳ λίχνῳ καὶ βδελυρῷ θυμῳθεῖς, τὸν τῆς ἀδελφῆς υἱὸν Σπεύσιππον καλέσας “τοῦτον,” ἔφησεν ἀπελθόν, “κρότησον· ἐγὼ γὰρ πάνυ θυμοῦμαι”. Così FARANDA 1976, p. 304 *ad loc.*

⁵⁴ Diog. Laert. 3,38 εἰσελθόντος ποτὲ Ξενοκράτους (scil. Πλάτων) εἶπε μαστιγῶσαι τὸν παῖδα· αὐτὸν γὰρ μὴ δύνασθαι διὰ τὸ ὠργίσθαι. Così RAMONDETTI 1999, p. 393 *ad loc.*; FARANDA 1976, p. 304 *ad loc.*

⁵⁵ Il rinvio a Stobeo è in CUPAIUOLO 1975, p. 115 n.75; un accenno si legge in BOURGERY 1942, p. 79 *ad loc.* e in RAMONDETTI 1999, p. 394 *ad loc.*

obiurga; nam ego irascor. ~ Plut. *Moral.* 10D τὸν τῆς ἀδελφῆς υἱὸν Σπεύσιππον καλέσας “τοῦτον,” ἔφησεν ... “κρότησον” ~ Diog. Laert. 3,38 εἰσελθόντος ποτὲ Ξενοκράτους (scil. Πλάτων) εἶπε μαστιγῶσαι τὸν παῖδα ~ Stob. 3,20,57 ἐπιστάντος Ξενοκράτους ‘λαβὼν’ ἔφη ‘τοῦτον μαστίγωσον).

L’unica differenza tra i passi citati riguarda l’identità dell’amico di Platone: rappresentata da Senocrate in Diog. Laert. 3,38 e in Stob. 3,20,57; da Speusippo in Val. Max. 4,1 *ext.* 2, in Sen. *dial.* 5,12,6 e in Plut. *Moral.* 10D.

Alcuni studiosi hanno sostenuto che Seneca nel passo in questione del *de ira* seguisse pedissequamente la tradizione e riportasse ambedue gli *exempla* sull’ira e la moderazione di Platone continuando a mantenerli separati⁵⁶. E ciò perché la menzione di Speusippo sarebbe stata già fatta chiaramente in *dial.* 5,12,5 (in luogo dell’indefinito *ab amico*), se Seneca in *dial.* 5,12,4-7 avesse voluto narrare un unico *exemplum* sulla *moderatio* di Platone; inoltre il nesso *oblitus ... serui* di *dial.* 5,12,6 fa pensare che Platone avesse già dimenticato il precedente fallo dello schiavo e non sentisse più la necessità di chiedere ad altri di punirlo; di conseguenza la richiesta a Speusippo riguardava la punizione di un altro schiavo.

L’*exemplum* di Platone quindi, a detta di questi studiosi, conterrebbe i due aneddoti tradizionali sull’ira e la moderazione di Platone (*dial.* 5,12,5 ~ *dial.* 5,12,6-7), di cui l’apoftegma *Exigo ... iracundo* (*dial.* 5,12,5) e il commento morale *uelut ... inuenerat* (*dial.* 5,12,6) costituirebbero, per il tono e il contenuto, la *pointe* e la conclusione del primo *exemplum*; mentre l’espressione *ob peccatum quoddam commotior* (*dial.* 5,12,6) per la sua vaghezza⁵⁷ sarebbe l’*incipit* del secondo aneddoto concluso dalla *sententia* di *dial.* 5,12,7 *Aliquis uult irato committi ultionem, cum Plato sibi ipse imperium abrogauerit? Nihil tibi liceat dum irasceris. Quare? quia uis omnia licere*⁵⁸.

⁵⁶ Così ALEXANDER 1944, p. 248 sg. e MALCHOW 1986, p. 452 sg. Nessuna menzione invece di tale suddivisione ho trovato nei commenti e nelle traduzioni consultate: BOURGERY 1942, p. 79 *ad loc.*; RICCI 1998, p. 185 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 395 *ad loc.* Diversa invece la traduzione del nesso *ob peccatum quoddam* dovuta a BASORE 1963, p. 287, che rende *quoddam* con *once*, per meglio evidenziare la divisione tra le due storie.

⁵⁷ ALEXANDER 1944, p. 248 sg., propose di correggerlo in *quondam*.

⁵⁸ Per una dettagliata analisi di queste posizioni vd. MALCHOW 1986, p. 452 sg.

Tale esegesi dell'*exemplum* di *dial.* 5,12,4-7 non ci trova concordi, poiché elementi interni al testo mostrano, al contrario, l'unicità dell'*exemplum* della moderazione di Platone.

Innanzitutto l'*amicus* di *dial.* 5,12,5, come osservò Bourgery⁵⁹, potrebbe essere un terzo personaggio inserito sulla scena da Seneca, da identificarsi probabilmente con Senocrate, menzionato al posto di Speusippo da Diog. Laert. 3,38 e da Stob. 3,20,57⁶⁰. Inoltre il nesso *oblitus ... serui* di *dial.* 5,12,6 indica giustamente che Platone aveva dimenticato nell'immediato (*iam*) lo schiavo *quia alium quem potius castigaret inuenerat*, ma ciò non implica che non ne ricordasse il torto e non potesse chiedere successivamente a Speusippo di punirlo in sua vece. Ciò risulta chiaro dalla costruzione di *obliuiscor* nel passo in questione: se infatti Seneca avesse inteso dire che Platone aveva dimenticato l'errore del suo servo, *oblitus* sarebbe stato costruito con l'accusativo (o genitivo) della cosa dimenticata (il torto, l'errore, l'offesa)⁶¹ e non con il genitivo della persona, come è invece nel testo del *de ira: oblitus iam serui* (*dial.* 5,12,6)⁶². Per Seneca Platone non aveva dimenticato il torto dello schiavo, ma aveva semplicemente deciso di 'differirne' la punizione e in quel momento castigare se stesso perché irato.

Riguardo invece all'apoftegma *Exigo ... iracundo* (*dial.* 5,12,5) e al commento morale *uelut ... inuenerat* (*dial.* 5,12,6), ritenuti elementi probanti della divisione del testo in due differenti *exempla*, bisogna tener presente che negli *exempla* di ampia estensione Seneca introduce per lo più all'interno della parte narrativa alcune considerazioni personali e apoftegmi del protagonista (solitamente un filosofo), come nel caso dell'*exemplum* di Giulio Cano in *dial.*

⁵⁹ BOURGERY 1942, p. 79.

⁶⁰ Nella traduzione e nel commento di BOURGERY 1942, p. 79, non colgo le ragioni che hanno indotto MALCHOW 1986, p. 453, ad attribuire allo studioso francese la distinzione di due differenti aneddoti in *dial.* 5,12,4-7.

⁶¹ Cfr. *ThlL* IX 1968, 110-111. Cfr. Plaut. *Cas.* 104 *non sum oblitus officium meum*; Cic. *S.Rosc.* 49 *et artificium obliatur et studium deponat*; *Id. Cael.* *obliuiscor iam iniurias tuas, Clodia, depono memoriam doloris mei*.

⁶² Cfr. *ThlL* IX 1968, 112. Cfr. Ou. *epist.* 10,42 *scilicet oblitos admonitura mei!*; *Id. met.* 13,276 *oblitus regisque ducisque meique*.

9,14,3-10, in cui la narrazione dell'aneddoto è continuamente interrotta da brevi commenti⁶³.

A ciò si aggiunga che in genere Seneca evidenzia la divisione tra gli aneddoti di uno stesso *exemplum* in maniera tanto chiara da non dar luogo a fraintendimenti; così, ad esempio, nell'*exemplum* di Antigono del terzo libro del *de ira* (*dial.* 5,22,2-4), ove i tre distinti episodi sul sovrano macedone sono scanditi dall'iterazione del pronome *idem*⁶⁴: *ibid.* *Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere ... I d e m quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudisset omnia mala inprecantis regi ... I d e m tam miti animo hostium suorum male dicta quam ciuium tulit*; oppure nell'*exemplum* di Mindiride del secondo libro del *de ira*, in cui l'uso di *idem* vale a separare i due episodi sulla fiacchezza morale e fisica del sibarita: *dial.* 4,25,2 *Mindyriden aiunt fuisse ex Sybaritarum ciuitate qui, cum uidisset fodientem et altius rastrum adleuantem, lassum se fieri questus uetuit illum opus in conspectu suo facere; i d e m habere se peius questus est, quod foliis rosae duplicatis incubisset*⁶⁵.

E inoltre i due *exempla* di Platone, abbastanza noti nell'antichità⁶⁶, erano citati sempre separatamente ed introdotti solitamente subito dopo l'*exemplum* di

⁶³ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *infra* p. 199 sgg.

⁶⁴ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *infra* p. 159 sgg.

⁶⁵ La 'vaghezza' inoltre dell'espressione *ob peccatum quoddam commotior* (*dial.* 5,12,6) ben si adatta al tono generico di tutto l'*exemplum*: Seneca non aveva chiarito in *dial.* 5,12,5 di quale colpa lo schiavo si fosse macchiato e, di conseguenza, impiega l'aggettivo *quoddam*, per richiamarla alla mente del lettore; il pronome/aggettivo *quidam, quaedam, quoddam* viene infatti utilizzato per indicare una persona o un oggetto di cui non si vuole specificare l'identità o l'entità. Cfr. Forcellini III 1940, 1014 s.v. Valida la traduzione di RICCI 1998, p. 185, che rende *ob peccatum quoddam commotior* con 'troppo agitato per non so che mancanza'; e quella di RAMONDETTI 1999, p. 395, 'troppo turbato per quel che una qualche colpa meritava'.

⁶⁶ Questi *exempla* erano talmente conosciuti e famosi che Gellio 1,26 vi fa implicitamente riferimento, ma capovolgendoli in maniera ironica. Protagonista dell'*exemplum* narrato da Gellio è Plutarco, il quale aveva ordinato ad uno schiavo ribelle e cattivo di togliersi la tunica per poterlo punire con la sferza. Lo schiavo, mentre veniva sferzato, in un primo momento iniziò a lamentarsi, ma poi rimproverò a Plutarco il suo comportamento per nulla degno di un filosofo, che aveva diverse volte dissertato sull'ira, dedicandovi un libro. Plutarco, comprendendo che lo schiavo, non ignaro di problematiche filosofiche, faceva riferimento al precetto secondo cui si consigliava di rinviare la punizione al momento in cui l'ira fosse svanita, gli rispose che lui non era per nulla in preda all'ira, com'era evidente dal suo volto, dalla voce, dal colore, dalle parole, e quindi non aveva bisogno di rinviare, ma poteva punirlo subito: 1,26,8-9 *Tum Plutarchus lente et leniter: "quid autem", inquit "uerbero, nunc ego tibi irasci uideor? ex uultu meo an ex uoce an ex colore an etiam ex uerbis correptum esse me ira intellegis? mihi quidem neque oculi, opinor, truces sunt neque os turbidum, neque inmaniter clamo neque in spumam ruboremue efferuesco neque pudenda dico aut paenitenda neque omnino trepido ira et gestio. Haec enim omnia, si*

Archita di Taranto⁶⁷: così in alcuni autori, al motto di spirito di Archita seguiva o l'episodio di Platone nell'atto di chiedere al nipote di punire in sua vece uno schiavo (Val. Max. 4,1 *ext.* 1-2, Plut. *Moral.* 10D); oppure quello del filosofo che puniva se stesso per aver ceduto all'ira (Plut. *Moral.* 551A, Procl. *Dub.* 54).

La considerazione che soltanto nel *de ira* (*dial.* 5,12,4-7) i due *exempla* sulla *moderatio* di Platone siano citati insieme e come un unico *exemplum*, e che il filosofo Archita di Taranto sia stato sostituito con Socrate, fa verisimilmente pensare che Seneca abbia citato i due *exempla* in due differenti libri del *de ira*, non perché li leggeva in una raccolta, ma perché li ricordava a memoria⁶⁸.

La loro rielaborazione personale è dimostrata dalle forti affinità contenutistiche e sintattiche⁶⁹: simile infatti è la risposta dei due filosofi allo schiavo (*dial.* 3,15,3 *Socrates seruo ait 'caederem te, nisi irascerer' ~ dial.* 5,12,6 *'tu,' inquit 'Speusippe, seruulum istum uerberibus obiurga; nam ego irascor'*), ma soprattutto identico è l'uso avversativo di *cum* nel commento morale con cui si concludono ambedue gli *exempla*: *dial.* 3,15,3 *Cuius erit tandem temperatus adfectus, cum Socrates non sit ausus se irae committere? ~ dial.* 5,12,7 *Aliquis uult irato committi ultionem, cum Plato sibi ipse imperium abrogauerit?*⁷⁰.

ignoras, signa esse irarum solent". Et simul ad eum, qui caedebat, conuersus: "interim", inquit "dum ego atque hic disputamus, tu hoc age".

⁶⁷ Così in Val. Max. 4,1 *ext.* 1-2, in Plut. *Moral.* 10D e 551A e in Procl. *Dub.* 54.

⁶⁸ In Procl. *Dub.* 54 si legge che qualcuno chiese al filosofo, fermo nella posizione di chi sta per punire qualcuno, cosa stesse facendo, *Plato ... causam interrogatus dixit punire sui ipsius preimpetuantem iram*, ma solo in Seneca si trova aggiunta l'identità della persona che pone la domanda.

⁶⁹ PFENNING 1887, p. 8, e DOUGAN e HENRY nel loro commento, *Tusculanae*, Cambridge 1934, II, p. 193, ritengono che i due esempi su Platone e su Socrate si riferiscano allo stesso episodio, viste le concordanze sintattiche e contenutistiche. COCCIA 1958, pp. 128-129, pensa, invece, che si tratti di due episodi di moderazione dell'ira completamente diversi e che Seneca abbia commesso un errore attribuendo a Socrate un aneddoto, che nella tradizione aveva per protagonista Archita di Taranto o Platone.

⁷⁰ Nell'esempio su Platone si trova un importante particolare assente in quello su Socrate: Platone si lascia per un attimo sopraffare dall'ira e sta per punire lo schiavo, mentre Socrate immediatamente dice di voler rinviare la punizione al momento in cui l'ira si sarà placata.

II.2.1.3 Sen. *dial.* 5,11,2: Socrate

1 11,2 *Circumscribenda multis modis ira est; pleraque in lusum iocumque uertantur. Socraten aiunt colapho percussum nihil amplius dixisse quam molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent.*

Loci similes 1-2. Sen. *dial.* 4,10,5 *Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse ... Vbi istic irae locus est? aut ridenda omnia aut flenda sunt; Id. dial.* 9,15,2 *Democritum potius imitemur quam Heraclitum. Hic enim, quotiens in publicum processerat, flebat, ille ridebat, huic omnia quae agimus miseriae, illi ineptiae uidebantur*
2-3. Diog. Laert. 6,41 ἐντρίψαντος αὐτῷ κόνδυλόν τινος, “Ἡράκλεις,” ἔφη, “οἶον με χρῆμ’ ἐλάνθανε τὸ μετὰ περικεφαλαίας περιπατεῖν’.

Ancora un *exemplum* che ha come protagonista Socrate, al fine di dimostrare che rispondere ad un’ingiuria con un motto di spirito può valere a dominare l’ira e a tollerare l’offesa che si pensa di aver subito. A tal proposito Seneca nel *de ira* ricorda al fratello Novato l’esempio di Socrate che, ricevuto un pugno - un’offesa di cui era stato vittima Catone in *dial.* 2,14,3 e in *dial.* 4,32,2-3, qui a p. 89 sgg. -, si limitò a sottolineare quanto fosse fastidioso non sapere quando occorreva uscire di casa con l’elmo⁷¹: *dial.* 5,11,2 *Socraten aiunt colapho percussum nihil amplius dixisse quam molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent.*

Un’introduzione (*dial.* 5,11,2) collega l’aneddoto alla precedente trattazione sui possibili modi di arginare l’ira (*dial.* 5,11,1 *Quaedam interpretatio eo perducit ut uideantur iniuriae; itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda*), presentando al lettore un’esemplificazione del *uertere in lusum et iocum* le offese: *Circumscribenda multis modis ira est; pleraque in lusum iocumque uertantur.*

⁷¹ Sull’esempio di Socrate in Seneca vd. p. 99 n.41.

Un principio abbastanza noto in ambiente filosofico e messo in pratica anche dal filosofo Democrito di Abdera, che aveva preferito ridere, piuttosto che adirarsi di fronte alle miserie e alle offese che angustiavano i suoi concittadini, come ricorda lo stesso Seneca in *dial.* 4,10,5 (*Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse; ... Vbi istic irae locus est? aut ridenda omnia aut flenda sunt*) e in *dial.* 9,15,2 (*Democritum potius imitemur quam Heraclitum*⁷². *Hic enim, quotiens in publicum processerat, flebat, ille ridebat, huic omnia quae agimus miseriae, illi ineptiae uidebantur*).

L'*exemplum* sulla moderazione di Socrate non è inserito in alcun elenco⁷³ e presenta una struttura diversa rispetto agli *exempla* esaminati: essa non è tripartita⁷⁴, per cui all'introduzione (*dial.* 5,11,2) e alla parte centrale, (*dial.* 5,11,2) ora citata, non segue una parte conclusiva⁷⁵.

L'aneddoto, introdotto da *aiunt* come *Übergangswort*, illustra l'offesa subita da Socrate (*Socraten ... colapho percussum*) e la sua reazione (*Socraten a i u n t ... nihil amplius dixisse quam molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent*)⁷⁶ e si fonda sulla contrapposizione tra l'offesa fisica (*dial.* 5,11,2 *colapho percussum*) e la reazione fondata su un motto di spirito (*ibid.* *nihil amplius dixisse*), di gran lunga superiore sul piano morale⁷⁷.

⁷² L'opposizione tra i due filosofi era già in Sozione (Stob. 20,53) e il loro diverso comportamento in mezzo alla folla era divenuto un motivo tradizionale, che si legge anche in Iuu. 10,28-35, oltre che nei citati passi di Seneca. Vd. BOURGERY 1942, p. 37 *ad loc.*; MALCHOW 1986, p. 120; RAMONDETTI 1999, p. 302 *ad loc.*

⁷³ Sugli elenchi di *exempla* vd. *supra* p. 17 sg.

⁷⁴ Sulla struttura tripartita dell'*exemplum* in Seneca vd. *supra* p. 18 sgg.

⁷⁵ A differenza degli *exempla* di Diogene e Catone (*dial.* 5,38,1-2) e di Zenone e Teodoro (*dial.* 9,14,2-3), ove la parte conclusiva è costituita da un apoftegma del filosofo, qui Seneca riporta in forma indiretta le parole di Socrate *Socraten aiunt ... nihil amplius dixisse quam molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent*, eliminando la conclusione dell'*exemplum*, come nell'esempio successivo di Pisistrato (*dial.* 5,11,3-4), o, comunque, facendola coincidere con la parte centrale. Per l'*exemplum* di Pisistrato vd. *supra* p. 88 n.21.

⁷⁶ Aneddoti simili a questo sono riportati da Seneca anche a proposito di Diogene stoico in *dial.* 5,38,1, di Catone in *dial.* 5,38,2; in *dial.* 2,14,2-3 e 4,32,1-3; in *dial.* 2,1,3; *ibid.* 2,1-3, e di Aristide in *dial.* 12,13,6-7.

⁷⁷ Nell'antichità l'ironia di Socrate era famosa: vd. Plat. *Symp.* 216D 7/5; *Id. Rp.* 336 B 7; 337 A 7; Cic. *off.* 1,108; *Brut.* 292. La ALESSE 1999, p. 126 sg., ritiene che la figura di Socrate non perde il suo tratto ironico, nel momento in cui viene elaborata in ambiente stoico-cinico, come invece ipotizza, tra gli altri, AMORY 1981, pp. 49-80; sull'ironia di Socrate vd. di recente MICHAEL 2009, pp. 59-75.

L'iniziale *aiunt*⁷⁸ lascerebbe supporre che l'arguzia di Socrate potesse essere contenuta in qualche florilegio, ma la tradizione attribuisce questo motto di spirito a Diogene cinico, come si legge in Diog. Laert. 6,41⁷⁹: identiche sono le linee generali del racconto relativo al pugno e alla reazione con un motto di spirito (Sen. *dial.* 5,11,2 *Socraten aiunt colapho percussum* ~ Diog. Laert. 6,41 ἐντρίψαντος αὐτῷ κόνδυλόν τινος; Sen. *dial.* 5,11,2 *nihil amplius dixisse quam molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent* ~ Diog. Laert. 6,41 'Ἡράκλεις,' ἔφη, 'οἶόν με χρῆμ' ἐλάνθανε τὸ μετὰ περικεφαλαίας περιπατεῖν'). Divergenze si riscontrano tuttavia sull'identità del filosofo e sul *praeceptum* che l'*exemplum* proverebbe: Seneca ritiene infatti che Socrate sia autore dell'arguzia e intende dimostrare che l'ira può essere evitata rispondendo con un motto di spirito all'offesa ricevuta; mentre Diogene Laerzio cita l'episodio all'interno della biografia del filosofo Diogene a conferma della sua capacità di opporre la ragione alla passione (6,38 ἔφασκε δ'ἀντιτιθέναι τύχη μὲν θάρσος, νόμῳ δὲ φύσιν, πάθει δὲ λόγον).

L'attribuzione del medesimo aneddoto a Socrate e a Diogene di Sinope nel *de ira* di Seneca (*dial.* 5,11,2) e nell'opera di Diogene Laerzio (6,38) è, a nostro avviso, il risultato non di un vizio di memoria di Seneca o di un errore della fonte consultata⁸⁰, ma di una tecnica retorica, per cui un medesimo aneddoto poteva essere attribuito a più personaggi.

Alla base dell'intercambiabilità tra la figura di Socrate e quella di Diogene cinico vi è certamente un lungo processo di trasformazione della figura di Socrate,

⁷⁸ Cfr. *infra* p. 44 n.63.

⁷⁹ Vd. anche Diog. Laert. 6,54 ἐρωτηθεὶς τί θέλοι κόνδυλον λαβεῖν, "περικεφαλαίαν," ἔφη. I riferimenti sono in BOUILLET 1827, p. 132 sg.; BOURGERY 1942, p. 77 *ad loc.*; LAURENTI 1978, p. 190 *ad loc.*; RICCI 1998, p. 181 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 390 *ad loc.* Vd. anche MALCHOW 1986, p. 442.

⁸⁰ Cfr. BOGUN 1968, p. 77. Che la tradizione legava solitamente quest'aneddoto alla figura di Diogene cinico, ci sembra confermato dal fatto che Diogene Laerzio cita ben due volte lo stesso motto di spirito attribuendolo al filosofo di Sinope. Si aggiunga inoltre che se il motto di spirito fosse stato legato al nome di più filosofi, Diogene lo avrebbe notato: Diog. Laert. 6,42 "πῶς δέ," εἶπεν, "οὐ νομίζω, ὅπου καὶ σὲ θεοὶς ἐχθρὸν ὑπολαμβάνω;" οἱ δὲ Θεόδωρον εἶπεν τὸ οὗτο. Sugli errori negli *exempla* di Seneca vd. *supra* p. 25 n.56.

che viene lentamente identificata con il saggio stoico-cinico, come attesta in effetti la vita di Socrate riportata da Diogene Laerzio (2,21-37)⁸¹.

Un processo che ebbe origine dagli insegnamenti socratici, recepiti con alcune varianti nei dettami filosofici degli stoici e dei cinici, per cui, ad esempio, la pratica del “Τνῶθι σεαυτόν” divenne strumento per giungere alla libertà tramite il rifiuto di tutto ciò che non era necessario⁸². L’assimilazione della figura di Socrate in ambiente stoico-cinico portò da una parte ad una semplificazione e canonizzazione della sua figura sul piano storico, dall’altra all’attribuzione alla sua persona di comportamenti tipici dei filosofi cinici o stoici. Si pensi, ad esempio, al ritratto del perfetto saggio che Diogene Laerzio delinea all’interno della vita di Zenone (7,117-129), ove accanto ai tratti attribuiti a Socrate dai suoi detrattori (7,119-122) confluiscono elementi cinici (7,117-118) e stoici (7,121 sgg.)⁸³. Per tale ragione divenne sempre più difficile distinguere in ambiente diatribico la personalità storica di Socrate soprattutto da quella di Antistene e di Diogene di Sinope, e risultò, quindi, naturale trasferire motti e azioni di Socrate a questi due filosofi, e viceversa⁸⁴.

⁸¹ Questo processo è stato studiato da CHROUST 1957, pp. 101-134.

⁸² Cfr. CIOFFI 1993, p. 291.

⁸³ Cfr. Dio. 7,117-119 Φασι δὲ καὶ ἀπαθῆ εἶναι τὸν σοφόν, διὰ τὸ ἀνέμπωτον εἶναι· εἶναι δὲ καὶ ἄλλον ἀπαθῆ τὸν φαῦλον, ἐν ἴσῳ λεγόμενον τῷ σκληρῷ καὶ ἀτέγκτῳ. ἄτυφόν τ’εἶναι τὸν σοφόν· ἴσως γὰρ ἔχειν πρὸς τε τὸ ἐνδοξον καὶ τὸ ἄδοξον. εἶναι δὲ καὶ ἄλλον ἄτυφον, κατὰ τὸν εἰκαῖον τεταγμένον, ὅς ἐστι φαῦλος. καὶ αὐστηροὺς δὲ φασι εἶναι πάντας τοὺς σπουδαίους τῷ μῆτ’ αὐτοὺς πρὸς ἡδονὴν ὀμιλεῖν μῆτε παρ’ ἄλλων τὰ πρὸς ἡδονὴν προσδέχεσθαι. καὶ ἄλλον δὲ εἶναι αὐστηρόν, παραπλησίως λεγόμενον τῷ αὐστηρῷ οἴνῳ, ᾧ πρὸς μὲν φαρμακοποιίαν χρῶνται, πρὸς δὲ πρόποσιν οὐ πάνυ. Ἀκιβδήλους τοὺς σπουδαίους φυλακτικούς τ’εἶναι τοῦ ἐπὶ τὸ βέλτιον αὐτοὺς παριστάνειν, διὰ παρασκευῆς τῆς τὰ φαῦλα μὲν ἀποκρυπτούσης, τὰ δ’ ὑπάρχοντα ἀγαθὰ φαίνεσθαι ποιούσης. ἀπλάστους <τε> περιηρηκέναι γὰρ ἐν τῇ φωνῇ τὸ πλάσμα καὶ τῷ εἶδει. ἀπράγμιόνας τ’εἶναι· ἐκκλίνειν γὰρ τὸ πράττειν τι παρὰ τὸ καθήκον. καὶ οἰνωθήσεσθαι μὲν, οὐ μεθυσθήσεσθαι δέ. ἔτι δ’ οὐδὲ μανήσεσθαι· προσπεσεῖσθαι μέντοι ποτὲ αὐτῷ φαντασίας ἀλλοκότους διὰ μελαγχολίαν ἢ λήρησιν, οὐ κατὰ τὸν τῶν αἰρετῶν λόγον, ἀλλὰ παρὰ φύσιν. οὐδὲ μὴν λυπηθήσεσθαι τὸν σοφόν, διὰ τὸ τὴν λύπην ἄλογον εἶναι συστολήν τῆς ψυχῆς, ὡς Ἀπολλόδωρός φησιν ἐν τῇ Ἠθικῇ. Θεῖους τ’εἶναι· ἔχειν γὰρ ἐν ἑαυτοῖς οἰονεῖ θεόν. τὸν δὲ φαῦλον ἄθεον. διττὸν δ’ εἶναι τὸν ἄθεον, τὸν τ’ ἐναντίως τῷ θεῖῳ λεγόμενον καὶ τὸν ἐξουθενητικὸν τοῦ θεοῦ· ὅπερ οὐκ εἶναι περὶ πάντα φαῦλον. θεοσεβεῖς τε τοὺς σπουδαίους· ἐμπείρους γὰρ εἶναι τῶν περὶ θεοὺς νομίμων· εἶναί τε τὴν εὐσέβειαν ἐπιστήμην θεῶν θεραπείας. ἀλλὰ μὴν καὶ θύσειν αὐτοὺς θεοῖς ἀγνοῦς θ’ ὑπάρχειν· ἐκνεύειν γὰρ τὰ περὶ θεοὺς ἀμαρτήματα. καὶ τοὺς θεοὺς ἄγασθαι αὐτοὺς· ὁσίους τε γὰρ εἶναι καὶ δικαίους πρὸς τὸ θεῖον. μόνους θ’ ἱερέας τοὺς σοφοὺς· ἐπεσκέφθαι γὰρ περὶ θυσίων, ἰδρύσεων, καθαρμῶν, καὶ τῶν ἄλλων τῶν πρὸς τοὺς θεοὺς οἰκείων.

⁸⁴ Cfr. ARMORY 1984, p. 54. ABBAGNANO 1974, p. 79, ricorda che “Diogene fu chiamato (forse da Platone) il *Socrate pazzo*”.

L'attribuzione a Socrate e non a Diogene cinico del motto di spirito di *dial.* 5,11,2 ci sembra pertanto che non possa essere dovuta ad un errore di memoria del filosofo, come è stato sinora sostenuto⁸⁵, ma al proposito di Seneca di arricchire la figura del suo Socrate con aneddoti e motti di spirito appartenenti ad altri filosofi⁸⁶, per creare nei *Dialogorum libri* un ritratto che rispondesse il più possibile al suo ideale di *sapiens*⁸⁷.

⁸⁵ Cfr. ALBERTINI 1923, p. 222 e BOGUN 1968, p. 77.

⁸⁶ L'*exemplum* di *dial.* 5,11,2 non è l'unico caso in cui Seneca attribuisce a Socrate un motto di spirito che la tradizione legava a un altro filosofo: vd. *supra* l'*exemplum* di *dial.* 3,15,3 a pp. 94-103.

⁸⁷ Che Seneca fosse infatti interessato alla figura di Socrate come guida morale piuttosto che come guida filosofica, lo dimostrano i diversi *exempla* su Socrate citati nei *Dialogorum libri*: *dial.* 1,3,4; 3,4/12; *dial.* 2,17,4/18,6; *dial.* 3,15,3 *dial.* 4,7,1; *dial.* 5,11,2; *dial.* 5,13,2-3; *dial.* 6,22,3; *dial.* 7,27,4-6; *dial.* 9,5,1-3; *dial.* 9,16,1; *dial.* 9,17,4-5; *dial.* 12,13,4.

II.2.1.4 Sen. *dial.* 5,38,1-2: Diogene stoico e Catone

1 38,1 *Contumeliam tibi fecit aliquis: numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico, cui de ira cum maxime disserenti adulescens proteruus inspuit? Tulit hoc ille leniter et sapienter: 'non quidem' inquit 'irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci.'* 38,2 *Quanto <Cato⁸⁸> noster melius! qui,*
 5 *cum agenti causam in frontem mediam quantum poterat adtracta pingui saliuu inspisset Lentulus ille patrum nostrorum memoria factiosus et inpotens, abstersit faciem et 'adfirmabo' inquit 'omnibus, Lentule, falli eos qui te negant os habere.'*

4 Cato *Fickert* : quanto *A* : cato γ

Loci similes 1 Sen. *dial.* 2,2,1 *nullam enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse; Id. dial.* 2,3,2 *Multum autem interest utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas; Id. dial.* 2,5,5 *iniuria sapienti non potest fieri; Id. dial.* 2,7,2 *non potest ergo laedi sapiens; Id. dial.* 2,10,4 *quosdam ictus recipit, sed receptos euincit et sanat et comprimit, haec uero minora ne sentit quidem nec aduersus ea solita illa uirtute utitur dura tolerandi, sed aut non adnotat aut digna risu putat; Id. dial.* 2,12,3 *Non inmerito itaque horum contumelias sapiens ut iocos accipit, et aliquando illos tamquam pueros malo poenae admonet [adfcit], non quia accepit*

⁸⁸ L'integrazione <Cato> è di FICKERT 1843, p. 463: il nome manca nei *codd.* A e P. ALEXANDER 1944, p. 253, non la ritiene necessaria, in quanto l'aneddoto su Catone doveva essere tanto famoso da non richiedere l'indicazione del protagonista dell'*exemplum*. Credo tuttavia che l'integrazione sia necessaria, in quanto i pochi esempi anonimi dei *Dialogorum libri* trovano sempre riscontro nella tradizione, mentre questo su Catone non è ricordato da alcuna fonte: vd. l'esempio di *dial.* 6,13,1 in cui si racconta di un Greco a cui fu annunciata la morte del figlio, mentre stava compiendo un sacrificio; costui non si disperò, né interruppe il sacrificio, ma si limitò a far tacere il flautista, si tolse la corona dal capo e condusse a termine il rito: *ibid.* *Ne nimis admiretur Graecia illum patrem qui in ipso sacrificio nuntiata filii morte tibicinem tantum tacere iussit et coronam capiti detraxit, cetera rite perfecit:* da Val. Max. 5,10 *ext.* 2 nella sezione dedicata agli *exempla de parentibus* ricaviamo che l'episodio si riferisce ad un certo Senofonte 5,10 *ext.* 2 *qui obitum liberorum forti animo tulerint, Xenophon autem ... cum sollemne sacrificium perageret, e duobus filiis maiorem natu nomine Gryllum apud Mantineam in proelio cecidisse cognouit: nec ideo institutum deorum cultum omittendum putauit, sed tantum modo coronam deponere contentus fuit.*

iniuriam, sed quia fecerunt, et ut desinant facere; Id. dial. 5,25,3 Illud non ueniet in dubium, quin se exemerit turbae et altius steterit quisquis despexit lacessentis: proprium est magnitudinis uerae non sentire percussum; Id. epist. 71,7 Quisquis uolet tibi contumeliam faciat et iniuriam, tu tamen nihil patieris, si modo tecum erit uirtus; Muson. 10 Hense καὶ γὰρ μικρόψυχον τὸ ἀγανακτεῖν ἢ ἐπιτείνεσθαι περὶ τῶν τοιούτων· πρῶτος δὲ καὶ ἡσύχως οἶσει τὸ συμβάν, ἐπεὶ καὶ πρέπον τοῦτο τῷ βουλομένῳ εἶναι μεγαλόφρονι; Diog. Laert. 6,54 πρὸς τὸν εἰπόντα, ‘πολλοὶ σου καταγελῶσιν,’ ‘ἀλλ’ ἐγώ,’ (scil. Σωκράτης) ἔφη, ‘οὐ καταγελῶμαι.’ 2-6 Sen. dial. 12,13,7 at ille (scil. Aristides) ... ‘admonere istum ne postea tam improbe oscitet’; Diog. Laert. 2,67 Διονυσίου δὲ προσπτύσαντος αὐτῷ (scil. Ἀριστίπῳ) ἠνέσχετο.

A conclusione della sezione in cui sono discusse le varie forme in cui può essere dominata l'ira (*dial. 5,11*)⁸⁹, Seneca introduce i due *exempla* filosofici di Diogene stoico e di Catone⁹⁰ per dimostrare come l'ira possa essere contenuta nella concretezza della vita quotidiana scherzando sull'offesa ricevuta (*dial. 5,11,1-2 Non uis esse iracundus? ne fueris curiosus. Qui inquit quid in se dictum sit, qui malignos sermones etiam si secreto habiti sunt eruit, se ipse inquietat. Quaedam interpretatio eo perducit ut uideantur iniuriae; itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda*).

Gli *exempla* presentano una struttura tripartita particolare, poiché la parte introduttiva (*dial. 5,38,1*) è comune ad entrambi e collega i due *exempla* alla precedente lista di occasioni nelle quali l'ira potrebbe prendere possesso dell'animo umano (*dial. 5,36,4; 37,1-5*); la sezione conclusiva è invece diversa per ciascun *exemplum* ed è costituita da un apoftegma pronunciato dal filosofo

⁸⁹ Sulla struttura di *dial. 5* vd. ALBERTINI 1923, pp. 56-63; FILLION-LAHILLE 1984, pp. 283-294; RAMONDETTI 1996a, pp. 75-79.

⁹⁰ Su Diogene stoico, cui Seneca dedica un solo *exemplum* in *dial. 5,38,1*, vd. H. v. ARNIM, *RE V* 1903, 773-776. Sulla figura di Catone in Seneca vd. *supra* p. 38 n.46.

(*dial.* 5,38,1 ~ *dial.* 5,38,2)⁹¹, e non da una *sententia*, come avviene spesso in Seneca.

L'*exemplum* di Diogene è collegato alla parte introduttiva con una comparativa che stabilisce un confronto tra la gravità dell'offesa fatta al generico interlocutore e quella subita dal filosofo (*dial.* 5,38,1 *Contumeliam tibi fecit aliquis: numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico*). All'*exemplum* di Diogene fa seguito quello di Catone, collegato dall'*Übergangswort* «*Quanto <Cato> noster melius!*».

La parte narrativa (*dial.* 5,38,1 ~ *dial.* 5,38,2) è costituita da due aneddoti, nei quali si ricorda come un giovane sfrontato abbia sputato addosso al filosofo Diogene mentre discuteva sull'ira: *numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico, cui de ira cum maxime disserenti adulescens proteruus inspuit?* (*dial.* 5,38,1); e come Lentulo⁹² abbia sputato in piena fronte a Catone che stava trattando una causa: *cum (scil. Catoni) agenti causam in frontem mediam quantum poterat adtracta pinguis alia inspuit et Lentulus* (*dial.* 5,38,2).

I due *exempla* sono organizzati secondo una *climax* crescente⁹³: dalla *contumelia* perpetrata ai danni del generico interlocutore a quella più grave di cui era stato vittima il filosofo greco Diogene fino a quella di cui fu oggetto Catone: *dial.* 5,38,1-2 *Contumeliam tibi fecit aliquis: numquid maiorem quam Diogeni philosopho Stoico ... Quanto <Cato> noster melius!* Un'impostazione che sottolinea la superiorità dell'*exemplum domesticum* di Catone, che in *dial.* 2,7,1 viene addirittura ritenuto ergersi *supra nostrum exemplar* (scil. *sapientis*)⁹⁴.

⁹¹ Seneca aveva già esposto in *dial.* 5,11,2 il *praeceptum* che doveva essere chiarito dai due *exempla*: *Quaedam interpretatio eo perducit ut uideantur iniuriae; itaque alia differenda sunt, alia deridenda, alia donanda.*

⁹² Probabilmente si tratta di P. Cornelio Lentulo Sura, complice di Catilina, pretore nel 75 a.C., console nel 71 a.C., escluso tuttavia dal Senato *probri causa*. Vi fu riammesso dopo aver ottenuto la pretura. Quando fu scoperta la congiura di Catilina, di cui era complice, non scappò, ma rimase a Roma e fu mandato a morte. La RAMONDETTI 1999, p. 449 *ad loc.*, rimanda a Cic. *Catil.* 3,7,16 e a Sall. *Catil.* 17,3; 55,6; 58,4.

⁹³ Sulla disposizione degli *exempla* all'interno degli elenchi vd. *supra* p. 17 sg.

⁹⁴ È evidente l'intenzione di Seneca di confrontare le figure di Catone e di Diogene, per porre in risalto il personaggio romano, come confermano la collocazione del suo *exemplum* a chiusa dell'elenco e l'esclamativa iniziale *Quanto <Cato> noster melius!* Con la sua battuta Catone (*dial.* 5,38,2 *'adfirmabo omnibus, Lentule, falli eos qui te negant os habere'*) mostra di riconoscere

Notevole l'elaborazione retorico-stilistica di queste due sezioni: ambedue gli aneddoti (*dial.* 5,38,1 ~ *dial.* 5,38,2) sono giocati sulla contrapposizione tra chi offende (il giovane e Lentulo) e il filosofo offeso (Diogene e Catone). Nell'uno il giovane *proteruus* (*dial.* 5,38,1)⁹⁵ con il suo gesto (*inspuit*) cerca di provocare e far adirare Diogene, il quale, invece, sopporta *leniter et sapienter* e risponde all'offesa con una battuta ironica posta in risalto dal poliptoto antitetico '*non ... irascor ... irasci*'. Nel secondo aneddoto Lentulo viene definito *ille patrum nostrorum memoria factiosus et inpotens* (*dial.* 5,38,2), mentre le doti positive di Catone sono suggerite dall'esclamativa iniziale '*Quanto <Cato> noster melius!*'.

Nella parte conclusiva (*dial.* 5,38,1 ~ *dial.* 5,38,2) è sottolineata la reazione dei due filosofi all'offesa con un motto di spirito. Diogene sopportò l'affronto con pacata saggezza, rispondendo ironicamente che in quel momento non se ne curava, sebbene fosse in dubbio se adirarsi o meno: *dial.* 5,38,1 *Tulit hoc ille leniter et sapienter: 'non quidem' inquit 'irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci'*. Catone invece riuscì a ironizzare sull'offesa di Lentulo, giocando sul doppio senso di *os* (bocca e faccia tosta⁹⁶): *dial.* 5,38,2 *abstersit faciem et adfirmabo' inquit 'omnibus, Lentule, falli eos qui te negant o s habere)*.

I due aneddoti di *dial.* 5,38,1-2 non sono ricordati dalla tradizione precedente o successiva a Seneca⁹⁷.

Si potrebbe ipotizzare che essi derivassero dalla consultazione di una raccolta di *chrie*⁹⁸ a noi non pervenuta, considerata la diffusione degli aneddoti sui filosofi offesi con uno 'sputo': in Diog. Laert. 2,67, ad esempio, si legge del

l'offesa, ci scherza sopra, la dissimula e non offre la minima possibilità di apertura all'ira; diversamente Diogene, che non si adira, ma si pone il dubbio però se debba adirarsi oppure no (*dial.* 5,38,1 '*non quidem irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci*').

⁹⁵ Cfr. *ThlL* X 1995-2009, 2273, 69 sgg.

⁹⁶ Sui valori di *os* (proprio e traslato) rinvio a *ThlL* IX 1988, 1082, 21 sgg.

⁹⁷ Cfr. BOUILLET 1827, p. 104 *ad loc.*; MALCHOW 1986, p. 585 sg.; RICCI 1998, p. 237 sg. *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 448 sg. *ad loc.*

⁹⁸ La *chria* è una forma breve del discorso, in cui viene riportato un modo di dire o un comportamento di una determinato personaggio storico, e va distinta dall'apoftegma e dalla *sententia*. Sulla *chria* vd. TROUILLET 1980, pp. 41-64; LAUSBERG 1990³, pp. 536-540; STENGER 2006, pp. 203-221.

filosofo Aristippo di Cirene che, insultato dal tiranno Dioniso, sopportò lo ‘sputo’ (2,67 Διονυσίου δὲ προσπτύσαντος αὐτῷ -scil. Ἀριστίπῳ- ἠνέσχετο).

Peraltro la tematica cinico-stoica illustrata dai due *exempla*, ossia l'impossibilità di recare offesa al saggio⁹⁹, è presente in numerosi passi dell'opera senecana ora in forma di *sententia*: *dial.* 2,2,1 *nullam enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse*; *dial.* 2,3,2 *Multum autem interest utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas*; *dial.* 2,5,5 *iniuria sapienti non potest fieri*; *dial.* 2,7,2 *non potest ergo laedi sapiens*); ora strutturata come ragionamento parenetico, per esortare alla virtù stoica (*dial.* 2,10,4 -scil. *sapiens- quosdam ictus recipit, sed receptos euincit et sanat et comprimit, haec uero minora ne sentit quidem nec aduersus ea solita illa uirtute utitur dura tolerandi, sed aut non adnotat aut digna risu putat*; 2,12,3 *Non inmerito itaque horum* -scil. *omnes quibus etiam post iuuentam canosque puerilitas est-contumelias sapiens ut iocos accipit, et aliquando illos tamquam pueros malo poenaque admonet [adficit], non quia accepit iniuriam, sed quia fecerunt, et ut desinant facere*; *dial.* 5,25,3 *Illud non ueniet in dubium, quin se exemerit turbae et altius steterit quisquis despexit lacescentis: proprium est magnitudinis uerae non sentire percussum*; *epist.* 71,7 *Quisquis uolet tibi contumeliam faciat et iniuriam, tu tamen nihil patieris, si modo tecum erit uirtus*). Ed era molto diffusa in ambiente diatribico: viene trattata da Musonio Rufo in *Ench.* 10 Hense (Muson. 10 Hense καὶ γὰρ μικρόψυχον τὸ ἀγανακτεῖν ἢ ἐπιτείνεσθαι περὶ τῶν τοιούτων· πρῶως δὲ καὶ ἡσύχως οἴσει τὸ συμβάν, ἐπεὶ καὶ πρέπον τοῦτο τῷ βουλομένῳ εἶναι μεγαλόφρονι); vi accenna Diog. Laert. in 6,54 a proposito dell'impassibilità del filosofo Diogene di fronte alle offese che gli venivano rivolte (πρὸς τὸν εἰπόντα, ‘πολλοὶ σου καταγελοῦσιν,’ ‘ἀλλ’ ἐγώ,’ -scil. Διογένης- ἔφη, ‘οὐ καταγελοῦμαι’).

Siamo tuttavia dell'opinione che i due *exempla* di *dial.* 5,38,1-2 relativi a Diogene stoico e a Catone siano totalmente opera di Seneca: il filosofo deve aver ripreso e adattato al protagonista dell'*exemplum* uno schema (personaggio-sputo-arguzia) appreso durante gli anni di formazione nelle scuole di retorica.

⁹⁹ Cfr. OLTRAMARE 1926, p. 58 e p. 283.

A ciò ci induce la considerazione che il motivo dello ‘sputo in faccia’ è un’offesa ricorrente nei *Dialogorum libri* soltanto negli *exempla* relativi a filosofi, o comunque di personaggi ritenuti così perfetti da essere posti sullo stesso piano del *sapiens*: in *dial.* 2,1,3 e in *dial.* 2,2,1-3 lo sputo è subito da Catone; in *dial.* 5,38,1-2 da Diogene e da Catone e in *dial.* 12,13,6-7 da Aristide.

Exempla quelli ora ricordati che hanno numerosi elementi in comune: innanzitutto l’assenza nella tradizione precedente e successiva a Seneca; poi la loro struttura tripartita e la particolare elaborazione retorico-stilistica; e infine il medesimo schema espositivo: qualcuno per disprezzo sputa in faccia ad un uomo, che non considera l’offesa, non si adira, ma risponde con un arguto motto di spirito¹⁰⁰: *dial.* 5,38,1 (scil. *Diogenes*) *Tulit hoc ille leniter et sapienter: ‘non quidem’ inquit ‘irascor, sed dubito tamen an oporteat irasci’* ~ *dial.* 5,38,2 (scil. Cato) *‘adfirmabo’ inquit ‘omnibus, Lentule, falli eos qui te negant os habere’* ~ *dial.* 12,13,7 *at ille* (scil. *Aristides*) ... *‘admone istum ne postea tam inprobe oscitet’*.

La nostra ipotesi trova un’ulteriore conferma nelle particolarità stilistiche dei due *exempla* del *de ira*: il nesso *attracta ... saliu*a (*dial.* 5,38,2) è presente soltanto in questo passo¹⁰¹, e il significato di *inspuisset* (*dial.* 5,38,2) nel senso di *sputum immittere* è attestato solo a partire da quest’*exemplum*¹⁰².

¹⁰⁰ In *dial.* 2 manca invece l’arguzia del filosofo in risposta all’offesa subita.

¹⁰¹ Cfr. *ThlL* II 1800-1906, 1160, 14.

¹⁰² Cfr. *ThlL* VII 1951, 1963, 24.

II.2.2.1 Sen. *dial.* 2,17,4/18,1-5: Caligola

1 16,4 *Et quid est illud quod contumelia dicitur? In capitis mei leuitatem iocatus est et in oculorum ualetudinem et in crurum gracilitatem et in staturam: quae contumelia est quod apparet audire? Coram uno aliquid dictum ridemus, coram pluribus indignamur, et eorum aliis libertatem non*
 5 *relinquimus quae ipsi in nos dicere adsueuimus; iocis temperatis delectamur, inmodicis irascimur... 18,1 C. Caesar, inter cetera uitia quibus abundabat contumeliosus, mira libidine ferebatur omnis aliqua nota feriendi, ipse materia risus benignissima ... Inmensum est, si uelim singula referre per quae in parentes auosque suos contumeliosus fuit, per quae in*
 10 *uniuersos ordines: ea referam quae illum exitio dederunt. 2 Asiaticum Valerium in primis amicis habebat, ferocem uirum et uix aequo animo alienas contumelias laturum: huic in conuiuio, id est in contione, uoce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius obiecit. Di boni, hoc uirum audire, principem scire, et usque eo licentiam peruenisse ut, non dico consulari, non dico amico, sed tantum marito princeps et adulterium suum*
 15 *narret et fastidium! ... 5 Ergo hoc ipsum solacio erit, etiam si nostra facilitas ultionem omiserit, futurum aliquem qui poenas exigat a procace et superbo et iniurioso, quae uitia numquam in uno homine et in una contumelia consumuntur.*

Loci similes 10-19. Tac. *ann.* 11,1,2 *adiungitur Sosibius Britannici educator qui per speciem beneuolentiae moneret Claudium cauere uim atque opes principibus infensas: praecipuum auctorem Asiaticum interficiendi <G.> Caesaris non extimuisse contione in populi Romani fateri gloriamque facinoris ultro petere; Cass. Dio. 59,30 (=Zon. 11,7) “εἶθε ἓνα ἀνθρώπον εἶχετε”.*

Come abbiamo visto a proposito dell'*exemplum* di Catone citato in *dial.* 2,14,2-3¹⁰³, Seneca nel *de constantia sapientis* attribuiva al saggio la capacità di non patire alcuna offesa da parte degli uomini o della *fortuna* (*dial.* 2,2,1 *nullam enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse*) e di ridere di fronte agli insulti subiti¹⁰⁴; una capacità di disprezzare che unisce *sapientes* e quanti sono in grado di dominarsi e di dire a se stessi: *'utrum merito mihi ista accidunt an inmerito? Si merito, non est contumelia, iudicium est; si inmerito, illi qui iniusta facit erubescendum est'* (*dial.* 2,16,3).

A tal proposito viene introdotto in *dial.* 2,16,4/17-18 un elenco di sei *exempla*: i primi tre (*dial.* 2,17 Crisippo, Cornelio Fido e Vatinio) sottolineano la necessità della *fortitudo* per sprezzare le *iniuriae* (di essi ci occuperemo nella sezione dedicata agli *exempla fortitudinis*¹⁰⁵); gli altri tre (Caligola *dial.* 2,18,1-5, Socrate e Antistene *dial.* 2,18,6) mostrano quale punizione spetti a chi non sa moderarsi e trascorre il suo tempo offendendo e insultando gli altri e come si possa moderare l'ira dinanzi a un'offesa verbale tramite il *deridere*.

La particolare disposizione degli *exempla*, che anticipa l'*exemplum domesticum* negativo di Caligola rispetto ai due *peregrina* positivi di Socrate e di Antistene¹⁰⁶, tende a mettere in risalto il comportamento di Caligola, presentato come *exemplum contrarium*¹⁰⁷ rispetto ai due *exempla* positivi di moderazione di Socrate e Antistene¹⁰⁸.

¹⁰³ Vd. *supra* pp. 89-93.

¹⁰⁴ In *dial.* 5 Seneca ritornerà su questo argomento e proporrà gli *exempla* di Socrate *dial.* 5,11,2 (qui a pp. 104-108) e di Diogene stoico e Catone *dial.* 5,38,1-2 (qui a pp. 109-114) a dimostrazione della possibilità di arginare l'ira tramite il *deridere*.

¹⁰⁵ Vd. *infra* p. 245 sgg.

¹⁰⁶ Di solito infatti gli *exempla domestica* vengono riportati da Seneca a chiusura degli elenchi; cfr. l'elenco di *dial.* 5,22-23, ove l'*exemplum* di Augusto segue quelli di Antigono e di Filippo; l'elenco di *dial.* 12,12,4-7, ove gli *exempla* di Atilio Regolo, Menenio Agrippa e Scipione l'Africano vengono dopo gli *exempla* di Omero, Platone e Zenone. Sugli elenchi e sulla disposizione degli *exempla* al loro interno vd. *supra* p. 17 sg.

¹⁰⁷ Sul valore di *exemplum contrarium* cfr. Quint. *inst.* 5,11,8 e vd. *supra* p. 19.

¹⁰⁸ Come abbiamo chiarito in I.3, p. 25 sg., non tratteremo gli *exempla* di Socrate e Antistene, in quanto gli aneddoti ivi narrati sono nel solco della tradizione antica. Socrate non si risentì per le offese di cui era oggetto nei testi delle commedie antiche, anzi ne rise, così come non si adirò quando la moglie Santippe gli versò addosso dell'acqua sporca: *dial.* 2,18,6 *ut Socratis, qui comoediarum publicatos in se et spectatos sales in partem bonam accepit risitque non minus quam cum ab uxore Xanthippe immunda aqua perfunderetur*. Ad Antistene si rinfacciava di avere la madre barbara, originaria della Tracia, ma egli non si offendeva, né si lasciava prendere dall'ira e

Seneca ricorda che Caligola era solito offendere i propri genitori, gli avi e gli appartenenti agli *uniuersi ordines* (*dial.* 2,18,1 *Inmensum est, si uelim singula referre per quae in parentes auosque suos contumeliosus fuit, per quae in uniuersos ordines*)¹⁰⁹, e che amava talmente prendersi gioco degli altri e colpirli con qualche infamia¹¹⁰ che le angherie perpetrate ai danni di Valerio Asiatico e di Cherea gli furono fatali (*dial.* 2,18,1 *ea referam quae illum exitio dederunt*).

A Cherea, tribuno di una delle coorti pretoriane, Caligola rinfacciava continuamente una presunta effeminatezza, fornendogli come parola d'ordine ora Priapo ora Venere¹¹¹; mentre a Valerio Asiatico il *princeps* con grande

volgeva l'accusa a suo favore, sottolineando che anche la madre degli dei era originaria dell'Asia Minore, così come la sua: *dial.* 2,18,6 *Antistheni mater barbara et Thraessa obiciebatur: respondit et deorum matrem Idaeam esse*. I due aneddoti si leggono anche in Dio. Laert. 2,36: ἔλεγε δὲ τοῖς κωμικοῖς δεῖν ἐπίτηδες ἑαυτὸν διδόναι· εἰ μὲν γάρ τι τῶν προσόντων λέξειαν, διορθῶσονται· εἰ δ' οὐ, οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς, πρὸς Ξανθίπην πρότερον μὲν λοιδοροῦσαν, ὕστερον δὲ καὶ περιχέασαν αὐτῷ, 'οὐκ ἔλεγον,' εἶπεν, "ὄτι Ξανθίπην βροντῶσα καὶ ὕδωρ ποιήσει"; e 6,1 ἐλέγετο δ' οὐκ εἶναι ἰθαγενής· ὅθεν καὶ πρὸς τὸν ὀνειδίζοντα εἶπεῖν, 'καὶ ἡ μήτηρ τῶν θεῶν Φρυγία ἐστίν'. Per le accuse rivolte dai comici a Socrate, LANZARONE 2001, p. 116 *ad loc.*, rimanda ad Aristofane, che nelle *Nuvole* (423 a.C.) aveva fatto di Socrate un bersaglio comico. Sulla reazione di Socrate a queste accuse Seneca *dial.* 7,27,2 scrive che quei lazzi velenosi erano serviti a mettere ancor meglio in luce la virtù di questo personaggio: *Praebui ego aliquando Aristophani materiam iocorum, tota illa comicorum poetarum manus in me uenenatos sales suos effudit: inlustrata est uirtus mea per ea ipsa per quae petebatur; produci enim illi et temptari expedit, nec ulli magis intellegunt quanta sit quam qui uires eius lacessendo senserunt: duritia silicis nullis magis quam ferientibus nota est*. Il carattere intrattabile di Santippe era un τόπος nella tradizione antica, anche se forse si trattava più di leggenda che di realtà storica. Cfr. Xenoph. *Simp.* 2,10; Sen. *epist.* 104,27; Gell. 1,17,3.

¹⁰⁹ Di queste contumelie parla dettagliatamente Suet. *Cal.* 22 sgg., aprendo il capitolo con queste parole: *Hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt*. In particolare il cap. 22 è dedicato alle offese rivolte alle divinità; il cap. 23 e l'inizio del 26 a quelle fatte agli avi, ai parenti e agli amici; mentre in tutto il restante cap. 26 si raccontano le offese rivolte a tutti gli *ordines*.

¹¹⁰ Caligola era anche ossessionato dalla paura che qualcuno si permettesse di disprezzare la sua persona. Infatti si era adirato con un certo Erennio Macro, perché salutandolo lo aveva chiamato Gaio, e con un centurione primipilo che lo aveva chiamato Caligola, ritenendo un insulto ed un disonore essere ancora chiamato Caligola ora che indossava i coturni. Su altri esempi di intolleranza mostrata da Caligola, cfr. Suet. *Cal.* 21,1 sgg. Seneca sottolinea come lo stesso Caligola offriva una ricca materia di riso: *dial.* 2,18,1 *tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta oculorum sub fronte anili latentium toruitas, tanta capitis destituti et femendacitatis capillis adpersi deformitas; adice obsessam saetis ceruicem et exilitatem crurum et enormitatem pedum*. Per una descrizione fisica di Caligola vd. anche Suet. *Cal.* 50 sg. MALCHOW 1994, p. 40, ritiene che il ritratto di Caligola di *dial.* 2,18,1 e quello di Catone di *dial.* 2,1,1 siano in contrapposizione e che i due personaggi siano il simbolo dei due concetti portanti della filosofia stoica: Catone sarebbe stato la personificazione del bene e Caligola del male.

¹¹¹ Della sfrontatezza di Caligola e del ruolo avuto da Cherea nella sua uccisione scrivono anche Suet. *Cal.* 56 e Cass. Dio. 59,29 (=Zon. 11,7), dal cui racconto non si distacca molto il testo di Seneca. Come Cassio Dione 59,29 (=Zon. 11,7) anche Seneca ricorda che Cherea non era un uomo effeminato (*dial.* 2,18,3 *Chaeraeae contra, tribuno militum, sermo non pro manu erat, languidus sono et, ni facta nosset, suspectior* ~ Cass. Dio. 59,29 (=Zon. 11,7) γόννιν τε γὰρ αὐτὸν καίπερ

sfrontatezza rivelò le abitudini della moglie a letto¹¹²: *dial.* 2,18,2 *Asiaticum Valerium in primis amicis habebat, ferocem uirum et uix aequo animo alienas contumelias laturum: huic in conuiuio, id est in contione, uoce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius obiecit.*

Quest'ultimo aneddoto non ricorre nella tradizione, anche se Valerio Asiatico è ricordato come uno dei promotori della rovina di Caligola: da Tac. *ann.* 11,1,2 apprendiamo infatti che Sosibio lo accusava presso Claudio di essere stato il principale promotore della congiura contro Caligola (*ibid.* *adiungitur Sosibius Britannici educator qui per speciem beneuolentiae moneret Claudium cauere uim atque opes principibus infensas: praecipuum auctorem Asiaticum interficiendi <G.> Caesaris*); un gesto di cui Valerio Asiatico non aveva esitato ad assumersi la responsabilità: Tac. *ann.* 11,1,2 *non extimuisse contione in populi Romani fateri*

ἐρρωμενέστατον ἀνδρῶν ὄντα ὁ Γάιος ἐπεκάλει), mentre Svetonio lascia intendere il contrario (*Cal.* 52 *quem Gaius seniore iam et mollem et effeminatum denotare omni probro consuerat*). Svetonio, Cassio Dione e Seneca concordano inoltre nel sostenere che Caligola esasperò a tal punto Cherea da costringerlo a ucciderlo: Sen. *dial.* 2,18,3 *Coegit itaque illum uti ferro, ne saepius signum peteret* ~ Suet. *Cal.* 56 *primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis praetoriae depoposcit* ~ Cass. Dio. 59,29 (=Zon. 11,7) ἄλλως τε γὰρ ἀρχαιότροπός τις ἀνὴρ ὁ Χαιρέας ἦν, καὶ τινα καὶ ἰδίαν τῆς ὀργῆς αἰτίαν ἔσχε· γύννιν τε γὰρ αὐτὸν καίπερ ἐρρωμενέστατον ἀνδρῶν ὄντα ὁ Γάιος ἐπεκάλει. Sul modo in cui Caligola fu ucciso Svetonio *Cal.* 58,2-3 conosce due versioni, di cui la prima (*alii tradunt adloquenti pueros a tergo Chaeream ceruicem gladio caesim grauitur percussisse praemissa uoce: 'Hoc age!'*) è simile a quella di Seneca (*dial.* 2,18,3) e di Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.* 19,109 sg.). Cassio Dione 59,29 (=Zon. 11,7) tramanda invece che Caligola, bloccato in un vicolo, venne ucciso dai congiurati, ma non precisa chi sferrò il primo colpo.

¹¹² Valerio Asiatico, senatore originario di Vienna, fu console per due volte (*Consul suffectus* prima del 41 d.C. e *Consul ordinarius* nel 46 d.C.). Su questo personaggio vd. R. WEYNAND, *RE* VII A2 1948, 2341-2345. Il riferimento a Valerio Asiatico è stato interpretato da GIANCOTTI 1957, p. 157 sg., come 'un argomento tale da non poter essere negletto' e un *terminus post quem* per datare l'opera nel 47 d.C. Di parere diverso LETTA 1998, p. 68, il quale ritiene che Seneca scrisse invece il *de constantia sapientis* prima del 47 d.C., quando Valerio Asiatico era ancora in vita ed era un *consularis* rispettato ed influente, visto che il filosofo gli fa indossare i panni di un 'nuovo' Collatino che ha vendicato la sua Lucrezia. Narra Suet. *Cal.* 36 che era abitudine di Caligola rinfacciare ad un marito l'adulterio della moglie: *ibid.* *quotiens deinde libuisset egressus triclinio, cum maxime placitam seuocasset, paulo post recentibus adhuc lasciuias notis reuersus uel laudabat palam uel uituperabat, singula enumerans bona malaue corporis atque concubitus*. La tradizione ricorda altre mogli di cui il *princeps* pretese di disporre *ad libitum*: Drusilla (Suet. *Cal.* 24,1); Livia (o Cornelia) Orestilla (Suet. *Cal.* 25,1; Dio. 59,8,7); Lolliia Paolina (Suet. *Cal.* 25,2; Dio. 59,12,1); la moglie di Valerio Asiatico (Sen. *dial.* 9,18,2); e altre ancora (Suet. *Cal.* 36,2). La pretesa di disporre *ad libitum* delle mogli altrui era una delle prerogative del re d'Egitto che poteva togliere a suo arbitrio le mogli ai loro mariti. Il fatto che Caligola si diletta della presenza di molte donne sposate romane, iniziando dalle sue sorelle, è stato interpretato come uno dei punti del programma politico-religioso di questo *princeps* di avvicinamento all'Egitto. Cfr. FIRPO 1986, p. 228 sgg.

*gloriamque facinoris ultro petere*¹¹³. Cassio Dione 59,30 (=Zon. 11,7) ricorda invece che dopo l'uccisione di Gaio, poiché la guardia pretoriana era in subbuglio e i soldati chiedevano chi avesse assassinato il loro imperatore, Valerio Asiatico per placarli gridò: “εἴθε ἓνα αὐχένα εἶχετε”.

Tacito e Cassio Dione attribuiscono dunque a Valerio Asiatico un ruolo primario nell'organizzazione della congiura contro Caligola, mentre Seneca collega allusivamente, in un rapporto di causa/effetto, l'offesa di Caligola alla decisione di Valerio Asiatico di vendicarsi partecipando alla congiura del 41 d.C.¹¹⁴: *dial.* 2,18,1-2 *Inmensum est, si uelim singula referre per quae in parentes auosque suos contumeliosus fuit, per quae in uniuersos ordines: ea referam quae illum exitio dederunt. Asiaticum Valerium ...*

Non una *sententia*, che induca alla virtù, ma un insolito pensiero è posto a conclusione degli *exempla* di Valerio Asiatico e di Cherea: *dial.* 2,18,5 *Ergo hoc ipsum solacio erit, etiam si nostra facilitas ultionem omiserit, futurum aliquem qui poenas exigat a procace et superbo et iniurioso, quae uitia numquam in uno homine et in una contumelia consumuntur*¹¹⁵. Dunque l'offeso potrà provare *solacium* pensando che un giorno troverà chi lo vendicherà: una considerazione che non scaturisce dall'elaborazione del filosofo, ma dall'esperienza dell'uomo offeso, che aveva visto tanti amici insultati e mandati a morte dal *princeps*.

¹¹³ Cfr. LANZARONE 2001, p. 113 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 214 *ad loc.*

¹¹⁴ Sul piano stilistico si noti come l'offesa fatta da Caligola a Valerio Asiatico sia retoricamente amplificata (*in conuiuio... Di boni ... princeps et adulterium suum narret et fastidium!*), al fine di mostrare che essa aveva spinto Valerio Asiatico a partecipare in prima persona alla congiura contro Caligola. La tradizione storica invece sostiene che Valerio Asiatico non partecipò all'uccisione del *princeps*, perché si trovava in quel momento in un altro luogo: cfr. WEYNAND, *cit.* n.112, 2342.

¹¹⁵ Si noti che lo stesso concetto era già stato espresso in *dial.* 2,17,4 *Deinde non deerit illi aliquando par; inuenietur qui te quoque uindicet.*

II.2.2.2 Sen. *dial.* 3,18,1-6: *Cn. Calpurnius Piso*

1 18,1 *Ratio utrique parti tempus dat, deinde aduocationem et sibi petit, ut excutiendae ueritati spatium habeat: ira festinat. Ratio id iudicare uult quod aequum est: ira id aequum uideri uult quod iudicauit.* 2 *Ratio nil praeter ipsum de quo agitur spectat: ira uanis et extra causam obuersantibus*
 5 *commouetur ... etiam si ingeritur oculis ueritas, amat et tuetur errorem ...* 3 *Cn. Piso fuit memoria nostra uir a multis uitiis integer, sed prauus et cui placebat pro constantia rigor¹¹⁶. Is cum iratus duci iussisset eum qui ex commeatu sine commilitone redierat, quasi interfecisset quem non exhibebat, roganti tempus aliquid ad conquirendum non dedit. Damnatus*
 10 *extra uallum productus est et iam ceruicem porrigebat, cum subito apparuit ille commilito qui occisus uidebatur.* 4 *Tunc centurio supplicio praepositus condere gladium speculatorem iubet, damnatum ad Pisonem reducit redditurus Pisoni innocentiam; nam militi fortuna reddiderat. Ingenti concursu deducuntur complexi alter alterum cum magno gaudio castrorum*
 15 *commilitones. Conscendit tribunal furens Piso ac iubet duci utrumque, et eum militem qui non occiderat et eum qui non perierat.* 5 *Quid hoc indignius? quia unus innocens apparuerat, duo peribant. Piso adiecit et tertium; nam ipsum centurionem qui damnatum reduxerat duci iussit. Constituti sunt in eodem illo loco perituri tres ob unius innocentiam.* 6 *O*
 20 *quam sollers est iracundia ad fingendas causas furoris! 'Te' inquit 'duci iubeo, quia damnatus es; te, quia causa damnationis commilitoni fuisti; te,*

¹¹⁶ Il passo è stato oggetto di vari emendamenti per il significato di *prauus*, che REYNOLDS 1977, p. 57, ritiene sospetto per la presenza di una 'appended relative sentence' (*cui ... rigor*) dopo la congiunzione *et*. ALEXANDER 1944, p. 231 sg., sostiene che il passo non necessita di alcun intervento, in quanto Seneca in questo caso, come in molti altri, preferisce una scrittura paratattica ad una logica, grammaticale 'good taste'. Così anche *prauus* non avrebbe bisogno di integrazioni (Gertz) o di rimaneggiamenti (Hermes, Rech), ma si adatterebbe bene al testo, in quanto farebbe riferimento, qui come nel *de otio* (*dial.* 8,1,2), alla διαστροφή τοῦ λόγου ο τῶν ἠθῶν, ossia alla *peruersio rationis* o alla *deprauatio consuetudinum*, due concetti ben noti in ambiente stoico; cfr. Diog. Laert. 7,89 διαστρέφεσθαι δὲ τὸ λογικὸν ζῶον, ποτὲ μὲν διὰ τὰς τῶν ἔξωθεν πραγματειῶν πιθανότηας, ποτὲ δὲ διὰ τὴν κατήχησιν τῶν συνόντων· ἐπεὶ ἡ φύσις ἀφορμὰς δίδωσιν ἀδιαστρόφους e Cic. *leg.* 1,29 *Quodsi deprauatio consuetudinum, si opinionum ua<r>i<e>tas non inbecillitatem animorum torqueret et flecteret, quocumque c<u>pisset, sui nemo ipse tam similis esset quam omnes sunt omnium.* Su ciò vd. in particolare GRILLI 1963, pp. 87-101.

quia iussus occidere imperatori non paruisti.’ Excogitauit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum inuenerat.

6 prauus *suspectum* : ira prauus *coni. Gertz* : iracundus *uel* in iram
 pronus *Hermes* : saeuus *Rech*

Loci similes 6-7. Tac. *ann.* 2,43 *praefeceratque Cn. Pisonem, ingenio uiolentum et obsequii ignarum, insita ferocia ... uix Tiberio concedere, liberos eius ut multum infra despectare* 7-22. Sen. *contr.* 5,4 *praeef.* 3-8 *Ex duobus filiis profectus est cum uno pater; adulescens solus rediit. accusatus est a fratre parricidii et damnatus. diebus festis intercedentibus poena ex lege dilata est; rediit pater. accusauit damnatus fratrem falsi testimonii et obtinuit et uinxit. cogit pater, ut uinctum soluat; nolentem abdicat.*

Il lungo *exemplum* sulla mancanza di *moderatio* di *Calpurnius Piso*¹¹⁷ in *dial.* 3,18,3-6 può essere annoverato tra gli *exempla* negativi, sia *peregrina* sia *domestica* (Mindiride *dial.* 4,25,2-4¹¹⁸, Cambise *dial.* 5,20,2-4¹¹⁹, Ciro *dial.* 5,21,1-4¹²⁰ e Caligola *dial.* 5,21,5¹²¹), di uomini che ‘incoraggiati’ dall’ira avevano compiuto gesti assolutamente folli non solo contro i propri simili (Pisone, Mindiride, Cambise), ma addirittura contro fiumi (Ciro) e ville (Caligola), ossia contro esseri inanimati che non avrebbero potuto compiere un’offesa, né avrebbero potuto provare dolore per la punizione subita.

Pisone è presentato come un uomo che travisa la realtà, pur di non ammettere di avere sbagliato (*dial.* 5,18,3 *uir a multis uitii integer, sed prauus et*

¹¹⁷ *Cn. Calpurnius Piso* fu triumviro monetale e governatore della Spagna Tarragonese sotto Augusto; sotto Tiberio fu invece governatore della Siria. Tacito in *ann.* 3,10-15 racconta che vi furono forti contrasti tra Pisone e Germanico, per cui, dopo la morte di quest’ultimo, Pisone fu accusato di avvelenamento e si suicidò nel 22 d.C. Su di lui vd. in particolare E. GROAG, *RE* III 1897, 1380-1382; PIR² C 287.

¹¹⁸ L’*exemplum* di Mindiride si rilegge in parte in Timeo (*frg.* 59 Müller = 566 F 48 Jacoby) *apud* Athen. 12,15,518 D e in Diodoro Siculo *frg.* 8,18,2; parte in Eliano *VH.* 9,24. Per l’analisi di quest’*exemplum* e la proposta di esegesi del testo tradito vd. D’ANGELO 2008, pp. 227-235.

¹¹⁹ Vd. *infra* p. 153 n.197

¹²⁰ Vd. *infra* p. 154 n.198

¹²¹ Vd. *infra* pp. 152-159.

cui placebat pro constantia rigor), come sottolinea l'accostamento di *constantia*¹²² e *rigor*¹²³: due sostantivi che richiamano la contrapposizione tra ragione (*constantia*) e ira (*rigor*), su cui è incentrata la parte introduttiva dell'*exemplum* (*dial.* 3,18,1-2)¹²⁴: la ragione, costretta a prendere una decisione, prende tempo e riflette in modo da non commettere errori (*dial.* 3,18,1 *Ratio utrique parti tempus dat, deinde aduocationem et sibi petet*). L'ira, invece, non solo ha fretta nel giudicare, ma pretende che il suo frettoloso giudizio sia vero (*dial.* 3,18,1 *ira festinat ... ira id aequum uideri uult quod iudicauit*), ama e difende l'errore in cui è caduta, ritenendo più decoroso ostinarsi nell'errato giudizio, piuttosto che pentirsi, ed è capace di inventare folli capi d'accusa, pur di avere ragione: *dial.* 3,18,2 *etiam si ingeritur oculis ueritas, (scil. ira) amat et tuetur errorem; coargui non uult, et in male coeptis honestior illi pertinacia uidetur quam paenitentia*.

Uomo libero da molti vizi, ma *prauus*, e tale da preferire essere inflessibile piuttosto che coerente (*dial.* 5,18,3), *Calpurnius Piso* agisce per Seneca in maniera crudele e priva di moderazione, perché fa condannare in un solo giorno tre innocenti, invece di ammettere un suo errore: *dial.* 3,18,6 *O quam sollers est iracundia ad fingendas causas furoris! 'Te' inquit 'duci iubeo, quia damnatus es; te, quia causa damnationis commilitoni fuisti; te, quia iussus occidere imperatori non paruisti.'* *Excogitauit quemadmodum tria crimina faceret, quia nullum inuenerat*.

Egli si era infatti inizialmente adirato con un suo soldato, perché era tornato dalla licenza senza il compagno e, sospettando che lo avesse ucciso, ne aveva ordinato immediatamente la morte. Ma, mentre il soldato stava per essere ucciso, comparve il commilitone che si credeva morto; allora il centurione preposto all'esecuzione, accompagnato da tutto l'esercito in festa e dai due

¹²² Per questo significato di *constantia* vd. *ThLL* IV 1907, 504, 16: *dicitur de constantia conexasque in existendo et in agendo ratione, praecipue de humani animi firmitate*.

¹²³ Per la diversa sfumatura di significato di *rigor* rispetto a *constantia* vd. *Forcellini* IV 1868, 147 s.v.: *Differt a constantia, quae uirtus est, et flecti aliquando patitur: rigor flecti nesci, ob id uitium*.

¹²⁴ L'*exemplum* presenta l'abituale struttura tripartita in parte introduttiva (Sen. *dial.* 5,18,1-2), parte centrale (Sen. *dial.* 5,18,3-6) e conclusione (Sen. *dial.* 5,18,6). Sulla struttura dell'*exemplum* in Seneca vd. *supra* p. 18 sgg.

commilitoni, riportò il condannato da Pisone, sperando nella sua clemenza. Pisone invece si infuriò ancora di più e non solo non revocò la sentenza di morte, ma condannò anche il secondo soldato e il centurione.

Tutto l'esempio pone in evidenza la condizione psicologica di Pisone, che è *iratus* e *furens* quando condanna i tre uomini: emette il suo giudizio con tale rapidità da non consentire al soldato neppure di provare la sua innocenza (*dial.* 3,18,5 *roganti t e m p u s a l i q u i d a d c o n q u i r e n d u m n o n d e d i t*); costituisce folli capi d'accusa pur di avere ragione: *dial.* 5,18,6 *O q u a m s o l l e r s e s t i r a c u n d i a a d f i n g e n d a s c a u s a s f u r o r i s ! ~ E x c o g i t a u i t q u e m a d m o d u m t r i a c r i m i n a f a c e r e t , q u i a n u l l u m i n u e n e r a t*.

Benché la tradizione non ricordi quest'*exemplum* sulla crudeltà di Pisone e sulla sua mancanza di moderazione, il ritratto che di lui ci consegna Tacito *ann.* 2,43 coincide con l'immagine che ne delinea Seneca in *dial.* 3,18,3¹²⁵.

Infatti, per Tacito Pisone era un uomo violento (*ann.* 2,43 *i n g e n i o u i o l e n t u m e t o b s e q u i i i g n a r u m*) e tanto orgoglioso da trattare con disprezzo i figli del *princeps* e da provare a stento rispetto per Tiberio (*ibid.* *u i x T i b e r i o c o n c e d e r e , l i b e r o s e i u s u t m u l t u m i n f r a d e s p e c t a r e*); ma soprattutto aveva un'*insita ferocia* (*ibid.*), un tratto presente già in Seneca, che lo accentua con il racconto della condanna a morte di tre innocenti.

È stato notato che l'aneddoto sulla mancanza di *moderatio* di Calpurnio Pisone, raccontato da Seneca, ricalca una situazione esposta da Seneca retore in *contr.* 5,4 *praef.* 3-5: un figlio torna da un viaggio senza il padre e viene accusato dall'altro fratello di parricidio (*ibid.* *E x d u o b u s f i l i i s p r o f e c t u s e s t c u m u n o p a t e r . a d u l e s c e n s s o l u s r e d i i t . a c c u s a t u s e s t a f r a t r e p a r r i c i d i i e t d a m n a t u s*); ma poi il padre fa ritorno e il condannato accusa a sua volta di falso il fratello accusatore e lo fa imprigionare (*contr.* 5,4 *r e d i i t p a t e r . a c c u s a u i t d a m n a t u s f r a t r e m f a l s i t e s t i m o n i i e t o b t i n u i t e t u i n x i t*).

In assenza di fonti sull'aneddoto di Calpurnio Pisone, le somiglianze contenutistiche tra Sen. *contr.* 5,4 *praef.* 3-8 e Sen. *dial.* 3,18,1-6 (il viaggio di due persone; il ritorno di una sola di queste due persone; l'accusa di assassinio per

¹²⁵ Così BOURGERY 1827, p. 22 *ad loc.*, e RICCI 1998, p. 68 *ad loc.*

chi è tornato; il rientro tardivo del secondo personaggio), nonché la particolare estensione della parte narrativa dell'*exemplum* (*dial.* 3,18,3-6), la sua elaborazione retorica e, soprattutto, l'espressione *memoria nostra* (*dial.* 3,18,3) ad inizio dell'aneddoto, supportano l'ipotesi della paternità senecana dell'*exemplum*¹²⁶: è probabile che il filosofo abbia avuto notizia del terribile gesto del *uir Romanus* (*memoria nostra*) e che lo abbia inserito nel trattato sull'ira come *exemplum* morale, servendosi di uno schema retorico, che rileggiamo in forma simile nella *controuersia* di Seneca retore.

¹²⁶ ALBERTINI 1923, p. 227, considera quest'esempio traccia delle tante conversazioni mondane intrattenute dal filosofo.

II.2.2.3 Sen. *dial.* 4,5,3-5: Voleso

1 5,5 *Volesus nuper, sub diuo Augusto proconsul Asiae, cum trecentos uno die
securi percussisset, incedens inter cadauera uultu superbo, quasi
magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, graece proclamauit 'o rem
regiam!' Quid hic rex fecisset? Non fuit haec ira sed maius malum et
5 insanabile.*

Loci similes 1-5. Sen. *contr.* 7,6,22: *Saturninus Furius, qui Volesum
condemnavit, maius nomen in foro quam in declamationibus habuit;*
Tac. *ann.* 3,68 *Tiberius quae in Silanum parabat quo excusatus sub
exemplo acciperentur, libellos diui Augusti de Voleso Messala
eiusdem Asiae pro consule factumque in eum senatus consultum
recitari iubet.*

Poiché uno degli obiettivi del *de ira* è la dimostrazione dell'incurabilità dell'ira, Seneca dedica nel II libro particolare attenzione alla distinzione tra *ira* e *feritas*¹²⁷, poiché quest'ultima è un *malum* incurabile.

Se l'ira spinge alla vendetta soltanto quando si è ricevuto un torto o si pensa di averlo ricevuto, la *feritas* induce anche a subire un'offesa e a ricorrere alle frustate e allo strazio della carne per solo diletto: *dial.* 4,5,2 *Haec non est ira, feritas est; non enim quia accepit iniuriam nocet, sed parata est dum noceat uel accipere, nec illi uerbera lacera tionesque in ultionem petuntur sed in uoluptatem.*

A dimostrazione dell'insana follia che aleggia attorno alla *feritas*, Seneca introduce quattro *exempla*: tre *externa* - relativi ai tiranni Apollodoro e Falaride e al cartaginese Annibale - e uno domestico, che ha come protagonista il proconsole d'Asia L. Valerio Messala Voleso. Gli *exempla* sono legati tra di loro da una

¹²⁷ Per *feritas* (propriamente un genere di vita simile a quello delle fiere) in senso lato col significato di *atrocitas*, *crudelitas* vd. *ThLL* VI 1916, 519 sgg., 71. Cfr. ABEL 1967, p. 172; BÄUMER 1982, p. 32 sg.; 96 sg.; 122 sg., per cui la *feritas* tratteggiata da Seneca in *dial.* 4,5 è una reinterpretazione secondo l'ottica stoica del concetto della *qhrîŌthj* aristotelica (Arist. *Magna Moralia* 1203A, 23; *Eth. Nic.* 1148b, 24).

climax crescente, che tocca l'apice nell'esempio domestico del proconsole romano di sovrumana crudeltà¹²⁸.

Del tiranno di Cassandrea, Apollodoro¹²⁹, e del tiranno di Agrigento, Falaride¹³⁰, Seneca ricorda soltanto il nome, cui non fa seguito alcun aneddoto relativo alla loro *feritas*: si tratta di una forma breve di *exemplum*¹³¹, dal momento che la tradizione conosceva già i due tiranni quali *exempla* per antonomasia di terribile crudeltà e di mancanza di *moderatio*: Cicerone li ricordava come responsabili dell'uccisione di molti uomini, anche se alla fine avevano scontato di persona i loro numerosi delitti (*nat. deor.* 3,82 'At Phalaris, at Apollodorus poenas sustulit'. *Multis quidem ante cruciatis et necatis*)¹³².

Anche l'*inhumana crudelitas* di Annibale era conosciuta nella tradizione romana¹³³: Livio 21,4,9 la sottolinea ricordando che il condottiero cartaginese

¹²⁸ I protagonisti di questi *exempla* sono anche collegati tra di loro per la comune sorte cui andarono incontro, essendo tutti morti di morte violenta: Apollodoro fu ucciso nello scontro con Antigono Gonata presso Lisimachia nel 276 a.C.; Falaride fu rovesciato da una rivolta degli Agrigentini; Annibale si diede la morte con il veleno per non cadere preda dei Romani; L. Valerio M. Voleso fu processato e poi condannato a morte. Perciò questi quattro *exempla* non mostrano soltanto le azioni disumane di cui sono capaci gli uomini privi di moderazione e assoggettati alla *feritas*, ma sono anche un monito universale per gli uomini (e per i sovrani): una morte violenta attende per certo chi si lascia dominare da siffatto *malum*. Sulla disposizione degli *exempla* in elenchi vd. *supra* p. 17 sg. Similmente nel terzo libro del *de ira* Seneca collocherà l'*exemplum* domestico di Caligola a conclusione di un lungo elenco di *exempla externa* negativi, per mostrare come la *crudelitas* dei barbari (sovrani medo-persiani) fosse stata non solo imitata, ma addirittura superata da alcuni *ciues Romani*. Per questi *exempla* vd. *infra* p. 147 n.181; p. 148 nn.182-184; pp. 147-151; p. 149 nn.185-186; pp. 152-159; p. 153 n.197; p. 154 n.198; p. 161 n.214.

¹²⁹ Apollodoro fu tiranno di Cassandrea (Potidea in Macedonia) dal 279 al 276 a.C. Sulla tirannide di Apollodoro vd. C. KAERST, *RE I* 1894, 2851.

¹³⁰ Falaride fu tiranno di Agrigento dal 570 al 554 a.C. ca.

¹³¹ Vd. *supra* p. 26.

¹³² Se l'*exemplum* della crudeltà del tiranno Apollodoro fu utilizzato sempre in coppia con Falaride, la crudeltà di quest'ultimo era anche citata isolatamente: Cicerone *off.* 2,26 la ritiene famosa sopra ogni altra (*Phalaris cuius est praeter ceteros nobilitata crudelitatis*); Valerio Massimo 9,2 *ext.* 9 cita l'*exemplum* di crudeltà del solo Falaride, sottolineandone sia la crudeltà, sia la mancanza di pietà (*Quam [pietatem] quia calamitosis deesse uoluit*) Cfr. Cic. *nat.* 3,33,82; Sen. *benef.* 7,19,7. Il primo a cantare le atrocità e la crudeltà di Falaride fu Pindaro *Pyth.* I,95 sgg., sostenendo che il solo ricordo di Falaride, uomo dal cuore spietato, suscitava ovunque una raccapricciante sensazione di terrore. Valerio Massimo 9,2 *ext.* 9 ricorda anche la crudele invenzione dell'orribile toro di bronzo, in cui secondo la leggenda Falaride rinchiudeva le sue vittime e che meritatamente fu costretto ad inaugurare. Per la crudeltà di Falaride vd. anche Pol. 12,25; Cic. *off.* 2,7,26; *rep.* 1,28,44; *Verr.* 4,33,73; *Pis.* 18,42; *Iuu.* 6, 486; *Ou. ars.* 1,651-652; *trist.* 3,11,39-54; *Pont.* 2,9,44; 3,6,41-42; *Ib.* 439-440; *Plin. nat.* 34,8,19; Cass. Dio. 13,90, 4-5; 9,19. In Sen. *dial.* 9,14,4 Caligola è identificato con Falaride.

¹³³ Diversamente RICCI 1998, p. 88 *ad loc.*, per il quale la figura di Annibale in *dial.* 4,5,4 è retoricamente deformata. Benché Livio 21,4 parli di *inhumana crudelitas*, nella biografia di

aveva costretto i suoi soldati a cibarsi dei cadaveri dei nemici o ad utilizzarli per costruire dighe e ponti (Liu. 23,5,12).

Dell'episodio di crudeltà e assenza di moderazione di cui è protagonista L. Valerio Messala Voleso¹³⁴ non vi è invece traccia nella tradizione antica.

Seneca racconta in *dial.* 4,5,5 che di recente (*nuper*¹³⁵) e in un solo giorno il proconsole d'Asia aveva fatto decapitare trecento uomini (*Volesus nuper ... cum trecentos uno die securi percussisset ... graece proclamavit 'o rem regiam!'*), esclamando che era un'opera degna di un re: *ibid.* 'o rem regiam!'

Quest'uomo si muove *uultu superbo* tra i cadaveri dei suoi soldati e ritiene la sua azione grandiosa (*-Volesus- quasi magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, dial.* 4,5,5), perché la *superbia*¹³⁶, ancella della *crudelitas*, ne aveva annebbiato la mente, lo aveva privato di ogni forma di *moderatio* e lo aveva spinto a capovolgere le leggi naturali, uccidendo senza ragione i suoi stessi soldati e considerando degna di un re un'azione dettata dalla *feritas*: invece, dirà Seneca in *dial.* 5,23,2, è la *contumeliarum patientia*, ossia la *moderatio*, ad essere un *ingens instrumentum ad tutelam regni*.

Nonostante la tradizione non conservi memoria di quest'azione spietata, il racconto di Seneca sulla crudeltà ingiustificata di Voleso sembra trovare conferma nel processo a lui intentato, nel quale Furio Saturnino pronunciò il discorso d'accusa (Sen. *contr.* 7,6,22 *Saturninus Furius, qui Volesum condemnauit, maius nomen in foro quam in declamationibus habuit*), processo conclusosi con la condanna del *ciuis* per decisione del Senato.

Infatti, benché non si conoscano le imputazioni d'accusa, è lecito pensare che il Senato fu 'costretto' ad emettere una sentenza contro un proprio membro,

Cornelio Nepote nulla emerge in questo senso e Valerio Massimo ne esalta addirittura la *humanitas*. Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 144 n.177.

¹³⁴ L. Valerio M. Voleso, console nel 5 d.C. e proconsole d'Asia nell'11-12 d.C., fu processato e condannato a morte per iniziativa di Augusto. Cfr. Tac. *ann.* 3,68,1. Su di lui vd. R. HANSLIK, *RE* VIII 1955, 170 sg.

¹³⁵ Vd. *infra* p. 128 n.138.

¹³⁶ MALCHOW 1986, p. 68, sostiene a ragione che la *superbia* di *dial.* 4,5,5 corrisponda alla ὑβρις greca, fedele compagna per Seneca della *feritas*, e cita a riprova di ciò Cic. *fat.* 8: *alii iracundi aut crudeles aut superbi sunt*.

appartenente per di più ad un'influente famiglia¹³⁷, poiché la crudeltà e le folli azioni di Voleso, di cui Seneca offre un campione nel *de ira*, dovevano essere state così manifeste e note a tutti da non poter passare inosservate.

Il fatto poi che del processo contro Voleso si trovi testimonianza anche nell'opera di Seneca retore (*contr.* 7,6,22) potrebbe forse indurci ad ipotizzare che Seneca abbia letto questo episodio nell'opera storiografica paterna¹³⁸.

¹³⁷ Cfr. HANSLIK, *cit.* n.134, 132. A quanto ci informa Tacito *ann.* 3,68 Augusto in persona compose un libello contro Voleso, i cui capi d'accusa furono letti durante il processo: *ann.* 3,68 *Tiberius quae in Silanum parabat quo excusatus sub exemplo acciperentur, libellos diui Augusti de Voleso Messala eiusdem Asiae pro consule factumque in eum senatus consultum recitari iubet.* Sul significato politico dell'intervento di Augusto rimando a GARDTHAUSEN 1891, p. 309 n.15.

¹³⁸ La presenza di *nuper* ad inizio dell'*exemplum* costituisce, a nostro avviso, una spia linguistica di ciò, poiché in effetti Seneca retore fu 'contemporaneo' ai fatti narrati nell'*exemplum* di Voleso. Diversamente per BOGUN 1968, p. 12 sg., l'utilizzo di *nuper* in *dial.* 4,5,5 è dovuto al fatto che Seneca considerasse gli avvenimenti dell'età augustea appartenenti alla storia contemporanea. Per la RAMONDETTI 1999, p. 292 *ad loc.*, e per RICCI 1998, p. 89 *ad loc.*, *nuper* non andrebbe preso alla lettera e sarebbe da intendere con un significato vago. Della derivazione dall'opera paterna di questo come di altri *exempla* del medesimo periodo (Ottavia e Livia *dial.* 6,2-3; Tricone *clem.* 1,15; Tiberio *benef.* 2,8,1; Paolo e Rufo *benef.* 3,26 sgg. etc.) erano sicuri ROSSBACH 1888, p. 173 e SCHENDEL 1908, p. 52. Vd. anche *infra* p. 179 n.267.

II.2.2.4 Sen. *dial.* 4,31,4: Q. Fabio Massimo

- 1 31,4 *Aut ignorantia itaque nos aut insolentia iracundos facit [ignorantia rerum]*¹³⁹. *Quid enim mirum est malos mala facinora edere? Quid noui est, si inimicus nocet, amicus offendit, filius labitur, seruus peccat? Turpissimam aiebat Fabius imperatori excusationem esse 'non putauit', ego turpissimam*
 5 *homini puto. Omnia puta, expecta: etiam in bonis moribus aliquid existet asperius.*

Loci similes 1-3. Arist. *Metaph.* 983a 11-20 δεῖ μέντοι πως καταστῆναι τὴν κτῆσιν αὐτῆς εἰς τὸναντίον ἡμῖν τῶν ἐξ ἀρχῆς ζητήσεων. ἄρχονται μὲν γάρ, ὥσπερ εἶπομεν, ἀπὸ τοῦ θαυμάζειν πάντες εἰ οὕτως ἔχει, καθάπερ ... ἢ περὶ τὰς τοῦ ἡλίου τροπὰς ἢ τὴν τῆς διαμέτρου ἀσυμμετρίαν; Cic. *fin.* 3,39 *stultitiam autem et timiditatem et iniustitiam et intemperantiam cum dicimus esse fugiendas propter eas res, quae ex ipsis eueniant, non ita dicimus, ut cum illo, quod positum est, solum id esse malum, quod turpe sit, haec rugnare uideatur oratio*; Dio. Laert. 7,95 μετέχοντα δὲ κακίας τὰς τε πράξεις τὰς κατὰ κακίαν καὶ τοὺς φαύλους. **3-5.** Val. Max. 7,2,2 *Scipio uero Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere 'non putaram', uidelicet quia explorato et excusso consilio quae ferro aguntur administrari oportere arbitrabatur*; Cic. *off.* 1,81 *Quamquam hoc animi, illud etiam ingenii magni est, praecipere cogitatione futura et aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem et quid agendum sit, cum quid euenerit, nec committere, ut aliquando dicendum sit "non putaram"*; Xenoph. *Oec.* 20,5 sgg. καὶ οἱ στρατηγοὶ ἔστιν ἐν οἷς τῶν στρατηγικῶν ἔργων οὐ γνώμη διαφέροντες ἀλλήλων οἱ μὲν βελτίονες οἱ δὲ χείρονές εἰσιν, ἀλλὰ σαφῶς ἐπιμελεία ... οἷον καὶ τόδε γινώσκουσιν ἅπαντες ὅτι διὰ πολεμίας πορευομένους βέλτιόν ἐστι τεταγμένους πορεύεσθαι οὕτως ὡς ἂν

¹³⁹ L'espunzione è dovuta a REYNOLDS 1977, p. 85. Diversamente GERTZ 1874, p. 93 sg., il quale legge *Itaque nos aut insolentia iracundos facit aut ignorantia rerum. Quid enim ...*

ἄριστα μάχονται, εἰ δέοι. τοῦτο τοίνυν γινώσκοντες οἱ μὲν ποιοῦσιν
οὕτως οἱ δ'οὐ ποιοῦσι.

Riprendendo la teoria sulla psicopatogenesi dell'ira, esposta nel secondo libro del *de ira*, Seneca ricorda al lettore in *dial.* 4,31,1 le due cause da cui essa nasce: pensare di aver subito un torto (*ibid. primum, si iniuriam uidemur accepisse*) e ritenere di averlo subito ingiustamente (*ibid. si -scil. iniuriam uidemur- inique accepisse*).

Dell'*opinio iniuriae* si tratta in *dial.* 4,22,2-30¹⁴⁰; mentre l'analisi della seconda causa è sviluppata in *dial.* 4,31-34, ove si spiega che l'uomo a volte è spinto all'ira da azioni e da offese che non si aspettava da persone a lui vicine (*dial.* 4,31,2 *Indigna putamus quae inopinata sunt ... nec aliud est quare in domesticis minima offendant, in amicis iniuriam uocemus negligentiam*), o almeno prevedibili in misura diversa (*dial.* 4,31,3 *Quia non expectauimus illas -scil. iniurias inimicorum- aut certe non tantas*). Ci si adira e ci si offende, quindi, perché ognuno di noi si ritiene superiore agli altri e non tollera che altri abbiano la stessa libertà di azione, che invece si reputa indispensabile per sé: *dial.* 4,31,3 *regis quisque intra se animum habet, ut licentiam sibi dari uelit, in se nolit*.

Un ragionamento concluso da una battuta di Q. Fabio Massimo¹⁴¹, il quale soleva dire che per un comandante la più vergognosa giustificazione era dover dire 'non l'avevo previsto': *dial.* 4,31,4 *Turpissimam aiebat Fabius imperatori excusationem esse 'non putavi'*. L'aneddoto dà l'avvio alla dimostrazione della possibilità della moderazione dell'ira e ai suggerimenti di comportamento di fronte alla seconda causa dell'ira (*dial.* 4,31,1 *si -scil. iniuriam uidemur- inique accepisse*).

¹⁴⁰ Sulla struttura del *de ira*, in relazione alla fenomenologia e alla psicopatogenesi dell'ira, rimando a RAMONDETTI 1996a, p. 40 sgg. e soprattutto p. 41 n.61, ove vengono discusse le varie interpretazioni della sezione senecana *primum, si iniuriam uidemur accepisse - de hoc satis dictum est* di *dial.* 4,31,1. Secondo la RAMONDETTI 1999, p. 344 *ad loc.*, Seneca con *de hoc satis dictum est* si riferisce ai capitoli 1-4 di *dial.* 4, ove si discute delle due fasi dell'ira su cui può intervenire la ragione/volontà.

¹⁴¹ Sulla figura di Q. Fabio Massimo vd. Fr. MÜNZER, *RE* VI 1909, 1814-1830. Seneca lo ricorda come *exemplum* di moderazione dell'ira anche in *dial.* 3,11,4-5, su cui vd. *infra* p. 140 n.148.

Nella tradizione una simile risposta di Q. Fabio Massimo era attribuita anche a Scipione l'Africano, come si legge in Val. Max. 7,2,2 all'interno della sezione dei *'sapienter dicta et facta'*: *ibid. Scipio uero Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere 'non putaram', uidelicet quia explorato et excusso consilio quae ferro aguntur administrari oportere arbitrabatur*¹⁴². Un contesto che ha notevoli affinità contenutistiche e lessicali con il testo del *de ira*: Val. Max. 7,2,2 *in re militari* ~ Sen. *dial.* 4,31,4 *imperatoribus*; l'uso dell'aggettivo *turpis*: Val. Max. 7,2,2 *turpe* ~ Sen. *dial.* 4,31,4 *turpissimam*, e del medesimo verbo, Val. Max. 7,2,2 *putaram* ~ Sen. *dial.* 4,31,4 *putaui*, per indicare il disonore del comandante.

Se ne è tratta la conseguenza¹⁴³ o che Seneca fosse incorso in un errore di memoria, confondendo Q. Fabio Massimo con Scipione l'Africano¹⁴⁴, o che la risposta fosse comunemente posta in bocca a diversi personaggi¹⁴⁵.

In effetti da Cic. *off.* 1,81 (*Quamquam hoc animi, illud etiam ingenii magni est, praecipere cogitatione futura et aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem et quid agendum sit, cum quid euenerit, nec committere, ut aliquando dicendum sit "non putaram"*¹⁴⁶) si evince che l'espressione *'non putaui'* pronunciata da un generale incompetente e incapace di prevedere un'azione era ricorrente all'interno della letteratura moralistica e poteva anche essere utilizzata in forma anonima.

¹⁴² Vd. RAMONDETTI 1999, p. 345 sg. *ad loc.*; RICCI 1998, p. 138 *ad loc.*

¹⁴³ Cfr. RICCI 1998, p. 138 *ad loc.*

¹⁴⁴ Per gli errori di memoria di Seneca cfr. *supra* p. 25 e n.56.

¹⁴⁵ Per altri *exempla* simili a questo vd. *supra* pp. 72-78 e pp. 94-103; 194-108.

¹⁴⁶ BOURGERY 1922, p. 329, ritenne che Seneca in *dial.* 4,31,4 avesse sostituito alla forma *'non putaram'* di Cic. *off.* 1,81 il nesso *'non putaui'*. Nell'*exemplum* del II libro del *de ira* la risposta di Q. Fabio Massimo passa dal contesto militare a quello morale grazie alla *sententia* conclusiva (*dial.* 4,31,4 *ego turpissimam homini puto. Omnia puta, expecta: etiam in bonis moribus aliquid existet asperius*), ove la sostituzione del soggetto che pronuncia la *sententia* (*aiebat Fabius ~ ego ... puto*) e la variazione del protagonista (*imperatoribus ~ homini*) concorrono a far acquisire alla massima *non putaui* un significato morale valido per ogni uomo. Si noti l'insistere in *dial.* 4,31,4 sul verbo *puto*, che viene ripetuto in poliptoto tre volte (*putaui ... puto ... puta*). Alla *sententia* finale (*dial.* 4,31,4 *ego turpissimam homini puto*), inoltre, Seneca fa seguire un invito al lettore a prevedere ogni cosa e ad aspettarsi un'offesa anche da parte di uomini onesti: *ibid. Omnia puta, expecta: etiam in bonis moribus aliquid existet asperius*. Gli imperativi rimandano all'ambiente della diatriba stoico-cinica, in cui si era soliti scuotere l'interlocutore attraverso tali stilemi linguistici. Vd. *supra* p. 33 sg. n.29.

Noi crediamo che Seneca abbia potuto ereditare dalla letteratura moralistica (che a sua volta l'aveva ripresa da Senofonte¹⁴⁷) sia la risposta *non putauit*, sia la tematica del generale incompetente, e che l'abbia attribuita non a Scipione l'Africano, ma a Q. Fabio Massimo, perché del generale romano aveva già trattato in *dial.* 3,11,5 quale *exemplum* di moderazione e di controllo dell'ira, doti mostrate nel *prevedere* che la tattica del *cunctare* era la migliore da adottare nei confronti di Annibale: *ibid. Quo alio Fabius adfectas imperii vires recreauit quam quod cunctari et trahere et morari sciit, quae omnia irati nesciunt? Perierat imperium, quod tunc in extremo stabat, si Fabius tantum ausus esset quantum ira suadebat: habuit in consilio fortunam publicam et aestimatis uiribus, ex quibus iam perire nihil sine uniuerso poterat, dolorem ultionemque seposuit, in unam utilitatem et occasiones intentus; iram ante uicit quam Hannibalem*¹⁴⁸.

¹⁴⁷ In Xenoph. *Oec.* 20,5 sgg. si ritiene che i comandanti differiscano tra di loro non per intelligenza, ma per *ἐπιμελεία* (20,5 καὶ οἱ στρατηγοὶ ἔστιν ἐν οἷς τῶν στρατηγικῶν ἔργων οὐ γνώμη διαφέροντες ἀλλήλων οἱ μὲν βελτίονες οἱ δὲ χείρονές εἰσιν, ἀλλὰ σαφῶς ἐπιμελεία): quanti riescono a *prevedere* le azioni dell'esercito nemico sono degni di ammirazione; quanti invece non ne sono capaci mettono in pericolo il loro esercito (*ibid.* οἷον καὶ τότε γινώσκουσιν ἅπαντες ὅτι διὰ πολεμίας πορευομένους βέλτιόν ἐστι τεταγμένους πορεύεσθαι οὕτως ὡς ἂν ἄριστα μάχονται, εἰ δέοι. τοῦτο τοίνυν γινώσκοντες οἱ μὲν ποιοῦσιν οὕτως οἱ δ' οὐ ποιοῦσι).

¹⁴⁸ Q. Fabio Massimo durante lo scontro con Annibale era riuscito a dominare l'ira che lo spingeva alla vendetta dopo la sconfitta del Trasimeno e, temporeggiando, aveva risollevato le forze logore di Roma: prima di Annibale egli era stato in grado di sconfiggere la sua ira. La tradizione romana precedente aveva già elevato la figura di Q. Fabio Massimo al ruolo di *exemplum* morale per il rispetto mostrato nei confronti dello Stato. Si trattava di una tradizione iniziata con Ennio *ann.* 370 sg. V.², che aveva sottolineato la grandezza di questo personaggio, capace di anteporre alle critiche dei suoi avversari l'amore per lo Stato romano, dal quale avrebbe tratto gloria imperitura: *Vnus homo nobis cunctando restituit rem. / Noenum rumores ponebat ante salutem. / Ergo postque magisque uiri nunc gloria claret.* Sulla scia di questo pensiero, anche Cicerone *off.* 1,84 sottolineava l'amore di Fabio Massimo per la *res publica*, che lo aveva aiutato a non considerare le critiche dei suoi avversari, salvando così Roma da una sicura disfatta: *ibid. Inuenti autem multi sunt, qui non modo pecuniam, sed etiam uitam profundere pro patria parati essent, idem gloriae iacturam ne minimam quidem facere uellent, ne re publica quidem postulante ... Quanto Q. Maximus melius, de quo Ennius: "Unus homo nobis cunctando restituit rem. / Non enim rumores ponebat ante salutem. / Ergo postque magisque uiri nunc gloria claret."* Successivamente Valerio Massimo 3,8,2, legato all'interpretazione di Ennio e di Cicerone, collocò Q. Fabio Massimo tra gli esempi di rispetto e amore per lo Stato romano (*Atque ista quidem seueritatis, illa uero pietatis constantia admirabilis, quam Q. Fabius Maximus infatigabilem patriae praestitit*), accennando brevemente anche al mirabile controllo dell'ira da lui mostrato (*ibid. ubique ira ac spe superior apparuit*). Un particolare ampliato da Seneca in *dial.* 3,11,5. Anche se Q. Fabio Massimo non viene ricordato dalla tradizione come *exemplum moderationis*, sono stati notati dei punti di contatto tra il testo di Sen. *dial.* 3,11,5 e Liu. 22,15,1 e 30,26,9. Cfr. SCHENDEL 1908, p. 19, in cui si ritiene che il testo di Liu. 22,15,1 e 30,26,9 sia la fonte per l'*exemplum* di Seneca. L'*exemplum* di Q. Fabio Massimo continuerà ad essere ampiamente citato nella letteratura moderna, in

II.2.2.5 Sen. *dial.* 4,33,1-6: un anonimo cortigiano e Pastore

1 33,1 *'Minus' inquit 'contemnemur, si uindicauerimus iniuriam'. Si tamquam
ad remedium uenimus, sine ira ueniamus, non quasi dulce sit uindicari, sed
quasi utile; saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci. Potentiorum
iniuriae hilari uultu, non patienter tantum ferendae sunt: facient iterum, si
5 se fecisse crediderint. Hoc habent pessimum animi magna fortuna
insolentes: quos laeserunt et oderunt. 2 Notissima uox est eius qui in cultu
regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret quomodo rarissimam
rem in aula consecutus esset, senectutem, 'iniurias' inquit 'accipiendo et
gratias agendo'. Saepe adeo iniuriam uindicare non expedit ut ne fateri
10 quidem expediat. 3 C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum
in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis offensus, rogante
patre ut salutem sibi filii concederet, quasi de supplicio admonitus duci
protinus iussit; ne tamen omnia inhumane faceret aduersum patrem, ad
cenam illum eo die inuitauit. 4 Venit Pastor uultu nihil exprobrante.
15 Propinauit illi Caesar heminam et posuit illi custodem: perdurauit miser,
non aliter quam si fili sanguinem biberet. Vnguentum et coronas misit et
obseruare iussit an sumeret: sumpsit. Eo die quo filium extulerat, immo quo
non extulerat, iacebat conuiuia centesimus et potiones uix honestas natalibus
liberorum podagricus senex hauriebat, cum interim non lacrimam emisit,
20 non dolorem aliquo signo erumpere passus est; cenauit tamquam pro filio
exorasset. Quaeris quare? habebat alterum ... 6 Contempsissem Romanum
patrem, si sibi timuisset: nunc iram compescuit pietas. Dignus fuit cui
permitteretur a conuiuio ad ossa filii legenda discedere; ne hoc quidem
permisit benignus interim et comis adulescens: propinationibus senem
25 crebris, ut cura leniretur admonens, lacessebat. Contra ille se laetum et
oblitum quid eo actum esset die praestitit; perierat alter filius, si carnifici
conuiuia non placuisset.*

particolare da Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III,9, e da Guicciardini nel *Ricordo* 35.

4-5 si te passum et se fecisse *Martinus* 17 obseruari *Fischer* 21 contempsisset ζ : -isset ω : -isses *ed. Bipont.*² *Alii uitium altius latere arbitrati audaciora temptauerunt* : <iure Gaius> contempsisset *F. Müller* : contempsisset tyrannum pater (Pastor *Gemoll*) *Madvig* 23 permitteretur *Wesenberg*: -eret ω 26 perierat *A^l* : periret *A⁵γ*

Loci similes 6-9. Sen. *dial.* 9,14,4 *Canus Iulius, uir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est, cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit 'ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi', 'gratias' inquit 'ago, optime princeps'*; Tac. *ann.* 14,56,2 *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*; Sen. *dial.* 4,32,3 *Melius putauit non agnoscere quam uindicare.* **10-27.** Suet. *Cal.* 35,3 *Pulchros et comatos, quotiens sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat*; Sen. *dial.* 5,15,1 *Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos adposuit et subinde quaesiit an placeret conditura; deinde, ut satis illum plenum malis suis uidit, adferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogauit. Non defuerunt misero uerba, non os concurrat: 'apud regem' inquit 'omnis cena iucunda est.' Quid hac adulatione profecit? ne ad reliquias inuitaretur; Id. *dial.* 5,15,3 *non adhortabimur ferre imperia carnificum: ostendemus in omni seruitute apertam libertati uiam.**

Nel secondo libro del *de ira* (*dial.* 4,33) Seneca si chiede quanto sia utile *iniuriam uindicare* e contrappone alla *communis opinio* - per cui *Minus ... contemnemur, si uindicauerimus iniuriam* (*dial.* 4,33,1) - due *praecepta* con cui consiglia o di vendicarsi quando si è liberi dai fumi dell'ira (*ibid.* *Si tamquam ad remedium uenimus, sine ira ueniamus, non quasi dulce sit uindicari, sed quasi utile*)¹⁴⁹, oppure di *dissimulare* l'offesa, come se non sia mai avvenuta (*ibid.* *saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci*).

¹⁴⁹ Per le corrispondenze tra primo e secondo libro del *de ira* a proposito del tema dell'*iniuria uindicare* vd. RAMONDETTI 1996a, p. 45 sgg.

Molte volte è preferibile infatti moderare le proprie reazioni di fronte ai torti subiti da uomini potenti, sopportandoli con pazienza e, se possibile, con il sorriso sulle labbra: *dial.* 4,33,1 *Potentiorum iniuriae hilari uultu, non patienter tantum ferendae sunt*¹⁵⁰. Un comportamento adottato da un anonimo cortigiano, il quale era riuscito ad invecchiare a corte. Interrogato sul modo in cui vi fosse riuscito, aveva risposto al suo interlocutore: ‘*iniurias*’ ... ‘*accipiendo et gratias agendo*’ (*dial.* 4,33,2).

Il motivo del *gratias agere* dinanzi ad un’offesa o alla condanna di un *princeps* appare per la prima volta in Seneca¹⁵¹, che lo ripete anche nell’*exemplum* di Giulio Cano (*dial.* 9,14,4), il quale ringrazia Caligola per averlo condannato a morte: *ibid.* *Canus Iulius, uir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est, cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit ‘ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi’, ‘gratias’ inquit ‘ago, optime princeps’*¹⁵².

Chi possa nascondersi dietro la figura del cortigiano è difficile stabilirlo¹⁵³, ma è certo che si tratta di un *uir Romanus*, sia perché, come suggerisce Malchow¹⁵⁴, il costrutto *cultu regum* di *dial.* 4,33,2 si riferisce ad un ‘orientalischer Herrscherkult’, sia perché Seneca di solito colloca gli *exempla peregrina* prima di quelli *domestica*¹⁵⁵.

Infatti all’*exemplum* di *dial.* 4,33,2, il cui protagonista è un anonimo cortigiano, introdotto dall’*Übergangswort* *Notissima uox est eius qui in cultu*

¹⁵⁰ Di questa tematica il filosofo tratta anche in *dial.* 4,32, ove elenca i vantaggi morali derivanti dal non adirarsi e dal non vendicare un’ingiuria: *dial.* 4,32,3 ‘*Nihil inquis ‘illi post tantam petulantiam mali factum est?’ Immo multum boni: coepit Catonem nosse*; a tal proposito introduce l’*exemplum* di Catone (*dial.* 4,32,2-3), che, colpito involontariamente ai bagni pubblici, aveva finto di non essere stato colpito: per l’analisi di quest’*exemplum* vd. *supra* pp. 89-93.

¹⁵¹ Di questo parere DEGL’INNOCENTI PIERINI 1996, p. 53.

¹⁵² Il motivo ritorna in Tac. *ann.* 14,56, ove Seneca alla fine di un lungo discorso ringrazia Nerone: *ibid.* *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*; cfr. GRIFFIN 1976, p. 442. Per quest’*exemplum* vd. *infra* p. 199 sgg.

¹⁵³ DEGL’INNOCENTI PIERINI 1996, p. 53 n.70, ricorda che si è ipotizzato Aristippo quale autore di questa massima.

¹⁵⁴ Vd. MALCHOW 1986, p. 312; simili osservazioni si leggono anche in DEGL’INNOCENTI PIERINI 1996, p. 53 n.71, che ricorda anche l’uso nell’*exemplum* del termine *aula*, e in RAMONDETTI 1999, p. 350 *ad loc.* BOGUN 1968, p. 69, sostiene, senza motivazioni, che l’esempio non fosse fittizio e che doveva appartenere al mondo orientale.

¹⁵⁵ Vd. ad esempio gli *exempla* in *dial.* 5. Sulla disposizione degli *exempla* all’interno di elenchi vd. *supra* p. 17 sg.

regum consenuerat, segue, senza *Übergangswort*, l'*exemplum* domestico della moderazione del cavaliere Pastore (e della *crudelitas* di Caligola) in *dial.* 4,33,3-4¹⁵⁶, il cui figlio era stato imprigionato e poi ucciso su ordine di Caligola, offeso dalla sua raffinatezza e dalla sua capigliatura troppo folta: *dial.* 4,33,3 *C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis o f f e n s u s*.

Non contento di questo gesto di efferata crudeltà, Caligola aveva invitato lo stesso giorno Pastore a banchetto, offrendogli vino e ghirlande: *dial.* 4,33,3-4 *rogante patre ut salutem sibi filii concederet, quasi de supplicio admonitus duci protinus iussit; ne tamen omnia inhumane faceret aduersum patrem, ad cenam illum eo die inuitauit*. Il cavaliere aveva accettato l'invito e aveva sopportato le angherie, come se avesse ottenuto dal principe il perdono e la salvezza per il figlio (*dial.* 4,33,4 *Venit Pastor uultu nihil exprobrante ... cenauit tamquam pro filio exorasset*), perché temeva di provocare con il suo diniego anche la morte dell'altro figlio.

L'esemplarità della moderazione di Pastore di fronte all'offesa è accentuata da una netta contrapposizione tra Pastore e Caligola e da una fitta rete di rimandi interni fra i tre *exempla* di *dial.* 4,33,2-6: anonimo cortigiano, Pastore, Priamo¹⁵⁷.

Pastore è *miser, podagricus senex*, si mostra lieto durante il banchetto e pranza dimentico della morte del figlio (*dial.* 4,33,6 *se laetum et oblitum quid eo*

¹⁵⁶ Collegato al precedente *exemplum* di Pastore e Caligola tramite l'*Übergangswort* *quid ille Priamus?*, l'*exemplum* di Priamo si inserisce tra la parte centrale (*dial.* 4,33,3-4) e la parte conclusiva (*dial.* 4,33,6) del precedente. L'episodio raccontato si riferisce al dialogo tra Priamo e Achille in *Il.* 24,471-676, per cui la RAMONDETTI 1999, p. 352 *ad loc.*, rimanda anche a Verg. *Aen.* 2,506-558 (in particolare i vv. 540-543). L'immagine che Seneca ci restituisce di Priamo è molto simile a quella tradizionale, ben lontana quindi dal ritratto dell'avarò parsimonioso che Telete (IV^A p. 33 Hense) dipinge del re troiano; su questa immagine di Priamo vd. FUENTES GONZÁLEZ 1998, pp. 376-378. I tre *exempla* di un anonimo cortigiano, di Caligola e di Priamo presentano la solita struttura tripartita (introduzione, parte centrale e conclusione). Si noti inoltre che la *sententia* conclusiva dell'*exemplum* di *dial.* 4,33,2 richiama indubbiamente la conclusione gnomica dell'*exemplum* di Catone di *dial.* 4,32,1-3: *dial.* 4,32,3 *Melius putauit non agnoscere quam uindicare* ~ *dial.* 4,33,2 *Saepe adeo iniuriam uindicare non expedit ut ne fateri quidem expediat*.

¹⁵⁷ Si noti che i tre *exempla* non sono disposti all'interno dell'elenco né in base ad un ordine cronologico né secondo una *climax* crescente (o decrescente). La posizione mediana dell'*exemplum* di Pastore, dopo quello dell'anonimo cortigiano e prima di quello di Priamo, costituisce, a nostro avviso, un artificio retorico per invitare il lettore a confrontare tra di loro questi tre aneddoti e paragonare i personaggi protagonisti degli *exempla*.

actum esset die praestit), non lacrimam emisit non dolorem aliquo signo erumpere passum est (ibid.); Caligola invece agisce inhumane, come carnifex¹⁵⁸ e tormenta psicologicamente Pastore (lacessebat).

Come l'anonimo cortigiano, anche Pastore aveva sopportato un'offesa (*dial. 4,33,2 'iniurias' inquit -scil. qui in cultu regum consenuerat- 'accipiendo' ~ dial. 4,33,4 non lacrimam emisit -scil. Pastor-, non dolorem aliquo signo erumpere passus est; cenauit tamquam pro filio exorasset*) e aveva ringraziato il suo 'carnefice' (*dial. 4,33,2 - scil. inquit qui in cultu regum consenuerat- 'gratias agendo' ~ dial. 4,33,4 Vnguentum et coronas -scil. Caligula- misit et obseruare iussit an sumeret: -scil. Pastor- sumpsit*); come Priamo, aveva dissimulato l'ira (*dial. 4,33,5 Quid ille Priamus? Non dissimulauit iram ~ dial. 4,33,6 Contra ille se laetum et oblitum quid eo actum esset die praestitit*).

Tuttavia, a differenza dell'anonimo cortigiano, l'*iniuria* di cui Pastore fu vittima non riguardava la sua persona, ma i suoi figli (*dial. 4,33,2 cum illum -scil. qui in cultu regum consenuerat- quidam interrogaret quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset, senectutem ~ dial. 4,33,3 C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset ... quasi de supplicio admonitus duci protinus iussit ... 6 perierat alter filius, si carnifici conuiuia non placuisset*). Diversamente da Priamo, lo *splendidus eques Romanus* dopo la morte del figlio viene invitato con minacce a banchettare con corone, a cospargersi di unguenti, a brindare e a mangiare senza misura: *dial. 4,33,5 Sed tamen sine unguento, sine coronis et illum hostis saeuissimus multis solaciis ut cibum caperet hortatus est ~ dial. 4,33,4 Propinauit illi Caesar heminam et posuit illi custodem: perdurauit miser, non aliter quam si fili sanguinem biberet. Vnguentum et coronas misit ... 6 ut pocula ingentia super caput posito custode -scil. Pastor- siccaret*.

Il confronto tra i tre *exempla* mostra come il comportamento moderato di Pastore non solo eguaglia quello dell'anonimo cortigiano e quello di Priamo, ma lo supera, poiché l'*iniuria* subita dal cavaliere romano era stata di gran lunga peggiore ed il suo *carnifex* si era mostrato più crudele del *rex* dell'anonimo

¹⁵⁸ Sul significato di *carnifex* vd. *ThL* III 1907,479,2 sgg. Per la tematica del banchetto vd. p. 69 sgg. e nn.130-131.

cortigiano e di Achille, definito da Seneca *hostis saeuissimus* (*dial.* 4,33,5). Infatti il *princeps* romano aveva dato prova di assenza di *pietas* non in un lontano passato mitologico (come Achille), o in una non definita corte (come il monarca orientale), ma a Roma e dopo l'avvento di Augusto¹⁵⁹, che era stato per Seneca un grande *exemplum* di *pietas* e di moderazione¹⁶⁰.

La condanna di Seneca del detestato *princeps* e l'elogio della *moderatio* di Pastore in *dial.* 4,33,3-6 si arricchiscono, com'è stato osservato¹⁶¹, di nuovi significati grazie ad un confronto stilistico e contenutistico con i successivi *exempla crudelitatis* di Cambise, di Arpago, di Serse, di Dario, di Alessandro e di Lisimaco in *dial.* 5.

In particolare, a nostro avviso, l'episodio di Pastore e di Caligola di *dial.* 4,33,3-6 mostra significative concordanze contenutistiche e corrispondenze lessicali con l'episodio relativo al folle gesto commesso dal re Astiage nei confronti del suo suddito e consigliere Arpago¹⁶² (*dial.* 5,15,1).

Come il re barbaro Astiage, offeso da un buon consiglio, aveva ucciso i figli di Arpago e ne aveva servito le carni al padre, così in maniera altrettanto

¹⁵⁹ Sugli *exempla* di moderazione dell'ira di Augusto vd. *infra* p. 175 sgg. 'Calpestare la *pietas*', scrive la RAMONDETTI 1996b, p. 238 sg., significava che Caligola aveva negato la sua appartenenza al mondo romano ed era entrato a far parte di quello dei *barbari*.

¹⁶⁰ A differenza di Caligola Pastore è *pius* (*dial.* 4,33,6 *nunc iram compescuit pietas*) e anche per questa ragione egli merita di essere ammirato e il suo comportamento di divenire esemplare (*dial.* 4,33,6 *Contempsissem Romanum patrem, si sibi timuisset*).

¹⁶¹ Vd. RAMONDETTI 1996b, p. 239 sgg. La tematica dell'omicidio durante il banchetto collega non solo la figura di Caligola a quella di Astiage, ma anche ad altri sovrani i cui *exempla* negativi sono riportati in *dial.* 5,13,6-7/19: Cambise *dial.* 5,14 aveva ucciso il figlio di Pressaspe durante un banchetto ed anche Alessandro (*dial.* 5,17,1) nella medesima occasione aveva ucciso Clito, uno dei suoi più cari amici; Caligola (*dial.* 4,33,3-4) aveva prima ucciso il figlio di Pastore e subito dopo aveva invitato il padre a banchetto, e in un'altra occasione (*dial.* 5,18-19) aveva ucciso dei rispettabili senatori a lume di lucerna e standosene addirittura in ciabatte, ossia nell'abbigliamento informale tipico di un banchetto. Seneca implicitamente collega anche la figura di Lisimaco dell'*exemplum* di *dial.* 5,17,3 al principe romano. Infatti, a quanto ricaviamo da Svetonio *Cal.* 27, Caligola aveva rimesso in uso un supplizio molto simile a quello che Lisimaco aveva destinato all'amico Telesforo di Rodi (Sen. *dial.* 5,17,3 *Nam -scil. Lysimachus- Telesphorum Rhodium amicum suum undique decurtatum, cum aures illi nasumque abscidisset, in cauea uelut nouum aliquod animal et inusitatum diu pauit, cum oris detruncati mutilatique deformitas humanam faciem perdidisset* ~ Suet. *Cal.* 27 *multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis ad metalla et munitiones uiarum aut ad bestias condemnauit -scil. Caligula- aut bestiarum more quadripedes cauea coercuit*). Vd. anche GIACCHERO 1980, pp. 175-189 e SETAIOLI 1981, pp. 379-396, ove si discute e si confronta il testo degli *exempla* dei sovrani orientali in *dial.* 5 con il testo erodoteo, analizzandone somiglianze e differenze, e si cercano nelle riferimenti alla figura del *princeps* romano.

¹⁶² Su quest'*exemplum* vd. *infra* p. 148 n.182.

inumana si era comportato Caligola, che aveva fatto uccidere il figlio di Pastore perché aveva una capigliatura migliore della sua e dopo aveva invitato il padre a banchettare con lui: *dial. 4,33,3 C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis offensus, rogante patre ut salutem sibi filii concederet, quasi de supplicio admonitus duci protinus iussit* ~ *dial. 5,15,1 Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos adposuit*. Come Arpago anche Pastore aveva controllato la sua ira di fronte al crudele gesto del suo sovrano: *dial. 4,33,4 senex hauriebat, cum interim non lacrimam emisit, non dolorem aliquo signo erumpere passus est; cenauit tamquam pro filio exorasset ... 6 Contra ille (scil. Pastor) se laetum et oblitum quid eo actum esset die praestitit; perierat alter filius, si carnifici conuiuia non placuisset* ~ *dial. 5,15,1 ut satis illum (scil. Harpagum) plenum malis suis uidit, adferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogauit. Non defuerunt misero uerba, non os concurrit*.

Inoltre Arpago è definito *miser* nel momento più drammatico del racconto, ossia quando il suo re gli svela di avergli imbandito le carni dei figli ed egli riesce a tollerare l'offesa e a ringraziare. Allo stesso modo Pastore in *dial. 4,33,4* è chiamato *miser* quando viene invitato a banchetto da Caligola e gli viene offerto da bere, ossia nel momento in cui maggiormente mostra la sua forza d'animo e la sua moderazione: *dial. 4,33,6 Propinauit illi Caesar heminam et posuit illi custodem: perdurauit miser, non aliter quam si fili sanguinem biberet* ~ *dial. 5,15,1 deinde ... adferri capita illorum iussit (scil. rex Persarum) et quomodo esset acceptus interrogauit. Non defuerunt misero uerba, non os concurrit*. Inoltre sia Caligola sia Astiage si erano sentiti offesi (*offensus*) l'uno da una folta capigliatura, l'altro da un buon consiglio: *dial. 4,33,6 C. Caesar Pastoris splendidi equitis Romani filium cum in custodia habuisset munditiis eius et cultioribus capillis offensus* ~ *dial. 5,15,1 Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos adposuit*.

Tuttavia, a differenza di Arpago che con la sua risposta (*dial. 5,15,1 'apud regem ... omnis cena iucunda est'*) aveva ottenuto di non essere invitato da

Astiage a finire i resti dei figli, Caligola non aveva concesso a Pastore di levarsi dal banchetto per raccogliere le ossa del figlio¹⁶³: *dial.* 4,33,6 *D i g n u s fuit cui permetteretur a conuiuio ad ossa filii legenda discedere; ne hoc quidem permisit beneignus interim et comis adulescens ~ dial.* 5,15,2 *Quid hac adulatione profecit (scil. Harpagus)? ne ad reliquias inuitaretur*¹⁶⁴.

Il confronto tra *dial.* 4,33,3-6 (Pastore) e *dial.* 5,15,1 (Arpago), come quello tra i tre *exempla* di *dial.* 4,33,1-6 (l'anonimo cortigiano, Pastore e Priamo), mostra quindi come Seneca consideri la crudeltà di Caligola addirittura superiore a quella dei crudeli e barbari sovrani orientali e ritenga la moderazione di Pastore ben più esemplare di quella degli altri sudditi orientali¹⁶⁵.

Sebbene l'odio di Caligola per i giovani belli e ben chiomati, di cui parla Seneca in *dial.* 4,33,3, sia confermato da Svetonio *Cal.* 35,3: *ibid. Pulchros et comatos, quotiens sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat*, è plausibile che l'*exemplum* incentrato sulla moderazione di Pastore possa essere stato introdotto da Seneca, come sembrerebbero provare la sua assenza nella tradizione e la mancanza di tracce prosopografiche su questo *splendidus eques Romanus*¹⁶⁶ e sui suoi due figli¹⁶⁷.

A questa ipotesi conduce anche la presenza nella parte centrale dell'*exemplum* - abbastanza prolissa ed elaborata retoricamente - di diversi commenti di Seneca, che Bogun ritiene in generale prova inconfutabile della personale formulazione dell'*exemplum* da parte del filosofo¹⁶⁸: Seneca infatti

¹⁶³ Anzi il *princeps* si divertiva a provocare il povero vecchio con continui brindisi: *dial.* 4,33,6 *propinationibus senem crebris, ut cura leniretur admonens, lacessebat*.

¹⁶⁴ Erodoto racconta che Arpago portò a casa con sé testa, mani e piedi del figlio: cfr. Hdt. 1,119. La RAMONDETTI 1999, p. 400 *ad loc.*, ricorda che l'espressione *ne ad reliquias inuitaretur* di *dial.* 5,15,1 sembra alludere a Cic. *fam.* 10,28,1 e 12,4,1, ove il cesaricidio viene identificato con un banchetto cannibalesco. Sul tema del banchetto cannibalesco vd. *EAD.* 1996b, pp. 214-253.

¹⁶⁵ A conferma di ciò si noti che dopo il lungo elenco degli *exempla crudelitatis* dei sovrani barbari nel terzo libro del *de ira* e prima di introdurre un nuovo *exemplum* sull'assenza di *moderatio* di Caligola Seneca esclamerà *Vtinam ista saeuitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis aduenticiis uitis etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset* (*dial.* 5,18,1).

¹⁶⁶ Come osserva STEIN 1927, p. 98 sg., gli appartenenti all'ordine dei senatori e dei cavalieri avevano il *titulus* di *splendidus*, anche se gli autori più antichi legavano questo *titulus* soprattutto al ceto equestre. Per il significato traslato di *splendidus* cfr. Forcellini IV 1940, 456 s.v.

¹⁶⁷ Cfr. PIR² P 151; A. STEIN *RE* XVIII, 1949, 2110.

¹⁶⁸ Cfr. BOGUN 1968, p. 56 sgg.

interrompe spesso la narrazione, chiosando il racconto con comparative ipotetiche (*dial.* 4,33,3 *rogante patre ut salutem sibi filii -scil. Caligula- concederet, quasi de supplicio admonitus ~ dial.* 4,33,4 *perduravit miser, non aliter quam si fili sanguinem biberet ~ dial.* 4,33,4 -scil. *Pastor- cenauit tamquam pro filio exorasset*), interrogative retoriche (*dial.* 4,33,5 *Quaeris quare? habebat alterum*) e interventi in prima persona (*dial.* 4,33,6 *Contempsissem Romanum patrem, si sibi timuisset*)¹⁶⁹.

L'aneddoto aggiungerebbe quindi un nuovo dettaglio all'immagine letteraria di Caligola quale *monstrum*¹⁷⁰, che non solo aveva condannato a morte un cittadino romano per un futile motivo, ma aveva anche infierito con sovrumana crudeltà (*ne ... inhumane*) sul misero padre, impedendogli di provare dolore per la morte del figlio e costringendolo a gioire e a festeggiare oltre misura, per salvare la vita dell'altro figlio.

Tuttavia c'è chi ha sospettato che dietro l'episodio dell'uccisione del figlio di Pastore ed il trattamento riservato a Pastore si adombrasse una delle tante condanne di lesa maestà che si ebbero a Roma dopo la scoperta e il conseguente fallimento della congiura di Getulico¹⁷¹ e il ritorno di Caligola nel 40 d.C.¹⁷². Retrosцена politico che Seneca sceglierebbe volontariamente di ignorare (ma di cui doveva essere sicuramente a conoscenza), per rendere ancora più folle e priva di moderazione l'immagine di questo *princeps*¹⁷³.

¹⁶⁹ Cfr. RAYMENT 1945-1946, p. 124, ipotizzò anche un'influenza di Sen. *contr.* 4,1 sul linguaggio di quest'*exemplum* del *de ira*; ipotesi che, per ammissione dello stesso studioso, difficilmente può essere confermata a causa dello stato frammentario in cui è giunto il passo dell'opera di Seneca retore.

¹⁷⁰ Cfr. l'*exemplum* di Caligola in *dial.* 12,10,3-5 (qui a p. 63 sgg.) e in *dial.* 5,21,5 (qui a p. 152 sgg.).

¹⁷¹ Su questa congiura vd. *infra* p. 265 n.101.

¹⁷² Cfr. GRADY 1981, p. 260. Per altri probabili *exempla* di condanne a morte per tradimento vd. *infra* p. 152 sgg.

¹⁷³ Non sembra improbabile l'ipotesi di una connessione della condanna del figlio di Pastore con le persecuzioni del *princeps* al suo ritorno a Roma, soprattutto perché altri due episodi del *de ira*, la distruzione di una villa ad Ercolano (*dial.* 5,21,5) e la condanna di diversi senatori e cavalieri (*dial.* 5,18,3-4; 19,1-4), sembrano legarsi proprio a questa nuova ondata di condanne di Caligola. Per questi *exempla* vd. *infra* p. 152 sgg.

II.2.2.6 Sen. *dial.* 5,8,5-8: M. Celio Rufo

1 8,5 *Elige simplices faciles moderatos, qui iram tuam nec euocent et ferant; magis adhuc proderunt summissi et humani et dulces, non tamen usque in adulationem, nam iracundos nimia adsentatio offendit: erat certe amicus noster uir bonus sed irae paratioris, cui non magis tutum erat blandiri quam*
 5 *male dicere. 6 Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cui cohaerebat effugere; optimum iudicauit quidquid dixisset sequi et secundas agere. Non tulit Caelius adsentientem et exclamauit, ‘dic aliquid contra, ut duo simus!’ Sed ille quoque, quod non*
 10 *irasceretur iratus, cito sine aduersario desit.*

Loci similes 4. Quint. *inst.* 10,1,115 *Multum ingenii in Caelio et praecipue in accusando multa urbanitas; Id.* 10,2,25 *Quid tamen noceret ... asperitatem Caeli ... quibusdam in locis adsumere? Liu.* 21,1,4 *fama est etiam Hannibalem annorum ferme nouem, pueriliter blandientem patri Hamilcari ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se cum primum posset hostem fore populo Romano; Sen. dial.* 4,5,4 *Hannibalem aiunt dixisse, cum fossam sanguine humano plenam uidisset, ‘o formosum spectaculum!’ Quanto pulchrius illi uisum esset, si flumen aliquod lacumque conplisset! Quid mirum si hoc maxime spectaculo caperis, innatus sanguini et ab infante caedibus admotus?; dial.* 4,2,6 *Alexandrum aiunt Xenophanto canente manum ad arma misisse; Plut. Moral.* 335A1-A5 *καὶ γὰρ αὐτός, Ἀντιγενίδου ποτὲ τὸν ἀρμάτειον ἀυλοῦντος νόμον, οὕτω παρεξέστη καὶ διεφλέγη τὸν θυμὸν ὑπὸ τῶν μελῶν, ὥστε τοῖς ὅπλοις ἄξας ἐπιβαλεῖν τὰς χεῖρας ἐγγὺς παρακειμένοις καὶ μαρτυρῆσαι τοῖς Σπαρτιάταις ἄδουσιν.*

Se non si è inclini all'ira, spiega Seneca al fratello Novato, occorre scegliere con attenzione le persone che si frequentano: *dial. 5,8,1 Demus operam ne accipiamus iniuriam, quia ferre nescimus. Cum placidissimo et facillimo et minime anxio morosoque uiuendum est.* Infatti vivere con una persona virtuosa e tranquilla permette non solo di migliorare il proprio carattere attraverso l'imitazione quotidiana dell'esempio virtuoso, ma anche di evitare di adirarsi e di dare sfogo ai propri vizi (*dial. 5,8,3*).

Ai tipi umani da evitare, responsabili di fomentare l'ira (*dial. 5,8,3*), Seneca contrappone i *simplices faciles moderati*, ossia uomini schietti ed equilibrati, che devono essere ricercati perché tollereranno gli attacchi dell'iracondo, senza alimentarne gli assalti.

A supporto di questi precetti filosofici (*dial. 5,8,5*) viene introdotto un aneddoto sull'oratore M. Celio Rufo, famoso per il suo carattere irascibile (*dial. 5,8,6 Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat*)¹⁷⁴: durante una cena si era adirato con un suo ospite, un cliente dotato di grande spirito di sopportazione (*dial. 5,8,6 Cum quo, ut aiunt, cenabat in cubiculo lectae patientiae cliens, sed difficile erat illi in copulam coniecto rixam eius cui cohaerebat effugere*), perché costui non lo contraddiceva mai e approvava ogni suo detto per evitare diverbi (*dial. 5,8,6 optimum iudicauit quidquid dixisset sequi et secundas agere*).

Il breve esempio è incentrato sull'assurdità del motivo (il non essere mai contraddetto) che aveva portato M. Celio Rufo ad alterarsi, un'assurdità evidenziata a livello stilistico dall'iterazione del verbo *irascor* in poliptoto: *dial. 5,8,6 Sed ille quoque, quod non irasceretur iratus, cito sine aduersario desit.*

¹⁷⁴ Ritengo che il riferimento all'*amicus noster* di *dial. 5,8,5 (erat certe amicus noster uir bonus sed irae paratoris, cui non magis tutum erat blandiri quam male dicere)* sia da considerare un ricordo condiviso da Seneca con il fratello, piuttosto che un *exemplum* con un preciso scopo parenetico o probatorio. Per questo motivo ho mantenuto la suddivisione dei paragrafi di REYNOLDS 1977, il quale fa iniziare *dial. 5,8,6* con '*Caelium*'. Diversamente MALCHOW 1986, p. 423, il quale seguendo BOURGERY 1942, p. 74 *ad loc.*, segna un punto fermo dopo '*offendit*' e fa iniziare *dial. 5,8,6* con '*Erat ... dicere*', in modo da collocare l'elenco dei due *exempla* nel medesimo paragrafo.

L'aneddoto senecano su M. Celio Rufo non trova riscontro nella tradizione, che ne ricorda soltanto l'*asperitas* e l'*urbanitas* dello stile retorico¹⁷⁵: Quint. *inst.* 10,1,115 *Multum ingenii in Caelio et praecipue in accusando multa urbanitas* e 10,2,25 *Quid tamen noceret ... asperitatem Caeli ... quibusdam in locis adsumere?*.

Se ne è ipotizzata la derivazione da un florilegio per la presenza nella parte centrale (*dial.* 5,8,6) dell'incidentale *ut aiunt*¹⁷⁶, che di solito ricorre nelle citazioni di *exempla* topici dell'antica tradizione letteraria, come, ad esempio, quello sulla crudeltà di Annibale in *dial.* 4,5,4 (*dial.* 4,5,4 *Hannibalem aiunt dixisse*), che la tradizione moralistica romana¹⁷⁷.

Lo stesso avviene per l'*exemplum* di Alessandro, che vanta un'ampia e articolata tradizione: egli afferrò le armi sedotto e affascinato dal tono parenetico

¹⁷⁵ M. Celio Rufo fu il retore difeso da Cicerone nella *Pro Caelio*, perché accusato di aver tentato di avvelenare Clodia, la sorella del tribuno Clodio, con cui aveva intrattenuto una relazione. Su di lui vd. F. MÜNZER, *RE* III 1897, 1266-1272 e NARDUCCI 2010, pp. 5-55.

¹⁷⁶ Cfr. BOGUN 1968, p. 139 n.1 e p. 241 n.2; vd. anche MALCHOW 1986, p. 65 sgg.

¹⁷⁷ Vd. MALCHOW 1986, p. 65. Questa tradizione affondava le sue radici in Livio 21,1,4 e 4,9 e 23,5,12, che descrive il carattere del generale cartaginese e ne sottolinea le grandi virtù e i numerosissimi vizi, tra cui una *inhumana crudelitas* (Liu. 21,4,9 *has tantas uiri uirtutes ingentia uitia aequabant, inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil ueri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*), trasmessa da Annibale ai suoi soldati, costretti a costruire dighe e ponti con mucchi di cadaveri nemici, e abituati a mangiare anche la carne dei morti (Liu. 23,5,12 *hunc natura et moribus immitem ferumque insuper dux ipse efferauit, pontibus ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis et, quod proloqui etiam piget, uesci corporibus humanis docendo*). Simile racconto si legge anche in Val. Max. 9,2 ext. 2; questa disposizione d'animo di Annibale risaliva alla sua infanzia, quando a nove anni, alla sua richiesta di essere condotto in Spagna, il padre Amilcare lo aveva costretto a giurare che sarebbe stato per sempre nemico del popolo romano (Liu. 21,1,4 *fama est etiam Hannibalem annorum ferme nouem, pueriliter blandientem patri Hamilcari ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se cum primum posset hostem fore populo Romano*). I punti di contatto tra il testo di Seneca e quello di Livio sono significativi: la fossa piena di cadaveri (Liu. 23,5,12 *pontibus ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis* ~ Sen. *dial.* 4,5,4 *fossam sanguine humano plenam*); la feroce crudeltà di Annibale (Liu. 21,4,9 *inhumana crudelitas* ~ Sen. *dial.* 4,5,4 *crudelitati tuae*); l'abitudine di Annibale fin dall'infanzia alle stragi (Liu. 21,1,4 *fama est etiam Hannibalem annorum ferme nouem, pueriliter blandientem patri Hamilcari ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se cum primum posset hostem fore populo Romano* ~ Sen. *dial.* 4,5,4 *innatus sanguini et ab infante caedibus admotus*). Tuttavia Seneca non menziona né le dighe, né i ponti costruiti con i cadaveri dei soldati romani, di cui narra Livio 23,5,12, ma collega il racconto delle stragi a quello dell'infanzia di Annibale e al giuramento di odio eterno contro i Romani, sottolineando soprattutto che Annibale aveva trascorso gli anni dell'infanzia in mezzo al sangue e che sin da bambino gli erano state fatte provare le stragi, tanto che da adulto non solo era abituato ad uccidere e tollerava la vista del sangue, ma aveva maturato un terribile piacere nel vedere scorrere sangue umano.

del canto guerresco di Senofanto (*dial.* 4,2,6 *Alexandrum a i u n t Xenophanto canente manum ad arma misisse*), secondo la tradizione di Plutarco e del *lex. Suda*, con qualche lieve variazione. Plutarco ricorda il poeta e musicista Antigenidas (Plut. *Moral.* 335A1-A5: καὶ γὰρ αὐτός (scil. Ἀλέξανδρος), Ἀ ν τ ι γ ε ν ἰ δ ο υ ποτὲ τὸν ἀρμάτειον αὐλοῦντος νόμον, οὕτω παρεξέστη καὶ διεφλέγη τὸν θυμὸν ὑπὸ τῶν μελῶν, ὥστε τοῖς ὅπλοις ἄξας ἐπιβαλεῖν τὰς χεῖρας ἐγγὺς παρακειμένους καὶ μαρτυρῆσαι τοῖς Σπαρτιάταις ἄδουσιν), mentre il *lex. Suda* ritiene Timoteo responsabile di aver suscitato quelle sensazioni nel grande condottiero macedone (Suid. A 1122,1 Ὅτι Ἀλέξανδρος φιλήκοος ἦν, εἴπερ τις ἄλλος, τῶν μουσικῶν. Τιμόθεος γὰρ ὁ αὐλητῆς ἔτι πρόσθεν, ὃν ποτε αὐλοῦντα λέγουσι τῆς Ἀθηνᾶς τὸν ὄρθιον νόμον ἐπικαλούμενον, ἐς τοσόνδε ἐκπλήξαι Ἀλέξανδρον τοῖς μέλεσιν, ὥστε μεταξὺ ἀκούσαντα ἀναΐξει ἐπὶ τὰ ὅπλα· τὸν δὲ φάναι, ὅτι τοιαῦτα χρῆ εἶναι τὰ βασιλικὰ ἀυλῆματα)¹⁷⁸.

Simile l'atteggiamento di Democrito, che in mezzo alla folla rideva della serietà con cui i suoi concittadini affrontavano questioni da nulla: *dial.* 4,10,5 *Democritum contra a i u n t numquam sine risu in publico fuisse; adeo nihil illi uidebatur serium eorum quae serio gerebantur*. Il suo riso era contrapposto al pianto di Eraclito da Sozione, maestro di Seneca, secondo quanto ricorda Stob. 20,53 Τοῖς δὲ σοφοῖς ἀντὶ ὀργῆς Ἡρακλείτῳ μὲν δάκρυα, Δημοκρίτῳ δὲ γέλωσ ἐπήει; l'ilarità del filosofo quale simbolo di una visione ottimistica della condizione umana è ampiamente testimoniata: Hor. *epist.* 2,1,194 *si foret in terris, rideret Democritus ...*; Iuu. 10,28-30 *Democritum contra aiunt numquam sine risu in publico fuisse; adeo nihil illi uidebatur serium eorum quae serio gerebantur*; Lucian. *Peregr.* 7,8 ἐγὼ κατὰ τὸ ἐναντίον ἀπὸ τοῦ Δημοκρίτου γέλωτος ἄρξομαι; *A.P.* 7,56-59 Ἦν ἄρα Δημοκρίτοιο γέλωσ τόδε, καὶ τάχα λέξει· “Οὐκ ἔλεγον γελῶν· “Πάντα πέλουσι γέλωσ”; / καὶ γὰρ ἐγὼ σοφίην μετ'ἀπείρονα καὶ στίχα βίβλων / τοσσατίων κεῖμαι νέρθε τάφοιο γέλωσ.”; Ael. *VH.* 4,20 κατεγέλα δὲ

¹⁷⁸ Per altre fonti e per un'ipotesi di interpretazione della tradizione di quest'*exemplum* vd. BOGUN 1968, p. 164 e in particolare n.4.

πάντων ὁ Δημόκριτος καὶ ἔλεγεν αὐτοὺς (scil. Ἀβδηρῖτας) μαίνεσθαι ὅθεν καὶ Γελασῖνον αὐτὸν ἐκάλουν οἱ πολῖται¹⁷⁹.

Tuttavia l'uso dell'incidentale *ut aiunt* non prova necessariamente la dipendenza senecana da una fonte. Infatti nessuna tradizione ci dà notizia dell'*exemplum* di Socrate ricordato da Seneca nel terzo libro del *de ira* (*dial.* 5,11,2)¹⁸⁰.

¹⁷⁹ Vd. anche Lucian. *Vit. Auct.* 13 Μετάστησον· ἄλλον παράγε· μᾶλλον δὲ τὰ δύο τούτω, τὸν γελῶντα τὸν Ἀβδηρόθεν καὶ τὸν κλάοντα τὸν ἐξ Ἐφέσου· ἅμα γὰρ αὐτὰ πεπρᾶσθαι βούλομαι; *Sacr.* 15 Ταῦτα οὕτω γιγνόμενα καὶ ὑπὸ τῶν πολλῶν πιστευόμενα δεῖσθαι μοι δοκεῖ τοῦ μὲν ἐπιτιμήσοντος οὐδενός, Ἡρακλείτου δὲ τινος ἢ Δημοκρίτου, τοῦ μὲν γελασομένου τὴν ἄνοιαν αὐτῶν, τοῦ δὲ τὴν ἄνοιαν ὀδυρομένου.

¹⁸⁰ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 104-108.

II.2.2.7 Sen. *dial.* 5,19,5/20,1: *rex Persarum*

- 1 20,1 *Sic rex Persarum totius populi nares recidit in Syria, unde Rhinocolura loco nomen est. Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? nouo genere poenae delectatus est.*

Loci similes 1-2. Diod. 1,60,5 συναγαγών γὰρ ἐξ ἀπάσης τῆς χώρας τοὺς ἐν ἐγκλήμασιν ὄντας κακουργίας, καὶ τὴν διάγνωσιν αὐτῶν δικαιοτάτην ποιησάμενος, ἤθροισεν ἅπαντας τοὺς καταδεδικασμένους, ἀποτεμῶν δ' αὐτῶν τοὺς μυκτῆρας κατόκισεν ἐν τοῖς ἐσχάτοις τῆς ἐρήμου [χώρας], κτίσας πόλιν τὴν ἀπὸ τοῦ συμπτώματος τῶν οἰκητόρων Ῥινοκόλουρα προσαγορευθεῖσαν; Strab. 16,2,31 εἶτα Ῥινοκόρουρα, ἀπὸ τῶν εἰσφοκισμένων ἐκεῖ τὸ παλαιὸν ἀνθρώπων ἠκρωτηριασμένων τὰς ῥίνας οὕτω καλουμένη· τῶν γὰρ Αἰθιοπῶν τις ἐπελθὼν ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον ἀντὶ τοῦ ἀναιρεῖν τοὺς κακούργους ἀποτέμων τὰς ῥίνας ἐνταῦθα κατόκισεν, ὡς οὐκ ἂν ἔτι τολμήσοντα κακουργεῖν διὰ τὴν αἰσχύνην τῆς ὄψεως; *Id.* 16,4,24 ἐκ μὲν οὖν τῆς Λευκῆς κόμης εἰς Πέτραν, ἐντεῦθεν δ' εἰς Ῥινοκόλουρα τῆς πρὸς Αἰγύπτῳ Φοινίκης τὰ φορτία κομίζεται κἀντεῦθεν εἰς τοὺς ἄλλους, νυνὶ δὲ τὸ πλεον εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν τῷ Νεῖλῳ· κατάγεται δ' ἐκ τῆς Ἀραβίας καὶ τῆς Ἰνδικῆς εἰς Μυδὸς ὄρμον· εἴθ' ὑπέρθεσις εἰς Κοπτὸν τῆς Θηβαΐδος καμήλοις ἐν διώρυγι τοῦ Νεῖλου κειμένην· [εἶτ'] εἰς Ἀλεξάνδρειαν.

I capitoli 14-21 del terzo libro del *de ira* sono occupati da un lungo elenco di *exempla* stranieri (sovrani del mondo medo-persiano) e romani di efferata crudeltà, suddivisi in due gruppi: gli *exempla* di sovrani che sfogarono la loro ferocia su singoli sudditi (Cambise¹⁸¹, Arpago¹⁸², Dario¹⁸³, Serse

¹⁸¹ Cambise, figlio di Ciro il Grande, amava al tal punto il vino che Pressaspe, uno dei suoi più intimi amici, lo invitava spesso alla moderazione. Adirato per queste continue osservazioni, il sovrano decise di dimostrare all'amico la lucidità e la fermezza di cui era capace, anche se beveva: perciò, ebbro ordinò al figlio di Pressaspe di mettersi oltre la soglia con la mano sinistra sul capo; poi, teso l'arco, lo colpì con una freccia esattamente nel cuore. Alla domanda se il suo re avesse una mano abbastanza ferma, Pressaspe rispose che neanche il dio Apollo avrebbe mirato con una

¹⁸⁴, Alessandro¹⁸⁵, Lisimaco¹⁸⁶, Silla¹⁸⁷, Caligola in *dial.* 5,13,6-7/14-19¹⁸⁸) e gli *exempla* di quanti invece non furono in grado di moderarsi e scatenarono la loro

precisione maggiore: *dial.* 5,14 *Cambysen regem nimis deditum uino Praexaspes unus ex carissimis monebat ut parcius biberet ... Ad haec ille 'ut scias' inquit 'quemadmodum numquam excidam mihi, adprobabo iam et oculos post uinum in officio esse et manus.' Bibit deinde liberalius quam alias capacioribus scyphis et iam grauis ac uinolentus obiurgatoris sui filium procedere ultra limen iubet adleuataque super caput sinistra manu stare. Tunc intendit arcum et ipsum cor adulescentis (id enim petere se dixerat) figit rescissoque pectore haerens in ipso corde spiculum ostendit ac respiciens patrem interrogauit satisne certam haberet manum. At ille negauit Apollinem potuisse certius mittere.* Alcuni studiosi, tra cui ALBERTINI 1923, p. 222 n.7, sulla base delle differenze che intercorrono tra quest'*exemplum* e il racconto di Erodoto 4,34-35, ritengono che Seneca abbia attinto soltanto a fonti di seconda mano. Altri sostengono invece la diretta derivazione dal racconto erodoteo sulla base di parallelismi di carattere contenutistico, lessicale e sintattico tra i due testi: così BOURGERY 1942, pp. 80-81; GIACCHERO 1980, pp. 175-189; SETAIOLI 1981, pp. 379-396; RAMONDETTI 1996a, pp. 239-245.

¹⁸² Seneca dice che Arpago doveva aver dato al re dei Persiani un consiglio simile a quello di Pressaspe. Questo re, offeso, aveva deciso di punire Arpago imbandendogli a sua insaputa le carni dei figli; alla fine del banchetto, vedendo il invitato sazio, aveva fatto portare le teste dei figli e gli aveva chiesto se il banchetto fosse stato di suo gradimento: l'infelice aveva risposto che a casa di un re ogni cena era piacevole, meritando con questa risposta di non essere invitato a finire gli avanzi: *dial.* 5,15,1 *Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit, quo offensus liberos illi epulandos adposuit et subinde quaesiit an placeret conditura; deinde, ut satis illum plenum malis suis uidit, adferri capita illorum iussit et quomodo esset acceptus interrogauit. Non defuerunt misero uerba, non os concurrat: 'apud regem' inquit 'omnis cena iucunda est.' Quid hac adulatione profecit? ne ad reliquias inuitaretur.* Un racconto simile si legge anche in Erodoto 1,108-119, da cui apprendiamo però che Arpago disubbidì ad un comando di Astiage, che era re dei Medi e non dei Persiani (gli aveva imposto di uccidere il nipote, il futuro Ciro il Grande) e che il sovrano gli aveva imbandito le carni dell'unico figlio. Alla luce di queste considerazioni si è ipotizzata una fonte diversa dal testo di Erodoto. Infatti, la storia di Arpago, diversamente da altri episodi erodotei ripresi da Seneca, è narrata in altri testi latini (Ovidio *Ib.* 545 sgg. ad esempio), e la si poteva, con grande probabilità, ritrovare citata come *exemplum crudelitatis* anche in un florilegio. Se ne deduce quindi o che gli errori erano già contenuti nella raccolta utilizzata da Seneca o che il filosofo cita a memoria il passo erodoteo, richiamato alla sua attenzione dall'*exemplum* precedente, in cui si narra pure l'uccisione di un fanciullo da parte di un re. Così SETAIOLI 1981, p. 388, il quale ritiene improbabile l'utilizzazione da parte di Seneca *dial.* 5,15,1 di una fonte diversa dal Erodoto.

¹⁸³ Quando Dario dichiarò guerra alla popolazione degli Sciti, Eobazo, un vecchio appartenente alla nobiltà, lo pregò di lasciargli uno dei tre figli e di avvalersi delle capacità militari degli altri due. Pur avendo dato la propria parola, il re fece crudelmente uccidere tutti e tre i figli sotto gli occhi del padre: *dial.* 5,16,3 *sicut Dareus qui primus post ablatum mago imperium Persas et magnam partem orientis obtinuit. Nam cum bellum Scythis indixisset orientem cingentibus, rogatus ab Oebazo nobili sene ut ex tribus liberis unum in solacium patri relinqueret, duorum opera uteretur, plus quam rogabatur pollicitus omnis se illi dixit remissurum et occisos in conspectu parentis abiecit, c r u d e l i s futurus si omnis abduxisset!* Anche quest'episodio è narrato da Erodoto 4,83 sg. nella sezione dedicata al racconto della spedizione di Dario contro gli Sciti e viene riportato da Seneca senza grandi cambiamenti. Sulle probabili fonti del filosofo cfr. *supra* nn. 181-182.

¹⁸⁴ A Pizio, padre di cinque figli, che gli chiedeva l'esonero di uno dei figli dal servizio militare, Serse concesse di scegliere il figlio da tenere con sé; poi, avendo il padre scelto, il sovrano ordinò di fare squartare il ragazzo in due parti, che fece porre ai due lati della strada da cui sarebbe passato l'esercito, e con questa vittima celebrò i sacrifici espiatori di purificazione dell'esercito. Ma alla fine ebbe la punizione che meritava, poiché sconfitto, fu costretto a passare tra i cadaveri dei suoi soldati: *dial.* 5,16,4 *At quanto Xerses facilius! qui Pythio quinque filiorum patri unius*

ira contro intere popolazioni, contro un fiume, o addirittura contro un'abitazione (*rex Persarum*, Cambise¹⁸⁹, Ciro¹⁹⁰, Caligola¹⁹¹ in *dial.* 5,19,5; 20-21).

uacationem petenti quem uellet eligere permisit, deinde quem elegerat in partes duas distractum ab utroque uiae latere posuit et hac uictima lustrauit exercitum. Habuit itaque quem debuit exitum: uictus et late longaeque fusus ac stratam ubique ruinam suam cernens medius inter suorum cadauera incessit. Erodoto 7,38-39 narra quest'episodio nella sezione dedicata al racconto dei preparativi fatti da Serse per la spedizione contro i Persiani e rispetto al testo erodoteo Seneca aggiunge soltanto un elemento tutto romano: il concetto della *lustratio*, ossia il sacrificio di una vittima espiatoria destinata a riscattare tutto l'esercito. Per il rapporto di Seneca con le fonti vd. *supra* nn.181-182.

¹⁸⁵ Alessandro Magno fu protagonista di due episodi di barbara crudeltà. Trafisse Clito, un suo carissimo amico, sol perché lo adorava poco e lasciava con poco entusiasmo la condizione di Macedone e di uomo libero per quella servile, tipica dei Persiani: *dial.* 5,17,1 *dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum, qui Clitum carissimum sibi et una educatum inter epulas transfodit manu quidem sua, parum adulantem et pigre ex Macedone ac libero in Persicam seruitutem transeuntem.* La vicenda si legge anche in Val. Max 9,3 ext. 1, come *exemplum* di quell'iracondia che impedì al sovrano macedone di elevarsi a livello divino, in Plut. *Alex.* 50 e in Arr. *An.* 4,8,4, i quali concordano con Seneca nel raccontare che Clito fu trafitto da una lancia impugnata da Alessandro durante un banchetto, perché non sopportava le continue adulazioni fatte ad Alessandro e alle sue gesta e, soprattutto, perché non tollerava che si permettesse a schiavi persiani di insultare apertamente i Macedoni, uomini liberi (Plut. *Alex.* 50). Nel secondo episodio Alessandro diede in pasto ad un leone il suo amico Lisimaco: *dial.* 5,17,1 *Nam Lysimachum aequae familiarem sibi leoni obiecit.* Secondo Curzio Rufo 8,1,14 esistevano due versioni di quest'episodio: una fittizia, riportata da Sen. *dial.* 5,17,2 e da Val. Max. 9,3 ext. 1, ed una veridica, secondo la quale Lisimaco aveva ucciso un leone durante una battuta di caccia e nello scontro era stato lacerato nella spalla sinistra fino all'osso (Curt. 8,1,14); quest'ultima versione è narrata anche da Plin. *nat.* 8, 21 e da Plut. *Demetr.* 27. È difficile stabilire se Seneca fosse a conoscenza di ambedue le versioni e abbia intenzionalmente scelto di riportare il racconto leggendario, perché meglio esemplificava la crudeltà e la mancanza di moderazione di Alessandro.

¹⁸⁶ Lisimaco tenne per molto tempo Telesforo di Rodi, suo amico, chiuso in una gabbia con il naso e le orecchie mozzate, facendo sì che somigliasse sempre di più ad un animale insolito e strano: *dial.* 5,17,2-4 *Numquid ergo hic Lysimachus felicitate quadam dentibus leonis elapsus ob hoc, cum ipse regnaret, mitior fuit? Nam Telesphorum Rhodium amicum suum undique decurtatum, cum aures illi nasumque abscidisset, in cauea uelut nouum aliquod animal et inusitatum diu pauit, cum oris detruncati mutilatique deformitas humanam faciem perdidisset.* Nella tradizione Plutarco *Moral.* 606B ricorda il supplizio inflitto a Telesforo quale *exemplum* della crudeltà di Lisimaco con particolari molto simili al testo senecano: la chiusura in una gabbia ad opera di Lisimaco (Sen. *dial.* 5,17,3 - scil. *Lysimachus- Telesphorum Rhodium amicum suum ... in cauea ... pauit* ~ Plut. *Moral.* 606B Τελεσφόρον ἐν γαλεάργα) e la mutilazione di naso e orecchie (Sen. *dial.* 5,17,2-4 *cum aures illi nasumque abscidisset* ~ Plut. *Moral.* 606B Τελεσφόρον ... περικεκομμένον τὴν ῥίνα καὶ τὰ ὄτα καὶ τὴν γλῶτταν ἐκτετμημένον). Tuttavia Seneca si sofferma molto di più sulla descrizione dei supplizi inflitti al corpo di Telesforo, aggiungendo particolari macabri assenti in Plutarco: Sen. *dial.* 5,17,2-4 *accedebat fames et squalor et inluuies corporis in stercore suo destituti; callosis super haec genibus manibusque, quas in usum pedum angustiae loci cogebant, lateribus uero adtritibus exulceratis non minus foeda quam terribilis erat forma eius uisentibus, factusque poena sua monstrum misericordiam quoque amiserat.*

¹⁸⁷ Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 161 n.214.

¹⁸⁸ Cfr. *infra* p. 156 sg. e n.208.

¹⁸⁹ Vd. *infra* p. 154 n.197.

¹⁹⁰ Vd. *infra* p. 155 n.198.

¹⁹¹ Cfr. *infra* p. 153 sgg.

Le due serie di *exempla* (Cambise, Arpago, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola ~ *rex Persarum*, Cambise, Ciro, Caligola) sono collegate tra di loro da un *Übergangswort*, posto a chiusa del lungo *exemplum crudelitatis* di Caligola (*dial.* 5,18,3-4/19,1-5), con l'evidente scopo di concludere il primo gruppo di *exempla* e di introdurre il successivo: *dial.* 5,19,5 *Non enim Gai saeuitiam sed irae propositum est describere, quae non tantum uiritim furit sed gentes totas lancinat, sed urbes et flumina et tuta ab omni sensu doloris conuerberat.*

Ad inizio della nuova serie Seneca colloca l'*exemplum* di mancanza di moderazione e di crudeltà di un anonimo *rex Persarum*, che aveva deciso di far tagliare il naso a un'intera popolazione della Siria (*dial.* 5,20,1 *Sic rex Persarum totius populi nares recidit in Syria*), facendo sì che da quel momento in poi quella città prendesse il nome di *Rhinocolura*¹⁹². La mancanza di moderazione di questo sovrano e la sua ferocia sono sottolineate dal commento che chiude l'*exemplum*: non un'offesa, né una colpa erano alla base di questa punizione, ma soltanto il perverso piacere di un *rex* di sperimentare un nuovo genere di pena (*ibid.* *Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? nouo genere poenae delectatus est*).

Ma Diodoro Siculo 1,60,5 riferisce una diversa ragione per cui agli abitanti della città di *Rhinocolura* era stato tagliato il naso. Egli attribuisce questo gesto non a un *rex Persarum*, ma al re degli Etiopi Actisane (Diod. 1,60,5 ὅτε δὴ καὶ - scil. ὁ Ἀκτισάνης-συνετέλεσεν ἴδιόν τι περὶ τοὺς ληστὰς, οὔτε θανατώσας τοὺς ἐνόχους οὔτε ὀλοσχερῶς ἀφείξ ἀτιμωρήτους ~ Sen. *dial.* 5,20,1 *Sic rex Persarum*) e lo ritiene espressione di grande saggezza e moderazione di questo sovrano e non manifestazione di crudeltà e motivo di piacere per l'invenzione di una nuova

¹⁹² L'*exemplum* presenta l'usuale struttura tripartita in introduzione (*dial.* 5,19,5) - comune anche ai successivi esempi di Cambise, Ciro e Caligola - parte centrale (*dial.* 5,20,1) e conclusione (*dial.* 5,20,1), occupata da uno scambio di battute tra un generico interlocutore e Seneca (*ibid.* *Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? nouo genere poenae delectatus est*), che lega la ferocia del *rex Persarum* a quella di Caligola di *dial.* 5,18,3-5; 19,1-5 e di Vedio Pollione *dial.* 5,40,2-5. Tuttavia il confronto tra la ferocia del *rex Persarum* e quella di Caligola e Voleso si evolve a svantaggio dei due Romani: se infatti il *rex Persarum* si era fermato all'amputazione di una singola parte del corpo, Caligola e Vedio Pollione si diletavano a trovare sempre nuovi modi per sfogare la loro folle crudeltà, uccidendo e seviziando innocenti. Sull'origine diatribica del dialogo fittizio vd. *supra* p. 33 n.29.

punizione (Diod. 1,60,5 ὁ δ' Ἀκτισάνης ἀνθρωπίνως ἐνέγκας τὴν εὐτυχίαν ἐπιεικῶς προσεφέρετο τοῖς ὑποτεταγμένοις ~ Sen. *dial.* 5,20,1 *nouo genere poenae delectatus est*): Actisane infatti non punì indiscriminatamente un'intera popolazione, come sostiene Seneca, ma fece catturare quanti in tutto il paese si erano macchiati di un crimine (Diod. 1,60,5 συναγαγὼν γὰρ ἐξ ἀπάσης τῆς χώρας τοὺς ἐν ἐγκλήμασιν ὄντας κακουργίας ~ Sen. *dial.* 5,20,1 *Sic rex Persarum totius populi nares recidit in Syria*); non li condannò a morte (Diod. 1,60,5 καὶ τὴν διάγνωσιν αὐτῶν δικαιοτάτην ποιησάμενος, ἤθροισεν ἅπαντας τοὺς καταδεδικασμένους), ma li relegò in una zona estrema del deserto e tagliò loro le narici, affinché la loro colpa non fosse dimenticata, ma rimanesse impressa sul loro volto (*ibid.* ἀποτεμὼν δ' αὐτῶν τοὺς μυκτῆρας κατόκισεν ἐν τοῖς ἐσχάτοις τῆς ἐρήμου [χώρας], κτίσας πόλιν τὴν ἀπὸ τοῦ συμπτώματος τῶν οἰκητόρων Ῥινοκόλoura προσαγορευθεῖσαν ~ Sen. *dial.* 5,20,1 *Pepercisse illum iudicas quod non tota capita praecidit? nouo genere poenae delectatus est*).

Poiché la versione di Diodoro sui fatti di *Rhinocolura* è confermata da Strabone¹⁹³, non si può escludere che in questo caso la diversa tradizione che ci consegna Seneca possa essere dovuta ad un errore di memoria o all'utilizzazione di una fonte poco attendibile¹⁹⁴.

¹⁹³ Infatti anche per Strabone 16,2,31 nell'antichità la città di *Rhinocolura* (oggi El-Arish, ad est del Lago Serbonis) era una colonia penale: εἶτα Ῥινοκόρoura, ἀπὸ τῶν εἰσφοκισμένων ἐκεῖ τὸ παλαιὸν ἀνθρώπων ἠκρωτηριασμένων τὰς ῥίνας οὕτω καλουμένη· τῶν γὰρ Αἰθιοπῶν τις ἐπελθὼν ἐπὶ τὴν Αἴγυπτον ἀντὶ τοῦ ἀναρῆναι τοὺς κακούργους ἀποτέμνων τὰς ῥίνας ἐνταῦθα κατόκισεν, ὡς οὐκ ἂν ἔτι τολμήσοντασ κακουργεῖν διὰ τὴν αἰσχύνην τῆς ὄψεως; 16,4,24 ἐκ μὲν οὖν τῆς Λευκῆς κόμης εἰς Πέτραν, ἐντεῦθεν δ' εἰς Ῥινοκόλoura τῆς πρὸς Αἰγύπτῳ Φοινίκης τὰ φορτία κομίζεται κἀντεῦθεν εἰς τοὺς ἄλλους, νυνὶ δὲ τὸ πλεον εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν τῷ Νείλῳ κατάγεται δ' ἐκ τῆς Ἀραβίας καὶ τῆς Ἰνδικῆς εἰς Μυδὸς ὄρμον· εἶθ' ὑπέρθεσις εἰς Κοπτὸν τῆς Θηβαΐδος καμήλοις ἐν διώρυγι τοῦ Νείλου κειμένην· [εἶτ'] εἰς Ἀλεξάνδρειαν.

¹⁹⁴ SETAIOLI 1981, p. 391, ritiene certo che le 'gravi inesattezze' di quest'*exemplum*, rispetto al testo diodoro, siano dovute a un errore di memoria del filosofo; vd. anche BOGUN 1968, p. 116 sg. Indubbio è che Diodoro e Seneca riportino due versioni differenti di un medesimo avvenimento: infatti la tradizione antica conosceva una sola città di nome *Rhinocolura*, che doveva la denominazione alla punizione inflitta ai suoi abitanti.

II.2.2.8 Sen. *dial.* 5,19,5/21,5: Caligola

- 1 21,5 *Hic furor – quid enim aliud uoces? – Romanos quoque contigit. C. enim Caesar uillam in Herculanseni pulcherrimam, quia mater sua aliquando in illa custodita erat, diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam; stantem enim praenauigabamus, nunc causa dirutae quaeritur.*

Loci similes 1-4. Suet. *Tib.* 53 *Pandatariam relegauit; Id. Tib.* 64 *nurum ... numquam aliter post damnationem quam catenatam obsutaque lectica loco mouit, prohibitis per militem obuiis ac uiatoribus respicere usquam uel consistere; Cic. dom.* 101 *Sp. Macli regnum adpetentis domus est complanata ... Sp. Cassi domus ob eandem causam <est> euersa atque in eo loco aedis posita Telluris. In Vacca pratis domus fuit M. Vacca, quae publicata est et euersa ut illius facinus memoria et nomine loci notaretur. M. Manlius cum ab ascensu Capitolii Gallorum impetum reppulisset, non fuit contentus benefici sui gloria; regnum adpetisse est iudicatus; ergo eius domum euersam duobus lucis conuestitam uidetis; Val. Max. 6,3,1b *senatus enim populusque Romanus non contentus capitali eum supplicio adficere interempto domum superiecit, ut penatium quoque strage puniretur: in solo autem aedem Telluris fecit. itaque quod prius domicilium inpotentis uiri fuerat nunc religiosae seueritatis monumentum est; Ou. fast.* 6,643 sg. *haec aequata solo est, nullo sub crimine regni, sed quia luxuria uisa nocere sua; Cass. Dio.* 59,4,3 *τά τε τῆς ἀσεβείας ἐγκλήματα παύσας πλείστους ὄσους ἐπ’αὐτοῖς ἀπόλεσε· Id.* 59,16,8 *Γάιος μὲν ταῦτά τ’εἰπὼν καὶ τὰ τῆς ἀσεβείας ἐγκλήματα ἐπαναγαγὼν, ἕς τε στήλην αὐτὰ χαλκῆν εὐθὺς ἐγγραφῆναι ἐκέλευσε· Zon.* 11,6 *καὶ ἐφώρασε τὴν ἐπίθεσιν, καὶ συλλαβὼν Ἀνίκιον Κερεάλιον καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ Σέξτον Παπίνιον ἐβασάνισε· καὶ ἐπεὶ μηδὲν ἐξελάλησεν, ἀνέπεισε τὸν Παπίνιον, σωτηρίαν αὐτῷ καὶ ἄδειαν ὑποσχόμενος, κατεπιεῖν τινῶν ἢ ἀληθῶς ἢ ψευδῶς, καὶ ἐκεῖνον αὐτίκα καὶ τοὺς ἄλλους ἐν ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ ἀπέκτεινεν· Exc. Vat.* 29 *ὅτι ὁ αὐτὸς Γάιος συλλαβὼν Κερίαλιον καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ**

Παπίνιον βουλευτὰς ἐτιμωρήσατο, ὥστε ἐξειπεῖν τὰς κατ'αὐτοῦ γινομένας ἐπιβουλὰς. καὶ ὁ μὲν Κερίαλιος παντελῶς οὐδὲν εἶπεν, παραχρῆμα δὲ ἐπ'ὄψεσιν αὐτοῦ ἀνηρέθησαν. ἐν οἷς ἦν καὶ Βάσσοσ· καὶ παρεσκεύασε τὸν πατέρα αὐτοῦ μὴ ψευδῶς κατηγορηθέντα μηδὲ ἔγκλημα ἔχοντα.

Volendo dimostrare a quali malvagità possa spingere l'ira, quando diviene padrona di uomini potenti (*dial.* 5,13,7), Seneca introduce in *dial.* 5 un lungo elenco di *exempla* negativi (*dial.* 5,14-23) suddivisi in due gruppi: l'uno dedicato a sovrani che avevano sfogato la loro crudeltà su singoli individui (*dial.* 5,13,6-7/14-19: Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla e Caligola¹⁹⁵); l'altro comprendente sovrani la cui ira aveva infierito in sfere più ampie: intere popolazioni, città e fiumi (*dial.* 5,19,5; 20; 21); era questo il caso, come abbiamo visto, di un non precisato *rex Persarum*¹⁹⁶, nuovamente di Cambise, di Ciro e di Caligola).

Seneca colloca Caligola all'apice di un'ideale parabola negativa di *exempla* di mancanza di moderazione, in cui un non identificato *rex Persarum* aveva fatto tagliare il naso ad una popolazione intera senza ragione; Cambise aveva spinto l'esercito al cannibalismo a causa di un'affrettata spedizione contro gli Etiopi¹⁹⁷; Ciro aveva giurato di ridurre il fiume Ginde in modo che anche le

¹⁹⁵ Su questi *exempla* vd. *supra* p. 147 n.181; p. 148 nn.182-184; p. 149 nn.185-186; e *infra* p. 161 n.214.

¹⁹⁶ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 147-151.

¹⁹⁷ L'episodio è narrato da Erodoto 3,25 nella sezione dedicata alla conquista di Cambise dell'Egitto e al suo tentativo non riuscito di condurre una spedizione contro gli Etiopi. Da questo testo diverge il racconto di Seneca soltanto per due particolari di non rilevante importanza, riconducibili alla finalità probatoria dell'*exemplum*: per Erodoto infatti Cambise aveva interrotto la spedizione perché temeva che i soldati si mangiassero l'un con l'altro; per Seneca invece perché il sovrano temeva di essere anche lui sottoposto al sorteggio e di venir mangiato: Hdt. 3,25,7 δείσας τὴν ἀλληλοφαγίην ~ Sen. *dial.* 5,20,4 *donec timuit ne et ipse uocaretur ad sortem: tum demum signum receptui dedit*. Seneca poi contrappone il lusso del re –il quale nutriva uccelli pregiati e cammelli (*dial.* 5,20,4 *Seruabantur interim generosae illi aues et instrumenta epularum camelis uehebantur*)– alla miseria dei suoi soldati, che a sorte sceglievano colui che dovesse fare una brutta fine e colui che invece dovesse avere una vita ancora più misera (*ibid.* *cum sortirentur milites eius quis male periret, quis peius uiueret*). Sulla probabile fonte di quest'*exemplum* vd. *supra* p. 147 sg. n.181; p. 148 n.182.

donne avrebbero potuto attraversarlo¹⁹⁸. Caligola era stato capace di far distruggere una bellissima villa nei pressi di Ercolano soltanto perché vi era stata tenuta prigioniera la madre Agrippina¹⁹⁹. Un gesto insensato, dettato dal *furor* dell'ira, che aveva ironicamente ottenuto il risultato opposto, poiché aveva dato maggiore risonanza al luogo e all'episodio della prigionia: *dial. 5,21,5 diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam; stantem enim praenauigabamus, nunc causa dirutae quaeritur*²⁰⁰.

Sulla detenzione di Agrippina in una villa nei pressi di Ercolano le fonti antiche sono avare di notizie.

Se si deve dar credito a quanto ci tramanda Seneca in *dial. 5,21,5*, la presenza della madre di Caligola ad Ercolano potrebbe essere avvenuta o prima della sua relegazione per ordine di Tiberio a Pandataria - su cui ci informa Svetonio (*Tib. 53* - scil. *Tiberius- Pandatariam relegauit*)²⁰¹ - o immediatamente dopo il processo e prima della relegazione²⁰², oppure durante l'esilio, come lascerebbe supporre un passo in cui Svetonio racconta che il *princeps* non fece mai trasferire la nuora se non in catene e guardata a vista dai soldati: *Suet. Tib. 64*

¹⁹⁸ Anche quest'episodio ricorre in Erodoto 1,189 nella sezione dedicata alle guerre condotte da Ciro per la conquista dell'Asia. Notevoli le concordanze contenutistiche tra il testo erodoteo e quello di Seneca: ambedue gli autori concordano infatti nel riferire che Ciro, volendo espugnare Babilonia, si imbatté nel fiume Ginde e decise di guadarlo (Hdt. 1,189,1 ὁ Κῦρος πορευόμενος ἐπὶ τὴν Βαβυλῶνα ἐγένετο ἐπὶ Γύνδῃ ποταμῷ ... τοῦτον δὴ τὸν Γύνδην ποταμὸν ὡς διαβαίνειν ἐπειρᾶτο ... ἐόντα νηυσπέρητον ~ Sen. *dial. 5,21,1 cum Babylona oppugnaturus festinaret ad bellum ... Gynden late fusum amnem uado transire temptauit*. In ambedue i testi si legge che il fiume inghiottì uno dei cavalli bianchi di Ciro (Hdt. 1,189,1 ἐνθαυτὰ οἱ τῶν τις ἱρῶν ἵππων τῶν λευκῶν ὑπὸ ὕβριος ἐσβάς ἐς τὸν ποταμὸν διαβαίνειν ἐπειρᾶτο, ὁ δὲ μιν συμψήσας ὑποβρύχιον οἰχώκεε φέρων ~ Sen. *dial. 5,21,1 Ibi unus ex iis equis qui trahere regium currum albi solebant abreptus*) e che il re si innervosì notevolmente e minacciò il fiume, presagendogli di renderlo tale che anche le donne lo avrebbero potuto guadaare (Hdt. 1,189,2 Κάρτα τε δὴ ἐχαλέπαινε τῷ ποταμῷ ὁ Κῦρος τοῦτο ὑβρίσαντι καὶ οἱ ἐπηπείλησε οὕτω δὴ μιν ἀσθενέα ποιήσειν ὥστε τοῦ λοιποῦ καὶ γυναῖκας μιν εὐπετέως τὸ γόνυ οὐ βρεχούσας διαβήσεσθαι ~ Sen. *dial. 5,21,3 uehementer commouit regem; iurauit itaque se amnem illum regis comitatus auferentem eo redacturum ut transiri calcarique etiam a feminis posset*). Riguardo alla probabile fonte di quest'*exemplum* vd. *supra* p. 147 sg. n.181; p. 148 n.182.

¹⁹⁹ Agrippina Maggiore, figlia di Giulia e di Agrippa e sposa di Germanico, nel 29 d.C. era stata relegata da Tiberio nell'isola di Pandataria, l'odierna Ventotene, nel golfo di Pozzuoli, ed era stata lasciata -o si era lasciata- morire di fame: cfr. *Suet. Tib. 53*; *Tac. ann. 14,63,2*.

²⁰⁰ L'*exemplum* domestico di Caligola è introdotto dall'*Übergangswort* *Hic furor –quid enim alius uoces?– Romanos quoque contigit* (*dial. 5,21,5*) e presenta l'usuale struttura tripartita. Sulla disposizione degli *exempla* all'interno di elenchi vd. *supra* p. 17 sg. Sull'idea invece del contagio del *uitium* cfr. *dial. 5,8,1*.

²⁰¹ Così RAMONDETTI 1999, p. 416 *ad loc.*

²⁰² Così RICCI 1998, p. 206 *ad loc.*

*nurum ... numquam aliter post damnationem quam catenatam obsutaque lectica loco mouit, prohibitis per militem obuiis ac uiatoribus respicere usquam uel consistere*²⁰³.

Se quindi è probabile che durante l'esilio a Pandataria Agrippina possa aver sostato in una villa nei pressi di Ercolano, è però sembrato che la scelta di Caligola di 'far radere al suolo' la villa adombrasse una motivazione politica: la villa non fu cioè distrutta per un gesto inconsiderato di Caligola, ma perché il suo proprietario era stato condannato per *perduellio*²⁰⁴.

Alla base di questa interessante esegesi del passo vi sono numerosi esempi: Cicerone ci informa in *dom.* 101 che la casa di Sp. Melio era stata rasa al suolo perché il proprietario era stato accusato di aspirare alla tirannide (Cic. *dom.* 101 *Sp. Maeli regnum adpetentis domus est complanata*); stessa sorte era toccata alla casa del console Sp. Cassio (*ibid.* *Sp. Cassi domus ob eandem causam <est> euersa atque in eo loco aedis posita Telluris*), una demolizione che Valerio Massimo interpreta nel senso che la distruzione implicava anche i Penati del proprietario incontrollatamente ambizioso (Val. Max. 6,3,1b *senatus enim populusque Romanus non contentus capitali eum supplicio adficere interempto domum superiecit, ut penatium quoque strage puniretur: in solo autem aedem Telluris fecit. itaque quod prius domicilium inpotentis uiri fuerat nunc religiosae seueritatis monumentum est*). La sorte del console Sp. Cassio era toccata anche a M. Vitruvio Vacco e anche a M. Manlio Capitolino, tutti e tre condannati a morte per aver agito contro la libertà e il bene della *res publica*: Cic. *dom.* 101 *In Vacci pratis domus fuit M. Vacci, quae publicata est et euersa ut illius facinus memoria et nomine loci notaretur. M. Manlius cum ab ascensu Capitolii Gallorum impetum reppulisset, non fuit contentus benefici sui gloria; regnum adpetisse est iudicatus; ergo eius domum euersam duobus lucis conuestitam uidetis*²⁰⁵.

²⁰³ Di questa opinione SCOTT 1939, p. 461 sg.

²⁰⁴ Su questo termine vd. CH. BRECHT, *RE* XIX 1937, 615-639.

²⁰⁵ Gli esempi dovevano essere topici, perché si incontrano anche in Val. Max. 6,3,1; cfr. anche Cic. *Phil.* 2,87; 114. È interessante notare che Cicerone *Cael.* 78 usa il medesimo verbo *diruo* per indicare la sua casa sul Colle Palatino rasa al suolo per volere di Clodio: *Cael.* 78 *Clodius absolutus est ... qui Catuli monumentum adflixit, meam domum diruit*.

Si aggiunga la notizia riferita da Ovidio, *fast.* 6,643 sg., sulla casa di Vedio Pollione, secondo la quale Augusto, a cui la villa era stata lasciata in eredità, non ne aveva ordinato la demolizione perché il proprietario era stato accusato di tradimento (*nullo sub crimine regni*), ma perché era troppo lussuosa²⁰⁶: *fast.* 6,643 sg. *haec -scil. Pollionis domus- aequata solo est, nullo sub crimine regni, / sed quia luxuria uisa nocere sua / sustinuit tantas operum subuertere moles / totque suas heres perdere Caesar opes.* La precisazione di Ovidio assume per noi un rilevante significato, poiché dimostra come fosse ancora possibile ai tempi di Augusto la distruzione della casa di un *ciuis Romanus* in seguito ad un'accusa di lesa maestà; a maggior ragione quindi ciò non doveva essere impossibile ai tempi di Caligola²⁰⁷.

La fortuita coincidenza di una permanenza di Agrippina in una villa nei pressi di Ercolano - sempre che la notizia di Seneca *dial.* 5,21,5 sia attendibile - avrebbe poi offerto al filosofo un valido spunto per dar vita ad un nuovo *exemplum* sulla follia di Caligola, in cui però la motivazione politica viene omessa.

Quella che Scott indicò “as a suggestion” ci sembra invece un’interessante ipotesi di analisi di *dial.* 5,21,5, che troverebbe conferma in un altro *exemplum* del *de ira* (*dial.* 5,18,3-4/19,1-4) introdotto da Seneca a dimostrazione ulteriore della mancanza di moderazione e della follia di Caligola.

In *dial.* 5,18,3-4/19,1-4 il filosofo ricorda infatti che Caligola, mentre camminava in ciabatte lungo i giardini materni, aveva condannato a morte Sesto Papinio, Betilieno Basso e altri senatori e cavalieri senza alcuna apparente ragione: *dial.* 5,18,3 *modo C. Caesar Sex. Papinium, cui pater erat consularis, Betilienum Bassum quaestorem suum, procuratoris sui filium, aliosque et senatores et equites Romanos uno die flagellis cecidit, torsit, non quaestionis sed*

²⁰⁶ Per un confronto tra questo passo dei *Fasti* di Ovidio e Cass. Dio. 54,23, ove si fa riferimento alla villa di Vedio Pollione e alla sua demolizione per ordine di Augusto, vd. SCOTT 1939, p. 462

²⁰⁷ Il *crimen maiestatis* era stato in un primo momento abolito dal *princeps* (Cass. Dio. 59,4,3 τὰ τε τῆς ἀσεβείας ἐγκλήματα παύσας πλείστους ὅσους ἐπ’αὐτοῖς ἀπόλεσε), per essere ripristinato nel 38 d.C.: Cass. Dio. 59,16,8 Γάιος μὲν ταῦτ’αὐτὰ τ’εἰπὼν καὶ τὰ τῆς ἀσεβείας ἐγκλήματα ἐπαναγαγὼν, ἕξ τε στήλην αὐτὰ χαλκῆν εὐθὺς ἐγγραφήναι ἐκέλευσε.

*animi causa*²⁰⁸. Tuttavia dietro questa folle condanna pare si nascondesse in realtà un retroscena politico: l'uccisione di questi senatori e cavalieri sarebbe da collegare ad una nuova ondata di persecuzioni volute dal *princeps* al suo ritorno a Roma nel 40 d.C., perché preoccupato che potessero sorgere nuove congiure dopo quella di Getulico²⁰⁹.

Che Sesto Papinio, Betilieno Basso e gli altri personaggi indicati nell'*exemplum* senecano di *dial.* 5,18,3-4/19,1-4 furono condannati a morte perché sospettati di aver tramato ai danni del *princeps* è confermato dal testo dei due epitomatori di Cassio Dione, e cioè Zonaras (11,6) e Petrus Patricius (*Exc. Vat.* 29), i quali, anche se con alcune differenze, serbano il ricordo di una cospirazione di una certa importanza di cui Sesto Papinio ed altri *ciues Romani* furono protagonisti: Zon. 11,6 καὶ ἐφώρασε τὴν ἐπίθεσιν, καὶ συλλαβὸν Ἀνίκιον Κερεάλιον καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ Σέξτον Παπίνιον ἐβασάνισε· καὶ ἐπεὶ μηδὲν ἐξελάλησεν, ἀνέπεισε τὸν Παπίνιον, σωτηρίαν αὐτῷ καὶ ἄδειαν ὑποσχόμενος, κατεπειν τινῶν ἢ ἀληθῶς ἢ ψευδῶς, καὶ ἐκεῖνον αὐτίκα καὶ τοὺς ἄλλους ἐν ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ ἀπέκτεινεν ~ *Exc. Vat.* 29 ὅτι ὁ αὐτὸς Γάιος συλλαβὸν Κεριάλιον καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ Παπίνιον βουλευτὰς ἐτιμωρήσατο, ὥστε ἐξειπεῖν τὰς κατ'αὐτοῦ γινομένας ἐπιβουλὰς. καὶ ὁ μὲν Κεριάλιος παντελῶς οὐδὲν εἶπεν, παραχρῆμα δὲ ἐπ'ὄψεσιν αὐτοῦ ἀνηρέθησαν. ἐν οἷς ἦν καὶ Βάσσοι· καὶ παρεσκευάσε τὸν πατέρα αὐτοῦ μὴ ψευδῶς κατηγορηθέντα μηδὲ ἔγκλημα ἔχοντα²¹⁰.

Poiché Seneca e Cassio Dione menzionano gli stessi protagonisti di cui ricordano la drammatica fine, non c'è dubbio che i due autori alludano allo stesso episodio. L'omissione nell'*exemplum* di *dial.* 5,18,3-4/19,1-4 della vera ragione della condanna, cui si aggiunge una lunga narrazione - a tratti caricaturale e paradossale - del modo in cui essa fu eseguita, è da considerarsi frutto di una rielaborazione retorica in chiave moralistica: se l'obiettivo di Seneca infatti era

²⁰⁸ Escludiamo l'analisi di quest'*exemplum* perché trova riscontro nel racconto storico di Cassio Dione 59,25,5 (Zonaras 11,6, Petr. Patr. *Exc. Vat.* 29), ove è ovviamente privato degli elementi romanzeschi e delle coloriture retoriche. Sull'influenza delle declamazioni nell'argomentazione di questo *exemplum* rimando a RAYMENT 1969, pp. 51-52 e 63.

²⁰⁹ Questa l'opinione di GRADY 1981, pp. 261 sgg.

²¹⁰ Per analogie e differenze tra questi passi rimando a GRADY 1981, p. 261 sgg.

quello di delineare un ritratto quanto più possibile negativo di Caligola quale *princeps* folle, omettere le vere ragioni di un suo provvedimento ed imputarlo soltanto alla sua follia era sicuramente il mezzo più incisivo.

Ci sembra quindi probabile che anche per l'episodio della distruzione della villa di Ercolano, narrato in *dial.* 5,21,5, Seneca abbia volutamente trascurato di menzionare l'accusa di *maiestas*²¹¹ e le ragioni politiche che avevano spinto Caligola ad agire (una probabile congiura?) e abbia costruito l'*exemplum* sulla distruzione della villa di Ercolano prendendo a modello gli esempi di follia e crudeltà dei sovrani orientali che già circolavano nelle raccolte: come il *rex Persarum*, Cambise e Ciro, anche Caligola aveva agito spinto dal *furor* (*dial.* 5,21,1 *Hic -scil. Cambyses- iratus fuit genti et ignotae et inmeritae, sensurae tamen: Cyrus flumini ~ dial.* 5,21,5 *Hic furor – quid enim aliud uoces? – Romanos quoque contigit. C. enim Caesar*), aveva sfogato la sua ira (*dial.* 5,20,1 *Sic rex Persarum totius populi nares recidit in Syria ~ dial.* 5,20,2 *Tale aliquid passi forent et Aethiopes ... in hos enim, quia non supinis manibus exceperant seruitutem ... Cambyses fremebat ~ dial.* 5,21,1 *Hic iratus fuit genti et ignotae et inmeritae, sensurae tamen: Cyrus flumini ~ dial.* 5,21,5 *Hic furor – quid enim aliud uoces? – Romanos quoque contigit*), ma aveva ottenuto il risultato opposto alle sue intenzioni: Cambise infatti aveva dovuto annullare l'inutile guerra intrapresa e aveva dimezzato addirittura il suo esercito; Ciro aveva perduto la possibilità di cogliere di sorpresa il nemico impreparato; Caligola aveva attirato la curiosità sul motivo per cui la villa era stata distrutta (*dial.* 5,20,4 *Agebat adhuc regem ira praecipitem, cum partem exercitus amisisset, partem comedisset, donec timuit ne et ipse uocaretur ad sortem: tum demum signum receptui dedit ~ dial.* 5,21,4 *Periit itaque et tempus, magna in magnis rebus iactura, et militum ardor, quem inutilis labor fregit, et occasio adgrediendi inparatos, dum ille bellum indictum hosti cum flumine gerit ~ dial.* 5,21,5 *diruit fecitque eius per hoc notabilem fortunam; stantem enim praenuigabamus, nunc causa dirutae quaeritur*).

²¹¹ Rientrerebbe tra questi *exempla* anche quello della condanna a morte del figlio di Pastore per la sua folta chioma (*dial.* 4,33,3-6), per la cui analisi vd. *supra* pp. 133-141.

II.2.2.9 Sen. *dial.* 5,22: Antigono

1 22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas. 2 Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere, qui incumbentes regis tabernaculo faciebant quod*
 5 *homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimabant? Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentes et audientem palla interesset; quam ille leuiter commouit et 'longius' inquit 'discedite, ne uos rex audiat.'* 3 *Idem quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudisset omnia mala inprecantis regi, qui ipsos in illud iter*
 10 *et inextricabile lutum deduxisset, accessit ad eos qui maxime laborabant et cum ignorantis a quo adiuuantur explicuisset, 'nunc' inquit 'male dicite Antigono, cuius uitio in has miserias incidistis; ei autem bene optate qui uos ex hac uoragine eduxit.'* 4 *Idem tam miti animo hostium suorum male dicta quam ciuium tulit. Itaque cum in paruulo quodam castello Graeci*
 15 *obsiderentur et fiducia loci contemnentem hostem multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc conlisum nasum deriderent, 'gaudeo' inquit 'et aliquid boni spero, si in castris Silenum habeo.'* 5 *Cum hos dicaces fame domuisset, captis sic usus est ut eos qui militiae utiles erant in cohortes discriberet, ceteros praeconi subiceret,*
 20 *idque se negauit facturum fuisse, nisi expediret iis dominum habere qui tam malam haberent linguam.*

19 discriberet *Hermes* : de- ω

Loci similes 1-3. Sen. *dial.* 5,11,3 *nec uideo quare difficilis sit moderatio, cum sciam tyrannorum quoque tumida et fortuna et licentia ingenia familiarem sibi saeuitiam repressisse* 3-8. Plut. *Moral.* 457E οἷον Ἀντιγόνην τὸ πρὸς τοὺς στρατιώτας τοὺς παρὰ τὴν σκηνὴν λοιδοροῦντας αὐτὸν ὡς οὐκ ἀκούοντα· τὴν γὰρ βακτηρίαν

ὑποβαλὼν ἔξω ‘παπαί’ εἶπεν ‘οὐ πορρωτέρω ποι τραπόμενοι κακῶς ἐρεῖθ’ ἡμᾶς;’ 13-21. Plut. *Moral.* 458F καὶ τὸν Ἀντίγονον ἀπὸ τοῦ τείχους τινὲς εἰς ἀμορφίαν ἔσκωπτον· ὁ δὲ πρὸς αὐτοὺς ‘καὶ μὴν ἐδόκουν εὐπρόσωπος εἶναι’· λαβὼν δὲ τὴν πόλιν ἐπίπρασκε τοὺς σκώπτοντας, μαρτυράμενος ὅτι πρὸς τοὺς δεσπότης ἔξει τὸν λόγον, ἂν πάλιν αὐτὸν λοιδορῶσιν· Plut. *Moral.* 176F Πολιορκουόντος δὲ πόλιν αὐτοῦ τῶν ἀπὸ τοῦ τείχους τινὲς ἐλοιδοροῦντο λέγοντες ὅτι ‘ὦ κεραμεῦ, τὸν μισθὸν πόθεν ἀποδώσεις τοῖς στρατιώταις;’ ὁ δὲ πρῶως καὶ μειδιῶν εἶπεν ‘αἶκα ταύταν ἔλω.’ Val. Max. 5,1 ext. 4 *Cuius tam mitis ingenii debitum fructum ultimo fati sui tempore cepit: nam cum diris auspiciis Argiuorum inuasisset urbem, abscisumque eius caput Alcyoneus Antigoni regis filius ad patrem ... laetus uelut aliquod felicissimum uictoriae opus attulisset, Antigonus correpto iuvene, quod tanti uiri subitae ruinae inmemor humanorum casuum effuso gaudio insultaret, humo caput sublatum causea, qua uelatum caput suum more Macedonum habebat, textit corporique Pyrri redditum honoratissime cremandum curauit. quin etiam filium eius Helenum captiuum ad se pertractum et cultum et animum regium gerere iussit ossaque ei Pyrri aurea inclusa urna Epirum in patriam ad Alexandrum fratrem portanda dedit.*

Alla fine di un lungo elenco di *exempla* negativi sull’incapacità di dominare l’ira²¹² (Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco²¹³,

²¹² Non tutti gli *exempla contraria* che fanno parte dell’elenco di *dial.* 5,13,6-7/14-19 presentano una struttura tripartita. Infatti, ad eccezione degli *exempla* di Cambise e di Astiage (*dial.* 5,14-15,1-2), che all’introduzione comune e alla parte centrale (*dial.* 5,14,1-6; 15,1-3) fanno seguire anche una conclusione costituita da un lungo commento del filosofo (*dial.* 5,14,6; 15,4), tutti gli altri *exempla* sono costituiti da un’introduzione (*dial.* 5,13,7), comune a tutti gli esempi, e da una parte centrale che contiene un aneddoto e solitamente numerosi commenti del filosofo e, a volte, data la lunghezza dell’elenco, anche un *Übergangswort*: *dial.* 5,15,1 *Non dubito quin Harpagus quoque tale aliquid regi suo Persarumque suaserit* ~ *dial.* 5,16,3 *Atqui plerique sic iram quasi insigne regium exercuerunt, sicut Dareus, qui ...* ~ *dial.* 5,16,4 *At quanto Xerses facilior!* ~ *dial.* 5,17,1 *Haec barbaris regibus feritas in ira fuit, quos nulla eruditio, nullus litterarum cultus inbuerat: dabo tibi ...* ~ *dial.* 5,18,1 *Vtinam ista saeuitia intra peregrina exempla mansisset nec in Romanos mores cum aliis aduenticiis uitii etiam suppliciorum irarumque barbaria transisset!* ~ *dial.* 5,18,3 *Quid antiqua perscrutor? modo C. Caesar ...* L’assenza della parte conclusiva negli *exempla* di Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla e Caligola è probabilmente dovuta al fatto che il passaggio all’*exemplum* successivo è troppo immediato per consentire l’inserimento anche di una breve *sententia*.

Silla²¹⁴, Caligola in *dial.* 5,18,3-4/19,1-5²¹⁵; *rex Persarum*²¹⁶, Cambise²¹⁷, Ciro²¹⁸, Caligola in *dial.* 5,19,5/20-21²¹⁹), Seneca inserisce in ordine cronologico crescente tre *exempla* positivi (Antigono *dial.* 5,22,1-5²²⁰; Filippo *dial.* 5,23,2-3²²¹; Augusto *dial.* 5,23,4-8²²²), che, introdotti da un *Übergangswort* (*dial.* 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad*

²¹³ Per l'analisi di questi *exempla* vd. *supra* p. 147 n.181; p. 148 nn.182-184; p. 149 nn.185-186.

²¹⁴ Tra gli *exempla domestica* di barbara crudeltà Seneca (*dial.* 5,18,1) ricorda il supplizio inflitto da Silla a M. Mario Gratidiano, uomo amatissimo dal popolo, al quale Silla fece spezzare le gambe, cavare gli occhi, mozzare la lingua e le mani e lacerare membro a membro. Esecutore di un tale ordine fu Catilina, che fece scempio del corpo di Gratidiano sulla tomba di Q. Lutazio Catulo, uccisosi per non finire nelle mani dei *populares* e ora riscattato per volere di Silla dal sacrificio di Gratidiano: *dial.* 5,18,1-2 *M. Mario, cui uicatum populus statuas posuerat, cui ture ac uino supplicabat, L. Sulla praefringi crura, erui oculos, amputari linguam manus iussit, et quasi totiens occideret quotiens uulnerabat, paulatim et per singulos artus lacerauit. Quis erat huius imperii minister? quis nisi Catilina iam in omne facinus manus exercens?* L'aneddoto relativo alla crudeltà mostrata da Silla nei confronti di Gratidiano si trova in Sall. *frg.* 1,44, in Val. Max. 9,2,1 e in Liu. *perioch.* 88. Le differenze tra il testo di Val. Max. 9,2,1 e di Sen. *dial.* 5,18,1-2 e le concordanze invece con Liu. *perioch.* 88 hanno lasciato supporre che Seneca abbia utilizzato una fonte diversa da quella di Valerio Massimo individuata da SCHENDEL 1908, p. 25, in Livio.

²¹⁵ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* p. 156 sg. e n.208.

²¹⁶ Su quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 147-151.

²¹⁷ Vd. *supra* p. 153 n.197.

²¹⁸ Per quest'*exemplum* vd. *supra* p. 154 n.198.

²¹⁹ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 152-159.

²²⁰ A parere di Seneca l'Antigono di cui lui parla fu nonno di Alessandro Magno (*dial.* 5,23,1 *Huius -scil. Antigonis- nepos fuit Alexander*); per questo la successione dei tre *exempla* di *dial.* 5,23-24 rispetterebbe un rigoroso ordine cronologico. Tuttavia in *dial.* 5,23,1 Seneca commette un errore 'genealogico': infatti nonno di Alessandro non fu Antigono, ma Aminta, padre di Filippo II e sovrano di Macedonia. Abbiamo già avuto modo di constatare comunque come Seneca non sia nuovo a queste 'sviste': vd. l'*exemplum* di M. Curio Dentato a p. 68 n.124. Riguardo all'identificazione di quest'Antigono le notizie desumibili dai tre *exempla* sono discordanti: infatti, dal ritratto fisico che il filosofo delinea nel terzo aneddoto (*dial.* 5,22,4), si potrebbe pensare ad Antigono Monofalmo, fratellastro di Alessandro Magno, ma la menzione dei Greci fa supporre che si tratti piuttosto di Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, che si impadronì nel 278 a.C. della Macedonia e che governò fino alla morte nel 239 a.C.; oppure di Antigono Dosone, figlio di Demetrio di Faro, vissuto circa tra il 263 e il 221 a.C. Dinanzi a questi elementi contrastanti BOGUN 1968, p. 218 sgg. n.1, ha ritenuto opportuno sostenere che Seneca non avesse idea di chi fosse questo Antigono. Diversamente noi pensiamo che il filosofo lo identificasse con Antigono Gonata, il 'sovrano illuminato', alla cui corte si fermarono diversi filosofi, tra cui Perseo e Bione, e attorno alla cui figura si erano formati soprattutto in ambiente cinico diversi racconti a sfondo morale (vd. *infra* p. 165 sg.). La confusione genealogica di Seneca allora potrebbe essere spiegata attraverso la lettura di Cic. *off.* 2,48, ove si parla delle lettere scritte da Filippo II ad Alessandro, da Antipatro ad Alessandro e da Antigono al figlio Filippo: *ibid. Extant epistolae et Philippi ad Alexandrum et Antipatri ad Cassandrum et Antigoni ad Philippum filium*. Benché non sia chiaro nel testo ciceroniano a quale Antigono egli facesse riferimento, si deve pensare che si trattasse di Antigono I Monofalmo, ritenuto da Seneca, che non aveva ben chiaro l'albero genealogico delle casate macedone, padre di Filippo II e nonno di Alessandro Magno.

²²¹ Su quest'*exemplum* vd. *infra* p. 167 sgg.

²²² Su quest'*exemplum* vd. *infra* p. 175 sgg.

ulciscendum potestas), costituiscono una prova inattaccabile della possibilità di controllare l'ira: se infatti potenti sovrani, a cui tutto era lecito (*dial. 5,22,1 quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas*), erano riusciti a dominarsi e a farsi beffe delle offese subite, anche la lotta del fratello di Seneca, Novato, avverso siffatta passione poteva avere buon esito²²³.

Sulla mitezza e moderazione di Antigono Seneca riporta tre differenti *exempla*²²⁴: nel primo (*dial. 5,22,2*) Antigono, udendo due suoi soldati parlar male di sé, aveva scostato leggermente la tenda, alla quale i due erano appoggiati, pregandoli di andare un po' più in là, in modo da non sentirli parlar male del loro sovrano: Sen. *dial. 5,22,2 Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere, qui incumbentes regis tabernaculo faciebant quod homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimabant? Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentes et audientem palla interesset; quam ille leuiter commouit et 'longius' inquit 'discedite, ne uos rex audiat'*.

Nel secondo Seneca riferisce che una notte Antigono aveva ascoltato alcuni dei suoi soldati augurargli ogni sorta di male, perché li aveva guidati dentro un pantano, da cui era difficile uscire (*dial. 5,22,3 cum quosdam ex militibus suis -scil. Antigonus- exaudisset omnia mala inprecantis regi, qui ipsos in illud iter et inextricabile lutum deduxisset*). Il sovrano li aveva aiutati in quel momento di difficoltà e, senza svelare la sua identità, li aveva anche esortati ad insultare il re Antigono, per colpa del quale si trovavano in quei guai, e li aveva sollecitati ad augurare invece ogni bene all'uomo che li aveva tirati fuori da quella voragine: *dial. 5,22,3 accessit ad eos qui maxime laborabant et cum ignorantis a quo*

²²³ Simile concetto si trova già in *dial. 5,11,3*, ove Seneca ritiene *non difficilis* la moderazione dell'ira, se si pensa che *tyrannorum quoque tumida et fortuna et licentia ingenia familiarem sibi saeuitiam repressisse* (*dial. 5,11,3*) e a tal proposito introduce l'*exemplum* di moderazione di Pisistrato (*dial. 5,11,3-4*), per la cui analisi vd. *supra* p. 88 n.21.

²²⁴ La sequela è ben chiara ed è sottolineata dalla ripetizione di *Idem ad incipit* di ogni nuovo aneddoto. Gli *exempla* su Antigono inoltre presentano l'usuale struttura tripartita con un'introduzione in comune (*dial. 5,22,1*), una parte centrale (*dial. 5,22,2 ~ dial. 5,22,3 ~ dial. 5,22,4-5*) e una conclusione (*dial. 5,22,2 ~ dial. 5,22,3 ~ dial. 5,22,5*), costituita da tre diversi motti di spirito, pronunciati da Antigono.

*adiuuarentur explicuisset, 'nunc' inquit 'male dicite Antigono, cuius uitio in has miserias incidistis; ei autem bene optate qui uos ex hac uoragine eduxit'*²²⁵.

Infine nel terzo *exemplum* (*dial.* 5,22,4-5) si racconta di Antigono che, durante un assedio, ad alcuni Greci che lo deridevano e lo paragonavano ad un Sileno per la sua bassa statura e per il suo naso schiacciato aveva risposto di essere molto contento di ciò e di essere sicuro della buona riuscita dell'assedio, proprio perché c'era un Sileno nel suo accampamento. Assoggettati poi questi impertinenti, Antigono aveva venduto tutti i prigionieri all'asta, tranne quanti sarebbero stati utili come soldati, spiegando che non avrebbe mai compiuto un gesto simile se non fosse stato un bene per siffatta gente avere un padrone: Sen. *dial.* 5,22,4-5 *Idem tam miti animo hostium suorum male dicta quam ciuium tulit. Itaque cum in paruulo quodam castello Graeci obsiderentur et fiducia loci contemnentes hostem multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc conlisum nasum deriderent, 'gaudeo' inquit 'et aliquid boni spero, si in castris Silenum habeo.'* *Cum hos dicaces fame domuisset, captis sic usus est ut eos qui militiae utiles erant in cohortes describeret, ceteros praeconi subiceret, idque se negauit facturum fuisse, nisi expediret iis dominum habere qui tam malam haberent linguam.*

Il primo e il secondo *exemplum* trovano riscontro in Plut. *Moral.* 457E e 458F, le cui numerose concordanze contenutistiche e lessicali con il testo di Seneca *dial.* 5,22,2 e *dial.* 5,22,4-5 hanno portato a ritenere ammissibile l'ipotesi di una fonte comune ai due autori²²⁶: Antigono, prima di rispondere ai soldati,

²²⁵ MALCHOW 1986, p. 512, RICCI 1998, p. 207 *ad loc.* e RAMONDETTI 1999, p. 416 *ad loc.*, ricordano che anche Val. Max. 5,1 *ext.* 4 cita un *exemplum* sulla clemenza mostrata da un Antigono (Antigono Gonata) nei confronti del cadavere del re Pirro: *ibid.* *Cuius tam mitis ingenii debitum fructum ultimo fati sui tempore cepit: nam cum diris auspiciis Argiuorum inuasisset urbem, abscisumque eius caput Alcyoneus Antigoni regis filius ad patrem -propugnator enim laboran<tibus> aderat- laetus uelut aliquod felicissimum uictoriae opus attulisset, Antigonus correpto iuvene, quod tanti uiri subitae ruinae inmemor humanorum casuum effuso gaudio insultaret, humo caput sublatum causea, qua uelatum caput suum more Macedonum habebat, textit corporique Pyrri redditum honoratissime cremandum curauit. quin etiam filium eius Helenum captiuum ad se pertractum et cultum et animum regium gerere iussit ossaque ei Pyrri aurea inclusa urna Epirum in patriam ad Alexandrum fratrem portanda dedit.*

²²⁶ Così BOGUN 1968, p. 217. Si noti inoltre che anche Plutarco, come Seneca, non chiarisce l'identità di questo Antigono: Sen. *dial.* 5,22,2 *Quid enim facilius fuit Antigono* ~ Plut. *Moral.* 457E οἶον Ἀντιγόνοῦ. LAURENTI-INDELLI 1988, p. 161, ritengono possibile che l'Antigono di Plutarco fosse Antigono Gonata, poiché questo sovrano era strettamente legato al filosofo

scosta un poco la tenda: Sen. *dial.* 5,22,2 *quam ille leuiter commouit* ~ Plut. *Moral.* 457E τὴν γὰρ βακτηρίαν ὑποβαλὼν ἔξω. Antigono si rivolge ai soldati con un'espressione simile, al fine di farli allontanare dalla sua tenda: Sen. *dial.* 5,22,2 'Longius' inquit 'discedite, ne uos rex audiat' ~ Plut. *Moral.* 457E 'παπαί' εἶπεν 'οὐ πορρωτέρω ποι τραπόμενοι κακῶς ἐρεῖθ' ἡμᾶς;'. Antigono viene deriso per la sua bruttezza: Sen. *dial.* 5,22,4 *multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc conlisum nasum deriderent* ~ Plut. *Moral.* 458F καὶ τὸν Ἀντίγονον ἀπὸ τοῦ τείχους τινὲς εἰς ἀμορφίαν ἔσκωπτον²²⁷. Antigono, conquistata la città, vende come schiavi quanti ne avevano offeso l'aspetto fisico: Sen. *dial.* 5,22,5 *ceteros praeconi subiceret* ~ Plut. *Moral.* 458F λαβὼν δὲ τὴν πόλιν ἐπίπρασκε τοὺς σκώπτοντας).

L'ipotesi di una fonte comune a Seneca e a Plutarco trova ulteriore conferma nel fatto che ambedue gli autori utilizzano gli *exempla* di Antigono per provare la possibilità del controllo sull'ira da parte dei potenti: Sen. *dial.* 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas* ~ Plut. *Moral.* 457D διὸ καὶ συνάγειν ἀεὶ πειρῶμαι καὶ ἀναγινώσκειν οὐ ταῦτα δὴ νοῦν μόνα τὰ τῶν φιλοσόφων, οὓς φασι χολὴν οὐκ ἔχειν οἱ <οὐκ> ἔχοντες, ἀλλὰ μᾶλλον τὰ τῶν βασιλέων καὶ τυράννων. Inoltre è significativo che i sovrani macedoni, di cui Seneca riporta l'*exemplum* in *dial.* 5,17,1-2 (Alessandro), *dial.* 5,22,1-5 (Antigono) e *dial.* 5,23,2-3 (Filippo), si ritrovano in una successione simile anche in Plut. *Moral.* 457E - 458C.

Nessuna traccia del secondo *exemplum* (*dial.* 5,22,3 Antigono ascolta i suoi soldati parlar male di sé perché li aveva trascinati in un pantano) nelle fonti antiche e, a quanto abbiamo avuto modo di constatare, esso non solo non è attribuito ad Antigono in nessun altro testo, ma non è legato neppure al nome di altri sovrani o condottieri antichi.

Donde quindi Seneca avrebbe potuto desumerlo?

Ieronimo, la cui opera sull'ira sarebbe una delle probabili fonti del trattato di Plutarco. Per altre ipotesi vd. *supra* p. 161 n.220.

²²⁷ Si noti la concordanza lessicale tra *deformitas* e ἀμορφία.

Se analizziamo i tre *exempla* di *dial.* 5,22,1-3 (Antigono prega i suoi soldati di andare a parlar male del loro sovrano lontano dalla sua tenda; Antigono aiuta alcuni soldati in difficoltà, che in precedenza lo avevano offeso; Antigono mantiene in vita dei Greci che lo avevano insultato dopo averne conquistato la città) notiamo che essi sono accomunati dall'immagine bionea del sovrano perfetto al servizio dei suoi sudditi²²⁸: Stob. *Flor.* 4,5,23 Βίων ἔφη τὸ ν ἄ γ α θ ὸ ν ἄ ρ χ ο ν τ α παυόμενον τῆς ἀρχῆς μὴ πλουσιώτερον ἀλλ'ἐν δόξοτερον γεγονέναι.

Tuttavia i due *exempla* di *dial.* 5,22,2 e di *dial.* 5,22,4-5 (Antigono invita i suoi soldati a parlar male di sé lontano dalla sua tenda; Antigono mantiene in vita dei Greci dopo averne conquistato la città nonostante lo avessero deriso), che si leggono sia in Seneca, sia in Plutarco, dovevano far parte dei numerosi racconti sulla mansuetudine e la magnanimità di Antigono Gonata, che iniziarono a diffondersi da una parte per la sua amicizia con Zenone e Perseo (oltre ai due già citati di *dial.* 5,22,2 e *dial.* 5,22,4-5, che si leggono anche in Plut. *Moral.* 457E e 458F, Valerio Massimo 5,1 *ext.* 4 ricorda un *exemplum* sulla clemenza mostrata verso il cadavere del re Pirro da un Antigono, identificabile con certezza con Antigono Gonata²²⁹) e dall'altra per la presenza e l'influenza del filosofo Bione di Boristene alla sua corte. Un'influenza con molta probabilità molto più incisiva di quanto gli antichi scrittori vogliano far credere²³⁰, considerate le numerose corrispondenze tra i detti di Antigono Gonata e quelli di Bione²³¹. Tra questi detti colpisce un apoftegma di Antigono sulla regalità, tradito in Ael. *VH.* 2,20 che si lascia accostare alle parole di Bione riportate da Stob. *Flor.* 4,5,23: Ael. *VH.* 2,20 ὁ Ἀντίγονος οὗτος ὀρῶν τὸν υἱὸν τοῖς ὑπηκόοις χρώμενον βιαίτερόν τε καὶ θρασύτερον 'οὐκ οἶσθα' εἶπεν, 'ὦ παῖ, τὴν βασιλείαν ἡμῶν

²²⁸ Come vedremo non mancherà l'apporto della diatriba anche per il successivo *exemplum* su Filippo. Per cui vd. *infra* p. 167 sgg.

²²⁹ Vd. *supra* p. 163 n.225. Il riferimento è in MALCHOW 1986, p. 512, RAMONDETTI 1999, p. 416 *ad loc.* e RICCI 1998, p. 207 *ad loc.* L'aneddoto si legge anche in Plut. *Pyrrh.* 34.

²³⁰ Così TARN 1913, p. 235 sg. Dei rapporti di Bione con Antigono reca traccia Diog. Laert. 4,46; vd. anche *supra* p. 49 n.86 a proposito della *boutade* di Bione sull'allievo di Zenone, Perseo, che si trovava pure alla corte di Antigono.

²³¹ Cfr. *ID.*, p. 236 n.47.

ἔνδοξον εἶναι δουλείαν²³², ~ Stob. *Flor.* 4,5,23 Βίων ἔφη τὸν ἀγαθὸν ἄρχοντα παύμενον τῆς ἀρχῆς μὴ πλουσιώτερον ἀλλ' ἔνδοξόν τερον γεγονέναι.

Che Seneca ricordi in *dial.* 5,22,1-5 (Antigono salva alcuni suoi soldati che in precedenza lo avevano offeso) un aneddoto non presente nel *de cohibenda ira* di Plutarco, può essere dovuto al fatto che questo racconto non circolasse sotto il nome di Antigono, ma sarebbe stato attribuito da Seneca alla leggendaria magnanimità e moderazione del sovrano e da lui inserito accanto a quelli che già circolavano sotto il suo nome sulla base di una somiglianza concettuale ('τὴν βασιλείαν ἡμῶν ἔνδοξον εἶναι δουλείαν')²³³.

Che l'attribuzione a più personaggi di uno stesso aneddoto non fosse insolita nell'antichità, abbiamo già avuto modo di sottolinearlo più volte²³⁴. E proprio l'*exemplum* in cui il sovrano veniva beffato dai cittadini assediati, citato da Seneca, veniva attribuito da Plutarco in *Moral.* 458F ad Antigono e in *Moral.* 176F ad Agatocle: Sen. *dial.* 5,22,4-5 *Idem* (scil. *Antigonus*) *tam miti animo hostium suorum male dicta quam ciuium tulit. Itaque cum in paruulo quodam castello Graeci obsiderentur et fiducia loci contemnentes hostem multa in deformitatem Antigoni iocarentur et nunc staturam humilem, nunc conlisum nasum deriderent, 'gaudeo' inquit 'et aliquid boni spero, si in castris Silenum habeo.'* ~ Plut. *Moral.* 458F καὶ τὸν Ἀντίγονον ἀπὸ τοῦ τείχους τινὲς εἰς ἀμορφίαν ἔσκωπτον· ὁ δὲ πρὸς αὐτούς 'καὶ μὴν ἐδόκουν εὐπρόσωπος εἶναι' ~ Plut. *Moral.* 176F Πολιορκουῦντος δὲ πόλιν αὐτοῦ (scil. Ἀγαθοκλέους) τῶν ἀπὸ τοῦ τείχους τινὲς ἐλοιδοροῦντο λέγοντες ὅτι 'ὦ κεραμεῦ, τὸν μισθὸν πόθεν ἀποδώσεις τοῖς στρατιώταις;' ὁ δὲ πρῶος καὶ μειδιῶν εἶπεν 'αἶκα ταύταν ἔλω.'²³⁵

²³² Seguiamo qui l'interpretazione di FRÜCHTEL 1952, pp. 350-351, per cui Antigono con l'espressione ἔνδοξον ... δουλείαν voleva far capire al proprio figlio che ad un sovrano conviene ancor meno che ad uno schiavo essere violento e audace. Vd. anche VOLKMANN 1956, pp. 52-61.

²³³ Nell'aneddotica moderna quest'*exemplum* ha proliferato, dando luogo a storie simili sulla grandezza d'animo e moderazione non più di un sovrano, ma di grandi generali, come ad esempio Napoleone e George Washington; così BOGUN 1968, p. 217 n.2, il quale definisce l'aneddoto di *dial.* 5,22,3 'eine Wanderanekdote'.

²³⁴ Vd. *supra* pp. 72-78; pp. 94-103; pp. 104-108; pp. 129-132.

²³⁵ Sui problemi di questo passo rimando a BOGUN 1968, p. 217 sg. n.5.

II.2.2.10 Sen. *dial.* 5,22,1/23,1-3/24,1: Filippo

1 23,1 *Huius nepos fuit Alexander, qui lanceam in conuiuas suos torquebat, qui ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi. Ex his duobus tamen qui leoni obiectus est uixit. 2 Non habuit hoc auitum ille uitium, ne paternum quidem; nam si qua alia in Philippo uirtus,*
 5 *fuit et contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. Demochares ad illum Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam appellatus inter alios Atheniensium legatos uenerat. Audita benigne legatione Philippus ‘dicite’ inquit ‘mihi facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum’. Excepit Demochares et ‘te’ inquit ‘suspendere’.* 3
 10 *Indignatio circumstantium ad tam inhumanum responsum exorta erat; quos Philippus conticiscere iussit et Thersitam illum saluum incolumemque dimittere. ‘At uos’ inquit ‘ceteri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiores esse qui ista dicunt quam qui inpune dicta audiunt’.*

Locis similes 6. Polib. 12,13,8 οὐ γὰρ ἂν Ἀρχέδικος ὁ κωμωδιογράφος ἔλεγε ταῦτα μόνος περὶ Δημοχάρους, ὡς Τίμαιός φησιν, ἀλλὰ πολλοὶ μὲν ἂν τῶν Ἀντιπάτρου φίλων, καθ’ οὗ πεπαρρησίασται πολλὰ καὶ δυνάμενα λυπεῖν οὐ μόνον αὐτὸν Ἀντίπατρον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐκείνου διαδόχους καὶ φίλους γεγονότας, πολλοὶ δὲ τῶν ἀντιπεπολιτευμένων, ὧν ἦν καὶ Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς· Curt. 6,5,9 *At Democrates Atheniensis, qui maxime Macedonum opibus semper obstiterat, desperata uenia gladio se transfigit.* **9.** *Gnom. Vat.* 248 Δημοκράτης ὁ Παρρησιαστής ἐρωτήσαντός [ποτε αὐτὸν] Φιλίππου τί ἂν ποιῶν χαρίζοιτο Ἀθηναίοις εἶπεν· “ἀπαγξάμενος”· *Tel. frag.* VII p. 58 Hense ἀλλ’ ἐκ τῶν ἐναντίων ‘κακὰ φάμα τεῦ κακκέχεται· τὸ ὧν ἢ ταύταν ἀπότριψαι ἢ μηδ’ ἀμῖν φαίνεω’, τοῦτο δὲ ἐστὶν ‘ἀπαγξαι’· *Plut. Moral.* 241A Ἀκούσασά τις τὸν υἱὸν σεσφωσμένον καὶ πεφευγότα ἐκ τῶν πολεμίων, γράφει αὐτῷ ‘κακὰ φάμα τευ κακκέχεται· ἢ ταύταν νῦν ἔκνιψαι ἢ μὴ ἔσο’· *Id.* 1039F ἐν αὐτοῖς τούτοις ποτὲ μὲν τοῦ Ἀντισθένου ἐπαινῶν προφέρεται τὸδεῖν κτᾶσθαι νοῦν ἢ βρόχον·

Diog. Laert. 6,24 συνεχές τε ἔλεγεν εἰς τὸν βίον παρεσκευάσθαι δεῖν λόγον ἢ βρόχον· *Gnom. Vat.* 386 Ὁ αὐτὸς παρεκελεύετο τοῖς ἀνθρώποις ἢ νοῦν ἢ βρόχον.

Filippo è il secondo personaggio²³⁶ il cui *exemplum moderationis* viene menzionato da Seneca in *dial.* 5,23,1-3 (*de ira*) per persuadere il fratello Novato dell'inutilità e dei rischi degli scatti d'ira, soprattutto se scaturiti dalla presunzione di aver ricevuto un'offesa.

Durante un incontro con ambasciatori ateniesi, il sovrano macedone, dopo averne ascoltato i discorsi²³⁷, aveva chiesto loro cosa potesse fare di gradito per il popolo di Atene: Sen. *dial.* 5,23,2 *Audita benigne legatione Philippus 'dicite' inquit 'mihi facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum'*. Democare, detto il Parresiaste²³⁸, aveva risposto che il sovrano si sarebbe dovuto impiccare: *dial.* 5,23,2 *Excepit Demochares et 'te' inquit 'suspendere'*. Nonostante lo sdegno dei presenti per quelle parole, Filippo aveva lasciato andare *incolumis* Democare, mandando a dire agli Ateniesi che colui che aveva pronunciato quelle parole era molto più superbo di colui che, ascoltandole, non aveva cercato vendetta (*dial.* 5,23,3 *'At uos' inquit 'ceteri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiores esse qui ista dicunt quam qui inpune dicta audiunt'*)²³⁹. Un episodio che rivela come la

²³⁶ Il primo era stato Antigono in *dial.* 5,22, sul cui *exemplum* vd. *supra* pp. 159-166. L'*exemplum moderationis* di Filippo, insieme a quello di Antigono e di Augusto (vd. *infra* p. 175 sgg.), è posto a conclusione di un lungo elenco di *exempla* negativi (Cambise, Arpago, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola in *dial.* 5,13,6-7/14-19; *rex Persarum*, Cambise, Ciro, Caligola in *dial.* 19,5/20-21 per questi *exempla* vd. *supra* p. 147 n.181; pp. 147-151; p. 148 nn.182-184; p. 149 nn.185-186; pp. 152-159; p. 153 n.197; p. 154 n.198; p. 161 n.214). Sugli elenchi di *exempla* e sulla loro disposizione vd. *supra* p. 17 sg.

²³⁷ Con molta probabilità la legazione a cui Seneca fa riferimento fu quella guidata da Egesippo. Cfr. SCHÄFER 1886, p. 380 sg.

²³⁸ L'appellativo 'Parresiaste' indica colui che parla in maniera libera e schietta; vd. *παρρησία* (libertà di parlare) e *παρρησιάζομαι* (parlare o giudicare con libertà).

²³⁹ Non può essere posto in dubbio, che Seneca abbia tenuto presente in questo passo la tradizione stoica che a partire da Diogene di Babilonia e dal suo allievo, Panezio di Rodi, aveva trasformato la figura di Filippo nell'*exemplum* per eccellenza del re buono e saggio, sia perché Seneca lo contrappone ad Alessandro, come già aveva fatto esplicitamente Cic. *off.* 1,26,90 riprendendo Panezio (vd. l'ipotesi di FEARS 1974, pp. 117-121), sia perché ne adorna la figura di molte virtù (*dial.* 5,23,2 *nam si qua alia in Philippo uirtus*), fra cui la *contumeliarum patientia*, come prima di lui avevano fatto Panezio e Cicerone *off.* 1,26,90. Tuttavia, come ha sottolineato la MOLINIER 1955, pp. 76-79, l'immagine senecana di Filippo, è 'meno idealizzata e più vicina alle fonti ateniesi di quella del *de officiis* di Cicerone'. Infatti l'*exemplum* del sovrano macedone viene introdotto da Seneca nelle sue opere soltanto sei volte, e non sempre viene dipinto positivamente.

contumeliarum patientia possa costituire un ottimo espediente per conservare il proprio potere.

L'*exemplum* è legato al precedente, relativo ad Antigono (*dial.* 5,22,2-5), tramite la figura di Alessandro Magno, figlio di Filippo e ritenuto erroneamente da Seneca nipote di Antigono²⁴⁰. Un legame familiare sottolineato per porre in evidenza come Alessandro, responsabile di due terribili *exempla* di crudeltà, richiamati in forma concisa al lettore in *dial.* 5,23,1²⁴¹, non avesse ereditato la sua *feritas* né dal nonno (Antigono), né dal padre (Filippo)²⁴², i quali avevano invece dato prova di moderazione dell'ira: *dial.* 5,23,1 *Huius* (scil. *Antigoni*) *nepos fuit Alexander ... Non habuit hoc auitum ille uitium, ne paternum quidem. nam si qua alia in P h i l i p p o uirtus, fuit et contumeliarum patientia.*

Come nel precedente aneddoto su Antigono²⁴³, l'esemplarità della figura di Filippo e del suo gesto sono rese da Seneca mediante la contrapposizione tra il protagonista dell'*exemplum*, il sovrano macedone, e il suo antagonista, Democare soprannominato *Parrhesiastes*: se Filippo possiede diverse virtù (*dial.* 5,23,2 *si qua alia in Philippo uirtus, fuit et contumeliarum patientia*), Democare è chiamato *Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam* (*ibid.*). Alla gentile offerta del sovrano (*dial.* 5,23,2 *Audita benigne legatione Philippus 'dicite' inquit 'mihi facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum', ibid.*), Democare

Si veda in particolare l'analisi condotta dalla MOLINIER 1955, pp. 76-79, sulle differenze che intercorrono tra la figura di Filippo in *benef.* 4,36,2-3 e quella in *dial.* 5,23,2-3 e la conseguente spiegazione legata al diverso periodo storico in cui queste opere videro la luce. Sulla nascita della figura positiva di Filippo in ambiente filosofico e letterario vd. in particolare MOLINIER 1955, pp. 60-79 e la bibliografia ivi citata; alcuni riferimenti si possono leggere anche in BOGUN 1968, p. 210 sg. n.2. Di recente KLINGENBERG 2011, ha discusso del ruolo, pedagogico e politico, dell'*exemplum* di Filippo durante l'età repubblicana e il principato.

²⁴⁰ Sull'errore genealogico di Seneca vd. *supra* p. 161 n.220.

²⁴¹ Cfr. *dial.* 5,23,1 *Huius nepos fuit Alexander, qui lanceam in conuiuas suos torquebat, qui ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi. Ex his duobus tamen qui leoni obiectus est uixit.* Il primo *exemplum* (*Alexander, qui lanceam in conuiuas suos torquebat dial.* 5,23,1) riguardava l'uccisione di Clito (*dial.* 5,17,1), il secondo (*Alexander ... qui ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi dial.* 5,23,1) lo scontro tra Lisimaco e un leone (*dial.* 5,17,2). Per la trattazione di questi *exempla* vd. *supra* p. 149 n.185.

²⁴² Sulla contrapposizione ideologica tra Filippo ed Alessandro vd. *supra* n.239.

²⁴³ Questa sembra una costante in Seneca. La maggior parte degli *exempla* analizzati infatti mostra una netta contrapposizione tra due personaggi, uno positivo e uno negativo, al fine di evidenziarne vizi e difetti; vd. ad esempio gli *exempla* dei sovrani orientali in *dial.* 5 (Cambise/Pressaspe; Arpago/Astiage; Dario/Eobazo; Serse/Pizio; Alessandro/Lisimaco) o l'*exemplum* di Giulio Cano in *dial.* 9,14,4-10 (Giulio Cano/Caligola).

risponde in maniera sgarbata e arrogante che Filippo avrebbe dovuto impiccarsi (*'te ... suspendere', ibid.*).

La differenza morale tra le due figure viene sublimata nella parte conclusiva dell'*exemplum* (*dial.* 5,23,3) tramite il confronto stabilito dal sovrano macedone fra Democare e Tersite, paragonando quindi indirettamente se stesso al saggio e prudente Ulisse, che in *Il. B* 211-277 aveva zittito l'arrogante Tersite pronto a sobillare le truppe²⁴⁴: *dial.* 5,23,3 *Philippus ... iussit ... Thersitam illum saluum incolumemque dimittere.*

La forza probante dell'*exemplum* risiede quindi nel paradosso su cui Seneca costruisce il confronto tra i due protagonisti: Democare, ambasciatore degli Ateniesi, esponente della democrazia, è tacciato di superbia, un difetto proprio dei sovrani; diversamente da lui, Filippo, monarca assoluto, possiede molte virtù, tra cui anche la *contumeliarum patientia*, che è ritenuta *ingens instrumentum ad tutelam regni*.

Chi era l'antagonista di Filippo? Da alcuni viene identificato con il nipote di Demostene, ovvero un oratore e storico attivo nell'Atene del IV sec. a.C. (era nato con probabilità tra il 355 e il 300 a.C.), noto per la sua *parrhesia*, come attesta anche Polibio 12,13,8²⁴⁵: οὐ γὰρ ἂν Ἀρχέδικος ὁ κωμωδιογράφος ἔλεγε ταῦτα μόνος περὶ Δημοχάρους, ὡς Τίμαιός φησιν, ἀλλὰ πολλοὶ μὲν ἂν τῶν Ἀντιπάτρου φίλων, καθ'οὔ πεπαρησίσασται πολλὰ καὶ δυνάμενα λυπεῖν οὐ μόνον αὐτὸν Ἀντίπατρον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐκείνου διαδόχους καὶ φίλους γεγονότας, πολλοὶ δὲ τῶν ἀντιπεπολιτευμένων, ὧν ἦν καὶ Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς. Secondo altri studiosi in Democare va invece individuato un cittadino ateniese famoso nell'antichità per la sua franchezza nel parlare²⁴⁶.

²⁴⁴ Seneca non è nuovo a questi riferimenti mitologici. Ricordo l'*exemplum* della zia di Seneca in *dial.* 12,19, ove la donna viene implicitamente paragonata ad Alceste. Per quest'*exemplum* vd. *infra* p. 301 sgg. Sulla presenza degli eroi omerici nelle pagine senecane vd. MAZZOLI 1970, p. 162 n.19.

²⁴⁵ Democare fu un oratore ateniese vissuto a cavallo tra il IV e il III sec. a.C. Su di lui vd. anche H. SWOBODA, *RE IV* 1901, 2863-2867 e MARASCO 1984, p. 23 sgg. Dell'attività politica e letteraria di questo personaggio si è occupato MARASCO 1984, p. 113 sgg.; vd. anche ASMONTI 2004, pp. 25-42.

²⁴⁶ Cfr. J. KIRCHNER *RE IV* 1901, 2863.

Nel primo caso una difficoltà è costituita dal fatto che l'acme politica del Democare nipote di Demostene si colloca intorno al 300 a.C., quando ormai Filippo II era morto. Si è costretti perciò ad ipotizzare che Seneca, o la sua fonte, abbiano confuso²⁴⁷ Filippo II, padre di Alessandro Magno, o con Filippo IV, figlio di Cassandro, che regnò dopo la morte del padre per quattro mesi²⁴⁸, oppure con Antipatro, che regnò subito dopo Filippo IV (poiché nel decreto con cui il popolo ateniese onorava la memoria di Democare, Plut. *Moral.* 851D, si parla di una sua partecipazione ad una ambasceria alla corte di questo sovrano²⁴⁹). Seneca quindi potrebbe aver unito la tradizione che ricordava una mordace risposta del Democare nipote di Demostene ad un sovrano macedone con quella, nata in ambiente stoico, relativa alla moderazione di Filippo II²⁵⁰.

Tale combinazione di tradizioni potrebbe essere stata facilitata dalla scarsa conoscenza da parte del filosofo dell'albero genealogico dei sovrani macedoni, come potrebbe essere provato dai tre precedenti *exempla* su Antigono (*dial.* 5,23,1 *Huius nepos fuit Alexander ... 2 Non habuit hoc uitium ille uitium, ne paternum quidem; nam si qua alia in Philippo uirtus, fuit et contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni*) e dal fatto che la cinica battuta di Democare ('te' ... 'suspendere') nella tradizione antica viene di volta in volta attribuita a personaggi diversi²⁵¹.

²⁴⁷ Cfr. WILAMOWITZ-MOLLENDORFF 1881, p. 189 n.1. L'ipotesi viene ripresa anche da ALBERTINI 1923, p. 222, per il quale Seneca in *dial.* 5,23,1-3 inserisce la figura di Filippo all'interno di un episodio, che, se reale, si sarebbe potuto verificare soltanto diversi anni dopo.

²⁴⁸ Cfr. DROYSEN 1998, p. 375 sg.

²⁴⁹ Cfr. Plut. *Moral.* 851D Ἀρχῶν Πυθάρατος· Λάχης Δημοχάρους Λευκονοεὺς αἰτεῖ δωρεὰν τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων Δημοχάρει Λάχηςτος Λευκονοεὶ εἰκόνα χαλκῆν ἐν ἀγορᾷ καὶ σίτησιν ἐν πρυτανείῳ <αὐτῷ> καὶ τῶν ἐγγόνων αἰεὶ τῷ πρεσβυτάτῳ καὶ προεδρίαν ἐν πᾶσι τοῖς ἀγῶσιν, εὐεργέτη καὶ συμβούλῳ γεγονότι ἀγαθῷ τῷ δήμῳ τῷ Ἀθηναίων καὶ εὐηργετηκότι τὸν δῆμον τάδε πρεσβεύοντι καὶ γράφοντι καὶ πολιτευομένῳ ... 851F καὶ πρὸς Ἀντίπατρον πρεσβεύσαντι καὶ λαβόντι εἴκοσι τάλαντα ἀργυρίου. Questa l'ipotesi di RUHNKEN 1831, pp. 88-89.

²⁵⁰ MARASCO 1984, p. 66 propone di intendere il Filippo menzionato da Seneca con il figlio minore di Antigono Monoftalmo, morto nel 306. A supporto di questa ipotesi ricorda che l'esempio di moderazione precedente a quello di Filippo e di Democare aveva per protagonista un Antigono, identificabile con molta probabilità proprio con il Monoftalmo. Per una differente interpretazione dell'esempio di *dial.* 5,22 vd. *supra* p. 161 n.220.

²⁵¹ In Telete *frg.* VII p. 58 Hense e in Plutarco *Moral.* 241A, ad esempio, due madri lacedemoni invitano i figli ad impiccarsi, se non sono in grado di scrollarsi della cattiva fama sorta attorno alla loro persona: Tel. *frg.* VII 58 ἀλλ' ἐκ τῶν ἐναντίων 'κακὰ φάμα τεῦ κακκέχεται· τὸ ὄν ἢ ταύταν ἀπότριψαι ἢ μὴδ' ἀμῖν φαίνεω', τοῦτο δὲ ἐστὶν 'ἀπαγεῖν' ~ Plut. *Moral.* 241A Ἀκουσασά τις τὸν υἱὸν σεσφωσμένον καὶ πεφευγότα ἐκ τῶν πολέμιων, γράφει αὐτῷ 'κακὰ φάμα τευ κακκέχεται· ἢ

Alcuni studiosi hanno quindi preferito la seconda ipotesi e hanno identificato il Democare senecano con un cittadino ateniese, soprannominato ‘der Grobian’, vissuto sotto il regno di Filippo II; la sua figura è stata collegata con Democrate, personaggio di cui Curzio Rufo ricorda sia l’avversione verso il governo macedone (Curt. 6,5,9 *At Democrates Atheniensis ... maxime Macedonum opibus semper obstiterat*), sia il suicidio avvenuto nel 331 a.C. in seguito alla sconfitta ad Arbela dei Persiani, a fianco dei quali aveva combattuto²⁵²: per questo è stato proposto di correggere nel passo di Curzio Rufo *Democrates in Demochares*²⁵³.

Esegesi queste dell’*exemplum* senecano di Filippo (*dial.* 5,23,1-3) che non ci sembrano tuttavia convincenti per motivate ragioni.

Infatti nello *Gnom. Vat.* 248 un certo Democrate, soprannominato *Parresiastes*, rivolge a Filippo la stessa irriverente *boutade* che leggiamo in Seneca: *dial.* 5,23,2 *Philippus ‘dicite’ inquit ‘mihi facere quid possim quod sit Atheniensibus gratum’*. *Exceptit Demochares et ‘te’ inquit ‘suspendere’ ~ Gnom. Vat.* 248 Δημοκράτης ὁ Παρήρησιαστής ἐρωτήσαντός [ποτε αὐτὸν] Φιλίππου τί ἂν ποιῶν χαρίζοιτο Ἀθηναίους εἶπεν· “ἄ π α γ ξ ἄ μ ε ν ο ς ”²⁵⁴.

Dell’ambasceria alla corte di Filippo, di cui fece parte Democrate, si parla ancora in *Gnom. Vat.* 251, ove viene ricordata un’altra battuta rivolta da questo

ταύταν νῦν ἔκνιψαι ἢ μὴ ἔσο’¹⁸. Il riferimento al cappio era poi un *cliché*, tanto per Diogene -a quanto ci racconta Diog. Laert. 6,24 συνεχές τε ἔλεγεν εἰς τὸν βίον παρεσκευάσθαι δεῖν λόγον ἢ βρόχον- quanto per Antistene, come leggiamo in Plut. *Moral.* 1039F ἐν αὐτοῖς τούτοις ποτὲ μὲν τοῦ Ἀντισθένης ἐπαινῶν προφέρεται τὸδεῖν κτᾶσθαι νοῦν ἢ βρόχον; quanto infine per Cratete: *Gnom. Vat.* 386 Ὁ αὐτὸς (*scil.* ὁ Κράτης) παρεκελεύετο τοῖς ἀνθρώποις ἢ νοῦν ἢ βρόχον.

²⁵² SCHÄFER 1886, p. 381 n.1, ipotizza che si possa trattare di un abitante della Calcide menzionato dopo Demostene in CIA II 804 B e chiamato “D. von Kephisia”. Qualche informazione sulle vicende biografiche di questo Democrate si legge in J. KIRCHNER, *RE V* 1903, 134 e in H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, II, *Prosopographie*, München 1926, p. 135. Vd. anche Fr. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, III 2, Leipzig 1898, pp. 336-341. SCHÄFER 1886, p. 381 n.1, notò che Athen. 6,55 aveva letto un racconto simile ‘mit diesem plumpen Ausfalle’ negli storici greci, ma attribuito ad un altro personaggio ancora: Athen. 6,55 ἀλλ’ οὐκ Ἀρκαδίων ὁ Ἀχαιὸς κόλαξ ἦν· περὶ οὗ ὁ αὐτὸς ἱστορεῖ Θεόπομπος καὶ Δοῦρις ἐν πέμπτῃ Μακεδονικῶν (FHG II 471)· οὗτος δὲ ὁ Ἀρκαδίων μισῶν τὸν Φίλιππον ἐκούσιον ἐκ τῆς πατρίδος φυγὴν ἔφυγεν. ἦν δ’ εὐφυέστατος καὶ πλείους ἀποφάσεις αὐτοῦ μνημονεύονται. ἔτυχεν δ’ οὖν ποτε ἐν Δελφοῖς ἐπιδημοῦντος Φιλίππου παρεῖναι καὶ τὸν Ἀρκαδίωνα· ὃν θεασάμενος ὁ Μακεδὼν καὶ προσκαλεσάμενος ‘μέχρι τίνος φεύξῃ, φησίν, Ἀρκαδίων;’ καὶ ὅς (λ 122)· ἔς τ’ ἂν τοὺς ἀφίκωμαι οἱ οὐκ ἴσασι Φίλιππον. Φύλαρχος δ’ ἐν τῇ πρώτῃ καὶ εἰκοστῇ τῶν ἱστοριῶν (FHG I 344) γελάσαντα τὸν Φίλιππον ἐπὶ τούτῳ καλέσεια τε ἐπὶ δεῖπνον τὸν Ἀρκαδίωνα καὶ οὕτω τὴν ἔχθραν διαλύσασθαι.

²⁵³ Così J. KIRCHNER, *RE V* 1903, 134.

²⁵⁴ Il riferimento allo *Gnom. Vat.* 248 si trova in VIANSINO 2004, p. 596.

personaggio al monarca macedone con estrema franchezza: *Gnom. Vat.* 251 Ὁ αὐτός (scil. Δημοκράτης²⁵⁵) ποτε ἀποσταλεῖς παρὰ Ἀθηναίων πρὸς Φίλιππον κατὰ πρεσβείαν μετὰ παρρησίας αὐτῷ ὠμίλει· τοῦ δὲ Φιλίππου εἰπόντος· “οὐ φοβῆ, μὴ τὴν κεφαλὴν σου προστάξω ἀφελεῖν;” “οὐ φοβοῦμαι” εἶπεν· “ἐὰν γὰρ σύ μου ταύτην ἀφέλῃς, ἡ πατρίς μοι αὐτὴν ἀθάνατον ἀναθήσει”²⁵⁶. Altre notizie biografiche su Democrate si leggono, come abbiamo visto, anche in Curzio Rufo²⁵⁷.

Le vicende relative a Democrate tratte da *Gnom. Vat.* 248/251 e da Curt. 6,5,9, di cui abbiamo detto sopra, lo rendono un protagonista dell'*exemplum* di *dial.* 5,23,1-3 più verosimile rispetto a Democare, perché la sua attività politica si colloca sotto il governo di Filippo II e il tono cinico della battuta riferita da Seneca potrebbe essere giustificato dalla sua partecipazione ad una legazione alla corte di Filippo e dal suo odio per i Macedoni, che lo spinse a schierarsi con i Persiani contro Alessandro e i Macedoni: identico sarebbe quindi il personaggio a cui si riferiscono Seneca *dial.* 5,23,2, Curzio Rufo e lo *Gnom. Vat.* 248.

Il tradito *Demochares* del testo senecano di *dial.* 5,23,2 potrebbe essere il risultato di un errore di trascrizione (*Democrates* > *Demochares*), perpetrato nella tradizione sia perché Democare, il nipote di Demostene, era sicuramente più noto rispetto al meno conosciuto Democrate²⁵⁸, sia perché anche costui aveva la fama di essere *Parresiastes* (*Gnom. Vat.* 251 Ὁ αὐτός -scil. Δημοκράτης- ποτε ἀποσταλεῖς παρὰ Ἀθηναίων πρὸς Φίλιππον κατὰ πρεσβείαν μετὰ παρρησίας αὐτῷ ὠμίλει).

Un dubbio sulla correttezza del testo senecano di *dial.* 5,23,2 era già stato avanzato da Sternback²⁵⁹, il quale aveva ricordato la frequente confusione di nomi simili nella trasmissione dei testi antichi ed aveva a tal proposito ricordato

²⁵⁵ Su questo apoftegma vd. STERNBACK 1963, p. 96.

²⁵⁶ Per l'analisi di questo passo vd. STERNBACK 1963, p. 96.

²⁵⁷ Cfr. *supra* p. 172.

²⁵⁸ Ricordo, ad esempio, che Cicerone ne commentava in *Brut.* 83,286 lo stile oratorio, contrapponendolo a quello di Carisio, contemporaneo di Demostene che tentava di imitare lo stile di Lisia: *Brut.* 83,286 *Demochares autem, qui fuit Demostheni sororis filius, et orationes scripsit aliquot et earum rerum historiam, quae erant Athenis ipsius aetate gestae, non tam historico quam oratorio genere perscripsit.* Un'analisi dello stile di Democare e un commento dei frammenti pervenutici si legge in MARASCO 1984, pp. 161-214.

²⁵⁹ Cfr. STERNBACK 1963, p. 96.

Maxim. 31 p. 619,29, ove il copista aveva scritto Ξενόχαρις ὁ φιλόσοφος in luogo di Ξενοκράτης ὁ φιλόσοφος.

Sulla base delle considerazioni sopra avanzate (periodo in cui visse Democrate ~ periodo in cui visse Democare, nipote di Demostene; *parrhesia* come tratto caratterizzante sia di Democare, sia di Democrate; simile odio dei due uomini nei confronti dei Macedoni), noi riteniamo che sia più probabile correggere il testo dell'*exemplum* senecano (*Demochares* > *Democrates*) e non, come aveva proposto Kirchner²⁶⁰, il passo di Curzio Rufo 6,5,9, che a nostro avviso conserva la lezione corretta del nome del cittadino ateniese, vissuto sotto Filippo II, noto per la sua *parrhesia* e per il suo odio nei confronti del dominio macedone.

Il confronto con la tradizione antica ci ha portati a fornire una soluzione, a nostro avviso, persuasiva per una corretta esegesi dell'*exemplum* di *dial.* 5,23,1-3, per cui non riteniamo opportuno ricorrere all'ipotesi dell'errore di memoria o di confusione del filosofo tra i membri della casata macedone.

Che Seneca abbia derivato quest'*exemplum* da un florilegio, non crediamo che vi possano essere dubbi, sia per la presenza dello stesso esempio in *Gnom. Vat.* 248, sia per la notorietà nella tradizione antica della battuta 'te' ... '*suspendere*' ~ ἀ π α γ ξ ά μ ε ν ο ς .

²⁶⁰ Cfr. J. KIRCHNER, *RE* V 1903, 134, il quale peraltro non ricorda il testo dello *Gnom. Vat.* 248 e si limita a ritenere corrotto il passo di Curzio Rufo soltanto sulla base di Sen. *dial.* 5,23,2.

II.2.2.11 Sen. *dial.* 5,22,1/23,4-8/24,1: Augusto

1 23,4 *Multa et diuus Augustus digna memoria fecit dixitque ex quibus
appareat iram illi non imperasse. Timagenes historiarum scriptor quaedam
in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat, nec
perdiderat dicta; magis enim circumfertur et in ore hominum est temeraria
5 urbanitas. 5 Saepe illum Caesar monuit, moderatius lingua uteretur;
perseueranti domo sua interdixit. Postea Timagenes in contubernio
Pollionis Asini consenuit ac tota ciuitate direptus est: nullum illi limen
praeclusa Caesaris domus abstulit. 6 Historias quas postea scripserat
recitauit [et combussit] et libros acta Caesaris Augusti continentis in ignem
10 inposuit; inimicitias gessit cum Caesare: nemo amicitiam eius extimuit,
nemo quasi fulguritum refugit, fuit qui praeberet tam alte cadenti sinum. 7
Tulit hoc, ut dixi, Caesar patienter, ne eo quidem motus quod laudibus suis
rebusque gestis manus attulerat; numquam cum hospite inimici sui questus
est. 8 Hoc dumtaxat Pollioni Asinio dixit, ‘θηριωτροφεῖς’; paranti deinde
15 excusationem obstitit et ‘fruere,’ inquit ‘mi Pollio, fruere!’ et cum Pollio
diceret ‘si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam’, ‘hoc me’ inquit
‘putas facturum, cum ego uos in gratiam reduxerim?’ Fuerat enim
aliquando Timageni Pollio iratus nec ullam aliam habuerat causam
desinendi quam quod Caesar coeperat. 24,1 Dicat itaque sibi quisque,
20 quotiens lacessitur: ‘numquid potentior sum Philippo? illi tamen inpune
male dictum est. Numquid in domo mea plus possum quam toto orbe
terrarum diuus Augustus potuit? ille tamen contentus fuit a conuiciatore suo
secedere.’*

9 et combussit *del. Reynolds post inposuit transposuit Madvig*

Locis similes 2-11. Sen. *contr.* 10,5,22 *Saepe solebat apud Caesarem
cum Timagene conflagere, homine acidae linguae et qui nimis liber
erat: puto quia diu non fuerat. Ex captiuo cocus, ex coco lecticarius,*

ex lecticario usque in amicitiam Caesaris enixus, usque eo utramque fortunam contempsit, et in qua erat et in qua fuerat, ut, cum illi multis de causis iratus Caesar interdixisset domo, combureret historias rerum ab illo gestarum, quasi et ipse illi ingenio suo interdiceret: disertus homo et dicax, a quo multa inprobe sed uenuste dicta. Hor. *epist.* 1,19,15 sg. *rupit Iarbitam Timagenis aemula lingua, dum studet urbanus tenditque disertus haberi*; Phot. *Bibl.* 131 Ἀνεγνώσθη <Ἀμυντιανοῦ> εἰς Ἀλέξανδρον ... Ὁ αὐτὸς δὲ καὶ ἑτέρους λόγους ἔγραψε διαφόρους καὶ παραλλήλους συνέθηκε βίους, ὥσπερ Διονυσίου καὶ Δομιτιανοῦ ἐν δυσὶ λόγοις, Φιλίππου τε Μακεδόνων καὶ Αὐγούστου ἐν ἑτέροις δυσίν·

Di due *exempla* sulla moderazione dell'ira è protagonista Augusto nel *de ira*²⁶¹: il primo (*dial.* 5,23,4-8) testimonia che anche un uomo potente, a cui tutto è permesso, può moderare e dominare i funesti impeti di ira (*dial.* 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas*). Il *diuus Augustus* aveva infatti moderato la sua ira non solo dinanzi alla sfrontatezza del petulante Timagene²⁶², che più volte aveva offeso la sua persona e i membri della sua famiglia (*dial.* 5,23,4 *Timagenes historiarum*

²⁶¹ Nel *corpus* senecano il nome di Augusto ricorre circa quaranta volte, in alcuni casi come buon *princeps* (*consolatio ad Marciam, consolatio ad Polybium, de beneficiis*; in parte anche *epistulae ad Lucilium, naturales quaestiones, Apokolokyntosis*), in altri con riferimento al cruento ruolo da lui avuto durante il secondo triumvirato con Antonio e Lepido (*de clementia, Octavia*), o con riferimento alla sua insofferenza per l'impossibilità di dedicare il proprio tempo all'*otium* (*de uita beata*). Sulla contraddittoria ambiguità dell'immagine di Augusto la critica moderna ha discusso a lungo, attribuendone le cause o alla finalità dell'opera senecana, o al periodo della sua pubblicazione; vd. a tal proposito JAL 1957, pp. 242-264; KÜHNEN 1962, pp. 68-72; GRIFFIN 1976, p. 212 sg.; LETTA 1998, pp. 51-75, che invece pone in rilievo il carattere negativo dell'immagine di Augusto nella *consolatio ad Marciam*; e di recente ROMANA BERNO 2013, pp. 181-196, e CITRONI MARCHETTI 2013, pp. 221-240.

²⁶² Timagene, nativo di Alessandria, fu condotto a Roma da Pompeo nel 55 a.C., ove aprì una scuola di retorica. Scrisse un'opera di retorica sui re, di carattere fieramente antiromano, che forse influenzò le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo. La sua amicizia con Augusto ebbe inizio con grande probabilità prima della battaglia di Azio (31 a.C.), quando il futuro *princeps* lo volle accanto a sé come esperto del mondo orientale. Cfr. R. LAQUEUR, *Timagenes*, *RE VI* 1936 coll. 1063-1071; SORDI 1982, pp. 775-797. Secondo CUPAIUOLO 1975, pp. 162 sg., p. 171 n.5, per Seneca Timagene è "colui che, rischiando l'isolamento sociale e anche la vita, non si priva della libertà di esporre la propria opinione: rappresenta un simbolo". La sfrontatezza nel parlare di Timagene era famosa: Hor. *epist.* 1,19,15 sg. *rupit Iarbitam Timagenis aemula lingua, dum studet urbanus tenditque disertus haberi*.

scriptor quaedam in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat, nec perdidit dicta), ma l'aveva moderata anche nei confronti di Asinio Pollione²⁶³, che aveva accolto a braccia aperte lo storico cacciato dalla casa imperiale (*dial. 5,23,5 Caesar ... perseueranti -scil. Timageni- domo sua interdixit. Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asini consenuit*). All'ira il *princeps* aveva preferito l'ironia e alla proposta di Pollione di non ospitare più in casa sua Timagene (*dial. 5,23,8 cum Pollio diceret 'si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdiciam'*) aveva risposto che mai egli si sarebbe permesso di dividere coloro che era riuscito già a riconciliare: *dial. 5,23,8 'hoc me' inquit 'putas facturum, cum ego -scil. Caesar-uos in gratiam reduxerim?'*

Il secondo *exemplum* (*dial. 5,40,2-5*) dà prova di uno dei modi che possono spegnere l'ira nell'animo altrui: *dial. 5,40,2 uarie adgredieris blandeque, nisi forte tanta persona eris ut possis iram comminuere*.

Qui Augusto viene presentato in grado di dominare non solo se stesso, evitando di farsi sopraffare dall'ira, ma anche l'amico Vedio Pollione, il quale, adiratosi durante un banchetto in casa sua con uno schiavo, reo di aver rotto un bicchiere di cristallo, voleva gettarlo in pasto alle murene: *dial. 5,40,2 Caesar et illum -scil. puerum- quidem mitti, crustallina autem omnia coram se frangi iussit conplerique piscinam*²⁶⁴.

²⁶³ G. Asinio Pollione, nato nel 76 a.C., combatté dalla parte di Cesare contro Pompeo; fu poi alleato e collaboratore di Antonio e ricoprì il consolato nel 40 a.C. Nel successivo scontro tra Ottaviano e Antonio non prese posizione, ritirandosi definitivamente dalla vita politica. Fu amico di diversi poeti, tra cui Virgilio che gli dedicò la IV *ecloga*. Scrisse diverse tragedie e un'opera storica sul primo triumvirato sino alla battaglia di Filippi; secondo Seneca il vecchio, *contr. 4, praef. 2-6*, fu lui a promuovere e a diffondere la pratica delle *recitationes*. Morì nel 4 d.C. Su di lui vd. P. GROEBE, *RE* II 1896, 1589-1602; SCHANZ 1911³; PAVAN-DELLA CORTE 1988, pp. 172-177, s.v. *Pollione*. Sull'*exemplum de usu temporis* di Asinio Pollione vd. *infra* p. 319 sgg.

²⁶⁴ Secondo l'onirocritica sognare la rottura di un oggetto di vetro era presagio di morte per il possessore o per la sua famiglia, come leggiamo in Artem. 1,66. Probabilmente tale superstizione potrebbe spiegare la violenta ed esagerata reazione di Vedio Pollione narrata in *dial. 5,40,2-5*: questa superstiziosa credenza che presagiva la morte del bevitore o di un membro della sua famiglia deve aver atterrito anche Vedio Pollione, tanto da condannare lo schiavo colpevole per esorcizzare la paura dell'imminente morte. Ricordo qui che Petron. 51 tramanda invece l'episodio della condanna a morte di un artigiano che aveva donato a Tiberio una *phiala uitrea* infrangibile (in questo caso veniva temuto il progresso): Petron. 51 *fuit tamen faber qui fecit phialam uitream, quae non frangebatur. admissus ergo Caesarem est cum suo munere . . . deinde fecit reporrigare Caesarem et illam in pauimentum proiecit. Caesar non pote ualidius quam expauit. at ille sustulit phialam de terra; collisa erat tamquam uasum aeneum; deinde martiolum de sinu protulit et phialam otio belle correxit. hoc facto putabat se solium Iouis tenere, utique postquam ille dixit:*

Quest'ultimo aneddoto si legge, senza alcuna variazione, anche in Cassio Dione e per questa ragione non sarà oggetto della nostra analisi²⁶⁵.

Ci soffermeremo invece sul primo *exemplum* relativo al diverbio tra Augusto e lo storico Timagene. Ne fa cenno anche Seneca il Vecchio in *contr.* 10,5,22²⁶⁶, il quale tuttavia non accenna ad alcuni particolari evidenziati da Seneca nel *de ira*: e cioè né alla rinata amicizia tra Timagene e Asinio Pollione, né alla presenza dello storico greco in qualità di ospite in casa del potente *uir Romanus* (*dial.* 5,23,5 *Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asini consenuit ...* 23,8 *Fuerat enim aliquando Timageni Pollio iratus nec ullam aliam habuerat causam desinendi quam quod Caesar coeperat*), né allo scambio di battute tra Pollione e Augusto a proposito di Timagene (*dial.* 5,40,8 *Hoc dumtaxat Pollioni*

“numquid alius scit hanc condituram uitreorum?” uide modo. postquam negauit, iussit illum Caesar decollari: quia enim, si scitum esset, aurum pro luto haberemus. Quest'episodio si legge con poche differenze in Cass. Dio. 57,21,7 e Isid. *orig.* 16,16,6. Vd. *infra* n.265.

²⁶⁵ Irrilevanti le differenze tra i due racconti: ad esempio per Seneca Augusto ordinò di far riempire la piscina, piena di murene, con gli oggetti di cristallo rotti; per Cassio Dione invece il *princeps* si limitò a far rompere la maggior parte dei cristalli in possesso di Vedio Pollione: *dial.* 5,40,3 *Motus est nouitate crudelitatis Caesar et illum -scil. puerum- quidem mitti, crustallina autem omnia coram se frangi iussit conplerique piscinam* ~ Cass. Dio. 54,23,4 (scil. ὁ Πωλίον) ἰδὼν δὲ τοῦτ'ἐκεῖνος ἄλλως μὲν ἤσχαλλεν, οὐτε δὲ τοῦ ἐνὸς ἔτι ποτηρίου πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ἄλλων τῶν ἀπολωλότων ὀργὴν ἔχων, οὐτ'αὖ τὸν διάκονον ὧν γε καὶ ὁ Αὐγουστος ἐπεποιήκει τιμωρήσασθαι δυνάμενος, ἡσυχίαν καὶ ἄκων ἤγαγε. SCHENDEL 1908, p. 45 sg., confrontava l'*exemplum* di Sen. *dial.* 5,40,2-5 con Cass. Dio. 54,23,2-4 e, nonostante le evidenti somiglianze tra i due autori, riteneva improbabile che il testo di Seneca fosse la fonte di Cassio Dione. La barbara condanna riservata da Vedio Pollione ai suoi schiavi è ricordata, in maniera generica e senza alcun cenno alla figura di Augusto e alla sua clemenza, dallo stesso Seneca in *clem.* 1,18,2 (*Quis non Vedium Pollionem peius oderat quam serui sui, quod muraenas sanguine humano saginabat et eos, qui se aliquid offenderant, in uiuarium, quid aliud quam serpentium, abici iubebat?*), da Plin. *nat.* 9,77 (*inuenit in hoc animali documenta saeuitiae Vedius Pollio, eques Romanus ex amicis Diui Augusti, uiuariis earum inmergens damnata mancipia, non tamquam ad hoc feris terrarum non sufficientibus, sed quia in alio genere totum pariter hominem distrahi spectare non poterat*) e da Tert. *pall.* 5,6. Un interessante confronto tra il passo di Seneca e quello di Tertulliano si legge in CARBONERO 1993, pp. 3-5. La barbara crudeltà di Vedio Pollione è notata anche da Tac. *ann.* 1,10 *nec domesticis abstinebatur: abducta Neroni uxor et consulti per ludibrium pontifices an con-cepto necdum edito parturite nuberet; †que tedi et † Vedii Pollionis luxus; postremo Liuia grauis in rem publicam mater, grauis domui Caesarum nouerca.* Seneca chiama Vedio Pollione amico di Augusto (*dial.* 5,40,4 *Fuit Caesari sic castigandus amicus -scil. Vedio Pollio-*) e ciò in parte era vero, benché il *princeps* disapprovasse il lusso eccessivo e la crudeltà senza limite del ricchissimo amico. Sulle ragioni di questa amicizia vd. J. KEIL, *RE* VIII, A, 1955, 569 sgg.

²⁶⁶ Sen. *contr.* 10,5,22 *Saepe solebat apud Caesarem cum Timagene conflagere, homine acidae linguae et qui nimis liber erat: puto quia diu non fuerat. Ex captiuo cocus, ex coco lecticarius, ex lecticario usque in amicitiam Caesaris enixus, usque eo utramque fortunam contempsit, et in qua erat et in qua fuerat, ut, cum illi multis de causis iratus Caesar interdixisset domo, combureret historias rerum ab illo gestarum, quasi et ipse illi ingenio suo interdiceret: disertus homo et dicax, a quo multa inprobe sed uenuste dicta.*

Asinio dixit, ‘θηριοτροφεῖς’; paranti deinde excusationem obstitit et ‘fruere,’ inquit ‘mi Pollio, fruere!’ et cum Pollio diceret ‘si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam’, ‘hoc me’ inquit ‘putas facturum, cum ego uos in gratiam reduxerim?’).

Le affinità contenutistiche, ma anche lessicali, fra i due contesti sono di altro tipo, e cioè l’indicazione della frequenza degli alterchi tra Timagene ed Augusto attraverso l’avverbio *saepe* (Sen. *contr.* 10,5,22 *S a e p e solebat apud Caesarem cum Timagene conflagere* ~ Sen. *dial.* 5,23,5 *S a e p e illum Caesar monuit*); l’espressione *domo interdicere* (Sen. *contr.* 10,5,22 *Caesar interdixisset domo* ~ Sen. *dial.* 5,23,5 *Caesar ... domo sua interdixit*); la caratterizzazione di Timagene come uomo sfrontato nel parlare (Sen. *contr.* 10,5,22 *acidae linguae et qui nimis liber erat* ~ Sen. *dial.* 5,23,5 *moderatus lingua uteretur*); il riferimento all’opera storica di Timagene, poi bruciata, sulle gesta di Augusto (Sen. *contr.* 10,5,22 *combureret historias rerum ab illo gestarum* ~ Sen. *dial.* 5,23,6 *acta Caesaris Augusti continentis in ignem inposuit*).

Sulla base di queste innegabili corrispondenze, alcuni studiosi hanno ritenuto che l’*exemplum* che ha come protagonista Augusto in *dial.* 5,23,4-8 sia stato tratto dall’opera di Seneca retore e hanno spiegato il maggior numero di dettagli nel *de ira* (l’ospitalità offerta da Asinio Pollione allo storico e lo scambio di freddure con Augusto), rispetto al testo delle *controuersiae*, ipotizzando che il filosofo avesse utilizzato non l’opera retorica dell’illustre genitore (Sen. *contr.* 10,5,22), ma la perduta opera storica, ove l’aneddoto poteva essere riportato per intero e non in forma abbreviata, come in *contr.* 10,5,22²⁶⁷.

Se tale ipotesi può consentire di avanzare delle proposte relative alla fonte dell’*exemplum* nel *de ira*, essa non spiega, a nostro avviso, le differenze, sinora non rilevate, tra il testo di Sen. *contr.* 10,5,22 e quello di Sen. *dial.* 5,23,4-8: Seneca retore scrive che Augusto vietò l’accesso della sua casa a Timagene *multis*

²⁶⁷ Cfr. ROSSBACH 1888, pp. 172-173. SCHENDEL 1908, p. 51 sg.; FILLION-LAHILLE 1984, p. 254. Una lista di altri probabili *exempla* derivati direttamente dall’opera storica paterna si legge in ROSSBACH 1888, p. 173 e in SCHENDEL 1908, p. 52. ROLLAND 1906, p. 23 sg., propone soltanto un confronto contenutistico e lessicale tra il testo di Sen. *contr.* 10,5,22 e Sen. *dial.* 5,23,4-8.

de causis; mentre per il filosofo il divieto fu causato dalle offese rivolte da Timagene al *princeps*, a Livia e a diversi membri della famiglia imperiale (Sen. *contr.* 10,5,22 *cum illi -scil. Timageni- multis de causis ... Caesar interdixisset domo* ~ Sen. *dial.* 5,23,4 *Timagenes historiarum scriptor quaedam in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat, nec perdiderat dicta*). Inoltre, secondo il retore, Augusto si adirò con Timagene per la sua sfrontatezza nel parlare; per il filosofo invece l'episodio dell'alterco tra i due è esempio della moderazione di Augusto, che non si adirò mai con lo storico per le offese e sopportò *p a t i e n t e r* le critiche alle sue gesta (Sen. *contr.* 10,5,22 *cum illi -scil. Timageni- multis de causis i r a t u s* *Caesar interdixisset domo* ~ Sen. *dial.* 5,23,4 *Multa et diuus Augustus digna memoria fecit dixitque ex quibus appareat i r a m i l l i n o n i m p e r a s s e ... 5 Saepe illum Caesar m o n u i t , m o d e r a t i u s l i n g u a u t e r e t u r ... 7 T u l i t h o c , u t d i x i , C a e s a r p a t i e n t e r , n e e o q u i d e m m o t u s q u o d l a u d i b u s s u i s r e b u s q u e g e s t i s m a n u s a t t u l e r a t*).

Che tali differenze siano già state contenute nell'opera storica di Seneca retore, il quale nell'opera retorica avrebbe variato il racconto del diverbio tra Augusto e Timagene, resta nel campo delle ipotesi.

Noi riteniamo piuttosto che Seneca abbia sostituito le generiche cause di ira di Augusto, contenute nel racconto del padre (Sen. *contr.* 10,5,22 *cum illi -scil. Timageni- multis de causis i r a t u s* *Caesar interdixisset domo*), con precise offese rivolte al *princeps* e ai membri della sua famiglia, al fine di presentare Augusto quale *exemplum* di moderazione di maggior valore rispetto agli *exempla peregrina* di Antigono *dial.* 5,22²⁶⁸ e di Filippo *dial.* 5,23,2-3²⁶⁹: se infatti Antigono e Filippo avevano sopportato con moderazione offese rivolte soltanto alla loro persona (Sen. *dial.* 5,22,2 *Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci iubere, qui ... de rege suo male existimabant? ... 3 Idem quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudisset omnia mala inprecantis regi ... 4 Idem tam miti animo hostium suorum male dicta quam ciuium tulit*; Sen. *dial.*

²⁶⁸ Vd. *supra* pp. 159-166.

²⁶⁹ Vd. *supra* pp. 167-174.

5,23,2-3 *Excepit Demochares et 'te -scil. Filippum-' inquit 'suspendere.'* *Indignatio circumstantium ad tam inhumanum responsum exorta erat*), Augusto non solo aveva tollerato i vituperi di Timagene contro di sé, contro la sua sposa e altri membri della sua famiglia (Sen. *dial.* 5,23,4 *Timagenes historiarum scriptor quaedam in ipsum, quaedam in uxorem eius et in totam domum dixerat*), ma aveva anche accettato che il suo detrattore venisse accolto benevolmente in casa di Asinio Pollione (Sen. *dial.* 5,23,5 *Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asini consenuit ac tota ciuitate direptus est: nullum illi limen praeclusa Caesaris domus abstulit*).

Pertanto la successione degli *exempla* di Antigono, Filippo e Augusto, disposti in ordine cronologico²⁷⁰, segue una *climax* crescente, che dalla positiva moderazione di Antigono e di Filippo tocca l'apice nel comportamento di Augusto: il *princeps* costituiva per il filosofo non soltanto un *exemplum* positivo di moderazione, ma un *exemplum* domestico di moderazione, che Claudio²⁷¹ doveva tener presente e imitare in luogo del macedone Filippo, che la tradizione stoica proponeva come modello assoluto di re saggio dalle tante e positive virtù²⁷².

La tendenza di Seneca a sostituire *exempla peregrina* con *exempla domestica*, che abbiamo già avuto modo di notare a proposito di Catone²⁷³ e di Caligola²⁷⁴, è evidente nella parte conclusiva dell'*exemplum* di Augusto (*dial.* 5,24,1)²⁷⁵, ove Seneca nuovamente pone accanto alla figura del *princeps* romano il sovrano macedone, per sottolineare la superiorità di Augusto: *ibid. Dicat itaque sibi quisque, quotiens lacessitur: 'numquid potentior sum Philippo? illi*

²⁷⁰ Seneca riteneva infatti che Antigono fosse il nonno di Alessandro e quindi padre di Filippo (*dial.* 5,23,1 *Huius -scil. Antigoni- nepos fuit Alexander*); in realtà Alessandro era nipote di Aminta, padre di Filippo. Su questo errore genealogico vd. *supra* p. 161 n.220. Sulla disposizione degli *exempla* all'interno di elenchi vd. *supra* p. 17 sg. Il secondo *exemplum moderationis* di Augusto (*dial.* 5,40,2-5) è ricordato a conclusione del trattato senecano sull'ira, come se il filosofo volesse imprimere maggiormente nella mente del lettore (e di Claudio) l'immagine di Augusto come unico modello di buon *princeps*.

²⁷¹ Vd. LANA 1955, pp. 116-133.

²⁷² A tal proposito vd. anche MOLINIER 1955, pp. 78-79 e LETTA 1998, p. 61.

²⁷³ Vd. *supra* pp. 109-114.

²⁷⁴ Vd. *supra* pp. 152-158.

²⁷⁵ I due *exempla* di Augusto nel *de ira* presentano l'usuale struttura tripartita con introduzione (*dial.* 5,23,4 ~ *dial.* 5,40,2), parte centrale (*dial.* 5,23,4-8 ~ *dial.* 5,40,2-4) e conclusione (*dial.* 5,24,1 ~ *dial.* 5,40,5).

tamen inpune male dictum est. Numquid in domo mea plus possum quam toto orbe terrarum diuus Augustus potuit? ille tamen contentus fuit a conuiciatore suo secedere.'

Che sia stato Seneca il primo nel *de ira* a confrontare la figura di Augusto con quella di Filippo, è probabile, anche se non dimostrabile. È certo che la coppia Filippo-Augusto, presente per la prima volta in Seneca *dial.* 5,23,2-8, ha avuto un seguito nella storia letteraria. Fozio infatti ci informa che un certo Amyntianos²⁷⁶ aveva dato vita a un confronto in due libri tra la vita di Filippo e quella di Augusto: Phot. *Bibl.* 131 Ἀνεγνώσθη <Ἀμυντιανοῦ> εἰς Ἀλέξανδρον ... Ὁ αὐτὸς δὲ καὶ ἑτέρους λόγους ἔγραψε διαφόρους καὶ παραλλήλους συνέθηκε βίους, ὥσπερ Διονυσίου καὶ Δομιτιανοῦ ἐν δυσὶ λόγοις, Φιλίππου τε Μακεδόνων καὶ Αὐγούστου ἐν ἑτέροις δυσίν. La sua opera è andata irrimediabilmente perduta, ma possiamo ipotizzare che essa fosse scritta sul modello dei Βίοι di Plutarco.

²⁷⁶ Storico greco probabilmente vissuto ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio. Su questo personaggio vd. E. SCHWARTZ, *RE* I 1894, 2008. La sopravvivenza nell'opera di Amyntianos del confronto tra Filippo ed Augusto era già stata notata dalla MOLINIER 1955, p. 78 sg. Di recente RADICKE 2013.

II.2.3 *Recapitulatio*

Nei *Dialogorum libri* Seneca cita tredici *exempla moderationis* che hanno come protagonisti filosofi²⁷⁷: sempre positivi e con una funzione parenetica oltre che probatoria; aggiunge quarantacinque *exempla* di uomini politici, monarchi orientali e privati cittadini - solitamente negativi e contrari al precetto da dimostrare - ed un unico *exemplum* mitologico, relativo al re troiano Priamo. Il notevole numero di *exempla moderationis* consente un più ampio raffronto tra gli *exempla* relativi a filosofi e quelli relativi a uomini di Stato e a privati cittadini, nonché un'analisi del loro inserimento nel testo, della loro formulazione e struttura retorica.

Quasi tutti gli *exempla* di uomini di Stato, di privati cittadini o di monarchi orientali compaiono all'interno di elenchi, costituiti da due *exempla* (Nomentano e Apicio, *dial.* 7,11,3-4), da tre (Caligola, Socrate e Antistene, *dial.* 2,17,4/18,1-6; Q. Fabio Massimo, P. Scipione l'Africano, P. Scipione l'Emiliano, *dial.* 3,11,4-8; Ippia, Alessandro, Cesare, *dial.* 4,22,4-23; Anonimo cortigiano, Pastore, Priamo, *dial.* 4,33,1-6; Antigono, Filippo, Augusto, *dial.* 5,22-24,1), da quattro (Apollodoro, Falaride, Annibale, Voleso, *dial.* 4,5,1-5; re dei Persiani, Cambise, Ciro, Caligola, *dial.* 5,19,5/20-21), da cinque (Clodio, M. Antonio, Mario, Silla, Tolomeo XIII, *dial.* 4,2,3), oppure da otto *exempla* (Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola, *dial.* 5,13,6-7/14-19,1-5). Ci sono soltanto dieci *exempla* in forma isolata (Cn. Pisone, *dial.* 3,18,1-6; Caligola, *dial.* 3,20,7-9; Alessandro, *dial.* 4,2,6; Mindiride, *dial.* 4,25,1-3; Q. Fabio Massimo, *dial.* 4,31,4; Silla, *dial.* 4,34,3; Celio Rufo, *dial.* 5,8,5-8; Pisistrato, *dial.* 5,11,3-4; Cesare, *dial.* 5,30,3-5; Augusto, *dial.* 5,40,2-5).

Gli *exempla* di filosofi sono invece quasi tutti citati in forma isolata (Catone, *dial.* 2,1,3; 2,1-3; *dial.* 2,14,2-3; *dial.* 4,32,1-3; Socrate, *dial.* 3,15,3; *dial.* 5,11,2; *dial.* 5,13,2-3; Platone, *dial.* 5,11,2), ad eccezione di sei che sono inseriti in un elenco (Caligola, Socrate e Antistene, *dial.* 2,17,4/ 18,1-6;

²⁷⁷ In realtà i filosofi citati da Seneca sono sette: Socrate, Antistene, Platone, Diogene cinico, Democrito, Epicuro e Catone.

Democrito ed Epicuro, *dial.* 4,10,4-5; Diogene cinico e Catone, *dial.* 5,38,1-2). La prevalenza numerica degli *exempla moderationis* di uomini politici, monarchi orientali e privati cittadini, rispetto agli *exempla* dei filosofi è, a nostro avviso, dovuta al loro inserimento in numerose elencazioni retoriche e all'*auctoritas* e alla maggiore forza probante legata al gesto e alla figura del *sapiens*: si pensi che ben sei *exempla* sono dedicati alla *moderatio* di Socrate e di Catone.

Per quanto riguarda la successione degli *exempla* all'interno degli elenchi in alcuni casi è seguito un ordine cronologico (Q. Fabio Massimo, P. Scipione l'Africano, P. Scipione l'Emiliano, *dial.* 3,11,4-8; Nomentano e Apicio, *dial.* 7,11,3-4); in altri gli *exempla peregrina* precedono quelli *domestica* o viceversa (Caligola, Socrate e Antistene, *dial.* 2,17,4/18,1-6; Clodio, M. Antonio, Mario, Silla, Tolomeo XIII, *dial.* 4,2,3; Apollodoro, Falaride, Annibale, Voleso, *dial.* 4,5,1-5; Ippia, Alessandro Cesare, *dial.* 4,22,4-23; Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola, *dial.* 5,13,6-7/14-19; re dei Persiani, Cambise, Ciro, Caligola, *dial.* 5,19,5/20-21; Antigono, Filippo, Augusto, *dial.* 5,22-24,1; Diogene e Catone, *dial.* 5,38,1-2). In altri casi ancora Seneca preferisce un ordine crescente o decrescente di intensità, per sottolineare l'effetto probante delle figure esemplari (Anonimo cortigiano, Pastore, Priamo, *dial.* 4,33,1-6; Democrito, Epicuro, *dial.* 4,10,4-5).

In alcuni casi gli elenchi contengono soltanto *exempla* positivi (Q. Fabio Massimo, P. Scipione l'Africano, P. Scipione l'Emiliano, *dial.* 3,11,4-8; anonimo cortigiano, Pastore, Priamo, *dial.* 4,33,1-6; Antigono, Filippo, Augusto, *dial.* 5,22-24,1; Diogene e Catone, *dial.* 5,38,1-2). In altri casi unicamente *exempla* negativi (Clodio, M. Antonio, Mario, Silla, Tolomeo XIII, *dial.* 4,2,3; Apollodoro, Falaride, Annibale, Voleso, *dial.* 4,5,1-5; Nomentano e Apicio, *dial.* 7,11,3-4; Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola, *dial.* 5,13,6-7/14-19; re dei Persiani, Cambise, Ciro, Caligola, *dial.* 5,19,5/20-21). Fanno eccezione l'elenco di *dial.* 4,22,4/23, in cui all'*exemplum* negativo di Ippia si contrappongono i due *exempla* positivi di Alessandro e di Cesare; l'elenco di *dial.* 4,10,4-5, ove l'atteggiamento negativo di Epicuro viene negativamente paragonato a quello di Democrito, e l'elenco misto di *dial.* 2,17,4/18,1-6, in cui

ricorrono l'*exemplum* negativo di Caligola e i due *exempla* positivi di Socrate e di Antistene: in questi elenchi Seneca contrappone gli *exempla* positivi a quelli negativi mediante *Übergangswörter* (*dial.* 2,18,6 *Respiciamus eorum exempla quorum laudamus patientiam* ~ *dial.* 4,2 *Quanto animosius Alexander! ... 4 Fecit hoc et C. Caesar ille*).

Un'ultima riflessione sulla disposizione degli *exempla* negli elenchi concerne gli *exempla* negativi di crudeltà e gli *exempla* positivi di moderazione del terzo libro del *de ira*, relativi a Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro, Lisimaco, Silla, Caligola (*dial.* 5,13,6/14-19,1-5), un *rex Persarum*, Cambise, Ciro, Caligola (*dial.* 5,19,5/20-21) e Antigono, Filippo, Augusto (*dial.* 5,22-24,1).

Infatti, benché questi *exempla* appartengano a tre diversi elenchi, che confermano tre diversi *praecepta* (il male insito nell'ira e i danni che essa causa a chi ne è affetto; la crudeltà dell'ira; la moderazione dell'ira), essi sono collegati da numerosi riferimenti interni, richiami lessicali²⁷⁸ e, soprattutto, sono legati da tre *Übergangswörter*, che invitano il lettore a confrontare e a paragonare tra di loro questi *exempla*: *dial.* 5,13,7 *Id fieri posse apparebit, si pauca ex turba ingenti exempla protulero, ex quibus utrumque discere licet, quantum mali habeat ira ubi hominum praepotentium potestate tota utitur, quantum sibi imperare possit ubi metu maiore compressa est* ~ *dial.* 5,19,5 *Non enim Gai saevitiam sed irae propositum est describere, quae non tantum uiritim furit sed gentes totas lancinat, sed urbes et flumina et tuta ab omni sensu doloris conuerberat* ~ *dial.* 5,22,1 *Et haec cogitanda sunt exempla quae uites, et illa ex contrario quae sequaris, moderata, lenia, quibus nec ad irascendum causa defuit nec ad ulciscendum potestas*.

Negli *exempla* che costituiscono questi tre elenchi va notata la tendenza a porre in risalto gli *exempla* romani di Caligola e di Augusto²⁷⁹: infatti Seneca conclude i primi due elenchi di *exempla crudelitatis* (*dial.* 5,13,6/14-19; *dial.* 5,19,5/20-21) con i due *exempla* negativi di Caligola e chiude l'elenco dei tre *exempla moderationis* (*dial.* 5,22-24,1) con l'*exemplum* positivo di Augusto,

²⁷⁸ Cfr. p.144 n.162.

²⁷⁹ Analoghe conclusioni abbiamo tratto anche per il lungo elenco di *exempla paupertatis* di *dial.* 12,10,3/12,7; cfr. p. 41 sgg.

mostrando i due *principes* romani quali eredi ed epigoni di una lunga tradizione filosofico-letteraria e diatribica.

Un'altra interessante differenza tra gli *exempla* di filosofi e quelli di uomini di Stato e monarchi consiste nel loro diverso rapporto con la tradizione.

Come abbiamo visto, gli *exempla* di moderazione dei filosofi, ovvero quelli che hanno come protagonisti Socrate (*dial.* 3,15,3 e 5,11,2), Diogene stoico (*dial.* 5,38,1) e Catone (*dial.* 2,14,3 e 4,32,2-3; *dial.* 5,38,2²⁸⁰), sono riconducibili ad una situazione esemplare (il filosofo insultato risponde con un motto di spirito), che nella tradizione veniva indifferentemente attribuita ad altro filosofo: ad esempio, il motto di spirito pronunciato da Socrate in *dial.* 5,11,2 è attribuito da Diogene Laerzio a Diogene cinico. Che questi *exempla* compaiano soltanto in Seneca non deve quindi essere interpretato come esito di un errore di memoria e di una confusione dell'identità del filosofo protagonista, ma come adattamento di un comune modello retorico (la moderata reazione di un filosofo ad un insulto) a diverse figure di filosofi.

Una conferma di quest'ipotesi ci sembra provenire dalla genericità delle situazioni in cui è inserito il gesto di controllo e di moderazione dell'ira del filosofo, dall'assenza di qualsiasi riferimento storico o filosofico, che rendeva l'*exemplum* adattabile a qualunque filosofo, nonostante le divergenze di pensiero.

Un discorso diverso va invece fatto per gli *exempla* degli uomini politici, analizzati in questa sezione: e cioè quelli relativi a Caligola, *dial.* 2,17,4/18,1-5; a Pisone *dial.* 3,18,1-6; a Voleso, *dial.* 4,5,3/5; a Q. Fabio Massimo, *dial.* 4,31,4; all'anonimo cortigiano e a Pastore, *dial.* 4,33,1-6; a M. Celio Rufo, *dial.* 5,8,5-8; al *Rex Persarum*, *dial.* 5,19,5/20,1; a Caligola, *dial.* 5,19,5/21,5; ad Antigono, a Filippo e ad Augusto, *dial.* 5,22-24,1. Per alcuni di essi (Pisone *dial.* 3,18,1-6; Voleso, *dial.* 4,5,3/5; M. Celio Rufo, *dial.* 5,8,5-8; Augusto, *dial.* 5,22,1/23,4-8/24,1) abbiamo ipotizzato che Seneca possa averli letti direttamente nell'opera storica del padre, oppure che possa averli recepiti dal contesto socio-culturale da

²⁸⁰ Riguardo all'*exemplum* di Platone di *dial.* 5,12,4-7 abbiamo evidenziato che la differenza dell'*exemplum* senecano rispetto a quello che consegna la tradizione consiste, a nostro avviso, soltanto nel fatto che Seneca aveva riunito in uno stesso *exemplum* due episodi sulla moderazione dell'ira di Platone, che circolavano separatamente.

lui frequentato, sulla base di analogie con alcuni passi delle *controuersiae* e dei riferimenti temporali contenuti nella parte centrale di questi *exempla*.

Altri *exempla* invece (relativi a Q. Fabio Massimo, *dial.* 4,31,4; all'anonimo cortigiano *dial.* 4,33,1-2; al *Rex Persarum*, *dial.* 5,19,5/20,1; ad Antigono, *dial.* 5,22; a Filippo, *dial.* 5,22,1/23,1-3) ci sono sembrati più legati alla tradizione retorica e diatribica. In particolare nell'elaborazione dell'*exemplum* di Q. Fabio Massimo di *dial.* 4,31,4, come già nell'*exemplum paupertatis* di Scipione l'Africano di *dial.* 12,12,4-7²⁸¹, Seneca adatta alla figura di Q. Fabio Massimo un apoftegma, che Val. Max. 7,2,2 invece legava al nome di Scipione l'Africano: una tecnica usuale in Seneca.

Soltanto i tre *exempla* legati alla figura di Caligola (Caligola, *dial.* 2,17,4/18,1-5; Pastore, *dial.* 4,33,1/3-6; Caligola, *dial.* 5,19,5/21,5) ci sono sembrati opera diretta di Seneca, il quale ha attinto a episodi di cui egli stesso fu protagonista, o testimone, e li ha tramutati in *exempla* negativi di moderazione e di crudeltà per arricchire sempre di nuovi aspetti l'immagine di Caligola, che egli stava costruendo nelle sue opere, quale mostro di assoluta crudeltà ed *exemplum* per eccellenza di qualsiasi vizio ed eccesso, dal quale doveva tenersi a distanza chiunque volesse saggiamente governare - probabilmente un monito a Claudio nel terzo libro del *de ira*²⁸².

Nessuna rilevante differenza intercorre tra gli *exempla* di filosofi da una parte e quelli di uomini politici, monarchi orientali e privati cittadini dall'altra per quanto riguarda la struttura tripartita dell'*exemplum*.

Infatti, la maggior parte degli *exempla moderationis* presenta una struttura tripartita, articolata in introduzione, parte centrale ed apoftegma. Tra gli *exempla* inseriti in un elenco l'introduzione può essere in comune (Caligola, Socrate, Antistene; Anonimo cortigiano, Priamo, Pastore; Antigono, Filippo, Augusto; Nomentano e Apicio; Q. Fabio Massimo, P. Scipione l'Africano, P. Scipione l'Emiliano; Clodio, M. Antonio, Mario, Silla, Tolomeo XIII; Apollodoro, Falaride, Annibale, Voleso; Cambise, Astiage, Dario, Serse, Alessandro,

²⁸¹ Vd. *supra* pp. 72-78.

²⁸² Cfr. LANA 1955, pp. 116-133.

Lisimaco, Silla, Caligola; re dei Persiani, Cambise, Ciro, Caligola, Ippia, Alessandro, Cesare). Anche la parte conclusiva può essere comune a due o più *exempla* (Q. Fabio Massimo, P. Scipione l'Africano, P. Scipione l'Emiliano), e contenere o un commento moraleggiante (Nomentano e Apicio; Augusto; Cesare, Celio Rufo), o un apoftegma riportato in discorso diretto (Antigono, Filippo) o indiretto (Pisistrato). La parte centrale può essere o breve e concisa (Clodio, M. Antonio, Mario, Silla, Tolomeo XIII; Apollodoro e Falaride), oppure può presentare una struttura narrativa (Mindiride), con commenti di Seneca (è il caso degli *exempla* di Cambise e di Astiage) e dialoghi diretti (Annibale, Pastore e Cn. Pisone).

II.3 *Exempla de tranquillitate animi*

L'instabilità, l'inquietudine, la noia e l'incapacità di stare in pace con se stessi (*sibi displicere*, *dial.* 9,2,7) sono alcuni dei mali interiori che affliggono l'animo di Sereno, uno dei più cari amici di Seneca e dedicatario del *de tranquillitate animi*: *dial.* 9,1,17 *Rogo itaque, si quod habes remedium quo hanc fluctuationem meam sistas, dignum me putes qui tibi tranquillitatem debeam ... detrahe ergo quidquid hoc est mali et succurre in conspectu terrarum laboranti.*

Di fronte alla condizione di turbamento e di angoscia prodotta dagli innumerevoli mali dell'anima (*dial.* 9,2,7 *Innumerabiles deinceps proprietates sunt sed unus effectus uitii, sibi displicere*), Seneca propone un *remedium* che può garantire l'εὐθυμία/*tranquillitas* (*dial.* 9,2,3)¹.

Il primo e assoluto antagonista della tranquillità interiore è il *taedium*, che può essere causato dall'inattività, dallo sterile ozio e da una solitudine priva di interessi (*dial.* 9,3,7 *solitudo omni studio carens*); perciò Seneca consiglia a Sereno come immediato e sicuro rimedio l'impegno politico: *dial.* 9,3,1 *Aduersus hoc taedium quo auxilio putem utendum quaeris. Optimum erat ... actione rerum et rei publicae tractatione et officiis ciuilibus se detinere.*

E se tuttavia si è impossibilitati a dedicarsi serenamente alla vita politica, bisogna essere d'aiuto alla comunità, come aveva fatto Socrate durante il governo dei Trenta: *dial.* 9,5,1 *Numquid potes inuenire urbem miseriolem quam Atheniensium fuit, cum illam triginta tyranni diuellerent? ... 2 Socratem in medio erat et lugentis patres consolabatur ... imitari uolentibus magnum circumferebat exemplar, cum inter triginta dominos liber incederet.*

Ben più pericolose dell'inoperosità sono le ricchezze, causa massima di sofferenza e di tribolazioni, perché procurano un perenne stato di angoscia e di

¹ Sulla struttura del *de tranquillitate animi* vd. ALBERTINI 1923, p. 97-99; D'AGOSTINO 1929, pp. 51-84; WALTZ 1944, pp. 63-66; COSTA 1994, p. 186. Gli argomenti sviluppati all'interno del trattato, così come la maggior parte degli *exempla*, trovano immediato riscontro nella tradizione moralistica antica e nella tradizione diatribica cinico-stoica. Nelle pagine seguenti cercheremo di dar ragione di queste corrispondenze. Si vd. a tal proposito anche il commento di VIANSINO 2009, pp. 631-701, e CASTIGLIONI 1931, p. 535 sgg.

ansia, determinato dal timore di perderle²: *dial. 9,8,1 Transeamus ad patrimonia, maximam humanarum aerumnarum materiam.*

Accanto alle sofferenze derivanti dalla perdita dei *patrimonia* Seneca pone anche le ansie determinate dalle malattie, dalla morte e dai capovolgimenti della sorte, che colgono sempre l'uomo impreparato, incapace di pensare che la sorte di uno possa essere anche quella di chiunque altro (*dial. 9,11,8 cuius potest accidere quod cuiquam potest*³). Eppure un monito potrebbe essere tratto dai numerosi esempi di uomini potenti: Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo e Mitridate (*dial. 9,11,10-12*), che videro la loro sorte capovolgersi e che da re e uomini potenti divennero schiavi in un brevissimo lasso di tempo: *dial. 9,11,9 Quod regnum est cui non parata sit ruina et proculcatio et dominus et carnifex? Nec magnis ista interuallis diuisa, sed horae momentum interest inter solium et aliena genua.*

Diversamente dall'uomo comune, il *sapiens* stoico vive serenamente, perché non si fa angosciare dai capricci della sorte, non si dispera per un'inaspettata perdita delle sue ricchezze, né trema dinanzi a una condanna a morte: egli, armatosi contro ogni avversità, non si fa trovare mai impreparato.

Con animo sereno e tranquillo infatti Zenone, Teodoro e Giulio Cano (*dial. 9,14,2-10*) affrontarono la perdita dei loro beni e della loro stessa vita, e Giulio Cano giunse addirittura a ringraziare il suo carnefice: *dial. 9,11,4 Canus Iulius ... cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit 'ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi', 'gratias' inquit 'ago, optime princeps'.*

L'uomo comune prova dolore, vedendo la triste fine che tocca ai buoni: *dial. 9,16,1 Vbi bonorum exitus mali sunt ... necesse est torqueri tam iniqua praemia fortunam persolvere; et quid sibi quisque tunc speret, cum uideat pessima optimos pati?.* Tuttavia la morte violenta, a cui andarono incontro uomini

² A tal proposito Seneca aveva addotto gli *exempla* di Diogene cinico e di Demetrio Pompeiano (*dial. 9,8,4-7*), di cui ci siamo occupati nella sezione dedicata agli *exempla paupertatis*; cfr. *supra* pp. 57-62 e p. 58 e n.99.

³ È una delle sentenze tramandateci di Publilio Siro, che Seneca cita con alcune varianti rispetto alla tradizione diretta, che invece reca: *Cunctis potest accidere quod cuius potest.* Vd. GIANCOTTI 1967, pp. 291-294.

illustri come Socrate, Rutilio, Pompeo, Cicerone, Catone⁴ (*dial.* 9,16,1) e Regolo (*dial.* 9,16,4), non deve essere fonte di tristezza e di ansia, ma di ammirazione verso uomini che *leui temporis inpensa inuenerunt quomodo aeterni fierent, et ad immortalitatem moriendo uenerunt* (*dial.* 9,16,4).

Ulteriori *exempla* sulla tranquillità d'animo sono diffusi anche in altri *Dialogi* e proposti come paradigma su cui uniformare la propria esistenza: Socrate usciva di casa e vi faceva ritorno sempre con la medesima serena espressione, tanto era in pace con se stesso (*dial.* 4,7,1). Pitagora raggiungeva la tranquillità dell'animo suonando la lira (*dial.* 5,9,1-2), mentre Seneca, seguendo a sua volta l'insegnamento di Sestio, allenava i sensi alla sopportazione dei mali con un esame di coscienza notturno (*dial.* 5,36,3). Da imitare infine la tranquillità d'animo che permise a Epicuro, a Zenone, a Platone, a Diodoro epicureo e a Socrate di tollerare le accuse di incoerenza tra scelte di vita e predicazione filosofica che a loro rivolgevano gli avversari (*dial.* 7,18,1/19,1/27,4-5).

A questi detrattori, ricorda Seneca in *dial.* 7,27,3, Socrate rispondeva che il *sapiens* era come uno scoglio non scalfito dai continui attacchi dei flutti: *ibid. Praebeat me non aliter quam rupes aliqua in uadoso mari destituta, quam fluctus non desinunt, undecumque moti sunt, uerberare, nec ideo aut loco eam mouent aut per tot aetates crebro incursu suo consumunt.*

Secondo i criteri da noi adottati ed indicati in I.3⁵, fra i numerosi *exempla* sulla tranquillità d'animo menzionati sopra, non analizzeremo quelli che hanno come protagonisti Pompeo Magno, Cicerone e Catone⁶ (*dial.* 6,20,4-6), Socrate⁷

⁴ Anche nella *consolatio ad Marciam* Seneca ritorna a discutere della morte violenta di Gn. Pompeo Magno, Cicerone e Catone (*dial.* 6,20,4-6), ma per mostrare a Marcia come una morte in giovane età è preferibile ad una lunga e miserevole vita. Se infatti Pompeo fosse morto a Napoli quando era gravemente ammalato, o Cicerone fosse caduto vittima di Catilina, o, ancora, Catone fosse naufragato al ritorno da Cipro, essi avrebbero conservato intatta la loro gloria.

⁵ Cfr. *supra* p. 25 sg.

⁶ La morte di Pompeo in terra d'Egitto aveva provocato molto dolore e vergogna tra i membri della classe senatoria e già Cicerone *Tusc.* 1,86 aveva posto Pompeo tra gli esempi di quegli uomini che avrebbero tratto vantaggio da una morte giunta al momento opportuno. Tra questi uomini Cicerone collocava anche se stesso: *Tusc.* 1,84 *qui et domesticis et forensibus solaciis ornamentisque priuati certe si ante occidisset, mors nos a malis, non a bonis abstraxisset.* Il racconto della spedizione di Catone a Cipro si legge invece in diverse fonti, tra cui *Cic. dom.* 27,65; *Vell.* 2,45; *Plut. Cat.Min.* 34. Alla morte di Pompeo Seneca fa allusione anche in *dial.* 4,2,3 e in *dial.* 9,16,1 e in *dial.* 10,13,7.

(*dial.* 4,7,1), Pitagora⁸ (*dial.* 5,9,2), Seneca e Sestio (*dial.* 5,36,1-4)⁹, Epicuro, Zenone, Platone e Socrate¹⁰ (*dial.* 7,18,1; 27,5), Socrate (*dial.* 9,5,1-3), Seiano, Creso e Giugurta¹¹ (*dial.* 9,11,10-11), Zenone e Teodoro¹² (*dial.* 9,14,3), Socrate, Rutilio, Cicerone, Pompeo e Catone¹³ (*dial.* 9,16,1/4), perché il racconto di Seneca non discorda dalla più ampia tradizione precedente.

Ci soffermeremo invece sugli *exempla* relativi a Diodoro epicureo (*dial.* 7,18,3/19,1), a Sesto Pompeo (*dial.* 9,11,10/12), a Tolomeo e a Mitridate (*dial.* 9,11,10/12), e a Giulio Cano (*dial.* 9,14,4-10), in quanto presentano peculiarità divergenti dalla tradizione letteraria (Tolomeo e Mitridate), oppure sono ignoti ad essa (Diodoro epicureo, Sesto Pompeo), oppure il loro protagonista è un personaggio contemporaneo a Seneca e poco noto (Giulio Cano).

⁷ Dell'imperturbabilità del volto di Socrate parla anche Cicerone in *Tusc.* 3,31; vd. anche *Cic. off.* 1,26,90; *Gell.* 1,17.

⁸ Cicerone in *Tusc.* 4,3 aveva già spiegato che il suono della lira per i Pitagorici costituiva un valido rimedio per tranquillizzare l'animo. Basilio 31,581 M. racconta che Pitagora una volta invitò un flautista a cambiare la melodia e a suonare ritmi dorici per far rinsavire degli uomini che si erano ubriacati durante la festa.

⁹ Quest'*exemplum* contribuisce ad arricchire di un nuovo tassello la nostra conoscenza della vita privata di Seneca. Alla pratica dell'esame di coscienza notturno Seneca fa riferimento anche in *epist.* 28,9-10 e 83,2, ed essa permarrà anche tra gli autori cristiani, come ha evidenziato VIANSINO 2004, p. 616, tra cui, ad esempio, Giovanni Crisostomo 50,60 M; 53,204; 55,51; 57,455. Citare se stessi come *exemplum* non rappresentava di certo una novità; già Cicerone in *Tusc.* 1,84 aveva innalzato la sua vita privata ad *exemplum*. Vd. *supra* n.6.

¹⁰ Sulle accuse di incoerenza che venivano mosse a questi filosofi e sulla tradizione che le riporta vd. *supra* p. 29 n.12 e n.14, ove essi sono ricordati come *exempla paupertatis*. Riguardo invece agli amori di Socrate vd. *Luc. conu.* 39; *Iuu.* 2,10Mass. *Tir. or.* 18,6 c-h; *Dio. Crist. or.* 61,10.

¹¹ Sulla tradizione di questi *exempla* vd. *infra* p. 215 sg. nn.73-74; n.76.

¹² Per l'appartenenza di questi due *exempla* a dei florilegi vd. *infra* p. 204 sg. n.48 e p. 205 n.49.

¹³ Gli *exempla* del *de tranquillitate animi* di Socrate, Rutilio, Pompeo, Cicerone, Catone, Regolo (*dial.* 9,16,1; 16,4) non sono in contrasto (se non per dei lievi particolari) con la tradizione antica. Probabile quindi che essi provenissero da raccolte di *exempla* sugli *exitus*.

II.3.1.1 Sen. *dial.* 7,18,3/19,1: Diodoro epicureo

1 19,1 *Diodorum, Epicureum philosophum, qui intra paucos dies finem uitae
suae manu sua inposuit, negant ex decreto Epicuri fecisse quod sibi gulam
praesecuit: alii dementia uideri uolunt factum hoc eius, alii temeritatem.
Ille interim beatus ac plenus bona conscientia reddidit sibi testimonium uita
5 excedens laudauitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem et dixit
quod uos inuiti audistis, quasi uobis quoque faciendum sit: uixi et quem
dederat cursum fortuna peregi.*

3 *fort.* alii <hanc> dementia uideri uolunt [factum hoc eius] 6 inuiti
*Eras.*² : inuidi ω

Loci similes 1-3. Diog. Laert. 10,119 ἀλλὰ καὶ πηρωθέντα τὰς ὄψεις
μεθέξειν αὐτὸν τοῦ βίου; 126 <ὁ δὲ σοφὸς οὔτε παραιτεῖται τὸ ζῆν>
οὔτε φοβεῖται τὸ μὴ ζῆν; Epic. 6,9 Κακὸν ἀνάγκη, ἀλλ’ οὐδεμία
ἀνάγκη ζῆν μετὰ ἀνάγκης; 6,38 Μικρὸς παντάπασις ᾧ πολλὰι αἰτίαι
εὐλογοὶ εἰς ἐξαγωγὴν βίου 5. Aeschl. *Ag.* 740 νηνέμου γαλάνας;
Soph. *El.* 899 Ὡς δ’ ἐν γαλήνῃ πάντ’ ἐδερχόμεν τὸπον Plat. *Phaed.* 84a
ψυχὴ ἀνδρὸς φιλοσόφου ... γαλήνην τούτων παρασκευάζουσα Sen.
dial. 9,2,1 *sicut est quidam tremor etiam tranquilli maris, utique cum
ex tempestate requieuit; Id. dial.* 14,10 *Ecce in media tempestate
tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus; Plut. Moral.* 101B τῆ δὲ
ψυχῆ οὐκ ἔστιν ἐγγενέσθαι γῆθος οὐδὲ χαρὰν βέβαιον, ἂν μὴ τὸ
εὐθυμον καὶ ἄφοβον καὶ θαρραλέον ὥσπερ ἔδραν ἢ γαλήνην
ἄκλυστον ὑποβάληται; *Id. Moral.* 126C ἀλλὰ μᾶλλον ἐν εὐδία σαρκὸς
καὶ γαλήνη καὶ Κύπρις εἰς ἡδονὴν τελευτᾷ καὶ βρῶσις καὶ πόσις; *Id.
Moral.* 476A ἢ δὲ τοῦ φρονίμου διάθεσις τοῖς τε σωματικοῖς παρέχει
γαλήνην ἐπὶ πλεῖστον; *Id. Moral.* 610 A-B πολὺ γὰρ ἀμβλύνεται καὶ
χαλᾶται τοῦ λυποῦντος, ὥσπερ [ἐν] εὐδία κῶμα, τῆ γαλήνη τοῦ
σώματος διαχεόμενον; MAug. 8,28 ἀλλ’ ἔξεστιν αὐτῇ τὴν ἰδίαν
αἰθρίαν καὶ γαλήνην διαφυλάσσειν 6-7. Verg. *Aen.* 4,653 *uixi et
quem dederat cursum Fortuna peregi.*

Di Diodoro epicureo non sappiamo nulla, a parte quanto ci racconta Seneca in *dial.* 7,19,1 a conclusione della serie di *exempla* citati in *dial.* 7,18-19¹⁴ e finalizzati a dimostrare che la malignità degli uomini colpisce soprattutto i modelli sublimi, perché ne misconosce il pensiero e, di conseguenza, ne fraintende lo stile di vita.

L'epicureo Diodoro si era tolto la vita nel periodo in cui Seneca scriveva il *de uita beata*, suscitando infamanti critiche, che il filosofo tenta di vanificare idealizzandone la tranquillità e la serenità d'animo negli ultimi istanti di vita.

La struttura dell'esempio diverge dagli altri presenti nella lista di *dial.* 7,18-19, perché è omessa la parte introduttiva e lo schema tripartito è ridotto alla sola sezione narrativa (*dial.* 7,19,1) e alla conclusione (*dial.* 7,19,1), occupata da un lungo commento.

La parte narrativa (*dial.* 7,19,1) contiene infatti non solo l'aneddoto (*Diodorum, Epicureum philosophum, qui intra paucos dies finem uitae suae manu sua inposuit, negant*), ma collega con l'anafora di «negant»¹⁵ l'*exemplum* di Diodoro epicureo al precedente di Demetrio (*dial.* 7,18,3) (*dial.* 7,18,3 -scil. *Demetrium Cynicum- Virum acerrimum ... n e g a n t satis egere ~ dial.* 7,19,1 *Diodorum, Epicureum philosophum ... n e g a n t ex decreto Epicuri fecisse quod sibi gulam praesequit*), e aggiunge le ragioni dell'inserimento dell'*exemplum* di Diodoro: anche sulle scelte di vita del filosofo epicureo si era abbattuta la *maliuolentia* dei contemporanei, che ne criticavano il suicidio, contrario ai dettami della filosofia epicurea¹⁶: *ibid.* *Diodorum, Epicureum philosophum ... negant ex decreto Epicuri fecisse quod sibi gulam praesequit*.

¹⁴ Si tratta degli *exempla* di Rutilio, di Catone e di Demetrio cinico, per cui vd. *supra* pp. 30-36.

¹⁵ Così ALBERTINI 1923, p. 268, per il quale il passaggio dall'*exemplum* di Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3) a quello di Diodoro epicureo (*dial.* 7,19,1) è dovuto ad un'associazione verbale.

¹⁶ Gli Epicurei, come i Cinici, giustificavano il suicidio in casi particolari, ma di solito raccomandavano al saggio di evitarlo, come leggiamo in Diog. Laert. 10,119 ἀλλὰ (frg. 15 Us.) καὶ πηρωθέντα τὰς ὄψεις μεθέξειν αὐτὸν τοῦ βίου e in 126 <ὁ δὲ σοφὸς οὔτε παραιτεῖται τὸ ζῆν> οὔτε φοβεῖται τὸ μὴ ζῆν, e in Epic. 6,9 Κακὸν ἀνάγκη, ἀλλ'οὐδεμία ἀνάγκη ζῆν μετὰ ἀνάγκης e 38 Μικρὸς παντάπασιν ᾧ πολλὰι αἰτίαι εὐλογοὶ εἰς ἐξαγωγὴν βίου. Le critiche al gesto di Diodoro saranno state probabilmente formulate sulla base di tali principi.

La parte conclusiva dell'*exemplum* racchiude le divergenti opinioni dei contemporanei sul suicidio, disposte secondo lo schema retorico della *Priamel*¹⁷: *dial. 7,19,1 alii dementia m uideri uolunt factum hoc eius, alii temeritatem. Ille interim beatus ac plenus bona conscientia reddidit sibi testimonium uita excedens laudauitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem.*

È evidente che le opinioni del *uulgus* sono riportate in forma breve e concisa, per evidenziarne il carattere di superficialità e di fretteolosità; la loro ostilità viene poi marcata dall'uso di *dementia m* e di *temeritatem*¹⁸. Con tali giudizi viene confrontato il pensiero di Diodoro, esposto invece in maniera estesa ed articolata e contrapposto anche sul piano semantico alle opinioni dei detrattori: *dial. 7,19,1 Ille interim beatus ac plenus bona conscientia reddidit sibi testimonium uita excedens*¹⁹ *laudauitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem*: a *dementia m* del giudizio popolare si contrappone *beatus*, e a *temeritatem* l'espressione *plenus bona conscientia*; una contrapposizione stilistica che evidenzia la valutazione errata del *uulgus*, che giudicava il suicidio di Diodoro un gesto di follia o di sconsideratezza, mentre per il filosofo era la giusta conclusione di una vita *in portu et ad ancoram acta*, cui egli aveva deciso consapevolmente (*bona conscientia*) di porre termine, una volta raggiunta l'agognata atarassia epicurea e lo stato di *beatus*²⁰. Quello che per gli altri era incomprensibile e folle, per Seneca, al contrario, derivava da un animo saggio, la cui tranquillità d'animo andava imitata.

La metafora della vita vissuta da Diodoro nella tranquillità e sicurezza del porto è un'elegante variazione di un luogo comune frequente in poesia e nella tradizione filosofica, ove l'immagine marittima della bonaccia in mare -γαλήνη-

¹⁷ Per la *Priamel* vd. il sempre valido testo di DORNSEIFF 1959, pp. 13-15, ma anche RACE 1982, in particolare pp. 1-30, ove l'autore mette anche a confronto la figura con altre forme retoriche, come la *praeteritio* e la *climax*.

¹⁸ Cfr. *ThLL* V 1909-1934, 477, 60 sgg.; *Forcellini* IV 1940, 678 s.v.

¹⁹ BOURGERY 1962, p. 23, nota come Seneca manterrà un atteggiamento simile negli ultimi istanti della sua vita: vd. anche il racconto di Tacito *ann.* 15,62.

²⁰ Cfr. *ThLL* II 1800-1906, 1909 32 sgg. Per un'analisi di questi termini vd. anche GRIMAL 1969, p. 88 sg.

indica un normale stato d'animo di tranquillità senza alcun risvolto morale o filosofico, oppure è indissolubilmente legata alla serenità d'animo del *sapiens*.

La metafora esprime genericamente la serenità d'animo in Aeschl. *Ag.* 740 νηέμου γαλάνας (dove rappresenta lo stato d'animo dei Troiani prima dell'ultimo assalto mortale degli Achei); in Soph. *El.* 899 Ὡς δ'έν γαλήνη πάντ'έδερκόμεν τόπον (dove Crisostemi se ne serve per definire l'atmosfera che aleggia presso la tomba del padre); in Plut. 101B τῆ δέ ψυχῆ οὐκ ἔστιν ἐγγενέσθαι γῆθος οὐδὲ χαρὰν βέβαιον, ἂν μὴ τὸ εὖθυμον καὶ ἄφοβον καὶ θαρραλέον ὥσπερ ἔδραν ἢ γαλήνην ἄκλυστον ὑποβάληται e 126C ἀλλὰ μᾶλλον ἐν εὐδία σαρκὸς καὶ γαλήνη καὶ Κύπρις εἰς ἡδονὴν τελευτᾷ καὶ βρῶσις καὶ πόσις e 610A-B πολὺ γὰρ ἀμβλύνεται καὶ χαλᾷται τοῦ λυποῦντος, ὥσπερ [έν] εὐδία κῦμα, τῆ γαλήνη τοῦ σώματος διαχεόμενον (ove indica l'animo non sconvolto dalle passioni).

Negli scritti filosofici tuttavia l'immagine della bonaccia viene quasi sempre associata alla tranquillità d'animo del saggio e contrapposta alla tempesta delle passioni che assedia invece gli ignoranti; così ad esempio in Plat. *Phaed.* 84a ψυχὴ ἀνδρὸς φιλοσόφου ... γαλήνην τούτων (scil. ἡδονῶν) παρασκευάζουσα si fa riferimento alla serenità a cui perviene soltanto l'anima del filosofo, che si allontana dalle bassezze del quotidiano e si dedica alla *sapientia*; in Sen. *dial.* 9,14,10 *Ecce in media tempestate tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus* essa rappresenta lo stato d'animo sereno di Giulio Cano, nonostante il filosofo fosse vissuto durante la tempesta del principato di Caligola; infine MAur. 8,28 se ne serve per ricordare che l'anima può non avvertire 'dolore' e conservare illesa la propria serenità: *ibid.* ἀλλ'ἔξεστιν αὐτῆ (scil. ψυχῆ) τὴν ἰδίαν αἰθρίαν καὶ γαλήνην διαφυλάσσειν.

Seneca predilesse, come si è visto, nelle sue opere quest'ultima immagine associata alla serenità d'animo del *sapiens*, un'immagine spesso variata nei dettagli, come nel caso dell'*exemplum* di Diodoro epicureo in *dial.* 7,19,1, ove è introdotto il motivo del porto e dell'ancora (*ibid. laudavit ... aetatis in portu et ad ancoram actae quietem*).

La posposizione delle ragioni di Diodoro in *dial.* 7,19,1 rispetto a quelle dei suoi contemporanei è funzionale per Seneca non solo alla rivendicazione della

sua superiorità, ma anche alla giustificazione del suo gesto (-scil. *Diodorus- laudauitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem*) e alla conferma della sua esemplarità. A ciò contribuisce anche la citazione di *Aen.* 4,653 fatta da Diodoro prima di morire (*dial.* 7,19,1 -scil. *Diodorus- dixit quod uos inuiti audistis, quasi uobis quoque faciendum sit: uixi et quem dederat cursum fortuna peregi*), un passo in cui Didone, prima di togliersi la vita, sostiene di aver compiuto tutto ciò che il destino aveva in serbo per lei come regina²¹: *Aen.* 4,654-655 *urbem praeclaram statui, mea moenia uidi, / ulta uirum poenas inimico a fratre recepi*.

Questa citazione²², che si rilegge anche in *benef.* 5,17,5 e in *epist.* 12,9²³, contrappone l'infelice e tormentata figura di Didone al *sapiens* Diodoro²⁴: Didone sceglie la morte come liberazione dalle pene d'amore inflittele da Enea, appagata soltanto dall'idea di aver compiuto il suo destino da regina (Verg. *Aen.* 4,655-656 *urbem praeclaram statui, mea moenia uidi, / ulta uirum poenas inimico a fratre recepi*). La sua è quindi una felicità parziale, che sarebbe stata completa 'si litora tantum / numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae' (vv. 657-658), e la morte si prospetta per lei come immediata via di fuga. Diodoro, invece, decide di suicidarsi *beatus ac plenus bona conscientia*, mostrando una tranquillità d'animo, derivante dalla sua adesione alla *philosophia*, un elemento che mancava a Didone.

L'assenza di fonti e di una tradizione su Diodoro epicureo non permette di accertare se in *dial.* 7,19,1 Seneca si sia mantenuto fedele ai fatti o se abbia alterato la realtà. Tuttavia il silenzio della tradizione, la particolare struttura

²¹ Così AUSTIN 1963, p. 189.

²² Il verso è citato fedelmente da Seneca; il che non avviene sempre: vd. sul problema TIMPANARO 1984, pp. 163-182; ROSSIGNOLI 1999, pp. 25-35 alla quale rimando per la bibliografia.

²³ SETAIOLI 1965, p. 155, ritenne a ragione che la citazione di *Aen.* 4,653 assume nei tre passi un differente significato: in *dial.* 7,19,1 'suona come un'esortazione al suicidio'; in *benef.* 5,17,5 mostra l'ingratitude degli uomini verso la sorte, poiché essi non accettano di morire con la tranquillità d'animo di chi ha speso bene la propria vita; mentre in *epist.* 12,9 essa è all'interno di un'esortazione a vivere la vita come se ogni giorno fosse l'ultimo. Vd. anche DOPPIONI 1939, pp. 133-137; pp. 154-155. Sulla complessa questione dell'interpretazione delle citazioni virgiliane in Seneca, allegoriche o simboliche, rimando a MAZZOLI 1970, in particolare pp. 215-232; SETAIOLI 1965, pp. 133-156; *Id.* 1985, p. 839 sgg.; *Id.* 1991, pp. 176-209. Per un'analisi di alcune citazioni virgiliane vd. anche BOCCHI 2004, pp. 221-231.

²⁴ Così anche SETAIOLI 1965, p. 149. Diversa l'interpretazione di GÖRLER 1996, pp. 165-169, per il quale non vi è nessuna differenza tra l'atteggiamento di Didone in *Aen.* 4,653 e quello di Diodoro epicureo in *dial.* 7,19,1.

stilistica dell'*exemplum*, la lunga conclusione e l'elaborazione retorica portano a ipotizzare che l'esempio sia stato coniato da Seneca sulla base di un suo personale ricordo del gesto compiuto da Diodoro (*Diodorum ... qui i n t r a p a u c o s d i e s f i n e m u i t a e s u a e m a n u s u a i n p o s u i t , n e g a n t*), e dell'utilizzazione di luoghi comuni.

Certamente Seneca nella lista di *exempla* di *dial.* 7,18-19 ha intenzionalmente accostato alle figure tradizionali di Rutilio e di Catone, due personaggi a lui contemporanei, Demetrio cinico e Diodoro, ai quali ha riservato una trattazione più elaborata e uno spazio maggiore, per rilevarne il carattere di esemplarità e renderli degni di stare accanto a figure, come quelle di Rutilio e di Catone.

II.3.1.2 Sen. *dial.* 9,14,2-10: Giulio Cano

1 14,2 *Vtique animus ab omnibus externis in se reuocandus est: sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis et se sibi adplicet, damna non sentiat, etiam aduersa benigne interpretetur.* 4 *Canus Iulius, uir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod*
 5 *nostro saeculo natus est, cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit ‘ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi’, ‘gratias’ inquit ‘ago, optime princeps.’ ... 6 *Verisimile non est quae uir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit.* 7 *Ludebat latrunculis, cum centurio agmen periturorum trahens illum quoque excitari iuberet. ... 8 *Nec desiit*
 10 *ueritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere ... 9 *promisitque, si quid explorasset, circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status.* 10 *Ecce in media tempestate tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus, qui fatum suum in argumentum ueri uocat, qui in ultimo illo gradu positus exeuntem animam percontatur nec usque ad*
 15 *mortem tantum sed aliquid etiam ex ipsa morte discit: nemo diutius philosophatus est. Non raptim relinquetur magnus uir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum caput, Gaianae cladis magna portio.****

16 philosophatus. sed non A : philosophatus est. sed non γ

Locī similes 3-12. Plut. *frg.* 211 Οὗτος καὶ τὸν Ἰούλιον Κᾶνον, ἓνα τῶν Στωικῶν φιλοσόφων, ἀνεῖλε· περὶ οὗ παράδοξον Ἕλλησιν, ὡς δοκῶ, πέπλασται. ἀπαγόμενος γὰρ πρὸς τὸ θανεῖν ἀταράχως λέγεταιί τινι τῶν ἐταίρων Ἀντιόχῳ τοῦνομα, Σελευκεῖ, συνεπομένῳ προειπεῖν, ὡς ἐντεύζεται αὐτῷ κατὰ τὴν αὐτὴν νύκτα μετὰ τὴν ἔξοδον, καὶ διαπορήσει τι τῶν σπουδῆς ἀξίων, καὶ ὅτι μετὰ τρεῖς ἡμέρας Ῥεκτός, εἷς τῶν ἐταίρων, ὑπὸ Γαίου φονευθήσεται. ἃ καὶ γέγονεν, τοῦ μὲν ἀναιρεθέντος τριταίου, τοῦ δ’ Ἀντιόχου τὴν ἐποψίαν εἰπόντος τῆς νυκτός, ὅτι φανεῖς Ἰούλιος Κᾶνος τὰ περὶ

διαμονῆς τῆς ψυχῆς καὶ καθαρωτέρου φωτὸς μετὰ τὴν ἔξοδον διηγῆσατο. ταῦτα <Πλούταρχος> ὁ Χαιρωνεὺς ἱστορεῖ; Boeth. *cons.* 1,4,27 *Respondissem Canii uerbo, qui cum a Gaio Caesare Germanici filio conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur: 'si ego', inquit, 'scissem, tu nescisses'* Cic. *off.* 2,26 *Testis est Phalaris, cuius est praeter ceteros nobilitata crudelitas ...*; Val. Max. 9,2 ext. 9 *Saeuus etiam ille aenei tauri inuentor ... ne eiulatus eorum humano sono uocis expressi Phalaridis tyranni misericordiam implorare possent*; Sen. *dial.* 4,5,1 *Illud etiamnunc quaerendum est, ii qui uulgo saeuiunt et sanguine humano gaudent ... qualis fuit Apollodorus aut Phalaris* Tac. *ann.* 14,56 *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit* Sen. *dial.* 4,33,4 (scil. *Pastor*) *cenauit tamquam pro filio exorasset*; *Id. dial.* 5,14,2 *eius rei laudator fuit* (scil. *Praexaspes*) *cuius nimis erat spectatorem fuisse ...*; *Id. dial.* 5,15,1 *'apud regem' inquit* (scil. *Harpagus*) *'omnis cena iucunda est'* Tac. *ann.* 16,19 *Petronius ... audiebatque referentis nihil de immortalitate animae et sapientium placitis, sed leuia carmina et facilis uersus.*

Nel *de tranquillitate animi* Sereno confida a Seneca di vivere male, alternando perennemente la vita contemplativa e quella attiva, il desiderio della semplicità e il fascino dello sfarzo, senza riuscire a trovare una tranquillità interiore che lo liberi dai capricci della sorte²⁵. Seneca spiega allora all'amico come la vera serenità possa essere garantita solo dal costante equilibrio delle passioni e lo invita a seguire alcuni *praecepta* che lo guideranno nel difficile cammino verso la tranquillità: *dial.* 9,14,2 (scil. *animus*) *sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis et se sibi adplicet, damna non sentiat, etiam aduersa benigne interpretetur.*

²⁵ A ragione SCAFFIDI ABBATE 1994, p. 21, definisce le agitazioni di Sereno gli eterni mali dell'uomo e a dimostrazione di ciò cita Catullo, Amleto, Kierkegaard, Svevo, Sartre, Saul Bellow, Moravia, Montale, Berto, Ottiero Ottieri, nelle cui opere l'uomo è continuamente in balia di due sentimenti opposti e contraddittori.

Un percorso possibile se si considerano i tre *exempla* filosofici di Zenone²⁶, di Teodoro²⁷ e di Giulio Cano²⁸ (*dial.* 9,14,3-10), che Seneca organizza secondo una *climax* crescente²⁹ tendente a porre in rilievo, dopo gli *exempla* dei due filosofi greci, quello domestico di Giulio Cano³⁰.

L'introduzione (*dial.* 9,14,2), comune a tutti i tre *exempla*³¹, è costituita dalla serie di consigli rivolti da Seneca a Sereno (*dial.* 9,14,2 [*animus*] *sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis et se sibi adplicet, damna non sentiat, etiam aduersa benigne interpretetur*) e vale quindi ad anticipare i concetti contenuti nei tre *exempla*³², legati tra di loro dal ricordo che ogni massima scatena nella memoria di Seneca: così l'apoftegma di Zenone (*dial.* 9,14,3) richiama quello di Teodoro (*dial.* 9,14,3), la cui mordace risposta al tiranno fa a sua volta affiorare il ricordo dell'episodio di Giulio Cano (*dial.* 9,14,4-9)³³.

Ogni *exemplum* è poi diviso in una parte centrale e in una conclusione: ma se negli *exempla* che hanno come protagonisti Zenone e Teodoro la parte centrale (*dial.* 9,14,3) è breve e concisa e la conclusione (*dial.* 9,14,3) è costituita da un apoftegma, in quello relativo a Giulio Cano la conclusione è occupata non da una

²⁶ Seneca nomina Zenone molte volte nelle sue opere come guida morale e in *dial.* 12,12,4 come massimo *exemplum paupertatis*, per cui vd. pp. 41-51. Su di lui vd. K. v. FRITZ, *RE* X 1972, 83-121.

²⁷ Teodoro di Cirene, detto l'Ateo, visse tra il IV e il III sec. a.C. Fu filosofo della scuola cirenaica fondata da Aristippo; sostenitore dell'edonismo come fine del vivere; fu bandito da Atene e visse alla corte di Tolomeo I Soter: vd. K. v. FRITZ, *RE* V 1934, 1825-1831. Nelle opere di Seneca egli compare soltanto in questo passo.

²⁸ Di questo personaggio sappiamo molto poco, anche perché le notizie prosopografiche non ci forniscono nessun dettaglio sulla sua vita o sulla sua condizione sociale: cfr. PIR² C 96. W. KROLL, *RE* X 1918, 541, in base alla presentazione fattane da Seneca, lo ritenne uno stoico con coloriture pitagoriche, ipotesi confermata del resto da Plut. *frg.* 211 e Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27, nei quali Cano è presentato appunto come filosofo stoico.

²⁹ Sulla disposizione degli *exempla* in elenchi vd. *supra* p. 17 sg.

³⁰ Ogni *exemplum* ha la sua autonoma conclusione a chiusa della sezione centrale (*dial.* 9,14,3 ~ *dial.* 9,14,3 ~ *dial.* 9,14,10).

³¹ Per altri elenchi di *exempla* aventi la parte introduttiva in comune vd. ad esempio l'elenco di *dial.* 12,12,4-7 (qui a pp. 41-51.)

³² ALBERTINI 1923, p. 282, ritenne che soltanto l'apoftegma di Zenone illustrava i consigli offerti precedentemente in *dial.* 9,14,2.

³³ Così ALBERTINI 1923, p. 282.

*sententia*³⁴, ma da una lode del personaggio (*dial.* 9,14,10), e la parte centrale è densa di *pathos* ed è tanto prolissa, da sviare il lettore dal tema principale³⁵ (*dial.* 9,14,4-9). In essa trovano infatti spazio l'aneddoto sulla condanna a morte di Giulio Cano, ordinata da Caligola al termine di una discussione tra i due; la mordace risposta del filosofo, che volse a suo vantaggio quel mutamento di sorte e si congratulò con il principe per la sua decisione: *dial.* 9,14,4 *Canus Iulius, uir in primis magnus ... cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit 'ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi', 'Gratias' inquit 'ago, optime princeps'*; un elenco delle probabili spiegazioni del ringraziamento di Cano: *ibid.* *Quid senserit dubito; multa enim mihi occurrunt*; e il racconto dei dieci giorni³⁶ che precedettero l'esecuzione, trascorsi dal filosofo con tranquillità e serenità (*dial.* 9,14,6 *Credisne illum decem medios usque ad supplicium dies sine ulla sollicitudine exegisse? Verisimile non est quae uir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit*), giocando con i *latrunculi*³⁷: *dial.* 9,14,7 *L u d e b a t latrunculis ... L u s i s s e tu Canum illa tabula putas? I n l u s i t*³⁸), nella consapevolezza che la sua condanna gli avrebbe permesso di verificare l'immortalità o meno dell'anima, mentre i suoi amici sarebbero andati ancora alla ricerca della verità³⁹: *dial.* 9,14,8 *u o s quaeritis an immortales animae sint: e g o iam sciam* (si noti la contrapposizione di *uos* e *ego* tramite l'uso dei verbi

³⁴ Anche nell'*exemplum* di Diodoro epicureo, altro personaggio contemporaneo al filosofo, la parte conclusiva non è costituita da una breve *sententia*, ma da un lungo discorso: cfr. *supra* pp. 193-198.

³⁵ Un debole collegamento con l'argomento di *dial.* 9,14 si può intravedere, come notò BOGUN 1968, p. 52 nel momento in cui Cano sfrutta l'esecuzione per filosofeggiare: *dial.* 9,14,9 *is* (Caligola) *'quid,' inquit 'Cane, nunc cogitas? aut quae tibi mens est?'* *'Obseruare' inquit Canus 'proposui illo uelocissimo momento an sensurus sit animus exire se'*.

³⁶ RAMONDETTI 1999, p. 700 *ad loc.*, rimanda a Suet. *Tib.* 75,2 *cum senatus consulto cautum esset, ut poena damnatorum in decimum semper diem differetur*, per spiegare che intercorrevano dieci giorni tra la condanna a morte e l'esecuzione.

³⁷ Su questo gioco, che forse aveva in parte i caratteri della nostra dama e in parte quelli degli scacchi, vd. PAOLI 1980², p. 206.

³⁸ Il composto *includere* (nel senso di *irridere*, vd. *ThlL* VII 1936, 389, 56) caratterizza la tranquillità d'animo di Giulio Cano, che si mise a giocare tranquillamente senza temere il suo carnefice.

³⁹ Come Socrate (Plat. *Phaed.*) anche Giulio Cano prima di morire comincia a filosofare sulla morte: cfr. RAMONDETTI 1999, p. 137 *ad loc.* Diversamente invece il Petronio di Tac. *ann.* 16,19 *Petronius ... audiebatque referentis nihil de immortalitate animae et sapientium placitis, sed leuia carmina et facilis uersus*.

*quaero*⁴⁰ e *scio*⁴¹, il cui significato di conoscenza acquisita è rafforzato anche dalla presenza di *iam*)⁴².

In tutta questa sezione è evidente in Seneca il proposito di contrapporre la figura di Caligola a quella di Giulio Cano: l'uno, paragonato al tiranno Falaride⁴³, è sfrontato e arrogante nel parlare (*dial.* 9,14,4 '*Ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi*'); l'altro invece è *uir in primis magnus* (*dial.* 9,14,4) e la sua risposta è rispettosa e garbata ('*Gratias ... ago, optime princeps*'⁴⁴). Una contrapposizione sottolineata da un ventaglio di possibili interpretazioni che Seneca offre della risposta di Giulio Cano a Caligola, *dial.* 9,14,4-5 '*Gratias ... ago, optime princeps*' ... *Quid senserit dubito; multa enim mihi occurrunt*: Giulio Cano poteva voler mostrare al principe come la morte fosse un benefico rimedio alla sua crudeltà, *ibid.* *ostendere quanta crudelitas esset in qua mors beneficium erat* (si noti la contrapposizione tra *crudelitas* e *beneficium* posti a inizio e a conclusione dell'interrogativa indiretta per evidenziarne il contrasto); oppure Cano tentava di rinfacciare a Caligola la sua giornaliera follia (*dial.* 9,14,5 *An exprobauit illi cotidianam dementia?*), come erano soliti fare i padri i cui figli venivano uccisi da un tiranno⁴⁵ e quanti venivano privati di tutti i

⁴⁰ Forcellini III 1940, 991-2 s.v.

⁴¹ Forcellini IV 1940, 253 sgg. s.v.

⁴² La GRIFFIN 1976, p. 442, ritiene, a ragione, che Tacito avesse avuto presenti le parole pronunciate da Giulio Cano in *dial.* 9,14,4, quando riportò la risposta data da Seneca al diniego di Nerone in *ann.* 14,56: *Sen. dial.* 9,14,4 (scil. *Canus Iulius*) '*Gratias*' inquit '*ago, optime princeps*' ~ Tac. *ann.* 14,56 *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*.

⁴³ La crudeltà di Falaride era tanto proverbiale da farlo divenire simbolo per antonomasia del tiranno crudele: vd. Cic. *off.* 2,26 *Testis est Phalaris, cuius est praeter ceteros nobilitata crudelitas* ...; Val. Max. 9,2 ext. 9 *Saeuus etiam ille aenei tauri inuentor ... ne eiulatus eorum humano sono uocis expressi Phalaridis tyranni misericordiam implorare possent*; e Sen. *dial.* 4,5,1 *Illud etiam nunc quaerendum est, ii qui uulgo saeuunt et sanguine humano gaudent ... qualis fuit Apollodoros aut Phalaris*, ove l'*exemplum* di Falaride è citato in forma breve con quello di Apollodoro (qui a p. 126 n.132)

⁴⁴ Si noti l'ironia del vocativo *optime princeps*, che allusivamente richiama *dial.* 4,33,6 *benignus ... ac comis adulescens* e *dial.* 5,19,5 *homo misericors*, dove le sarcastiche affermazioni sono sempre riferite a Caligola.

⁴⁵ È probabile che qui Seneca alluda agli *exempla* di Pastore (*dial.* 4,33,3-6), di Pressaspe (*dial.* 5,14) e di Arpago (*dial.* 5,15,1). Ognuno dei tre personaggi infatti rispose con estremo garbo al tiranno che aveva appena ucciso il proprio figlio: Pastore, invitato a banchetto da Caligola, si comportò *tamquam pro filio exorasset* (*dial.* 4,33,4); a Cambise, che gli chiedeva se avesse mano abbastanza ferma, Pressaspe disse che neanche Apollo avrebbe saputo mirare con una precisione maggiore (*dial.* 5,14,2 *At ille negauit Apollinem potuisse certius mittere*), lodando così il gesto del carnefice: 5,14,2 *eius rei laudator fuit* (scil. *Praexaspes*) *cuius nimis erat spectatorem fuisse* ...; Arpago, a cui Astiage aveva appena fatto mangiare le carni dei figli, rispose che *apud regem* ...

loro beni (*ibid. agebant enim gratias et quorum liberi occisi et quorum bona ablata erant*). Ma quella risposta poteva anche significare che la condanna a morte era per Giulio Cano l'unico modo per raggiungere la *libertas* (*ibid. An tamquam libertatem liberter accepit*)⁴⁶.

Nella conclusione dell'*exemplum* (*dial.* 9,14,10) Seneca elogia inizialmente le superiori qualità d'animo di Cano, tessendone un commosso encomio (*Ecce in media tempestate tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus, qui fatum suum in argumentum ueri uocat, qui ... aliquid etiam ex ipsa morte discit: nemo diutius philosophatus est*) attraverso un susseguirsi di brevi periodi che culminano nella proposizione conclusiva *nemo diutius philosophatus est*. Aggiunge poi ulteriori elementi al precedente ritratto: (scil. *Canus Iulius*) *magnus uir ... dabimus te... clarissimum caput*, e si augura che la vicenda e il comportamento di Giulio Cano non vengano mai dimenticati, ma che il loro ricordo permanga invariato per sempre tra gli uomini (*dial.* 9,14,10 *Non raptim relinquetur magnus uir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum caput*).

Gli *exempla* di Zenone, Teodoro e Giulio Cano non differiscono tra di loro soltanto per la diversa elaborazione della parte centrale e della conclusione: l'aneddoto e la massima dei primi due filosofi erano abbastanza famosi nell'antichità e si trovano citati, senza evidenti differenze, in autori precedenti e successivi a Seneca e per questo è stata ipotizzata la loro derivazione da un florilegio o da una raccolta di *chrie*⁴⁷: *dial.* 9,14,3 *Nuntiato naufragio Zenon noster, cum omnia sua audiret submersa, 'iubet' inquit 'me fortuna expeditius philosophari'*⁴⁸ ~ *dial.* 9,14,3 *Minabatur Theodoro philosopho tyrannus mortem*

omnis cena iucunda est (*dial.* 5,15,1). Per l'analisi di questi *exempla* si rimanda a RAMONDETTI 1996b, pp. 213-253.

⁴⁶ Questa quarta interpretazione viene scartata *a priori* da Seneca, sia perché Cano non ebbe affatto paura di morire, sia perché era noto a tutti che Caligola non veniva meno a tali decisioni (*dial.* 9,14,6 *Non timuit hoc Canus; nota erat Gai in talibus imperiis fides*). Sulle ipotesi interpretative di Seneca vd. anche ROLLER 2001, pp. 120-124.

⁴⁷ Di questo è sicuro SETAIOLI 1968, p. 262 n.1194 sia perché vi sono diverse somiglianze tra Sen. *dial.* 9,14,3 e gnomologi superstiti, sia perché all'esempio di Zenone segue quello altrettanto conosciuto di Teodoro.

⁴⁸ L'aneddoto era molto noto nell'antichità e le fonti non erano concordi né sulla sua attribuzione a Zenone né sulla dinamica dell'accaduto. La versione fornita da Seneca si legge in Plutarco *Moral.*

*et quidem insepultam: 'habes' inquit 'cur tibi placeas, hemina sanguinis in tua potestate est; nam quod ad sepulturam pertinet, o te ineptum, si putas mea interesse supra terram an infra putrescam'*⁴⁹. Diversamente la notizia della condanna a morte di Giulio Cano trova in parte conferma soltanto in autori successivi a Seneca, cioè in Plut. *frg.* 211 e in Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27, per cui

467D, ove l'aneddoto è anche proposto come *exemplum* della tranquillità d'animo contro le avversità della sorte (vd. anche *Moral.* 87A e 603D). Nei due autori il detto è attribuito a Zenone, che aveva appena appreso della perdita di tutti i suoi beni durante un naufragio: Sen. *dial.* 9,14,3 *Nuntiatio naufragio Zenon noster, cum omnia sua audiret submersa ... inquit* ~ Plut. *Moral.* 467D Ζήνωνι τῷ Κιτιεῖ ... πυθόμενος δὲ ταύτην αὐτόφορτον ἀπολωλέναι συγκλυσθεῖσαν ... εἶπεν. Si noti inoltre la concordanza dell'apoftegma riportato dai due autori: *dial.* 9,14,3 'Iubet' inquit 'me fortuna expeditius philosophari' ~ Plut. *Moral.* 467 D 'εὐγ' εἶπεν 'ὦ τύχη ποιεῖς, εἰς τὸν τρίβωνα καὶ τὴν στοᾶν συναλαύνουσ' ἡμᾶς.', ove vi è l'analoga prosopopea della sorte (*fortuna/τύχη*) e lo stesso accenno agli studi filosofici: Sen. *dial.* 9,14,3 *philosophari* ~ Plut. *Moral.* 467D εἰς τὸν τρίβωνα καὶ τὴν στοᾶν). Le evidenti concordanze tra i due testi hanno indotto a ipotizzare che Seneca e Plutarco abbiano seguito la stessa tradizione: così SETAIOLI 1988, p. 262, per cui la concordanza con Plutarco non dovrebbe meravigliare, considerati i diversi punti di contatto tra *dial.* 9 e il *περὶ εὐθυμίας* di Plutarco. Ma la tradizione conosceva almeno altre tre varianti dell'aneddoto: ben quattro si leggono in Diog. Laert. 7,4-5, di cui solo la terza è simile a quella presentata da Seneca. Per una dettagliata analisi di queste versioni dell'aneddoto rimando a SETAIOLI 1988, pp. 262-265.

⁴⁹ L'*exemplum* compare infatti in Cic. *Tusc.* 1,102 *cui cum Lysimachus rex crucem minaretur, 'Istis, quaeso', inquit, 'ista horribilia minitare purpuratis tuis; Theodori quidem nihil interest humine an sublime putrescat; in Val. Max. 6,2 ext. 3 Cumque hoc dicto accensus cruci eum suffigi iussisset, 'Terribilis' ait 'haec purpuratis tuis, mea quidem nihil interest humi an sublime putrescam'*; in Plut. *Moral.* 499D (606B) καὶ τί Θεοδώρῳ μέλει, πότερον ὑπὲρ γῆς ἢ ὑπὸ γῆς σήπεται. Oltre alle concordanze lessicali (Cic. *Tusc.* 1,102 *quidem nihil interest* ~ Val. Max. 6,2 *ext. 3 mea ... interest* ~ Sen. *dial.* 9,14,3 *mea interesse*; Cic. *Tusc.* 1,102 *putrescat* ~ Val. Max. 6,2 *ext. 3 putrescam* ~ Sen. *dial.* 9,14,3 *putrescam*) si noti la somiglianza della battuta con cui Teodoro risponde a Lisimaco: Cic. *Tusc.* 1,102 *Theodori quidem nihil interest humine an sublime p u t e s c a t* ~ Val. Max. 6,2 *ext. 3 mea quidem nihil interest humi an sublime p u t r e s c a m* ~ Sen. *dial.* 9,14,3 *si putas mea interesse supra terram an infra p u t r e s c a m* ~ Plut. *Moral.* 499D καὶ τί Θεοδώρῳ μέλει, πότερον ὑπὲρ γῆς ἢ ὑπὸ γῆς σήπεται. Seneca ha aggiunto all'esempio solo l'offesa 'ineptum', evidentemente per adattare il testo al suo scopo morale: mostrare come la filosofia aiuti l'uomo ad interpretare positivamente le avversità. Cfr. CAVALCA SCHIROLI, p. 121; RAMONDETTI 1999, p. 698 sg. *ad loc.*; mentre in SETAIOLI 1988, p. 262 n.1194, COSTA 1994, pp. 195-196 si rinvia soltanto a Cic. *Tusc.* 1,102. Altri aneddoti su Teodoro e Lisimaco si leggono anche in Cic. *Tusc.* 5,117; Diog. Laert. 2,102; Stob. *Flor.* 3,2,32; *Gnomol. Vat.* 352. L'indifferenza del saggio verso la sorte del suo cadavere o delle cure a esso riservate era un luogo comune: vd. a riguardo il comportamento avuto da Diogene cinico verso il proprio corpo prima di morire, descritto da Diog. Laert. 6,79 Ἐνιοὶ δὲ φασὶ τελευτῶντα αὐτὸν [καὶ] ἐντεῖλασθαι ἄταφον ῥῖψαι ὡς πᾶν θηρίον αὐτοῦ μετάσχοι, ἢ εἷς γε βόθρον συνῶσαι καὶ ὀλίγην κόνιν ἐπαμῆσαι (οἱ δὲ, εἰς τὸν Ἰλισσὸν ἐμβαλεῖν) ἵνα τοῖς ἀδελφοῖς χρήσιμος γένηται, e da Ael. *VH.* 8,14 Διογένης ὁ Σινωπεὺς ὅτε λοιπὸν ἐνόσει ἐπὶ θανάτῳ, ἑαυτὸν φέρων μόνον ἔρριψε κατὰ τινος γεφυρίου πρὸς γυμνασίῳ ὄντος, καὶ προσέταξε τῷ παλαιστροφύλακι, ἐπειδὴν αἰσθητὰ ἀποπεπνευκότα αὐτὸν, ῥῖψαι ἐς τὸν Ἰλισσόν. οὕτως ἄρα ὀλίγον ἔμελε Διογένηι καὶ θανάτου καὶ ταφῆς. Una lista completa dei passi in cui compare tale tema si legge in FUENTES GONZÁLES 1998, p. 353 sg.

Sen. *dial.* 9,14,3-10 costituisce la nostra unica fonte della mirabile risposta data da Cano al suo carnefice⁵⁰.

Se analizziamo i tre contesti ora citati di Seneca, Plutarco e Boezio, notiamo significative concordanze contenutistiche in merito alla condanna a morte per volere di Caligola: Sen. *dial.* 9,14,4 *cum* (scil. *Canus Iulius*) *Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit 'ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi'* ~ Plut. *frg.* 211 Οὗτος (scil. Καλιγούλα) καὶ τὸν Ἰούλιον Κᾶνον ... ἀνεῖλε ~ Boeth. *cons.* 1,4,27 (scil. *Canius*⁵¹) *qui cum a Gaio Cesare ... conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur*. Analogie si riscontrano anche nella descrizione della serenità d'animo con cui Cano affrontò tale condanna: Sen. *dial.* 9,14,4 *Credisne illum decem medios usque ad supplicium dies sine ulla sollicitudine exegisse? Verisimile non est quae uir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit* ~ Plut. *frg.* 211 ἀπαγόμενος γὰρ πρὸς τὸ θανεῖν ἀταράχως. Soltanto in Seneca e in Plutarco si fa riferimento alla presenza di un intimo amico di Cano nel luogo in cui si sarebbe compiuta la condanna: Sen. *dial.* 9,14,4 *Prosequebatur illum* (scil. *Canus Iulius*) *philosophus suus nec iam procul erat tumulus in quo Caesari deo nostro fiebat cotidianum sacrum* ~ Plut. *frg.* 211 λέγεταιί τιμι τῶν ἐταίρων Ἀντιόχῳ τοῦνομα, Σελευκεῖ, συνεπομένῳ προειπεῖν; sempre nel racconto di Seneca e di Plutarco Cano promette infine di tornare dal regno dei morti per rivelare agli amici una verità importante: Sen. *dial.* 9,14,4 *Nec desiit ueritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere ... promisitque, si quid explorasset, circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status* ~ Plut. *frg.* 211 ὡς ἐντεῦξεται αὐτῷ κατὰ τὴν αὐτὴν νύκτα μετὰ τὴν ἔξοδον, καὶ διαπορήσει τι τῶν σπουδῆς ἀξίων.

⁵⁰ Nei commenti a *dial.* 9,14,3-10 (WALTZ 1944, p. 99 *ad loc.*; COSTA 1994, p. 196; RAMONDETTI 1999, p. 700 *ad loc.*) e in KROLL, *cit.* n.28, 541 si legge che Seneca è la nostra unica fonte di informazioni sulla figura di Giulio Cano, il che è inesatto, come fece già notare COURCELLE 1967, p. 126, dato che un frammento del cronista bizantino dell'VIII sec. Giorgio Sincello testimonia che la storia della condanna a morte di Giulio Cano era narrata da Plutarco di Cheronea, e un accenno ad essa si legge anche in Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27. Altrettanto incompleta quindi la nota di MATTHEWS 1981, p. 37 e di WALSH 1999, p. 119, a Boeth. *cons.* 1,4,27, per i quali il passo di Boezio sarebbe 'the sole evidence for the historical episode'. Di recente COSTA 2012, pp. 221-239.

⁵¹ Nessuna differenza tra il *Canus* di Sen. *dial.* 9,14,4-10 e il *Canius* di Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27: cfr. *ThLL Onomasticon* II 1907-1913, 149, 50 sgg.

Questa apparente consonanza è però inficiata da significative discordanze: differente è infatti l'identità dell'amico di Giulio Cano, che per Sen. *dial.* 9,14,4 è il suo filosofo personale, di cui però è taciuto il nome (*Prosequatur illum philosophus suus*), mentre per Plut. *frg.* 211 è Antioco di Seleucia, uno degli amici di Cano (τινι τῶν ἐταίρων Ἀντιόχῳ τοῦνομα, Σελευκεῖ, συνεπομένῳ).

Secondo Seneca *dial.* 9,14,4 argomento della discussione fra Cano e l'amico prima di morire era l'immortalità dell'anima (*Tristes erant amici talem amissuri uirum: 'quid maesti' inquit 'estis? Vos quaeritis an immortales animae sint: ego iam sciam.'* *Nec desiit ueritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere*), mentre in Plut. *frg.* 211 all'argomento filosofico si aggiungeva un tema politico, perché Cano predisse l'assassinio di lui a tre giorni di un altro dei suoi amici per volontà di Caligola (τινι τῶν ἐταίρων Ἀντιόχῳ τοῦνομα, Σελευκεῖ, συνεπομένῳ προειπεῖν, ὡς ἐντεύξεται αὐτῷ κατὰ τὴν αὐτὴν νύκτα μετὰ τὴν ἔξοδον, καὶ διαπορήσει τι τῶν σπουδῆς ἀξίων, καὶ ὅτι μετὰ τρεῖς ἡμέρας Ῥεκτός, εἷς τῶν ἐταίρων, ὑπὸ Γαΐου φονευθήσεται). Differenze si notano inoltre nella motivazione della condanna e nella battuta rivolta a Caligola: per Seneca infatti Cano fu condannato in seguito a un imprecisato alterco con Caligola, alla cui decisione di giustiziarlo rispose *'gratias'* ... *'ago, optime princeps'*; per Boezio invece Cano, accusato di aver preso parte all'organizzazione di una congiura ai danni di Caligola⁵², rispose con fredda ironia *'si ego'* ... *'scissem, tu nescissem'*⁵³.

È evidente che i tre autori fanno riferimento allo stesso episodio, ossia la condanna a morte di Cano per volere di Caligola (Sen. *dial.* 9,14,4 *cum* -scil.

⁵² La congiura dovrebbe essere quella del 41 d.C.: cfr. BARRETT 1989, p. 157 e KAVANAGH 2001 p. 379 sg.

⁵³ Tali differenze hanno portato alcuni studiosi a supporre che la fonte di Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27 non possa essere Sen. *dial.* 9,14,4-10, ma un altro autore: così COURCELLE 1967, p. 126, che la individua in Plutarco o in 'un Pseudo-Plutarque', e GRUBER 2006, p. 129, che pensa anche a Tacito, oltre che a Plutarco. Personalmente non ci sentiamo né di escludere né di ritenere Seneca l'unica fonte di Boeth. *cons.* 1,4,27. Infatti una conoscenza diretta delle opere di Seneca da parte di Boezio è svelata dalle diverse concordanze tra i due autori, anche se per l'episodio di Giulio Cano non si può ipotizzare che Seneca sia stata l'unica fonte di Boezio: vd. TRILLITZSCH 1971, p. 196 sg. Per una lista delle concordanze tra le opere di Seneca e quelle di Boezio rimando a WEINBERGER 1934, p. 32; per una discussione sui parallelismi contenutistici tra i due libri della *consolatio philosophiae* di Boezio e le *consolationes* e le *epistulae morales* di Seneca si veda invece KLINGNER 1921, pp. 14-23.

Canus Iulius- Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit 'ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi' ~ Plut. *frg.* 211 Οὗτος -scil. Καλιγούλα- καὶ τὸν Ἰούλιον Κᾶνον ... ἀνεῖλε ~ Boeth. *cons.* 1,4,27 -scil. *Canius- qui cum a Gaio Caesare Germani filio conscius contra se factae coniurationis fuisse diceretur*), come altrettanto chiaro è che essi ne ricordano la condanna con finalità diverse (il che ne spiegherebbe le divergenze).

A Seneca interessava infatti mostrare come Giulio Cano avesse sopportato con stoica altezzosità e tranquillità d'animo la condanna a morte (*Lusisse tu Canum illa tabula putas? inlusit*), per cui tace il motivo della condanna (*Canus Iulius ... cum Gaio diu altercatus*) e pone in evidenza soltanto la serenità del personaggio dal momento in cui apprese di essere stato condannato sino all'istante prima di morire.

Per Plut. *frg.* 211 Cano è il protagonista di un fatto straordinario e quindi il suo racconto dà ampio spazio alla visita notturna del fantasma di Cano all'amico Antioco e alla realizzazione della profezia sulla morte di *Rectus*⁵⁴.

Per Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27 Cano è invece il filosofo che si oppone alla monarchia tirannica, primo di una lunga serie di filosofi di cui egli ritiene di far parte, e così ne ricorda le ragioni della condanna e la mordace risposta data a Caligola, degna di un fervente oppositore alla tirannide.

Le divergenze di fondo tra i tre testi e, soprattutto, i loro particolari dettagli, mostrano come Seneca non poté essere la fonte né di Plut. *frg.* 121, né tantomeno di Boeth. *cons.* 1,3,9-10; 4,27. E d'altra parte la datazione dell'episodio durante l'ultimo periodo del principato di Caligola⁵⁵ porta a scartare l'ipotesi che Seneca abbia utilizzato una fonte storica o addirittura la stessa fonte a cui attinse Plut. *frg.* 121⁵⁶. Se a ciò si aggiunge che il filosofo, come è stato dimostrato⁵⁷, non solo potrebbe essere stato presente all'avvenimento, ma essere

⁵⁴ Data la frammentarietà del testo di Plut. *frg.* 211, si può solo ipotizzare il motivo per cui venisse introdotto il racconto della condanna a morte di Cano. Su *Rectus* vd. *infra* n.57.

⁵⁵ Se si segue l'ipotesi di KAVANAGH 2001, p. 379 sgg.

⁵⁶ In diversi *exempla* le concordanze contenutistiche e lessicali tra il passo di Seneca e quello di Plutarco hanno infatti indotto gli studiosi ad ipotizzare una fonte comune: vd. ad esempio a p. 219 n.48 l'ipotesi di Setaioli per le fonti dell'*exemplum* di Zenone di *dial.* 9,14,3.

⁵⁷ Di recente KAVANAGH 2001, pp. 379-384, ha collegato le figure di Giulio Cano e di *Rectus*, citate in Plut. *frg.* 211, con la famiglia e il circolo di amici di Seneca. Infatti il misterioso *Rectus* di

uno degli amici che Giulio Cano si prometteva di visitare dopo la morte (*dial.* 9,14,10 *promisitque, si quid explorasset, circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status*), non credo sia da porre in dubbio che Seneca non derivasse l'*exemplum* da una raccolta, ma da suoi personali ricordi. Ammirando il gesto compiuto e la fermezza d'animo di Cano, Seneca auspicava che venisse ricordato nei secoli a venire: *dial.* 9,14,10 *ecce animus aeternitate dignus ... Non raptim relinquetur magnus uir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum caput.*

Tale ipotesi viene confermata da vari elementi: anzitutto dalla struttura dell'*exemplum*, più ampia e articolata rispetto ai due precedenti⁵⁸ relativi a Zenone e a Teodoro⁵⁹; in secondo luogo dalla posizione enfatica dell'*exemplum* a chiusura della serie dei tre *exempla* di filosofi; e infine dalle parole di Seneca, che giustifica la scelta del personaggio accanto a quelli tradizionali di stoica tranquillità d'animo come Zenone e Teodoro. Il comportamento di Giulio Cano *in media tempestate* fu improntato alla *tranquillitas* (*dial.* 9,14,10), a cui aspirano sia Sereno, sia Seneca; egli fu *uir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est* (*dial.* 9,14,4).

È significativo infine che un giudizio simile Seneca aveva espresso a proposito di altri due personaggi a lui contemporanei, ossia Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3)⁶⁰ e la *soror Heluiae* (*dial.* 12,19,1-7)⁶¹, due *exempla* che abbiamo ragione di credere essere ugualmente opera del filosofo: Giulio Cano è definito infatti *uir*

Plut. *frg.* 211 sarebbe da identificare con *Aemilius Regulus*, di cui parla Flavio Giuseppe in *AI* 19,17-19, come aveva già notato WILLRICH 1903, p. 456 (il differente nome sarebbe dovuto a un errore del copista, confusosi perché «the cognomen Regulus had been mentioned only a few chapters earlier»). Egli venne ucciso tre giorni dopo l'amico Cano, sospettato come lui di aver preso parte a una congiura ordita ai danni di Caligola (Plut. *frg.* 211, Boeth. *cons.* 1,4,27), che si sarebbe comunque attuata poco tempo dopo, il 24 Gennaio del 41 d.C. Seguendo WILLRICH 1903, p. 456 sg., KAVANAGH 2001, pp. 379-384, ritiene che Giulio Cano fosse un intimo amico di Seneca, data la grande lode che il filosofo tesse di lui in *dial.* 9,14,4-10, e che *Rectus/Aemilius Regulus*, originario di Cordoba, fosse il cugino di Seneca, nato dal matrimonio della *soror Heluiae* con il prefetto d'Egitto *Aemilius Rectus*. Sull'identificazione dello zio di Seneca con *Aemilius Rectus* vd. anche *infra* p. 303 n.189.

⁵⁸ Così BOGUN 1968, pp. 14-15; pp. 56-57. Anche ALBERTINI 1923, pp. 226-227, ritenne quest'*exemplum* opera di Seneca e vi vide una delle tante tracce delle conversazioni mondane e delle esperienze di vita, di cui Seneca disseminò la sua opera.

⁵⁹ Vd. *supra* p. 204 sg. n.48 e p. 205 n.49.

⁶⁰ Vd. *supra* pp. 30-36.

⁶¹ Vd. *infra* pp. 301-309.

magnus, come Demetrio cinico (*dial.* 9,14,4 *Canus Iulius, uir ... magnus ~ dial.* 1,5,5 *Demetri fortissimi uiri ~ 7,18,3 -scil. Demetrium- Virum acerrimum ~ benef.* 7,2,1 -scil. *Demetrius- uir ... magnus*); ne è sottolineata la dignità interiore in un'epoca di corruzione e di vizi quale era quella contemporanea, così come nel caso della zia di Seneca: *dial.* 9,14,4 -scil. *Iulii Cani- cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est ~ dial.* 12,19,1-7 *Si huic illa simplex admirandis uirtutibus contigisset antiquitas, quanto ingeniorum certamine celebraretur uxor*⁶².

L'*exemplum* di Giulio Cano mostra ancora una volta come la propensione di Seneca a scegliere fra personaggi contemporanei i protagonisti dei suoi *exempla* morali non sia occasionale e come l'assenza di una tradizione di riferimento determini una modifica dell'usuale schema tripartito dell'*exemplum* e soprattutto una giustificazione delle virtù morali del personaggio, superiori a quelle di antichi modelli di virtù. Una lode che è formulata attraverso luoghi comuni della tradizione stoica-cinico, come, ad esempio, l'immagine del filosofo che si erge sereno in mezzo alla tempesta⁶³, ai quali tuttavia Seneca conferisce una nuova caratterizzazione⁶⁴.

⁶² A differenza dell'esempio della *soror Heluiae*, in cui Seneca ha dovuto testimoniare la veridicità del gesto compiuto dalla donna (in *dial.* 12,19,4 *exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit*), qui il filosofo sa bene di esporre un fatto noto ai più e si limita perciò al solo racconto degli ultimi momenti di vita di Giulio Cano.

⁶³ Il motivo è antico e spesso usato dai filosofi e dai poeti quale metafora della serenità interiore del saggio in contrapposizione alle angosce che avvelenano la vita degli uomini ignoranti. Per un'analisi dei passi, in cui compare l'immagine della γαλήνη/*tranquillitas*, vd. *supra* p. 195 sgg. Di recente LONGO AURICCHIO 2001, pp. 27-30, in margine all'analisi di *PHerc.* 463, ha trattato dell'immagine del porto sicuro, notando come esso viene variamente identificato nella letteratura antica: ad esempio può essere rappresentato da una persona, dagli amici, dalla morte, o anche dall'*otium* e dallo *studium*.

⁶⁴ Vd. su questo procedimento CASTIGLIONI 1931, p. 550.

II.3.2.1 Sen. *dial.* 9,11,10/12: Sesto Pompeo

1 11,10 *Scito ergo omnem condicionem uersabilem esse et quidquid in ullum
incurrit posse in te quoque incurrere. Locuples es: numquid diuitior
Pompeio? Cui cum Gaius, uetus cognatus, hospes nouus, aperuisset
Caesaris domum ut suam cluderet, defuit panis, aqua. Cum tot flumina
5 possideret in suo orientia, in suo cadentia, mendicauit stilicidia; fame ac siti
periit in palatio cognati, dum illi heres publicum funus esurienti locat.*

3 cognati ς: -ta ω

Loci similes 1-2. Democr. *frg.* 297 <ἐνιοι θνητῆς φύσεως διάλυσιν οὐκ εἰδότες ἄνθρωποι, συνειδήσει δὲ τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης, τὸν τῆς βιοτῆς χρόνον ἐν ταραχαῖς καὶ φόβοις ταλαιπωροῦσι, ψεύδεα περὶ τοῦ μετὰ τὴν τελευτὴν μυθοπλαστούντες χρόνου>. Sen. *dial.* 1,2,9 *ecce spectaculum dignum ad quod respiciat ... deus ... uir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et prouocauit*; *Id. dial.* 2,8,3 *Qui rationi innixus per humanos casus diuino incedit animo, non habet ubi accipiat iniuriam ... ne a fortuna quidem, quae quotiens cum uirtute congressa est, numquam par recessit*; *Id. dial.* 6,9,3 *Quotiens aliquis ad latus aut pone tergum ceciderit, exclama: 'non decipies me, fortuna, nec securum aut negligentem opprimes. Scio quid pares: alium quidem percussisti, sed me petisti.'*; Plut. *Moral.* 474D ᾧ δὲ δίδωσι πρὸς τὴν τύχην ἀδεῶς καὶ ἀτρόμως εἰπεῖν ὁ λογισμὸς ἡδὺ μὲν ἂν τι φέρῃς, ὀλίγον δ' ἄχος ἂν ἀπολείπῃς, τοῦτον ἥδιστα ποιεῖ χρῆσθαι τοῖς παροῦσι τὸ θαρραλέον καὶ μὴ δεδιὸς αὐτῶν τὴν ἀποβολὴν ὡς ἀφόρητον· Diog. Laert. 6,38 ἔφασκε δ' ἀντιτιθέσθαι τύχῃ μὲν θάρσος, νόμῳ δὲ φύσιν, πάθει δὲ λόγον· **2-4.** Suet. *Cal.* 35 *uetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit ... Cn. Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen.* **5-6** Sen. *dial.* 10,18,5-6 *Modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar perit – si quis inferis sensus est, hoc grauissime ferens, quod uidebat populo Romano superstite septem aut octo certe dierum*

cibaria superesse – dum ille pontes nauibus iungit et uiribus imperi ludit, aderat ultimum malorum obsessis quoque, alimentorum egestas; exitio paene ac fame constitit et, quae famem sequitur, rerum omnium ruina furiosi et externi et infeliciter superbi regis imitatio; Suet. Cal. 38 Exhaustus igitur atque egens ad rapinas conuertit animum uario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et uectigalium genere ... testamenta primipilariū, qui ab initio Tiberi principatus neque illum neque se heredem reliquissent, ut ingrata rescidit; item ceterorum ut irrita et uana, quoscumque quis diceret herede Caesare mori destinasse.; Cass. Dio. 59,14 ταῦτά τε ἅμα ὡς καὶ πάνυ πενόμενος ἐφόνευε, καὶ τινα καὶ ἕτερον τοιόνδε χρηματισμὸν ἐπεξεῦρε τοὺς γὰρ περιγενομένους τῶν μονομάχων τοῖς τε ὑπάτοις καὶ τοῖς στρατηγοῖς τοῖς τε ἄλλοις, οὐχ ὅτι τοῖς ἐθέλουσιν, ἀλλὰ καὶ [τοὺς] πάνυ ἄκοντάς τινας βιαζόμενος ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις καὶ τὰ τοιαῦτα ποιεῖν, καὶ δὴ καὶ τοῖς ἐπ’ αὐτὸ τοῦτο κληρουμένοις ὅτι μάλιστα ... πάντως ἐπιτιμῶν ἀπεδίδοτο, αὐτὸς τε ἐπὶ τοῦ πρατηρίου καθεζόμενος καὶ αὐτὸς ὑπερβάλλων ... Ios. Ant. Iud. 19,12 Γάιος ἠνείχετο κατὰ πατρώου τοῦ αὐτοῦ δίκης θανάτου λεγομένης ἐπ’ ἀκροάσει συνελθεῖν ἐλπίδι τοῦ παραλαβεῖν δύναμιν ἀνελεῖν αὐτόν.

Come abbiamo visto (*supra* p. 27 sgg. e pp. 37-40), l’animo umano può essere turbato non soltanto dalla perdita del proprio patrimonio, ma anche da un inaspettato e improvviso cambiamento della sorte, che può far bruscamente decadere dal ruolo di re a quello di schiavo, da uno stato di buona salute alla morte, da una condizione di prosperità alla miseria.

Per difendersi dai capricci della *fortuna* Seneca consiglia perciò all’amico Sereno di imitare l’atteggiamento del *sapiens*, che ben cosciente della precarietà delle cose⁶⁵, non teme gli attacchi della *fortuna*, che egli è in grado di affrontare a testa alta perché preparato, mentre gli *homines imperfecti et mediocres* tremeranno

⁶⁵ Cfr. Sen. *dial.* 9,11,1 *Huic* (scil. *sapientis*) *non timide nec pedetemptim ambulandum est; tanta enim fiducia sui est ut obuiam fortunae ire non dubitet nec umquam loco illi cessurus sit. Nec habet ubi illam timeat, quia non mancipia tantum possessionesque et dignitatem sed corpus quoque suum et oculos et manum et quidquid cariorem uitam facit seque ipsum inter precaria numerat uiuitque ut commodatus sibi et reposcentibus sine tristitia redditurus.*

e si sentiranno perduti, perché non prevedendo gli assalti della *fortuna* vivono come se dovessero affrontare soltanto situazioni felici: *dial.* 9,11,6 *Quidquid enim [si] fieri potest quasi futurum sit prospiciendo malorum omnium impetus molliet, qui ad praeparatos expectantesque nihil adferunt noui, securis et beata tantum sperantibus graues ueniunt.*

L'indifferenza del saggio nei confronti dei beni esterni, la sua capacità di affrontare qualunque evento, la sua superiorità rispetto all'uomo comune, assieme al motivo della *fortuna*, della precarietà e dell'incertezza della sorte umana erano tematiche tradizionali della *parenesis* greca, e sono particolarmente diffuse nella tradizione letteraria e nel pensiero filosofico, anche popolare⁶⁶.

Così il motivo dell'indipendenza del *sapiens* dalla sorte, tipico dei Cinici, è rappresentato concretamente dalla vita e dai detti di Diogene cinico (Stob. *Flor.* 2,8,21 Διογένης ἔφη νομίζειν ὀρᾶν τὴν Τύχην ἐνορούουσιν αὐτῶ καὶ λέγουσιν (Θ 299) Τοῦτον δ'οὐ δύναμαι βαλέειν κύνα λυσσητήρα ~ Diog. Laert. 6,38 ἔφασκε δ'ἀντιτιθέναι τύχη μὲν θάρσος, νόμῳ δὲ φύσιν, πάθει δὲ λόγον⁶⁷). Dal suo comportamento di vita si diffusero nella letteratura moralistica le immagini del *sapiens* che restituisce i beni che la *fortuna* gli ha dato 'in prestito' (Plut. *Moral.* 474D ὃ δὲ δίδωσι πρὸς τὴν τύχην ἀδεῶς καὶ ἀτρόμως εἰπεῖν ὁ λογισμὸς ἡδὺ μὲν ἂν τι φέρης, ὀλίγον δ'ἄχος ἂν ἀπολείπης, τοῦτον ἡδιστα ποιεῖ χρῆσθαι τοῖς παροῦσι τὸ θαρραλέον καὶ μὴ δεδιὸς αὐτῶν τὴν ἀποβολὴν ὡς ἀφόρητον); oppure che sfida la *fortuna* (Sen. *dial.* 1,2,9 *ecce spectaculum dignum ad quod respiciat ... deus ... uir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et prouocauit; dial.* 2,8,3 *Qui rationi innixus per humanos casus diuino incedit animo, non habet ubi accipiat iniuriam ... ne a fortuna quidem, quae quotiens cum uirtute congressa est, numquam par recessit; dial.* 6,9,3 *Quotiens aliquis ad latus aut pone tergum ceciderit, exclama: 'non decipies me, fortuna, nec securum aut negligentem opprimes. Scio quid pares: alium quidem percussisti, sed me petisti.'*⁶⁸); oppure

⁶⁶ Per quest'espressione vd. FUENTES GONZÁLEZ 1998, p. 44 sgg.; KINDSTRAND 1976, p. 207, ha notato una contrapposizione tra l'atteggiamento critico di Diogene cinico nei confronti della *fortuna* e quello di indifferente accettazione di Bione.

⁶⁷ Per altri riferimenti vd. *supra* p. 58 n.99, ove si analizza l'*exemplum paupertatis* di Diogene cinico in Sen. *dial.* 9,8,4-5/7.

⁶⁸ Vd. anche Sen. *epist.* 18,11,64; *epist.* 85,39; *epist.* 120,13.

che si mostra riconoscente nei confronti della *fortuna* per i colpi che essa gli ha inflitto (Sen. *epist.* 120,12 *Numquam uir ille perfectus adeptusque uirtutem fortunae maledixit, numquam accidentia tristis excepit, ciuem esse se uniuersi et militem credens labores uelut imperatos subit. Quidquid inciderat non tamquam malum aspernatus est et in se casu delatum, sed quasi delegatum sibi*).

Similmente la rappresentazione dell'onnipotente *fortuna* come poetessa drammatica, che mette in scena uno spettacolo in cui tutti gli esseri umani sono chiamati ad interpretare un ruolo senza esserne protagonisti (Telet. *frg.* II 5,4-5), deriva dall'ambiente cinico e ricorre nelle opere degli storici (Tim. *FGHist* 566 *frg.* 105 e Polyb. 2,35,5), ma anche in alcuni passi delle lettere di Seneca: *epist.* 47,15; *epist.* 7,7,20; *epist.* 76,31⁶⁹.

A dimostrazione della veridicità dei *praecepta* sull'incertezza e mutabilità della *fortuna*, vi sono nei *Dialogorum libri* diversi *exempla*, i cui protagonisti hanno sperimentato in prima persona i colpi inflitti dalla *fortuna*⁷⁰: Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo e Mitridate⁷¹ (*dial.* 9,11,10-12), che dall'alto del loro potere non avrebbero mai potuto prevedere una fine in catene o una morte per fame⁷².

⁶⁹ Per altri passi vd. OLTRAMARE 1926, p. 276 n.1.

⁷⁰ Gli *exempla* non sono disposti all'interno dell'elenco secondo un ordine cronologico crescente o decrescente, né secondo una *climax*, in quanto i capovolgimenti della *fortuna* di cui questi personaggi furono protagonisti furono tutti ugualmente crudeli. Bisogna comunque notare che gli *exempla* di Sesto Pompeo, di Tolomeo e Mitridate sono posti ad apertura e chiusura dell'elenco, come se Seneca volesse sottolineare non soltanto che bisogna 'armarsi' e resistere di fronte ai capricci della *fortuna* (Seiano, Creso o Giugurta), ma anche che bisogna difendersi dagli attacchi improvvisi di uomini potenti e privi di controllo. Si noti inoltre che il secondo elenco di *exempla* (Zenone, Teodoro e Giulio Cano) si chiude anche con l'*exemplum* di Giulio Cano condannato a morte da Caligola per un 'banale' alterco. La struttura di questi *exempla* è tripartita: introduzione e conclusione comuni (*dial.* 9,11,12; *dial.* 9,11,10), e parte centrale (*dial.* 9,11,10-12), in cui all'aneddoto viene premesso il motivo per cui variò la sorte di questi personaggi: *dial.* 9,11,10 *Locuples es: numquid diuitior Pompeio? ... 11 Honoribus summis functus es: numquid aut tam magnis aut tam insperatis aut tam uniuersis quam Seianus? ... 12 Rex es: non ad Croesum te mittam ... Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten.*

⁷¹ Per l'analisi degli *exempla* di Tolomeo e Mitridate vd. *infra* p. 222 sgg.

⁷² Vd. Plut. *Moral.* 465B δεῖ πρὸ τῶν παθῶν ἐπιμελεῖσθαι τοὺς νοῦν ἔχοντας, ἵν' ἐκ πολλοῦ παρεσκευασμένοι μᾶλλον ὠφελῶσιν. A questi *exempla contraria* Seneca contrappone subito dopo (*dial.* 9,14,3-10) gli *exempla similia* di tre filosofi, Zenone, Teodoro e Giulio Cano, immuni dai colpi della *fortuna* e ben saldi nella loro *sapientia*, che devono essere imitati se si vuole imparare a vivere bene e, quindi, a morire bene: *dial.* 9,11,4 *Reuerti unde ueneris quid graue est? male uiuet quisquis nesciet bene mori.* Il tema ricorda Democr. *frg.* 297 <ἐνιοὶ θνητῆς φύσεως διάλυσιν οὐκ εἰδότες ἄνθρωποι, συνειδήσει δὲ τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης, τὸν τῆς βιοτῆς χρόνον ἐν

Gli *exempla* senecani relativi a Seiano, Creso e Giugurta, come paradigma dell'instabilità e della precarietà della *fortuna* umana, trovano riscontro nelle fonti antiche, rispetto alle quali non divergono particolarmente: infatti la descrizione della morte di Seiano si legge con particolari simili in Cassio Dione 58,11,5⁷³. Il capovolgimento della sorte di Creso, che da re divenne schiavo, è descritto, oltre che in Erodoto 1,26-96, anche in Ovidio *Pont.* 4,4,35-38 e in Seneca il vecchio *contr.* 2,1,7⁷⁴.

Di Giugurta Seneca sottolinea la fine del suo pericoloso potere nel giro di un anno: *dial.* 9,11,12 *te mittam ... non ad Iugurtham, quem populus Romanus intra annum quam timuerat spectauit.*

Un breve spazio temporale a cui Seneca praticamente riduce la guerra contro Giugurta, che in realtà si protrasse all'incirca per sette anni (dal 111/110 al 104 a.C.⁷⁵); il che non è da attribuire con buona probabilità ad un errore del filosofo, ma ad un intento moralistico, tendente a sottolineare e ad amplificare il breve lasso di tempo all'interno del quale Giugurta passò dal ruolo di sovrano alla

ταραχαῖς καὶ φόβοις ταλαιπωρέουσι, ψεύδεα περὶ τοῦ μετὰ τὴν τελευτὴν μυθοπλαστέοντες χρόνου>. Per questi *exempla* vd. *supra* p. 199 sgg.

⁷³ Seiano, potente ministro di Tiberio, aveva ricoperto le cariche più alte; eppure, una volta che il Senato lo privò della carica di prefetto del pretorio, il popolo lo fece a pezzi: *dial.* 9,11,11 *numquid aut tam magnis aut tam insperatis aut tam uniuersis quam Seianus? Quo die illum senatus deduxerat populus in frusta diuisit; in quem quidquid congeri poterat di hominesque contulerant, ex eo nihil superfuit quod carnifex traheret.* La morte di Seiano è narrata con particolari simili da Cassio Dione 58,11,5 καὶ οὕτω δικαιῶθεις κατὰ τε τῶν ἀναβασμῶν ἐρρίφη, καὶ αὐτὸν ὁ ὄμιλος τρισὶν ὄλαις ἡμέραις ἐλυμήνατο, καὶ μετὰ τοῦτο ἐς τὸν ποταμὸν ἐνέβαλε. Ma vd. anche Iuu. 10,56-107 in cui è descritta la gioia che si provò a Roma quando Seiano fu ucciso, e in particolare i vv. 66-67 *Seianus ducitur unco/spectandus, gaudent omnes.* Cfr. VIANSINO 2009, p. 683 e RAMONDETTI 1999, p. 692 *ad loc.*

⁷⁴ Il ricchissimo e potentissimo re dei Lidi, sconfitto da Ciro era salito sul rogo per essere sacrificato, ma era stato graziato e ne era divenuto schiavo: *dial.* 9,11,12 *Rex es: non ad Croesum te mittam, qui rogum suum et accendi uiuus et extingui uidit, factus non regno tantum, etiam morti suae superstes.* Per primo Erodoto 1,26-96 aveva raccontato l'intera storia di Creso, dall'avvento al trono alla sconfitta contro Ciro. Nella letteratura latina la figura di Creso ricorre spesso quale monito della *mutatio fortunae*: così Ovidio *Pont.* 4,4,35-38, riflettendo sull'instabilità delle sorti umane, ricorda l'esempio di Creso: *ibid.* *Diuitis audita est cui non opulentia Croesi?/ Nempe tamen uitam captus ab hoste tulit.* Dello stesso genere il ricordo di Seneca il vecchio *contr.* 2,1,7 *Ille Croesus inter reges opulentissimus, memento, post terga uinctis manibus ductus est.* Creso è presentato come paradigma assoluto della mutabilità della sorte anche in Giovenale 10,273. È probabile che Seneca non abbia attinto quest'*exemplum* dal racconto erodoteo (così GIACCHERO 1980, p. 189), ma da una raccolta di scuola (così ALBERTINI 1923, pp. 216-226; dello stesso parere anche BOGUN 1968, p. 113 sg.).

⁷⁵ Lo scontro con Giugurta si concluse quando il sovrano fu tradito dal re di Mauretania, Bocco, e consegnato a Mario: cfr. Sall. *Iug.* 114.

condizione di schiavo⁷⁶. Quest'ipotesi trova conferma anche nell'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo di *dial.* 6,12,5/13,3-4/15,4, nel quale Seneca abbrevia la distanza cronologica tra gli avvenimenti storici narrati (adozione e morte dei figli), al fine di accrescere la drammaticità della narrazione⁷⁷.

Più articolata l'analisi degli *exempla* di Sesto Pompeo, di Tolomeo e di Mitridate.

Il ricco proprietario di terreni, Sesto Pompeo, a detta di Seneca, si ritrovò, all'improvviso e per volere di Caligola, a mendicare in catene un sorso d'acqua e un tozzo di pane: *dial.* 9,11,10 *Cui* (scil. *Pompeio*) ... *defuit panis, aqua. Cum tot flumina possideret in suo orientia, in suo cadentia, mendicavit stilicidia*⁷⁸.

Con chi vada identificato il Sesto Pompeo di cui parla Seneca non è chiaro. Solitamente lo si identifica con il figlio di Sesto Pompeo, discendente da Pompeo Magno, e console nel 14 d.C. insieme a Sesto Apuleio, come riferisce Cass. Dio. 56,29,2 e 38,45, amico di Germanico e di Ovidio⁷⁹ e protettore di Valerio Massimo⁸⁰. Altri invece ritengono più probabile che si tratti del figlio del console Sesto Pompeo del 14 d.C., non altrimenti noto⁸¹.

Nessun aiuto ai fini dell'identificazione può provenire dall'opera di Valerio Massimo, il quale in 4,7 *ext.* 2 ricorda la morte di Sesto Pompeo, suo protettore e amico: Val. Max. 4,7 *ext.* 2 *ego uero grauissimo crimini sim obnoxius, constantis et benignae amicitiae exempla sine ulla eius mentione transgressus, cuius in animo uelut in parentum amantissimorum pectore laetior*

⁷⁶ Anche secondo VIANSINO 2009, p. 683, qui Seneca 'distorce la realtà storica' per amplificare l'intento moralistico.

⁷⁷ Vd. *infra* p. 268 sgg.

⁷⁸ Il cambiamento di sorte di Pompeo viene evidenziato dal chiasmo tra *tot flumina possideret* (*dial.* 9,11,10) e *mendicavit stilicidia* (*dial.* 9,11,10), che rende nel testo la contrapposizione tra la ricchezza in vita di Pompeo e la morte per fame e sete.

⁷⁹ Cfr. Ou. *trist.* 1,2-4; 10-11; *Pont.* 4,1; 4-5; 15.

⁸⁰ Così COSTA 1994, p. 195; VIANSINO 2009, p. 682. R. HANSLIK *RE* XXI 1952, 2265-2267, colloca l'avvenimento sotto il principato di Tiberio, nel 33 a.C., quando Caligola non viveva più né presso la nonna Antonia, né presso la residenza imperiale; ipotesi che ci sembra da scartare in quanto una siffatta manifestazione di ferocia difficilmente si potrebbe collocare sotto il principato di Tiberio: come avrebbe potuto Caligola comportarsi tanto male senza dare nell'occhio e nello stesso momento guadagnarsi la fiducia del vecchio e diffidente Tiberio, che lo avrebbe nominato suo erede assieme a Tiberio Gemello?

⁸¹ Cfr. SYME 1978, p. 161 sg.

uitae meae status uiguit, tristior adqueiuit, a quo omnium commodorum incrementa ultro oblata cepi, per quem tutior aduersus casus steti, qui studia nostra ductu et auspiciis suis lucidiora et alacriora reddidit. Infatti, a causa dell'incertezza della datazione e della composizione dell'opera di Valerio Massimo, il Sesto Pompeo di cui egli parla potrebbe essere identificato tanto con il console del 14 d.C., quanto con suo figlio⁸².

Considerata dunque l'incertezza sull'identità del protagonista dell'*exemplum* di *dial.* 9,11,10 e il silenzio della tradizione sulla sua morte, la critica non ha prestato alcuna attenzione all'*exemplum*.

Ci sono tuttavia elementi significativi per la sua esegesi, finora trascurati dagli studiosi.

Seneca infatti apostrofa Caligola *uetus cognatus* ed *heres* di Sesto Pompeo (*dial.* 9,11,10) e sottolinea che il *princeps* ne faceva preparare il funerale a spese pubbliche (*publicum funus*).

L'appellativo *cognatus* è stato sinora posto in relazione con il legame di parentela che univa i due protagonisti dell'*exemplum* alla *gens Iulia* e, in particolare, ad Augusto⁸³. Confrontando infatti l'albero genealogico di Caligola con quello di Sesto Pompeo, si nota come i due fossero lontani (*uetus*) cugini, dato che la nonna (o bisnonna⁸⁴) di Sesto Pompeo era Marcia, figlia di *Atia minor*, zia di Augusto⁸⁵.

Tuttavia, a noi pare che la precisazione di Seneca dei rapporti di parentela tra Sesto Pompeo e Caligola rivesta un significato ben più profondo, comprensibile soltanto se l'appellativo *cognatus* si pone in relazione con il successivo *heres* (*dial.* 9,11,10 *Cui -scil. Pompeio- ... Gaius, uetus cognatus ...*

⁸² La questione dell'identificazione di Sesto Pompeo in Valerio Massimo con il console del 14 d.C. o con un suo figlio è discussa in FARANDA 1976, p. 9 sgg.

⁸³ Per *cognatus* nel senso di *propinquus, affinis* vd. *ThL* III 1907, 1479-1482.

⁸⁴ Marcia era nonna di Sesto Pompeo se il personaggio nominato da Seneca era il console del 14 d.C.; era sua bisnonna se invece il Sesto Pompeo di Seneca era l'ipotetico figlio del console del 14 d.C.

⁸⁵ La parentela tra Sesto Pompeo ed Augusto è confermata anche da Cassio Dione 56,29,2 τῷ γὰρ ἐχομένῳ ἔτει, ἐν ᾧ Σέξτος τε Απουλείος καὶ Σέξτος Πομπήιος ὑπάτευσαν, ἐξωρμήθη τε ἐς τὴν Καμπανίαν ὁ Αὐγουστος, καὶ τὸν ἀγῶνα τὸν ἐν τῇ Νέᾳ πόλει διαθείς ἔπειτα ἐν Νόλῃ μετήλλαξε ... 5 ἐκεῖνοί τε γὰρ συγγενεῖς πῆ τοῦ Αὐγούστου ὄντες ἦρχον.

heres), che nel diritto romano indica il successore nel possesso dei beni, degli *officia*, etc.⁸⁶.

Ma perché e in che modo Caligola avrebbe ereditato i beni di questo suo lontano parente? La risposta ci viene fornita da Seneca stesso, quando in *dial.* 9,11,10 definisce Caligola *cognatus* di Sesto. Infatti, in assenza di testamento e di eredi diretti, Caligola, in qualità di *cognatus*, ovvero di parente, poteva chiedere la *bonorum possessio sine tabulis*⁸⁷.

All'interno di questo quadro non sembra quindi strano che il *princeps* avesse concesso al *cognatus* un funerale di Stato⁸⁸. Come Augusto aveva voluto concederlo alla propria madre, Azia (Liu. 30,45,4; Val. Max. 5,1,1b), così Caligola aveva preteso che la morte del 'cugino' - che lo lasciava erede del suo patrimonio e 'continuatore della sua *gens*' - venisse sontuosamente celebrata. Diventava irrilevante se Caligola in persona ne aveva causato la morte per fame e sete.

La presenza di tutti questi dettagli, che rimandano ad una particolare realtà storico-giuridica, ci fa ritenere che la prigionia e la morte per fame di Sesto Pompeo non fossero un *hauptstädtischer Klatsch*⁸⁹, un pettegolezzo urbano, ma al contrario rientrassero in un preciso disegno di Caligola.

⁸⁶ Cfr. *ThLL* VI 1942, 2646, 28 sgg. *Paul. dig.* 38,10,10, 2 *propinqui sunt et quos agnatos lex duodecim tabularum appellat, sed hi sunt per patrem propinqui ex eadem familia, qui autem per feminas coniunguntur, propinqui tantum nominantur*; *Mod. dig.* 38,7,5 *propinqui inter agnatos et propinquos hoc interest, quod in agnatis et propinqui continentur, in propinquis non utique et agnati*; *Inst. Iust.* 3,1,15 *ne- potes autem qui ex filiabus nati sunt et pronepotes ex neptibus propinquorum Loco numerant uetusti*; *lex Burg. Rom.* 10,9 *propinqui qui per feminas ueniunt*.

⁸⁷ La questione del diritto ereditario a Roma è molto complessa: rinvio a B. BIONDI, *Diritto ereditario romano. Parte generale*, Milano 1954, pp. 121-150 e al volume di P. VOCCI, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 2004⁶, pp. 559-636. Il fatto che Sesto Pompeo fosse privo di figli o di figlie, anche adottivi, potrebbe costituire una valida prova a supporto della tesi di Syme, per cui il Sesto Pompeo nominato in *dial.* 9,11,10 fosse il figlio del console del 14 d.C. (vd. *supra* p. 216 e n.81). È alquanto probabile inoltre che a seguito del gesto di Caligola si fosse spento miseramente 'the last in this line of paradoxical Pompeii'. Cfr. SYME 1978, p. 162.

⁸⁸ Il *funus publicum* era un beneficio a cui potevano aspirare quanti avevano compiuto gesta eroiche a vantaggio della patria. In età imperiale esso, a quanto risulta dai documenti epigrafici, veniva concesso per decreto del Senato a magistrati e notabili. Tuttavia ormai il volere del *princeps* valeva più di ogni altro e infatti non pochi furono i funerali di Stato concessi ai parenti di personaggi illustri. Sul *funus publicum* in particolare vd. DE FILIPPIS CAPPALÀ 1997, p. 76 sgg. e WESCH-KLEIN 1993, con cui però dissentiamo per l'interpretazione del passo di Sen. *dial.* 9,11,10.

⁸⁹ Così HANSLIK, *cit.* n.80, 2267, 49.

Svetonio a tal proposito ricorda l'avversione di Caligola per la *gens* di Pompeo, a cui Sesto Pompeo era legato per via del padre⁹⁰. Infatti il *princeps* aveva privato Cn. Pompeo⁹¹ del *cognomen Magnus*: Suet. *Cal.* 35 *uetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit ... Cn. Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen*. Cassio Dione spiega che dietro l'agire di Caligola si nascondeva la paura che esistesse ancora qualcuno a Roma con l'appellativo *Magnus*, tanto che in un primo momento aveva addirittura pensato di uccidere Cn. Pompeo, limitandosi poi a cancellarne il *cognomen*: Cass. Dio. 60,5,9 τούτου δὲ δὴ τοῦ Πομπηίου ὁ Γάιος τὴν τοῦ Μάγνου ἐπίκλησιν περιέκομεν. ὀλίγου μὲν γὰρ καὶ ἀπέσφαξεν αὐτὸν ὅτι οὕτως ὠνομάζετο· ἀλλὰ τοῦτο μὲν καταφρονήσας ὡς καὶ παιδίου ἔτ'αὐτοῦ ὄντος οὐκ ἐποίησε, τὴν δὲ δὴ πρόσρησιν κατέλυσε, εἰπὼν μὴ εἶναι οἱ ἀσφαλὲς Μάγνον τινὰ προσαγορεύεσθαι.

È probabile dunque che l'uccisione per fame di Sesto Pompeo fosse dovuta alla paura del *princeps* che un discendente di Pompeo, abbastanza ricco e potente, potesse opporsi a lui, come avevano già fatto Pompeo Magno e Sesto Pompeo Magno contro Cesare ed Augusto⁹². Oppure, si può più probabilmente pensare che la condanna a morte di un ricchissimo *uir Romanus*⁹³ da parte di Caligola che ne ereditava i beni, sia da interpretare come uno dei tanti espedienti originali messi in pratica da Caligola per reperire fondi e rimpinguare le casse imperiali, svuotate dai suoi immani sprechi. Attestazioni di questi stratagemmi si leggono in Suet. *Cal.* 38, *Exhaustus igitur atque egens ad rapinas conuertit animum uario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et uectigalium genere*⁹⁴; in Cass. Dio. 59,14 ταῦτά τε ἅμα ὡς καὶ πάνυ πενόμενος ἐφόνευε, καὶ τινα καὶ ἕτερον τοιόνδε χρηματισμὸν ἐπέξεῦρε τοὺς γὰρ περιγενομένους τῶν

⁹⁰ In *benef.* 4,30 Seneca sostiene che Sesto Pompeo era cugino di quinto grado di Pompeo Magno. Tuttavia la ricostruzione dell'albero genealogico di Sesto Pompeo è alquanto complessa; noi ci siamo qui attenuti a quanto indicato da HANSLIK, *cit.* n.80, 2265-2267.

⁹¹ Su questo Pompeo vd. W. ECK, *RE* XV 1978 (Suppl.), 328-330.

⁹² Il fatto che stavolta Caligola si fosse spinto all'omicidio sarebbe dovuto al duplice pericolo costituito da Sesto Pompeo per via del suo legame con Augusto.

⁹³ Anche Tac. *ann.* 3,72 accenna indirettamente alle immense ricchezze dei discendenti di Pompeo: *ibid.* *at Pompei theatrum igne fortuito haustum Caesar exstructurum pollicitus est eo quod nemo e familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompei.*

⁹⁴ Ma vd. Suet. *Cal.* 38-42, ove sono enumerati i vari provvedimenti fiscali e i nuovi generi di imposte.

μονομάχων τοῖς τε ὑπάτοις καὶ τοῖς στρατηγοῖς τοῖς τε ἄλλοις, οὐχ ὅτι τοῖς ἐθέλουσιν, ἀλλὰ καὶ [τοὺς] πάνυ ἄκοντάς τινας βιαζόμενος ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις καὶ τὰ τοιαῦτα ποιεῖν, καὶ δὴ καὶ τοῖς ἐπ' αὐτὸ τοῦτο κληρουμένοις ὅτι μάλιστα ... πάντως ἐπιτιμῶν ἀπεδίδοτο, αὐτὸς τε ἐπὶ τοῦ πρατηρίου καθεζόμενος καὶ αὐτὸς ὑπερβάλλον. Ios. *Ant. Iud.* 19,12 Γάιος ἠνείχεται κατὰ πατρός τοῦ αὐτοῦ δίκης θανάτου λεγομένης ἐπ' ἀκροάσει συνελθεῖν ἐλπίδι τοῦ παραλαβεῖν δύναμιν ἀνελεῖν αὐτόν riferisce che Caligola incitava gli schiavi a denunciare i loro padroni con la promessa di ottenerne 1/8 del patrimonio. Anche Seneca ricorda in *dial.* 10,18,5-6 le eccessive spese del *princeps*, nel desiderio di emulare i folli sovrani orientali, sprechi dai quali era derivata un'estrema carenza di cibo per il popolo: *dial.* 10,18,5-6 *Modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar perit – si quis inferis sensus est, hoc grauissime ferens, quod uidebat populo Romano superstite septem aut octo certe dierum cibaria superesse – dum ille pontes nauibus iungit et uiribus imperi ludit, aderat ultimum malorum obsessis quoque, alimentorum egestas; exitio paene ac fame constitit et, quae famem sequitur, rerum omnium ruina furiosi et externi et infeliciter superbi regis imitatio*⁹⁵.

Quest'ultima ipotesi, che attribuisce la morte violenta di Sesto Pompeo all'avidità di denaro di Caligola, trova conferma, a nostro avviso, sia in un passo di Cassio Dione 59,15,1 - ove, tra i diversi provvedimenti di Caligola per recimolare denaro, si accenna anche alle eredità - sia in Suet. *Cal.* 38, che ricorda i testamenti annullati dal *princeps*, perché egli non vi veniva nominato erede: Cass. Dio. 59,15,1 ἐς δ' οὖν τοὺς πόρους τῶν χρημάτων πρότερον μὲν ἐψήφιστο ὅπως ὅσοι τινὰ τῷ Τιβερίῳ καταλιπεῖν ἐθελήσαντες περιῆσαν, τῷ Γαίῳ αὐτὰ τελευτῶντες χαρίζονται· ἵνα γὰρ δὴ καὶ παρὰ τοὺς νόμους καὶ κληρονομεῖν καὶ δωρήματα τοιαῦτα λαμβάνειν, ὅτι μήτε γυναῖκα τότε γε μήτε παῖδας εἶχε, δύνασθαι δοκῆ, δόγμα τι προέθετο ~ Suet. *Cal.* 38 *testamenta primipilarium, qui ab initio Tiberi principatus neque illum neque se heredem reliquissent, ut ingrata rescidit; item ceterorum ut irrita et uana, quoscumque quis diceret herede Caesare mori destinasse.*

⁹⁵ Vd. anche l'*exemplum* di *dial.* 12,10,3-5, ove si ricorda che il *princeps* aveva sperperato per una sola cena il tributo di tre provincie. Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 63-71.

Ancora una volta un *exemplum* senecano sulla follia e sulla crudeltà di Caligola sembra nascondere una realtà storica e politico-economica ben più complessa, suggerita dal filosofo attraverso un larvato riferimento lessicale, che denota Sesto Pompeo come *uetus cognatus* e Caligola come *heres*.

II.3.2.2 Sen. *dial.* 9,11,10/12: Tolomeo e Mitridate

- 1 11,12 *Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten inter Gaianas custodias uidimus; alter in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat.*

Loci similes 1-2. Suet. *Cal.* 35 *Ptolemaeum ... et arcessitum e regno et exceptum honorifice ... repente percussit*; Plin. *nat.* 5,11 *Ptolemaeum regem a Gaio Caesare interemptum*; Tac. *ann.* 11,8 *Mithridates, quem imperitasse Armeniis <iussuque G.> Caesaris uinctum memorauit*; Cass. Dio. 59,25,1 Γάιος δὲ ἐν τούτῳ τὸν τε Πτολεμαῖον τὸν τοῦ Ἰούβα παῖδα μεταπέμψας, καὶ μαθὼν ὅτι πλουτεῖ, ἀπέκτεινε; *Id.* 60,8,1 τὸν Μιθριδάτην τὸν Ἰβηρα, ὃν ὁ Γάιος μεταπεμψάμενος ἐδεδέκει, οἴκαδε πρὸς ἀνάληψιν τῆς ἀρχῆς ἀπέπεμψεν.

Nel *de tranquillitate animi* Seneca conclude l'elenco di *exempla* sul mutamento della fortuna (Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta⁹⁶, Tolomeo e Mitridate *dial.* 9,11,10-12) ricordando le drammatiche vicende di due sovrani stranieri: Tolomeo⁹⁷, re della Mauretania, e Mitridate⁹⁸, re di Armenia, che egli aveva visto incarcerati per ordine di Caligola: *dial.* 9,11,12 *Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten inter Gaianas custodias u i d i m u s*⁹⁹. In seguito uno dei due sovrani fu mandato in esilio, mentre l'altro

⁹⁶ Per l'analisi di questi *exempla* vd. *supra* pp. 211-221.

⁹⁷ Tolomeo, figlio di Giuba II e di Cleopatra Selene, re della Mauretania, fu invitato da Caligola a Roma nel 39 d.C. e fatto giustiziare probabilmente nel 40 d.C.; sulla vita di questo sovrano vd. M. HOFMANN, *RE* XXIII 1959, 1768-1787. Sul possibile motivo che spinse Caligola ad uccidere Tolomeo vd. FAUR 1973, pp. 248-271; ma anche FIRPO 1986, pp. 242-253; MALLOCH 2004, pp. 38-45, e WARDLE 2006, pp. 175-188. Sull'iconografia di questo sovrano vd. BORRELLI 1948, pp. 113-122.

⁹⁸ Mitridate, re di Armenia, fratello del re d'Iberia Faresmane, venne invitato a Roma da Caligola e qui trattenuto in catene sino al 47 d.C., anno in cui venne liberato e rimesso sul trono da Claudio. Ritornato in Armenia, eliminò con l'appoggio di Roma i dissidenti nel 51 d.C., ma in seguito cadde vittima di un complotto dei suoi familiari e, tradito dal prefetto romano Celio Pollione, fu ucciso. Su Mitridate vd. F. GEYER, *RE* XV 1932, 2214-2215.

⁹⁹ In un altro *exemplum* Seneca aveva utilizzato il verbo *uideo* per ricordare ai suoi lettori un fatto recente di cui essi non potevano non essere a conoscenza, ossia l'episodio del pianto in Senato di Cornelio Fido a seguito dell'insulto verbale mossogli da Corbulone: *dial.* 2,17,1 *In senatu flentem*

avrebbe sperato di esservi mandato: *ibid. a l t e r in exilium missus est, a l t e r ut meliore fide mitteretur optabat.*

La notizia dell'incarcerazione del re della Mauretania e del re di Armenia è confermata da altre fonti (Suet. *Cal.* 35; Plin. *nat.* 5,11; Cass. Dio. 59,25,1; 60,8,1; Tac. *ann.* 11,8), le quali tuttavia non concordano con la notizia fornita da Seneca dell'esilio di uno dei due sovrani (*dial.* 9,11,12 *alter in exilium missus est*), ma ricordano che Tolomeo fu ucciso per ordine di Caligola e che Mitridate, sfuggito alla crudeltà di Caligola, venne liberato da Claudio nel 47 e, rimesso sul trono, trovò la morte dopo pochi anni a causa di una congiura: Plin. *nat.* 5,11 *Ptolemaeum regem a Gaio Caesare interemptum* ~ Sen. *dial.* 9,11,12 *Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten ... alter in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat* ~ Suet. *Cal.* 35 *Ptolemaeum ... et arcessitum e regno et exceptum honorifice ... repente percussit* ~ Tac. *ann.* 11,8 *Mithridates, quem imperitasse Armeniis <iussuque G.> Caesaris uinctum memoravi* ~ Cass. Dio. 59,25,1 Γάιος δὲ ἐν τούτῳ τὸν τε Πτολεμαῖον τὸν τοῦ Ἰούβα παῖδα μεταπέμψας, καὶ μαθὼν ὅτι πλουτεῖ, ἀπέκτεινε ~ *Id.* 60,8,1 (scil. ὁ Κλαύδιος) τὸν Μιθριδάτην τὸν Ἰβηρα, ὃν ὁ Γάιος μεταπεμψάμενος ἐδέδεκει, οἴκαδε πρὸς ἀνάληψιν τῆς ἀρχῆς ἀπέπεμψεν.

Per spiegare le divergenze tra la versione dell'*exemplum* senecano e le testimonianze di Plinio il Vecchio, Svetonio, Tacito e Cassio Dione, gli studiosi hanno proposto diverse esegesi del passo del *de tranquillitate animi* (*dial.* 9,11,12).

Secondo Waltz i due *alter* nel testo senecano indicherebbero in chiasmo i due sovrani: a Tolomeo, primo dei due sovrani nominati, si riferirebbe il secondo *alter* (*a l t e r ut meliore fide mitteretur optabat*), mentre a Mitridate il primo *alter* (*a l t e r in exilium missus est*); un'interpretazione da cui discenderebbe da una parte la concordanza con la versione di Plinio il Vecchio e Svetonio sulla morte di Tolomeo¹⁰⁰, ma dall'altra la divergenza dal racconto di Tacito e di Cassio

u i d i m u s *Fidum Cornelium, Nasonis Ouidi generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset.* Per l'*exemplum* di Cornelio Fido vd. *infra* p. 245 sgg.

¹⁰⁰ Cfr. WALTZ 1944, p. 96 sg. *ad loc.* Così intendono il passo anche BOGUN 1968, p. 47 sg., RAMONDETTI 1999, p. 693 *ad loc.*

Dione a proposito di Mitridate, per i quali il re di Armenia era stato imprigionato da Caligola e non costretto all'esilio¹⁰¹. Questa proposta di Waltz non appare convincente, sia perché risolve soltanto in parte la divergenza tra Seneca e il testo degli storici - dal momento che non si spiegherebbe l'incongruenza sulla fine di Mitridate e non appare pensabile ipotizzare un errore o una disattenzione di Seneca -, sia perché l'uso chiastico di *alter ... alter* è attestato altrove nei *Dialogorum libri* soltanto in *dial.* 5,23,1, ove Seneca richiama alla mente del lettore con l'iterazione del pronome *alter* i due amici uccisi da Alessandro Magno, e cioè Lisimaco e Clito, menzionati prima in *dial.* 5,17,1-2, ma in ordine inverso¹⁰² (Clito e Lisimaco): *dial.* 5,17,1-2 *dabo tibi ex Aristotelis sinu regem Alexandrum, qui Clitum ... transfodit manu quidem sua ... Lysimachum aequae familiarem sibi leoni obiecit ~ dial.* 5,23,1 *Alexander ... ex duobus amicis quos paulo ante rettuli alterum ferae obiecit, alterum sibi.*

Merita invece attenzione la proposta di Grimal¹⁰³, per il quale le differenze tra la versione di Seneca e quella di Plinio il Vecchio, Svetonio, Tacito e Cassio Dione sono soltanto apparenti e derivano da una confusione di trascrizione: un originario *exilium* sarebbe stato trascritto *exitium*, un errore frequente nella tradizione manoscritta, per cui cfr. Verg. *Aen.* 10,850 *exilium ~ exitium*; Sen. *epist.* 71,15 *exilii ~ exitii*; ma vd. anche Sen. *Thy.* 1019 ove però *exitia* è congettura di Gronovius, mentre i codici riportano *exilia*¹⁰⁴.

Grimal propone quindi di riferire il primo *alter* (*dial.* 9,11,12 *alter in exitium missus est*¹⁰⁵) a Tolomeo - la cui barbara fine descritta da Seneca coinciderebbe senza forzature con quanto riportato da Suet. *Cal.* 35 e da Cass.

¹⁰¹ Dinanzi a tale *impasse* ABEL 1985, p. 706 n.463, ha quindi suggerito di intendere *exilium* non in riferimento ad un concreto provvedimento di esilio, ma al soggiorno forzato dei due sovrani a Roma.

¹⁰² Solitamente infatti i due pronomi seguono l'ordine con cui i concetti sono stati espressi: *dial.* 2,1,1; *dial.* 2,16,2; *dial.* 3,19,7; *dial.* 6,2,2; *dial.* 6,2,3; *dial.* 7,23,3; *dial.* 8,3,3; *dial.* 8,7,2; *dial.* 9,1,12; *dial.* 12,18,1; *dial.* 12,18,2.

¹⁰³ Cfr. GRIMAL 1972, p. 211 sgg.

¹⁰⁴ Per altri passi vd. *ThlL* V 1931-1953, 1488, 53-65; 1528, 1 sgg.

¹⁰⁵ GRIMAL 1972, p. 214 sg., evidenzia la presenza dell'espressione in *exitium mittere* nel corpus senecano, aggiungendo come anche la ripetizione del verbo *mitto* con due diversi significati all'interno dello stesso periodo (*alter in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat*) fosse tipica dello stile del filosofo (vd. Sen. *epist.* 4,9).

Dio. 59,25,1 - e il secondo *alter* (*ibid. alter ut meliore fide mitteretur optabat*) a Mitridate, vittima in patria di una congiura, dopo essere sfuggito alla follia di Caligola ed essere stato rimesso sul trono da Claudio¹⁰⁶.

Se la proposta di correzione del tradito *exilium* in *exitium* trova, come abbiamo visto, paralleli nella tradizione, l'ipotesi per cui il periodo *alter ut meliore fide mitteretur optabat* sarebbe da riferire alla morte in patria di Mitridate non è tuttavia sufficientemente sostenuta da elementi di confronto.

Noi crediamo però che l'*exemplum* di Tolomeo e di Mitridate di *dial.* 9,11,12 non sia in disaccordo con la tradizione antica, ma sarebbe il primo testo in cui la morte di Mitridate in patria sarebbe considerata un chiaro esempio di *mutatio fortunae*, come può confermare un significativo elemento di confronto rappresentato da Tac. *ann.* 12,47, ove la morte di Mitridate in patria (e non la sua prigionia sotto Caligola) viene considerata un evidente esempio di *mutatio fortunae*: *ibid. sed tunc qui ea uincla admouebat, decidisse simulans genua Mithridatis inuadit ipsumque prosternit; simulque concursu plurium iniciuntur catenae. ac compede, quod dedecorum barbaris, trahebatur; mox quia uulgus duro imperio habitum, probra ac uerbera intentabat. et erant contra, qui tantum fortunae commutationem miserarentur; secutaque cum paruus liberis coniunx cuncta lamentatione complebat.*

¹⁰⁶ GRIMAL 1972, p. 211 sgg.; *Id.* 1978, p. 188. Per il *de tranquillitate animi* Grimal considera *terminus post quem* proprio il 51 d.C. Per altre ipotesi di datazione dell'opera vd. GIANCOTTI 1957, pp. 193-224.

II.3.3 *Recapitulatio*

Per gli *exempla* sulla tranquillità d'animo i legami di Seneca con la tradizione sono molto più solidi rispetto a quelli più labili presenti negli *exempla* sulla povertà e sulla moderazione.

Infatti su ventotto *exempla* soltanto tre - relativi a Diodoro epicureo (*dial.* 7,18,3/19,1), a Giulio Cano (*dial.* 9,14,2-10) e a Sesto Pompeo (*dial.* 9,11,10/12) - non ricorrono nella tradizione precedente¹⁰⁷ e appartengono alla contemporaneità di Seneca, ovvero al periodo del principato di Caligola, e i protagonisti di due *exempla*, cioè Diodoro epicureo e Giulio Cano, sembrano legati direttamente al filosofo.

Che Seneca abbia elaborato gli *exempla* di Diodoro epicureo, di Giulio Cano e di Sesto Pompeo, è confermato anche dalla presenza di alcune particolarità stilistiche nella parte centrale: il lungo commento nell'*exemplum* di Giulio Cano; la discussione delle posizioni assunte dai contemporanei riguardo al gesto di Diodoro epicureo, l'inserimento della citazione virgiliana a conclusione dell'*exemplum* di Diodoro epicureo; l'omissione del vero motivo che spinse Caligola ad imprigionare e ad uccidere un suo parente.

Il confronto tra i diciassette *exempla de tranquillitate animi*, i cui protagonisti sono filosofi, e i dodici *exempla* relativi invece a privati cittadini e a uomini di Stato evidenzia alcune differenziazioni nella struttura e nella disposizione all'interno dei *Dialogorum libri*.

Infatti gli *exempla* relativi a filosofi si trovano o inseriti in elenchi di due o più *exempla* (Sestio, Seneca, *dial.* 5,36,1-4; Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 6,20,4-6; Epicuro, Platone, Zenone, *dial.* 7,18,1; Rutilio, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo, *dial.* 7,18,3/19,1; Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Socrate, *dial.* 7,27,4-6; Zenone, Teodoro, Giulio Cano, *dial.* 9,14,2-10; Socrate, Rutilio, Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 9,16,1), oppure sono citati in forma isolata (Socrate *dial.* 4,7,1; *dial.* 9,5,1-3; Pitagora *dial.*

¹⁰⁷ Abbiamo infatti ipotizzato che le divergenze dell'*exemplum* di Tolomeo e di Mitridate in *dial.* 9,11,10/12 fossero legate ad un errore di tradizione del testo; vd. *supra* pp. 222-225.

5,9,1-2). Invece gli *exempla* sulla tranquillità d'animo che hanno come protagonisti privati cittadini o uomini di Stato si trovano soltanto raggruppati in elenchi di tre *exempla* (Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 6,20,4-6), di quattro (Rutilio, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo, *dial.* 7,18,3/19,1), di cinque (Socrate, Rutilio, Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 9,16,1), oppure di sei (Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo di Mauritania, Mitridate d'Armenia, *dial.* 9,11,10-12).

Gli elenchi contengono o soltanto *exempla* di filosofi (Sestio, Seneca, *dial.* 5,36,1-4; Platone, Epicuro, Zenone, *dial.* 7,18,1; Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Socrate *dial.* 7,27,4-6; Zenone, Teodoro, Giulio Cano, *dial.* 9,14,2-10), o di uomini di Stato (Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 6,20,4-6; Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo di Mauritania, Mitridate d'Armenia, *dial.* 9,11,10-12), oppure accostano filosofi e uomini di Stato (Rutilio, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo, *dial.* 7,18,3/19,1; Socrate, Rutilio, Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone, *dial.* 9,16,1).

Il metodo utilizzato da Seneca nella disposizione degli *exempla* all'interno degli elenchi non si allontana da quello che abbiamo già avuto modo di descrivere in I.3¹⁰⁸, poiché per lo più gli *exempla* sono disposti secondo un ordine cronologico (Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone; Sestio, Seneca; Platone, Epicuro, Zenone), o una *climax* crescente (Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Socrate) o decrescente. Oppure gli *exempla peregrina* precedono quelli *domestica* (Zenone, Teodoro, Giulio Cano; Socrate, Rutilio, Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone), o li seguono (Rutilio, Catone, Demetrio cinico, Diodoro epicureo; Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo di Mauritania, Mitridate d'Armenia), con il risultato di porre sempre in evidenza il primo o l'ultimo *exemplum* dell'elenco¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Vd. *supra* p. 17 sg.

¹⁰⁹ All'interno di uno stesso elenco non troviamo quindi una contrapposizione tra *exempla* negativi ed *exempla* positivi, come avevamo notato ad esempio in *dial.* 12 (qui a pp. 41-51; pp. 63-71; pp. 72-78). È però presente una contrapposizione tra i due elenchi di *dial.* 9, ossia tra gli *exempla* negativi di Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo di Mauritania, Mitridate d'Armenia (*dial.* 9,11,10-12) e quelli positivi di Zenone, Teodoro, Giulio Cano (*dial.* 9,14,2-10), come avevamo notato in *dial.* 5 (qui a pp. 152-158; pp. 159-182).

Gli *exempla* sulla tranquillità d'animo dei filosofi e dei cittadini privati, o degli uomini di Stato non divergono tra di loro neppure nella struttura del singolo *exemplum*: una struttura per lo più tripartita, con la parte centrale concisa e limitata al nome del protagonista dell'*exemplum* (Rutilio, Catone) e al gesto esemplare (Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Socrate; Socrate, Rutilio, Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone; Platone, Epicuro, Zenone), evidente prova della notorietà del protagonista. Oppure ha un andamento narrativo (Gn. Pompeo Magno, Cicerone, Catone; Sesto Pompeo, Seiano, Creso, Giugurta, Tolomeo di Mauritania, Mitridate d'Armenia; Zenone, Teodoro; Sestio, Seneca). La parte conclusiva dell'*exemplum* è quasi sempre una sentenza gnomica di Seneca, o può essere costituita da un apoftegma del filosofo (Zenone e Teodoro).

II.4 *Exempla fortitudinis*

Il concetto di *fortitudo* per i Romani contempla diverse qualità dell'animo: *audacia, uigor, patientia, tolerantia, animi magnitudo*¹. Per questa ragione abbiamo raccolto in questa sezione *exempla* che dimostrano l'importanza di avere forza d'animo in differenti occasioni: la perdita di un caro affetto (un figlio e un fratello) nella *consolatio ad Marciam* e nella *consolatio ad Polybium*; l'esilio improvviso di un figlio nella *consolatio ad Heluiam matrem*; l'affronto e l'ingiuria verbale e fisica subito senza valido motivo; una menomazione fisica o un disonore politico.

A differenza degli *exempla* di moderazione dell'ira (*supra* a p. 89 sgg.), nei quali viene sottolineata la necessità della moderazione dinanzi ad un'offesa, al fine di impedire il sorgere dell'ira, negli *exempla* di forza d'animo Seneca pone in evidenza la capacità dell'animo di sopportare un'offesa a tal punto da non avvertirla.

Quest'idea di *fortitudo* viene sviluppata in diversi *Dialogi* (*de prouidentia; de constantia sapientis, de ira, de tranquillitate animi, consolatio ad Heluiam*) e viene corroborata soprattutto attraverso gli *exempla* di filosofi (Socrate, *dial.* 1,3,4; 3,4,12-13; *dial.* 6,22,3; *dial.* 12,3,5; Catone, *dial.* 1,2,9-12; *dial.* 1,3,4; 3,4,14; *dial.* 6,22,3; *dial.* 9,16,4; *dial.* 12,3,5; Epicuro e Democrito, *dial.* 9,15,2; e Stilbone, *dial.* 2,5,5-7), i quali non si lasciarono sopraffare o avviliti dinanzi ad un'offesa verbale o fisica, dinanzi alla perdita dei loro beni, dinanzi alla malvagità degli uomini, o, addirittura, dinanzi ad un'ingiusta condanna a morte: *dial.* 2,5,5 *Itaque nihil perdet quod perire sensurus sit; unius enim in possessione uirtutis est, ex qua depelli numquam potest, ceteris precario utitur: quis autem iactura mouetur alieni? Quodsi iniuria nihil laedere potest ex his quae propria sapientis sunt, quia <salua> uirtute sua salua sunt, iniuria sapienti non potest fieri.*

Tale serenità d'animo non è tuttavia sola prerogativa dei filosofi. Seneca ricorda infatti anche gli *exempla fortitudinis* di Aristide (*dial.* 12,13,6-7) e di

¹ Cfr. *ThL* VI 1921, 1167, 3 sgg.

Vatinio (*dial.* 2,16,4/17,2-3), i quali diedero prova di un'esemplare forza d'animo pari a quella dei filosofi, pur non essendo dediti alla filosofia. Aristide rispose infatti con un motto di spirito ad un uomo che pensava di svilirlo sputandogli contro, mentre veniva condotto al supplizio. Vatinio era il primo a prendersi in giro, per non permettere ai suoi avversari, primo fra tutti Cicerone, di offenderlo per i suoi difetti fisici. A questi due *exempla* si aggiungono anche quelli tradizionali di Appio Claudio Cieco (*dial.* 1,5,2), di Metello (*dial.* 1,5,2), di Marcello (*dial.* 12,9,3-8), di Muzio (*dial.* 1,3,4; 3,4-5), di Fabrizio (*dial.* 1,3,4; 3,4/6), di Rutilio (*dial.* 1,3,4; 3,4/6) e di Regolo (*dial.* 1,3,4; 3,4/7; *dial.* 6,22,3), che abbiamo ritenuto opportuno considerare in questa sezione, in quanto questi *uiri Romani* furono guidati dalla loro forza d'animo a compiere gesti esemplari.

L'efficacia di questi *exempla* positivi viene posta in risalto da tre *exempla domestica* negativi, rappresentati da Cornelio Fido (*dial.* 2,16,4/17,1), che aveva pianto in Senato dinanzi ad una battuta di un suo avversario; da Mecenate (*dial.* 1,3,4/10-11), facile preda dei capricci dell'intrattabile sposa; e da Silla (*dial.* 1,3,4/8), che si era fatto strada con le raccapriccianti proscrizioni.

A parte va considerato invece l'*exemplum* di Isocrate (*dial.* 9,7,2), che aveva indirizzato Eforo agli studi storici, più consoni al suo animo; l'*exemplum* dimostra a quale sicurezza e forza d'animo può giungere un uomo che ha intrapreso un percorso conforme alla sua indole: *dial.* 9,7,2 *Considerandum est utrum natura tua agendis rebus an otioso studio contemplationique aptior sit, et eo inclinandum quo te uis ingenii feret: Isocrates Ephorum iniecta manu a foro subduxit, utiliore componendis monumentis historiarum ratus. Male enim respondent coacta ingenia; reluctant natura inritus labor est.*

Tutti gli *exempla* che dimostrano la necessità di forza d'animo dinanzi al lutto sono invece inseriti nelle tre *consolationes*, in due delle quali - la *consolatio ad Marciam* e la *consolatio ad Heluam matrem* - accanto agli *exempla similia e contraria* di filosofi, uomini di Stato e *uiri Romani* (Silla, Senofonte, Pulvillo; L. Emilio Paolo, Bibulo, Cesare, Augusto, Tiberio in *dial.* 6,12,5-6/13-15; P. Cornelio Scipione l'Africano, P. Cornelio Scipione Emiliano, i Luculli, i Pompei, Augusto, Caio Cesare, Tiberio, Marco Antonio e Claudio in *dial.* 11,14,2-3/15-

16,1-4) compaiono *exempla* di figure femminili (Marcia in *dial.* 6,1,1-4; Ottavia e Livia in *dial.* 6,2-3; Cornelia, madre dei Gracchi, e Cornelia, madre di Druso, in *dial.* 6,12,5-6/16,1-4; Elvia in *dial.* 12,2,4-5; Cornelia, madre dei Gracchi e Rutilia in *dial.* 12,16,5-7, la *soror Helviae* in *dial.* 12,19), la cui forza d'animo dinanzi al lutto era stata pari, se non addirittura superiore, a quella degli uomini: *dial.* 6,16,1 *Scio quid dicas: 'oblitus es feminam te consolari, uirorum refers exempla.'* *Quis autem dixit naturam maligne cum mulierum ingeniis egisse et uirtutes illarum in artum retraxisse? par illis, mihi crede, uigor, par ad honesta, libeat <modo>, facultas est; dolorem laboremque ex aequo, si consueuere, patiuntur.*

La maggior parte di questi *exempla* di *fortitudo* - sia quelli riferiti a uomini, sia quelli riferiti a figure femminili - è di ambientazione romana ed è legata ai membri della *gens Iulia*: Seneca ricorda più volte la straordinaria forza d'animo dimostrata non solo da Augusto (*dial.* 6,12,5; 15,2/4; *dial.* 11,14,2-3; 15,3; 16,4), da Tiberio (*dial.* 6,12,5; 15,3-4; *dial.* 11,14,2-3; 15,5; 16,4) e da Claudio (*dial.* 11,14,2-3; 16,3-4), i quali avevano affrontato la perdita di una persona a loro cara con forza e risolutezza, ma anche da Marco Antonio (*dial.* 11,14,2-3; 16,1-2; 4), da Cesare (*dial.* 6,12,5/14,3/15,4), da Livia (*dial.* 6,2,1-3/3,1-4) e da Gaio Cesare (*dial.* 11,14,2-3/15,4/16,4). Per alcuni di questi personaggi (Cesare, Augusto, Livia) la perdita di un affetto non aveva causato soltanto dolore per l'inaspettata dipartita, ma aveva anche avuto conseguenze politiche di un certo rilievo: è il caso di Augusto, su cui si abatterono lutti che lo lasciarono privo di eredi diretti: *dial.* 11,15,3 *Tamen tot tantosque luctus cepit rerum omnium c a p a c i s s i m u m eius pectus uictorque diuus Augustus non gentium tantummodo externarum sed etiam dolorum fuit.*

Tuttavia alla *gens Iulia* sono anche dedicati due *exempla* negativi: Ottavia (*dial.* 6,2,1-3; 3,1-4) e Caligola (*dial.* 11,17), che dinanzi alla morte, rispettivamente del figlio e della sorella, si erano abbandonati irrimediabilmente al dolore. Se infatti Ottavia si era chiusa in un lutto infinito, seppellendosi viva, Caligola invece si consolava giocando a dadi o infliggendo sofferenze per capriccio ad altri uomini: *dial.* 11,17,6 *Procul istud exemplum ab omni Romano*

sit uiro, luctum suum aut intempestiuus auocare lusibus aut sordium ac squaloris foeditate irritare aut alienis malis oblectare minime humano solacio.

Accanto ai personaggi della famiglia imperiale, Seneca ricorda anche gli *exempla* di alcuni personaggi divenuti icone morali della letteratura moralistica e della storia romana (Cornelia, madre dei Gracchi, in *dial.* 6,16,1-3/5 e in *dial.* 12,16,5-7; Cornelia, madre di Livio Druso, in *dial.* 6,16,1-5, Rutilia in *dial.* 12,16,5-7; Scipione l'Africano in *dial.* 11,14,2-4, Scipione l'Emiliano in *dial.* 11,14,2-3/5; Bibulo, Pulvillo, i Luculli, Lucio Emilio Paolo, Silla in *dial.* 6,12,5-6/13-15), un personaggio proveniente dal mondo greco (Senofonte in *dial.* 6,12,5/13,1), e alcune donne vissute nella sua epoca, ma poco conosciute (Marcia *dial.* 6,1,1-4; Elvia in *dial.* 12,2,4-5; *soror Heluiae* in *dial.* 12,19). Tutti questi *exempla*, legati dalla forza d'animo dimostrata dal protagonista dinanzi alla morte di un membro della propria famiglia, sono o disposti all'interno di elenchi - talvolta lunghi (*dial.* 6,12,5-6/13-16,1-4 e *dial.* 11-14,2-3/15-16,1-4), talvolta brevi (*dial.* 6,2-3 e *dial.* 12,16,5-7) - oppure sono citati in forma isolata, acquisendo così una particolare ed efficace forza probante (Marcia, Elvia, *soror Heluiae*).

Se la maggior parte degli *exempla* di *fortitudo* trova riscontro nella tradizione letteraria, alcuni di essi presentano però delle divergenze rispetto ad essa (Ottavia e Livia, Cornelia, Sesto Pompeo, Stilbone, Lucio Emilio Paolo), altri possono considerarsi 'nuovi', o perché attribuiscono ad altri personaggi un episodio legato tradizionalmente ad diversa figura (Aristide in *dial.* 12,13,6-7), o perché il protagonista dell'*exemplum* è un personaggio poco noto alla tradizione moralistica antica (Cornelio Fido in *dial.* 2,16,4/17,1; Marcia ed Elvia in *dial.* 6,1,1-4; *dial.* 12,2,4-5; Rutilia di *dial.* 12,16,6; *soror Heluiae* in *dial.* 12,19).

In questa sezione ci occuperemo pertanto di questi ultimi *exempla* (Stilbone, Cornelio Fido, Marcia ed Elvia, Ottavia e Livia, Lucio Emilio Paolo, Cornelia, madre dei Gracchi, Sesto Pompeo, Aristide, Rutilia e la *soror Heluiae*), secondo i criteri espressi in I.3².

² Cfr. *supra* p. 25 sg.

Non saranno oggetto invece della nostra analisi gli *exempla* che nella loro trattazione non divergono dalla tradizione: quelli di Catone (*dial.* 1,2,9-12; *dial.* 1,3,4; 3,4/14; *dial.* 6,22,3; *dial.* 9,16,4 e *dial.* 12,13,5³), di Muzio Scevola (*dial.* 1,3,4; 3,4-5⁴), di G. Fabrizio Liscino (*dial.* 1,3,4; 3,4/6⁵), di Rutilio (*dial.* 1,3,4; 3,4/7; *dial.* 6,22,3⁶), di Atilio Regolo (*dial.* 1,3,4; 3,4/9 e *dial.* 9,16,4⁷), di

³ La narrazione della sconfitta politica e della morte di Catone trova riscontro nella tradizione antica; Seneca si limitò ad ornarla con toni barocchi. Sulla sconfitta elettorale di Catone vd. anche Cic. *epist.* 1,9,19; Liu. *Perioch.* 105; Val. Max. 7,5,6; Plut. *CMin.* 42,3; Pomp. 52,3; Cass. Dio. 39,32,2. Il racconto del suicidio si legge invece in Plut. *CMin.* 64-72; Cass. Dio. 43,10-13; App. 2,14,98-99 con toni moralistici (Plutarco), politici (Cassio Dione) ed etici (Appiano).

⁴ Muzio Scevola bruciò la mano destra per punirla di aver commesso un errore e con essa mise in fuga il re Porsenna: *dial.* 1,3,5 *Infelix est Mucius quod dextra ignes hostium premit et ipse a se exigit erroris sui poenas, quod regem quem armata manu non potuit exusta fugat? Quid ergo? felicior esset, si in sinu amicae foueret manum?* Nella tradizione l'episodio è narrato da Valerio Massimo 3,3,1. La tradizione su cui si basano i due *exempla* di Valerio Massimo e di Seneca è probabilmente quella di Livio 2,12,13. Segnalo soprattutto: Liu. 2,12,13 *dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit* ~ Val. Max. 3,3,1 *perosus enim, credo, dexteram suam ... iniectam foculo exuri passus est* ~ Sen. *dial.* 1,3,5 *quod dextra ignes hostium premit*.

⁵ Fabrizio aveva sperimentato la povertà: zappava il suo terreno da solo, non aveva ceduto alla corruzione di Pirro e cenava in maniera modesta con l'erbaccia che aveva strappato mentre ripuliva il terreno: *dial.* 1,3,6 *Infelix est Fabricius quod rus suum, quantum a re publica uacauit, fodit? quod bellum tam cum Pyrrho quam cum diuitiis gerit? quod ad focum cenat illas ipsas radices et herbas quas in repurgando agro triumphalis senex uulsit? Quid ergo? felicior esset, si in uentrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret, si conchyliis superi atque inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret, si ingenti pomorum strue cingeret primae formae feras, captas multa caede uenantium?* L'esempio è narrato con toni simili da Valerio Massimo 4,3,6 e da Plutarco *Pyrrh.* 20 sgg.

⁶ Rutilio fu ingiustamente esiliato con l'accusa di corruzione; quando in seguito Silla richiamò in patria gli esiliati egli preferì non tornare più a Roma: *dial.* 1,3,7 *Infelix est Rutilius quod qui illum damnauerunt causam dicent omnibus saeculis? quod aequiore animo passus est se patriae eripi quam sibi exilium? quod Sullae dictatori solus aliquid negauit et reuocatus tantum non retro cessit et longius fugit? 'Viderint' inquit 'isti quos Romae deprehendit felicitas tua: uideant largum in foro sanguinem et supra Seruilianum lacum (id enim proscriptionis Sullanae spoliarium est) senatorum capita et passim uagantis per urbem percussorum greges et multa milia ciuium Romanorum uno loco post fidem, immo per ipsam fidem trucidata; uideant ista qui exulare non possunt*'. Sul rifiuto dell'invito fattogli di ritornare a Roma vd. Val. Max. 6,4,4 ed anche Quint. 11,1,13.

⁷ Atilio Regolo, fatto prigioniero dai Cartaginesi, subì terribili supplizi, ma da queste torture gli venne un'immensa gloria: *dial.* 1,3,9 *Veniamus ad Regulum: quid illi fortuna nocuit quod illum documentum fidei, documentum patientiae fecit? Figunt cutem clauis et quocumque fatigatum corpus reclinauit, uulneri incumbit; in perpetuam uigiliam suspensa sunt lumina: quanto plus tormenti tanto plus erit gloriae. Vis scire quam non paeniteat hoc pretio aestimasse uirtutem? refuge illum et mitte in senatum: eandem sententiam dicet*. Varie nella tradizione le versioni della morte di Regolo, tanto che sembra difficile risalire alla più antica tradizione sugli atti di violenza che gli erano stati inflitti dai Cartaginesi (sulle fonti antiche relative alle torture cui fu sottoposto Regolo vd. P. ROHDEN, *RE* II 1896, 2088 sgg.). A parere di ROHDEN, *cit.*, 2088, e KLOTZ 1909, p. 206, Polibio 1,35 e Diodoro 24,12 dovrebbero fornire la versione più antica dell'episodio, secondo la quale Regolo era morto in prigione e la vedova aveva torturato due illustri prigionieri Cartaginesi per vendetta. Accanto a questa tradizione circolava quella secondo la quale i Cartaginesi avevano somministrato a Regolo un veleno lento ad agire e lo avevano sottoposto alla

Mecenate (*dial.* 1,3,4/10-11⁸), di Socrate (*dial.* 1,3,4; 3,4/12-13; *dial.* 12,13,4⁹), di A. Claudio Cieco e di L. Cecilio Metello (*dial.* 1,5,2¹⁰), di Silla (*dial.* 1,3,4/8;

tortura del sonno: questa ipotesi sembra appartenere a Tuditano, come testimonia Gellio 7,4,1-4. Questa versione di Tuberone si legge in Cicerone *Pis.* 43; *off.* 1,39; 3, 99-100; *Cato M.* 74; *fin.* 2,65; 5,82/88; *Tusc.* 5,14; *deor. nat.* 3,80; *Parad.* 16; *Sest.* 127; *Phil.* 11,9. In tutti questi passi viene addotta come causa principale della morte di Regolo la mancanza di sonno, tranne in *fin.* 2,65 in cui si aggiunge anche la mancanza di cibo. Come invece Livio aveva raccontato la morte di Regolo non ci è dato sapere, anche se è stato dimostrato che il racconto di Cassio Dione *frg.* 43,26 sgg. (=Zon. 8,15), in cui sono mescolate le tesi di Tuditano e di Tuberone, dipende verosimilmente dal racconto di Livio; così ROHDEN, *cit.*, 2090. Il particolare fornito da Seneca in *dial.* 1,3,9 (ma anche in *dial.* 9,16,4 e in *epist.* 67,7) relativo al supplizio dei chiodi infissi nella cassa in cui Regolo era stato chiuso non si legge nella tradizione di cui abbiamo detto sopra, ma è presente in Valerio Massimo 9,2 *ext.* 1.

⁸ Il giudizio di Seneca in *dial.* 1,3,10 sui *uitia* di Mecenate rispecchia quanto riferiva parte della tradizione antica, come ha ben spiegato MAZZOLI 1968, pp. 300-307: difatti la disparità di atteggiamento con cui il ministro di Augusto conduceva la vita pubblica e quella privata era già stata notata da altri autori, come Velleio Patercolo 2,88,2 o l'anonimo autore delle *Elegiae in Mecenatem* 1,21 sgg.

⁹ A Socrate gli dei assegnarono una terribile prova per guadagnarsi l'immortalità: bere la cicuta. Ma il filosofo la bevve come se si trattasse di un farmaco di immortalità e passò gli ultimi momenti della sua vita in tranquillità disputando sulla morte: *dial.* 1,3,13. L'*exemplum* trova dei significativi punti di contatto con il racconto sulla morte di Socrate fatto da Platone *Phaed.* 117C - 118A. Platone riferisce che Socrate levò la coppa con il veleno, lo bevve senza disgusto, di buon grado e tutto d'un fiato (*Phaed.* 117C); in maniera simile Seneca descrive il modo in cui Socrate bevve il veleno (*dial.* 1,3,13); ambedue gli autori descrivono gli effetti del veleno sul corpo di Socrate.

¹⁰ Vd. *supra* p. 53 n.90.

dial. 6,12,5-6/15,4¹¹), di Crisippo e di Vatinio (*dial.* 2,16,4/17,2-3¹²), di Senofonte (*dial.* 6,12,5/13,1/15,4¹³), di Pulvillo (*dial.* 6,12,5/13,1-2/15,4¹⁴), di Bibulo (*dial.* 6,12,5/14,2/15,4¹⁵), Cesare (*dial.* 6,12,5/ 14,3/15,4¹⁶), di Augusto (*dial.* 6,12,5/15,2/4; *dial.* 11,14,2-3/15,3/16,4¹⁷), di Tiberio (*dial.* 6,12,5/15,3-4; *dial.* 11,14,2-3/15,5/16,4¹⁸), di Cornelia, madre di Livio Druso (*dial.* 6,12,5/16,1-5¹⁹), di M. Curio Dentato (*dial.* 9,5,4-5²⁰), di Isocrate (*dial.* 9,7,2²¹), di Eraclito e

¹¹ Vd. *infra* p. 270 n.114. A differenza di Muzio Scevola, di Fabrizio e di Rutilio, Silla non si scontrò mai con le avversità della sorte, ma riuscì sempre ad ottenere quanto voleva: *dial.* 1,3,8 *Quid ergo? felix est L. Sulla quod illi descendenti ad forum gladio summouetur, quod capita sibi consularium uirorum patitur ostendi et pretium caedis per quaestorem ac tabulas publicas numerat? Et haec omnia facit ille, ille qui legem Corneliam tulit.* L'associazione delle armi di Mario con le proscrizioni di Silla si legge anche in Iuu. 1,15.

¹² Vd. *infra* p. 246 n.56.

¹³ Vd. *infra* p. 270 n.115.

¹⁴ Vd. *infra* p. 270 sg. n.116.

¹⁵ Vd. *infra* p. 271 n.117.

¹⁶ Vd. *infra* p. 271 n.118.

¹⁷ Vd. *infra* p. 271 n.119; p. 284 n.145.

¹⁸ Vd. *infra* p. 272 n.120; p. 284 n.147.

¹⁹ Cornelia, moglie di M. Livio Druso, aveva sopportato con grande coraggio la morte violenta del figlio: *dial.* 6,16,4 *Cornelia Liui Drusi clarissimum iuuenem inlustris ingenii ... amiserat incerto caedis auctore. Tamen et acerbam mortem filii et inultam tam magna nimo tulit quam ipse leges tulerat.* LANA 1955, p. 93 sostiene che tale esempio su Cornelia, madre di Druso, come quello su Cornelia, madre dei Gracchi, fosse stato attinto da un repertorio di *exempla*. Seguendo Münzer, noi siamo del parere che Seneca possa aver ripreso gli *exempla* delle due Cornelie dalla perduta *consolatio* di Cicerone. A tal proposito vd. *infra* p. 276 sgg.

²⁰ La massima di M. Curio Dentato (*dial.* 9,5,5 <Vere>, *ut opinor, Curius Dentatus aiebat malle esse se mortuum quam uiuere: ultimum malorum est e uiuorum numero exire antequam moriaris*) è un *exemplum*, sul cui contenuto vd. Lucr. 3,1046 e Plut. *Moral.* 1130C. Cfr. CAVALCA SCHIROLI 1981, p. 81.

²¹ Vd. *dial.* 9,7,2 **Considerandum est utrum natura tua agendis rebus an otioso studio contemplationique aptior sit, et eo inclinandum quo te uis ingenii feret: Isocrates Ephorum iniecta manu a foro subduxit, utiliore componendis monumentis historiarum ratus. Male enim respondent coacta ingenia; reluctant natura inritus labor est.** La vicenda di Eforo strappato dal foro da Isocrate, perché la sua indole era maggiormente adatta alla composizione di opere storiche si legge anche in Phot. 121 a 23. Inoltre era famoso il giudizio di Isocrate sullo stile di Eforo, che a differenza di Teopompo, necessitava di freno: Cic. *de orat.* 3,36 *Cuius est uel maxime insigne illud exemplum, ut ceteras artis omittamus, quod dicebat Isocrates doctor singularis se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere ~ Id. Att. 6,1,12 sed alter, ut Isocrates dixit in Ephoro et Theopompo, frenis eget, alter calcaribus ~ Id. Brut. 204 quare hoc doctoris intellegentis est uidere, quo ferat natura sua quemque, et ea duce utentem sic instituire, ut Isocratem in acerrimo ingenio Theopompi et lenissimo Ephori dixisse traditum est, alteri se calcaria adhibere alteri frenos ~ Quint. inst. 2,8,11 *An uero clarissimus ille praeceptor Isocrates, quem non magis libri bene dixisse quam discipuli bene docuisse testantur, cum de Ephoro atque Theopompo sic iudicaret ut alteri frenis, alteri calcaribus opus esse diceret ...* Nel trattato pseudo-plutarco sulla vita di Isocrate si racconta invece che fu Eforo, o meglio il padre di Eforo, a bussare per ben due volte alla porta della scuola del retore ateniese: Plut. *Moral.* 839A τοῦ δὲ Κυμαίου Ἐφόρου ἀπράκτου τῆς σχολῆς ἐξεληθόντος καὶ πάλιν ὑπὸ τοῦ πατρὸς Δημοφίλου πεμφθέντος ἐπὶ δευτέρῳ μισθῷ, παιζῶν Δίφορον αὐτὸν ἐκάλει· ἐσπούδασε μέντοι ἰκανῶς περὶ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν ὑπόθεσιν τῆς χρείας αὐτὸς ὑπεθήκατο.*

Democrito (*dial.* 9,15,2²²), di Caligola (*dial.* 10,18,5-6; *dial.* 11,17²³), di Polibio (*dial.* 11,5,4-5²⁴), di P. Cornelio Scipione l'Africano (*dial.* 11,14,2-4²⁵), di P. Cornelio Scipione Emiliano (*dial.* 11,14,2-3/5²⁶), dei Luculli (*dial.* 11,14,2-3; 15,1-2; 16,4²⁷), di Gaio Cesare (*dial.* 11,14,2-3; 15,4; 16,4²⁸), di Marco Antonio (*dial.* 11,14,2-3; 16,1-2/4²⁹), di Claudio (*dial.* 11,14,2-3;16,3;16,4³⁰), di Marcello (*dial.* 12,9,3-8³¹).

²² Si tratta dello stesso esempio di *dial.* 4,10,4-5 (vd. *supra* p. 145 sg. e n.179).

²³ Caligola aveva provocato una crisi nel rifornimento finanziario di grano con il suo progetto di costruire un ponte di navi tra Baia e Pozzuoli; cosicché le navi lì utilizzate non erano state in grado di portare gli approvvigionamenti di grano: *dial.* 10,18,5 *Modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar perit ... dum ille pontes nauibus iungit et uiribus imperi ludit, aderat ultimum malorum obsessis quoque, alimentorum egestas; exitio paene ac fame constitit et, quae famem sequitur, rerum omnium ruina furiosi et externi et infeliciter superbi regis imitatio.* Di questa trovata di Caligola parlano anche Suet. *Cal.* 19; Cass. Dio. 59,17,2; Aurel. *Caes.* 4,3. Il paragone con il ponte di Serse nell'Ellesponto è anche in Suet. *Cal.* 19. In *dial.* 11,17 Seneca ricorda l'*exemplum* negativo di Caligola, il quale fu incapace di moderare il dolore dinanzi alla perdita della sorella Drusilla: *dial.* 11,17,3 *Non possum tamen, cum omnes circumierim Caesares quibus fortuna fratres sororesque eripuit, hunc praeterire ex omni Caesarum numero excerpendum, quem rerum natura in exitium opprobriumque humani generis edidit, a quo imperium adustum atque euersum funditus principis mitissimi recreat clementia.* Caligola, dopo la morte della sorella Drusilla fuggì la vista e la compagnia dei concittadini, non partecipò al corteo funebre della sorella, ma si rinchiusse nella sua villa di Alba a giocare a dadi, non essendo capace di comportarsi da principe né nella gioia né nel dolore. La sua incoerenza, simile a quella di un folle, lo portò anche a farsi crescere barba e capelli, a vagare per le coste dell'Italia e della Sicilia e a infliggere crudelissimi castighi a quanti non si erano dimostrati abbastanza afflitti per la morte di Drusilla: *dial.* 11,17,5 *Idem ille Gaius furiosa inconstantia modo barbam capillumque summittens modo Italiae ac Siciliae oras errabundus permetiens ... eos qui parum maesti fuerant crudelissima adfliciebat animaduersione.* Svetonio *Cal.* 24 racconta in maniera simile la reazione avuta da Caligola dopo la morte della sorella Drusilla. DUFF 1915, p. 218, propose di confrontare l'immagine senecana di Caligola, che incendia dalle fondamenta l'impero (*adustum*, *dial.* 11,17,3) con la storia mitica di Fetonte e attribuì a Claudio la funzione che Giove aveva nella mitica vicenda, quella cioè di riparare al danno causato dall'incompetenza di Fetonte. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1985, pp. 73-89, ha ripreso quest'interpretazione e ha mostrato che questo paragone tra Fetonte e Caligola nasce con Seneca, poiché nessun altro autore prima di lui vi aveva fatto ricorso, mentre nella letteratura che seguì Seneca si utilizzò spesso la figura di Fetonte come simbolo del principe incapace; cfr. Suet. *Cal.* 9,2.

²⁴ Vd. *infra* p. 250 n.64.

²⁵ Vd. *infra* p. 284 n.142.

²⁶ Vd. *infra* p. 273 n.122.

²⁷ Vd. *infra* p. 284 n.144.

²⁸ Vd. *infra* p. 284 n.146.

²⁹ Vd. *infra* p. 284 sg. n.148.

³⁰ Vd. *infra* p. 285 n.149.

³¹ Si tratta di M. Claudio Marcello, console nel 51 con Servio Sulpicio Rufo. Combatté a Farsalo con Pompeo e si ritirò in seguito alla sconfitta a Mitilene in volontario esilio. Sulla visita di Bruto a Mitilene ci informa Cicerone *Brut.* 250.

II.4.1 Sen. *dial.* 2,5,5-7: Stilbone

1 5,5 *Quodsi iniuria nihil laedere potest ex his quae propria sapientis sunt,*
quia <salua> uirtute sua salua sunt, iniuria sapienti non potest fieri. 6
Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilbon
philosophus interrogatus num aliquid perdidisset, ‘nihil,’ inquit ‘omnia mea
5 *mecum sunt.’ Atqui et patrimonium eius in praedam cesserat et filias*
rapuerat hostis et patria in alienam dicionem peruenerat et ipsum rex
circumfusus uictoris exercitus armis ex superiore loco rogitabat. 7 At ille
uictoriam illi excussit et se urbe capta non inuictum tantum sed indemnem
esse testatus est; habebat enim uera secum bona, in quae non est manus
10 *iniectio, at quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua, sed*
aduenticia et nutum fortunae sequentia. Ideo ut non propria dilexerat;
omnium enim extrinsecus adfluentium lubrica et incerta possessio est.

2 salua *suppleuit Reynolds, ut coni. Gertz : post uirtute Madvig : post*
sua iam Lipsius 3 polihercetes *AV : poliocrites in ras. R²* 6
dicionem ζ : condicionem *A : condit- γ*

Loci similes 2-7. *Cic. parad. 8-9 neque ego umquam bona perdidisse*
dicam, si quis pecus aut supellectilem amiserit, nec non saepe laudabo
sapientem illum, Biantem, ut opinor, qui numeratur in septem; cuius
quom patriam Prienam cepisset hostis ceterique ita fugerent, ut multa
de suis rebus asportarent, cum esset admonitus a quodam, ut idem
ipse faceret, ‘Ego uero’, inquit, ‘facio; nam omnia mecum porto mea.’
Ille haec ludibria fortunae ne sua quidem putauit, quae nos
appellamus etiam bona; Val. Max. 7,2 ext. 3 Bias autem, cum patriam
eius Prienen hostes inuasissent, omnibus, quos modo saeuitia belli
incolumes abire passa fuerat, pretiosarum rerum pondere onustis
fugientibus interrogatus quid ita nihil ex bonis suis secum ferret ‘ego
uero’ inquit ‘bona <omnia> mea mecum porto’: pectore enim illa
gestabat, non humeris, nec oculis uisenda, sed aestimanda animo.

quae domicilio mentis inclusa nec mortalium nec deorum manibus labefactari queunt, et ut manentibus praesto sunt, ita fugientes non deserunt; Plut. *Demetr.* 9,8-9 Τῶν δὲ Μεγάρων ἀλόντων καὶ τῶν στρατιωτῶν ἐφ' ἄρπαγὴν τραπομένων, Ἀθηναῖοι παρητήσαντο τοὺς Μεγαρεῖς πολλῇ δεήσει, καὶ τὴν φρουρὰν ὁ Δημήτριος ἐκβαλὼν ἠλευθέρωσε τὴν πόλιν. ἔτι δὲ τοῦτο πράττων τοῦ φιλοσόφου Στίλπωνος ἐμνήσθη, δόξαν ἔχοντος ἀνδρὸς ἡρημένου πως ἐν ἡσυχίᾳ καταβιῶναι. μεταπεμψάμενος οὖν αὐτὸν ἡρώτα, μή τις εἴληφέ τι τῶν ἐκείνου. καὶ ὁ Στίλπων 'οὐδεὶς' εἶπεν· 'οὐδένα γὰρ εἶδον ἐπιστάμαν ἀποφέροντα.' Diog. Laert. 2,115 ἀλλὰ καὶ Δημήτριος ὁ Ἀντιγόνου καταλαβὼν τὰ Μέγαρα τὴν τε οἰκίαν αὐτῷ φυλαχθῆναι καὶ πάντα τὰ ἀρπασθέντα προϋνόησεν ἀποδοθῆναι. ὅτε καὶ βουλομένῳ παρ' αὐτοῦ τῶν ἀπολωλότων ἀναγραφὴν λαβεῖν ἔφη μηδὲν τῶν οἰκειῶν ἀπολωλέκεναι· παιδείαν γὰρ μηδένα ἐξενηνοχέειν, τὸν τε λόγον ἔχειν καὶ τὴν ἐπιστήμην.

Con una lunga serie di sillogismi Seneca in *dial.* 2,5,3 sgg. dimostra all'amico Sereno che il saggio non può subire alcuna offesa³², neppure quella derivante dalla sottrazione dei suoi beni (*dial.* 2,5,4 *Omnis iniuria deminutio eius est in quem incurrit ... Sapiens autem nihil perdere potest; omnia in se reposuit, nihil fortunae credit*).

Per esemplificare questo *praeceptum* è introdotto in *dial.* 2,5,5-7 l'*exemplum* del filosofo Stilbone³³, che aveva dato prova di forza d'animo durante l'assedio della città di Megara e si era mostrato di gran lunga superiore al conquistatore Demetrio Poliorcete, i cui soldati saccheggiavano la città e privavano i cittadini di tutti i loro beni. E a Demetrio Poliorcete, che gli

³² Sen. *dial.* 2,5,3 *Iniuria propositum hoc habet, aliquem malo adficere; malo autem sapientia non relinquit locum (unum enim illi malum est turpitude, quae intrare eo ubi iam uirtus honestumque est non potest); ergo, si iniuria sine malo nulla est, malum nisi turpe nullum est, turpe autem ad honestis occupatum peruenire non potest, iniuria ad sapientem non peruenit. Nam si iniuria alicuius mali patientia est, sapiens autem nullius mali est patiens, nulla ad sapientem iniuria pertinet.*

³³ Sul filosofo cinico Stilbone di Megara vd. K. PRAECHTER *RE* III 1929, 2525-2533; ZELLER 1922, p. 273 sgg.; ROBIN 1963, p. 199. Seneca cita Stilbone come *exemplum* morale anche in *epist.* 9,18-9, riportando lo stesso aneddoto di *dial.* 2,5,6-7. Il filosofo viene ricordato anche in *epist.* 10,1 come maestro di Cratete e in *epist.* 9,1,18 per le critiche rivoltegli da Epicuro.

domandava se avesse perso qualcosa, il filosofo aveva con arguzia risposto che tutti i suoi beni erano con sé³⁴: *dial. 2,5,6 Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilbon philosophus interrogatus num aliquid perdidisset, 'nihil,' inquit 'omnia mea mecum sunt.'*

Oltre che in Seneca, l'aneddoto su Stilbone e Demetrio si legge con alcune differenze in Plut. *Demetr.* 9,9³⁵, *Moral.* 5F³⁶ e 475C³⁷, e in Diog. Laert. 2,115³⁸.

I tre autori concordano nel riferire il luogo e la circostanza in cui si verificò l'episodio, ossia la conquista di Megara da parte di Demetrio Poliorcete: Sen. *dial.* 2,5,6 *Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit* ~ Plut. *Demetr.* 9,8 Τῶν δὲ Μεγάρων ἀλόντων καὶ τῶν στρατιωτῶν ἐφ'ἀρπαγὴν

³⁴ L'*exemplum* di Stilbone non è inserito in alcun elenco ed è diviso in tre parti: un'introduzione (*dial.* 2,5,5), una parte centrale (*dial.* 2,5,6-7) e una conclusione (*dial.* 2,5,7). L'introduzione (*dial.* 2,5,5) contiene un sillogismo (*Quodsi iniuria nihil laedere potest ex his quae propria sapientis sunt, quia <salua> uirtute sua salua sunt, iniuria sapienti non potest fieri*), che non solo riprende e riassume il discorso di *dial.* 2,5,3-4 sull'impossibilità di offendere e nuocere il sapiente privandolo dei beni esteriori, ma serve anche a collegare a tale ragionamento l'aneddoto su Stilbone, narrato subito dopo. La parte centrale (*dial.* 2,5,6-7) contiene il racconto del gesto di Stilbone, un suo apoftegma, e un lungo commento all'episodio. Alla parte conclusiva (*dial.* 2,5,7), in cui è contenuta la *sententia* finale di valore gnomico universale (*dial.* 2,5,7 *omnium enim extrinsecus adfluentium lubrica et incerta possessio est*), segue, come appendice, una lunga prosopopea pronunciata da Stilbone (*dial.* 2,6,1-7), in cui con ancor maggiore veemenza viene ribadita la superiorità dei beni interiori sui *patrimonia*, sugli *amores*, sulla *curia*, sul *forum* etc. Sugli elenchi e la struttura tripartita dell'*exemplum* vd. *supra* p. 17 sg. La formulazione stilistica dell'esempio (la struttura tripartita, la forma narrativa, il lungo commento, il discorso diretto, la prosopopea finale, e, soprattutto, il colorito retorico) mostrano un diretto intervento sul testo da parte di Seneca, che 'costruì' l'*exemplum*, facendogli assumere la forma di una "diatriba in miniature", come lo definì ANDRÉ 1989, p. 1760. Sugli *exempla* senecani quali brevi declamazioni vd. anche MAYER 1991, p. 157 sg. Per un'analisi contenutistica del passo, che non verrà discusso nel presente lavoro, vd. ABEL 1967, p. 140. Anche in *dial.* 12,19 l'*exemplum* della *soror Heluiae* è seguito da un'appendice: vd. *infra* p. 301 sgg. VIANSINO 1979, p. 169, ritenne che nell'elaborare la prosopopea di *dial.* 2,6,3-7 Seneca avesse tenuto a mente il passo di Hdt. 1,87 sulla base della somiglianza tra l'apoftegma di *dial.* 2,6,6 e la frase indirizzata da Creso a Ciro: Hdt. 1,87 ὦ βασιλεῦ, ἐγὼ ταῦτα ἔπραξα τῇ σῆ μὲν εὐδαιμονίῃ, τῇ ἐμεωυτοῦ δὲ κακοδαιμονίῃ ... ~ Sen. *dial.* 2,6,6 *uicit fortuna tua fortunam meam*. Se la presenza del testo erodoteo in diversi '*loci philosophumeni*' è innegabile, non bisogna però dimenticare l'importanza che la figura retorica della prosopopea aveva assunto nella letteratura diatribica, oltre che nella tradizione retorico-declamatoria. Seneca stesso vi fa ricorso anche in *dial.* 6,26,1-7 (prosopopea di Cremuzio Cordo), e in *dial.* 11,14,2-5; *ibid.* 15,1-5; *ibid.* 16,1-3 (Claudio), e in numerosi altri passi, per cui rimando a WEBER 1895, pp. 20-22; pp. 44-44, ove è presente anche un elenco degli autori nelle cui opere si fa ricorso a tale figura retorica.

³⁵ Vd. FLACELIÈRE-CHAMBRY 1977, p. 29 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 176 *ad loc.*

³⁶ Cfr. FLACELIÈRE-CHAMBRY 1977, p. 29 *ad loc.*

³⁷ Cfr. FLACELIÈRE-CHAMBRY 1977, p. 29 *ad loc.*; TOSI 1996, p. 819; RAMONDETTI 1999, p. 176 *ad loc.*

³⁸ Il riferimento è in WALTZ 1944, p. 42 *ad loc.*; FLACELIÈRE-CHAMBRY 1977, p. 29 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 176 *ad loc.*

τραπομένων ... ὁ Δημήτριος ~ *Moral.* 5F ὅτε Δημήτριος ἐξανδραποδισάμενος τὴν πόλιν (scil. Μεγαρέων) εἰς ἔδαφος κατέβαλε ~ *ibid.* 475C ὁ Δημήτριος τὴν Μεγαρέων πόλιν καταλαβὼν ~ Diog. Laert. 2,115 Δημήτριος ὁ Ἀντιγόνου καταλαβὼν τὰ Μέγαρα. Nei tre autori Demetrio pone al filosofo Stilbone la medesima domanda sui beni perduti durante il saccheggio: Sen. *dial.* 2,5,6 *Ab hoc Stilbon ... interrogatus num aliquid perdidisset* ~ Plut. *Demetr.* 9,9 μεταπεμψάμενος (scil. Δημήτριος) οὖν αὐτὸν (scil. Στίλπωνα) ἠρώτα, μή τις εἴληφέ τι τῶν ἐκείνου ~ *Moral.* 5F Δημήτριος ... τὸν Στίλπωνα ἤρετο μή τι ἀπολωλεκῶς εἶη ~ *ibid.* 475C ὁ Δημήτριος ... ἠρώτησε τὸν Στίλπωνα, μή τι τῶν ἐκείνου διήρπασται ~ Diog. Laert. 2,115 βουλομένῳ (scil. Δημήτριῳ) παρ' αὐτοῦ (scil. Στίλπωνος) τῶν ἀπολωλότων ἀναγραφὴν λαβεῖν.

Tuttavia i tre autori divergono nel riferire l'apoftegma con cui Stilbone rispose a Demetrio: Sen. *dial.* 2,5,6 *'nihil' ... 'omnia mea mecum sunt'*³⁹ ~ Plut. *Demetr.* 9,9 'οὐδεὶς' εἶπεν· 'οὐδένα γὰρ εἶδον ἐπιστάμαν ἀποφέροντα.' ~ *Moral.* 5 F 'οὐ δῆτα,' ... 'πόλεμος γὰρ οὐ λαφυραγωγεῖ ἀρετήν. ~ 475C ὁ Στίλπων ἔφη μηδέν' ἰδεῖν 'τάμά' φέροντα ~ Diog. Laert. 2,115 (scil. ὁ Στίλπων) ἔφη μηδέν τῶν οἰκείων ἀπολωλεκέναι· παιδείαν γὰρ μηδένα ἐξενηγοχέναι, τὸν τε λόγον ἔχειν καὶ τὴν ἐπιστήμην.

Benché il senso della battuta sia identico (i veri beni sono quelli interiori, che il saggio custodisce dentro di sé, e non quelli esteriori), diversa è la formulazione dell'apoftegma, perché all' indefinita risposta di Stilbone in Seneca corrisponde in Plut. *Demetr.* 9,9, *Moral.* 5F, e in Diog. Laert. 2,115 l'indicazione dettagliata dei beni interiori posseduti dal filosofo: Sen. *dial.* 2,5,6 *'o m n i a m e a'* ~ Plut. *Moral.* 475C ' τ ἄ μ ἄ ' ~ *Id. Demetr.* 9,9 (scil. ὁ Στίλπων εἶπεν) 'οὐδένα γὰρ εἶδον ἐ π ι σ τ ἄ μ α ν ἀποφέροντα' ~ *Id. Moral.* 5F "οὐ δῆτα," (scil. ὁ Στίλπων) εἶπε, 'πόλεμος γὰρ οὐ λαφυραγωγεῖ ἀ ρ ε τ ῆ ν ~ Diog. Laert. 2,115 (scil. ὁ Στίλπων ἔφη) π α ι δ ε ί α ν γὰρ μηδένα ἐξενηγοχέναι, τὸν τε λ ὁ γ ο ν ἔχειν καὶ τὴν ἐ π ι σ τ ῆ μ ῆ ν⁴⁰.

³⁹ Simile la battuta pronunciata da Stilbone in Sen. *epist.* 9,18 *'omnia' ... 'bona mea mecum sunt'*.

⁴⁰ Vi sono delle differenze sintattiche e contenutistiche anche tra Sen. *dial.* 2,5,6 *'nihil,' ... 'omnia mea mecum sunt.'* e Plut. *Moral.* 475C ὁ Στίλπων ἔφη μηδέν' ἰδεῖν 'τάμά' φέροντα. Nel passo senecano infatti l'attenzione è posta sui beni, che si trovano dentro il filosofo, mentre in Plut.

A tale differenza si aggiunga anche che Seneca commenta ampiamente l'episodio (*dial.* 2,5,7⁴¹), ricordando quanta forza d'animo e libertà derivino al saggio dall'αὐτάρκεια, e aggiunge particolari narrativi assenti nei testi di Plutarco e di Diogene Laerzio: *dial.* 2,5,6 *patrimonium eius in praedam cesserat et filias rapuerat hostis et patria in alienam dicionem peruenerat et ipsum rex circumfusus uictoris exercitus armis ex superiore loco rogitabat.*⁴²

La battuta pronunciata da Stilbone alla presenza di Demetrio in altre tradizioni viene attribuita a diversi filosofi. Così Cic. *parad.* 8-9 e Val. Max. 7,2 *ext.* 3⁴³ la attribuiscono a Biante, che ne fece sfoggio mentre la sua città, Priene, veniva saccheggiata dai nemici e i suoi abitanti fuggivano portando con sé quanti più beni potevano. Phaedr. 4,23,14 invece l'attribuisce a Simonide, quando tutti i suoi beni perirono durante un naufragio. In *AP* 9,145 essa è pronunciata da Diogene cinico, quando giunse nell'Ade al cospetto del re lido Creso⁴⁴: Cic. *parad.* 8-9 'nam omnia mecum porto mea' ~ da Val. Max. 7,2 *ext.* 3 'bona <omnia> mea mecum porto' ~ Phaedr. 4,23,14 'Mecum' ... 'mea sunt cuncta' ~ Sen. *dial.* 2,5,6 'omnia mea mecum sunt' ~ *AP* 9,14 'πάντα φέρω σὺν ἐμοί'.

Queste diverse tradizioni divergono non soltanto per il nome del filosofo protagonista (Stilbone, Biante, Simonide, Diogene cinico), per l'indicazione della situazione in cui il protagonista si è trovato (assedio⁴⁵, naufragio⁴⁶, morte⁴⁷), ma anche nella struttura verbale e lessicale dell'apoftegma. Per indicare il luogo in

Moral. 475C si dà maggiore risalto alla persona che potrebbe privare di questi beni il filosofo. L'aneddoto si rilegge senza differenze rilevanti anche in *Gnom. Vat.* 515a Στίλβων ὁ Μεγαρικὸς φιλόσοφος ἀλούσης αὐτοῦ τῆς πατρίδος ὑπὸ Δημητρίου τοῦ Πολιορκητοῦ καὶ διαρπαγείσης ἀναγθεις ἐπὶ τὸν βασιλέα καὶ ἐρωτώμενος εἶ τι δὴ αὐτὸς ἀπώλεσε 'τῶν ἐμῶν μὲν οὐδὲν' ἔφη· 'τὸν γὰρ λόγον καὶ τὴν παιδείαν ἔχω, τὰ δὲ λοιπὰ διὰ τί μᾶλλον ἐμὰ ἢ οὐχὶ τῶν πολιορκούντων'.

⁴¹ Vd. Sen. *dial.* 2,5,7 *At ille uictoriam illi excussit et se urbe capta non inuictum tantum sed indemnem esse testatus est; habebat enim uera secum bona, in quae non est manus iniectio, at quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua, sed aduenticia et nutum fortunae sequentia. Ideo ut non propria dilexerat.*

⁴² Gli stessi particolari si ritrovano anche nell'*exemplum* di *epist.* 9,18-19 *Hic* (scil. *Stilbon*) *enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore, cum ex incendio publico solus et tamen beatus exiret.*

⁴³ Così LANZARONE 2001, p. 66; TOSI 1966, p. 819; RAMONDETTI 1999, p. 177 *ad loc.*

⁴⁴ Il riferimento è in TOSI 1966, p. 819.

⁴⁵ Stilbone si trovava a Megara assediata da Demetrio Poliorcete (Sen. *dial.* 2,5,5-7; Plut. *Demetr.* 9,9; *Moral.* 5F; Diog. Laert. 2,115). Biante era a Priene, mentre la città era assediata e saccheggiata dai nemici (Cic. *parad.* 8-9; Val. Max. 7,2 *ext.* 3).

⁴⁶ Simonide fu vittima di un naufragio e perse tutti i suoi averi (Phaedr. 4,23,14).

⁴⁷ Diogene cinico viene presentato nell'Ade a colloquio con il re lido Creso (*AP* 9,145).

cui si trovano i veri beni Seneca usa il verbo *sum* (Sen. *dial.* 2,5,6 ‘*omnia mea mecum sunt*’), come Phaedr. 4,23,14 (‘*Mecum*’ ... ‘*mea sunt cuncta*’), mentre in Cic. *parad.* 8-9, in Val. Max. 7,2 *ext.* 3 e in *AP* 9,145 è usato *porto*⁴⁸/φέρω (Cic. *parad.* 8-9 ‘*nam omnia mecum porto mea*’ ~ da Val. Max. 7,2 *ext.* 3 ‘*bona <omnia> mea mecum porto*’ ~ *AP* 9,14 ‘*πάντα φέρω σὺν ἐμοί*’), un verbo che ricorda l’ἀποφέρω di Plut. *Demetr.* 9,9 e il φέρω di Plut. *Moral.* 475C. Seneca indica i beni con il neutro sostantivato *omnia*, come anche Cicerone e Valerio Massimo, mentre Phaedr. 4,23,14 con *cuncta*.

Le affinità contenutistiche e, soprattutto, le lievissime divergenze lessicali mostrano con chiarezza come un apoftegma non era prerogativa di un singolo filosofo, ma poteva essere attribuito anche ad altri personaggi: nel nostro caso, come abbiamo visto, l’aneddoto sulla perdita dei propri beni esteriori a causa di un violento accidente della sorte (un naufragio o un saccheggio) e la sagace risposta del filosofo ai colpi della fortuna erano attribuiti nella tradizione a Diogene cinico (*AP* 9,145 Διογένης ὁ κύων Κροῖσον ... εἶπεν· ‘... πάντα φέρω σὺν ἐμοί’), a Stilbone - a cui del resto Plutarco fa pronunciare tre diversi apoftegmi in tre differenti opere (Plut. *Demetr.* 9,9 -scil. ὁ Στίλπων εἶπεν- ‘οὐδένα γὰρ εἶδον ἐπιστάμαν ἀποφέροντα’ ~ Plut. *Moral.* 475C ‘τὰμά’ ~ *Ib.* 5F “οὐ δῆτα,” -scil. ὁ Στίλπων- εἶπε, ‘πόλεμος γὰρ οὐ λαφυραγωγεῖ ἀρετήν’), a Biante (Cic. *parad.* 8-9 ‘*Ego uero*’, -scil. *Bias*-inquit, ... *omnia mecum porto mea.*’ ~ Val. Max. 7,2 *ext.* 3 *Bias* ... ‘*ego uero*’ inquit ‘*bona <omnia> mea mecum porto*’) e anche a Simonide (Phaedr. 4,23,14 ‘*Mecum*’ ... ‘*mea sunt cuncta*’).

Ogni tradizione ha poi adattato e inserito l’aneddoto in un contesto adeguato alla biografia del filosofo: l’assedio di Megara da parte di Demetrio Poliorcete per Stilbone; l’assedio di Priene per Biante; il naufragio per Simonide e il colloquio nell’Ade per Diogene cinico.

Che lo stesso episodio e la medesima battuta sull’importanza dei beni interiori sia attribuita a personaggi diversi, non deve sorprendere, poiché la distinzione tra beni interiori ed esteriori era un concetto fondamentale dell’etica

⁴⁸ Per il significato traslato di *porto* simile al φέρω greco, vd. *ThL* X, 53, 5 sgg. Sulla corrispondenza *porto* - φέρω vd. HEDERICH-PINZGER 1827, col. 597 s.v.

cinico-stoica, probabilmente risalente a Bione di Boristene, come leggiamo in Stob. 4,51,56 Βίων ἔφη ‘τὰ χρήματα τοῖς πλουσίοις ἢ τύχη οὐ δεδωρηται, ἀλλὰ δεδάνεικεν’, ed era tanto importante che Epitteto vi dedicò l’*incipit* di *Ench.* 1,1 Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἐφ’ ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν. ἐφ’ ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὀρμή, ὄρεξις, ἔκκλισις καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα ἡμέτερα ἔργα· οὐκ ἐφ’ ἡμῖν δὲ τὸ σῶμα, ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαὶ καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα οὐχ ἡμέτερα ἔργα.

Tale tematica non restò limitata all’ambiente diatribico, poiché si ritrova, ad esempio, come massima in Men. *Gn.* 569 Jäkel Ὁ σοφὸς ἐν αὐτῷ περιφέρει τὴν οὐσίαν, e in Phaedr. 4,22,10 *Homo doctus in se semper diuitias habet*. Essa ricorre anche nella letteratura satirica, per esempio in Lucil. 27,701 *cum sciam nihil esse in uita proprium mortali datum* e in Hor. *sat.* 2,2,129-135 *nam propriae telluris erum natura nec illum / nec me nec quemquam statuit: nos expulit ille, / illum aut nequities aut uafri inscitia iuris, / postremum expellet certe uiuacior heres. / nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli / dictus, erit nulli proprius, sed cedet in usum / nunc mihi, nunc alii*, e in quella filosofica, ove anche la vita umana viene intesa come un prestito⁴⁹, come si legge in Lucr. 3,971 *uitaque mancipio nulli datur, omnibus usu*. E l’antitesi tra possesso e usufrutto viene sempre più sviluppata, sino a portare ad un totale disprezzo dei doni della *fortuna*, a favore dei beni interiori, il cui solo possesso è sicuro, come sostiene Cic. *parad.* 29 *Nihil neque meum est neque quousquam, quod aufferri, quod eripi, quod amitti potest. Si mihi eripuisses diuinam animi mei conscientiam meis curis ... tum ego accepisse me confiterer iniuriam*, ma come afferma soprattutto Seneca, per il quale tale contrapposizione diventa motivo di consolazione (*dial.* 6,10,1 sgg. *Quidquid est hoc ... quod circa nos ex aduenticio fulget ... pendentia alieni commodatique apparatus sunt; nihil horum dono datur ~ 12,5,4 Numquam ego fortunae credidi, etiam cum uideretur pacem agere; omnia illa quae in me indulgentissime conferebat, pecuniam honores gratiam, eo loco posui unde posset sine motu meo repetere*) e tratto distintivo nella caratterizzazione del saggio stoico (9,11,1 *Nec habet ubi illam timeat, quia non mancipia tantum possessionesque et dignitatem sed corpus quoque suum et oculos et manum et quidquid cariorem*

⁴⁹ Cfr. MANNING 1981, pp. 64-65.

uitam facit seque ipsum inter precaria numerat uiuitque ut commodatus sibi et reposcentibus sine tristitia redditurus).

Ma l'opposizione tra beni interiori e beni esteriori era anche un tema prediletto nelle scuole di retorica, come ci mostra Seneca retore, che lo introduce a proposito del diverbio tra un padre e un figlio, che non vuole obbedire alla scelta paterna di darlo in adozione ad un *diues*: 2,1,1 *Diuitias putas aurum et argentum, ludibria fortunae, quae interim cum ipsis dominis ueneunt? ... Non desidero patrimonium; fragilis et caduca felicitas est, et omnis blandientis fortunae speciosus cum periculo nitor: et sine causa saepe fouit et sine ratione destituit.*

La diffusione in ambiente diatribico, letterario e retorico di queste tematiche e dell'aneddoto su Stilbone e Demetrio Poliorcete, che le esemplificava, ha portato comunemente gli studiosi a ipotizzare che Seneca abbia tratto l'*exemplum* da una raccolta di apoftegmi⁵⁰, o che abbia fatto confusione tra il nome di Biante e quello di Stilbone.

Noi siamo tuttavia del parere che le differenze tra i vari aneddoti, il lungo commento e i particolari descrittivi aggiunti da Seneca per personalizzare sul piano stilistico e retorico il *topos* della descrizione della presa di una città⁵¹, costituiscono elementi significativi per sostenere, al contrario, che il filosofo non aveva confuso il nome del protagonista (Stilbone con Biante, ad esempio, o con Simonide). Sulla base del principio retorico, da noi rilevato sopra (pp. 72-78; pp. 94-103; pp.104-108; pp. 129-132), che attribuiva a più di un protagonista il medesimo *exemplum*, Seneca ha rielaborato l'*exemplum*, aggiungendo particolari e dando vita alla sua personale versione dell'apoftegma: '*omnia mea mecum sunt*' è la battuta dello Stilbone senecano, così come '*nam omnia mecum porto mea*' è quella di Biante in Cicerone e '*Mecum*' ... '*mea sunt cuncta*' è quella di Simonide in Fedro.

⁵⁰ Questa è l'ipotesi di BOGUN 1968, p. 221 sg. n.5.

⁵¹ Così ZELLER 1922, p. 274 n.1, che le definì 'deklamatorischen Ausschmückungen' di Seneca; vd. anche BOGUN 1968, p. 221 n.4, per cui l'aneddoto di Seneca non ha alcun carattere di storicità, anche per la presenza dell'anacronismo *ex superiore loco*, che, come spiegò GRIMAL 1953, p. 55, designava a Roma il tribunale.

II.4.2.1 Sen. *dial.* 2,17,1: Cornelio Fido

1 17,1 *In senatu flentem uidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ouidi generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset; aduersus alia maledicta mores et uitam conuulnerantia frontis illi firmitas constitit, aduersus hoc tam absurdum lacrimae prociderunt: tanta animorum*
5 *inbecillitas est, ubi ratio discessit.*

3 uitam Eras.² : uitia ω

Loci similes 1-5. Ou. *Ib.* 241 *Tempus in inmensum lacrimas tibi mouimus istas*; Cass. Dio. 59,15,3-4 Γναῖος Δομίτιος Κορβούλων βουλευτής, κακῶς ἐπὶ τοῦ Τιβερίου τὰς ὁδοὺς ἐχούσας ὄρων, τοῖς τε ἐπιμεληταῖς αὐτῶν ἀεὶ ποτε ἐνέκειτο, καὶ προσέτι καὶ τῇ γερουσίᾳ ὀχληρὸς ὑπὲρ αὐτῶν ἐγίνετο. τοῦτον οὖν παραλαβὼν ἐπέθετο δι' αὐτοῦ πᾶσιν οὐχ ὅτι τοῖς ζῶσιν ἀλλὰ καὶ τοῖς τεθνηκόσιν, ὅσοι ποτὲ ἐπιστάται τῶν ὁδῶν ἐγεγόνεσαν καὶ χρήματα ἐς τὰς ἐπισκευὰς αὐτῶν εἰλήφεσαν, καὶ ἐκείνους τε καὶ τοὺς ἐργολαβήσαντάς τι παρ' αὐτῶν ὡς οὐδὲν δὴ δαπανήσαντας ἐζημίου.

Nella seconda parte del *de constantia sapientis*⁵² Seneca prende in esame la *contumelia* (*dial.* 2,10,1 *Quoniam priorem partem percucurrimus, ad alteram transeamus, qua ... contumeliam refutabimus*), le cause che la determinano (*dial.* 2,10,2 *Hunc adfectum mouet humilitas animi contrahentis se ob dictum factum inhonorificum*) e la sua valutazione da parte del *sapiens* e dell'uomo comune: *dial.* 2,10,4 *Sapiens autem a nullo contemnitur ... et omnis has, quas non miserias animorum sed molestias dixerim, non uincit sed ne sentit quidem* ~ *dial.* 2,16,4 *Coram uno aliquid dictum ridemus, coram pluribus*

⁵² Sulla struttura del *de constantia sapientis* vd. ALBERTINI 1923, p. 76 sgg. e VIANSINO 2004, p. 71.

*indignamur, et eorum aliis libertatem non relinquimus quae ipsi in nos dicere adsueuimus; iocis temperatis delectamur, inmodicis irascimur*⁵³.

Gli *exempla* hanno come protagonisti il *sapiens* stoico per eccellenza, ossia Catone (*dial.* 2,14,3), che finse di non essere stato colpito in faccia da un pugno⁵⁴; quindi il filosofo Crisippo, che raccontava di un uomo indignatosi dinanzi a un insulto verbale perché privo di forza d'animo; Cornelio Fido che pianse in Senato per un banale insulto di Corbulone (lo aveva chiamato *struthocamelum*, ossia 'struzzo spelacchiato'); Vatinio che aveva invece imparato a non provar vergogna dei suoi difetti fisici e a farsene beffa lui per primo (*dial.* 2,17,1); Caligola, che pagò con la vita la sua naturale predisposizione al vilipendio, e infine Socrate e Antistene, esempi di pazienza e moderazione, che alle offese erano soliti rispondere con il riso e con battute mordaci⁵⁵.

Sul racconto del filosofo Crisippo, sulla capacità di sopportazione delle offese e sull'autoironia di Vatinio le fonti antiche recano alcune testimonianze⁵⁶, mentre dell'episodio che vede protagonista Cornelio Fido insieme a Corbulone il racconto di Seneca di *dial.* 2,17,1 costituisce la nostra unica fonte.

Seneca presenta Cornelio Fido come genero di Ovidio⁵⁷, probabilmente con il ruolo di senatore⁵⁸, a quanto si deduce dalla considerazione che l'alterco con Corbulone era avvenuto in Senato: *dial.* 2,17,1 *aduersus alia maledicta mores et uitam conuulnerantia frontis illi firmitas constitit*.

⁵³ Il particolare del sapiente che non avverte né percepisce la *contumelia* è particolarmente elaborato retoricamente ed intessuto di τόποι propri della predicazione cinica. Vd. OLTRAMARE 1926, p. 283.

⁵⁴ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 89-93.

⁵⁵ Vd. *supra* pp. 115-119.

⁵⁶ Per l'*exemplum* di Crisippo cfr. *frg.* 11 in H. VON ARNIM, *Stoicorum ueterum fragmenta*, II, Lipsia 1903, mentre sull'autoironia di Vatinio testimonianza principale sono le opere di Cicerone. Cfr. Cic. *Sest.* 135; *Vatin.* 2,4; 4,10; Plut. *Cic.* 9,3. Per ulteriori passi vd. VIANSINO 2004, p. 428. Sui difetti fisici alle gambe, la scrofola e la podagra vd. anche Vell. 2,69,3. Gli *exempla* di Crisippo, Cornelio Fido e Vatinio sono inseriti in un elenco, che presenta un'introduzione comune (*dial.* 2,16,4), una parte centrale concisa per gli *exempla* di Crisippo e di Cornelio Fido (*dial.* 2,17,1), narrativa ed estesa per quello di Vatinio (*dial.* 2,17,2) ed una conclusione, costituita da una *sententia* per i primi due *exempla* di Crisippo e di Cornelio Fido (*dial.* 2,17,1), e da un'interrogativa diretta per l'*exemplum* di Vatinio (*dial.* 2,17,3).

⁵⁷ Cfr. Ou. *trist.* 4,10,75 sgg.

⁵⁸ Nessun'altra informazione si legge in ED. GROAG, *RE* IV 1900, 1312 e in PIR² C 1360.

Maggiormente informati siamo invece su Cn. Domizio Corbulone, fratello uterino di Cesonia, moglie di Caligola, e console nel 39 d.C.⁵⁹, carica che egli avrebbe rivestito, secondo il racconto di Cassio Dione 59,15,3-4, perché aveva aiutato Caligola a rimpinguare le casse dello Stato, attaccando e multando tutti i sovrintendenti alla viabilità, che avevano ottenuto finanziamenti pubblici, e quanti avevano stipulato contratti con questi *curatores viarum*: Cass. Dio. 59,15,3-4 Γναῖος Δομίτιος Κορβούλων βουλευτής, κακῶς ἐπὶ τοῦ Τιβερίου τὰς ὁδοὺς ἐχούσας ὀρῶν, τοῖς τε ἐπιμεληταῖς αὐτῶν ἀεὶ ποτε ἐνέκειτο, καὶ προσέτι καὶ τῆ γερουσία ὀχληρὸς ὑπὲρ αὐτῶν ἐγίγνετο. τοῦτον οὖν παραλαβὼν ἐπέθετο δι' αὐτοῦ πᾶσιν οὐχ ὅτι τοῖς ζῶσιν ἀλλὰ καὶ τοῖς τεθνηκόσιν, ὅσοι ποτὲ ἐπιστάται τῶν ὁδῶν ἐγεγόνεσαν καὶ χρήματα ἐς τὰς ἐπισκευὰς αὐτῶν εἰλήφεσαν, καὶ ἐκείνους τε καὶ τοὺς ἐργολαβήσαντάς τι παρ' αὐτῶν ὡς οὐδὲν δὴ δαπανήσαντας ἐζημίω.

Sulla base di questa tradizione di Cassio Dione, il diverbio tra Cornelio Fido e Corbulone, testimoniato da Seneca in *dial.* 2,17,1, si può collocare, a nostro avviso, durante il principato di Caligola e si possono identificare gli *alia maledicta mores et uitam conuulnerantia*, sopportati stoicamente da Cornelio Fido, con le accuse e gli attacchi di malversazione condotti da Corbulone per migliorare la situazione economica dello Stato: Sen. *dial.* 2,17,1 *aduersus alia maledicta mores et uitam conuulnerantia frontis illi firmitas constitit* ~ Cass. Dio. 59,15,3-4.

C'è tuttavia chi ha visto dietro le offese sopportate da Cornelio a testa alta (*dial.* 2,17,1 *aduersus alia maledicta mores et uitam conuulnerantia frontis illi firmitas constitit*) le contumelie verbali rivolte al misterioso destinatario del poemetto *Ibis*, comunemente attribuito ad Ovidio, destinatario che sarebbe quindi da identificare proprio con il Cornelio Fido, protagonista dell'*exemplum* di Seneca e genero del poeta di Sulmona⁶⁰.

⁵⁹ Alcune informazioni sul *cursus honorum* di Corbulone si leggono in A. STEIN *RE* V, 1903, 1425-1426; PIR² D 141.

⁶⁰ Questa è l'ipotesi di LE BOURDELLE 1982, pp. 45-50, sulla base di un'intuizione di LA PENNA 1957, p. XIII sg., per cui il destinatario dell'*Ibis* poteva essere cercato tra la cerchia degli amici del genero di Ovidio. Riguardo ad altre ipotesi sull'identità del destinatario dell'*Ibis* vd. ANDRÉ 1963, pp. XVII-XXVI.

Questa identificazione si basa, oltre che su alcune particolarità stilistiche (il ripetersi dell'aggettivo *fidus* nell'*Ibis* ai vv. 297, 323, 324), sulla corrispondenza tra il v. 241 dell'*Ibis* - in cui si ricorda che le Parche avevano inflitto a *Ibis* sin dalla nascita una particolare propensione al pianto- e il passo di Seneca, ove si accenna all'incidente pubblico capitato a Cornelio Fido: Ou. *Ib.* 241 (scil. *flebat*) *Tempus in inmensum lacrimas tibi mouimus istas* ~ Sen. *dial.* 2,17,1 *In senatu flentem uidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ouidi generum.*

Se, allo stato attuale della ricerca, l'identificazione di Cornelio Fido con il destinatario dell'opera ovidiana, così come la collocazione dell'avvenimento narrato in *dial.* 2,17,1 sotto il principato di Caligola sono solo nel campo delle ipotesi, tuttavia ci sembra estremamente probabile che l'*exemplum* di Cornelio Fido sia opera di Seneca⁶¹, in quanto egli afferma di aver assistito in prima persona (*In senatu ... uidimus*⁶²) al non piacevole alterco tra i due *uiri*.

⁶¹ ALBERTINI 1923, p. 227, riteneva che quest'*exemplum* fosse da collegare alla vita mondana di Seneca.

⁶² Anche nell'*exemplum* di Tolomeo e di Mitridate di *dial.* 9,11,12 Seneca utilizza il verbo *uideo* per dichiarare di aver assistito alla scena personalmente.

II.4.2.2 Sen. *dial.* 6,1,1-4; *dial.* 12,2,4-5: Marcia ed Elvia

1 1,1 *Nisi te, Marcia, scirem tam longe ab infirmitate muliebris animi quam a ceteris uitiis recessisse et mores tuos uelut aliquod antiquum exemplar aspici ... Fiduciam mihi dedit exploratum iam robur animi et magno experimento adprobata uirtus tua ...* 2 *Non est ignotum qualem te in persona*
 5 *patris tui gesseris, quem non minus quam liberos dilexisti ... Mortem A. Cremuti Cordi parentis tui quantum poteras inhibuisti; postquam tibi apparuit inter Seianianos satellites illam unam patere seruitutis fugam, non fauisti consilio eius, sed dedisti manus uicta, fudistique lacrimas palam et gemitus deuorasti quidem, non tamen hilari fronte texisti ...* 3 *Vt uero*
 10 *aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui ... in usum hominum reduxisti et a uera illum uindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat.*

Loci similes 1-3. Plut. *Moral.* 609D 1 ἤδη δὲ καὶ περὶ τὰ τοιαῦτα πολλήν εὐστάθειαν ἐπεδείξω τὸ πρεσβύτατον τῶν τέκνων ἀποβαλοῦσα καὶ πάλιν ἐκείνου τοῦ καλοῦ Χαίρωνος ἡμᾶς προλιπόντος 6-9. Tac. *ann.* 4,35 *libros per aedilis cremandos censuere patres: <s>et manserunt, occultati et editi*; Cass. Dio. 57,24,4 τὰ συγγράμματα αὐτοῦ τότε μὲν <τά τε> ἐν τῇ πόλει εὐρεθέντα πρὸς τῶν ἀγορανόμων καὶ τὰ ἔξω πρὸς τῶν ἐκασταχόθι ἀρχόντων ἐκαύθη, ὕστερον δὲ ἐξεδόθη τε αὐθις (ἄλλοι τε γὰρ καὶ μάλιστα ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ Μαρκία συνέκρυσεν αὐτά).

1 2,4 *Nullam tibi fortuna uacationem dedit a grauissimis luctibus, ne natalem quidem tuum exceptit: amisisti matrem statim nata, immo dum nasceris, et ad uitam quodam modo exposita es. Creuisti sub nouerca, quam tu quidem omni obsequio et pietate, quanta uel in filia conspici potest, matrem fieri*
 5 *coegisti; nulli tamen non magno constitit etiam bona nouerca. Auunculum indulgentissimum, optimum ac fortissimum uirum, cum aduentum eius*

*expectares, amisisti; et ne saeuitiam suam fortuna leuiorem diducendo
 faceret, intra tricesimum diem carissimum uirum, ex quo mater trium
 liberorum eras, extulisti. 5 Lugenti tibi luctus nuntiatu est omnibus quidem
 10 absentibus liberis, quasi de industria in id tempus coniectis malis tuis ut
 nihil esset [haberes] ubi se dolor tuus reclinaret. Transeo tot pericula, tot
 metus, quos sine interuallo in te incursantis pertulisti: modo modo in
 eundem sinum ex quo tres nepotes emiseras ossa trium nepotum recepisti;
 15 mortuum funeraueras, raptum me audisti: hoc adhuc defuerat tibi, lugere
 uiuos.*

Loci similes 1-3. Plut. *Moral.* 609D 1 ἤδη δὲ καὶ περὶ τὰ τοιαῦτα
 πολλήν εὐστάθειαν ἐπεδείξω τὸ πρεσβύτατον τῶν τέκνων
 ἀποβαλοῦσα καὶ πάλιν ἐκείνου τοῦ καλοῦ Χαίρωνος ἡμᾶς
 προλιπόντος.

Che l'esortazione alla forza d'animo, di cui aveva già dato prova il
 destinatario di un'opera consolatoria, fosse un τόπος del genere consolatorio è
 estremamente probabile⁶³, dal momento che ricorre quasi sempre all'inizio
 dell'opera⁶⁴ in tre delle cinque *consolationes* tramandateci: nella *consolatio ad*

⁶³ Su questo τόπος vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p. 339, secondo la quale la *consolatio*
 sembra quasi sconfinare in una *laudatio*, poiché colui che deve essere consolato deve mostrare la
 forza d'animo manifestata in passato. Ampia la bibliografia sul genere consolatorio, qui
 ricordiamo MARTHA 1883, Paris; BURESCH 1886, Lipsiae; KASSEL 1958, München. Sulla
consolatio in Seneca vd. in particolare SCHINNERER 1889; GALDI 1928, pp. 220-248; JACOBY
 1931a, pp. 243-259; *Ead.* 1931b, pp. 85-96; *Ead.* 1931c, pp. 559-568; COCCIA 1959, pp. 148-180;
 BORGIO 1978, pp. 66-109; CHIRICO 1990, pp. 143-164; SHELTON 1995, pp. 157-188, ove si trova
 un'analisi più dettagliata dei capitoli 1-6 della *consolatio ad Marciam*; CID LUNA 1999, pp. 107-
 140.

⁶⁴ Nella *consolatio ad Polybium* manca quest'invito o perché contenuto nella parte dell'opera non
 pervenutaci, o perché Seneca non riuscì a trovare notizie di precedenti lutti abbattutisi sulla
 famiglia del potente liberto di Claudio. Quest'ultima ipotesi spiegherebbe le ragioni per cui in
dial. 11,5,4-5 si auspica che Polibio si armi contro il dolore e diventi così *exemplum fortitudinis*
animi per i suoi fratelli: *dial.* 11,5,4 *Pietatem tamen tuam nihil aequae lacrimis tam inutilibus*
abducat quam si cogitaueris fratribus te tuis exemplo esse debere fortiter hanc fortunae iniuriam
sustinendi. Quod duces magni faciunt rebus adfectis, ut hilaritatem de industria simulent et
aduersas res adumbrata laetitia abscondant ne militum animi, si fractam ducis sui mentem
uiderint, et ipsi conlabantur, id nunc tibi quoque faciendum est: 5 indue dissimilem animo tuo
uultum et, si potes, proice omnem ex toto dolorem, si minus, introrsus abde et contine, ne

Marciam e nella *consolatio ad Heluiam matrem* (*dial.* 6,1,1-4; *dial.* 12,2,4-5); nella *consolatio ad uxorem* di Plutarco (*Plut. Moral.* 609D 1). Marcia, Elvia e la moglie di Plutarco⁶⁵ sono infatti invitate ad emulare innanzitutto la risolutezza di cui avevano dato prova dinanzi a lutti precedenti, per sopportare il presente lutto, divenendo così il primo *exemplum* di *fortitudo animi* del trattato.

Marcia⁶⁶ continuava a struggersi di dolore e si comportava come se il figlio Metilio fosse morto da poco tempo, nonostante fossero già trascorsi tre anni: *dial.* 6,1,7 *Tertius iam praeterit annus, cum interim nihil ex primo illo impetu cecidit: renouat se et corroborat cotidie luctus et iam sibi ius mora fecit eoque adductus est ut putet turpe desinere.*

Eppure lei stessa, attualmente restia a qualsiasi parola o gesto di consolazione⁶⁷, aveva sopportato con grande forza d'animo la terribile perdita del padre, Cremuzio Cordo⁶⁸, che ella amava non meno dei suoi figli: *dial.* 6,1,2 *Non est ignotum qualem te in persona patris tui gesseris, quem non minus quam liberos dilexisti.* Allora non aveva mascherato le sue lacrime per paura di ritorsioni politiche, ma non si era abbandonata ad eccessive manifestazioni di dolore⁶⁹: *dial.* 6,1,2 *postquam tibi apparuit inter Seianianos satellites illam unam patere seruitutis fugam, non fauisti consilio eius, sed dedisti manus uicta,*

appareat, et da operam ut fratres tui te imitentur, qui honestum putabunt quodcumque te facientem uiderint, animumque ex uultu tuo sument. Et solacium debes esse illorum et consolator; non poteris autem horum maerori obstare, si tuo indulseris.

⁶⁵ Cfr. *Plut. Moral.* 609D 1 ἤδη δὲ καὶ περὶ τὰ τοιαῦτα π ο λ λ ἦ ν ε ὑ σ τ ᾶ θ ε ι α ν ἐπεδείξω τὸ πρεσβύτατον τῶν τέκνων ἀποβαλοῦσα καὶ πάλιν ἐκείνου τοῦ καλοῦ Χαίρωνος ἡμᾶς προλιπόντος.

⁶⁶ Le notizie su questo personaggio provengono quasi esclusivamente dalla *consolatio* di Seneca; possono essere formulate soltanto delle ipotesi sul matrimonio, sull'età e sugli altri figli, per cui vd. anche M. FLUSS, *RE* XIV 1930, 1603-1604. Su Metilio vd. invece *Id.*, *RE* XV 1932, 1397-1398.

⁶⁷ Cfr. *Sen. dial.* 6,1,6 *fatigatae adlocutiones amicorum, auctoritates magnorum et adfinium tibi uirorum; studia, hereditarium et paternum bonum, surdas aures inrito et uix ad breuem occupationem proficiente solacio transeunt; illud ipsum naturale remedium temporis, quod maximas quoque aerumnas componit, in te una uim suam perdidit.*

⁶⁸ Aulo Cremuzio Cordo scrisse un'opera filorepubblicana sulle guerre civili, gli *Annali*, in cui definiva Cassio 'l'ultimo dei Romani'. Fu accusato da Pinaro Natta e da Satrio Secondo, due clienti di Seiano, chiamati *Seianiani satellites* da Seneca nella *consolatio ad Marciam* (*dial.* 6,1,2), e la sua opera fu messa al rogo. Senza aspettare l'esito del processo, sicuro della condanna, Cremuzio Cordo si diede volontariamente la morte lasciandosi morire di fame.

⁶⁹ Forse qui Seneca allude a un provvedimento di Tiberio che vietava ai parenti dei condannati a morte di struggersi di dolore per loro. Cfr. *Suet. Tib.* 61,2 *interdictum ne capite damnatos propinqui lugerent.* Si segue l'interpretazione del passo di TRAINA 1994b, p. 47 *ad loc.*

fudistique lacrimas palam et gemitus deuorasti quidem, non tamen hilari fronte textisti.

La sua *magnitudo animi*⁷⁰ le consentì non soltanto di controllare il proprio dolore per la perdita del padre, ma anche di sottrarre al rogo l'opera paterna e di metterla a disposizione di tutti⁷¹, salvandola così dall'oblio a cui Seiano e il suo *entourage* avrebbero voluta destinarla: *dial.* 6,1,2 *Vt uero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui ... in usum hominum reduxisti et a uera illum uindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat.*

Se quindi dal testo senecano emerge che soltanto Marcia, impavida eroina, era riuscita a salvare dal rogo l'opera del padre⁷², Tacito *ann.* 4,35 e Cassio Dione 57,24,4 ricordano invece che varie copie⁷³ dell'opera furono nascoste non soltanto da Marcia, ma anche da altri personaggi.: *Sen. dial.* 6,1,3 *Vt uero aliquam occasionem mutatio temporum dedit, ingenium patris tui ... in usum hominum reduxisti* ~ Tac. *ann.* 4,35 *libros per aedilis cremandos censuere patres: <s>et manserunt, occultati et editi* ~ Cass. Dio. 57,24,4 τὰ συγγράμματα αὐτοῦ (scil. Κόρδου) τότε μὲν <τά τε> ἐν τῇ πόλει εὐρεθέντα πρὸς τῶν ἀγορανόμων καὶ τὰ ἔξω πρὸς τῶν ἐκασταχόθι ἀρχόντων ἐκαύθη, ὕστερον δὲ ἐξεδόθη τε αὐθις (ἄ λ λ ο ι τε γὰρ καὶ μάλιστα ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ Μαρκία συνέκρυσεν αὐτά).

È indubbio che Marcia aveva giocato un ruolo di primo piano nell'occultamento e nella ripubblicazione dell'opera paterna, ma l'apologia che ne tesse Seneca in *dial.* 6,1,3-4 appare più che altro frutto di amplificazione retorica: *ibid.* «*ingenium patris tui ... in usum hominum reduxisti et a uera illum uindicasti morte ac restituisti in publica monumenta libros quos uir ille fortissimus sanguine suo scripserat ... Optime meruisti de Romanis studiis ... Magnum mehercules detrimentum res publica ceperat, si illum ob duas res pulcherrimas in obliuionem*

⁷⁰ Si tratta della *μεγαλοψυχία* greca ed è da intendere come 'sinonimo più intenso di *fortitudo*', cfr. TRAINA 1994b, p. 48 *ad loc.* e RAMONDETTI 1999, p. 463 *ad loc.*

⁷¹ Seneca parla di *mutatio temporum* un'espressione interpretata come un riferimento al primo periodo del principato di Caligola. Cfr. LANA 1955, p. 88 sgg.

⁷² Così anche MANNING 1981, p. 30.

⁷³ Così interpretiamo *libros* in Tacito *ann.* 4,35, soprattutto dopo un confronto con il testo di Cassio Dione 57,24,4, ove si parla di diverse 'copie' sparse per l'orbe.

coniectum, eloquentiam et libertatem, non eruisses. Tutto il discorso infatti è costruito secondo una *climax* crescente culminante nell'affermazione secondo cui il gesto compiuto dalla sola Marcia, spinta da una non comune *fortitudo animi*, aveva contribuito non soltanto a custodire il ricordo di un grand'uomo, come il padre, ma anche ad assicurare il trionfo della libertà e dell'eloquenza romane.

L'iperbolica magnificazione della forza d'animo e del gesto compiuto da Marcia doveva rientrare, a nostro avviso, fra i τόποι del genere consolatorio, da cui prendeva le mosse il discorso consolatorio del filosofo: *dial. 6,1,5 Ha e c m a g n i t u d o a n i m i t u i u e t u i t m e a d s e x u m t u u m r e s p i c e r e, u e t u i t a d u u l t u m, q u e m t o t a n n o r u m c o n t i n u a t r i s t i t i a, u t s e m e l o b d u x i t, t e n e t*.

Come Marcia, anche Elvia aveva dimostrato di possedere *rigor* e *fortitudo animi* dinanzi alle numerose sventure che l'avevano colpita nella sua vita: la madre le era morta nel parto (*dial. 12,2,4 amisisti matrem statim nata, immo dum nasceris, et ad uitam quodam modo exposita es*); con un intervallo di trenta giorni aveva perduto uno zio carissimo (*ibid. Auunculum indulgentissimum, optimum ac fortissimum uirum, cum aduentum eius expectares, amisisti*) e il marito (*ibid. et ne saeuitiam suam fortuna leuiorem diducendo faceret, intra tricesimum diem carissimum uirum, ex quo mater trium liberorum eras, extulisti*); e infine a questi lutti si erano aggiunte le premature morti dei nipoti: *dial. 12,2,4 modo modo in eundem sinum ex quo tres nepotes emiseras ossa trium nepotum recepisti; intra uicesimum diem quam filium meum in manibus et in osculis tuis mortuum funeraueras*⁷⁴.

Dei lutti e delle disgrazie abbattutisi su Elvia Seneca è il nostro unico testimone, per di più avaro di informazioni, poiché tace i nomi dello zio e dei nipoti e il periodo in cui si verificarono tutti questi avvenimenti⁷⁵.

Benché l'unicità della testimonianza di Seneca ci impedisce il confronto con altre versioni, è tuttavia evidente nel racconto un ordinamento dei mali che

⁷⁴ Secondo VIANSINO 2009, p. 806, l'elenco in *dial. 12,2,4* dei lutti e delle disgrazie, abbattutisi su Elvia, corrisponderebbe al luogo comune sull'infelicità dell'uomo, presente anche nella *consolatio ad Marciam* (*dial. 6,10,6*), ove viene ripresa tale tematica.

⁷⁵ Nella *consolatio* Seneca non esalta soltanto la *fortitudo* della madre dinanzi al lutto, ma anche la sua *pudicitia*, che contrappone all'*impudicitia* delle matrone contemporanee. Su quest'argomento rimando all'analisi di DEGL'INNOCENTI PIERINI 2003, p. 339 sgg.

colpirono Elvia secondo una *climax* crescente, culminante nell'ultimo attacco della sorte, ovvero l'esilio di Seneca, che egli stesso definisce *grauissimum ... ex omnibus quae umquam in corpus tuum descenderunt recens uulnus* (*dial.* 12,3,1).

Questa particolare struttura giustifica da un parte l'eccezionalità del dolore di Elvia, dall'altra adombra un invito a ritrovare l'antica *fortitudo animi* che le aveva consentito di affrontare tante vicissitudini: un corpo che aveva tollerato tante sventure non poteva non sopportare senza vergogna una sola ferita: *dial.* 12,2,2 *ut pudeat animum tot miseriarum uictorem aegre ferre unum uulnus in corpore tam cicatricoso*.

II.4.2.3 Sen. *dial.* 6,2-3: Ottavia e Livia

1 2,1 Scio a praeceptis incipere omnis qui monere aliquem uolunt, in exemplis
 desinere. Mutari hunc interim morem expedit; aliter enim cum alio agendum
 est ... 2 Duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla
 ... 3 Octauia et Liuia, altera soror Augusti, altera uxor, amiserunt filios
 5 iuuenes, utraque spe futuri principis certa: Octauia Marcellum ... 4 Nullum
 finem per omne uitae suae tempus flendi gemendique fecit nec ullas admisit
 uoces salutare aliquid adferentis, ne auocari quidem se passa est; intenta in
 unam rem et toto animo adfixa, talis per omnem uitam fuit qualis in funere,
 non dico non [est] ausa consurgere, sed adleuari recusans, secundam
 10 orbitatem iudicans lacrimas mittere. 5 Nullam habere imaginem filii
 carissimi uoluit, nullam sibi de illo fieri mentionem. Oderat omnes matres et
 in Liuiam maxime furebat, quia uidebatur ad illius filium transisse sibi
 promissa felicitas. Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem
 quidem respiciens, carmina celebrandae Marcelli memoriae composita
 15 aliosque studiorum honores reiecit et aures suas aduersus omne solacium
 clusit. A sollemnibus officiis seducta et ipsam magnitudinis fraternae nimis
 circumlucentem fortunam exosa defodit se et abdidit. Adsidentibus liberis,
 nepotibus lugubrem uestem non deposuit, non sine contumelia omnium
 suorum, quibus saluis orba sibi uidebatur. 3,1 Liuia amiserat filium
 20 Drusum, magnum futurum principem ... 2 Non licuerat matri ultima filii
 oscula gratumque extremi sermonem oris haurire; longo itinere reliquias
 Drusi sui prosecuta, tot per omnem Italiam ardentibus rogis, quasi totiens
 illum amitteret, inritata, ut primum tamen intulit tumulo, simul et illum et
 dolorem suum posuit, nec plus doluit quam aut honestum erat Caesare aut
 25 aequom <altero filio s>aluo. Non desiit denique Drusi sui celebrare nomen,
 ubique illum sibi priuatim publiceque repraesentare, libentissime de illo
 loqui, de illo audire: cum memoria illius uixit, quam nemo potest retinere et
 frequentare qui illam tristem sibi reddidit. 3,3 Elige itaque utrum exemplum

30 *putes probabilius. Si illud prius sequi uis, eximes te numero uiuorum:*
auersaberis et alienos liberos et tuos ipsumque quem desideras; triste
matribus omen occures; uoluptates honestas, permissas, tamquam parum
decoras fortunae tuae reicies; inuisa haerebis in luce et aetati tuae, quod
non praecipitet te quam primum et finiat, infestissima eris; quod
 35 *turpissimum alienissimumque est animo tuo in meliorem noto partem,*
ostendes te uiuere nolle, mori non posse.

4 amiserant Gertz, fort. recte 9 est del. Mur. 25 aequom saluo
 Abel : aequo maluo A : aequo maius γ : aequom Tiberio saluo Gertz
 1889, sim. alii

Loci similes 1-3. Cic. *Tusc.* 3,79 *Nimirum igitur, ut in causis non*
semper utimur eodem statu – sic enim appellamus controuersiarum
genera – , sed ad tempus, ad controuersiae naturam, ad personam
accommodamus, sic in aegritudine lenienda, quam quisque
curationem recipere possit, uidendum est 4-16. R. Gest. diu. Aug.
 21 *theatrum ad aedem Apollinis in solo magna ex parte a p(ri)uatis*
empto feci, quod sub nomine M. Marcelli generi mei esset, Id. app. 2
Opera fecit noua ... theatrum Marcelli; Suet. Aug. 29,4 Quaedam
etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque
fecit ut ... theatrum ... Marcelli; Id. Aug. 43,5 rursus commissione
ludorum, quibus theatrum Marcelli dedicabat; Cass. Dio. 53,30,5 τῆ
τε μνήμη τοῦ θεάτρου τοῦ προκαταβληθέντος μὲν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος;
Id. 54,26,1 μετὰ δὲ δὴ ταῦτα τό τε θέατρον τὸ τοῦ Μαρκέλλου
καλούμενον καθιέρωσε; Plut. Marc. 30,6 εἰς δὲ τιμὴν αὐτοῦ καὶ
μνήμην Ὀκταβία μὲν ἢ μήτηρ τὴν βιβλιοθήκην ἀνέθηκε, Καῖσαρ δὲ
θέατρον ἐπιγράψας Μαρκέλλου; Don. uita Verg. II. 124-129 Cui
tamen multo post perfectaue demum materia tres omnino libros
recitauit, secundum, quartum et sextum, sed hunc notabili Octauiae
adfectione, quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo uersus,
“tu Marcellus eris,” defecisse fertur atque aegre focolata est; Seru.
Aen. 6,861 et constat hunc librum tanta pronuntiatione Augusto et

Octaviae esse recitatum, ut fletu nimio imperarent silentium, nisi Uergilius finem esse dixisset 19-28. Ps. Ou. *Epiced. Drusi* v. 111 *Sic fleuit Clymene, sic et Clymeneides; Ibid.* vv. 147-148 *Iamne meus non est nec me facit ille parentem? / Iamne fui Drusi mater et ipse fuit?; Ibid.* vv. 165-166 *lacrimae sua uerba sequuntur / Oraque nequiquam per modo questa fluunt.*

L'*exemplum* di Marcia (*dial.* 6,1,1-4)⁷⁶ è seguito dai due *exempla* di Ottavia e di Livia, la cui rilevanza all'interno dell'opera consolatoria è testimoniata dal loro inserimento prima dei *praecepta*: *dial.* 6,2,1 *Scio a praeceptis incipere omnis qui monere aliquem uolunt, in exemplis desinere.*

Tale scelta è determinata per Seneca dalla considerazione che la consolazione deve uniformarsi al carattere della destinataria dell'opera, una donna più incline a lasciarsi persuadere dagli esempi di persone a lei note che dai consigli dei filosofi: *dial.* 6,2,1 *Mutari hunc interim morem expedit; aliter enim cum alio agendum est: quosdam ratio ducit, quibusdam nomina clara opponenda sunt et auctoritas quae liberum non relinquat animum ad speciosa stupentibus. 2 Duo tibi ponam ante oculos maxima et sexus et saeculi tui exempla*⁷⁷.

⁷⁶ Su quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 249-254.

⁷⁷ Cfr. Cic. *Tusc.* 3,79 *Nimirum igitur, ut in causis non semper utimur eodem statu – sic enim appellamus controuersiarum genera – , sed ad tempus, ad controuersiae naturam, ad personam accommodamus, sic in aegritudine lenienda, quam quisque curationem recipere possit, uidendum est.* ABEL 1967, p. 20, ricorda che l'adeguamento del λόγος παραμυθητικός al destinatario era un concetto già presente in Plat. *Phaedr.* 270. In seguito Seneca inserirà ulteriori *exempla* a conferma dei *praecepta* filosofici esposti (da 12,4 a 16,5). ALBERTINI 1923, p. 54 sg., ritenne l'inversione *praecepta/exempla* un'anomalia all'interno della regolare struttura della *consolatio ad Marciam*, mentre per GROLLIOS 1956, p. 19, si trattava di un cambiamento di un τόπος tradizionale, dovuto all'originalità dell'opera senecana (già FAVEZ 1928, p. XXVII, sulla base di un confronto fra le altre due *consolationes* di Seneca e la *consolatio ad Apollonium* di Plutarco aveva notato come l'uso dei *praecepta* prima degli *exempla* fosse un τόπος nell'antichità). ABEL 1967, pp. 20-22, spiegò a sua volta che Seneca si era discostato dalla tradizionale struttura consolatoria per meglio perseguire le finalità terapeutiche sottese alla sua opera. Egli voleva 'curare' Marcia e per questo aveva suddiviso gli *exempla* in due gruppi: il primo costituito dagli *exempla* di Ottavia e di Livia, apparteneva ad una fase iniziale della terapia e non necessitava del supporto dei *praecepta*, ma soltanto di figure vicine a Marcia, per convincerla dell'errore in cui era caduta. Il secondo gruppo, invece, costituito dagli *exempla* di L. Silla, di Pulvillo, di Emilio Paolo, di Lucio Bibulo e di Cesare, di Augusto, di Tiberio, e delle due Cornelie, faceva parte di una seconda e più avanzata fase della terapia e doveva essere supportato dai *praecepta*, perché doveva incoraggiare Marcia a perseguire l'ideale stoico dell'*apatheia*, ossia la completa assenza di percezione del dolore. Altri studiosi ritennero invece che la particolare posizione degli *exempla* di Ottavia e di Livia, ad inizio dell'opera e distanziati dal gruppo degli altri *exempla* 'di scuola', era determinata dal loro

Ottavia, *soror Augusti*⁷⁸, è *exemplum* negativo di *fortitudo animi*, perché dinanzi alla morte prematura e improvvisa di Marcello non riuscì a contenere il dolore e mai volle rinunciare alle tenebre e alle lacrime per paura di perdere il figlio una seconda volta.

L'*uxor Augusti*, Livia⁷⁹, è invece *exemplum* positivo di *fortitudo animi*, poiché non si era lasciata vincere dal dolore: *dial.* 6,2,2 *alterius feminae* (scil. *Octaviae*) *quae se tradidit ferendam dolori, alterius* (scil. *Liuiiae*) *quae pari adfecta casu, maiore damno, non tamen dedit longum in se malis suis dominium, sed cito animum in sedem suam reposuit.*

Gli *exempla* di Ottavia e di Livia si contrappongono specularmente l'uno all'altro, per cui ad ogni comportamento negativo di Ottavia ne corrisponde uno identico, ma positivo, di Livia⁸⁰.

significato: una 'studiata' e architettata lode del *princeps* allora al potere, ossia Caligola. Su questa interpretazione vd. *infra* p. 265 sgg.

⁷⁸ Ottavia minore era figlia di Gaio Ottavio, pretore nel 61 a.C., e di Atia, nipote per parte di madre di Cesare. Sorella di Ottaviano Augusto, fu legata prima a G. Claudio Marcello, da cui ebbe quattro figli (tra cui M. Claudio Marcello); in seguito, rimasta vedova, per ragioni politiche sposò M. Antonio, all'epoca collega di Ottaviano nel triumvirato, da cui divorziò però nel 32 a.C. Sulla figura di Ottavia vd. in particolare vd. M. HAMMOND, *RE* XVII 1937, 1859-1868; DOER 1968, pp. 20-31; POMEROY 1978, pp. 193-197; BALSDON 1962, pp. 69-74; CICCOTTI 1985, pp. 43-45; GAFFORINI 1994, pp. 109-134; COSI 1996, pp. 255-272.

⁷⁹ Livia Drusilla, nata nel 58 a.C., era figlia di M. Livio Druso Claudiano, proscritto dai *triumviri* e caduto nella battaglia di Filippi (42 a.C.). Dal primo matrimonio con Tiberio Claudio Nerone aveva già avuto un figlio, il futuro imperatore Tiberio, ed era in attesa del secondo figlio, Druso, quando nel 38 a.C. sposò in seconde nozze Ottaviano. La felice unione durò sino al 14 d.C., anno della morte di quest'ultimo (Suet. *Aug.* 62 *Liuiam Drusillam ... dilexitque et probavit unice ac perseueranter*), ma fu priva di eredi. Il testamento di Augusto le accordò importanti benefici: entrò infatti in possesso di un terzo delle sostanze di Augusto e fu adottata nella famiglia Giulia con il titolo di Augusta (Suet. *Aug.* 101 *Heredes instituit primos Tiberium ex parte dimidia et sextant, Liuiam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit*; così anche Tac. *ann.* 1,8,1). Sotto il principato di Tiberio cercò di esercitare una specie di coreggenza, ma alla fine dovette rassegnarsi all'ingratitude del figlio e si ritirò nella casa sul Palatino, da dove condusse una sorda opposizione al figlio (Suet. *Tib.* 50). Morì nel 29 d.C. Sulla personalità di Livia vd. L. OLLENDORFF, *RE* XIII 1926, 900-924; BALSDON 1962, pp. 90-96; TUDOR 1980, pp. 223-244. FRASCHETTI 1994, pp. 123-151; GAFFORINI 1997, pp. 121-144; BARRETT 2001, pp. 171-175.

⁸⁰ ALEWELL 1913, p. 107, definisce quello di Ottavia *exemplum contrarium* e quello di Livia *exemplum simile* sulla base di Quintiliano *inst.* 5,11,5 *omnia igitur ex hoc genere sumpta necesse est aut s i m i l i a esse aut d i s s i m i l i a aut c o n t r a r i a*. La struttura dei due *exempla* di Ottavia e Livia rispecchia lo schema che abbiamo indicato in I.3 (cfr. *supra* p. 18 sgg.): all'introduzione (*dial.* 6,2,2-3), in cui il filosofo spiega i motivi che lo hanno portato a servirsi degli *exempla* di queste due matrone romane, segue la parte centrale suddivisa in due sezioni, *dial.* 6,2,3-5 e *dial.* 6,3,1-2, ove sono narrati i due diversi comportamenti tenuti da Ottavia e da Livia di fronte alla morte dei rispettivi figli, probabili eredi del *principatus*. Le due sezioni sono perfettamente speculari: non solo viene seguito il medesimo schema espositivo (lode del figlio deceduto, *dial.* 6,2,3 ~ *dial.* 6,3,1; atteggiamento della madre dopo il lutto in pubblico e in privato,

Se infatti la madre di Marcello⁸¹ non smise mai di piangere e di lamentarsi, Livia seppelli con Druso⁸² anche il suo immenso dolore: *dial.* 6,2,4 *Nullum finem per omne uitae suae tempus flendi gemendique fecit ... talis per omnem uitam fuit qualis in funere* ~ *dial.* 6,3,2 *simul et illum et dolorem suum posuit*. Ottavia non volle tenere nessun ritratto del figlio, né accettò versi che ne celebravano la memoria, mentre Livia amava circondarsi di immagini del figlio e di persone che ne ricordassero le eroiche gesta⁸³: *dial.* 6,2,5 *Nullam habere imaginem filii carissimi uoluit, nullam sibi de illo fieri mentionem ... carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit* ~ *dial.* 6,3,2 *Non desiit denique Drusi sui celebrare nomen, ubique illum sibi priuatim publiceque repraesentare, libentissime de illo loqui, de illo audire*. Livia accettò le parole di conforto del filosofo Arío⁸⁴, diversamente da Ottavia che non permise a nessuno di consolarla: *dial.* 6,4,2 *Illa in primo feruore, cum maxime inpatientes*

dial. 6,2,4-5 ~ *dial.* 6,3,2), ma ad ogni comportamento negativo di Ottavia ne corrisponde uno identico, ma positivo, di Livia. Nella parte conclusiva (*dial.* 6,3,3-4) la gnome a carattere universale viene sostituita da una predizione del possibile futuro di Marcia, che varierà in base all'*exemplum* che deciderà di seguire: *dial.* 6,3,3-4 *Elige itaque utrum exemplum putes probabilius. Si illud prius* (scil. *exemplum Octaviae*) *sequi uis, eximes te numero uiuorum ... Si ad hoc maximae feminae* (scil. *Liuiae*) *te exemplum adplicueris moderatius, mitius, non eris in aerumnis nec te tormentis macerabis*.

⁸¹ Marco Claudio Marcello era figlio di Ottavia Minore e di Gaio Claudio Marcello Minore, un ex-console, e nipote di Augusto, di cui aveva sposato la figlia Giulia; morì improvvisamente nel 23 a.C. a meno di vent'anni. L'inaspettata morte fece cadere dei sospetti di avvelenamento su Livia, gelosa del fatto che il *princeps* avesse preferito Marcello ai suoi due figli, Druso e Tiberio (cfr. Cass. Dio. 53,33,4). Sulla vita di M.C. Marcello vd. A. GAHEIS *RE* III 1899, 2764-2770.

⁸² Druso Claudio Nerone, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia, nacque nel 38 a.C., tre mesi dopo il matrimonio tra Livia e Ottaviano. Dopo la morte del padre, egli e il fratello più grande, Tiberio, furono affidati alla custodia di Livia e di Ottaviano, come richiesto da Tiberio Claudio Nerone nel suo testamento. Godette del favore di Augusto, ma non sembra che egli avesse intenzione di adottarlo (Suet. *Claud.* 1,5). Morì per una caduta da cavallo nel 9 a.C., anno del suo consolato, mentre si trovava in Germania, dove aveva ottenuto numerose vittorie, riportando diverse ovazioni (vd. Hor. *carm.* 4,4 e 14) e il cognome di Germanico (Suet. *Claud.* 1,3). Sulle attività militari di Druso in Germania vd. Cass. Dio. 54,32-33; 55,1-2.

⁸³ Che si faccia qui riferimento anche alla *consolatio ad Liuiam* (*Epicedium de morte Drusi*) è difficile da dimostrare a causa non solo dei problemi di datazione, ma anche di paternità dell'opera. SCHOONHOVEN 1992, p. 36 sgg. la attribuisce ad un imitatore di Ovidio e ne colloca la stesura nel 54 d.C., così come GONZÁLEZ ROLÁN-SAQUERO 1993, p. 3 sgg., che ne spostano la composizione prima del quarto libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, indicando quindi come *terminus post quem* il 5/6 d.C. e il 12 d.C., come *terminus ante quem*; l'ipotesi della paternità ovidiana dell'epicedio è invece stata riproposta dalla AMAT 1997. Per altre ipotesi vd. DANESI MARIONI 2001, p. 164 sg.

⁸⁴ Arío Didimo di Alessandria era filosofo alla corte di Augusto, secondo quanto ricaviamo da Suet. *Aug.* 89,1 e da Plut. *Ant.* 80. Diogene Laerzio lo pone tra i filosofi stoici. Sulla sua figura vd. LANA 1955, p. 180 sgg. TRAINA 1994b, p. 59, vede giustamente in Arío l'equivalente del direttore spirituale di un tempo o dell'analista di oggi.

ferocesque sunt miseriae, consolandam se Areo, philosopho uiri sui, praebuit et multum eam rem profuisse sibi confessa est) ~ dial. 6,2,5 nec ullas admisit uoces salutare aliquid adferentis ... et aures suas aduersus omne solacium clusit. Con il suo lutto senza fine Ottavia non aveva mostrato alcun rispetto per il fratello, né per i figli e per i nipoti che le erano rimasti, mentre Livia si dolse con moderazione per la morte del figlio, dimostrando rispetto per Augusto e per l'altro figlio ancora in vita: dial. 6,2,5 ne ad fratrem quidem respiciens ... Adsidentibus liberis, nepotibus lugubrem uestem non deposuit, non sine contumelia omnium suorum, quibus saluis orba sibi uidebatur ~ dial. 6,3,2 nec plus doluit quam aut honestum erat Caesare aut aequum <altero filio s>aluo⁸⁵.

La contrapposizione tra Ottavia e Livia è inoltre realizzata a livello stilistico: l'una è descritta con un'incalzante successione di termini e concetti negativi, mentre di Livia si parla soltanto con termini positivi: *dial. 6,2,4-5 Nullum finem ... flendi gemendique ... nec ullas ... uoces ... ne auocari quidem se ... in unam rem et toto animo adfixa, talis per omnem uitam fuit qualis in funere ... Nullam ... imaginem filii ... nullam ... mentionem. Oderat ... furebat⁸⁶ ~ dial. 6,3,2 simul et illum et dolorem suum posuit, nec plus doluit quam aut honestum erat ... aut aequum ... Non desiit ... Drusi sui celebrare nomen ... priuatim publiceque repraesentare, libentissime de illo loqui, de illo audire.*

Ottavia vive come se fosse morta, è costantemente immersa nelle tenebre e appare restia a qualsiasi forma di vita e di contatto. Livia invece è una figura

⁸⁵ Accogliamo nel testo l'integrazione *aequum <altero filio s>aluo* proposta da GERTZ 1886, p. 167, a *aequo maluo* di A e intendiamo così: Livia in seguito alla morte del primogenito avrebbe manifestato un comportamento onesto nei confronti del marito ed equo nei confronti dell'altro figlio, Tiberio, in quanto ancora in vita. Alle motivazioni di GERTZ 1874, p. 105 e di TRAINA 1994b, p. 56, a favore di quest'interpretazione aggiungiamo che, poiché gli *exempla* di Livia e di Ottavia sono 'costruiti' in antitesi, Seneca farebbe corrispondere all'atteggiamento di Ottavia, irrispettoso nei confronti del fratello e 'contumelioso' verso figli e nipoti ancora in vita, un comportamento di Livia onesto verso il marito, Augusto, e giusto verso Tiberio, ancora vivo: *dial. 6,2,5 Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem quidem respiciens ... Adsidentibus liberis, nepotibus lugubrem uestem non deposuit, non sine contumelia omnium suorum ~ dial. 6,3,2 honestum erat Caesare aut aequom <altero filio s>aluo*. REYNOLDS, p. 133, accetta invece la correzione minima (*aequo saluo*) di ABEL 1964, pp. 684-685. Gertz poi nell'edizione del 1889 propose l'integrazione *aequom Tiberio saluo*, seguita da HERMES 1923, pp. 155-156, e da BASORE 1951, p. 12. Per una spiegazione della corruzione del passo vd. ALEXANDER 1950, p. 13.

⁸⁶ I due verbi, *oderat* e *furebat*, posti in chiasmo a inizio e fine periodo, danno luogo a una *climax* crescente, mostrando così le nefaste conseguenze di un dolore 'non estirpato sul nascere', che dall'*odium* portò Ottavia addirittura al *furor*.

solare e viva, capace di parlare con chiunque del figlio e di tenerne vivo il ricordo: *dial.* 6,2,5 *Tenebris et solitudini familiarissima*⁸⁷ ... *defodit se*⁸⁸ *et abdidit ... lugubrem uestem non deposuit* ~ *dial.* 6,3,2 *simul et illum et dolorem suum posuit ... Non desiit ... libentissime de illo loqui, de illo audire: cum memoria illius uixit.*

Ottavia e Livia sono presentati come *exempla* di forza d'animo nella *consolatio ad Marciam*⁸⁹. Tuttavia in alcuni testi contemporanei e successivi a Seneca si colgono testimonianze del loro comportamento dopo i gravi lutti, che non sempre sono in linea con il racconto senecano.

Mentre infatti Ottavia secondo Seneca è l'esempio per antonomasia della donna che si fa vincere dal dolore, che rifiuta tutto ciò che può ricordarle il figlio morto, compresi i versi scritti in sua lode⁹⁰, da altre fonti apprendiamo invece che Augusto aveva dedicato un teatro alla memoria del nipote prematuramente scomparso, e che Ottavia in persona aveva dedicato al figlio una biblioteca⁹¹, che aveva preso parte alla lettura di *Aen.* 6,860 sgg., ove è celebrato il nome di Marcello, e che aveva ascoltato con tale emozione il poeta mantovano da perdere i

⁸⁷ Il superlativo *familiarissima* fa pensare a un rapporto ormai intimo e familiare tra Ottavia, le tenebre e la solitudine.

⁸⁸ Sembra essere questo l'unico esempio di *defodio* come riflessivo, come aveva notato TRAINA 1994b, p. 54 *ad loc.*; vd. *ThLL* V 1910, 366. Il verbo era utilizzato nella tradizione con riferimento alle Vestali.

⁸⁹ Già LITCHFIELD 1914, p. 53, aveva inserito i nomi di Ottavia e di Livia, tra gli *exempla* il cui uso fu limitato nel tempo. A ciò si aggiunga che ALBERTINI 1923, p. 223 n.1, legava l'originalità di Seneca nell'utilizzo di fatti e personaggi a lui contemporanei e ricordava le parole dello stesso filosofo in *epist.* 83,13 *Non semper confugiamus ad uetera.*

⁹⁰ I versi in onore di Marcello sono in Verg. *Aen.* 6,860 sgg. *Atque hic Aeneas (una namque ire uidebat / egregium forma iuuenem et fulgentibus armis, / sed frons laeta parum et deiecto lumina uoltu) / 'Quis pater, ille, uirum qui sic comitatur euntem? / filius anne aliquis magna de stirpe nepotum? / qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso! sed nox atra caput tristi circumuolat umbra'* e in Prop. 3,18. Orazio invece non scrisse nulla sulla morte prematura di Marcello, ma in *carm.* 1,12,45-46 ne menziona il matrimonio con Giulia e la crescente gloria: *ibid.* *Crescit occulto uelut arbor aeuo / fama Marcelli; micat inter omnis Iulium sidus, uelut inter ignis / luna minores.*

⁹¹ La biblioteca si trovava accanto ai templi di Giove e di Giunone, di cui parla Plinio in *nat.* 36,42, all'interno del *Porticus Octauiae*, fatto costruire da Augusto dopo il 27 a.C. in nome della sorella, nel luogo in cui prima sorgeva il portico di Metello: cfr. Vitruv. 3,2,5; Liu. *perioch.* 138; Cass. Dio. 59,43. La gestione di essa fu affidata ad un liberto di Augusto, un certo C. Melisso (Suet. *gramm.* 21 *Quo (scil. Augusto) delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octauiae porticu suscepit*), che la organizzò in due sezioni, una contenente testi greci, l'altra latini (Suet., *Aug.* 29,4; CIL VI 2347-2348). Lo stesso Ovidio in *trist.* 3,1,69 ricorda questa biblioteca: *altera templa peto, uicino iuncta teatro / haec quoque erant pedibus non adeunda meis.*

sensi⁹²: *dial. 6,2,5 Nullam habere imaginem filii carissimi uoluit, nullam sibi de illo fieri mentionem ... carmina celebrandae Marcelli memoriae composita aliosque studiorum honores reiecit et aures suas aduersus omne solacium clusit ~ R. Gest. diu. Aug. 21 theatrum ad aedem Apollinis in solo magna ex parte a p<r>i<u>atis empto feci, quod sub nomine M. Marcelli<i> generi mei esset ~ Id. app. 2 Opera fecit noua ... theatrum Marcelli ~ Suet. Aug. 29,4 Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit ut ... theatrum ... Marcelli ~ Id. Aug. 43,5 rursus commissione ludorum, quibus theatrum Marcelli dedicabat ~ Cass. Dio. 53,30,5 τῆ τε μνήμη τοῦ θεάτρου τοῦ προκαταβληθέντος μὲν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ~ Id. 54,26,1 μετὰ δὲ δὴ ταῦτα τό τε θέατρον τὸ τοῦ Μαρκέλλου καλούμενον καθέρωσε ~ Plut. Marc. 30,6 εἰς δὲ τιμὴν αὐτοῦ καὶ μνήμην Ὀκταβία μὲν ἡ μήτηρ τὴν βιβλιοθήκην ἀνέθηκε, Καῖσαρ δὲ θέατρον ἐπιγράψας Μαρκέλλου ~ Don. uita Verg. ll. 124-129 Cui tamen multo post perfectaue demum materia tres omnino libros recitauit, secundum, quartum et sextum, sed hunc notabili Octauiae adfectione, quae cum recitationi interesset, ad illos de filio suo uersus, “tu Marcellus eris,” defecisse fertur atque aegre fœcilata est ~ Seru. Aen. 6,861 et constat hunc librum tanta pronuntiatione Augusto et Octauiae esse recitatum, ut fletu nimio imperarent silentium, nisi Uergilius finem esse dixisset.*

Secondo Seneca il dolore per la perdita di Marcello aveva spinto Ottavia a isolarsi dal mondo e ad essere furiosa con Livia, poiché il figlio di quest'ultima sarebbe divenuto imperatore. Ma sembra in realtà che Ottavia dopo la morte di Marcello abbia lavorato in segreto accordo con Scribonia per assicurare la successione di Augusto alla sola *gens Iulia*, organizzando, a quanto ci narra Plutarco *Ant. 87,4* ἐπεὶ δὲ Μάρκελλος ἐτελεύτησε κομιδῆ νεόγαμος, καὶ Καῖσαρι γαμβρὸν ἔχοντα πίστιν οὐκ εὐπορον ἦν ἐκ τῶν ἄλλων φίλων ἐλέσθαι, λόγον ἡ Ὀκταουία προσήνεγκεν ὡς χρὴ τὴν Καίσαρος θυγατέρα λαβεῖν Ἀγρίππαν, ἀφέντα

⁹² Nel 1787 il pittore Jean-Joseph Taillasson immortalò questa scena, ponendo in risalto proprio la figura di Ottavia. Il dipinto di intenso spirito pre-neoclassico è attualmente conservato presso la National Gallery di Londra.

τὴν ἑαυτῆς⁹³, le nozze tra Giulia, figlia di Augusto e di Scribonia, e Agrippa, che fece divorziare dalla figlia Marcella⁹⁴.

Molto più scarse sono invece le notizie sull'atteggiamento tenuto da Livia per la morte di Druso⁹⁵.

⁹³ Vd. anche Vell. 2,93,2; Tac. *ann.* 1,3,1; 4,40,6; Suet. *Aug.* 63,1; 64,1; *Tib.* 7; Cass. Dio. 54,6,5; Plin. *nat.* 7,46, anche se soltanto Plutarco tra tutti questi autori riconosce ad Ottavia un ruolo attivo in questa vicenda.

⁹⁴ Cfr. COSÌ 1996, p. 264 sgg. Vd. anche LEVICK 1975, pp. 29-38. Del resto fin quando ella visse (11 a.C.), Augusto non pensava a Tiberio come suo successore, ma piuttosto ai nipoti Gaio e Lucio Cesare, che egli adottò nel 17 a.C. Così LANA 1955, p. 90. La RAMONDETTI 1999, p. 468 *ad loc.*, richiama anche Tac. *ann.* 1,3,1-2 a conferma della tendenziosità del discorso di Seneca. Infatti fu solo dopo la morte di Lucio e di Gaio Cesare, rispettivamente nel 2 d.C. e nel 4 d.C., che Tiberio, richiamato dal suo esilio volontario a Rodi dopo il trionfo sui Germani a principio del 7 a.C., venne preso in considerazione da Augusto come suo successore; ma Ottavia non poteva sapere ciò, visto che era ormai morta da tempo. Se invece volessimo, nonostante l'estrema frammentarietà e tendenziosità delle fonti antiche (cfr. GAFFORINI 1994, p. 126), ricostruire la personalità di Ottavia, quale la tradizione storiografica e letteraria ci hanno conservato, noteremmo una disposizione eccessivamente benevola delle fonti nei suoi confronti. Valerio Massimo 9,15,2 la chiamò *clarissima ac sanctissima sororis eius* (scil. *Augusti*); di lei, in particolare, si esaltano l'intelligenza, la bellezza (Plut. *Ant.* 31,1-3 sostiene che Ottavia fosse addirittura superiore a Cleopatra in bellezza) e le virtù tipiche di una matrona romana. Si lodano pure la magnanimità e la benevolenza di questa donna che si prese cura non soltanto dei propri figli, ma anche di quelli di Antonio, nati dal precedente matrimonio con Fulvia e dall'unione con Cleopatra (cfr. Plut. *Ant.* 57,3; 87,1-2. Cassio Dione 51,15,5-7 dà invece maggior peso all'intervento di Ottaviano), e la sua continua funzione di mediatrice tra il fratello e il marito (cfr. GAFFORINI 1994, p. 124 sgg.), poiché aveva responsabilmente accettato la funzione politica e sociale che le era stata assegnata dagli eventi. Benché tale immagine di Ottavia risenta in parte della contemporanea propaganda augustea, il fatto che neppure le fonti ostili a Ottaviano riportino fatti o notizie che possano incrinare l'immagine positiva della sorella, fa pensare comunque all'autenticità del ritratto che di lei ci è stato tramandato (cfr. GAFFORINI 1994, p. 134).

⁹⁵ Di Livia la tradizione storiografica e letteraria ci ha conservato una duplice immagine. Da una parte è dipinta come una donna scaltra, pianificatrice, bramosa di potere per sé, con i 'peccati' tipici della sua età, l'uso cioè del veleno, l'abilità a tessere intrighi, l'ambizione smoderata e il desiderio di vedere i figli di primo letto eredi di Augusto. Per avere una chiara idea di tali accuse è sufficiente leggere l'inizio degli *Annales* di Tacito, in cui si sospetta di Livia per l'improvvisa morte dei due figli di Agrippa e Giulia: Tac. *ann.* 1,3,3 *ut Agrippa uita concessit, Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et uulnere inualidum mors fato propera uel nouercae Liviae dolus abstulit*. L'epiteto di *nouerca* non sembra essere stato coniato da Tacito, come ha dimostrato BARRETT 2001, pp. 171-75, ma pare piuttosto provenire da una fonte, a cui attinse anche Cassio Dione, unico autore, oltre Tacito, a definire Livia *nouerca*. Tacito si servirà comunque dell'epiteto diverse volte, forzandone sempre il significato (*ann.* 1,3,3 Livia viene chiamata matrigna di Gaio e Lucio anche se non lo era), e addirittura in un caso usandolo in modo assurdo (in *ann.* 1,33,3 Tacito definisce Livia matrigna di Agrippina *Senior*, mentre ella lo era solo di Giulia, madre di Agrippina), proprio per l'idea negativa a cui ormai il termine era legato nella letteratura latina. Né si può dimenticare la testimonianza di Cassio Dione 53,33,4 sull'accusa di avvelenamento mossa a Livia per la morte di Marcello o per quella di Gaio e Lucio (55,10a,10 *ὅστε ἐπ'ἀμφοτέροις σφίσι τὴν Λιουίαν, ἄλλως τε καὶ ὅτι ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ ὁ Τιβέριος ἐς τὴν Ῥώμην ἐκ τῆς Ῥόδου ἀφίκετο, ὑποπτευθῆναι*); o il suo odio nei confronti di Agrippa Postumo, che ella trattava come una matrigna, 55,32,2 *τὴν Ἰουλίαν ὡς μητρὶαν διέβαλλεν*. Poche le voci invece che si sollevano a 'osannare' la sposa di Augusto. Velleio Patercolo, ad esempio, in 2,75,3 tesse un elogio di Livia, soprattutto perché

Alcune possono desumersi in verità soltanto dall'anonima *consolatio ad Liuiam* (*Epicedion de morte Drusi*), ove però si ricorda che Livia mostrò un dolore immenso, abbandonandosi ad un pianto senza fine e perdendo il controllo di sé. Diversamente da Sen. *dial.* 6,3,2 qui il dolore di Livia è paragonato addirittura a quello provato da alcune eroine mitologiche, tra cui Clymene e le sue figlie, che 'impazzirono' alla notizia della morte del proprio figlio e fratello, ed è reso retoricamente con una serie di interrogative dirette (vv. 121 sgg.) per ricreare l'ansia incalzante e la sofferenza lacerante della donna: *dial.* 6,3,2 *simul et illum et dolorem suum posuit* ~ Ps. Ou. *Epiced. Drusi* v. 111 *Sic fleuit Clymene, sic et Clymeneides* ... vv. 147-148 *Iamne meus non est nec me facit ille parentem? / Iamne fui Drusi mater et ipse fuit?* ... vv. 165-166 *lacrimae sua uerba sequuntur / Oraque nequiquam per modo questa fluunt*⁹⁶.

Le dissonanze tra la versione senecana del dolore di Ottavia in *dial.* 6,2 e la lode della forza d'animo di Livia hanno condotto parte della critica moderna a supporre che Seneca abbia consapevolmente alterato la realtà storica o per

madre di Tiberio, e sembrerebbe che Valerio Massimo lodi la *pudicitia* di Livia Drusilla in 6,1,1, quando scrive: *tu [scil. Pudicitia] Palatii columen augustos penates sanctissimumque Iuliae genialem torum adsidua statione celebras*, ma il passo è controverso ed è stato proposto di posporre *gentis* dopo *Iuliae*, con allusione alle preoccupazioni moralistiche di Augusto (cfr. FARANDA 1976, p. 454). Tale dote viene anche messa in risalto dall'anonimo autore della *consolatio ad Liuiam* (v. 41 e v. 43), che presenta Livia come *optima mater* (v. 341), ne esalta il coraggio e l'assenza di vizî (v. 46), doti importanti per una donna e soprattutto per la moglie del *princeps*. Altro autore che lascia ai posteri un'immagine positiva di Livia è proprio Seneca nella *consolatio ad Marciam* (*dial.* 6,3), ove la moglie di Augusto è proposta quale *exemplum* positivo di forza d'animo dinanzi alla perdita di un figlio. Benché a prima vista sembrerebbe che la tradizione antica ci proponga due giudizi opposti sullo stesso personaggio, un'analisi più attenta mostra invece un ritratto unico e con mille sfaccettature di una donna di grande tempra, che appunto il pronipote Caligola soleva chiamare *Ulixes stolatus* (Suet. *Cal.* 23). A conferma, si può leggere il giudizio finale che Tacito ci lascia su questa donna, in cui luci e ombre si alternano, creando un personaggio che seppe adattarsi alle situazioni, volgerle a proprio favore districandosi con arte tra gli intrighi di corte, pur sapendo sempre mantenere *pudicitia* e *sanctitas*: Tac. *ann.* 5,1 *Rubellio et Fufio consulibus* ... *Iulia Augusta mortem obiit, aetate extrema* ... *Sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis feminis probatum, mater impotens, uxor facilis et cum artibus mariti, simulatione filii bene composita*. Di diversa opinione è invece GAFFORINI 1997, pp. 123; 143 sg., per cui i *rumores* attorno alla figura di Livia sarebbero nati nel 'partito' avverso a Livia che faceva capo a Scribonia, ex moglie di Ottaviano, e ai figli di Giulia, figlia di Scribonia e Ottaviano.

⁹⁶ Non mancano però i punti di contatto tra l'*exemplum* senecano e il testo dell'*Epiced. Drusi* (le lodi di Druso, l'impossibilità di Livia di ascoltare le ultime parole del figlio), tanto che RICHMOND 1981, p. 2781 sg. n.191 ha ipotizzato una comune fonte (un'opera storica) a cui attinsero i due autori. All'ipotesi di una fonte comune si è opposta DANESI MARIONI 1988, pp. 19-26, che è piuttosto a favore di una più probabile rielaborazione da parte dell'anonimo autore della *consolatio* di concetti e immagini tratte dalle opere del filosofo.

rafforzare la finalità eminentemente pedagogico-morale della *consolatio ad Marciam*⁹⁷, o per nascondere dietro la condanna di Ottavia e la lode di Livia un intento politico⁹⁸, legato alla realtà storica in cui si collocherebbe la genesi della *consolatio ad Marciam*⁹⁹.

Stewart ha, ad esempio, visto nel contrasto tra Ottavia e Lidia un tentativo del filosofo di ingraziarsi Caligola¹⁰⁰, in un momento in cui Seneca, trovandosi in difficoltà per i suoi legami con gli amici di Seiano¹⁰¹, avrebbe colto l'occasione di

⁹⁷ ABEL 1967, p. 19 sgg., ritiene che l'opera sia una 'pura' *consolatio* e non abbia alcun intento politico, ma soltanto uno scopo meramente terapeutico. Di conseguenza egli ritiene che gli *exempla* di Ottavia e di Livia non sono stati scelti da Seneca per nascondere lodi al nuovo *princeps* (Caligola), ma perché le due donne erano state vicine a Marcia e per questo sarebbero state maggiormente utili nel suo percorso di guarigione. Così anche GRIFFIN 1976, pp. 22-23; pp. 45-57, MANNING 1981, p. 5 sgg.; p. 36 sgg., che sottolinea comunque l'esagerazione retorica sottesa al personaggio di Ottavia, e SHELTON 1995, p. 175, la quale aggiunge che difficilmente Seneca avrebbe distorto il personaggio di Ottavia, perché altrimenti l'esempio non avrebbe avuto la necessario forza probante.

⁹⁸ Questa l'ipotesi sviluppata soprattutto da LANA 1955, p. 90 sgg. Ma già HAMMOND, *cit.* n.80, 1859 sg., considerava l'*exemplum* di Ottavia in *dial.* 6,2,3 un'esagerazione retorica di Seneca. Per ulteriori interpretazioni vd. *infra* p. 265 sgg.

⁹⁹ La *consolatio ad Marciam* è di incerta datazione e i pochi riferimenti interni al testo sono stati differentemente interpretati dalla critica, anche se ormai è *communis opinio* datare l'opera sotto il principato di Gaio. Secondo GIANCOTTI 1957, pp. 45-73, il *terminus post quem* rappresentato dalla ripubblicazione degli scritti di Cremuzio Cordo agli inizi del principato di Caligola costituisce l'unico elemento di datazione sicura dell'opera (p. 72), mentre non può essere stabilito con certezza un *terminus ante quem*, poiché ogni momento della vita di Seneca, dal principato di Caligola in poi, si potrebbe prestare ad accogliere la genesi della *consolatio*. Recentemente è stato invece proposto di datare l'opera sotto il principato di Tiberio da BELLEMORE 1992, pp. 219-234, la quale ridiscute il passo di Svetonio (*Cal.* 16,1) sulla pubblicazione degli *Annali* di Cremuzio Cordo, non ritenendolo attendibile, e interpreta l'*exemplum* di Tiberio in *dial.* 6 e il ruolo assegnatogli da Seneca durante il processo di Cremuzio Cordo (che è differente rispetto a quanto ci racconta Tacito *ann.* 4,34-35) come elementi a favore di un'anticipazione dell'opera al periodo tra il 33 e il 37 d.C. Si è anche pensato che dietro la glorificazione di Livia e l'esaltazione della sua fermezza d'animo di fronte alla prematura morte del figlio Druso si adombrasse una velata lode di Augusto, di cui appunto Livia era moglie. Cfr. BIRT 1911, p. 295 n.4. Diversamente GALDI 1928, pp. 228-229, scrisse che la figura di Livia, benché di fronte a quella di Ottavia avesse una particolare espressione di bellezza, non nascondeva alcuna lode del filosofo verso Augusto, ma ella rappresentava l'esempio più 'efficace' per togliere Marcia da quello stato di abbandono in cui si era chiusa dopo la morte del figlio.

¹⁰⁰ L'autore daterebbe l'opera al 40 d.C., concordando così con ALBERTINI 1923, pp. 14-15.

¹⁰¹ Cfr. STEWART 1953, p. 82 e p. 83 n.82. I legami tra Seneca e gli "amici" di Seiano sono stati approfonditi da STEWART 1953, p. 72 sgg., ma vd. anche GRIFFIN 1976, p. 47 sgg. Secondo Stewart inoltre è possibile intravedere nella testimonianza di Cassio Dione 59,19,7-8 un indizio del pericolo che Seneca corse durante il consolato di Gaio, collegando la testimonianza dello storico greco con i rapporti di Seneca con Getulico e il 'suo' circolo. Sulla congiura di Getulico vd. BALSDON 1966, p. 66 sgg. Già MARCHESI 1944, p. 11 e n.18, aveva notato l'oscurità dell'aneddoto di Dione e aveva ipotizzato una non accidentale connessione tra il pericolo corso da Seneca e il primo esilio di Livia Drusilla. Tale ipotesi verrà in seguito ampiamente sviluppata da LANA 1955, pp. 106-110; p. 115, per cui il vero motivo del pericolo corso da Seneca fu il suo stretto legame con le sorelle di Caligola, sospettate dal *princeps* di aver partecipato alla congiura di Getulico. A

dimostrare al *princeps* di avere amicizie anche nel partito avverso, scegliendo di consolare proprio la figlia di Cremuzio Cordo, una delle vittime di Seiano; di lodare Tiberio, su cui Caligola aveva da poco cambiato opinione¹⁰², e di condannare Seiano e il suo *entourage*¹⁰³.

Anche Lana ha visto negli *exempla* di Ottavia e di Livia un sicuro indizio per datare la *consolatio* durante l'inizio del principato di Caligola¹⁰⁴, anche se, a suo avviso, Seneca loderebbe Livia e condannerebbe Ottavia per ingraziarsi accortamente il nuovo principe¹⁰⁵. Livia quindi diverrebbe un *exemplum* positivo non perché moglie di Augusto o madre di Tiberio, ma semplicemente perché bisnonna di Caligola, nella cui casa egli era vissuto per un po'. Ottavia sarebbe stata dipinta invece come *exemplum* negativo per i cattivi rapporti tra Caligola e la

stretti legami tra Seneca e le principesse fa riferimento anche CLARKE 1965, pp. 62-69, il quale ipotizza che dietro l'anonima figura femminile, di cui parla Cassio Dione in 59,19,8, si possa adombrare proprio Agrippina.

¹⁰² Cfr. Cass. Dio. 59,16,1-8. Si spiegherebbe così anche il diverso ruolo giocato da Tiberio nel racconto del processo di Cremuzio Cordo in Seneca e in Tacito. Seneca, diversamente da Tacito, attribuirebbe la responsabilità della morte di Cremuzio Cordo non a Tiberio, ma al solo Seiano. Per un'ipotesi interpretativa diversa vd. p. 285 n.99. All'interno dei *Dialogorum libri* comunque Tiberio viene citato come *exemplum* positivo anche in *dial.* 12,15,5. Sulla figura di Tiberio e degli altri *principes* vd. quanto scrive la GRIFFIN 1976, p. 213 sgg.

¹⁰³ In effetti Seneca soltanto nella *consolatio ad Marciam* parla negativamente di Seiano, mentre in *dial.* 9,11,11 lo menziona come *exemplum* della mutevolezza della sorte, senza però servirsi di parole di condanna; così anche in *epist.* 55,3 e in *nat.* 1,1,3.

¹⁰⁴ Secondo Lana infatti l'opera non può essere datata dopo il 39, perché Seneca, minacciato di morte da Caligola, non avrebbe osato pubblicare un'opera in cui si inneggiava alla libertà di parola e non avrebbe scritto la lunga lista di mali di cui l'umanità è afflitta in *dial.* 6,22 in un periodo in cui Caligola imperversava a Roma come tiranno spietato. L'opera quindi andrebbe collocata nei primi tempi del principato di Caligola a cui Seneca farebbe riferimento in *dial.* 6,1,3 con l'espressione *ut uero aliquam occasionem mutatio temporum dedit*. A queste motivazioni egli aggiunge il silenzio di Seneca sulla 'censura' agli *Annales* di Cremuzio Cordo: l'opera infatti fu sì ripubblicata sotto Caligola, ma priva di quelle parti che avevano nociuto al suo autore, come si apprende da Quint. *inst.* 10,1,104 *circumcisis quae dixisse ei nocuerat*. Alcuni punti però dell'ipotesi di Lana non convincono del tutto. Innanzitutto per collegare l'opera agli albori del principato di Caligola, egli minimizza la lode di Tiberio nella *consolatio*, tanto da ritenere che Seneca elogiassero nella *consolatio ad Marciam* 'discretamente' Tiberio (p. 93), benché questo *princeps* nella *consolatio* fosse presentato come *exemplum* positivo di moderazione del dolore e le parole di Seneca risuonino ancor più positive se confrontate con Suet. *Tib.* 52,1, Cass. Dio. 57,22,3-4 e Tac. *ann.* 4,8,1, in cui si sottolinea l'assoluta mancanza d'affetto del *princeps* verso il figlio. Inoltre egli ritiene di vedere un riferimento alla crudeltà di Tiberio in *dial.* 6,20,3, anche se la seconda parte del principato di Caligola si sposi bene con la descrizione che si legge in quel passo della *consolatio ad Marciam*; così anche CID LUNA 1999, p. 134 n.57. A ciò si aggiunga che il passo citato di Quintiliano (*inst.* 10,1,104) è guasto e, come recentemente ha ricordato CANFORA 1993, p. 233 sgg., la congettura del nome 'Cremuti' porta all'idea della cancellazione delle frasi più compromettenti dell'opera storica sotto Caligola.

¹⁰⁵ Cfr. LANA 1955, p. 88 sgg.

nonna Antonia *Minor*, figlia di Ottavia e del triumviro Antonio¹⁰⁶. E forse Seneca poteva ricordare quel famoso alterco fra Caligola e Antonia *Minor*, che fu di tale gravità che il principe non volle più ricevere la nonna in udienza privata e la costrinse addirittura al suicidio (37 d.C.)¹⁰⁷. Non si può escludere che Seneca con quel severissimo, e tendenzioso giudizio su Ottavia e quella lode di Livia avrebbe cercato di adulare il nuovo *princeps*¹⁰⁸, mostrando così, per la prima volta nella *consolatio ad Marciam*, ‘quella vocazione al compromesso politico che lo caratterizzerà fino ai giorni del suo ritiro’¹⁰⁹.

Valutare quale di queste interpretazioni si avvicini maggiormente alla realtà, è difficile¹¹⁰.

Un elemento sicuro è, però, come si è visto, che gli *exempla* di Ottavia e di Livia non hanno un riscontro nella tradizione letteraria latina e che Seneca verisimilmente adattò retoricamente una pagina della loro vita per farne *exempla* con un rilevante risvolto morale (e forse anche politico).

¹⁰⁶ Cfr. Suet. *Cal.* 29 *Monenti Antoniae auiae, tamquam parum esset non oboedire: ‘Memento’ ait, ‘omnia mihi et in omnis licere’.*

¹⁰⁷ Suet. *Cal.* 23,2 *auiae Antoniae secretum petenti denegavit, nisi ut interueniret Macro praefectus, ac per istius modi indignitates et taedia causa extitit mortis, dato tamen, ut quidam putant, et ueneno.* Così anche TRAINA 1994b, p. 91, il quale aggiunge che uno dei motivi principali dell’odio di Caligola nei confronti della nonna era di essere stato sorpreso in flagrante incesto con la sorella Drusilla, quando i due fratelli vivevano in casa di Antonia Minore, come si legge in Suet. *Cal.* 24,1.

¹⁰⁸ A siffatta interpretazione porterebbe anche l’importanza data nella *consolatio* al discorso e alla figura del filosofo Ario. È sembrato infatti che Seneca indugiando su Ario, pensasse che anche il nuovo principe avesse bisogno di un consigliere, che occupasse presso di lui il posto tenuto da Ario presso Augusto, e di conseguenza implicitamente offrì a Caligola la sua personale esperienza di filosofo. Così LANA 1955, p. 92.

¹⁰⁹ Cfr. *Id.* 1955, p. 95.

¹¹⁰ Personalmente ritengo che la *consolatio ad Marciam*, come tutte le opere di Seneca tramandateci, sia un’opera tanto complessa e articolata da poter essere letta sotto diverse angolazioni; certo è che essa, come qualsiasi opera letteraria, non può essere avulsa dal contesto storico e non si può negare che in essa manchino riferimenti all’età contemporanea o che essi siano di poco valore (ABEL 1967, p. 15, infatti ammette che vi siano nell’opera dei sentimenti politici, legati alla presenza del nuovo *princeps*, ma sostiene che essi rimangono marginali); così come non si può negare all’opera la finalità consolatoria (diversamente LANA 1955, p. 98). Questo significherebbe aver compreso solo in parte la complessa personalità di Seneca, come afferma CID LUNA 1999, pp. 111-112, e l’inquietudine dei tempi in cui visse.

II.4.2.4 Sen. *dial.* 6,12,5/13,3-4/15,4: Lucio Emilio Paolo

1 13,3 *Paulus circa illos nobilissimi triumphi dies quo uinctum ante currum
egit Persen [incliti regis nomen] duos filios in adoptionem dedit, <duos>
quos sibi seruauerat extulit. Quales retentos putas, cum inter commodatos
Scipio fuisset? Non sine motu uacuum Pauli currum populus Romanus
5 aspexit. Contionatus est tamen et egit dis gratias quod compos uoti factus
esset; precatum enim se ut, si quid ob ingentem uictoriam inuidiae dandum
esset, id suo potius quam publico damno solueretur. 4 Vides quam magno
animo tulerit? orbitati suae gratulatus est. Et quem magis poterat
permouere tanta mutatio? solacia simul atque auxilia perdidit. Non contigit
10 tamen tristem Paulum Persi uidere.*

2 incliti regis nomen *del. Pinc.* duos *suppl. Lipsius*

Locis similes 1-4. Cic. *Tusc.* 3,70 *Quid, qui non putant lugendum uiris? ... qualis L. Paulus duobus paucis diebus amissis filiis ... quos in Consolatione conlegimus; Liu. 45,40,7 nam duobus e filiis, quos duobus datis in adoptionem solos nominis, sacrorum familiaeque heredes retinuerat domi, minor, <duodecim> ferme annos natus, quinque diebus ante triumphum, maior, quattuordecim annorum, triduo post triumphum decessit; quos praetextatos curru uehi cum patre, sibi ipsos similis destinantis triumphos, oportuerat; Val. Max. 5,10,2 Aemilius Paulus, nunc felicissimi, nunc miserrimi patris clarissima repraesentatio, ex quattuor filiis formae insignis, egregiae indolis duos iure adoptionis in Corneliam Fabiamque gentem translatos sibi ipse denegauit: duos ei fortuna abstulit. quorum alter triumphum patris funere suo quartum ante diem praecessit, alter in triumphali curru conspectus post diem tertium expirauit. itaque qui ad donandos usque liberos abundauerat, in orbitate subito destitutus est; Plut. *Aem.* 5,5 ὁ δ' οὖν Αἰμίλιος ἀπαλλαγείς τῆς Παπυρίας ἐτέραν ἠγάγετο, καὶ δύο παῖδας ἄρρενας τεκούσης, τούτους μὲν ἐπὶ τῆς*

οικίας εἶχε, τοὺς δὲ προτέρους εἰσεποίησεν οἴκοις τοῖς μεγίστοις καὶ γένεσι τοῖς ἐπιφανεστάτοις, τὸν μὲν πρεσβύτερον τῷ Μαξίμου Φαβίου τοῦ πεντάκις ὑπατεύσαντος, τὸν δὲ νεώτερον Ἀφρικανοῦ Σκιπίωνος υἱὸς ἀνεπιὸν ὄντα θέμενος Σκιπίωνα προσηγόρευσε· **5-8.** Val. Max. 5,10,2 *quem casum quo robore animi sustinuerit oratione, quam de rebus a se gestis apud populum habuit, hanc adiciendo clausulam nulli ambiguum reliquit ... “cum in maximo prouentu felicitatis nostrae, Quirites, timerem ne quid mali fortuna moliretur ... Iouem optimum maximum Iunonemque reginam et Mineruam precatus sum ut, si quid aduersi populo Romano inmineret, totum in meam domum conuerteretur. quapropter bene habet: annuendo enim uotis meis id egerunt, ut uos potius meo casu doleatis quam ego uestro ingemescerem”*; Plut. *Aem.* 36,2 τοῦ δὲ δευτέρου μετὰ τὸν θρίαμβον τελευτήσαντος, συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν τὸν Ῥωμαίων δῆμον ... 3 ἔφη γάρ, ὅτι τῶν ἀνθρωπίνων οὐδὲν οὐδέποτε δεῖσας, τῶν δὲ θεῶν ὡς ἀπιστότατον καὶ ποικιλώτατον πρᾶγμα τὴν Τύχην ἀεὶ φοβηθεῖς ... 7 καὶ τοῦτον οὐ πρότερον ἢ ψυχὴ τὸν φόβον ὠδίνουσα καὶ περισκοπούμενη τὸ μέλλον ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀφῆκεν, ἢ τηλικαύτη με προσπταῖσαι δυστυχία περὶ τὸν οἶκον, υἱῶν ἀρίστων, οὓς ἑμαυτῷ μόνους ἐλπύομεν διαδόχους, ταφὰς ἐπαλλήλους ἐν ἡμέραις ἱεραῖς μεταχειρισάμενον. 8 νῦν οὖν ἀκίνδυνός εἰμι τὰ μέγιστα καὶ θαρρῶ, καὶ νομίζω τὴν Τύχην ὑμῖν παραμενεῖν ἀβλαβῆ καὶ βέβαιον.

Gli *exempla* rappresentavano la sezione più importante della *consolatio*, come aveva già sostenuto Cicerone in *Tusc.* 4,63 *est autem utilis ad persuadendum ea quae acciderint ferri et posse et oportere enumeratio eorum qui tulerunt*¹¹¹. Seneca mostra di aver ben recepito questo ammonimento soprattutto in *dial.* 6,12-20, ove inserisce un gran numero di *exempla* a conferma dei precetti consolatori destinati a Marcia¹¹².

¹¹¹ Vd. anche Plut. *Moral.* 106C e 118D.

¹¹² L'importanza del ruolo degli *exempla* in un'opera consolatoria è evidente anche dalla posizione occupata dagli *exempla* di Ottavia e di Livia (*dial.* 6,2-3), proposti dal filosofo a Marcia prima dei *praecepta*, come era invece convezione fare nella letteratura consolatoria (*dial.* 6,2,1 *Scio a praeceptis incipere omnis qui monere aliquem uolunt, in exemplis desinere. Mutari hunc interim morem expedit*).

Ad esempio, in *dial.* 6,12,4 dopo una serie di τόποι consolatori (mali più grandi si abbattono sugli altri; tutti gli uomini devono soffrire; la Fortuna non sceglie chi colpire; la morte di una persona cara non è un castigo inflitto dalla divinità¹¹³), Seneca invita Marcia a ricordare quanti terribili lutti si abatterono su nobili e potenti famiglie, i cui *exempla* di sopportazione del lutto le saranno utili per apprendere il giusto modo di alleviare il dolore: *dial.* 6,12,4-5 *Circumspice, inquam, omnis: nullam < tam > miseram nominabis domum quae non inueniat in miseriore solacium ... Quosdam tamen referam, non ut scias hoc solere hominibus accidere – ridiculum est enim mortalitatis exempla colligere – sed ut scias fuisse multos qui lenirent aspera placide ferendo.*

A queste parole del filosofo fa seguito, secondo la sua prassi stilistica, una lungo elenco di *exempla* (*dial.* 6,12,6/13-16/20) sia *domestica* sia *peregrina*, disposti in ordine misto: Lucio Silla (*dial.* 6,12,6¹¹⁴); Senofonte (*dial.* 6,13,1¹¹⁵); Pulvillo (*dial.* 6,13,1-2¹¹⁶); Lucio Emilio Paolo (*dial.* 6,13,3-4); Bibulo (*dial.*

¹¹³ A tal proposito vd. Menadr. rhet. Gr. p. 419, 31 Sp. Queste riflessioni si leggono anche in *Cons. ad Liu.* 41-54; *Prop.* 4,11,1-2; *Sen. dial.* 11,1,4; *Giul. ep.* 36,2 e *Plut. Moral.* 117A. Per altri passi vd. VIANSINO 2009, p. 499 sgg.

¹¹⁴ Silla aveva perduto il figlio, ma questo non aveva influito sulla sua malvagità o sul suo comportamento nei confronti dei nemici e dei concittadini: *dial.* 6,12,6 *A felicissimo incipiam. L. Sulla filium amisit, nec ea res aut malitiam eius et acerrimam uirtutem in hostes ciuesque contudit aut effecit ut cognomen illud usurpasse falso uideretur, quod amisso filio adsumpsit nec odia hominum ueritus, quorum malo illae nimis secundae res constabant, nec inuidiam deorum, quorum illud crimen erat, Sulla tam felix.* Il figlio a cui Seneca allude in *dial.* 6,12,6 era probabilmente quello avuto dal dittatore con Cecilia Metella e menzionato da Plutarco *Sull.* 37 a proposito delle premonizioni avute da Silla sulla sua morte.

¹¹⁵ Seneca racconta che ad una padre greco fu annunciata la morte del figlio, mentre stava compiendo un sacrificio: costui non si disperò, né interruppe il sacrificio, ma si limitò a far tacere il flautista, si tolse la corona dal capo e condusse a termine il rito: *dial.* 6,13,1 *Ne nimis admiretur Graecia illum patrem qui in ipso sacrificio nuntiata filii morte tibicinem tantum tacere iussit et coronam capiti detraxit, cetera rite perfecit.* L'anonimo protagonista dell'*exemplum* senecano è stato identificato con Senofonte, che così reagì alla notizia della morte del figlio Grillo a Mantinea nel 362 a.C., come ricordano Dio. Laert. 2,55 e Val. Max. 5,10 ext. 2. L'*exemplum* di Senofonte viene citato a fine consolatorio anche in Cicerone *Tusc.* 3,77 e in *Plut. Moral.* 118 C-D e in *Hier. epist.* 50,5,2-3. Non è la prima volta che Seneca cita un esempio noto in forma anonima (cfr. Serse in *dial.* 2,4,2; M. Curio Dentato in *dial.* 12,10,8; Alceste in *dial.* 12,19,5). Le concordanze contenutistiche e lessicali tra il testo di Val. Max. 5,10 ext. 2 e quello di *Sen. dial.* 6,13,1 hanno fatto ipotizzare una derivazione da una raccolta di *exempla*. Così LANA 1955, p. 93, che si mostra favorevole all'appartenenza a repertori scolastici di quest'*exemplum* come di quelli su Pulvillo, su Lucio Emilio Paolo e su Bibulo in *dial.* 6.

¹¹⁶ Anche a Pulvillo, mentre sacrificava a Giove, fu annunciata la morte del figlio, ma egli finse di non averla udita e pronunciò le parole della formula pontificale senza alcun tremito nella voce che potesse interrompere la preghiera: *dial.* 6,13,1 *Puluillus effecit pontifex, cui postem tenenti et Capitolium dedicanti mors filii nuntiata est. Quam ille exaudisse dissimulauit et sollemniam*

6,14,2¹¹⁷); Cesare (*dial.* 6,14,3¹¹⁸); Augusto (*dial.* 6,15,2¹¹⁹); Tiberio (*dial.* 6,15,3¹²⁰). Ad eccezione dell'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo, tutti gli altri *exempla* trovano riscontro nella tradizione storiografia dalla quale non divergono.

pontificii carminis uerba concepit gemitu non interrumpente precationem et ad filii sui nomen Ioue propitiato. Tornato a casa pianse e si lamentò, ma una volta compiuti i sacrifici dovuti ai defunti riprese il controllo sul suo dolore: *dial.* 6,13,2 *Idem tamen, ut redit domum, et inpleuit oculos et aliquas uoces flebiles misit; sed peractis quae mos erat praestare defunctis ad Capitolinum illum redit uultum.* Così fu degno del sacerdozio più alto, visto che non aveva cessato di venerare gli dei anche nel momento dell'annuncio della morte del figlio: *ibid.* *dignus amplissimo sacerdotio, qui colere deos ne iratos quidem destitit.* L'aneddoto si legge anche in Livio 2,8,6-8 e in Valerio Massimo 5,10,1. Dal momento che Valerio Massimo e Seneca ricordano Pulvillo nei panni di *pontifex*, mentre Livio in qualità di console, si è ipotizzato che Valerio Massimo e Seneca non dipendano dal testo di Livio, ma possano aver desunto quest'*exemplum* da una raccolta, come quelli di Senofonte e Lucio Emilio Paolo, così KLOTZ 1909, p. 198 sg., seguito, tra gli altri, da LANA 1955, p. 93. Invece SCHENDEL 1908, pp. 11-13, nonostante le differenze contenutistiche sostenne una dipendenza diretta da Livio. HELM 1939, p. 133 sg., ritenne che la *consolatio* di Cicerone fosse la probabile fonte per ambedue gli scrittori romani, ove doveva già essere presente il riferimento a Pulvillo quale *pontifex*. A prova di questo assunto si ricordano Cic. *dom.* 139; Hier. *epist.* 60,5,2-3. Dello stesso parere anche MÜNZER 1963, pp. 382-383 e MAYER 1991, p. 150.

¹¹⁷ Gli unici due figli di Bibulo furono assassinati da alcuni soldati d'Egitto: *dial.* 6,14,2 *L. Bibuli, melioris quam fortioris uiri, duo simul filii interfecti sunt, Aegyptio quidem militi ludibrio habiti, ut non minus ipsa orbitate auctor eius digna res lacrimis esset.* Tuttavia Bibulo, dopo un giorno di lutto, si presentò in pubblico per i suoi doveri di console: *ibid.* *Bibulus tamen, qui toto honoris sui anno <in> inuidiam collegae domi latuerat, postero die quam geminum funus renuntiatum est processit ad solita imperatoris officia.* Colui che aveva pianto per un anno intero il consolato, sentenza Seneca, fu capace di porre fine in un sol giorno al lutto per i figli: *ibid.* *Tam cito liberorum luctum finiuit qui consulatum anno luxerat.* TRAINA 1994b, p. 84 *ad. loc.*, fa notare che Mario Calpurnio Bibulo, e non Lucio, fu console insieme a Cesare nel 59 a.C. (cfr. Caes. *Gall.* 3,5,4; Cass. Dio. 38,6; 42,3; Suet. *Iul.* 20). L'esempio si legge simile in forma simile in Valerio Massimo 4,1,15, ove però viene riportato correttamente il *praenomen* di Bibulo. VIANSINO 2009, p. 503, ritiene che Seneca in quest'*exemplum* commetta un 'grave anacronismo' (la morte dei due figli di Bibulo avvenne nel 50, quando lui era proconsole in Siria, e non nel 59 anno del consolato con Cesare), spinto dal desiderio di mostrare l'esemplare forza d'animo di due consoli dinanzi a un simile destino di dolore. A noi non pare che qui Seneca confonda le date, sia perché il filosofo non dice espressamente che la sciagura avesse colpito Bibulo durante l'anno del consolato (*dial.* 6,14,1 *Vnum quemlibet annum occupa et ex eo magistratus cita, Lucium si uis Bibulum et C. Caesarem: uidebis inter collegas inimicissimos concordem fortunam*), sia perché anche il successivo *exemplum* di Cesare riguarda una sventura, ovvero la morte di Giulia, verificatasi alcuni anni dopo il consolato.

¹¹⁸ Durante la seconda spedizione in Britannia del 54 a. C. a Cesare fu annunciata la morte della figlia: *dial.* 6,14,3 *C. Caesar cum Britanniam peragraret nec oceano continere felicitatem suam posset, audit decessisse filiam publica secum fata ducentem.* Benché sapesse che quella morte avrebbe ancor di più inasprito i rapporti con Pompeo, egli vinse il dolore con la stessa velocità con cui di solito vinceva tutto: *dial.* 6,14,3 *Tamen intra tertium diem imperatoria obit munia et tam cito dolorem vicit quam omnia solebat.* L'esempio non ricorre nella tradizione, ma l'idea del matrimonio tra Giulia e Pompeo come pegno di un accordo tra Pompeo e Cesare è abbastanza diffusa in Velleio Patercolo 2,47,2, Lucano 1,111 sgg., Flor. *epit.* 2,13,13; App. *BC* 2,68; Cass. Dio. 41,57. Così TRAINA 1994b, p. 85 *ad. loc.*, VIANSINO 2009, p. 504. La RAMONDETTI 1999, p. 498 *ad. loc.*, ricorda anche Plut. *Caes.* 23,5; *Pomp.* 53.

¹¹⁹ In *dial.* 6,15,2 Seneca menziona i numerosi lutti che afflissero la casa di Augusto e la capacità del *princeps* di vincere il dolore per il bene politico: *ibid.* *Diuus Augustus amissis liberis,*

Seneca ricorda a Marcia che Lucio Emilio Paolo nei giorni in cui celebrava il trionfo su Perseo diede in adozione due figli e seppellì gli altri due che gli erano rimasti (*dial.* 6,13,3 *Paulus circa illos nobilissimi triumpho dies quo uinctum ante currum egit Persen [incliti regis nomen] duos filios in adoptionem dedit, <duos> quos sibi seruauerat extulit*). Tuttavia egli sopportò (*magno animo*¹²¹) tale sventura, ringraziando addirittura gli dei: se infatti bisognava pagare qualcosa all'invidia per l'immensa vittoria, allora egli preferiva che fosse

nepotibus, exhausta Caesarum turba, adoptione desertam domum fulsit: tulit tamen tam fortiter quam cuius iam res agebatur cuiusque maxime intererat de dis neminem queri. L'*exemplum di fortitudo animi* di Augusto non compare nella tradizione, ma i lutti a cui Seneca accenna erano abbastanza noti nell'antichità e il filosofo si limita ad elencarli senza modificare nessun evento. Secondo TRAINA 1994b, p. 86 *ad loc.*, con *liberis* Seneca non si riferirebbe all'unica figlia di Augusto, Giulia, morta in esilio pochi mesi dopo il padre, ma ai figli di lei e di Agrippa, Gaio e Lucio Cesare, adottati da Augusto e morti prematuramente rispettivamente nel 4 e nel 2 d.C.; nei *nepotes* egli includerebbe invece il solo figlio di Ottavia, Marcello, e con *adoptione* farebbe riferimento ai figli della moglie Livia, Druso e Tiberio, che appartenevano alla *gens Claudia*. La RAMONDETTI 1999, p. 500 *ad loc.*, rimanda a Tac. *ann.* 1,3,1-5 e a Suet. *Aug.* 64-65 per i lutti sofferti da Augusto in relazione al problema della successione. Per il senso di *quam cuius iam res agebatur cuiusque maxime intererat de dis neminem queri* vd. ALEXANDER 1944, p. 20. Un'espressione simile si legge in *dial.* 11,15,3, ove si ricorda che Augusto aveva perduto la sorella Ottavia, il figlio di lei, i generi (i mariti della figlia Giulia, Marcello, figlio di Ottavia, morto nel 23 a.C., e M. Vipsanio Agrippa, morto nel 12 a.C.), i figli e i nipoti e che aveva sopportato nel suo animo tutte quelle sventure: *dial.* 11,15,3 *Diuus Augustus amisit Octaviae sororem carissimam ... sororis filium successioni praeparatum suae perdidit; denique, ne singulos eius luctus enumerem, et generos ille amisit et liberos et nepotes*. Sulla figura di Augusto in Seneca vd. *supra* pp. 175-182 e in particolare p. 187 n.262.

¹²⁰ Tiberio aveva perso sia il figlio legittimo, Druso, morto nel 23 d.C. (la RAMONDETTI 1999, p. 500 *ad loc.*, rimanda a Tac. *ann.* 2, 69-84; 3,1-19 per il racconto della sua morte, che fece sospettare di Tiberio), sia Germanico, adottato per ordine di Augusto e morto in circostanze misteriose: *dial.* 6,15,3 *Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptauerat amisit*. Tuttavia il dolore non gli impedì di pronunciare personalmente l'elogio funebre del figlio e mentre il popolo si disperava, egli stava in piedi dinanzi al cadavere senza mutare l'espressione del volto: *ibid. ipse tamen pro rostris laudauit filium stetitque in conspectu posito corpore, interiecto tantummodo uelamento quod pontificis oculos a funere arceret, et flente populo Romano non flexit uultum*; con quel comportamento mostrò a Seiano con quanta fermezza d'animo egli fosse capace di perdere i suoi: *ibid. experiendum se dedit Seiano ad latus stanti quam patienter posset suos perdere* (secondo TRAINA 1994b, p. 87 *ad loc.*, nel polisemico verbo *perdere*, 'subire la perdita' e 'mandare in rovina', è contenuta un'allusione alla fine di Seiano, che Tiberio con assoluta freddezza avrebbe fatto uccidere. Su Seiano quale esempio di *mutatio fortunae* vd. *supra* p. 215 e n.73). La tradizione non conosce quest'esempio, ma Tacito *ann.* 4,8, Svetonio *Tib.* 52 e Cassio Dione 57,22,3 concordano con Seneca nel riferire che Tiberio assunse un atteggiamento morigerato durante i funerali del figlio, anche se per il filosofo l'atteggiamento composto di Tiberio derivava dalla sua grande capacità di tollerare il dolore, mentre per Svetonio dall'incapacità del *princeps* di provare affetto paterno nei confronti di Druso, di cui non sopportava i vizi. In *dial.* 11,15,5 Seneca narra un altro *exemplum di fortitudo animi* di Tiberio dinanzi alla morte del fratello Druso Germanico. Della morte di Druso tra le braccia di Tiberio scrive anche l'anonimo autore della *consolatio ad Liuiam*, 89 sgg. Per il grande affetto che legava i due fratelli vd. Val. Max. 5,5,3. Sulla figura di Tiberio in Seneca vd. GRIFFIN 1976, pp. 215-216.

¹²¹ Per il significato di *magno animo* nel senso di *fortitudo animi* vd. *ThLL* II 1900, 102, 43 sgg.

lui a soffrire piuttosto che lo Stato: *dial.* 6,13,3-4 *Non sine motu uacuum Pauli currum populus Romanus aspexit. Contionatus est tamen et egit dis gratias quod compos uoti factus esset; precatum enim se ut, si quid ob ingentem uictoriam inuidiae dandum esset, id suo potius quam publico damno solueretur.* 4 *Vides quam magno animo tulerit? orbitati suae gratulatus est*¹²².

Seneca lascia intendere che Lucio Emilio Paolo si era separato dai figli di primo letto nei giorni del trionfo; Plutarco invece ricorda che i due figli avuti dalla prima moglie Papiria¹²³ furono dati in adozione quando Lucio Emilio Paolo ebbe dalla seconda moglie altri due figli, circa dieci anni prima del trionfo su Perseo: *Sen. dial.* 11,13,3 *duos filios in adoptionem dedit, <duos> quos sibi seruauerat extulit* ~ *Plut. Aem.* 5,5 ὁ δ'οὖν Αἰμίλιος ἀπαλλαγείς τῆς Παπυρίας ἐτέραν ἠγάγετο, καὶ δύο παῖδας ἄρρενας τεκούσης, τούτους μὲν ἐπὶ τῆς οἰκίας εἶχε, τοὺς δὲ προτέρους εἰσεποίησεν οἴκοις τοῖς μεγίστοις καὶ γένεσι τοῖς ἐπιφανεστάτοις, τὸν μὲν πρεσβύτερον τῷ Μαξίμου Φαβίου τοῦ πεντάκις ὑπατεύσαντος, τὸν δὲ νεώτερον Ἀφρικανοῦ Σκιπίωνος υἱὸς ἀνεψιὸν ὄντα θέμενος Σκιπίωνα προσηγόρευσε.

Della morte degli altri due figli invece scrivono Livio 45,40,6, Plutarco *Aem.* 35,2 e Valerio Massimo 5,10,2, i quali ricordano che uno dei due figli morì prima del trionfo di Paolo, l'altro subito dopo: *Liu.* 45,40,6 *minor ferme duodecim annos natus, quinque diebus ante triumphum, maior quattuordecim annorum triduo post triumphum decessit* ~ *Val. Max.* 5,10,2 *duos ei fortuna abstulit. quorum alter triumphum patris funere suo quartum ante diem praecessit, alter in triumphali curru conspectus post diem tertium expirauit* ~ *Sen. dial.* 11,13,3 *duos*

¹²² Nella *consolatio ad Polybium* Seneca introduce lo stesso *exemplum*, ma indicando come protagonista Scipione Emiliano, che assistette nello stesso giorno al trionfo del padre, Lucio Emilio Paolo, e alla morte dei due fratelli: *dial.* 11,14,5 *Quid referam Aemilianum Scipionem, qui uno paene eodemque tempore spectauit patris triumphum duorumque fratrum funera?* Tuttavia, dinanzi al funerale dei due fratelli, che occultava lo splendore del trionfo del padre, egli mostrò una forza d'animo ed un coraggio degni dell'uomo che avrebbe distrutto Cartagine: *ibid.* *Adulescentulus tamen ac propemodum puer tanto animo tulit illam familiae suae super ipsum Pauli triumphum concidentis subitam uastitatem quanto debuit ferre uir in hoc natus, ne urbi Romanae aut Scipio deesset aut Carthago superesset.*

¹²³ Il più grande dei due figli fu dato in adozione a un Q. Fabio Massimo, nipote del *Cunctator*, mentre il più giovane, il futuro Scipione Emiliano, al figlio di Scipione Africano Maggiore: *Plut. Aem.* 5,5 (scil. ὁ Αἰμίλιος) εἰσεποίησεν ... τὸν μὲν πρεσβύτερον τῷ Μαξίμου Φαβίου τοῦ πεντάκις ὑπατεύσαντος, τὸν δὲ νεώτερον Ἀφρικανοῦ Σκιπίωνος υἱὸς ἀνεψιὸν ὄντα θέμενος Σκιπίωνα προσηγόρευσε.

filios in adoptionem dedit, <duos> quos sibi seruauerat extulit ~ Plut. *Aem.* 35,1 Ἦσαν γὰρ αὐτῶ τέσσαρες υἱοί, δύο μὲν εἰς ἑτέρας ἀποικισμένοι συγγενείας ... δύο δὲ παῖδες ἔτι τὴν ἡλικίαν, οὓς ἐπὶ τῆς οἰκίας εἶχε τῆς ἑαυτοῦ, γεγονότας ἐξ ἑτέρας γυναικός. 2 ὧν ὁ μὲν ἡμέραις πέντε πρὸ τοῦ θριαμβεῦσαι τὸν Αἰμίλιον ἐτελεύτησε τεσσαρεσκαίδεκέτης, ὁ δὲ δωδεκέτης μετὰ τρεῖς ἡμέρας θριαμβεύσαντος ἐπαπέθανεν.

Che l'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo appartenesse ad un florilegio ci sembra indubbio, sia perché Seneca lo cita con gli esempi consolatori di Pulvillo e Senofonte, come fa Valerio Massimo e poi Gerolamo¹²⁴, sia perché il discorso di Lucio Emilio Paolo nella *consolatio* senecana è molto simile a quello che Livio, Valerio Massimo e Plutarco gli pongono in bocca dopo il trionfo: Liu. 45,40,9 *paucis post diebus data a M. Antonio tribuno plebis contione, cum de suis rebus gestis more ceterorum imperatorum edissereret, memorabilis eius oratio et digna Romano principe fuit* ~ Val. Max. 5,10,2 *quem casum quo robore animi sustinuerit oratione, quam de rebus a se gestis apud populum habuit, hanc adiciendo clausulam nulli ambiguum reliquit* ~ Plut. *Aem.* 36,2 τοῦ δὲ δευτέρου μετὰ τὸν θρίαμβον τελευτήσαντος, συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν τὸν Ῥωμαίων δῆμον. Queste fonti concordano con Seneca nel riferire che Emilio aveva temuto che la *Fortuna*/Τύχη si abbattesse sul popolo romano (Liu. 45,41,6 *mihī quoque ipsi nimia iam fortuna uideri eoque suspecta esse* ~ Val. Max. 5,10,2 “*cum in maximo prouentu felicitatis nostrae, Quirites, timerem ne quid mali fortuna moliretur*” ~ Sen. *dial.* 6,13,3 *et egit dis gratias quod compos uoti factus esset; precatum enim se ut, si quid ob ingentem uictoriam inuidiae dandum esset, id suo potius quam publico damno solueretur* ~ Plut. *Aem.* 36,3 ἔφη γάρ, ὅτι τῶν ἀνθρωπίνων οὐδὲν οὐδέποτε δείσας, τῶν δὲ θεῶν ὡς ἀπιστότατον καὶ ποικιλότατον πρᾶγμα τὴν Τύχην ἀεὶ φοβηθεῖς) e che aveva rivolto agli dèi la preghiera che le sventure si abbattessero sulla sua casa, piuttosto che sulla *res publica*: Liu. 45,41,9 *illud optauī, ut, cum ex summo retro uolui fortuna consuesset, mutationem eius domus mea potius quam res publica sentiret* ~ Val. Max. 5,10,2 “*Iouem optimum maximum Iunonemque reginam et Mineruam*

¹²⁴ Come doveva aver fatto anche Cicerone nella sua *consolatio*. Cfr. *infra* p. 280 e n.137.

precatus sum ut, si quid aduersi populo Romano inmineret, totum in meam domum conuerteretur. quapropter bene habet: annuendo enim uotis meis id egerunt, ut uos potius meo casu doleatis quam ego uestro ingemescerem” ~ Sen. *dial.* 6,13,3 *precatum enim se ut, si quid ob ingentem uictoriam inuidiae dandum esset, id suo potius quam publico damno solueretur.* 4 *Vides quam magno animo tulerit? orbitati suae gratulatus est* ~ Plut. *Aem.* 36,7 καὶ τοῦτον οὐ πρότερον ἢ ψυχὴ τὸν φόβον ὠδίνουσα καὶ περισκοπούμενη τὸ μέλλον ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀφῆκεν, ἢ τηλικαύτη με προσπταῖσαι δυστυχία περὶ τὸν οἶκον, υἰῶν ἀρίστων, οὓς ἑμαυτῷ μόνους ἐλιπόμην διαδόχους, ταφὰς ἐπαλλήλους ἐν ἡμέραις ἱεραῖς μεταχειρισάμενον. 8 νῦν οὖν ἀκίνδυνός εἰμι τὰ μέγιστα καὶ θαρρῶ, καὶ νομίζω τὴν Τύχην ὑμῖν παραμενεῖν ἀβλαβῆ καὶ βέβαιον.

Considerate queste forti somiglianze con la tradizione antica, ci sembra probabile che Seneca abbia tratto l'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo da una raccolta, ma che lo abbia modificato, abbreviando l'arco temporale in cui avvennero le adozioni e i due lutti (*circa illos ... dies*), per accrescerne il valore probante¹²⁵: artificio retorico che si incontra anche nell'*exemplum* relativo alla *mutatio fortunae* di Giugurta in *dial.* 9,11,12¹²⁶.

Un artificio del resto diffuso nella tradizione letteraria: così Orazio in *carm.* 1,37 narra come avvenimenti contemporanei la battaglia di Azio del Settembre del 31 a.C. e il suicidio di Cleopatra dell'Agosto del 30 a.C.; Virgilio in *Aen.* 8,714-728 considera la dedica del tempio di Apollo sul Palatino contemporanea al triplice trionfo del 29 a.C.

¹²⁵ Così TRAINA 1994b, p. 83 *ad loc.*, RAMONDETTI 1999, p. 496 *ad loc.* e VIANSINO 2009, p. 502. HELM 1939, p. 134 sg., sosteneva invece che questa fosse una prova evidente dell'attitudine di Seneca a citare a memoria un testo.

¹²⁶ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* p. 215 sg. e n.76.

II.4.2.5 Sen. *dial.* 6,12,5/16,1-3/5; 12,16,5-7: Cornelia

1 16,3 *Quod tibi si uis exempla referri feminarum quae suos fortiter desiderauerint, non ostiatim quaeram; ex una tibi familia duas Cornelias dabo: primam Scipionis filiam, Gracchorum matrem. Duodecim illa partus totidem funeribus recognouit; et de ceteris facile est, quos nec editos nec*
 5 *amissos ciuitas sensit: Tiberium Gaiumque, quos etiam qui bonos uiros negauerit magnos fatebitur, et occisos uidit et insepultos. Consolantibus tamen miseramque dicentibus 'numquam' inquit 'non felicem me dicam, quae Gracchos peperit.'*

5 Tiberium Gaiumque *Schultess* : T. gracchum A : T. grachum γ

Loci similes 3-6. Val. Max. 3,8,6 *itaque te, Sempronia, Ti. et C. Gracchorum soror, uxor Scipionis Aemiliani ... sed quia ab tribuno plebei producta ad populum in maxima confusione nihil a tuorum amplitudine degenerasti, honorata memoria prosequar ... clamore imperitae multitudinis obstrepens totum forum acerrimo studio nitebatur ut Equitio, cui Semproniae gentis falsum ius quaerebatur, tamquam filio Tiberii fratris tui osculum dares. tu tamen illum, nescio quibus tenebris protractum portentum, execrabili audacia ad usurpandam alienam propinquitatem tendentem reppulisti*

1 16,5 *Non potes itaque ad optinendum dolorem muliebre nomen praetendere ... Ne feminae quidem te sinent intabescere uulneri tuo, sed ... iubebunt exurgere, si modo illas intueri uoles feminas quas conspecta uirtus inter magnos uiros posuit. 6 Corneliam ex duodecim liberis ad duos fortuna redegerat: si numerare funera Corneliae uelles, amiserat decem, si aestimare, amiserat Gracchos. Flentibus tamen circa se et fatum eius execrantibus interdixit ne fortunam accusarent, quae sibi filios Gracchos dedisset. Ex hac femina debuit nasci qui diceret in contione, 'tu matri meae*

male dicas quae me peperit?' *Multo mihi uox matris uidetur animosior:*
10 *filius magno aestimauit Gracchorum natales, mater et funera.*

Loci similes 1-6. *Orat. Rom. fragm.* 47 Malcovati⁴ *cum fratrem propter uos amissem, nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus*; *Plin. nat.* 7,57 *item alii aliaeque feminas tantum generant aut mares, plerumque et alternant, sicut Gracchorum mater duodeciens*; *Plut. Tib. Gr.* 1,7 Κορνηλία χηρεύουσα τοὺς μὲν ἄλλους ἀπέβαλε παῖδας, μίαν δὲ τῶν θυγατέρων, ἢ Σκιπίωνι τῷ νεωτέρῳ συνώκησε, καὶ δύο υἱοὺς περὶ ὧν τάδε γέγραπται, Τιβέριον καὶ Γάιον; *Id. C. Gr.* 4,5 ἀπομνημονεύεται δὲ καὶ τοῦ Γαίου πολλὰ ῥητορικῶς καὶ ἀγοραίως ὑπὲρ αὐτῆς εἰρημένα πρὸς τινὰ τῶν ἐχθρῶν “σὺ γάρ” ἔφη “Κορνηλίαν λοιδορεῖς τὴν Τιβέριον τεκοῦσαν;”.

Sia nella *consolatio ad Marciam* che nella *consolatio ad Heluiam* (*dial.* 6,12,5/16,1-3/5; *dial.* 12,16,5-7) Seneca ricorre all'esempio di Cornelia, figlia di Scipione e madre dei Gracchi, a riprova della capacità per la donna di sopportare il dolore non meno degli uomini: *dial.* 6,16,1 *par ... uigor, par ad honesta, libeat <modo>, facultas est; dolorem laboremque ex aequo, si consueuere, patiuntur*¹²⁷.

I due *exempla* presentano numerose affinità sia sul piano concettuale, sia su quello stilistico.

In entrambi è ricordato il numero dei figli partoriti da Cornelia (*dial.* 6,16,3 *Duodecim illa partus ~ dial.* 12,16,6 *Corneliam ex duodecim liberis*), la morte di questi (*dial.* 6,16,3 *totidem funeribus recognouit ... Tiberium Gaiumque, et occisos uidit et insepultos ~ dial.* 12,16,6 *si numerare funera Corneliae uelles, amiserat decem, si aestimare, amiserat Gracchos*); sono contrapposti il comportamento dei familiari e degli amici di Cornelia alla reazione della stessa

¹²⁷ I due *exempla* presentano l'usuale struttura tripartita e sono inseriti in due elenchi: uno lungo, ove i due *exempla* positivi della madre dei Gracchi e di Cornelia, moglie di Druso, seguono gli *exempla* maschili di Silla, Senofonte, Pulvillo, Cesare, Augusto e Tiberio in *dial.* 6; e uno breve, costituito dall'*exemplum* di Cornelia e da quello di Rutilia in *dial.* 12, per la cui analisi vd. *infra* p. 298 sgg.

Cornelia per la morte dei figli: gli uni maledicevano la sorte toccata a Cornelia, lei invece ringraziava la fortuna e si riteneva felice perché aveva avuto come figli i Gracchi: *dial.* 6,16,3 *Consolantibus tamen miseramque dicentibus*; *dial.* 12,16,6 *Flentibus tamen circa se et fatum eius execrantibus* ~ *dial.* 6,16,3 *'Numquam' inquit 'non felicem me dicam, quae Gracchos peperit'*; *dial.* 12,16,6 *interdixit ne fortunam accusarent, quae sibi Gracchos dedisset.*

Tuttavia, una significativa discrepanza tra i due *exempla* è data dall'indicazione del numero di figli strappati prematuramente dalla sorte a Cornelia: secondo il racconto di *dial.* 6,16,3 a Cornelia morirono tutti i figli partoriti, mentre secondo *dial.* 12,16,6 dei dodici figli ne erano rimasti in vita soltanto due (*dial.* 6,16,3 *Duodecim illa partus totidem funeribus recognouit* ~ *dial.* 12,16,6 *Corneliam ex duodecim liberis ad duos fortuna redegerat*).

Il confronto con la tradizione antica rappresentata da Plutarco e da Valerio Massimo può aiutarci a meglio interpretare e, forse, motivare, questa divergenza.

Dei lutti che afflissero la casa di Cornelia scrive Plutarco nella sua biografia su Tiberio e Gaio, ricordando che, di tutti i figli partoriti, erano restati in vita a Cornelia soltanto Tiberio, Gaio e Sempronia: *Plut. Tib. Gr.* 1,7 Κορνηλία χηρεύουσα τοὺς μὲν ἄλλοις ἀπέβαλε παῖδας, μίαν δὲ τῶν θυγατέρων, ἣ Σκιπίωνι τῷ νεωτέρῳ συνώκησε, καὶ δύο υἱοὺς περὶ ὧν τάδε γέγραπται, Τιβέριον καὶ Γάιον¹²⁸.

Sappiamo che Cornelia sopravvisse alla morte violenta di Tiberio e di Gaio, avvenuta rispettivamente nel 133 a.C. e nel 123 a.C., ma di certo non seppellì la figlia Sempronia ancora viva nel 101 a.C., quando si oppose a L. Equizio e ne contestò la discendenza da Tiberio: *Val. Max.* 3,8,6 *itaque te, Sempronia, Ti. et C. Gracchorum soror, uxor Scipionis Aemiliani ... sed quia ab tribuno plebei producta ad populum in maxima confusione nihil a tuorum amplitudine degenerasti, honorata memoria prosequar ... clamore imperitae*

¹²⁸ Come Seneca, anche Plinio ricorda che Cornelia aveva dato alla luce dodici figli, specificando che sei erano maschi e sei femmine: *Sen. dial.* 6,16,3 *Duodecim illa partus*; *dial.* 12,16,6 *Corneliam ex duodecim liberis* ~ *Plin. nat.* 7,57 *item alii aliaeque feminas tantum generant aut mares, plerumque et alternant, sicut Gracchorum mater duodeciens.*

*multitudinis obstrepens totum forum acerrimo studio nitebatur ut Equitio, cui Semproniae gentis falsum ius quaerebatur, tamquam filio Tiberii fratris tui osculum dares. tu tamen illum, nescio quibus tenebris protractum portentum, execrabili audacia ad usurpandam alienam propinquitatem tendentem reppulisti*¹²⁹.

Se confrontiamo l'*exemplum* di Cornelia nella *consolatio ad Marciam* (*dial.* 6,16,3) con la tradizione rappresentata da Valerio Massimo, notiamo subito delle incongruenze.

Infatti, Seneca afferma che Cornelia aveva seppellito tutti i dodici figli, benché faccia riferimento ad un periodo successivo al 123 a.C.; mentre Valerio Massimo ricorda che a Cornelia era sopravvissuta Sempronia: Val. Max. 3,8,6 *Sempronia, Ti. et C. Gracchorum soror, uxor Scipionis Aemiliani ... tu tamen illum, nescio quibus tenebris protractum portentum, execrabili audacia ad usurpandam alienam propinquitatem tendentem reppulisti* ~ Sen. *dial.* 6,16,3 *Duodecim illa partus totidem funeribus recognouit*.

Si è perciò supposto che tale divergenza sia dovuta ad un errore di Seneca (o della sua fonte)¹³⁰.

Noi crediamo tuttavia che l'assunto che si legge nella *consolatio ad Marciam* (*Duodecim illa partus totidem funeribus recognouit, dial.* 6,16,3) sia il risultato di un'amplificazione retorica, che presentando come strappati dalla sorte tutti i dodici figli partoriti, doveva intensificare il *pathos* di una situazione già drammatica (la morte dei figli tranne una) e aumentare il valore probante dell'*exemplum*. Un espediente a cui Seneca non era nuovo, come abbiamo avuto modo di vedere a proposito degli *exempla* di Giugurta di *dial.* 9,11,12¹³¹ e di L. Emilio Paolo di *dial.* 6,13,3-4¹³².

Di più complessa interpretazione è invece l'*exemplum* di Cornelia citato nella *consolatio ad Helviam* (*dial.* 12,16,6), ove Seneca sostiene che la sorte

¹²⁹ Per la MANNING 1981, p. 90, è altamente improbabile che Cornelia in età da matrimonio nel 183 a.C. fosse ancora viva nel 101. Un riferimento alle pretese di Equizio, che sosteneva di essere figlio legittimo di Tiberio, si legge anche in Cic. *Pro Rabir. perd. r.* 20.

¹³⁰ Cfr. MANNING 1981, p. 90.

¹³¹ Vd. *supra* p. 215 sg. e n.76.

¹³² Vd. *supra* pp. 268-275.

aveva tolto a Cornelia dieci dei dodici figli: *dial.* 12,16,6 *Corneliam ex duodecim liberis a d d u o s fortuna redegerat: si numerare funera Corneliae uelles, a m i s e r a t decem, si aestimare, a m i s e r a t G r a c c h o s .*

Il nesso *amiserat Gracchos* è stato inteso o nel senso che ‘Cornelia aveva perso i Gracchi¹³³’, o che ‘Cornelia aveva perso alcuni dei Gracchi¹³⁴’, senza però che siano stati individuati i figli superstiti.

Noi qui vorremmo proporre una nuova lettura dell’*exemplum* di Cornelia riportato nella *consolatio ad Heluiam*, riprendendo una valida intuizione di Münzer¹³⁵, che, a quanto ci risulta, non è stata sufficientemente valorizzata.

Secondo lo studioso, infatti, alla base dei due *exempla* senecani riportati nella *consolatio ad Marciam* e nella *consolatio ad Heluiam*, vi sarebbero state le *epistulae* di Cornelia, due frammenti delle quali sono conservati nel *corpus* di Cornelio Nepote¹³⁶, e i discorsi di Gaio Cracco, che il filosofo comunque non avrebbe letto direttamente¹³⁷.

Per questa ragione Münzer riteneva che gli *exempla* senecani di Cornelia (come molti altri *exempla* delle *consolationes*) derivassero direttamente dall’opera consolatoria dell’Arpinate¹³⁸, ma non suffragava la sua ipotesi con riferimenti testuali.

Quali elementi dell’*exemplum* di *dial.* 12 potrebbero rimandare alle lettere di Cornelia e ai discorsi di Gaio Gracco?

Nell’*exemplum* della *consolatio ad Heluiam* è presente, a nostro avviso, un chiaro riferimento ad un assunto di Gaio Gracco, conservatoci in un frammento

¹³³ Cfr. RAMONETTI 1999, p. 875 *ad loc.*; VIANSINO 2009, p. 447.

¹³⁴ Cfr. TRAINA 1994b, p. 89 *ad loc.*

¹³⁵ Cfr. MÜNZER 1963, p. 399.

¹³⁶ Sulle *epistulae* di Cornelia grava la questione dell’autenticità.

¹³⁷ Come invece aveva fatto Cicerone, che li aveva studiati, confrontati e probabilmente utilizzati nella sua *consolatio*.

¹³⁸ Cicerone, che nel 46 ‘aveva scoperto un’interna relazione tra le lettere di Cornelia e i discorsi dei Gracchi’, fa spesse volte riferimento a queste lettere e ai discorsi di Gaio in diversi passi delle sue opere; vd. Cic. *Brut.* 104 *nam et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas uerbis, sed acutas prudentiaequae plenissimas. fuit Gracchus diligentia Corneliae matris a puero doctus et Graecis litteris eruditus*; *Ibid.* 125 *Sed ecce in manibus uir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero C. Gracchus: noli enim putare quemquam, Brute, pleniorum aut uberiorum ad dicendum fuisse*; *Ibid.* 211 *legimus epistulas Corneliae matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris*.

del discorso *De legibus a se promulgatis*, ove il giovane tribuno dichiara che dopo la morte di Tiberio restavano in vita lui e un *puer*: *Orat. Rom. fragm. 47 Malcovati*⁴ *cum fratrem propter uos amissem, nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus*. Il fatto che Seneca in *dial. 12,16,6* ricordi che la sorte aveva ridotto il numero dei figli di Cornelia da dodici a due, non è dovuto ad un errore o ad un fraintendimento, ma sembrerebbe un'informazione desunta da questo discorso di Gaio Gracco, che Seneca, o con più probabilità Cicerone, doveva aver letto: *Orat. Rom. fragm. 47 Malcovati*⁴ *cum fratrem propter uos amissem, nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus* ~ *Sen. dial. 12,16,6 Corneliā ex duodecim liberis ad duos fortuna redegerat*¹³⁹.

L'*exemplum* della *consolatio ad Heluiam* farebbe quindi riferimento ad un periodo successivo al 133 a.C., in cui a Cornelia, benché afflitta da tanti lutti, restavano in vita ancora dei figli che le avrebbero potuto dare conforto¹⁴⁰. Quest'interpretazione dell'*exemplum* è perfettamente congrua con il carattere della *consolatio ad Heluiam*, ove Seneca invita la madre, afflitta per il suo esilio, a trovare conforto negli altri figli e nei nipoti: *dial. 12,18,1 uolo interim solacia tibi tua ostendere. Respice fratres meos, quibus saluis fas tibi non est accusare fortunam ... 4 Ab his ad nepotes quoque respice*.

È possibile stabilire chi fosse il *puer* di cui Gaio in *Orat. Rom. fragm. 47 Malcovati*⁴ non menziona il nome? Un altro figlio di Cornelia, oppure Sempronina?

Sulla base di Plutarco *Tib. Gr. 1,7* a Cornelia erano morti tutti i figli in giovane età, tranne tre, ossia Tiberio, Gaio e Sempronina. Dal momento che Gaio in *Orat. Rom. fragm. 47 Malcovati*⁴ afferma che il fratello Tiberio era morto, non resterebbe in vita che Sempronina.

Un'interpretazione probabile, perché con *puer* si indicano indifferentemente ambedue i sessi: *Paul. dig. 50,16,163,1 pueri appellatione*

¹³⁹ Che alla base di quest'*exemplum* di *dial. 12,16,6* vi fossero le parole di Gaio Gracco lo testimonia la ripresa, a chiusura dell'*exemplum*, di una battuta che Plutarco attribuisce proprio a Gaio: *Sen. dial. 12,12,6 'tu matri meae male dicas quae me peperit?'* ~ *Plut. G. Gr. 4,5 "σὺ γάρ" ἔφη (scil. Γάιος) "Κορηλίαν λοιδορεῖς τὴν Τιβέριον τεκοῦσαν;"*

¹⁴⁰ Così già suggeriva FAVEZ 1918, p. 87 *ad loc.*

etiam puella significatur; Char. gramm. p. 106,1 *puer et in feminino sensu antiqui dicebant, ut Graeci ὁ παῖς καὶ ἡ παῖς*¹⁴¹.

L'espressione (*Cornelia*) *amiserat Gracchos* di *dial.* 12,16,6 sarebbe quindi da interpretare 'Cornelia aveva perso dei Gracchi', tra cui Tiberio ed altri nove; le restavano però ancora in vita due figli, e cioè Gaio e Sempronia.

La nostra analisi ha mostrato come le divergenze dalla tradizione (Valerio Massimo, Plutarco) dei due *exempla* di *fortitudo animi* di Cornelia nella *consolatio ad Marciam* e nella *consolatio ad Heluiam*, rispetto alla tradizione (Valerio Massimo, Plutarco), non sono da imputare a disattenzione o a confusione di Seneca (o della sua fonte), quanto piuttosto a precise scelte stilistiche, contenutistiche e retoriche.

¹⁴¹ Cfr. *ThLL* X 1995-2009, 2510, 22 sgg.; vd. anche Forcellini III 1940, 957 s.v.

II.4.2.6 Sen. *dial.* 11,14,2-3/15,1/16,4: Sesto Pompeo

1 15,1 *Quid referam duorum Lucullorum diremptam morte concordiam? Quid Pompeios? quibus ne hoc quidem saeuens reliquit fortuna, ut una denique conciderent ruina. Vixit Sextus Pompeius primum sorori superstes, cuius morte optime cohaerentis Romanae pacis uincula resoluta sunt, idemque hic*
 5 *uixit superstes optimo fratri, quem fortuna in hoc euexerat, ne minus alte eum deiceret quam patrem deiecerat; et post hunc tamen casum Sextus Pompeius non tantum dolori sed etiam bello suffecit.*

1 *diremptam B : direptam Qγ* 2 *denique] eademque Wesenberg* 4 *soluta γ* 5 *euexerat Gertz : erexerat ω* 6-7 *Sextus Pompeius del. Mur.*

Loci similes 3-4 Vell. 2,47,2 *Caesar morabatur in Galliis, cum medium iam ex inuidia potentiae cum illa aegre cohaerentis inter Cn. Pompeium et C. Caesarem concordiae pignus Iulia, uxor Magni, decessit; Sen. dial. 6,14,3 (scil. Caesar) audīt decessisse filiam publica secum fata ducentem; Lucan. 1,111 sgg. nam pignora iuncti / sanguinis et diro ferales omine taedas / abstulit ad manes Parcarum Iulia saeua / intercepta manu. quod si tibi fata dedissent / maiores in luce moras, tu sola furem / inde uirum poteras atque hinc retinere parentem / armatasque manus excusso iungere ferro, / ut generos soceris mediae iunxere Sabinae; Plut. Caes. 23,5 Καὶ καταλαμβάνει γράμματα μέλλοντα διαπλεῖν [πρὸς] αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἐν Ῥώμῃ φίλων, δηλοῦντα τὴν τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ τελευτήν· τελευτᾶ δὲ τίκτουσα παρὰ Πομπηῖο; Id. Pomp. 53,4 αὔθις μέντοι κῆσασα καὶ τεκοῦσα θῆλυ παιδίον ἐκ τῶν ὠδίνων ἐτελεύτησε, καὶ τὸ παιδίον οὐ πολλὰς ἡμέρας ἐπέζησε.*

Dopo aver fatto ricorso ai tradizionali *praecepta* consolatori, Seneca affida a Claudio in persona il compito di consolare il liberto Polibio per la morte del

fratello e il *princeps*, storico dilettante, fa ricorso a numerosi *exempla* storici d'età repubblicana (Scipione l'Africano¹⁴², Scipione l'Emiliano¹⁴³, i Luculli¹⁴⁴, i Pompei, *dial.* 11,14,4/15,1-2) e d'età imperiale (Augusto¹⁴⁵, Gaio Cesare¹⁴⁶, Tiberio¹⁴⁷, Marco Antonio¹⁴⁸ e Claudio stesso¹⁴⁹, *dial.* 11,15,3-5/16,1-3), il cui

¹⁴² Cfr. *dial.* 11,14,1 *Quid tibi referam Scipionem Africanum, cui mors fratris in exilio nuntiata est? Is frater, qui eripuit fratrem carceri, non potuit eripere fato; et quam inpatiens iuris [et] aequi pietas Africani fuerit cunctis apparuit; eodem enim die [Scipio Africanus] quo uiatoris manibus fratrem abstulerat tribuno quoque plebis priuatus intercessit. Tam magno tamen fratrem desiderauit hic animo quam defenderat.* La versione dei fatti proposta da Seneca segue quella riportata dubbiosamente da Livio 38,56,8-9, ove si legge che l'Africano, quando il fratello fu accusato e condannato per non aver versato all'erario pubblico una somma di denaro ricevuta dal re Antioco, sarebbe accorso a Roma dall'Etruria, ove era in missione (sulla variante alla versione sul volontario esilio a Literno proposta da Livio 38,56,8 vd. A. RONCONI-B. SCARDIGLI, *Storie Libri XXXVI-XL di Tito Livio*, VI, Torino 1986, p. 488 sg. *ad loc.*). Come Livio anche Seneca menziona la figura dell'usciera, dalle cui mani l'Africano strappò il fratello, e quella del tribuno della plebe contro cui l'Africano fece opposizione: Liu. 38, 56,8 *reppulisse a corpore eius uiatoris, et tribunis retinentibus magis pie quam ciuilitate uim fecisse* ~ Sen. *dial.* 11,14,4 *quo uiatoris manibus fratrem abstulerat tribuno quoque plebis priuatus intercessit.* Sulla base di queste e altre somiglianze SCHENDEL, p. 19, sostenne che per questo, come per altri *exempla*, Seneca avesse attinto direttamente al testo di Livio.

¹⁴³ Cfr. *dial.* 11,14,5 *Quid referam Aemilianum Scipionem, qui uno paene eodemque tempore spectauit patris triumphum duorumque fratrum funera? Adulescentulus tamen ac propemodum puer tanto animo tulit illam familiae suae super ipsum Pauli triumphum concidentis subitam uastitatem quanto debuit ferre uir in hoc natus, ne urbi Romanae aut Scipio deesset aut Carthago superesset.* Per quest'*exemplum* vd. *supra* p. 273 n.122.

¹⁴⁴ Dei due Luculli, Marco e Lucio Licinio, sappiamo che furono consoli negli anni 74 e 73 a.C. e che morirono entrambi nel 56. Seneca riporta in forma breve l'*exemplum* dei due fratelli, probabilmente perché la loro vicenda era alquanto nota: *dial.* 11,15,1 *Quid referam duorum Lucullorum diremptam morte concordiam?*

¹⁴⁵ Sulla *fortitudo animi* di Augusto Seneca propone due *exempla*: in *dial.* 6,15,2 e in *dial.* 11,15,3. In entrambi vengono ricordati i numerosi lutti che afflissero Augusto e la sua capacità di vincere il dolore per il bene politico che si leggono anche in Suet. *Aug.* 65 e Tac. *ann.* 1,3,1-5, ove il ricordo dei lutti sofferti da Augusto è posto in relazione al problema della successione. Vd. *supra* p. 271 sg. n.119.

¹⁴⁶ Gaio Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto, perse il fratello Lucio nel 2 d.C. durante la spedizione contro i Parti: *dial.* 11,15,4 *Gaius Caesar, diui Augusti auunculi mei <filius> ac nepos, circa primos iuuentae suae annos Lucium fratrem carissimum sibi princeps iuuentutis principem eiusdem iuuentutis amisit in apparatu Parthici belli et grauiore multo animi uulnere quam postea corporis ictus est.* Su di loro vd. Suet. *Aug.* 64-65.

¹⁴⁷ Anche sulla sopportazione del dolore di Tiberio per la perdita di un caro affetto sono proposti due *exempla*: in *dial.* 6,15,3 si ricorda la morte del figlio legittimo e di quello adottato dal *princeps*, mentre in *dial.* 11,15,5 si narra la perdita subita da Tiberio del fratello Druso Germanico. L'affetto nutrito da Tiberio nei confronti del fratello è ricordato anche da Val. Max. 5,5,3, mentre l'autore della *consolatio ad Liuiam* 89 conferma che Druso morì tra le braccia del fratello Tiberio. Vd. *supra* p. 272 n.120.

¹⁴⁸ M. Antonio, nel momento in cui la sua potenza era massima e sedeva arbitro della vita e della morte dei suoi concittadini, apprese la notizia della morte del fratello che egli sopportò con la stessa grandezza d'animo con cui aveva sostenuto molte altre sventure. Per neutralizzare la ferita infertagli dalla fortuna offrì in sacrificio al fratello il sangue di venti legioni, ossia l'esercito di Bruto e di Cassio, sconfitto a Filippi nel 42 a.C.: *dial.* 11,16,1 *M. Antonius auus meus ... fratrem interfectum audiuit ... Tulit hoc tamen tam triste uulnus eadem magnitudine animi M. Antonius*

Leitmotiv è appunto la *fortitudo animi* dinanzi alla prematura scomparsa di un fratello o di una sorella per malattia o per morte violenta¹⁵⁰.

Viansino ha sottolineato l'artificio retorico utilizzato da Seneca nell'attribuire a Claudio gli *exempla* di *fortitudo animi* che il genere consolatorio imponeva. Difficile è però valutare se Seneca abbia voluto qui riprodurre lo stile oratorio di Claudio, di cui abbiamo un esempio in CIL XIII 1688 e in Tac. *ann.* 11,24, o se, più probabilmente, ne abbia ripreso soltanto alcuni stilemi, evitando di segnare un forte stacco stilistico all'interno della consolazione¹⁵¹.

qua omnia alia aduersa tolerauerat, et hoc fuit eius lugere, uiginti legionum sanguine fratri parentare. Cfr. RAMONDETTI 1999, p. 816 *ad loc.* Sulle fonti di quest'episodio vd. BROUGHTON 1952, p. 342. Ci si è interrogati a lungo sul motivo per cui Seneca abbia inserito l'*exemplum* di *fortitudo animi* di Marco Antonio nell'elenco di Claudio, interrompendo così l'ordine cronologico di successione degli *exempla* di età imperiale. Il fatto che in quest'*exemplum* Seneca da un lato loda la *magnitudo animi* di Antonio, dall'altro ne critica la reazione di fronte al lutto, avendo sparso il sangue di venti legioni, ha dato luogo a discordanti interpretazioni. GRIMAL 1978, p. 100 sg., ad esempio, interpreta l'*exemplum* come un'esortazione volta a Claudio, affinché scegliesse il 'partito di Augusto', e quindi la *clementia*, e ripudiasse la 'tentazione antoniana', cioè la vendetta, alla quale aveva invece ceduto il suo predecessore Caligola. LETTA 1998, p. 64 sg., invece vede nel ricordo delle venti legioni sterminate da Antonio non una condanna del tribuno, ma una lode della sua forza d'animo, che gli impedì di chiudersi nel proprio lutto. Ma si vd. anche ABEL 1967, p. 90 n.51, RAMONDETTI 1996b, p. 244 n.94.

¹⁴⁹ Claudio aveva subito per ben due volte (*bis*) i duri colpi della fortuna: *dial.* 11,16,3 *Sed ut omnia alia exempla praeteream, ut in me quoque ipso alia taceam funera, bis me fraterno luctu adgressa fortuna est, bis intellexit laedi me posse, uinci non posse.* Non è chiaro se qui Seneca con l'avverbio *bis* volesse indicare sia la morte di Livilla, sorella di Claudio che quella di Germanico, fratello del *princeps*, o soltanto quella di Germanico, perché avverso Livilla, condannata a morte da Tiberio per essere divenuta complice di Seiano nell'avvelenamento di Druso, era stata proclamata la *damnatio memoriae* all'inizio del 32 d.C.: vd. Tac. *ann.* 6,2,1 e Cass. Dio. 58,11,7. Di quest'opinione DAHLMANN 1937, pp. 374-375, per cui la ripetizione enfatica di *bis* fa riferimento al primo falso annuncio della morte di Germanico, seguito dalla notizia di un suo miglioramento e poi da quella definitiva della sua morte, come riferisce Tacito *ann.* 2,82. Diversamente WALTZ 1961, p. 117, e TRAINA 1994b, p. 234 sg., i quali intendono *bis* riferito ai due fratelli di Claudio morti prematuramente.

¹⁵⁰ L'elenco di *exempla* positivi di forza d'animo sarà concluso, come spesso in Seneca, da un *exemplum* negativo di Caligola. Cfr. *supra* p. 235 sg. n.23.

¹⁵¹ Cfr. VIANINO 2009, p. 793. Il discorso pronunciato dal Claudio di Seneca non ricalca a pieno lo stile abituale del *princeps* 'estremamente scostante', 'pesante' e 'involuta' (così SYME 1967-1971, p. 417 e p. 419) così come lo deduciamo dall'epigrafe di Lione (CIL XIII 1688), ma ne mantiene soltanto alcuni elementi riconducibili ad un discorso in parte improvvisato e in parte pensato oralmente, come, a nostro avviso, l'inserimento dell'*exemplum* di Antonio che interrompe l'ordine cronologico degli *exempla* d'età imperiale. L'eleganza comunque del discorso farebbe pensare anche al giudizio positivo che Tacito dava sullo stile oratorio di questo *princeps* (Tac. *ann.* 13,3 *nec in Claudio, quotiens meditata dissekeret, elegantiam requireres*), capace di elaborare anche discorsi eleganti se meditati. Quanto saranno invece lontane da questa eleganza le parole pronunciate dal Claudio dell'*Apokolokyntosis*!

Gli *exempla* di età repubblicana, disposti in ordine cronologico, sono introdotti dall'interrogativa retorica *Quid referam*¹⁵², posta in anafora ad inizio di ogni *exemplum*, ad eccezione di quello dei Pompei. Gli *exempla* di età imperiale sono invece introdotti da un *Übergangswort* che in parte ricorda quello utilizzato nella *consolatio ad Marciam* per introdurre gli *exempla* di Augusto e di Tiberio: *dial.* 6,15,1 *Quid aliorum tibi funera Caesarum referam? quos in hoc mihi uidetur interim uiolare fortuna ut sic quoque generi humano prosint, ostendentes ne eos quidem qui dis geniti deosque genituri dicantur sic suam fortunam in potestate habere quemadmodum alienam ~ dial.* 11,15,2 *Sed contentus nostrae domus exemplis ero; nemo enim tam expers erit sensus ac sanitatis ut fortunam ulli queratur luctum intulisse quam sciet etiam Caesarum lacrimas concupisse*; e non si succedono secondo un ordine cronologico, perché, dopo l'*exemplum* di Augusto, di Gaio Cesare e di Tiberio, Seneca rievoca il tribuno Marco Antonio per poi concludere l'elenco con i lutti che afflissero Claudio.

Fra gli *exempla* ricordati da Claudio soltanto quello di Sesto Pompeo (*dial.* 11,14,2-3/15,1/16,4) appare in contrasto con la tradizione.

Infatti Seneca loda la forza d'animo mostrata da Sesto Pompeo dopo la perdita del fratello maggiore¹⁵³ (*dial.* 11,15,1 *idemque hic uixit superstes optimo fratri*) e della sorella, nonostante la morte di quest'ultima avesse provocato la fine della pace romana: *ibid.* *Vixit Sextus Pompeius primum sorori superstes, cuius morte optime cohaerentis Romanae pacis uincola resoluta sunt.*

La sorella di Pompeo fu infatti dapprima moglie di Fausto Silla, figlio del dittatore, poi andò in sposa a Cesare, dal quale fu ripudiata per adulterio, e infine a Lucio Cornelio Cinna. Difficilmente però la sua morte poté sciogliere il vincolo che assicurava la pace a Roma e nell'impero, soprattutto perché i contemporanei individuarono nella morte di Giulia¹⁵⁴, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, il motivo che scatenò l'immediata rottura fra i due *triumviri*. Lo stesso Seneca,

¹⁵² Va notato che nella *consolatio ad Marciam* Seneca si era servito sempre della preterizione per dare risalto agli *exempla* della famiglia imperiale.

¹⁵³ Si tratta di Cn. Pompeo Magno, sconfitto a Munda nel 45 a.C., venne ucciso il 12 Aprile dello stesso anno, mentre cercava di trovare un sicuro rifugio.

¹⁵⁴ Figlia di C. Cesare e della prima moglie Cornelia, sposò Pompeo a 23 anni nel 59 a.C. Morì di parto nel 54 a.C.

ricordando nella *consolatio ad Marciam* la forza d'animo di Cesare in occasione della morte di Giulia, aveva aggiunto che ella si era portata con sé il destino dello Stato: Vell. 2,47,2 *Caesar morabatur in Galliis, cum medium iam ex invidia potentiae cum illa aegre cohaerentis inter Cn. Pompeium et C. Caesarem concordiae pignus Iulia, uxor Magni, decessit* ~ Sen. *dial.* 6,14,3 (scil. *Caesar*) *audīt decessisse filiam publica secum fata ducentem* ~ Lucan. 1,111 sgg. *nam pignora iuncti / sanguinis et diro ferales omine taedas / abstulit ad manes Parcarum Iulia saeua / intercepta manu. quod si tibi fata dedissent / maiores in luce moras, tu sola furentem / inde uirum poterat atque hinc retinere parentem / armatasque manus excusso iungere ferro, / ut generos soceris mediae iunxere Sabinae* ~ Plut. *Caes.* 23,5 Καὶ καταλαμβάνει γράμματα μέλλοντα διαπλεῖν [πρὸς] αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἐν Ῥώμῃ φίλων, δηλοῦντα τὴν τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ τελευτήν· τελευτᾷ δὲ τίκτουσα παρὰ Πομπηίῳ¹⁵⁵.

Tra le esegesi del passo merita particolare attenzione quella di Abel, per il quale Seneca in *dial.* 11,15,1 con l'espressione *Vixit Sextus Pompeius primum sorori superstes* non voleva intendere Giulia, ma la sorellastra di Sesto Pompeo, ossia la bambina nata da Giulia e da Pompeo, sopravvissuta di poco alla morte della madre, come ci informa Plutarco: *Pomp.* 53,4 αὔθις μέντοι κηῖσασα¹⁵⁶ καὶ τεκοῦσα θῆλυ παιδίον ἐκ τῶν ὠδίνων ἐτελεύτησε, καὶ τὸ παιδίον οὐ πολλὰς ἡμέρας ἐπέζησε¹⁵⁷.

Altri studiosi invece hanno ritenuto che in *dial.* 11,15,1 Seneca avesse commesso una svista, mentre Viansino ha suggerito che Seneca nell'*exemplum* di Sesto Pompeo avesse 'volontariamente' confuso la figlia di Pompeo con quella di Cesare, per mettere in ridicolo Claudio che si vantava di essere uno storico¹⁵⁸.

¹⁵⁵ Vd. anche Suet. *Caes.* 26,1; Plut. *Pomp.* 53; App. *BC* 2,68; Flor. *anth.* 2,13,13; Cass. Dio. 41,57,4; Min. Fel. 18.

¹⁵⁶ Giulia aveva precedentemente abortito a causa dello spavento preso per aver ricevuto dai comizi la tunica di Pompeo lorda di sangue. Vd. Val. Max. 4,6,4.

¹⁵⁷ ABEL 1962, p. 376 sg.

¹⁵⁸ Cfr. VIANSINO 2009, p. 795. Quest'ultima lettura, di indubbio interesse, ci sembra però appartenere maggiormente ad un'opera come l'*Apokolokyntosis* che ad una come la *consolatio ad Polybium*, scritto con cui Seneca sperava di poter accelerare il suo rientro a Roma.

II.4.2.7 Sen. *dial.* 12,13,6-7: Aristide

1 13,6 *Humilis et proiectus animus est isti contumeliae opportunus; qui uero
aduersus saeuissimos casus se extollit et ea mala quibus alii opprimuntur
euertit, ipsas miseras infularum loco habet, quando ita adfecti sumus ut
nihil aequae magnam apud nos admirationem occupet quam homo fortiter
5 miser. 13,7 Ducebatur Athenis ad supplicium Aristides, cui quisquis
occurrerat deiciebat oculos et ingemescebat, non tamquam in hominem
iustum sed tamquam in ipsam iustitiam animaduertetur; inuentus est
tamen qui in faciem eius inspueret. Poterat ob hoc moleste ferre quod
sciebat neminem id ausurum puri oris; at ille abstersit faciem et subridens
10 ait comitanti se magistratui: 'admone istum ne postea tam inprobe oscitet.'
Hoc fuit contumeliam ipsi contumeliae facere.*

1 est (*alterum*) Gertz : sit AR : fit V

Loci similes 1. Sen. *dial.* 2,10,2 *Hunc adfectum mouet humilitas animi contrahentis se ob dictum factum inhonorificum; ibid.* 11,1 *Praeterea cum magnam partem contumeliarum superbi insolentesque faciant et male felicitatem ferentes, habet quo istum adfectum inflatum respuat, pulcherrimam uirtutem omnium [animi], magnanimitatem.*
5-10. Plut. *Foc.* 36,2 οἱ δ' ἐχθροὶ κακῶς ἔλεγον παρατρέχοντες, εἷς δὲ καὶ προσέπτυσεν ἐξ ἐναντίας προσελθόν. ὅτε καὶ τὸν Φωκίωνα λέγεται βλέψαντα πρὸς τοὺς ἄρχοντας εἰπεῖν· 'οὐ παύσει τις ἀσχημονοῦντα τοῦτον;' Cic. *Tusc.* 5,105 *Quid? Aristides - malo enim Graecorum quanta nostra proferre - nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum iustus esset? Quantis igitur molestiis uacant, qui nihil omnino cum populo contrahunt!; Sest.* 141 *quod si apud Atheniensis, homines Graecos, longe a nostrorum hominum grauitate diiunctos, non deerant qui rem publicam contra populi temeritatem defenderent, cum omnes qui ita fecerant e ciuitate eicerentur;... nec Aristidi fuga, qui unus omnium iustissimus fuisse*

traditur; Ou. pont. 1,3,71 pulsus Aristides patria Lacedaemona fugit; Plut. Moral. 84F οὕτως ἡμεῖς μήτε φυγὴν Ἀριστείδου ... ὑποδειμαίνωμεν· Sen. contr. 2,1,18 Facilius possum paupertatem laudare quam ferre. Quid mihi Phocionem loqueris, quid Aristiden?; Val. Max. 5,6 ext. 3 Aristides etiam, quo totius Graeciae iustitia censetur, continentiae quoque eximium specimen, patria iussus excedere est. Felices Athenas, quae post illius exilium inuenire aliquem aut uirum bonum aut amantem sui ciuem potuerunt, cum quo tunc ipsa sacritatis migravit!; Apul. apol. 18 Eadem paupertas etiam paupertas in Graecos in Aristide iusta; Plut. Moral. 97C ἀλλ' ἐκ τύχης μὲν καὶ διὰ τύχην Ἀριστείδης ἐνεκαρτέρησε τῇ πενίᾳ, πολλῶν χρημάτων κύριος γενέσθαι δυνάμενος· Ael. VH. 2,43 Πενέστατοι ἐγένοντο οἱ ἄριστοι τῶν Ἑλλήνων· Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου ε 11,9 ἐπαινείτωσαν οὖν πλοῦτόν τινες ἔτι μετὰ τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἀρίστους, οἷς ἡ πενία παρὰ πάντα τὸν βίον συνεκκληρώθη. εἰσὶ δὲ οὗτοι, οἷον Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου, ... ἄλλ' οὗτός γε ὁ τοιοῦτος οὐδὲ ἐντάφια ἑαυτῷ κατέλιπεν ἰκανά· Ps. Frontin. strat. 4,3,5 Idem praestiterunt Athenienses filiis Aristidis post amplissimarum rerum administrationem in maxima paupertate defuncti.

In *dial. 12,13,4-7* la triade di *exempla* - dedicati rispettivamente a Socrate, a Catone e ad Aristide - è disposta secondo un crescendo retorico culminante nella figura di Aristide¹⁵⁹: se Socrate con la sua presenza aveva purificato un luogo ignominioso quale era il carcere, entrandovi con la stessa espressione con la quale aveva umiliato i Trenta tiranni, *dial. 12,13,4 Socrates ... carcerem intrauit, ignominiam ipsi loco detracturus; neque enim poterat carcer uideri in quo Socrates erat*; se Catone aveva onorato con la sua candidatura alla pretura e al

¹⁵⁹ Consapevole del fatto che le figure di Socrate e di Catone, quali *exempla* del comportamento irreprensibile del saggio stoico, erano divenute emblematiche ed eccessivamente sfruttate, Seneca qui varia la monotona lista di *exempla* non solo con il crescendo retorico, ma anche con l'aggiunta di un nuovo *exemplum* su Aristide, innovando così la tradizionale visione del condottiero ateniese, che circolava ormai nei vari manuali di retorica a uso delle scuole. Liste di tre *exempla* organizzati secondo una *climax* si trovano anche in *dial. 3,11,5-7*; *dial. 5,22-24*; *dial. 6,20,4-6*; *dial. 12,12,4*; *dial. 12,12,5-7*. ALEWELL 1913, p. 111 sg., fornisce un elenco dettagliato di queste liste ordinate in base al numero degli *exempla* in esse presenti (due, tre o più). Sulla disposizione e organizzazione invece degli *exempla* nelle opere di Seneca vd. *supra* p. 17 sg.

consolato la *res publica* romana, tanto che la sua doppia sconfitta elettorale andava considerata come un'ignominia per lo Stato, *dial.* 12,13,5 *ignominia illa praeturae et consulatus fuit, quibus ex Catone honor habebatur*; Aristide con un semplice motto di spirito ebbe addirittura la meglio su chi lo insultava fisicamente¹⁶⁰. Mentre infatti veniva condotto al patibolo, qualcuno gli sputò addosso, ma Aristide non si sdegnò, e riuscì anzi con una battuta a ricambiare l'offesa: *dial.* 12,13,7 *Ducebatur Athenis ad supplicium Aristides ... inuentus est tamen qui in faciem eius inspueret. Poterat ob hoc moleste ferre quod sciebat neminem id ausurum puri oris; at ille abstersit faciem et subridens ait comitanti se magistratui: 'admone istum ne postea tam inprobe oscitet'. Hoc fuit contumeliam ipsi contumeliae facere.*

L'*exemplum* di Aristide viene ricordato da Seneca non solo a conferma della capacità dell'uomo virtuoso di tacere dinanzi ai colpi della sorte e di sopraffarne gli attacchi, tanto da fare 'della sua sventura un'aureola'¹⁶¹ (*dial.* 12,13,6 *qui uero aduersus saeuissimos casus se extollit et ea mala quibus alii opprimuntur euertit, ipsas miseras infularum loco habet, quando ita adfecti sumus ut nihil aequae magnam apud nos admirationem occupet quam homo fortiter miser*), ma anche, e soprattutto, a dimostrazione che l'uomo saggio non solo non è soggetto alle offese, ma non può neanche essere scalfito da esse.

¹⁶⁰ L'*exemplum* di Aristide di *dial.* 12,13,6-7 è inserito in un elenco di tre *exempla* (Socrate, Catone, Aristide), in cui ciascun *exemplum* presenta un'introduzione (*dial.* 12,13,4 ~ *dial.* 12,13,5 ~ *dial.* 12,13,6), una parte centrale (*dial.* 12,13,4 ~ *dial.* 12,13,5 ~ *dial.* 12,13,7) ed una conclusione (*dial.* 12,13,4 ~ *dial.* 12,13,5 ~ *dial.* 12,13,7). Ma sul piano strutturale l'*exemplum* di Aristide presenta delle evidenti diversità rispetto agli altri due *exempla* di Socrate e di Catone: infatti la parte centrale dell'*exemplum* di Aristide ha un andamento narrativo a differenza di quella degli *exempla* di Socrate e di Catone che è invece breve e concisa. Sulla struttura tripartita dell'*exemplum* vd. *supra* p. 18 sgg. Si noti anche che i due *exempla* di Catone e di Aristide sono strettamente legati dall'iterazione di *ignominia* in poliptoto: *ignominia ... ignominiosa ... ignominiam ... ignominiam ... ignominia* e che l'insistere sul concetto di 'disprezzo' e 'offesa' nella prima parte dell'*exemplum* di Aristide (*contemnitur ... contemptus est e contumeliae*) serve a meglio legarlo all'*exemplum* di Catone.

¹⁶¹ Così TRAINA 1994b, p. 172, traduce *ipsas miseras infularum loco habet*. Le *infulae* erano bende di lana bianca o purpurea di cui si cingevano il capo i sacerdoti e le Vestali durante le cerimonie solenni, ma anche i supplici e i messi di pace, come segno di inviolabilità. Sulle *infulae* in particolare vd. SIEBERT 1995, pp. 77-92.

L'impossibilità di nuocere al sapiente con un'offesa è una tematica cara a Seneca che, come abbiamo visto¹⁶², sottolinea più di una volta nelle sue opere l'indifferenza del saggio dinanzi alle offese, sia perché esse sono prodotte da un animo inferiore (*dial. 2,10,2 Hunc adfectum mouet humilitas animi contrahentis se ob dictum factum inhonorificum*), sia perché egli è in grado di respingerle contrapponendovi la virtù migliore, ossia la *magnanimitas animi* (*ibid. 11,1 Praeterea cum magnam partem contumeliarum superbi insolentesque faciant et male felicitatem ferentes, habet quo istum adfectum inflatum respuat, pulcherrimam uirtutem omnium [animi], magnanimitatem*).

Aristide era una figura abbastanza nota nella letteratura moralistica e infatti Cicerone ne ricorda l'esilio e l'onestà esemplare in *Tusc. 5,105 Quid? Aristides - malo enim Graecorum quanta nostra proferre - nonne ob eam causam expulsus est patria, quod praeter modum iustus esset? Quantis igitur molestiis uacant, qui nihil omnino cum populo contrahunt!*; e in *Sest. 141 quod si apud Atheniensis, homines Graecos, longe a nostrorum hominum grauitate diiunctos, non deerant qui rem publicam contra populi temeritatem defenderent, cum omnes qui ita fecerant e ciuitate eicerentur;... nec Aristidi fuga, qui unus omnium iustissimus fuisse traditur*. Ovidio *pont. 1,3,71* lo annovera tra gli antichi eroi che con coraggio sopportarono la sventura dell'esilio, *pulsus Aristides patria Lacedaemona fugit*¹⁶³. Valerio Massimo in *5,6 ext. 3*, nella sezione degli *exempla ingrati animi*, ne narra l'esilio, quale prova dell'ingratitude degli Ateniesi nei confronti di un uomo onesto: *Aristides etiam, quo totius Graeciae iustitia censetur, continentiae quoque eximium specimen, patria iussus excedere est*.

¹⁶² Vd. *supra* pp. 89-93 e pp. 104-114. La contrapposizione tra μικροψυχία e μεγαλοψυχία è di origine stoica e acquista particolare importanza nel pensiero romano grazie alla mediazione di Panezio: vd. Stob. 3,1,194 Μεγαλοψυχία δέ ἐστι τὸ καλῶς ἐνεγκεῖν καὶ εὐψύχως καὶ ἀτυχίαν καὶ εὐτυχίαν καὶ τιμὴν καὶ ἀτιμίαν, καὶ τὸ μὴ θαυμάζειν μήτε τρυφὴν μήτε θεραπείαν μήτε ἐξουσίαν μήτε τὰς νίκας τὰς ἐναγωνίους, ἔχειν δέ τι βάθος τῆς ψυχῆς καὶ μέγεθος ~ Μικροψυχία δέ ἐστι τὸ μήτε τιμὴν μήτε ἀτιμίαν μήτε εὐτυχίαν μήτε ἀτυχίαν δύνασθαι φέρειν, ἀλλὰ τιμώμενον μὲν ἀναχαυνοῦσθαι καὶ μικρὰ εὐτυχήσαντα ἐξορχεῖσθαι, ἀτιμίαν δὲ μηδὲ τὴν ἐλαχίστην ἐνεγκεῖν δύνασθαι, ἀπότευγμα δὲ ὀτιοῦν ἀτυχίαν κρίνειν μεγάλην, ὀδύρεσθαι δὲ ἐπὶ πᾶσι καὶ δυσφορεῖν. ἔτι δὲ καὶ τοιοῦτός ἐστιν ὁ μικρόψυχος, οἷος πάντα τὰ ὀλιγορήματα καλεῖν ὕβριν καὶ ἀτιμίαν, καὶ τὰ δι' ἄγνοιαν ἢ λήθην ἢ ἄνοιαν γινόμενα. ἀκολουθεῖ δὲ τῇ μικροψυχίᾳ μικρολογία, μεμψιμοιρία, δυσελπιστία, ταπεινότης.

¹⁶³ In realtà Aristide andò in esilio nel 482 a Egina: cfr. Hdt. 8,79; Arist. *Cost. Ath.* 22,7; Demosth. 25,2,6; Plut. *Arist.* 7-8. Ovidio in *pont. 1,3,71* deve averlo confuso forse con Alcibiade, che andò in esilio a Sparta.

Felices Athenas, quae post illius exilium inuenire aliquem aut uirum bonum aut amantem sui ciuem potuerunt, cum quo tunc ipsa sacritatis migravit!; e l'ingiusto esilio di Aristide è menzionato anche da Plut. *Moral.* 84F οὕτως ἡμεῖς μήτε φυγὴν Ἀριστείδου ... ὑποδειμαίνωμεν.

La tradizione retorica inoltre aveva invece spogliato Aristide dei suoi tratti storici e lo aveva reso *exemplum paupertatis* per antonomasia. Per cui viene ricordato in contesti nei quali si inneggia alla semplicità dei tempi passati in opposizione alla corruzione dell'età contemporanea (Arellius Fuscus in Sen. *contr.* 2,1,18 *Facilius possum paupertatem laudare quam ferre. Quid mihi Phocionem loqueris, quid Aristiden?*¹⁶⁴), ma soprattutto viene presentato come un uomo sprezzante delle ricchezze, alle quali oppose sempre la propria scelta di vivere in una sana povertà: così ne parla Apul. in *apol.* 18 (*eadem est enim paupertas apud Graecos in Aristide iusta*), per dimostrare che non tra i ricchi, bensì tra i poveri si trovano gli uomini illustri e saggi; mentre Plut. in *Moral.* 97C 4 e Ps. Frontin. *strat.* 4,3,5 sottolineano la consapevole scelta di Aristide di restare povero e il suo rifiuto di facili ricchezze (Plut. *Moral.* 97C 4 ἀλλ' ἐκ τύχης μὲν καὶ διὰ τύχην Ἀριστείδης ἐνεκαρτέρησε τῇ πενίᾳ, πολλῶν χρημάτων κύριος γενέσθαι δυνάμενος ~ Ps. Frontin. *strat.* 4,3,5 *Idem praestiterunt Athenienses filiis Aristidis post amplissimarum rerum administrationem in maxima paupertate defuncti*).

I passi di Ael. *VH.* 2,43 e 11,9 confermano infine che l'*exemplum* di Aristide fu utilizzato dalla tradizione letteraria per provare l'esattezza del binomio povertà-integrità morale (Ael. *VH.* 2,43 Πενέστατοι ἐγένοντο οἱ ἄριστοι τῶν Ἑλλήνων· Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου e 11,9 ἐπαινείωσαν οὖν πλοῦτόν τινες ἔτι

¹⁶⁴ Il passo è stato oggetto di diverse esegesi. MIGLIARIO 1989, p. 529 sgg., vide nel discorso di Arellio Fusco un esplicito riferimento al dibattito sul *luxus* di età giulio-claudia e ne concluse che le declamazioni rispecchiavano i problemi della realtà contemporanea, 'pur distorcendoli e camuffandoli di orpelli retorici'. CITRONI MARCHETTI 1991, pp. 114-115, scorse invece in questo passo la conferma dell'esistenza di moduli espressivi, utilizzati dai vari autori in positivo o in negativo come elementi costitutivi del discorso retorico. Di recente BERTI 2007, p. 201 sg., ha interpretato questo passo piuttosto come un esempio di 'rovesciamento (retorico)' e smascheramento della trita convenzionalità dei *loci communes*: Arellio Fusco avrebbe quindi capovolto il *locus communis* sulla *paupertas* e mostrato come gli antichi e abusati *exempla paupertatis* fossero privi di significato morale, in quanto legati ad un'età in cui *ficiles fuerunt dii e facile est ... esse pauperem*.

μετὰ τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἀρίστους, οἷς ἢ πενία παρὰ πάντα τὸν βίον συνεκληρώθη. εἰσὶ δὲ οὗτοι, οἷον Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου, ... ἄλλ' οὗτός γε ὁ τοιοῦτος οὐδὲ ἐντάφια ἑαυτῷ κατέλιπεν ἱκανά).

Dell'offesa fatta ad Aristide, mentre veniva condotto al patibolo, però reca traccia soltanto Seneca in *dial* 12,13,6-7.

Il silenzio della tradizione sull'episodio si spiega probabilmente con il fatto che qui viene attribuita ad Aristide un'offesa subita nella realtà storica da Focione, il quale - secondo il racconto di Plut. *Foc.* 36,2 - fu assalito dagli insulti dei suoi nemici mentre veniva condotto in prigione e fu oltraggiato da uno di loro, che osò addirittura sputargli in faccia: *ibid.* Οἱ δ' ἐχθροὶ κακῶς ἔλεγον παρατρέχοντες· εἷς δὲ καὶ προσέπτυσεν ἐξ ἐναντίας προσελθῶν. Focione non si offese, non si adirò, né rispose con violenza a quel gesto, ma si rivolse agli arconti chiedendo semplicemente: Οὐ παύσει τις ἀσχημοῦντα τοῦτον;¹⁶⁵

Il racconto di Seneca e quello di Plutarco sono legati da evidenti analogie: entrambi esaltano le qualità positive del protagonista: *dial.* 12,13,7 *qui uero aduersus saeuissimos casus se extollit et ea mala quibus alii opprimuntur euerit, ipsas miseras infularum loco habet ... non tamquam in hominem iustum sed tamquam in ipsam iustitiam animaduertetur* ~ *Foc.* 36,1 ἐθαύμαζον τὴν ἀπάθειαν καὶ μεγαλοψυχίαν τοῦ ἀνδρός; ne ricordano sia la condanna a morte: *dial.* 12,13,7 *Ducebatur Athenis ad supplicium Aristides* ~ *Foc.* 35, 4-5 κατεχειροτόνησαν αὐτῶν θάνατον. Ἦσαν δὲ σὺν τῷ Φωκίῳνι ...; come pure l'offesa: *dial.* 12,13,7 *Ducebatur Athenis ad supplicium Aristides ... inuentus est tamen qui in faciem eius inspueret.* ~ *Foc.* 36,1-2 ἦγον εἰς τὸ δεσμωτήριον τοὺς ἄνδρας ... εἷς δὲ καὶ προσέπτυσεν ἐξ ἐναντίας προσελθῶν; e pongono in rilievo analogamente la reazione con un motto di spirito di fronte ai magistrati che lo accompagnavano: *dial.* 12,13,7 *subridens ait comitanti se magistratui: admone istum ne postea tam inprobe oscitet* ~ *Foc.* 36,2 Ὅτε καὶ τὸν Φωκίῳνα λέγεται βλέψαντα πρὸς τοὺς ἄρχοντας εἶπεῖν Οὐ παύσει τις ἀσχημοῦντα τοῦτον;.

¹⁶⁵ Cornelio Nepote *Phoc.* 4, non ricorda tale offesa, ma soltanto la risposta mordace di Focione a un uomo che ne piangeva la sorte ingiusta, mentre egli veniva condotto al patibolo: *hic* (scil. *Phocio*) *cum ad mortem duceretur, obuius ei fuit Emphiletus, quo familiariter fuerat usus. Is cum lacrimans dixisset: 'o quam indigna perpeteris, Phocion!' huic ille 'at non inopinata,' inquit: 'hunc enim exitum plerique clari uiri habuerunt Athenienses'.*

Come spiegare in Seneca l'attribuzione dell'offesa subita da Aristide? Tanto più che nella realtà storica Aristide non fu mai condannato a morte dagli Ateniesi, ma ostracizzato nel 482 e, in seguito, richiamato in patria, ove morì di vecchiaia¹⁶⁶?

Communis opinio è che Seneca abbia trovato già l'errore in una delle sue fonti¹⁶⁷, dato che egli ammetteva di aver consultato diverse *consolationes* per trovare un conforto al dolore della propria madre: *dial.* 12,1,2 *Praeterea cum omnia clarissimorum ingeniorum monumenta ad compescendos moderandosque luctus composita euoluerem*. Tuttavia, considerato che la tradizione retorica a noi pervenuta, come abbiamo detto, ricorda Aristide soltanto quale *exemplum paupertatis* o *iustitiae* o *ingrati animi*, sorge il dubbio che nessuna raccolta o opera consolatoria potesse aver contenuto l'*exemplum* e, di conseguenza, l'errore.

Seneca potrebbe allora aver ricordato l'aneddoto¹⁶⁸, forse appreso durante gli anni di formazione, e variato l'identità del protagonista, rielaborandolo retoricamente: lo dimostrano la sua collocazione a conclusione di una triade di *exempla* e in posizione enfatica rispetto ai primi due¹⁶⁹ con una *climax* crescente che va dall'atteggiamento sapiente di Socrate - capace di purificare con la sua presenza un luogo infamante come il carcere - fino alla figura di Aristide, in grado di non essere scalfito dall'oltraggio subito, ma addirittura di farsene beffa. Anche i livelli stilistici sottolineano l'impassibilità stoica di Aristide dinanzi alla sventura: le comparative (*dial.* 12,13,7 *quisquis ... deiciebat oculos et*

¹⁶⁶ Sulla vita e l'attività politica di Aristide vd. W. JUDEICH, *RE* II 1895, 880-885.

¹⁶⁷ Così, ad esempio ALBERTINI 1923 p. 222; KÜHNEN 1962, p. 50, ma di errore storico aveva già parlato LIPSIUS 1652, p. 84.

¹⁶⁸ ROLLAND 1906, p. 11 sg., ricorda la straordinaria memoria di Seneca retore e ipotizza che anche il figlio non fosse a lui inferiore.

¹⁶⁹ Il crescendo è realizzato soprattutto a livello lessicale. Infatti Seneca definisce prima *ignominia* l'offesa fatta a Socrate e a Catone, poi chiama *contumelia* l'offesa di Aristide. Benché i due termini indichino genericamente un'offesa fatta a qualcuno, l'*ignominia* riguarda il *dedecus*, quindi l'idea di perdita di stima, di *honor*, e di rispetto nei confronti della società (*ThIL* VII 1934-1944, 303, 30 sgg.), mentre la *contumelia* nasconde in sé anche l'idea del disprezzo: Sen. *dial.* 2,11,2 *contumelia a contemptu dicta est, quia nemo nisi quem contempsit, tali iniuria notat* (cfr. *ThIL* IV 1906-1009, 799, 19 sgg. e Forcellini I 1940, 849 s.v.). Si noti inoltre la diversità della disposizione degli *exempla* in questo elenco rispetto ad altri dei *Dialogorum libri*, ove di solito Seneca preferisce porre ad inizio gli *exempla externa* per poi concludere con gli *exempla domestica*: vd. gli elenchi in *dial.* 5. Nel nostro passo (*dial.* 12,13,4-7) non solo un *exemplum externum* è posto a conclusione di una triade, ma addirittura dopo l'*exemplum domesticum* di Catone. Sulla disposizione degli *exempla* negli elenchi vd. *supra* p. 17 sg.

ingemescebat ... non tamquam in hominem iustum sed tamquam in ipsam iustitiam animaduverteretur), sottolineano la falsificazione della realtà politica, dovuta in questo caso ai capricci della sorte, provochi un tragico errore¹⁷⁰; il poliptoto *contumeliam contumeliae* rafforza il carattere assoluto e universale della *sententia*; il composto *subridens*, con dativo, indica il sorriso quasi divino dell'uomo saggio che ha già raggiunto l'imperturbabilità e non può più essere bersaglio degli attacchi della fortuna¹⁷¹.

Che Seneca abbia scambiato Focione con Aristide, potrebbe essere provato anche dal fatto che Apuleio *apol.* 17-18 ricorda quasi tutti gli *exempla paupertatis* citati in *dial.* 12 assieme all'*exemplum* sulla povertà di Aristide e di Focione, attribuendo a ciascun personaggio il ruolo ormai consolidato dalla tradizione retorica: *exempla externa* Omero *dial.* 12,10,4 ~ *apol.* 18,7; *exempla domestica*: M. Curio Dentato *dial.* 12,10,8 ~ *apol.* 17; 18,9; Menenio Agrippa *dial.* 12,12,5 ~ *apol.* 18,10; Atilio Regolo *dial.* 12,12,5 *apol.* 18,11.

Si può pertanto supporre, a nostro avviso, che lo scambio tra Aristide e Focione potesse essere determinato dall'accostamento nelle scuole di retorica dei due condottieri ateniesi quali consolidati *exempla paupertatis*: Sen. *contr.* 2,1,18 si legge *Facilius possum paupertatem laudare quam ferre. Quid mihi Phocionem loqueris, quid Aristiden? tunc paupertas erat saeculi*; Apul. *apol.* 18,7 *Eadem est enim paupertas apud Graecos in Aristide iusta, in Phocione benigna*; Eliano *VH.* 2,43 Πενέστατοι ἐγένοντο οἱ ἄριστοι τῶν Ἑλλήνων Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου καὶ Φωκίων ὁ Φώκου; Valerio Massimo, ma con ordine invertito (Aristide-Focione citati come *exempla ingrati animi*¹⁷²).

¹⁷⁰ Sulla frequenza della comparativa ipotetica in Seneca, funzionale alla delineazione della realtà effettiva che si oppone a quella idealizzata vd. BORGIO 2000, pp. 62-86.

¹⁷¹ Cfr. Verg. *Aen.* 1,254-255, ove *subridens* caratterizza l'imperturbabile sorriso di Giove, capace di rasserenare cielo e tempeste: *Olli subridens hominum sator atque deorum uultu, quo caelum tempestatesque serenat*; vd. inoltre Forcellini IV 1940, 548 s.v.: *subrideo est leviter aut latenter rideo [...]: occurrit autem tam in bonam quam in malam partem.*

¹⁷² In 5,3 *ext.* 3 vi è infatti un doppio cenno: uno più breve all'interno di un'apostrofe alla città di Atene e uno più ampio, in cui sono sottolineate la generosità, la giustizia e il patriottismo di questi due personaggi (Val. Max. 5,3 *ext.* 3 *Aristides etiam, quo totius Graeciae iustitia censetur, continentiae quoque eximium specimen, patria iussus excedere est. Felices Athenas, quae post illius exilium inuenire aliquem aut uirum bonum aut amantem sui ciuem potuerunt, cum quo tunc ipsa sanctitas migravit! ... Phocion uero his dotibus, quae ad pariendum hominum <amorem> potentissimae iudicantur, clementia et liberalitate instructissimus tantum non in eculeo ab*

I due personaggi avevano ormai assunto il ruolo di figure esemplari di comportamento e avevano perduto la loro identità storica¹⁷³. Si aggiunga a ciò che Aristide e Focione erano stati tanto elogiati nell'antichità per le loro doti morali da essere soprannominati rispettivamente il 'Giusto' e il 'Buono'¹⁷⁴, cosa che avrebbe potuto favorire lo scambio di identità tra i due protagonisti dell'aneddoto¹⁷⁵.

Che un aneddoto fosse riferito a più di un personaggio, è una tecnica retorica, come abbiamo visto, molto utilizzata da Seneca: così in *dial.* 5,11,2 (Socrate)¹⁷⁶, in *dial.* 4,22,4/23,1 (Ippia)¹⁷⁷, in *dial.* 12,12,4-7 (P. Cornelio Scipione l'Africano)¹⁷⁸, in *dial.* 2,5,5-4 (Stilbone)¹⁷⁹.

Nel caso dell'*exemplum* di Aristide lo scambio dell'identità del protagonista ha però dato luogo ad una confusione storica (Aristide non fu mai condannato a morte), non unica nei *Dialogorum libri*: così in *dial.* 5,23,1 Antigono è ritenuto nonno di Alessandro¹⁸⁰; in *dial.* 6,14,1 viene erroneamente indicato il console dell'anno 59 a.C.¹⁸¹; in *dial.* 12,12,8 M. Curio Dentato viene

Atheniensibus inpositus est. Certe post obitum nullam Atticae regionis, quae ossibus eius iniceretur, glebulam inuenit, iussus extra fines proici, intra quos optimus ciuis uixerat. [...] (scil. Athenae) Solonemque cum Aristide et Phocione penates suos, ingrata, fugere coegisti.),

¹⁷³ Cfr. Cic. *orat.* 120; Quint. *inst.* 10,1,34; 12,2,29; 12,4,1; Plin. *epist.* 1,22,2. Su ciò vd. anche PETER 1897, pp. 14-15; ALEWELL 1913, pp. 87 sgg; BONNER 1949, p. 62. I due condottieri ateniesi infatti si trovano citati insieme non solo come *exempla paupertatis* o *ingrati animi*, ma anche come *exempla* di onestà: vd. soprattutto Luc. *JTr.* 48,14; Plut. *Moral.* 790F11; 791A1; 805E9; 805F5; 84F7; Dion. *Rh.* 3,4,7; Ael. *VH.* 3,17,5; 4,16,6; 11,9; Ath. 10,13,7; Arethas *script. minor.* 54; Stob. 4,32a,10,2; Lib. *ep.* 192,5,5; Men. *Rh.* 380,16; 416,11; Sch. Luc. 21,47,85; Phot. *Bibl.* 161,104b,23.

¹⁷⁴ Già Erodoto in 8,79,95 lodava la probità di Aristide: Ἀριστείδης ὁ Λυσιμάχου, ἀνὴρ Ἀθηναῖος μὲν, ἐξωστρακισμένος δὲ ὑπὸ τοῦ δήμου, τὸν ἐγὼ νενόμικα, πυνθανόμενος αὐτοῦ τὸν τρόπον, ἄριστον ἄνδρα γενέσθαι ἐν Ἀθήνῃσι καὶ δικαιοτάτον. Ma tali epiteti si leggono anche in molti autori greci e latini successivi: Arist. *Rh.* 2,1398a e 3,1415a; Demosth. 13,29,3, Aesch. 2,23; 3,181; *epist.* 7,3,6; Men. *Asp.* 230; Nep. *Arist.*; *Phoc.* 1,1; Cic. *off.* 3,16. Val. Max. 5,3 *ext.* 3, e 6,5 *ext.* 2; Sen. *dial.* 12,13,7 e *benef.* 4,27,2; Amm. 30,4,21; Luc. *VH.* 2,10; *JConf.* 16; Diod. 17,15,2; Plut. *Arist.* 6,2; *Phoc.* 3,7,4; Ael. *VH.* 4,16; e 3,47 e 12,43; Ampel. 15,10; Aus. 181,4; *Mos.* 388; Dio. Chryst. in 64,27.

¹⁷⁵ Questa l'opinione di BOGUN 1968, p. 151 n.8, il quale ipotizza anche che la confusione potesse essere stata determinata dal fatto che ambedue erano conosciuti come *exempla ingrati animi*.

¹⁷⁶ Vd. *supra* pp. 104-108.

¹⁷⁷ Vd. *supra* p. 87 n.14.

¹⁷⁸ Vd. *supra* pp. 72-78.

¹⁷⁹ Vd. *supra* pp. 237-244.

¹⁸⁰ Vd. *supra* p. 161 n.220.

¹⁸¹ Vd. *supra* p. 271 n.117.

apostrofato *dictator*, mentre fu solo console per tre volte dal 290 a.C. al 273 a.C.¹⁸².

Il confronto dell'*exemplum* di Aristide con la tradizione e l'analisi della sua struttura retorica ha mostrato quindi come a Seneca più dell'esattezza storica interessava il contenuto, l'elaborazione retorica dell'*exemplum* e, soprattutto, la levatura morale del personaggio protagonista dell'episodio.

¹⁸² Vd. *supra* p. 67 n.122.

II.4.2.8 Sen. *dial.* 12,16,5-7: Rutilia

1 16,5 *Non potes itaque ad optinendum dolorem muliebre nomen praetendere*
 ... *Ne feminae quidem te sinent intabescere uulneri tuo, sed ... iubebunt*
exurgere, si modo illas intueri uoles feminas quas conspecta uirtus inter
magnos uiros posuit. 7 Rutilia Cottam filium secuta est in exilium et usque
 5 *eo fuit indulgentia constricta ut mallet exilium pati quam desiderium, nec*
ante in patriam quam cum filio rediit. Eundem iam reducem et in re publica
florentem tam fortiter amisit quam secuta est, nec quisquam lacrimas eius
post elatum filium notauit. In expulso uirtutem ostendit, in amisso
prudenciam; nam et nihil illam a pietate deterruit et nihil in tristitia
 10 *superuacua stultaque detinuit.*

Loci similes 4-6. Cic. *Att.* 12,20,2 *uelim me facias certiozem proximis*
litteris Cn. Caepio, Seruiliae Claudi pater, uiuone patre suo naufragio
perierit an mortuo, item Rutilia uiuone C. Cotta filio suo mortua sit an
mortuo; Ib. 12,22,2 De Rutilia quoniam uideris dubitare, scribes ad
me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari,
filio suo, mortuo uixerit.

Due *exempla* di grandi donne, quello di Cornelia, madre dei Gracchi¹⁸³, e quello di Rutilia, madre di C. Aurelio Cotta¹⁸⁴, pongono in evidenza la loro forza d'animo, superiore a quella di grandi *uiri*.

Cornelia andava fiera tanto della nascita, quanto della morte dei suoi figli (*dial.* 12,16,6 *Multo mihi uox matris uidetur animosior: filius magno aestimauit Gracchorum natales, mater et funera*), mentre Rutilia seguì il figlio Cotta, auto-esiliatosi durante la dittatura di Silla, e con la medesima forza d'animo ne sopportò la precoce scomparsa, non versando lacrime dopo il suo funerale, né

¹⁸³ Per l'analisi di quest'*exemplum* vd. *supra* pp. 276-282.

¹⁸⁴ Su C. Aurelio Cotta vd. E. KLEBS, *RE* 1896 II, 2482-2484.

chiudendosi in una tristezza inutile e insensata¹⁸⁵: *dial.* 12,16,7 *Eundem iam reducem et in re publica florentem tam fortiter amisit quam secuta est, nec quisquam lacrimas eius post elatum filium notauit ... nam ... nihil in tristitia superuacua stultaque detinuit.*

Sulla vicenda di Rutilia la tradizione è parca di notizie e il passo di Seneca *dial.* 12,16,5-7 rappresenta l'unica nostra fonte. Tuttavia il gesto di generosità incondizionata compiuto da Rutilia nel seguire il figlio in esilio¹⁸⁶ e la forza d'animo da lei dimostrata alla sua morte dovevano aver colpito Cicerone, il quale ne aveva sicuramente menzionato l'*exemplum* nella sua *consolatio*, come si deduce dalle richieste di notizie sulla sua figura rivolte all'amico Attico per scrivere la sua *consolatio*: Cic. *Att.* 12,20,2 *uelim me facias certiore proximis litteris Cn. Caepio, Seruiliae Claudi pater, uiuone patre suo naufragio perierit an mortuo, item Rutilia uiuone C. Cotta filio suo mortua sit an mortuo*; *ibid.* 12,22,2 *De Rutilia quoniam uideris dubitare, scribes ad me cum scies, sed quam primum, et num Clodia D. Bruto consulari, filio suo, mortuo uixerit.*

Sulla base di tali passi delle *Epistulae ad Atticum* si è dedotto che l'*exemplum* senecano fosse già presente nella *consolatio* di Cicerone¹⁸⁷.

Ipotesi del resto probabile, sia perché l'opera consolatoria di Cicerone poteva far parte di quei testi che il filosofo aveva portato con sé in Corsica (*dial.* 12,1,2 *Praeterea cum omnia clarissimorum ingeniorum monumenta ad*

¹⁸⁵ VIANSINO 2009, p. 848, vedeva nel comportamento saggio di Rutilia un'allusione alla *metriopatheia* di Livia (*dial.* 6,3,1); a noi sembra che il rifiuto di Rutilia di chiudersi in un lutto infinito e smisurato possa anche intendersi come un richiamo, per contrasto, all'atteggiamento negativo di Ottavia (*dial.* 6,2), illustrato sempre nella *consolatio ad Marciam* (*dial.* 6,2,4-5). Per questi due *exempla* vd. *supra* pp. 255-267.

¹⁸⁶ Il gesto esemplare di Rutilia non rappresenta però un caso isolato nella storia di Roma; Valerio Massimo infatti ricorda anche Sulpicia, che preferì andare in esilio con il marito, Lentulo Cruscellione, piuttosto che rimanere sola a Roma: Val. Max. 6,7,3 *Sulpicia autem, cum a matre Iulia diligentissime custodiretur, ne Lentulum Cruscellionem, uirum suum proscriptum a triumuiris in Siciliam persequeretur, nihilo minus famulari ueste sumpta cum duabus ancillis totidemque seruis ad eum clandestina fuga peruenit nec recusauit se ipsam proscribere, ut ei fides sua in coniuge proscripto constaret*; cfr. anche App. BC 4,39. Su Sulpicia e su altre donne che eroicamente seguirono la sorte dei mariti vd. CICCOTTI 1985, in particolare pp. 24-25. VIANSINO 2009, p. 848, ritiene che la scelta dell'*exemplum* di Rutilia non fu molto appropriata, in quanto Rutilia decise di seguire il figlio C. Aurelio Cotta in esilio, a differenza di Elvia che non andò con Seneca.

¹⁸⁷ Cfr. MÜNZER 1963, p. 321 sgg; p. 398; p. 400.

compescendos moderandosque luctus composita euoluerem, non inueniebam exemplum eius qui consolatus suos esset, cum ipse ab illis comploraretur), sia soprattutto perché l'*exemplum* di Rutilia era citato in *dial.* 12,16,5-7 subito dopo quello di Cornelia (*dial.* 12,16,5-7) madre dei Gracchi, che abbiamo ipotizzato (vd. *supra* pp. 276-282) potesse essere stato conosciuto da Seneca attraverso la mediazione di Cicerone *Att.* 12,20,2; 12,22,2.

II.4.2.9 Sen. *dial.* 12,19: *soror Heluiae*

1 19,1 *Maximum adhuc solacium tuum tacueram, sororem tuam, illud
 fidelissimum tibi pectus, in quod omnes curae tuae pro indiuiso
 transferuntur, illum animum omnibus nobis maternum. ... si prudentiam
 perfectissimae feminae noui, non patietur te nihil profuturo maerore
 5 consumi et exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit.
 Carissimum uirum amiserat, auunculum nostrum, cui uirgo nupserat, in ipsa
 quidem nauigatione; tulit tamen eodem tempore et luctum et metum
 euictisque tempestatibus corpus eius naufraga euexit. 5 ... hoc amplius est,
 discrimine uitae sepulcrum uiro quaerere; maior est amor qui pari periculo
 10 minus redimit. 6 Post hoc nemo miretur quod per sedecim annos quibus
 Aegyptum maritus eius optinuit numquam in publico conspecta est ...
 Multum erat, si per sedecim annos illam prouincia probasset: plus est quod
 ignorauit. 7 Haec non ideo refero ut laudes eius exequar, quas
 circumscribere est tam parce transcurrere, sed ut intellegas magni animi
 15 esse feminam quam non ambitio, non auaritia, comites omnis potentiae et
 pestes, uicerunt, non metus mortis iam exarmata naue naufragium suum
 spectantem deterruit quominus exanimi uiro haerens non quaereret
 quemadmodum inde exiret sed quemadmodum efferret. Huic parem uirtutem
 exhibeas oportet et animum a luctu recipias et id agas ne quis te putet partus
 20 tui paenitere.*

17 quaereret non *Pinc.* 18 inde ... quemadmodum *om. A¹, mg.*
suppl. A²

Loci similes 7-9. *dial.* 12,14,2 *uiderint illae matres, quae potentiam
 liberorum muliebri inpotentia exercent, quae, quia feminis honores
 non licet gerere, per illos ambiciose sunt, quae
 patrimonia filiorum et exhauriunt et captant, quae eloquentiam
 commodando aliis fatigant. 20.* *Ou. in trist.* 5,14,37 *sg. cernis ut*

Admeti cantetur et Hectoris uxor / ausaque in accensos Iphias ire rogos?; Pont. 3,1,105 sg. Si mea mors redimenda tua, quod abominor, esset, / Admeti coniunx quam sequereris erat. 22-24. Iuu. 8, 128-30 si nullum in coniuge crimen / nec per conuentus et cuncta per oppida curuis / unguibus ire parat nummos raptura Celaeno; Tac. ann. 3,33 non imbecillum tantum et imparem laboribus sexum, sed, si licentia adsit, saeuum, ambitiosum, potestatis auidum; incedere inter milites, habere ad manum centuriones; praesedissee nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. 22-28. Suet. Vesp. 19 Alexandrini Cybiosacten eum uocare perseuerauerunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium; Plin. paneg. 31,2 Percrebuerat antiquitus urbem nostram nisi opibus Aegypti ali sustentarique non posse. Superbiebat uentosa et insolens natio, quod uictorem quidem populum pasceret tamen quodque in suo flumine in suis nauibus uel abundantia nostra uel fames esset; [Vopisc.] Hist. August. 8,5 genus hominum seditiosissimum, uanissimum, iniuriosissimum, ciuitas opulenta, diues, fecunda, in qua nemo uiuat otiosus; [Vopisc.] Hist. August. 7,4 sunt enim Aegyptii, ut satis nosti, <in>uenti uentosi, furibundi, iactantes, iniuriosi atque adeo ua<n>i, liberi, nouarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes, uersificatores, epigrammatarii, mathematici, haruspices, medici; Herod. Hist. 4,9,2 πεφύκασι δέ πως εἶναι φιλοσκώμμονες.

A dimostrazione della forza d'animo di cui una donna è capace di fronte alle disgrazie, Seneca introduce l'*exemplum* della sorella di Elvia: *dial. 12,19,4 e x e m p l u m tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit*¹⁸⁸.

Costei perse il marito durante il viaggio di ritorno dall'Egitto a Roma e sfidò i flutti del mare in burrasca, rischiando addirittura la propria vita s o l t a n t o per recuperare il corpo del marito morto e potergli dare degna

¹⁸⁸ Si tratta di una formula di transizione, *Übergangswort*, che collega la parte introduttiva dell'*exemplum* e il racconto storico. Su queste formule vd. *supra* p. 19 sg. e n.35. CANTARELLI 1915, pp. 210-212, per primo ritenne che in *dial. 12,19,1* Seneca indicasse con *soror* la sorella 'uterina' della propria madre, e non la sorella 'non germana' (non consanguinea), come aveva in precedenza osservato GERTZ 1886, p. 409. Dello stesso parere, tra gli altri, FAVEZ 1918, p. 29 sg.; TRAINA 1994b, p. 187.

sepoltura¹⁸⁹: *dial.* 12,19,5 *oblita imbecillitas, oblita metuendi etiam firmissimis maris, caput suum periculis pro sepultura obiecit et, dum cogitat de uiri funere, nihil de suo timuit!*; ... *tulit tamen eodem tempore et luctum et metum euictisque tempestatibus*¹⁹⁰ *corpus eius naufraga euexit*. Un gesto più nobile di quello di Alcesti, in quanto *maior est amor qui pari periculo minus redimit*, e tale da ispirare certo i poeti, se fosse vissuta in altri tempi: *ibid.* *si huic illa simplex admirandis uirtutibus contigisset antiquitas, quanto ingeniorum certamine celebraretur uxor*.

L'*exemplum* non ricorre né nella tradizione retorica, né in quella degli storiografi contemporanei, perché la *soror* di Elvia probabilmente rivestì un ruolo marginale negli eventi storico-politici della Roma imperiale, anche per il suo carattere riservato¹⁹¹.

I legami familiari d'altronde, i numerosi riferimenti alla vita privata del filosofo e gli elementi strutturali e stilistici (elaborazione retorica, struttura tripartita, estensione dell'*exemplum*¹⁹² e andamento narrativo) fanno pensare che l'*exemplum* si debba interamente a Seneca¹⁹³.

¹⁸⁹ Non si conosce con certezza l'identità dello zio di Seneca. Probabilmente si tratta di G. Galerio, prefetto d'Egitto dal 16 al 31 d.C. forse grazie al favore di Seiano. Su questa ipotesi vd. CANTARELLI 1915, pp. 212-217; REINMUTH 1935, p. 5 n.6; STEIN 1950, p. 25. Sui legami tra G. Galerio e Seiano vd. STEWART 1953, pp. 78-79 e GRIFFIN 1976, p. 47 sg. Di recente KAVANAGH 2001, pp. 380-384, ha ripreso l'ipotesi secondo la quale lo zio di Seneca non fu G. Galerio, ma *Aemilius Regulus*, fornendo una nuova interpretazione dell'assunto di Seneca in *dial.* 12,19,6 *Post hoc nemo miretur quod per sedecim annos quibus Aegyptum maritus eius optinuit*: il filosofo non intenderebbe qui dire che lo zio fu prefetto d'Egitto per sedici anni, ma che in quell'arco di tempo vi risiedette e che occupò importanti cariche politiche. L'autore collega poi uno dei due figli di Regolo alla cospirazione del 41 d.C. ai danni di Caligola, per cui vd. *supra* p. 208 n.57.

¹⁹⁰ Nel testo il polisindeto (*et luctum et metum euictisque tempestatis*) crea una *climax* crescente che culmina nel risultato eroico del gesto compiuto: ella rischiò la sua vita solo per poter dare sepoltura al cadavere del marito, *corpus eius* (scil. *mariti*) *naufraga euexit*.

¹⁹¹ Si pensi alle figure di Ottavia e di Livia, citate come *exempla fortitudinis* in *dial.* 6, di cui è memoria non solo in diverse opere letterarie e storiografiche, ma anche in epigrafi, nonché in opere monumentali. Lo stesso Seneca ammette che la zia meritò con il suo comportamento irreprensibile il silenzio della provincia d'Egitto, in cui visse per sedici anni accanto al marito: *dial.* 12,19,6 *Multum erat, si per sedecim annos illam* (scil. *sororem Heluiae*) *prouincia probasset: plus est quod ignorauit*.

¹⁹² È infatti uno dei pochi esempi all'interno dei *Dialogorum libri* a occupare un intero paragrafo.

¹⁹³ BOGUN 1968, p. 15 aveva già considerato l'*exemplum* della *soror Heluiae* un 'selbstgebildestes Beispiel', anche se non aveva fornito un'esaustiva spiegazione della sua asserzione.

Enfaticamente posto a conclusione della *consolatio*, esso è inserito in forma isolata nel discorso narrativo¹⁹⁴ ed è diviso in tre sezioni: introduzione (*dial.* 12,19,1-4), parte centrale (*dial.* 12,19,5) e conclusione (*dial.* 12,19,5)¹⁹⁵.

La parte introduttiva (*dial.* 12,19,1-4) lega l'*exemplum* alla narrazione precedente, senza interrompere il discorso consolatorio. Il filosofo comincia ad enumerare in *dial.* 12,18,1-9 i *solacia* familiari a cui la madre nei momenti di sconforto poteva guardare¹⁹⁶: gli altri due suoi figli, i nipoti Marco e Novatilla, il padre di Elvia: *dial.* 12,18,9 *Numerarem inter magna solacia patrem quoque tuum, nisi abesset*. Ricorda quindi la *soror Helviae*, presentandola però come *maximum solacium* rispetto agli altri (con un'anafora di *solacium* in poliptoto per sottolineare i motivi di conforto), per cui la sua figura viene idealmente posta a conclusione di una *climax* crescente che ha inizio con l'indicazione dei due fratelli di Seneca.

Il filosofo illustra anzitutto perché la *soror* sia *maximum ... solacium* per la madre afflitta dal dolore, *dial.* 12,19,3 *apud illam inuenies uel finem doloris tui uel comitem*, *dial.* 12,19,4 (*scilicet. soror Helviae*) *non patietur te nihil profuturo maerore consumi*, e perché debba essere considerata da lei un *exemplum* morale¹⁹⁷, per poi passare alla narrazione della ὕλη, ossia del racconto storico elevato a *exemplum*, mediante un *Übergangswort*: *et exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit (ibid.)*.

La parte centrale (*dial.* 12,19,5) è molto breve e contiene le informazioni essenziali (morte del marito, gesto compiuto dalla sposa per salvarne il cadavere),

¹⁹⁴ Non ricorre qui l'usuale elenco di *exempla*, per cui vd. *supra* p. 17 sg.

¹⁹⁵ Sulla struttura tripartita dell'*exemplum* vd. *supra* p. 18 sgg.

¹⁹⁶ Sen. *dial.* 12,18,1-9 *uolo interim solacia tibi tua ostendere. Respice fratres meos, quibus saluis fas tibi non est accusare fortunam ... Ab his ad nepotes quoque respice: Marcum blandissimum puerum ... Tene in gremio cito tibi daturam pronepotes Nouatillam ... Numerarem inter magna solacia patrem quoque tuum, nisi abesset*.

¹⁹⁷ Egli nota infatti che la *soror* possiede *prudenciam perfectissimae feminae*, e che nel suo *pectus fidelissimum* spesso Elvia aveva trovato non solo conforto per i suoi affanni (*dial.* 12,19,1-4 *illud fidelissimum tibi pectus, in quod omnes curae tuae pro indiuiso transferuntur*), ma addirittura sollievo dai dispiaceri passati (*dial.* 12,19,1-2 *illum animum omnibus nobis mater n u m . Cum hac tu lacrimas tuas miscuisti, in huius primum respirasti sinu. Illa quidem adfectus tuos semper sequitur*). Sul complesso rapporto tra Seneca e le donne rimandiamo a FAVEZ 1938, pp. 335-345; MANNING 1973, pp. 170-177; KÖHLER 1988, pp. 69-74; BALASA 2002, pp. 375-383; ENGEL 2003, pp. 267-288.

che chiariscono le ragioni per cui la *soror Heluiae* sia citata alla fine di *dial.* 12 quale *fortitudinis exemplum*.

Questa sezione sfuma in breve nella parte conclusiva dell'*exemplum* (*dial.* 12,19,5), dedicata ancora alle lodi della zia (*dial.* 12,19,5 *Si huic illa simplex admirandis uirtutibus contigisset, antiquitatis quanto ingeniorum certamine celebraretur uxor*) e al confronto con Alcesti¹⁹⁸, *ibid.* *Nobilitatur carminibus omnium quae se pro coniuge uicariam dedit*.

Le due figure femminili si erano infatti sacrificate per il proprio sposo. Se tuttavia Alcesti aveva scelto di morire per allontanare il vivo Admeto dalla morte, la zia del filosofo aveva rischiato la propria vita per dare sepoltura al cadavere dell'ex prefetto d'Egitto. Un parallelo quindi che pone in risalto la grandezza del gesto compiuto dalla *soror Heluiae* (*dial.* 12,19,5 *hoc amplius est, discrimine uitae sepulcrum uiro quaerere*), poiché l'eroica azione della zia ottenne un risultato misero rispetto a quello di Alcesti: *dial.* 12,19,5 *oblita inbecillitatis, oblita metuendi etiam firmis simis maris, caput suum periculis pro sepultura obiecit et, dum cogitat de uiri funere, nihil de suo timuit!* Lo stesso concetto viene poi suggellato nella *sententia* posta a chiusura dell'*exemplum maior est amor qui pari periculo minus redimit* (*ibid.*).

Quest'*exemplum* si differenzia da altri dei *Dialogorum libri* per particolari elementi contenutistici e stilistici. Innanzitutto la parte introduttiva¹⁹⁹ contiene un breve *excursus*, denso di ricordi personali, nel quale il filosofo ricorda gli amorevoli gesti compiuti dalla zia nei suoi confronti, *dial.* 12,19,2 *in mea tamen persona non tantum pro te dolet: tra le sue braccia era giunto piccolo a Roma, ibid.* *Illius manibus in urbem perlatum sum*, e vi aveva trovato conforto quando era malato, *ibid.* *illius pio maternoque nutricio per longum tempus*

¹⁹⁸ Seneca non fa espressamente il nome di Alcesti, ma si riferisce a lei mediante perifrasi: *dial.* 12,19,5 *quae se pro coniuge uicariam dedit*. L'esempio di forza d'animo e di muliebre dedizione dell'eroina era tanto conosciuto che Seneca può ometterne il nome, come già aveva fatto Ovid. in *trist.* 5,14,37 sg. *cernis ut Admeti cantetur et Hectoris uxor / ausaque in accensos Iphias ire rogos?* e in *Pont.* 3,1,105 sg. *Si mea mors redimenda tua, quod abominor, esset, / Admeti coniunx quam sequeris erat*.

¹⁹⁹ In effetti la parte introduttiva (*dial.* 12,19,1-4) e conclusiva (*dial.* 12,19,5) dell'*exemplum* non hanno qui il solo compito di trasformare l'evento storico in *exemplum* morale e di fargli acquisire forza probante, ma contengono anche particolari della vita di Seneca all'interno di un sentito elogio della zia colmo di gratitudine per l'affetto mostratogli.

aeger conualui. Fu lei a fargli ottenere la questura, *ibid. illa pro quaestura mea*²⁰⁰ *gratiam suam extendit*, lottando contro una natura schiva e riservata e divenendo ‘ambiziosa’ per il nipote: *ibid. nihil illi seductum uitae genus, nihil modestia ... nihil quies, nihil secreti et ad otium repositi mores obstiterunt quominus ‘pro me etiam ambitiosa fieret’*. Un’espressione quest’ultima che richiama in antitesi il passo di *dial.* 12,14,2, ove Seneca aveva condannato le madri che *per illos* (scil. *filios*) *ambitiosae sunt*, mentre tesseva le lodi dell’altruismo di Elvia (*dial.* 12,14,2 *viderint illae matres, quae potentiam liberorum muliebri inpotentia exercent, quae, quia feminis honores non licet gerere, per illos ambitiosae sunt, quae patrimonia filiorum et exhauriunt et captant, quae eloquentiam commodando aliis fatigant*²⁰¹).

La lode della zia in *dial.* 12,19 acquisisce quindi maggiore rilevanza, perché la donna da *rustica* divenne *ambitiosa*, non per un personale vantaggio, ma per giovare alla carriera politica del nipote: un’immagine che viene sottolineata stilisticamente attraverso l’elenco in asindeto dei vari aspetti del carattere della donna, che si susseguono con un ritmo incalzante e culminano (*ibid.*) nella frase *quominus pro me etiam ambitiosa fieret*²⁰².

Ma noi crediamo che la più significativa peculiarità sia determinata dal fatto che qui Seneca abbandona la sua prassi di concludere l’*exemplum* con una *sententia*²⁰³ e aggiunge all’usuale schema una sorta di ‘appendice’²⁰⁴ (*dial.*

²⁰⁰ I complementi di fine in anafora (*pro quaestura mea, pro me ... indulgentia, pro me*) sottolineano come ogni gesto compiuto dalla donna sia volto esclusivamente ad assicurare la *felicitas* del nipote. Non si conosce la data esatta in cui Seneca ricoprì la carica di questore: sotto il principato di Tiberio per alcuni, all’inizio del regno di Caligola per altri.

²⁰¹ Lo stesso giudizio negativo formulato da Seneca nei confronti di donne *ambitiosae* si legge in *dial.* 12,14,2, ove Seneca parla di donne che usano i propri figli per raggiungere il potere politico: *dial.* 12,14,2 *Viderint illae matres quae potentiam liberorum muliebri inpotentia exercent, quae, quia feminis honores non licet gerere, per illos ambitiosae sunt, quae patrimonia filiorum et exhauriunt et captant, quae eloquentiam commodando aliis fatigant*.

²⁰² Il legame che teneva uniti Seneca e la zia viene realizzato collocando i due protagonisti a inizio e a fine frase: *Illius manibus in urbem perlatus sum e Illius pio maternoque nutricio per longum tempus aeger conualui*. Concluso l’*excursus*, Seneca riprenderà il discorso interrotto con l’iterazione di *solacium* (che apriva l’*exemplum*): *dial.* 12,19,1 *Maximum adhuc solacium tuum tacueram* ~ *dial.* 12,19,3 *Hoc est, mater carissima, solacium quo reficiaris*.

²⁰³ Vd. ad esempio la *sententia* ‘*hoc fuit contumeliam ipsi contumeliae facere*’, che conclude l’*exemplum* di Aristide in *dial.* 12,13,7; oppure la *sententia* di *dial.* 7,18,3 *Uides enim: non uirtutis scientiam, sed egestatis professus est* a chiusa dell’*exemplum* su Demetrio Cinico.

12,19,6-7), nella quale la zia non appare più come *exemplum moderationis* nel doloroso momento della perdita di un affetto (*dial.* 12,19,1-5), ma come *exemplum* di eccezionale moralità, tanto da essere definita *unicum sanctitatis exemplum* (*dial.* 12,19,6). Un'affermazione che nasce dal fatto che nei sedici anni trascorsi in Egitto a fianco del marito ella si era meritata non solo l'ammirazione, ma addirittura il silenzio di questa provincia pettegola²⁰⁵: non si era mai fatta vedere in pubblico (*dial.* 12,19,6 *numquam in publico conspecta est*), non aveva mai accolto un provinciale nella sua casa (*ibid.* *neminem prouincialem domum suam admisit*), non aveva mai chiesto nulla al marito (*ibid.* *nihil a uiro petiit*) e mai aveva permesso che qualcosa fosse chiesta a lei (*ibid.* *nihil a se peti passa est*).

Un quadro che contrasta con i vivaci ritratti delle mogli che accompagnavano i mariti-governatori nelle province, dipinti da Iuu. 8, 128-30 *si nullum in coniuge crimen / nec per conuentus et cuncta per oppida curuis / unguibus ire parat nummos raptura Celaeno*²⁰⁶, e da Tac. *ann.* 3,33 *non imbecillum tantum et imparem laboribus sexum, sed, si licentia adsit, saeuum, ambitiosum, potestatis auidum; incedere inter milites, habere ad manum centuriones; praesedissee nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum*²⁰⁷.

Come già dal precedente confronto con Alceste (*dial.* 12,19,5), anche da questi ulteriori rapporti emerge la superiorità morale della zia, tanto da poter

²⁰⁴ Si pensi alla coda del sonetto o al *post scriptum* di un'epistola, giustificati dall'esigenza di aggiungere qualcosa che precedentemente non ha trovato spazio. Per il sonetto caudato vd. ELWERT 1973, p. 131; per il *post scriptum* vd. CUGUSI 1983, pp. 71-72.

²⁰⁵ Secondo TRAINA 1994b, p. 191, Seneca sta pensando agli abitanti della capitale dell'Egitto, Alessandria, la cui maldicenza era nota: cfr. [Vopisc.] *Hist. August.* 8,5 *genus hominum seditiosissimum, uanissimum, iniuriosissimum, ciuitas opulenta, diues, fecunda, in qua nemo uiuat otiosus*; [Vopisc.] *Hist. August.* 7,4 *sunt enim Aegyptii, ut satis nosti, <in>uenti uentosi, furibundi, iactantes, iniuriosi atque adeo ua<n>i, liberi, nouarum rerum usque ad cantilenas publicas cupientes, uersificatores, epigrammatarii, mathematici, haruspices, medici*; Herod. *Hist.* 4,9,2 che chiama gli Alessandrini φιλοσκόμμορες. Stesso giudizio negativo sugli Alessandrini si legge anche in Suet. *Vesp.* 19 *Alexandrini Cybiosacten eum uocare perseuerauerunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium* e in Plin. *paneg.* 31,2 *Percrebuerat antiquitus urbem nostram nisi opibus Aegypti ali sustentarique non posse*.

²⁰⁶ Giovenale infatti racconta in 8,128-30 che le mogli dei governatori tramavano delitti e derubavano come le arpie le province tanto quanto i mariti. Cfr. RAMONDETTI 1999, p. 884 *ad loc.*

²⁰⁷ Tacito *ann.* 3,33 fa dire a Severo Cecina quanto le mogli dei governatori fossero dedite a intrighi e assetate di potere. Cfr. THOMAS 1900, p. 131; RAMONDETTI 1999, p. 884 *ad loc.*

essere definita *unicum sanctitatis exemplum*, poiché tutti i suoi comportamenti si contrappongono in positivo all'abituale atteggiamento delle mogli dei governatori.

Questa sorta di appendice si conclude con un invito alla madre a mostrare una forza d'animo pari a quello della *soror*, che non si era fatta vincere né dal lutto, né dal timore; così avrebbe potuto riprendersi dal dolore, mostrando di non essersi pentita di aver partorito Seneca: *dial.* 12,19,7 *Huic parem uirtutem exhibeas oportet et animum a luctu recipias et id agas ne quis te putet partus tui paenitere.*

Resta da chiedersi per quale motivo Seneca abbia inserito in coda all'*exemplum* quest'appendice, la cui finalità (mostrare cioè la zia come *sanctitatis exemplum*) era ben diversa dall'assunto iniziale, che presentava la forza morale di una donna dinanzi ad una sventura.

Seneca potrebbe aver ritenuto la zia degna di essere innalzata al ruolo di *exemplum* morale accanto a figure femminili leggendarie, che nella tradizione retorica rappresentavano gli abituali esempi di forza d'animo, quali Alcesti, Lucrezia, Cornelia, Rutilia. Per questa ragione egli assume quasi il ruolo di garante, come dimostra l'accentuazione della veridicità del gesto della zia, *dial.* 12,19,4 *et exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit* (ove *spectator* non vale soltanto a denotare colui che assiste di persona a un evento, ma indica anche una persona che ricopre il ruolo di giudice, di esaminatore di un fatto²⁰⁸). Una precisazione assente in altri *exempla* e probabilmente dovuta alla considerazione che l'*exemplum* storico dovesse contenere secondo i retori un fatto realmente accaduto²⁰⁹.

E al fine di dimostrare l'indubbia statura morale della zia rispondono il continuo insistere sulla sua perfezione morale e l'uso dei superlativi (*dial.* 12,19,1 *maximum ... solacium; ibid. fidelissimum ... pectus; dial.* 12,19,4 *perfectimae feminae; dial.* 12,19,6 *unicum exemplum sanctitatis; dial.* 12,19,7 *magni animi esse feminam*); il riferimento ai tempi antichi (*dial.* 12,19,5 *si huic illa simplex*

²⁰⁸ Cfr. Forcellini IV 1940, 439 s.v.: (*specto*) *qui aliquid spectat; ... Item sumitur pro iudice, probatore.*

²⁰⁹ Per la suddivisione aristotelica tra esempi storici ed esempi di pura invenzione vd. *supra* p. 12 sgg.

admirandis uirtutibus contigisset antiquitas, quanto ingeniorum certamine celebraretur uxor) e il confronto con Alcesti²¹⁰ (*ibid. Nobilitatur carminibus omnium quae se pro coniuge uicariam dedit: hoc amplius est, discrimine uitae sepulcrum uiro quaerere; maior est amor qui pari periculo minus redimit.*).

Si giustifica così anche il ricordo del comportamento ineccepibile della zia in Egitto, indirettamente posto a confronto con l'opposto atteggiamento delle mogli dei governatori nelle province.

Una prova dell'integrità morale di una donna appartata e schiva, di cui poco si sapeva, che si rendeva necessaria per trasformarla in un *exemplum*, superiore addirittura alle figure femminili tradizionali.

²¹⁰ Come nel caso di Alcesti, anche della zia Seneca non menziona il nome.

II.4.3 *Recapitulatio*

L'analisi dei sessantaquattro *exempla* di forza d'animo ci ha portato in linea generale a constatare una predilezione di Seneca per gli esempi diffusi nella tradizione, che acquisiscono la loro forza persuasiva dalla notorietà dei personaggi protagonisti.

Soltanto dieci *exempla* mancano nella tradizione antica, o perché presentano una personale variante (Stilbone in *dial.* 2,5,5-7; Marcia in *dial.* 6,1,1-4; Ottavia e Livia in *dial.* 6,2-3; Lucio Emilio Paolo in *dial.* 6,13,3-4; Cornelia in *dial.* 6,16,3 e in *dial.* 12,16,5-6; Sesto Pompeo in *dial.* 11,14,2-3/15,1/16,4; Aristide in *dial.* 12,13,6-7), o perché i protagonisti sono personaggi poco noti (Cornelio Fido in *dial.* 2,17,1; Elvia in *dial.* 12,2,4-5; Rutilia in *dial.* 12,16,5-7; *soror Helviae* in *dial.* 12,19).

Tra gli *exempla* che presentano una variante tutta senecana meritano particolare attenzione quello di Stilbone (*dial.* 2,5,5-7), quello di Aristide (*dial.* 12,13,6-7) e quello della *soror Helviae* (*dial.* 12,19).

I primi due sono il risultato di una tecnica retorica molto utilizzata da Seneca, soprattutto quando protagonisti degli *exempla* sono filosofi, ovvero l'attribuzione di un medesimo aneddoto ad un personaggio diverso da quello indicato nella tradizione.

Diversamente, l'*exemplum* della *soror Helviae* rappresenta un particolare caso di elevazione ad *exemplum* morale di una figura poco nota ai contemporanei di Seneca, che si è fatto garante dell'eccezionalità del gesto di forza d'animo compiuto dalla zia: *dial.* 12,19,4 *exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit*. Quest'*exemplum* della *soror Helviae* è inoltre di particolare interesse, sia perché non è inserito in nessun elenco, sia perché è collocato a conclusione della *consolatio*.

Gli *exempla fortitudinis* confermano la tendenza di Seneca a preferire l'inserimento degli *exempla* in elenchi nei quali i condottieri precedono i filosofi e le figure maschili precedono quelle femminili (Muzio Scevola, G. Fabrizio Liscino, Rutilio, Atilio Regolo, Socrate e Catone in *dial.* 1,3,4; Muzio Scevola, G.

Fabrizio Liscino, Rutilio, L. Silla, Atilio Regolo, Mecenate, Socrate e Catone in *dial.* 1,3,4-14; A. Claudio Cieco, L. Cecilio Metello ed *Elius leno* in *dial.* 1,5,1-2; Ottavia e Livia in *dial.* 6,2-3; Rutilio, Socrate e Catone in *dial.* 6,22,3; Crisippo, Cornelio Fido e Vatinio in *dial.* 2,16,4; 17,1-3; Silla, Senofonte, Pulvillo, L. Emilio Paolo, Bibulo, Cesare, Augusto, Tiberio, Cornelia, madre dei Gracchi e Cornelia, madre di Livio Druso in *dial.* 6,12,5-6; 13-16,1-4; Eraclito e Democrito in *dial.* 9,15,2; Ercole, Regolo e Catone in *dial.* 9,16,4; P. Cornelio Scipione l'Africano, P. Cornelio Scipione Emiliano, Luculli, Pompei, Augusto, Gaio Cesare, Tiberio, Marco Antonio, Claudio in *dial.* 11,14,2-3; 15-16,1-4; Socrate, Catone, Aristide in *dial.* 12,13,4-7; Cornelia, madre dei Gracchi, e Rutilia in *dial.* 12,16,5-7). Oppure gli *exempla* sono ordinati secondo una *climax* crescente (A. Claudio Cieco, L. Cecilio Metello ed *Elius leno* in *dial.* 1,5,2; Crisippo, Cornelio Fido e Vatinio in *dial.* 2,16,4/17,1-3; Ottavia e Livia in *dial.* 6,2-3; Eraclito e Democrito in *dial.* 9,15,2; P. Cornelio Scipione l'Africano, P. Cornelio Scipione Emiliano, Luculli, Pompei, Augusto, Gaio Cesare, Tiberio, Marco Antonio, Claudio in *dial.* 11,14,2-3; 15-16,1-4; Cornelia, madre dei Gracchi, e Rutilia in *dial.* 12,16,5-7; Socrate, Catone, Aristide in *dial.* 12,13,4-7).

Tuttavia a differenza degli *exempla paupertatis, moderationis, de tranquillitate animi*, negli *exempla fortitudinis* Seneca preferisce citare in forma isolata gli *exempla* dei sovrani, dei condottieri, dei privati cittadini e delle donne e non quelli dei filosofi: nove *exempla* di sovrani, condottieri, privati cittadini e donne (Marcia in *dial.* 6,1,1-4; Isocrate in *dial.* 9,7,2; M. Curio Dentato in *dial.* 9,5,4-5; Caligola in *dial.* 10,18,5-6 e in *dial.* 11,17; Polibio in *dial.* 11,5,4-5; Elvia in *dial.* 12,2,4-5; Marcello in *dial.* 12,9,3-8; la *soror Helviae* in *dial.* 12,19) contro i due riferiti a filosofi (Catone in *dial.* 1,2,9-12 e Stilbone in *dial.* 2,5,5-7).

Nei lunghi elenchi di *dial.* 6 (*consolatio ad Marciam*) e di *dial.* 11 (*consolatio ad Polybium*) notiamo inoltre, come già avevamo visto in *dial.* 5 (*de ira*)²¹¹, che Seneca inserisce dei brevi commenti ad introduzione di ogni *exemplum*, per sottolinearne le peculiarità e soprattutto per conferire uniformità alle varie trattazioni: *dial.* 6,14,1 *Quid nunc te per innumerabilia magnorum*

²¹¹ Vd. *supra* p. 147 sgg.

uirorum exempla ducam et quaeram miseros, quasi non difficilius sit inuenire felices? ~ dial. 6,15,1 Quid aliorum tibi funera Caesarum referam? quos in hoc mihi uidetur interim uiolare fortuna ut sic quoque generi humano prosint ~ dial. 6,16,1 Scio quid dicas: 'oblitus es feminam te consolari, uirorum refers exempla.' ~ dial. 6,16,3 *Quod tibi si uis exempla referri feminarum quae suos fortiter desiderauerint, non ostiatim quaeram; ex una tibi familia duas Cornelias dabo.*

Ulteriori differenze fra gli *exempla fortitudinis* e gli altri sinora analizzati riguardano la loro disposizione rispetto ai *praecepta* all'interno degli elenchi.

Infatti sono quasi tutti collocati dopo i *praecepta* che devono probare con la sola eccezione, segnalata dallo stesso Seneca, dei due *exempla* di Ottavia e di Livia in *dial. 6,2-3: dial. 6,2,1 Scio a praeceptis incipere omnis qui monere aliquem uolunt, in exemplis desinere. Mutari hunc interim morem expedit; aliter enim cum alio agendum est.*

A queste differenze si aggiunge che fra gli *exempla fortitudinis* compare l'unico *exemplum* negativo di un filosofo nei *Dialogorum libri*, quello relativo a Eraclito, il cui comportamento Seneca invita a non emulare, per seguire piuttosto il comportamento di Democrito: *dial. 9,15,2 In hoc itaque flectendi sumus, ut omnia uulgi uitia non inuisa nobis sed ridicula uideantur et Democritum potius imitemur quam Heraclitum.*

Per ciò che concerne la struttura degli *exempla*, si osserva che in genere tutti gli *exempla* di filosofi e di condottieri, sovrani e donne presentano una struttura tripartita con un'introduzione con o senza *Übergangswort* (ad esempio Silla, Senofonte, Pulvillo, L. Emilio Paolo, Bibulo, Cesare, Augusto, Tiberio, Cornelia, madre dei Gracchi e Cornelia, madre di Livio Druso in *dial. 6,12,5-6/13-16,1-4*), una parte centrale, narrativa (Caligola in *dial. 11,17*; Aristide in *dial. 12,13,6-7*) o concisa (Muzio Scevola, G. Fabrizio Liscino, Rutilio, Atilio Regolo, Socrate e Catone in *dial. 1,3,4*), e una conclusione, occupata da una *sententia* (Stilbone in *dial. 2,5,5-7*; Crisippo, Cornelio Fido in *dial. 2,16,4; 2,17,1*; M. Curio Dentato in *dial. 9,5,4-5*), o da un commento personale del filosofo (Ottavia e Livia in *dial. 6,2-3*; Eraclito e Democrito in *dial. 9,15,2*; Caligola in *dial. 11,17*).

Tuttavia l'*exemplum* della *soror Helviae* presenta un'innovazione, ovvero l'aggiunta di un'appendice dopo la parte conclusiva. Il che conferma l'ipotesi che Seneca suole apportare dei cambiamenti nella struttura tripartita quando introduce un nuovo *exemplum*, il cui protagonista è solitamente poco noto²¹².

²¹² Vd. *supra* p. 18 sgg.

II.5 *Exempla de usu temporis*

L'uomo comune è preda del fluire turbolento del tempo ed è incapace di dominarlo e di viverlo serenamente¹; per questo ritiene la sua vita troppo breve per essere veramente vissuta e considera la natura colpevole di avergli concesso una sorte effimera: *dial. 10,1,1 Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haectam uelociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrunt, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso uitae apparatu uita destituat.*

Così ha inizio il *de breuitate uitae*, tendente a dimostrare l'erronea prospettiva dell'uomo²: la durata della vita dell'uomo stabilita dalla natura non è affatto breve, ma l'uomo è incapace di sfruttare il tempo concessogli (*dial. 10,1,3 Non exiguum temporis habemus, sed multum perdimus. Satis longa uita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene conlocaretur ... 2,1 Quid de rerum natura querimur? Illa se benigne gessit: uita, si uti scias, longa est*).

Alcuni infatti trascorrono la vita immersi negli affari pubblici, destinando soltanto gli ultimi anni della loro vita all'analisi interiore: essi sono incapaci di vivere, sono morti anzitempo (*dial. 10,3,3*). Fra questi uomini, vittime inconsapevoli di una vita affaccendata, Seneca annovera tre personaggi illustri: Augusto, Cicerone e Livio Druso (*dial. 10,4-6*), che sopraffatti dagli impegni politici, non furono nella condizione di occuparsi di sé e vissero nella speranza di una futura quiete.

¹ Questi concetti vantano una lunga ed ampia tradizione filosofica e letteraria, anche se in parte risentono della difficile situazione politica vissuta da Seneca e dalla classe aristocratica romana: è come se l'insistere del filosofo sull'instabilità e precarietà della vita e sulla brevità del tempo fosse una proiezione cosmica del perenne stato di incertezza del *uir Romanus*, la cui vita e morte dipendevano ormai da un cenno del Cesare al potere.

² Aristotele accusava la natura perché aveva concesso agli animali di vivere più a lungo degli uomini (*dial. 10,1,2 inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conueniens sapienti uiro lis est: 'aetatis illam animalibus tantum indulnisse ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto citeriorem terminum stare'*). Cicerone in *Tusc. 3,69* attribuisce lo stesso pensiero al discepolo di Aristotele, Teofrasto.

Altri sono continuamente afflitti per la breve durata della loro vita, un pensiero talmente ossessionante da non consentire di apprezzare i rari momenti di gioia (*haec quam diu? dial. 10,17,1*): fu così che il re persiano Serse (*dial. 10,17,1-3*) dinanzi alla sterminata mole del suo esercito non gioì per la sua potenza, ma pianse per la brevità della vita umana. Altri uomini ancora non si appagano dell'obiettivo raggiunto, ma sono sempre pronti a sostituire un antico desiderio appena realizzato con uno nuovo: così, ad esempio, Mario dalla carriera militare passò a quella politica (*dial. 10,17,5-6*); L. Quinzio Cincinnato fu chiamato per due volte a prendere le redini del potere in qualità di *dictator* (*dial. 10,17,5-6*); P. Cornelio Scipione condusse grandi imprese sin da giovane età (*dial. 10,17,5-6*).

Se la sorte di questi uomini è deprecabile, ancor di più lo è però quella dei cosiddetti *occupati*³, che non vivono una vita propria, ma regolano i ritmi della propria esistenza su quelli degli altri; tra questi Seneca ricorda un certo Turannio, che si fece piangere come morto, perché Caligola lo aveva esentato dal suo incarico per l'età avanzata (*dial. 10,19,3/20,1-4*).

Contro la condotta di questi *occupati* si leva il *sapiens* stoico, l'unico uomo che sa ridere del tempo, perché è riuscito a dominarlo trasformandone il valore da quantitativo a qualitativo⁴: *epist. 101,15 quam bene uiuas refert, non quam diu; dial. 10,7,10 non ille diu uixit, sed diu fuit*. Il saggio vive concentrandosi solo sul presente per realizzare in ogni istante la perfezione della vita morale, annullando così le incertezze e le ansie che il futuro può riservargli e

³ Gli *occupati* per Seneca sono coloro che sono immersi nei loro *negotia* e sono schiavi del tempo e della loro fugacità: cfr. *dial. 10,7,1 In primis autem et illos numero qui nulli rei nisi uino ac libidini uacant; nulli enim turpius occupati sunt; dial. 10,7,3 Denique inter omnes conuenit nullam rem bene exerceri posse ab homine occupato, non eloquentiam, non liberales disciplinas, quando districtus animus nihil altius recipit sed omnia uelut inculcata respuit; dial. 10,8,5 tu occupatus es, uita festinat: mors interim aderit, cui uelis nolis uacandum est; dial. 10,9,1 operosius occupati sunt ut melius possint uiuere, inpendio uitae uitam instruunt; dial. 10,9,4 Num dubium est ergo quin optima quaeque prima dies fugiat mortalibus miseris, id est occupatis?; dial. 10,19,3 Omnium quidem occupatorum condicio misera est, eorum tamen miserrima qui ne suis quidem laborant occupationibus, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, amare et odisse, res omnium liberrimas, iubentur. Hi si uolent scire quam breuis ipsorum uita sit, cogitent ex quota parte sua sit. Cum uideris itaque praetextam saepe iam sumptam, cum celebre in foro nomen, ne inuideris: ista uitae damno parantur.*

⁴ Cfr. Sen. *dial. 9,7,2 ubi ...istum (scil. sapientem) inuenies, quem tot saeculis quaerimus?; epist. 42,1 ille (scil. sapiens) tamquam phoenix semel anno quingentesimo nascitur.*

sfruttando gli insegnamenti che il passato può offrirgli: *dial.* 10,21,1 *inter breuius et longius tempus nihil interesse iudicat; epist.* 101,9 *stabilita mens scit nihil interesse inter diem et saeculum.*

Se nel *de breuitate uitae* l'immagine del *sapiens* stoico, del dominatore del tempo, viene tracciata senza fornire alcun *exemplum* storico o filosofico, nel *de tranquillitate animi* invece sono citati gli *exempla* di Socrate, di Catone, di Scipione (*dial.* 9,17,4-5) e di Asinio Pollione, *dial.* 9,17,6-8), che furono capaci di ritagliarsi uno spazio all'interno della loro frenetica esistenza da dedicare alla cura della propria interiorità.

La maggior parte degli *exempla* sull'uso del tempo doveva appartenere a florilegi, perché molti erano noti nell'ambito della letteratura moralistica romana e si trovano citati in altri autori antichi. È il caso degli *exempla* che hanno come protagonisti Socrate⁵, Catone⁶ e Scipione⁷ (*dial.* 9,17,4-5), Augusto (*dial.* 10,4⁸),

⁵ L'elenco di tre *exempla* (Socrate, Catone, Scipione) è teso a illustrare il modo in cui illustri personaggi della tradizione antica concedevano alla mente ristoro. Socrate non si vergognava di giocare con i bambini, Catone alleviava l'animo spossato dagli impegni politici con il vino, mentre Scipione ristorava il corpo con la danza. Il filosofo che allenta le tensioni della mente giocando con i bambini e che non arrossisce se scoperto in pose infantili era un aneddoto tradizionale della tradizione popolare: infatti un atteggiamento simile era attribuito a Socrate da Val. Max. 8,8 *ext.* 1 (Socrate non si vergognò di essere stato visto da Alcibiade, mentre giocava *cum paruulis filioliis*), da Plut. *Moral.* 796D e da *Ael. VH.* 12,15; a Esopo da Fedro 3,11 e addirittura ad Augusto da Suet. Aug. 83.

⁶ Dovrebbe trattarsi del Censore, del cui amore per il vino trattano Cic. *Cato* 14 e Hor. *carm.* 3,21,11 *sg.*; meno probabile è il riferimento all'Uticense, il cui vizio di ubriachezza doveva essergli rinfacciato insieme con l'avarizia da Cesare negli *Anticatonas*. Cfr. VIANSINO 2009, p. 696 *sg.* Il fatto che Plutarco in *Cat.Ma.* 14,46 apprezzi la sobrietà del Censore non ci pare in contrasto con l'*exemplum* senecano di *dial.* 9,17,4, in quanto Seneca stesso sottolinea che soltanto un uso moderato del vino è salutare (*dial.* 9,17,9 *ut libertatis ita uini salubris moderatio est*); un simile concetto si trova espresso in Giovanni Crisostomo 50,664, per cui soltanto l'uso eccessivo del vino è deprecabile.

⁷ Sembra che qui Seneca si riferisca a Scipione l'Africano, alla cui passione per la danza accennavano Cic. *de orat.* 2,22 e Hor. *serm.* 1,1,71, mentre Valerio Massimo raccontava in 8,8,1 che Scipione l'Africano con l'amico di sempre, Lelio, rilassava mente e corpo raccogliendo conchiglie sulle spiagge di Gaeta e Laurento.

⁸ I tre *exempla* di Augusto, Cicerone e Livio Druso sono disposti da Seneca secondo un ordine cronologico inverso, teso a far meglio risaltare la *climax* crescente che dall'esempio di Augusto - cui solo il pensiero dell'*otium* addolciva i *labores* - e da quello di Cicerone - che, angosciato dal fluire del tempo, si ritiene un uomo per metà libero - culmina in quello di Livio Druso, a cui soltanto la morte riesce a concedere un po' di pace. Seneca racconta che in una lettera inviata al Senato Augusto augurava continuamente a se stesso il riposo e l'esonero dalla vita pubblica, ma non potendo realizzare questo desiderio nell'immediato presente, alleviava le sue fatiche con il pensiero che un giorno sarebbe vissuto per sé. Anche Suet. *Aug.* 28 e Cass. Dio. 53,8,7/9,1-2 ricordano che Augusto dichiarò più volte di volersi ritirare dalla vita politica. Sulla figura di Augusto nel *de breuitate uitae* vd. GRIMAL 1988, pp. 155-172; Degl'INNOCENTI PIERINI 2012, pp.

Cicerone (*dial.* 10,5⁹) e Livio Druso¹⁰ (*dial.* 10,6), Serse¹¹ (*dial.* 10,17,1-3) Mario¹², Quinzio¹³, P. Cornelio Scipione l'Africano¹⁴ (*dial.* 10,17,5-6).

107-121, la quale ha rilevato come la descrizione del *princeps* in *dial.* 10 presenti tratti caratteristici diametralmente opposti a quelli del *sapiens* stoico.

⁹ Cicerone, travagliato tra Catilina, Clodio, Pompeo e Crasso, inquieto per le sorti dello Stato, in una non precisata lettera indirizzata ad Attico si lamenta del presente, si dispera per il futuro e si definisce un uomo libero per metà. Per comprendere quest'*exemplum* sul cattivo uso del tempo da parte di Cicerone, VIANSINO 2009, p. 719 sgg., rinvia a Sen. *suas.* 6 (*Deliberat Cicero an Antonium deprecetur*) e 7 (*Deliberat Cicero an scripta sua conburat, promittente Antonio incolumitatem si fecisset*): interessante è, ad esempio, il confronto tra il passo senecano *nec secundis rebus quietus, nec aduersarum patiens* (*dial.* 10,5,1) e il giudizio di Tito Livio riportato da Sen. *suas.* 6,22 (scil. *Cicero omnium aduersorum nihil ut uiro dignum erat tulit praeter mortem*). Per l'autocelebrazione del proprio consolato la RAMONDETTI 1999, p. 729, ricorda Cic. *ad Quint. fr.* 1,3,1 *meus ille laudatus consulatus mihi te, patriam, liberos, fortunas ... eripuit* ed in particolare il poema epico-storico *de consulatu suo*, di cui ci sono rimasti soltanto pochi frammenti, tra cui i famosissimi *Cedant arma togae, concedat laurea laudi* e *O fortunam natam me consule Romam!* La citazione di una lettera inviata all'amico Attico in *dial.* 10,5,2 (*Quam flebiles uoces exprimit in quadam ad Atticum epistula iam uicto patre Pompeio, adhuc filio in Hispania fracta arma re-fouente! 'Quid agam' inquit 'hic quaeris? moror in Tusculano meo semiliber.'*) e l'uso dell'*hapax semiliber*, che ricorre in Cicerone soltanto in *Att.* 13,31,3, ove assume un valore politico, ha dato luogo a diverse interpretazioni del passo. Lipsio infatti propose di correggere *Atticum* in *Axiium* (Cic. *epist. frg.* 10,6 Watt.), ritenendo che Seneca citasse da una lettera perduta indirizzata a questo personaggio. Ma la maggior parte dei critici non corregge il testo e preferisce ipotizzare che Seneca, memore dell'aggettivo *semiliber* come simbolo della situazione di Cicerone tra Farsàlo e Munda, abbia citato a memoria ed interpretato in senso morale e non politico l'aggettivo (cfr. Forcellini III 1940, 300 s.v.). Per quest'interpretazione vd. TRAINA 1994b, p. 12 *ad loc.*; RAMONDETTI 1999, p. 730 *ad loc.* Sulla figura di Cicerone in Seneca vd. GAMBET 1970, pp. 171-183.

¹⁰ Livio Druso si lamentava continuamente di non aver mai avuto nella sua vita giorni di riposo: *pupillus* e ancora vestito della toga orlata di porpora raccomandava gli imputati ai giudici e faceva sentire la sua influenza nel foro; da adolescente, si era immerso nei *negotia*, cosicché da adulto vedeva nella morte l'unica possibile soluzione alla vita frenetica. Il dubbio sulla morte di Druso, se si sia trattato cioè di suicidio o di omicidio - viene sollevato soltanto da Seneca e in questo passo del *de breuitate uitae*: infatti in *dial.* 6,16,4 Seneca sostiene che Druso fu ucciso dentro la sua casa (*incerto caedis auctore*). Le somiglianze notate da ANDRÉ 1989, p. 1752 n.215, tra la presentazione dell'*inmatura ambitio* di Druso in Sen. *dial.* 10,6 e il tono del racconto di Liu. *perioch.* 70-71, ma soprattutto il fatto che il filosofo presenti il suicidio del tribuno non come un dato di fatto, ma come un'ipotesi formulata *a posteriori* (*dial.* 10,6,2 *Disputatur an ipse sibi manus attulerit*) ci fanno interpretare l'*exemplum* sulla morte/suicidio di Druso di *dial.* 10,6 non come una versione della morte del tribuno discordante dalla tradizione antica (Vell. 2,14,1; App. *BC* 1,164), quanto come un consiglio al lettore: se l'assillante ritmo dei *negotia* riusciva a rendere impossibile aspirare ad una vita serena, la via per la libertà -intesa, ovviamente, in senso morale- era sempre aperta; e in *dial.* 5,15,4 Seneca indica nel suicidio l'unico modo per essere veramente liberi: *ibid. quocumque respexeris, ibi malorum finis est. Vides illum praecipitem locum? illac ad libertatem descenditur. Vides illud mare, illud flumen, illum puteum? libertas illic in imo sedet. Vides illam arborem breuem retorridam infelicem? pendet inde libertas. Vides iugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? effugia seruitutis sunt. Nimis tibi operosos exitus monstro et multum animi ac roboris exigentes? Quaeris quod sit ad libertatem iter? quaelibet in corpore tuo uena.'*

¹¹ Seneca condanna Serse perché turba uno dei momenti di maggior potenza della sua vita col pensiero del futuro incerto e ne critica apertamente la stoltezza e la contraddittorietà, in quanto egli stava contribuendo in prima persona ad abbreviare la vita di quei soldati, di cui piangeva l'imminente morte. L'episodio è narrato in Erodoto 7,45, e citato anche in Val. Max. 9,13 *ext.* 1, in Plin. *epist.* 3,17,13 e in Stob. 34,73. Si potrebbe quindi ipotizzare l'utilizzazione da parte di

Per questa ragione ci occuperemo qui soltanto degli *exempla* di Sesto Turannio e di Asinio Pollione.

Seneca di una raccolta di *exempla*, a cui avrebbe anche attinto Valerio Massimo. Tuttavia nel racconto senecano è inserito un piccolo particolare, l'immagine dell'esercito che copre un vasto spazio (*dial.* 10,17,2 *per magna camporum spatia porrigeret exercitum*), assente in Valerio Massimo, ma presente in Erodoto: Hdt. 7,45,1 Ὡς δὲ ὄρα πάντα μὲν τὸν Ἑλλήσποντον ὑπὸ τῶν νεῶν ἀποκεκρυμμένον, πάσας δὲ τὰς ἀκτὰς καὶ τὰ Ἀβυδηῶν πεδία ἐπίπλεα ἀνθρώπων ~ Sen. *dial.* 10,17,2 *per magna camporum spatia porrigeret exercitum nec numerum eius sed mensuram comprehenderet*. Sulla base di questa differenza tra il testo di Seneca e quello di Valerio Massimo alcuni hanno ipotizzato che Seneca abbia direttamente attinto al testo di Erodoto; altri che il filosofo potrebbe aver consultato un florilegio differente da quello di Valerio Massimo. Sul rapporto tra gli *exempla* senecani dei sovrani orientali e il racconto erodoteo vd. *supra* p. 147 sg. nn.181 e 182.

¹² Era proverbiale il nesso tra G. Mario e la rozza calzatura militare (*caliga*), che ne rappresentava l'ascesa da umili origini (vd. ad esempio Ampel. 18,15). Seneca vi fa riferimento anche in *benef.* 5,16,2 ed *epist.* 94,65.

¹³ Si tratta di L. Quinzio Cincinnato, *dictator* per due volte durante la guerra contro i Sabini. Si raccontava che ricevette la visita dei messi del Senato, che gli annunciavano la nomina a *dictator*, mentre arava il suo campo. L'episodio è riferito da Cic. *Cato* 16,56 alla seconda nomina, da Liu. 3,26,7 sg. alla prima. Riguardo alle 'chiamate' ricevute mentre si arava il proprio campo vd. Cic. *S. Rosc.* 50; Val. Max. 4,4,4 e Plin. *nat.* 36,111.

¹⁴ Il *cursus honorum* e le vittorie di Scipione l'Africano erano noti, così come il suo grande affetto per il fratello. Giovanissimo partecipò allo scontro contro Annibale sul Ticino nel 218, quando salvò la vita del padre, come ci racconta ad esempio Liu. 21,46,7 sgg. La notizia del rifiuto di porre la sua statua nel tempio di Giove Capitolino viene riportata anche da Liu. 38,56,12 sg. e da Val. Max. 4,1,6; 8,15,1. Dell'esilio volontario di Scipione parla anche Val. Max. 5,3,2b.

II.5.1.1 Sen. *dial.* 9,17,6-8: Asinio Pollione

- 1 17,6 *Nec ad hoc tanta hominum cupiditas tenderet, nisi naturalem quandam uoluptatem haberet lusus iocusque; quorum frequens usus omne animis pondus omnemque uim eripiet; nam et somnus refectio[n]i necessarius est, hunc tamen semper si diem noctemque continues, mors erit. Multum interest,*
- 5 *remittas aliquid ansoluas. 7 ... Qualem Pollionem Asinium oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decumam retinuit; ne epistulas quidem post eam horam legebat, ne quid nouae curae nasceretur, sed totius diei lassitudinem duabus illis horis ponebat ... 8 Indulgendum est animo dandumque subinde otium quod alimenti ac uirium loco sit.*

5-6 oratorem magnum *secl. Haase* 6 detinuit *Gertz*

Loci similes 1-5. *Omnibus quidem prodest subinde animum relaxare; excitatur enim otio uigor, et omnis tristitia, quae continuatione pertinacis studii adducitur, feriarum hilaritate discutitur; Quint. inst. 1,3,8 Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum quia nulla res est quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque quae sensu et anima carent ut seruare uim suam possint uelut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi uoluntate, quae cogi non potest, constat. 5-8. Val. Max. 8,13 ext. 4 Asinius etiam Pollio, non minima pars Romani stili, in tertio historiarum suarum libro centum illum et XXX annos explesse commemorat, et ipse neruosae uiuacitatis haud paruum exemplum; Sen. contr. 4 praef. 4 Memini intra quartum diem quam Herium filium amiserat declamare eum nobis, sed tanto uehementius quam umquam ut appareret hominem natura contumacem cum fortuna sua rixari ... 11 Memini et illam contradictionem sic ab illo positam magnam materiam Pollionis Asinii et tunc Cassi Seueri iocis praebuisse.*

Asinio Pollione sapeva come fare buon uso del suo tempo: divideva infatti le ore della giornata tra riposo ed impegni, in modo da concedere sollievo all'animo. Dopo la decima ora non si faceva trattenere da nessun impegno e non leggeva neppure la posta, per evitare che nascessero nuove preoccupazioni (*dial.* 9,17,7 *Qualem Pollionem Asinium oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decumam retinuit; ne epistulas quidem post eam horam legebat, ne quid nouae curae nasceretur*)¹⁵.

La sua notorietà era legata al ruolo politico ricoperto ai tempi di Cesare e alle sue capacità oratorie e letterarie¹⁶; aveva anche istituito la prima biblioteca pubblica sul Palatino nell'anno del suo consolato (40 a.C.) e aveva promosso e diffuso la pratica delle *recitationes* (*Sen. contr.* 4 *praef.* 2-6).

Nonostante la notorietà di questo personaggio, nessun autore antico ne menziona la *routine* giornaliera, ad eccezione di Seneca in *dial.* 9,17,7, anche se è possibile vedere nel riferimento alla longevità di questo personaggio in Valerio Massimo 8,13 *ext.* 4 la conseguenza del suo regime di vita e della pianificazione del suo tempo: *ibid.* *Asinius etiam Pollio, non minima pars Romani stili, in tertio historiarum suarum libro centum illum -scil. Arganthonium Gaditanum- et XXX annos explese commemorat, et ipse neruosa e¹⁷ uiuacitatis haud paruum exemplum.*

Quale sarà stata allora la fonte di *dial.* 9,17,7?

La presenza di *meminimus* (*dial.* 9,17,7 *Qualem Pollionem Asinium oratorem magnum meminimus*) colloca l'*exemplum* all'interno dell'esperienza personale di Seneca, il quale in questo caso non può fare ricorso ai suoi personali ricordi¹⁸ (il filosofo doveva avere circa dieci anni, quando Pollione morì), ma più

¹⁵ Su Asinio Pollione vd. in particolare P. GROEBE *RE* II,1896, 1589-1602; PIR² A 1241; F. DELLA CORTE, voce *Pollione* in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 172-177.

¹⁶ A quanto sappiamo infatti Asinio Pollione si occupò di storia, scrisse tragedie e formulò anche dei giudizi critici su autori come Sallustio e Livio e, forse, su alcuni passi dell'*Eneide* virgiliana; cfr. DELLA CORTE, *cit.* n.15, pp. 176-177. D'AGOSTINO 1954, pp. 100-108.

¹⁷ Si noti che l'aggettivo *neruosus*, -a, -um riferito a *uiuacitas* può in effetti alludere al rigore con cui Asinio Pollione organizzava la sua vita. Per il significato di quest'aggettivo vd. Forcellini III 1940, 362 s.v.

¹⁸ In altri casi avverbi come *modo modo* o l'uso del verbo *uideo* rivelano una partecipazione diretta del filosofo ai fatti narrati: vd. l'*exemplum* di Tolomeo e Mitridate di *dial.* 9,11,10/12 (qui analizzato a pp. 222-225).

probabilmente a quelli del padre, che aveva spesso menzionato Asinio Pollione nella sua opera (ad esempio, *contr.* 1,6,11; 2,3,13; 2,3,19; 2,5,10) e in *contr.* 4 *praef.* 4 e 11 introduce un episodio riferito a Pollione con il verbo *memini*: Sen. *contr.* 4 *praef.* 4 *M e m i n i i n t r a q u a r t u m d i e m q u a m H e r i u m f i l i u m a m i s e r a t d e c l a m a r e e u m n o b i s , s e d t a n t o u e h e m e n t i u s q u a m u m q u a m u t a p p a r e r e t h o m i n e m n a t u r a c o n t u m a c e m c u m f o r t u n a s u a r i x a r i ... 11 M e m i n i e t i l l a m c o n t r a d i c t i o n e m s i c a b i l l o p o s i t a m m a g n a m m a t e r i a m P o l l i o n i s A s i n i i e t t u n c C a s s i S e u e r i i o c i s p r a e b u i s s e ~ S e n . d i a l . 9 , 1 7 , 7 Q u a l e m P o l l i o n e m A s i n i u m o r a t o r e m m a g n u m m e m i n i m u s*¹⁹.

L'ipotesi che Seneca possa aver fatto ricorso ai ricordi paterni ci sembra confortata dal fatto che l'opera di Seneca retore è probabilmente fonte anche dell'*exemplum* di *dial.* 5,23,4-8, in cui vengono ricordati il diverbio tra Augusto e Timagene e l'ospitalità offerta da Asinio Pollione allo storico greco in seguito alla rottura dei suoi rapporti con il *princeps*²⁰.

L'*exemplum* di Asinio Pollione di *dial.* 9,17,6-8 introduce un'interessante rinvio alla realtà romana contemporanea rispetto all'elenco di situazioni generiche indicate in *dial.* 9,17,6-8 (legislatori, *magni uiri*, *maiores*, soldati)²¹ ed offre un nuovo contributo ad una tematica romana abbastanza nota, l'esaltazione cioè del riposo che ripristina le forze messe a dura prova dall'impegno politico, di cui era già stato sostenitore Panezio (Cic. *de orat.* 2,22; *off.* 1,29,102), e che ritroviamo in Seneca retore *contr.* 1 *praef.* 15 (*Omnibus quidem prodest subinde animum*

¹⁹ Così anche ALBERTINI 1923, p. 227 sg. e p. 242 e la CAVALCA SCHIROLI 1981, pp. 136-137, la quale ricorda anche che il passo di *dial.* 9,17,7 viene utilizzato da PRÉCHAC 1934, p. 360 sgg. per postulare la data di nascita di Seneca all'1 a.C. Di parere diverso VIANSINO 2009, p. 698, per cui dal passo non si ricaverebbe nessuna informazione sulla data di nascita di Seneca.

²⁰ Cfr. *supra* pp. 175-182.

²¹ L'*exemplum* è inserito all'interno di un elenco di situazioni generiche a cui Seneca fa riferimento: i legislatori che istituirono i giorni di festa (*dial.* 9,17,7 *Legum conditores festos instituerunt dies*); i *magni uiri* che si concedevano una pausa in prefissati giorni di ogni mese (*dial.* 9,17,7 *et magni uiri quidam sibi menstruas certis diebus ferias dabant*); oppure organizzavano le loro giornate concedendosi una pausa e riservando alle ore pomeridiane impegni poco faticosi (*dial.* 9,17,7 *Quidam medio die interiunxerunt et in postmeridianas horas aliquid leuioris operae distulerunt*). I *maiores* invece vietarono la presentazione in Senato di un nuovo argomento dopo l'ora decima (*dial.* 9,17,7 *Maiores quoque nostri nouam relationem post horam decumam in senatu fieri uetabant*), e i soldati organizzavano le loro giornate secondo prestabiliti turni di guardia (*dial.* 9,17,7 *Miles uigilias diuidit, et nox immunis est ab expeditione redeuntium*). La struttura dell'*exemplum* è tripartita (parte introduttiva *dial.* 9,17,6; parte centrale *dial.* 9,17,7; parte conclusiva *dial.* 9,17,8).

relaxare; excitatur enim otio uigor, et omnis tristitia, quae continuatione pertinacis studii adducitur, feriarum hilaritate discutitur) e in Quintiliano inst. 1,3,8 Danda est tamen omnibus aliqua remissio, non solum quia nulla res est quae perferre possit continuum laborem, atque ea quoque quae sensu et anima carent ut seruare uim suam possint uelut quiete alterna retenduntur, sed quod studium discendi uoluntate, quae cogi non potest, constat.

II.5.1.2 Sen. *dial.* 10,19,3/20,1-4: Sesto Turannio

1 20,1 *Cum uideris itaque praetextam saepe iam sumptam, cum celebre in
foro nomen, ne inuideris: ista uitae damno parantur. Vt unus ab illis
numeretur annus, omnis annos suos conterent. Quosdam, antequam in
summum ambitionis eniterentur, inter prima luctantis aetas reliquit;*
5 *quosdam ... 3 Praeterire quod mihi occurrit exemplum non possum: Sex.
Turannius fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum
uacationem procurationis ab C. Caesare ultro accepisset, componi se in
lecto et uelut exanimem a circumstante familia plangi iussit. Lugebat domus
otium domini senis nec finiuit ante tristitiam quam labor illi suus restitutus*
10 *est. Adeone iuuat occupatum mori?*

5-6 S. Turannius Gertz : *styrannius AV, sed s prior punct. in A : stir- R.*

Loci similes 1-4. Hor. *carm.* 4,8,13-22 *non incisa notis marmora
publicis, / per quae spiritus et uita redit bonis / post mortem ducibus
... neque /si chartae sileant quod bene feceris, / mercedem tuleris.*
Plin. *nat.* 2,154 *terra ... etiam monimenta ac titulos gerens nomenque
prorogans nostrum et memoriam extendens contra breuitatem aeui*
5. Tac. *ann.* 1,7,5 *Sex. Pompeius et Sex. Appuleius consules primi in
uerba Tiberii Caesaris iurauere, aputque eos Seius Strabo et C.
Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae; Id.
ann.* 11,31,1 *Tum potissimum <quemque> amicorum uocat,
primumque rei frumentariae praefectum Turranium, post Lusium
Getam praetorianis impositum percontatur.*

A conclusione del trattato sulla brevità della vita (*dial.* 10,19,3) Seneca depreca la sorte degli *occupati*²², che vivono regolando la loro vita su quella di altri uomini illustri. Un pensiero diametralmente opposto a quello diffuso nell'ideologia romana, che riteneva il successo politico unico mezzo per vincere la

²² Sul senso di *occupati* vd. *supra* p. 315 n.3.

brevità della vita e per prolungare il ricordo di un uomo. Su questa linea si collocano Orazio, che in *carm.* 4,8,13 sgg. ricorda a Marcio Censorino come la poesia dispensi immortalità ai buoni condottieri (*et uita redit bonis / post mortem ducibus*), ma il silenzio attende coloro che non hanno compiuto alcuna impresa (*ibid.* 20-22 *neque, / si chartae sileant quod bene feceris, / mercedem tuleris*). Anche Plinio *nat.* 2,154 sottolinea l'immortalità garantita da *monumenta e tituli*: *ibid.* (scil. *terra*) *etiam monumenta ac titulos gerens nomenque prorogans nostrum et memoriam extendens contra breuitatem aevi*.

Nel racconto di Seneca al *praeceptum*, mediante *Übergangswort* (*dial.* 10,20,3 *Praeterire quod mihi occurrit exemplum non possum*), segue una lunga casistica di personaggi anonimi che in vita si affannarono nell'inutile ricerca del plauso pubblico. L'elenco di caricature di diverse figure di *occupati* - l'anziano che perde la voce in tribunale mentre difende alcuni sconosciuti; il taccagno morto tra le risate dell'erede frustrato²³ - tocca il culmine nella narrazione di un episodio della vita di un certo Turannio, il quale, esonerato a novant'anni dalla vita politica, organizzò il suo funerale e si fece piangere da tutti i familiari, ponendo fine a questa lugubre rappresentazione soltanto quando gli fu restituito il lavoro.

È difficile stabilire chi fosse questo personaggio, sia perché in *dial.* 10,20,3 '*S. Turannius*' è restituzione di Gertz (*A C90 inf.* '*s.tyrannius*'), sia perché la tradizione conosce un C. Turannio, prefetto dell'annona sotto Tiberio (*Tac. ann.* 1,7,5 *Sex. Pompeius et Sex. Appuleius consules primi in uerba Tiberii Caesaris iurauere, apudque eos Seius Strabo et C. Turannius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae*) e un Turannio, ugualmente prefetto, convocato da Claudio nel 48 d.C., quando stava per morire Messalina (*Tac. ann.* 11,31,1 *Tum potissimum <quemque> amicorum uocat, primumque rei*

²³ Cfr. *dial.* 10,20,2-3 ... *quosdam, cum in consummationem dignitatis per mille indignitates erepsissent, misera subit cogitatio laborasse ipsos in titulum sepulcri; quorundam ultima senectus, dum in nouas spes ut iuuenta disponitur, inter conatus magnos et improbos inualida defecit. Foedus ille quem in iudicio pro ignotissimis litigatoribus grandem natu <perorantem> et imperitae coronae adsensiones captantem spiritus liquit; turpis ille qui uiuendo lassus citius quam laborando inter ipsa officia conlapsus est; turpis quem accipiendis inmorientem rationibus diu tractus risit heres.*

frumentariae praefectum Turranium, post Lusium Getam praetorianis impositum percontatur.

L'identificazione del personaggio di *dial.* 10 con il prefetto dell'annona vissuto sotto Tiberio incontra la difficoltà determinata dalla diversità del *praenomen* (*S.* in Seneca e *C.* in Tacito); mentre l'identificazione con il prefetto dell'annona vissuto sotto Claudio è resa problematica dall'età del personaggio senecano, che, già novantenne sotto Caligola, sarebbe stato chiamato quasi centenario da Claudio per risolvere un delicato affare di Stato.

Si aggiunga a ciò la diversità degli uffici ricoperti dal Turannio di Seneca e dal Turannio di Tacito: il primo infatti era *procurator*; il secondo *praefectus*: *dial.* 10,20,3 *Sex. Turannius fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum uacationem procurationis ab C. Caesare ultro accepisset* ~ Tac. *ann.* 1,7,5 *Sex. Pompeius et Sex. Appuleius consules primi in uerba Tiberii Caesaris iurauere, apudque eos Seius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae* ~ *Id. ann.* 11,31,1 *Tum potissimum <quemque> amicorum uocat, primumque rei frumentariae praefectum Turranium, post Lusium Getam praetorianis impositum percontatur.*

Dinanzi a tali difficoltà alcuni studiosi hanno preferito identificare il personaggio di *dial.* 10 con un *Turannius*, probabilmente *procurator a rationibus*, deposto da Caligola per motivi finanziari e poi reintegrato nel suo ruolo tramite la mediazione di un parente, forse il *C. Turannio*, di cui parla Tacito in *ann.* 1,7,5, che era stato prefetto dell'annona sotto Tiberio²⁴.

Altri invece hanno difeso l'identificazione del personaggio dell'*exemplum* di Seneca proprio con il *C. Turannio*, prefetto dell'annona sotto Tiberio, menzionato da Tacito in *ann.* 1,7,5, ipotizzando due errori nella tradizione manoscritta del *de breuitate uitae*: il *praenomen* di Turannio non sarebbe stato

²⁴ Cfr. GERTZ 1886, p. 338 sg., e GIANCOTTI 1957, p. 368 sgg.

Sextus, ma *Caius*, e Turannio non sarebbe stato novantenne, ma ottantenne (quindi LXXX e non LXXXX di *A C90 inf.*)²⁵.

L'insufficienza di notizie attorno alla figura del Turannio di Seneca e l'esiguità delle informazioni fornite da Tacito in *ann.* 1,7,5 su *C. Turannius*, prefetto sotto Tiberio, e *Turannius*, prefetto sotto Claudio, rendono incerta l'esegesi del passo senecano, la cui difficoltà interpretativa è ancora una volta legata alla realizzazione tutta senecana dell'*exemplum*, il cui protagonista negativo è un personaggio a lui contemporaneo, a cui Seneca assicurò perenne longevità²⁶.

²⁵ Cfr. GRIMAL 1959, p. 77, il quale ricostruisce minuziosamente la carriera di C. Turannio; ma vd. anche DAHLMANN 1941, pp. 104-106.

²⁶ L'esempio presenta l'usuale struttura tripartita in introduzione con *Übergangswort* (*dial.* 10,20,1-2), parte centrale (*dial.* 10,20,3) e conclusione (*dial.* 10,20,3). Sulla struttura dell'*exemplum* vd. *supra* p. 18 sgg.

II.5.2 *Recapitulatio*

La maggior parte degli *exempla* sull'uso del tempo è presente alla tradizione antica, ad eccezione di due *exempla*, quello relativo ad Asinio Pollione e quello relativo a Turannio: due personaggi troppo vicini all'età di Seneca perché si potesse essere già formata su di loro una tradizione retorica.

Per quanto riguarda l'*exemplum* relativo ad Asinio Pollione abbiamo ipotizzato che Seneca ha probabilmente attinto ai ricordi del padre, come nel caso dell'*exemplum* di Augusto e di Asinio Pollione di *dial.* 5,22,1/23,4-8/24,1; mentre nel caso dell'*exemplum* del finto funerale di Turannio egli deve aver attinto ai propri ricordi.

A differenza degli *exempla paupertatis, moderationis, de tranquillitate animi e fortitudinis* tutti gli *exempla* sull'uso del tempo appartengono al mondo romano, ad eccezione dei due *exempla peregrina* di Socrate (*dial.* 9,17,4-5) e di Serse (*dial.* 10,17,1-3). I protagonisti sono quasi tutti uomini di Stato, privati cittadini e sovrani, i quali esemplificano l'idea di un uso errato del tempo: fanno eccezione gli *exempla* di Socrate, di Catone il vecchio e di Scipione di *dial.* 9,17,4-5, e di Asinio Pollione di *dial.* 9,17,6-8, i quali offrono invece consigli utili per allentare le tensioni e offrire ristoro alla mente.

Tutti gli *exempla* sono inseriti in elenchi di tre (Socrate, Catone il censore, P. Cornelio Scipione l'Africano: *dial.* 9,17,4-5; Mario, Quinzio, P. Cornelio Scipione l'Africano: *dial.* 10,17,5-6; Augusto, Cicerone, Livio Druso: *dial.* 10,4-6), ad eccezione dell'*exemplum* di Serse in *dial.* 10,17,1-3, di Asinio Pollione in *dial.* 9,17,6-8 e di Turannio in *dial.* 10,19,3/20,1-4, che sono citati in forma isolata. La successione degli *exempla* negli elenchi segue un ordine cronologico a volte crescente (Socrate, Catone il censore, P. Cornelio Scipione l'Africano), a volte decrescente (Augusto, Cicerone, Livio Druso), oppure una disposizione secondo una *climax* che evidenzia il primo o l'ultimo *exemplum* (Mario, Quinzio, P. Cornelio Scipione l'Africano).

La struttura degli *exempla* è per lo più tripartita con introduzione e parte conclusiva comune (Socrate, Catone il censore, P. Cornelio Scipione l'Africano;

Mario, Quinzio, P. Cornelio Scipione l'Africano; Augusto, Cicerone, Livio Druso; Asinio Pollione; Turannio) e parte centrale concisa (Socrate, Catone il censore; Mario, Quinzio; *exempla* anonimi), oppure narrativa e retoricamente elaborata (Augusto, Cicerone, Livio Druso; P. Cornelio Scipione l'Africano; Asinio Pollione; Turannio).

III. Considerazioni conclusive

Come abbiamo precisato in I.3, la nostra analisi è stata circoscritta a quegli *exempla* dei *Dialogorum libri* che presentano discordanze o innovazioni rispetto alla tradizione, ed ha escluso dunque quelli che mostrano una chiara derivazione da un patrimonio storico e retorico-letterario. Ci riferiamo agli *exempla peregrina* dei sovrani medo-persiani, contenuti nell'elenco di *dial.* 5,14-16, della cui crudeltà era già testimone Erodoto 1,108-119; 1,189; 3,25; 4,34-35; 4,83 sg.; 7,38-39; oppure agli *exempla paupertatis* di Atilio Regolo e di Menenio Agrippa in *dial.* 12, di cui abbiamo trovato traccia in Val. Max. 4,4,2/6 e in Livio 2,33,10-11 e Liu. *perioch.* 18; oppure agli *exempla* di A. Claudio Cieco e di L. Cecilio Metello in *dial.* 1 che erano già in Cic. *Tusc.* 5,112 e *Scaur.* 48; Ou. *fast.* 6,437 sgg., Liu. 9,29 sgg.; Val. Max. 1,1,17; Iuu. 6,265. In questi *exempla* l'intervento del filosofo è limitato alla rielaborazione retorica del racconto, finalizzata spesso alla contrapposizione tra il comportamento negativo del protagonista e quello positivo del deuteragonista (è il caso delle coppie Cambise/Pressaspe, Arpago/Astiage, Alessandro/Clito, Lisimaco/Telesforo di Rodi in *dial.* 5).

Fin dove è stato possibile, abbiamo quindi confrontato questi 'anomali' *exempla* da noi selezionati con la tradizione a nostra disposizione, al fine di individuare le forme dell'elaborazione adottata da Seneca.

Un primo gruppo di tali *exempla* ci è parso risalire nella sua forma originaria a fonti o a tecniche retoriche. Si tratta degli *exempla* relativi a Filippo (*dial.* 5,22,1/23,2-3/24,1), a Platone (*dial.* 5,12,4-7), a Lucio Emilio Paolo (*dial.* 6,12,5/13,3-4/15,4), a Cornelia (*dial.* 6,12,5/16,1-3/5; 12,16,5-7) e a Rutilia (*dial.* 12,16,5-7): infatti l'individuazione di un errore di trascrizione nell'*exemplum* di Filippo ci ha condotto a rinvenirne la citazione anche in *Gnom. Vat.* 248; mentre le differenze dell'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo rispetto alle fonti storiografiche e letterarie (Livio, Valerio Massimo, Plutarco) sono riconducibili ad un artificio retorico molto diffuso nella letteratura latina (Hor. *carm.* 1,37; Verg. *Aen.* 8,714-728; Sen. *dial.* 9,11,12), ossia l'abbreviazione dell'arco temporale in cui si sono verificati dei fatti per accrescere il *pathos*: così si

spiegano le adozioni e i lutti dei figli nell'*exemplum* di Lucio Emilio Paolo di *dial.* 6; la battaglia di Azio e il suicidio di Cleopatra in Hor. *carm.* 1,37; la dedica del tempio di Apollo sul Palatino e il triplice trionfo di Augusto del 29 a.C. in Verg. *Aen.* 8,714-728; la supremazia e la disfatta di Giugurta (*dial.* 9,11,10-12). Anche le differenze dei due *exempla* di Cornelia nella *consolatio ad Marciam* e nella *consolatio ad Heluiam matrem*, rispetto a Valerio Massimo 3,8,6 e a Plutarco *Tib. Gr.* 1,7, si sono rivelate, piuttosto che un errore di memoria, frutto di una rielaborazione retorica di un *exemplum* letto probabilmente nella perduta *consolatio* di Cicerone.

Se la probabile derivazione di questi *exempla* da raccolte retoriche conferma da un lato la preferenza di Seneca per personaggi noti e già elevati dalla tradizione al rango di *exemplum*, dall'altra mostra come la rielaborazione del modello non era per il filosofo un'attività meccanica, ma un lavoro critico finalizzato all'espressione dei propri ideali filosofici, politici, letterari e retorici. Ciò è ben evidente nei due *exempla* relativi a Cornelia, madre dei Gracchi: infatti in *dial.* 6 Seneca si sofferma sulla virile forza d'animo di questa donna, che aveva subito la perdita di tutti i dodici figli, al fine di consolare Marcia ancora afflitta dalla perdita del figlio; in *dial.* 12 ricorda che a Cornelia erano sopravvissuti due figli che potevano ancora sostenerla, e ciò per esortare Elvia a cercare conforto nei due figli rimasti accanto a lei dopo la condanna all'esilio di Seneca.

Per altri *exempla* abbiamo indicato come fonte l'opera (retorica o storica) di Seneca retore: si tratta degli *exempla* relativi a Cn. Calpurnio Piso (*dial.* 3,18,1-6), a Voleso (*dial.* 4,5,3-5), a M. Celio Rufo (*dial.* 5,8,5-8), ad Augusto (*dial.* 5,22,1/23,4-8/24,1) e ad Asinio Pollione (*dial.* 9,17,6-8). A farci propendere per quest'ipotesi sono state le diverse e significative concordanze lessicali, contenutistiche e retoriche tra l'opera di Seneca padre e gli *exempla* senecani: così l'uso dell'avverbio temporale *nuper* nell'*exemplum* di Voleso (*dial.* 4,5,3-5), l'espressione *memoria nostra* all'inizio dell'*exemplum* relativo a Cn. Calpurnio Piso (*dial.* 3,18,1-6), il verbo *memini* nell'*exemplum* di Asinio Pollione (*dial.* 9,17,6-8); spie linguistiche che evidenziano come la conoscenza di quei fatti e di quei personaggi sia legata ai ricordi paterni e non ad un'esperienza personale.

Se quindi l'opera di Seneca padre costituisce la fonte per gli *exempla* del primo periodo del principato, di cui la tradizione non serba traccia, è possibile che essa costituisca la fonte anche degli *exempla* relativi a Ottavia e a Livia citati nella *consolatio ad Marciam* (qui a p. 255 sgg.). Sull'esegesi di questi *exempla* si è scritto molto, come abbiamo visto, soprattutto per quanto riguarda le divergenze dalle fonti letterarie, in cui ad esempio si racconta dell'attiva partecipazione alla vita di palazzo di Ottavia anche dopo la morte di Marcello, mentre Seneca sostiene che la sorella di Augusto si chiuse in un lutto senza fine. Se dietro il diverso comportamento del personaggio di Ottavia e di Livia in Seneca si nascondesse una finalità politica (una lode a Caligola), oltre che pedagogico-morale (confortare e consolare Marcia), è difficile dire. Sicuro è invece che l'innalzamento di Ottavia ad *exemplum* negativo di sopportazione del dolore e di Livia ad *exemplum* positivo ha spinto Seneca ad un intervento sul tessuto storico, che egli ha modificato e adattato al suo scopo, che poteva essere tanto morale, quanto politico.

Il rapporto tra verisimiglianza storica ed *exemplum* ci ha portato a considerare un altro gruppo di *exempla*, la cui paternità senecana ci sembra fuor di dubbio, soprattutto perché i protagonisti sono figure vicine al filosofo e a lui contemporanei: ci riferiamo agli *exempla* di Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3), di Diodoro epicureo (*dial.* 7,18,3/19,1), di Giulio Cano (*dial.* 9,14,2-10), della *soror Heluiae* (*dial.* 12,19), di Cornelio Fido (*dial.* 2,17,1), di Caligola (*dial.* 2,17,4/18,1-5; *dial.* 4,33,1/3-6; *dial.* 5,19,5/21,5; *dial.* 9,11,10/12; *dial.* 10,19,3/20,1-4; *dial.* 12,10,3-5), di Tolomeo e di Mitridate (*dial.* 9,11,10/12). È evidente la partecipazione di Seneca al fatto narrato in alcuni di questi *exempla*, come si evince da precisi riferimenti all'età contemporanea (*dial.* 7,18,3/19,1 *Diodorum ... qui intra paucos dies finem uitae suae manu sua inposuit*) e, soprattutto, dall'uso del verbo *uideo*: *dial.* 2,17,1 *In senatu flentem uidi m u s Fidum Cornelium* ~ *dial.* 9,11,12 *Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten inter Gaianas custodias uidi m u s* (un verbo che allude alla partecipazione ad un evento).

Una paternità senecana in linea con la tradizione retorica che ammetteva l'introduzione di *exempla noua* era ammessa dai retori: Quint. *inst.* 12,4,1 *In primis uero abundare debet orator exemplorum copia cum ueterum tum etiam nouorum, adeo ut ... quae conscripta sunt historiis aut sermonibus uelut per manus tradita quaeque cotidie aguntur debeat nosse.*

Il confronto di tali *exempla noua* con i testi storici e con le fonti letterarie è stato possibile soltanto per gli *exempla* relativi a Caligola.

Nonostante la rielaborazione retorica dei fatti operata da Seneca, in molti casi siamo riusciti a collegare ad un momento storico un *exemplum* sulla crudeltà o sull'assenza di moderazione. Abbiamo così notato come *exempla* relativi alla condanna a morte di Sesto Papinio, di Betilieno Basso e di altri cavalieri e senatori (*dial.* 5,18,3-4/19,1-4) e, con molta probabilità, anche quella del figlio di Pastore (*dial.* 4,33,1/3-6) e la distruzione della villa nei pressi di Ercolano (*dial.* 5,19,5/21,5) siano stati probabilmente motivati dalla scoperta da parte di Caligola di congiure di palazzo, ordite a suo danno (Zon. 11,6 ~ *Exc. Vat.* 29); ma Seneca li introduce come *exempla* che testimoniano l'innata crudeltà e la follia di questo *princeps*, addirittura superiore a quella dei sovrani medo-persiani: *dial.* 5,21,5 *Hic f u r o r – quid enim aliud uoces? – Romanos quoque contigit. C. enim Caesar uillam in Herculanseni pulcherrimam, quia mater sua aliquando in illa custodita erat, diruit.*

L'analisi lessicale e storico-giuridica dell'*exemplum* di Sesto Pompeo (*dial.* 9,11,10) ci ha permesso di vedere come anche dietro l'omicidio di questo personaggio vi fossero ragioni politiche (eliminazione di tutti i possibili aspiranti al trono) ed economiche (rimpinguare le vuote casse dello Stato), taciute da Seneca a vantaggio di una descrizione macabra della fine di Sesto Pompeo e della follia e del delirio che motivano ogni azione di Caligola.

Che l'omissione di alcuni particolari e gli orpelli retorici di altri fossero dovuti in primo luogo, come abbiamo appena notato per i casi di Ottavia e di Livia nella *consolatio ad Marciam* (*dial.* 6,2-3), alla finalità morale dell'*exemplum* è indubbio, poiché esso aveva una forza probante maggiore rispetto al *praeceptum* e doveva ammaliare il lettore, restando impresso nella sua

memoria: chi mai infatti potrebbe dimenticare in *dial.* 5,18,3-4/19,1-4 l'immagine di Caligola che di sera lungo i giardini materni in ciabatte decide della vita e della morte di 'innocenti' senatori e cavalieri; oppure la crudeltà con cui invitò a banchettare il cavaliere Pastore dopo averne ucciso il figlio (*dial.* 4,33,3-6); oppure la tragica fine a cui costrinse Sesto Pompeo, suo *cognatus* (*dial.* 9,11,10)¹?

Tuttavia nel caso della figura di Caligola è probabile che la sua condanna morale fosse dovuta soprattutto a motivazioni politiche e personali², che spinsero Seneca a sceglierlo come *exemplum* per antonomasia del tiranno da contrapporre all'*exemplum* positivo di Augusto (e non a Claudio).

Negli *exempla* su Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3), su Diodoro epicureo (*dial.* 7,18,3/19,1), su Giulio Cano (*dial.* 9,14,2-10) e sulla *soror Helviae* (*dial.* 12,19) abbiamo notato invece la presenza di variazioni dell'usuale struttura tripartita (introduzione, parte centrale, conclusione), finalizzata, a nostro avviso, a giustificare l'introduzione di *exempla* relativi a personaggi contemporanei. Ciò spiega da una parte perché la sezione centrale dell'*exemplum* di Demetrio cinico (*dial.* 7,18,3) non è incentrata su un singolo gesto isolato, ma su tutta la sua vita; dall'altra perché l'*exemplum* di Diodoro epicureo (*dial.* 7,18,3/19,1) contiene nella parte centrale una breve discussione sul suicidio compiuto dal filosofo e nella parte conclusiva la citazione di Verg. *Aen.* 4,653 in luogo dell'abituale *sententia*; e soprattutto perché l'*exemplum* della *soror Helviae* (*dial.* 12,19) reca, dopo la parte conclusiva, un'appendice, anch'essa tripartita, come garanzia della moralità del personaggio (in questo *exemplum* Seneca premette alla parte centrale

¹ Negli *exempla* legati alla figura di Caligola si nota in misura maggiore l'esistenza di una fitta rete di rinvii e di allusioni, che consentono l'associazione o la contrapposizione di un personaggio ad un altro, guidando così il giudizio del lettore: ciò è evidente soprattutto in *dial.* 5, ove il filosofo collega allusivamente Caligola ai crudeli sovrani medo-persiani e lo oppone ad Augusto; oppure in *dial.* 12, ove Caligola viene contrapposto ai nobili *exempla* di povertà di Menenio Agrippa, di Atilio Regolo e di P. Cornelio Scipione l'Africano; oppure in *dial.* 11, ove il lungo elenco di *exempla* positivi di moderazione dinanzi alla perdita di un familiare (P. Cornelio Scipione l'Africano, P. Cornelio Scipione l'Emiliano, i Luculli, i Pompei, Augusto, G. Cesare, M. Antonio, Claudio) viene richiamato per contrapposizione nella parte introduttiva dell'*exemplum* di Caligola di *dial.* 11,17. Tali osservazioni ci portano a concludere che l'elenco non è soltanto un mezzo retorico di inserimento degli *exempla* nel testo, ma è anche una tecnica retorica per sublimare l'insegnamento morale attraverso la creazione di figure titaniche che si richiamano e si scontrano nel contesto (Caligola, Augusto, Scipione P. Cornelio Scipione l'Africano, Giulio Cano), affinché il lettore ne giudichi e valuti il comportamento.

² Cfr. *supra* p. 71 n.135.

la sua personale garanzia della veridicità del fatto narrato, dichiarandosi *spectator* di ciò che era accaduto: *dial.* 12,19,4 *et exemplum tibi suum, cuius ego etiam spectator fui, narrabit*).

Ad un ultimo gruppo appartengono diversi *exempla* di *sapientes*: Stilbone *dial.* 2,5,5-7; Socrate, *dial.* 3,15,3; *dial.* 5,11,2; Catone, *dial.* 2,14,2-3; *dial.* 4,32,1-3; *dial.* 5,38,2; Diogene stoico *dial.* 5,38,1; e di condottieri: Q. Fabio Massimo, *dial.* 4,31,4; P. Cornelio Scipione l'Africano, *dial.* 12,12,4-7; Aristide, *dial.* 12,13,6-7.

La maggior parte di questi *exempla* compare nella tradizione antica sotto il nome di un altro personaggio: l'*exemplum* di Stilbone si legge con battute differenti in Plut. *Demetr.* 9,9, *Moral.* 5F e 475C, e in Diog. Laert. 2,115; viene attribuito a Biante in Cic. *parad.* 8-9 e in Val. Max. 7,2 *ext.* 3; a Simonide in Phaedr. 4,23,14; e a Diogene cinico in *AP* 9,145 con il cambio di ambientazione e di alcune parole del motto di spirito. L'*exemplum* di Socrate di *dial.* 3,15,3 è attribuito ad Archita di Taranto in Cic. *rep.* 1,38,59 e *Tusc.* 4,36,78, in Val. Max. 4,1 *ext.* 1, in Plut. *Moral.* 10D; e a Platone in Diog. Laert. 3,39. L'*exemplum* di Socrate di *dial.* 5,11,2 è attribuito a Diogene cinico in Diog. Laert. 6,41. L'*exemplum* di Q. Fabio Massimo è attribuito a P. Cornelio Scipione l'Africano in Val. Max. 7,2,2 e ad un anonimo generale in Cic. *off.* 1,81. L'*exemplum* di P. Cornelio Scipione l'Africano ha come protagonista Lisandro in Tel. *frg.* IV^B 48; in Plut. *Lys.* 30,6; ma il protagonista diventa Aristide in Plut. *Arist.* 27,1-2; con alcune differenze viene legato a C. Scipione Calvo in Val. Max. 4,4,10 e in Apul. *apol.* 18. L'*exemplum* di Aristide è attribuito a Focione in Plut. *Foc.* 36,2³.

Che non si tratti di un caso isolato, ma che il fenomeno si ripeta in più *exempla* dei *Dialogorum libri* ci ha portato ad ipotizzare, soprattutto nel caso degli *exempla* dei filosofi, la presenza di un τόπος retorico, per cui un aneddoto poteva indifferentemente essere attribuito a più di un personaggio, subordinando la storia al fine dell'*exemplum* (P. Cornelio Scipione l'Africano avrebbe lasciato una dote alle figlie e Aristide morì di vecchiaia in patria), come abbiamo già

³ In questo gruppo di *exempla* abbiamo inserito anche il secondo *exemplum* sulla moderazione di Antigono (Antigono aiuta alcuni soldati in difficoltà, che precedentemente lo avevano offeso, *dial.* 5,22,4) sulla base di alcune somiglianze con l'ambiente della diatriba.

notato a proposito degli *exempla* di Ottavia e di Livia (*dial.* 6), e a proposito di quelli relativi a Caligola (*dial.* 2,17,4/18,1-5; *dial.* 4,33,1/3-6; *dial.* 5,19,5/21,5; *dial.* 9,11,10/12; *dial.* 10,19,3/20,1-4; *dial.* 12,10,3-5).

Se quindi la sostituzione del nome del protagonista di un aneddoto era un fatto usuale in Seneca, sulla scia di una tradizione retorica, bisognerà esaminarne le ragioni. Noi siamo del parere che Seneca abbia scelto i protagonisti dei suoi *exempla* perché più adatti all'idea che intendeva dimostrare e perché alcune figure avevano una maggiore influenza rispetto ad altre: si noti, ad esempio, che la figura esemplare di Socrate compare tredici volte nei *Dialogorum libri*, rispetto all'unica occorrenza dell'*exemplum* sulla povertà di Diogene cinico; Stilbone è personaggio prediletto da Seneca, più di Biante o di Semonide, perché, come Demetrio cinico, aveva realizzato nella pratica ciò che professava a parole; la predilezione per P. Cornelio Scipione l'Africano è ben visibile in *epist.* 11,3, in cui Seneca lo loda mentre ne visita la villa; così la figura di Aristide, campione di giustizia e di rettitudine, viene preferita a quella di Focione, il cui *exemplum* non compare mai nel *corpus* senecano.

All'*inuentio* senecana abbiamo ricondotto anche gli *exempla* relativi a Catone (*dial.* 2,14,3; *dial.* 4,32,2-3; *dial.* 5,38,2) e a Diogene stoico (*dial.* 5,38,1): l'iterazione del tema (comune anche all'*exemplum* di Socrate di *dial.* 5,11,2); l'assenza dell'*exemplum* nella tradizione e la genericità della situazione; la presenza di costrutti (*attracta ... saliuu*, *dial.* 5,38,2) e di nessi sintattici (*inspuisset*, *dial.* 5,38,2, nel senso di *sputum immittere*), che ricorrono in questo passo per la prima volta, fanno propendere per una elaborazione dei due *exempla* sulla base di uno schema retorico (personaggio-offesa-arguzia). Il che vale anche per gli *exempla* relativi ad Omero, a Platone e a Zenone (*dial.* 12,12,4), i cui tratti divergono dalle notizie tramandate dalla tradizione (Apuleio *apol.* 18; *Plat.* 1,4, Diogene Laerzio 3,42, etc.). Risalgono sicuramente a Seneca altresì gli *exempla* di Marcia e di Elvia, perché l'elaborazione degli *exempla* di forza d'animo dimostrata dai destinatari di una *consolatio* era un τόπος legato al questo genere letterario.

Incertezza rimane sulle fonti degli *exempla* relativi al *Rex Persarum* (*dial.* 5,19,5/20,1), a Celio Rufo (*dial.* 5,8,5-8) e a Demetrio Pompeiano (*dial.* 9,8,6). Il carattere personale degli aneddoti dei due *exempla domestica* (una cena con un cliente; il racconto della *routine* giornaliera) suggerisce, a nostro avviso, una fonte contemporanea e vicina a questi personaggi, impossibile da individuare.

Per quanto riguarda in linea generale il criterio adottato da Seneca nella trattazione degli *exempla* relativi ai filosofi e degli *exempla* che hanno invece come protagonisti condottieri, sovrani, privati cittadini e figure femminili, abbiamo notato che nel primo caso Seneca in genere preferisce attingere alla tradizione, variando a volte il nome del protagonista dell'aneddoto, e limitandosi ad inserire *exempla* contemporanei soltanto nei casi in cui si trattava di personaggi della cui statura morale ha avuto diretta esperienza (Diodoro epicureo, Giulio Cano, Demetrio cinico). Per quanto invece riguarda gli *exempla* relativi a sovrani, condottieri, privati cittadini e figure femminili, il filosofo attinge spesso all'opera di Seneca retore, facendo suoi i ricordi del padre (*dial.* 3,18,3 *memoria nostra*; *dial.* 9,17,7 *meminimus etc.*), o fa ricorso ad altre fonti difficilmente ricostruibili per noi (M. Celio Rufo) e ai suoi personali ricordi (Caligola, *soror Helviae*, Sesto Pompeo, Tolomeo e Mitridate, etc.).

Dunque l'analisi degli *exempla* dei *Dialogorum libri* ci ha condotto a rilevare un fitto intersecarsi - non sempre di facile interpretazione - di componenti retoriche, di ragioni politiche, di motivazioni filosofico-letterarie, e di elementi personali che ci auguriamo di aver messo adeguatamente in luce.

IV. Riferimenti bibliografici

A) Abbreviazioni (sono qui riportate soltanto le abbreviazioni dei lessici e delle Enciclopedie. Per le riviste sono state tenute presenti le indicazioni dell'*Année Philologique*)

ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung</i> , H. Temporini/W. Haase (Hrsg.), Berlin-New York 1972 sgg.
Forcellini	<i>Totius Latinitatis Lexicon</i> , Patauii 1940.
PIR ²	<i>Prosopographia Imperii Romani</i> , Berolini et Lipsiae, 1933 sgg.
RE	Pauly-Wissowa, <i>Real Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft</i> , A. Pauly/G. Wissowa/W. Kroll, Stuttgart-München 1894-1980.
ThlL	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i> , Leipzig 1900 sgg.

B) Edizioni, commenti, traduzioni dei *Dialogorum libri* consultate (sono comprese anche le edizioni critiche corredate di commento. Le indicazioni non saranno ripetute nella bibliografia secondaria. I testi consultati sono elencati in ordine alfabetico)

BASORE 1963	J.W. Basore, <i>Seneca moral essays</i> , I, Cambridge 1970.
-------------	--

- Id.* 1970 *Id.*, *Seneca moral essays*, II, Cambridge 1970.
- Id.* 1975 *Id.*, *Seneca moral essays*, III, Cambridge 1975.
- BOUILLET 1827 M.N. Bouillet, *L. Annaei Senecae pars prima siue opera philosophica*, I, Paris 1827.
- Id.* 1828 *Id.*, *L. Annaei Senecae pars prima siue opera philosophica*, II Paris 1828.
- BOURGERY 1942 A. Bourgery, *Dialogues. De ira*, I, Paris 1942.
- Id.* 1962 *Id.*, *Sénèque. Dialogues. De la vie heureuse, de la brièveté de la vie*, II, Paris 1962.
- CASTIGLIONI 1930 L. Castiglioni, *Lucio Anneo Seneca. Della tranquillità dell'anima. Della brevità della vita*, Torino 1930.
- CAVALCA SCHIROLI 1981 M.G. Cavalca Schiroli, *Lucio Anneo Seneca. De Tranquillitate animi*, Bologna 1981.
- COSTA 1994 C.D.N. Costa, *Seneca. Four Dialogues. De uita beata. De tranquillitate animi. De constantia sapientis. Ad Heluiam matrem. De consolatione*, Warminster 1994.
- DUFF 1915 J.D. Duff, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri X, XI, XII. Three Dialogues of Seneca*, Cambridge 1915.
- FAVEZ 1918 Ch. Favez, *L. Annei Senecae Dialogorum liber XII, Ad Heluiam matrem de consolatione*, Paris 1918.
- Id.* 1928 *Id.*, *L. Annei Senecae Dialogorum liber VI, Ad Marciam de consolatione*, Paris 1928.
- FICKERT 1843 C.R. Fickert, *L. Annaei Senecae ad Aebutium Liberalem de beneficiis libri VII. Ad*

- Neronem Caesarem de clementia libri II. ad Novatum de ira libri III*, Lipsiae 1843.
- ID. 1845 *Id.*, *L. Annaei Dialogi IX. Ad Lucilium naturalium quaestionum libri VII. ludus de morte Claudii*, Lipsiae 1845.
- GERTZ 1886 M.C. Gertz, *L. Annaei Senecae Dialogorum libros XII*, Hauniae 1886.
- GRIMAL 1959 P. Grimal, *L. Annaei Senecae de breuitate uitae*, Paris 1959.
- ID. 1969 *Id.*, *L. Annaei Senecae de uita beata*, Paris 1969.
- HERMES 1905 E. Hermes, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri XII*, Lipsiae 1905.
- KOCH 1879 A. Koch, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, Ienae 1879.
- LANZARONE 2001 N. Lanzarone, *Lucio Anneo Seneca. La fermezza del saggio. La vita ritirata*, Milano 2001.
- ID. 2008 *Id.*, *L. Annaei Senecae Dialogorum liber I. De prouidentia*, Firenze 2008.
- LAURENTI 1978 R. Laurenti, *I dialogi. Lucio Anneo Seneca*, Roma/Bari 1978.
- LIPSIUS 1628 I. Lipsius, *Annaei Senecae Philosophi Opera omnia et M. Annaei Senecae Rhetoris quae exstant*, I, Antwerp 1628.
- ID. 1652 *Id.*, *L. Annaei Senecae philosophi opera*, Antwerp, 1652.
- PFENNIG 1887 R. Pfennig, *De librorum quos scripsit Seneca De ira compositione et origine*, Gryphiae 1887.
- RAMONDETTI 1999 P. Ramondetti, *I Dialogi*, Torino 1999.

- REYNOLDS 1977 L.D. Reynolds, *L. Annaei Senecae Dialogorum libri duodecim*, Oxonii 1977.
- RICCI 1998 C. Ricci, *Lucio Anneo Seneca. L'ira*, Milano 1998.
- SCAFFIDI ABBATE 1994³ M. Scaffidi Abbate, *Seneca. L'ozio e la serenità*, Roma 1994³.
- TRAINA 1994a A. Traina, *L. A. Seneca. La brevità della vita*, Milano 1994.
- Id.* 1994b *Id.*, *L. A. Seneca. Le consolazioni*, Milano 1994.
- Id.* 1998² *Id.*, *L. A. Seneca. La provvidenza*, Milano 1998².
- VIANSINO 2004 G. Viansino, *Lucio Anneo Seneca. I Dialoghi*, I, Milano 2004.
- Id.* 2009 *Id.*, *Lucio Anneo Seneca. I Dialoghi*, II, Milano 2009.
- WALTZ 1944 R. Waltz, *Sénèque. De la Providence. De la constance du sage. De la tranquillité de l'ame. De l'oisiveté*, Paris 1944.
- Id.* 1961 *Id.* Waltz, *Sénèque. Consolations*, Paris 1961.

C) Bibliografia secondaria

- ABBAGNANO 1974 N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, Torino 1974.
- ABEL 1962 K. Abel, *Exegetisches zu Sen. dial. 11,15,1*, RhM 1962, pp. 376-375.
- Id.* 1964 *Id.*, *Poseidonios und Seneca Trostschrift an Marcia* (dial. 6,24,5 ff.), RhM 107, 1964, pp. 221-260.

- Id.* 1967 *Id.*, *Bauformen in Senecas Dialogen*, Heidelberg 1967.
- Id.* 1985 *Id.*, *Seneca. Leben und Leistung*, ANRW 33,2 Berlin/New York 1985, pp. 653-775.
- AINA 1999 F. Aina, *Riflessi 'al negativo': gli aggettivi con prefisso in- nella lingua senecana*, in G. Petrone (a c. di), *Scritti a margine di letteratura e teatro antichi, Lo sperimentalismo di Seneca*, Palermo 1999, pp. 95-120.
- ALBERTINI 1923 E. Albertini, *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque*, Paris 1923.
- ALESSE 1999 Fr. Alesse, *Un contributo allo studio dell'exemplum Socratis*, *Elenchos* 20, 1999, pp. 117-129.
- ALEWELL 1913 K. Alewell, *Über das rhetorische ΠΑΡΑΔΕΙΓΜΑ*, Leipzig 1913.
- ALEXANDER 1941 W.H. Alexander, *Seneca the Philosopher in account with the roman history*, *Trans. of the royal society of Canada*, 35, sec. II, 1941, pp. 23-46.
- Id.* 1944 *Id.*, *Seneca's Dialogi III, IV, V. De Ira Libri Tres: The Text Emended and Explained*, *Univ. California Publ. Class. Philol.* 13, pp. 225-254.
- Id.* 1946 *Id.*, *Cato of Utica in the works of Seneca Philosophus*, *Trans. of the Royal Soc. of Canada* 40, 1946, pp. 59-74.
- Id.* 1950 *Id.*, *Seneca's Dialogues VI, XI, XII (consolationes): Text emended and*

- explained*, Univ. California Publ. Class. Philol. 13, 1950, pp. 9-48.
- ID.* 1951 *Id.*, *How poor is poor enough?*, CB 27, 1951, pp. 63-64.
- ID.* 1954 *Id.*, *The communiqué to the senate on Agrippina's death*, CPh 49, 1954, pp. 94-97.
- ALONSO DEL REAL MONTES 1998 C. Alonso del Real Montes, *Séneca: una aproximación a exempla historica del fin de la república*, Actas del IX Congreso Español de Estudios Clásicos, Madrid 1998, pp. 19-24.
- EAD.* 2001 *Ead.*, *Ad Heluam. Dispositio*, in C. Alonso del Real Montes (ed.), *Consolatio*, Pamplona 2001, pp. 155-203.
- AMAT 1997 J. Amat, *Consolation à Livie. Élégies à Mécène. Bucoliques d'Einsiedeln*, Paris, 1997.
- AMORY 1981 F. Amory, *Eiron and Eironeia*, C&M 33, 1981, pp. 49-80.
- ID.* 1984 *Id.*, *Socrates: the legend*, C&M 35, 1984, pp. 19-56.
- ANDRÉ 1963 J. André, *Ovide. Contre Ibis*, Paris 1963.
- ANDRÉ 1989 J.M. André, *Sénèque: De breuitate uitae, constantia sapientis, De tranquillitate animi, De otio*, ANRW 36,3, Berlin/New York 1989, pp. 1724-1778.
- ARMISEN-MARCHETTI 1995 M. Armisen-Marchetti, *Pourquoi Sénèque n'a-t-il pas écrit l'histoire?*, REL, 1995, pp. 151-167.
- ASMONTI 2004 L. Asmonti, *Il retore e il gabelliere: il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione*

- dell'ideale democratico*, *Acme* 57, 2004 pp. 25-42.
- AUSTIN 1963 R.G. Austin, *P. Vergili Maronis, Aeneidos. Liber quartus*, Oxford 1963.
- BÄUMER 1982 Ä. Bäumer, *Die Bestie Mensch. Senecas Aggressionstheorie, ihre philosophischen Vorstufen und ihre literarischen Auswirkungen*, Stud. zur Klass. Philol. IV, Frankfurt 1982.
- BALASA 2002 P. Balasa, *Sénèque et la femme de la dynastie Julio-Claudienne*, in J. M. Croisille-Y. Perrin (edd.), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne. Institutions et vie politique, économie et société, vie intellectuelle, artistique et spirituelle. Actes du VI^e colloque international de la SIEN (Rome, 19-23 mai 1999)*, Bruxelles, 2002, pp. 375-383.
- BALSDON 1966 J.P.V.D. Balsdon, *The emperor Gaius (Caligola)*, Oxford 1966.
- Id.* 1962 *Id.*, *Roman women. Their history and habits*, London 1962.
- BARDON 1952 H. Bardon, *La Littérature latine inconnue, I, L'époque républicaine*, Paris 1952, pp. 88-92.
- BARRETT 1989 A.A. Barrett, *Caligula. The corruption of power*, Yale 1989.
- Id.* 2001 *Id.*, *Tacitus, Livia and the evil stepmother*, *RhM* 144, 2001, pp. 171-175.
- Id.* 2006 *Id.*, *Livia: la first lady dell'impero*, trad. it. a c. di R. Lo Schiavo, Roma 2006.

- BELLEMORE 1992 J. Bellemore, *Dating Seneca's ad Marciam*, CQ 42, 1992, pp. 219-234.
- BERLIOZ-DAVID 1980 J. Berlioz-J.M. David, *Introduction Bibliographique*, MEFRM 92, 1980, pp. 15-31.
- BERTI 2007 E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- BICKEL 1915 E. Bickel, *Diatribes in Senecae philosophi fragmenta. Fragmenta de matrimonio*, I, Lipsia 1915.
- BIEŻUŃSKA MAŁOWIST 1991 I. Biežuńska Małowist, *La schiavitù nel mondo antico*, Napoli 1991.
- BILLERBECK 1978 M. Billerbeck, *Epiktet, Vom Kynismus*, Leiden 1978.
- EAD. 1979 Ead., *Der Kyniker Demetrius. Ein Beitrag zur Geschichte der frühkaiserzeitlichen Popularphilosophie*, Leiden, 1979.
- BOCCHI 2004 G. Bocchi, *A proposito di Seneca critico: l'ambivalenza al servizio dell'allegoria*, in A. Valvo-G.E. Manzoni (a c. di), *Analecta Brixiana: contributi dell'Istituto di filologia e storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano 2004, pp. 221-231.
- BOGUN 1968 V. Bogun, *Die außerrömische Geschichte in den Werken Senecas*, Köln 1968.
- BOLLANSÉE 2000 J. Bollansée, *Persaios of Kition, or the failure of the wise man as general*, in L. Mooren (ed.), *Politics, administration and society in the hellenistic and roman world*, Proceedings of the international colloquium,

- Bertinoro 19-24 July 1997, Leuven 2000, pp. 15-28.
- BONNER 1949 S.F. Bonner, *Roman Declamation in the late republic and early empire*, Berkeley 1949.
- BORGHINI 1990 A. Borghini, *La paura del Cesare e il vetro infrangibile: un contributo*, CCC 11, 1990, pp. 257-265.
- BORGO 1978 A. Borgo, *Considerazioni sul valore pratico e la funzione sociale delle Consolationes di Seneca*, Vichiana 7, 1978, pp. 66-109.
- EAD. 1988 Ead., *Il potere e la sua degenerazione nel lessico politico di Seneca*, Vichiana 17, 1988, pp. 120-150.
- EAD. 2000 Ead., *Realtà e simulazione nella vita dell'uomo. Note sull'uso della comparativa ipotetica in Seneca*, BStudLat 30, 2000, pp. 62-86.
- BORNECQUE 1902 H. Bornecque, *Les Déclamations et les Déclamateurs d'après Sénèque le père*, Lille 1902.
- BORRELLI 1948 L. Borrelli, *Iconografia di Tolomeo di Mauretania*, RAL 3, 1948, pp. 113-122.
- BOURGERY 1922 A. Bourgery, *Sénèque prosateur*, Parigi 1922.
- BROUGHTON 1952 R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952.
- BURESCH 1886 C. Buresch, *Consolationum a graecis romanisque scriptarum historica critica*, Lipsiae 1886.
- BUSA-ZAMPOLLI 1975 R. Busa-A. Zampolli, *Concordantiae Senecanae*, I-II, Hildesheim 1975.

- CANTARELLI 1915 L. Cantarelli, *Studi romani e bizantini*, Roma 1915.
- CARBONERO 1993 O. Carbonero, *De Vedio Pollione apud Senecam et Tertullianum*, *Latinitas* 31, 1993, pp. 3-5.
- CASTIGLIONI 1931 L. Castiglioni, *Motivi diatribici*, *RIL* 64, 1931, pp. 535-550.
- CHIRICO 1990 I. Chirico, *Schemi retorici nella Consolatio ad Marciam*, in L. Nicastrì (a c. di), *Contributi di filologia latina*, Napoli 1990, pp. 143-164.
- CHROUST 1957 A.H. Chroust, *Socrates, Man and Myth: The Two Socratic Apologies of Xenophon*, London 1957, pp. 101-134.
- CICCOTTI 1985 E. Ciccotti, *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana*, Napoli 1985.
- CID LUNA 1998 P. Cid Luna, *Materia y forma de la consolación senequiana (I)*, *CFC* 50, 1998, pp. 231-245.
- Id.* 1999 *Id.*, *Material y forma de la consolation senequiana (II)*, *CFC* 50, 1999, pp. 107-140.
- CIOFFI 1993 F. Cioffi, *Le scuole socratiche minori*, in F. Cioffi, G. Luppi, A. Vigorelli, E. Zanette, *Il testo filosofico*, I, Milano 1993.
- CITRONI MARCHETTI 1991 S. Citroni Marchetti, *Plinio il vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991.
- EAD.* 2013 *Ead.*, *Diui Augusti aduersa: un anti-mito augusteo nel I secolo dell'Impero?*, in M. Labate-G. Rosati (eds.), *La costruzione del mito augusteo*, *Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaften*, Neue Folge, 2.

- Reihe, Band 141, Winter Verlag, Heidelberg 2013, pp. 221-240.
- CLARKE 1965 G.W. Clarke, *Seneca the Younger under Caligola*, *Latomus* 24, 1965, pp. 62-69.
- COCCIA 1958 M. Coccia, *I problemi del de ira alla luce dell'analisi stilistica*, Roma 1958.
- Id. 1959 *Id.*, *La «consolatio» in Seneca*, *RCCM* 1, 1959, pp. 148-180.
- COPE 1867 Ed. Cope, *An introduction to Aristotle's Rhetoric*, London 1867.
- COSI 1996 R. Cosi, *Ottavia: dagli accordi triumvirali alla corte augustea*, in M. Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, 4, Bari 1996, pp. 255-272.
- COSTA 2011 S. Costa, *Cesare "catoniano" e Catone "cesariano" tra Lucano e Seneca: affinità e limiti di confronto*, *BStudLat* 41, 2011, pp. 61-86.
- Id. 2012 *Id.*, *«Dabimus te in omnem memoriam»: osservazioni sulla fortuna di Giulio Cano in Seneca, Plutarco e Boezio*, *Acme* 65, 2012, pp. 221-239.
- COURCELLE 1967 P. Courcelle, *La consolation de philosophie dans la tradition littéraire antécédents et postérité de Boèce*, Paris 1967.
- CUGUSI 1983 P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero*, Roma 1983.

- CUPAIUOLO 1975 G. Cupaiuolo, *Introduzione al De ira*, Napoli 1975.
- D'AGOSTINO 1929 V. D'Agostino, *Seneca e il de tranquillitate animi*, *Athenaeum* 7, 1929, pp. 51-84.
- Id.* 1954 *Id.*, *Figure di Romani antichi. Caio Asinio Pollione*, RSC 1954, pp. 100-108.
- DAHLMANN 1937 H. Dahlmann, *Studien zu Senecas Consolatio ad Polybium*, *Hermes* 1937, pp. 301-316.
- Id.* 1941 *Id.*, *Drei Bemerkungen zu Seneca, De brevitae vitae*, H 1941, pp. 100-106.
- DANESI MARIONI 1988 G. Danesi Marioni, *Suggestioni ovidiane e senecane nella Consolatio ad Liuiam*, A&R 33, 1988, pp. 19-26.
- EAD.* 2001 *Ead.*, *In margine ad alcune recenti pubblicazioni sulla «Consolatio ad Liuiam»*, BStudLat 31, 2001, pp. 161-178.
- D'ANGELO 2008 R.M. D'Angelo, *Per il testo e l'esegesi di Seneca dial. 4,25,2*, AC 77, 2008, pp. 227-235.
- DE FILIPPIS CAPPALAI 1997 Ch. De Filippis Cappalai, *Imago mortis: l'uomo romano e la morte*, Napoli 1997.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 1980 R. Degl'Innocenti Pierini, *Echi delle elegie ovidiane dall'esilio nelle Consolationes ad Heluiam e ad Polybium di Seneca*, SIFC 52, 1980, pp. 109-143.
- EAD.* 1985 *Ead.*, *Caligola come Fetonte (Sen. Ad Pol. 17,3)*, GIF 16, 1985, pp. 73-89.
- EAD.* 1988 *Ead.*, *Seneca e Nerone: un giudizio del maestro sul giovane allievo*, Prometheus 14, 1988, pp. 71-80.

- EAD. 1996 *Ead.*, *Venit ad pigros cana senectus (Sen. Herc. f. 198): un motivo dei cori senecani tra filosofia ed attualità*, L. Castagna (a c. di), *Nove studi sui cori tragici*, Milano 1996, pp. 37-56.
- EAD. 1997 *Ead.*, *In nome della madre*, *Paideia* 52, 1997, pp. 109-120.
- EAD. 2003 *Ead.*, «*Ritratto di famiglia*»: *Seneca e i suoi nella «Consolatio ad Heluiam»*, in I. Gualandri-G. Mazzoli (a c. di), *Gli Annei: una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale: atti del convegno internazionale di Milano-Pavia, 2-6 Maggio 2000*, Como 2003, pp. 339-356.
- EAD. 2012 *Ead.*, *Magnitudinem exuere. Augusto privato in Seneca*, *breu. uit. 4,2 ss.*, *Paideia* 67, 2012.
- DELLA CORTE 1971 F. Della Corte, *Stoicismo in Macedonia e in Roma*, *Opuscula* 1, 1971, pp. 173-183.
- DEMOEN 1997 K. Demoen, *A paradigm for the analysis of paradigms: the rhetorical exemplum in ancient and imperial Greek theory*, *Rhetorica* 15, 1997, pp. 125-158.
- DE VICO 1955 G. De Vico, *Premesse per una lettura delle Consolationes di Seneca*, *GIF* 8, 1955, pp. 333-348.
- DIELS 1879 H. Diels, *Doxographi Graeci*, Berolini 1879.
- DIHLE 2001 A. Dihle, *Das exemplum Socratis und die Wissenschaft*, in H. Kessler (Hrsg.), *Sokrates. Nachfolge und die Eingewege*, *Sokrates-Studien* V, Kusterdingen 2001, pp. 115-134.

- DOER 1968 B. Doer, *Octavia, eine aussergewöhnliche Frau des alten Rom*, *Altertum* 14, 1968, pp. 20-31.
- DÖRING 1979 K. Döring, *Exemplum Socratis, Studien zur Sokratesnachwirkung in der kynisch-stoischen Popularphilosophie der frühen Kaiserzeit und im frühen Christentum*, Wiesbaden 1979, pp. 18-42.
- DOPPIONI 1939 L. Doppioni, *Virgilio nell'arte e nel pensiero di Seneca*, Firenze 1939.
- DORANDI 1994 T. Dorandi, *Filodemo. Storia dei filosofi. La Stoà da Zenone a Panezio (PHerc. 1018)*, Napoli 1994 (*Philosophia Antiqua* 60).
- DORNSEIFF 1959 F. Dornseiff, *Das Priamel*, in J. Irmscher-W. Steffen (hrsgg.), *Philologische Vorträge*, Poland 1959, pp. 13-15.
- DROYSEN 1998 J.G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, II, Darmstadt 1998.
- DUDLEY 1937 D.R. Dudley, *A history of Cynicism*, London 1937.
- ELLERO 1997 M.P. Ellero, *Introduzione alla retorica*, Milano 1997.
- ELWERT 1973 W.Th. Elwert, *Versificazione italiana dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1973.
- ENGEL 2003 D.M. Engel, *Women's role in the home and the state: stoic theory reconsidered*, *HSPH* 101, 2003, pp. 267-288.
- FABBRI 1977-1978 R. Fabbri, *Sulla datazione della ad Marciam*, *AIV* 136, 1977-1978, pp. 315-330.
- FARANDA 1976 F. Faranda, *Detti e fatti memorabili di Valerio Massimo*, Torino 1976.

- FAUR 1937 J.C. Faur *Caligula et la Maurétanie: la fin de Ptolémée*, *Klio* 55, 1973, pp. 248-271.
- FAVEZ 1938 Ch. Favez, *Les opinions de Sénèque sur la femme*, *REL* 2, 1938, pp. 335-345.
- FEARS 1974 J.R. Fears, *The Stoic view of the Career and Character of Alexander the Great*, *Philologus* 118, 1974.
- FERRILL 1966 A. Ferrill, *Seneca's exile and the ad Heluian: a reinterpretation*, *CPh* 61, 1966, pp. 254-256.
- FICCA 1995 F. Ficca, *Socrate, Catone e Lelio nell'Ep. 7 a Lucilio: "exempla" filosofici e linguistici*, *BStudLat* 25, 1995, pp. 489-500.
- EAD. 2004 Ead., *Seneca e la politica*, *Vichiana* 2004, pp. 356-370.
- FILLION-LAHILLE 1984 J. Fillion-Lahille, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris 1984.
- FIRPO 1986 G. Firpo, *L'imperatore Gaio (Caligola), i ΤΥΠΑΝΝΟΔΙΔΑΣΚΑΛΟΙ e Tolomeo di Mauretania*, *MGR* 10, 1986, pp. 185-253.
- FISHER 1993 N.R.E. Fisher, *Slavery in classical Greece*, London 1993.
- FLACELIÈRE-CHAMBRY 1977 R. Flacelière-E. Chambry, *Plutarque. Vies*, t. XIII, Demetrios-Antoine, Paris 1977.
- FORSTER 1959 E.S. Forster, *De Rhetorica ad Alexandrum*, in W.D. Ross (ed.), *The Works of Aristotle*, 11, Oxford 1959.
- FRANCIA SOMALO 1997 R. Francia Somalo, *Catón, César y Pompeyo, exempla senecanos*, in M. Rodríguez-Pantoja (ed.), *Séneca dos mil*

- años después*, Actas del congreso internacional conmemorativo del bimilenario de su nacimiento, Córdoba, 24 a 27 de septiembre de 1996, Córdoba 1997, pp. 577-582.
- FRASCHETTI 1994 A. Frascetti (a c. di), *Roma al femminile*, Roma, 1994.
- FRÜCHTEL 1952 L. Früchtel, *Was bedeutet die ἔνδοξος δουλεία des Antigonos Gonatas?*, *Gymnasium* 59, 1952, pp. 350-351.
- FUHRMANN 1973 M. Fuhrmann, *Das Exemplum in der antiken Rhetorik*, in R. Koselleck-W.D. Stempel (hrsgg.), *Geschichte-Ereignis und Erzählung*, München 1973, pp. 449-52.
- FRASCHETTI 1995 A. Frascetti, *Sulla datazione della Consolatio ad Liuiam*, *RFIC* 123, 1995, pp. 408-427.
- FUENTES GONZÁLEZ 1998 P.P. Fuentes González, *Les diatribes de Télès: introduction, texte revu, traduction et commentaire des fragments*, Paris 1998.
- GAFFORINI 1994 C. Gafforini, *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, *RIL* 128, 1994, pp. 109-134.
- EAD. 1996 *Ead.*, *Livia Drusilla tra storia e letteratura*, *RIL* 130, 1996, pp. 121-144.
- GALDI 1928 M. Galdi, *Sulle Consolationes di Seneca (note e appunti)*, *Athenaeum* 16, 1928, pp. 220-248.
- GAMBET 1970 D.G. Gambet, *Cicero in the Works of Seneca Philosophus, Trans. and Proc. of the*

- American Philological Association* 101, 1970, pp. 171-183.
- GARDTHAUSEN 1891 V.E. Gardthausen, *Augustus und sein Zeit*, II.2, Leipzig 1891.
- GAZICH 1995 R. Gazich, 'Exemplum' ed esemplarità in *Properzio*, Milano 1995.
- GERNET 1979 L. Gernet, *Diritto servile ateniese*, in L. Schirollo (a c. di), *Schiavitù antica e moderna. Problemi, Storia, Istituzioni*, Napoli 1979, 65-94.
- GERTZ 1874 M.C. Gertz, *Studia critica in Seneca dialogos*, Hauniae 1874.
- GIACCHERO 1980 M. Giacchero, *Le reminiscenze erodotee in Seneca e la condanna di Caligola*, *Sandalion* 3, 1980, pp. 175-189.
- GIANCOTTI 1956 F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica senechiana, Dall'esilio al «Ludus de morte Claudii»*, I, *RAL* 8, fasc. 1-2, 1953, pp. 52-68.
- Id.* 1956 *Id.*, *Il posto della biografia nella problematica senechiana, Sopra il ritiro e la ricchezza di Seneca*, *RAL* 9 fasc. 1-2, 1956, pp. 105-119.
- Id.* 1956 *Id.*, *La consolazione di Seneca a Polibio in Cassio Dione*, *LXI*, 10, 2, *RFIC* 34, 1956, pp. 30-44.
- Id.* 1957 *Id.*, *La cronologia dei «Dialoghi di Seneca»*, Torino 1957.
- Id.* 1967 *Id.*, *Mimo e gnome. Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro*, Messina 1967.

- GIANNATTASIO ANDRIA 1980 R. Giannattasio Andria, *Diogene cinico nei papiri ercolanesi*, CErc 10, 1980, pp. 129-151.
- GIGANTE 1983 M. Gigante, *Vite dei filosofi*, Bari 1983.
- GÖRLER 1996 W. Görler, *Dido und Seneca über Glück und Vollendung*, MH 53, 1996, pp. 165-169.
- GOULET-CAZÉ 1990 M.-O. Goulet-Cazé, *Le Cynisme à l'époque imperiale*, ANRW 36,4, Berlin/New York 1990, pp. 2720-2833.
- EAD. 1992 Ead., *Le livre VI de Diogène Laërce: analyse de la structure et réflexions méthodologiques*, ANRW 2,36,6, Berlin/New York 1992, pp. 3880-4048.
- GRADY 1981 I.E. Grady, *Dio LIX,25.5b, a note*, RhM 124 1981, pp. 261-267.
- GRAZIOSI 2002 B. Graziosi, *Inventing Homer*, Oxford 2002.
- GRIFFIN 1976 M.T. Griffin, *Seneca. A Philosopher in politics*, Oxford 1976.
- GRILLI 1963 A. Grilli, Διαστροφή, Acme 16, 1963, pp. 87-101.
- ID. 2002 Id., *Vita contemplativa. Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Brescia 2002.
- GRIMAL 1948 P. Grimal, *Sénèque: sa vie, son œuvre, avec un exposé de sa philosophie*, Paris 1948.
- ID. 1953 Id., *Sénèque. De constantia sapientis*, Paris 1953.
- ID. 1972 Id., *L'«exil» du roi Ptolomé et la date du De tranquillitate animi*, REL 50, 1972, pp. 211-223.

- ID. 1978 *Id., Sénèque ou la conscience de l'empire*, Paris 1978.
- GROLLIOS 1956 C.G. Grollios, *Senecas ad Marciam. Tradition and Originality*, Athens 1956.
- GRUBER 2006 J. Gruber, *Kommentar zu Boethius, De consolatione philosophiae*, Berlin 2006.
- GUERRA 1997 M. Guerra, *L'infanzia e l'adolescenza di Seneca*, in I. Lana (a c. di), *Seneca e i giovani*, Venosa 1997, pp. 29-54.
- GUERRINI 1980 R. Guerrini, *Tipologia di 'fatti e detti mirabili'*, MD 4, 1980, pp. 77-96.
- GUTTILLA 1972-1973 G. Guttilla, *La morte di Cremuzio Cordo nella «Consolatio ad Marciam»*, *Appunti per una storia degli exitus*, ALGP 9-10, 1972-1973, pp. 153-179.
- HAHM 1992 D.E. Hahm, *Diogenes Laertius VII: On the Stoics*, ANRW 36,6, Berlin/New York 1992, pp. 4076-4182; 4404-4411.
- HALBAUER 1911 O. Halbauer, *De diatribis Epicteti*, Diss. Lipsiae 1911.
- HARICH 1993 H. Harich, *Zur Präsenz des Weiblichen und zur Einschätzung der Frau bei Seneca Philosophus*, GB 19, 1993, pp. 129-155.
- HAUPT 1876 M. Haupt, *Index lectionum aestivalium, Opuscula*, II, Leipzig 1876.
- HEDERICH-PINZGER 1827 B. Hederich-G. Pinzger, *Lexicon Latino-Graecum*, Lipsiae 1827.
- HELM 1939 R. Helm, *Valerius Maximus, Seneca und die Exemplasammlung*, Hermes 74, 1939, pp. 130-154.
- HENSE 1909² O. Hense, *Teletis Reliquiae*, Tubinga 1909².

- HERMANN 1929 L. Hermann, *La date de la Consolation a Marcia*, REA 31, 1929, pp. 21-28.
- HUNINK 1997 V. Hunink, *Apuleius of Madauros. Pro se de magia (Apologia)*, II, Amsterdam 1997.
- ISNARDI PARENTE 2000 M. Isnardi Parente, *Socrate e Catone in Seneca: il filosofo e il politico*, in P. Parroni (a c. di), *Seneca e il suo tempo, Atti del Convegno internazionale di Roma-Cassino*, 11-14 Novembre 1998, Salerno 2000, pp. 215-25.
- JACOBY 1931a E. Jacoby, *Composizione ed elementi costitutivi delle consolazioni senecane a Marcia e a Polibio*, Athenaeum 1931, pp. 243-259.
- EAD. 1931b Ead., *Intorno alla Consolatio ad Marciam e alla Consolatio ad Polybium di Seneca*, RIL 64, 1931, pp. 85-96.
- EAD. 1931c Ead., *Fonti retoriche delle Consolazioni di Seneca a Marcia e a Polibio*, RIL 64, 1931, pp. 559-568.
- JAL 1957 P. Jal, *Images d'Auguste chez Sénèque*, REL 35, 1957, pp. 242-264.
- KASSEL 1958 R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958.
- KAVANAGH 2001 B.J. Kavanagh, *The conspirator Aemilius Regulus and Seneca's aunt's family*, Historia 50, 2001 pp. 379-384.
- KENNEDY 1963 G.A. Kennedy, *The Rhetorica ad Alexandrum*, in *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963.

- KIERDORF 1987 W. Kierdorf, *Kritische und exegetische Beiträge zu Senecas Trostschrift an Marcia (Dial. 6)*, Hermes 115, 1987, pp. 202-211.
- KINDSTRAND 1976 J. Fr. Kindstrand, *Bion of Borysthenes*, Uppsala 1976.
- ID. 1980 *Id.*, *Demetrius the Cynic*, Philologus 124, 1980, pp. 83-94.
- KLINGENBERG 2011 A. Klingenberg, *Bonum oder Malum Exemplum? Philipp II. als historisches Beispiel in der späten römischen Republik und im frühen Prinzipat*, Gymnasium 118, 2011, pp. 237-256.
- KLINGNER 1921 F. Klingner, *De Boethii «Consolatione philosophiae»*, Diss. Berlin 1921 (Philol. Unters. 27).
- KLOTZ 1909 A. Klotz, *Zur Literatur der Exempla und zur Epitoma Liuii*, Hermes 44, 1909, pp. 198-214.
- ID. 1942 *Id.*, *Studien zu Valerius Maximus und den Exempla*, München 1942.
- KÖHLER 1988 M. Köhler, *Das Frauenbild bei Seneca*, in: M. Kunze (Hrsg.), *Die Frau in der Antike. Kolloquium der Winckelmann-Gesellschaft*, Stendal 1985, Beiträge der Winckelmann-Gesellschaft, Stendal 1988, pp. 69-74.
- KOHL 1915 R. Kohl, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*, Paderbornae 1915.
- KORNHARDT 1936 H. Kornhardt, *Exemplum. Eine bedeutungsgeschichtliche Studie*, Göttingen 1936.

- KÜHNEN 1962 F.J. Kühnen, *Seneca und die römischen Geschichte*, Köln 1962.
- KÜHNER-STEGMANN 1962 R. Kühner-C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, Darmstadt 1962.
- LA BUA 1995 G. La Bua, *Quintil. «Inst. Or.» 3,4,9 e la «Rhetorica ad Alexandrum»*, GIF 47, 1995, pp. 271-282.
- LA PENNA 1957 A. La Penna, *Ibis*, Firenze 1957.
- LE BOURDELLÈS 1982 H. Le Bourdellès, *La personnalité d'Ibis. La genèse du poème d'Ovide*, Caesarodunum 17bis, 1982, pp. 45-50.
- LANA 1955 I. Lana, *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955.
- Id. 1969/1970 Id., *Seneca e la politica: corso di Letteratura Latina per l'anno accademico 1969-70*, Torino 1969/1970.
- LAURENTI-INDELLI 1988 R. Laurenti-G. Indelli, *Plutarco. Sul controllo dell'ira*, Napoli 1988.
- LAUSBERG 1990³ H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Stuttgart 1990³.
- LELLI 2006 E. Lelli, *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e di Diogeniano*, Soveria Mannelli 2006.
- LETTA 1998 C. Letta, *Seneca tra politica e potere: l'evoluzione del pensiero di Seneca sul principato nelle opere in prosa anteriori al De clementia*, in S. Audano (a c. di), *Seneca nel bimillenario della nascita, Atti del Convegno AICC (Chiavari, 19-20 aprile 1997)*, Pisa 1998, pp. 51-75.

- LEVICK 1975 B. Levick, *Julians and Claudians*, G&R 22 1975, pp. 29-38.
- LITCHFIELD 1914 H.W. Litchfield, *National Exempla uirtutis in Roman Literature*, HSCPh 25, 1914, pp. 1-71.
- LONGO AURICCHIO 2001 F. Longo Auricchio, *Il porto della filosofia*, CErc 31, 2001, pp. 27-30.
- LUND 1989 A.A. Lund, *Prinzipielle Bemerkungen zur höheren Textkritik*, Hermes 117, 1989, pp. 204-210; pp. 485-495.
- MACDOWELL 1978 D.M. MacDowell, *The law in classical Athens*, London 1978.
- MADVIG 1873 J.N. Madvig, *Adversaria Critica ad Scriptores Graecos et Latinos*, II, Hauniae 1873 (rist. Hildesheim 1967).
- MALLOCH 2004 S.J.V. Malloch, *The Death of Ptolemy of Mauretania*, Historia 53, 2004, pp. 38-45.
- MALCHOW 1986 R. Malchow, *Kommentar zum zweiten und dritten Buch von Senecas Schrift de ira*, Diss., Erlangen-Nürnberg 1986.
- Id.* 1994 *Id.*, *Interpretation von Senecas Werken De constantia sapientis (dial. 2), Ad Marciam de consolatione (dial. 6), Ad Heluiam matrem de consolatione (dial. 12)*, Karlsruhe 1994.
- MANNING 1973 C.E. Manning, *Seneca and the Stoics on the equality of the sexes*, Mnemosyne 26, 1973, pp. 170-177.
- EAD.* 1974 *Ead.*, *The consolatory tradition and Seneca's Attitude to the emotions*, G&R 21, 1974, pp. 71-81.

- EAD. 1981 *Ead., On Seneca's "ad Marciam", Mnemosyne Suppl. 69, Leiden 1981.*
- MARASCO 1984 *G. Marasco, Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C., Firenze 1984.*
- MARCHESI 1944 *C. Marchesi, Seneca, Messina, 1944.*
- MARTHA 1883 *C. Martha, Études morales sur l'Antiquité, Paris 1883.*
- MARTIN 1974 *J. Martin, Antike Rhetorik. Technik und Methode, München 1974.*
- MARTÍNEZ FERNÁNDEZ 1997 *R. Martínez Fernández, Sócrates en la prosa de Séneca, in M. Rodríguez-Pantoja (ed.), Séneca dos mil años después, Actas del congreso internacional conmemorativo del bimilenario de su nacimiento, Córdoba, 24 a 27 de septiembre de 1996, Córdoba 1997, pp. 529-539.*
- MASO 1977-1978 *S. Maso, Maiores in Seneca, AIV 136, 1977-1978, pp. 445-461.*
- ID. 1978-1979 *Id., Seneca e la tradizione storica romana, AIV 1978-1979, pp. 33-50.*
- MATTHEWS 1981 *J. Matthews, Anicius Manlius Seuerinus Boethius, in M. Gibson (ed.), Boethius. His life, Thought and Influence, Oxford 1981, pp. 15-43.*
- MAUCH 1997 *M. Mauch, Senecas Frauenbild in den philosophischen Schriften, Frankfurt am Main, 1997.*
- MAYER 1991 *R.G. Mayer, Roman historical exempla in Seneca, in P. Grimal (ed.), Sénèque et la*

- prose latine*, Vandœuvres/Genève 1991 (Entretiens de la Fondation Hard 36), pp. 141-169.
- MAZZOLI 1968 G. Mazzoli, *L'epicureismo di Mecenate e il Prometheus*, Athenaeum 46, 1968, pp. 300-326.
- Id.* 1970 *Id.*, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- MICHAEL 2009 E. Michael, *Parrhesie und Ironie: Platons Sokrates und die epikureische Tradition*, in F. G. Reinhold (Hrsg.), *Ironie: griechische und lateinische Fallstudien*, Trier 2009, pp. 59-75.
- MIGLIARIO 1989 E. Migliario, *Luoghi retorici e realtà sociale nell'opera di Seneca il vecchio*, Athenaeum 67, 1989, pp. 525-549.
- MOLINIER 1955 A. Molinier, *Philippe le bon roi, de Cicéron à Sénèque*, REL 73, 1995, pp. 60-79.
- MORESCHINI 1977 C. Moreschini, *Cicerone fonte di Seneca filosofo?*, RCCM 19, 1977, pp. 527-533
- MOTTO 1970 A.L. Motto, *Guide to the thought of Lucius Annaeus Seneca, in the extant prose works: Epistulae morales, the Dialogi, De beneficiis, De clementia and Quaestiones naturales*, Amsterdam 1970.
- EAD.* 1971 *Ead.*, *Seneca on women's liberation*, CW 65, 1971, pp. 155-157
- MOTTO-CLARK 1993 A.L. Motto-I.R. Clark, *Exemplary villains in Seneca's prose*, BStudLat 23, 1993, pp. 309-319.
- Id.* 1994 *Id.*, *Seneca on cruelty*, Maia 46, 1994, pp. 273-279.

- MÜNZER 1963 F. Münzer, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1963.
- NARDUCCI 2010 E. Narducci, *Cicerone. Difesa di Marco Celio*, Milano 2010, pp. 5-55.
- NORDEN 1986 Ed. Norden, *La prosa d'arte antica*, I, ed. it. a c. di B. Heinemann Campana, Roma 1986.
- OLTRAMARE 1926 A. Oltramare, *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne 1926.
- PAOLI 1980² U.E. Paoli, *Vita Romana*, Cles 1980².
- PASCAL 1906 C. Pascal, *Seneca*, Catania 1906.
- PATTI 2013 G. Patti, *L'exemplum di P. Cornelio Scipione l'Africano in Sen. dial. 12 12 6: una proposta di esegesi*, RPL 2013 in corso di stampa.
- PAVAN-DELLA CORTE 1988 M. Pavan-F. Della Corte, *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988.
- PETER 1897 H. Peter, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, Leipzig 1897.
- PFENNING 1887 R. Pfenning, *De librorum quos scripsit Seneca De ira compositione et origine*, Gryphiae 1887.
- PITON 1906 O. Piton, *Die typischen Beispiele aus der römischen Geschichte bei den bedeutenderen römischen Schriftstellern von Augustus bis auf die Kirchenväter*, Schweinfurt 1906.
- PÖSCHL 1956 V. Pöschl, *Die römische Auffassung der Geschichte*, *Gymnasium* 63, 1956, pp. 190-207.
- POHLENZ 1967 M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I, Firenze 1967.

- POMEROY 1978 S.B. Pomeroy, *Donne in Atene e Roma*, trad. it. a c. di L. Comoglio, Torino 1978.
- PRÈCHAC 1934 F. Préchac, *La date de la naissance de Sénèque*, REL 12, 1934, pp. 360-375.
- PREISENDANZ 1908 K. Preisendanz, *De L. Annaei Senecae rhetoris apud philosophum filium*, Philologus 67, 1908, pp. 68-112.
- PUMA 1932 C. Puma, *Caligola nel giudizio di Seneca*, Potenza, 1932.
- PURCELL 1986 N. Purcell, *Livia and the womanhood of Rome*, PCPhS 212, 1986, pp. 78-105.
- RACE 1982 W.H. Race, *The classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982.
- RACKHAM 1957 H. Rackham, *Rhetorica ad Alexandrum*, Cambridge 1957 p. 258 sgg.
- RADICKE 2013 J. Radicke, *Amyntianos. Die Fragmente der Griechischen Historiker*, Part IV, Brill Online, 2013.
- RAMELLI 1936 A. Ramelli, *Le fonti di Valerio Massimo*, Athenaeum 14, 1936, pp. 117-152.
- RAMONDETTI 1996a P. Ramondetti *Struttura di Seneca*, «De ira», II-III: una proposta d'interpretazione. Bologna, 1996.
- EAD. 1996b Ead., *Il tema della cena nel De ira di Seneca*, AAT 130, 1996, pp. 213-253.
- RAYMENT 1945 Ch.S. Rayment, *A literary echo of the declamations*, CJ 41, 1945-1946, pp. 124-125.
- ID. 1969 Id., *Echoes of the declamations in the dialogues of the younger Seneca*, CB 45, 1969, pp. 51-52; 63.

- REINMUTH 1935 O.W. Reinmuth, *The Prefect of Egypt from Augustus to Diocletian*, Leipzig 1935.
- RICHTER 1986 W. Richter, *Kritisches und exegetisches zu Senecas Prosaschriften*, *Hermes* 84, 1956, pp. 182-198.
- RICOTTILLI 2011 L. Ricottilli, *Aspetti della rappresentazione gestuale nel de beneficiis di Seneca*, in G. Picone, L. Beltrami, L. Ricottilli (a c. di), *Benefattori e beneficiati: la relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2011.
- ROBIN 1963 L. Robin, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*, Paris 1963.
- ROLÁN-SAQUERO 1993 T.G. Rolán-P. Saquero, *Consolatio ad Liuiam de morte Drusi Neronis*, Madrid 1993.
- ROLLAND 1906 E. Rolland, *De l'influence de Sénèque le père et des rhéteurs sur Sénèque le philosophe*, Gand 1906.
- ROLLER 2001 M. B. Roller, *Constructing autocracy: aristocrats and emperors in Julio-Claudian Rome*, Princeton 2001.
- ROMANA BERNO 2013 F. Romana Berno, *Eccellente ma non troppo: l'exemplum di Augusto in Seneca*, in M. Labate-G. Rosati (eds.), *La costruzione del mito augusteo*, *Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaften, Neue Folge*, 2. Reihe, Band 141, Winter Verlag, Heidelberg 2013, pp. 181-196.

- ROMANO 1986-1987 D. Romano, *I due volti di Seneca dalla Consolatio ad Polybium all'Apocolocyntosis*, ALGP 23-24, 1986-1987, pp. 117-125.
- ROSSBACH 1888 O. Rossbach, *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione*, Bresl. Philol. Abh., II, 1888.
- ROSSIGNOLI 1999 C. Rossignoli, *Seneca e Virgilio*, Schol(i)a 1, 1999, pp. 25-35.
- RUHNKEN 1831 D. Ruhnken, *P. Rutilii Lupi De figuris sententiarum et elocutionis libri duo*, Lipsiae 1831.
- SCHÄFER 1886 A. Schäfer, *Demosthenes und seine Zeit*, II, Leipzig 1886.
- SCHANZ 1911 P.M. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur*, II, Monaco 1911³.
- SCHENDEL 1908 H. Schendel, *Quibus auctoribus romanis L. Annaeus Seneca in rebus patriis usus sit*, Adler 1908.
- SCHINNERER 1889 J.F. Schinnerer, *Über Senecas Schrift an Marcia*, Mintzelsche buchdruckerei, 1889.
- SCHOONHOVEN 1987 H. Schoonhoven, *A critical note on Sen. ad Marc. 3,4*, RhM 130, 1987, pp. 191-192.
- Id. 1992 Id., *The pseudo-Ovidian Ad Liuuiam de morte Drusi: a critical text with introduction and commentary*, Groningen 1992.
- SCOTT 1939 K. Scott, *Notes on the destruction of two Roman villas*, AJPh 1939, pp. 459-462.
- SETAIOLI 1965 A. Setaioli, *Esegesi virgiliana in Seneca*, SIFC 37, 1965, pp. 133-156.
- Id. 1981 Id., *Dalla narrazione all'«exemplum». Episodi erodotei nell'opera senecana*, Atti

- del convegno internazionale «Letterature classiche e narratologia» 3, Perugia 1981, pp. 379-396.
- ID.* 1981b *Id.*, *Elementi di sermo cotidianus nella lingua di Seneca prosatore*, SIFC 53, 1981, pp. 5-49.
- ID.* 1985 *Id.*, *Seneca e lo stile*, ANRW 32,2, Berlin/New York, 1985, pp. 776-858.
- ID.* 1988 *Id.*, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988.
- ID.* 1991 *Id.*, *Seneca e la poesia*, in G. Pierre (ed.), *Sénèque et la prose latine*, Entretiens sur l'Antiquité Classique 36, Vandoeuvres-Genève, 14-18 Août, 1991, pp. 176-209.
- SHACKETON BAYLEY 1965 D.R. Shacketon Bayley, *Cicero's letters to Atticus*, II, Cambridge 1965.
- SHELTON 1955 J.A. Shelton, *Persuasion and paradigm in Seneca's Consolatio ad Marciam 1-6*, C&M 45, 1995, pp. 157-188.
- SIEBERT 1995 A.V. Siebert, *Quellenanalytische Bemerkungen zu Haartracht und Kopfschmuck römischer Priesterinnen*, Boreas 18, 1995, pp. 77-92.
- SONNABEND 1996 H. Sonnabend, *Die Freundschaften der Gelehrten und die zwischenstaatliche Politik im klassischen und hellenistischen Griechenland*, Hildesheim 1996.
- SØRENSEN 1988 V. Sørensen, *Seneca*, trad. it. a c. di B. Berni, Roma 1988.
- SORDI 1982 M. Sordi, *Timagene di Alessandria; uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, ANRW 30,1, Berlin/New York 1982, pp. 775-797.

- SPENDEL 1828 L. Spengel, ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΤΕΧΝΩΝ *siue artium scriptores ab initiis usque ad editos Aristotelis*, Stuttgart 1828.
- Id.* 1847 *Id.*, *Anaximenis Ars Rhetorica quae vulgo fertur Aristotelis ad Alexandrum*, Leipzig 1847.
- STALEY 2002 G.A. Staley, *Seneca and Socrates*, in Bettina Amden (ed.), *Noctes Atticae: 34 articles on Greco-Roman antiquity and its Nachleben. Studies presented to Jørgen Mejer on his sixtieth birthday*, Copenhagen 2002, pp. 281-285.
- STEIN 1927 A. Stein. *Der römische Ritterstand, ein Beitrag zur Sozial- und Personengeschichte des römischen Reiches*, München 1927.
- Id.* 1950 *Id.*, *Die Präfekten von Ägypten aus der römischen Kaiserzeit*, Bern 1950.
- STEINMETZ 1994 P. Steinmetz, *Die Schüler Zenons*, in H. Flashar (hrsg.), *Die Philosophie der Antike. Die hellenistische Philosophie*, IV, Basel 1994, pp. 555-556.
- STENGER 2006 J. Stenger, *Apophthegma, Gnome und Chrie: zum Verhältnis dreier literarischer Kleinformen*, *Philologus* 150, 2006, pp. 203-221.
- STERNBACK 1963 L. Sternback, *Gnomologium Vaticanum e codice vaticano graeco 743*, Berlin 1963.
- STEWART 1953 Z. Stewart, *Seyanus, Gaetulicus, and Seneca*, *AJPh* 74, 1953, pp. 70-85.
- STOEHR-MONJOU A. Stoehr-Monjou, *L'exemplum comme support d'une réflexion sur le langage*

- (Luxurius, AL 203; 287-375), in corso di stampa.
- SUSEMIHL 1891 F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I, Leipzig 1891.
- Id.* 1892 *Id.*, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, II, Leipzig 1892.
- SYME 1967-1971 R. Syme, *Tacito*, a c. di A. Benedetti, trad. di C. Marocchi Sant'Andrea, Brescia 1967-1971.
- Id.* 1978 *Id.*, *History in Ovid*, Oxford 1978.
- SWORDER 2003 R. Sworder, *Is the poetry of Homer philosophical?*, Bendingo 2003.
- TARN 1913 W.W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913.
- THOMAS 1900 P. Thomas, *Sénèque. Morceaux choisis des Lettres à Lucilius et des Traités de morale*, Paris, 1900.
- TIMPANARO 1984 S. Timpanaro, *La tipologia delle citazioni poetiche in Seneca. Alcune considerazioni*, GIF 15, 1984, pp. 163-182.
- TORELLI 2001 M. Torelli, «*Lares, maiores, summi uiri*»: percorsi dell'immagine eroica a Roma e nell'Italia antica, in M. Coudry-Th. Späth (a c. di), *L'invention des grands hommes de la Rome antique = Die Konstruktion der grossen Männer Altroms: actes du colloque du Collegium Beatus Rhenanus, Augst, 16-18 septembre 1999*, Paris 2001, pp. 309-320.
- TOSI 1996 R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1996.

- TRAINA 1978 A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1978.
- Id.* 1990 *Id.*, *Note testuali alla Consolatio ad Marciam di Seneca*, RFIC 118, 1990, pp. 45-56.
- TRILLITZSCH 1962 W. Trillitzsch, *Senecas Beweisführung*, Berlin 1962.
- Id.* 1971 *Id.*, *Seneca im literarischen Urteil der Antike. Darstellung und Sammlung der Zeugnisse*, Amsterdam 1971.
- TROUILLET 1980 F. Trouillet, *Les sens du mot χρεία des origines à son emploi rhétorique*, in *Formes brèves. De la γνώμη à la pointe, métamorphoses de la sententia*, La Licorne 1980, pp. 41-64.
- TUDOR 1980 D. Tudor, *Donne celebri del mondo antico*, Milano 1980.
- VAN DER POEL 2009 M.G.M. Van der Poel, *The use of exempla in Roman declamation*, *Rhetorica* 27, 2009, pp. 332-353.
- VIANINO 1979 G. Viansino, *Studi Annaeana II*, Vichiana 8, 1979, p. 168-196.
- VLASSOPOULOS 2011 K. Vlassopoulos, *Greek slavery: from domination to property and back again*, *JHS* 131, 2011, pp. 115-130.
- VOLKMANN 1956 H. Volkmann, *Ἐνδοξος δουλεία als ehrenvoller Knechtsdienst gegenüber dem Gesetz*, *Philologus* 1956, pp. 52-61.
- VOLKMANN 1987 R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Hildesheim 1987.

- VON ALBRECHT 2001 M. Von Albrecht, *Sokrates bei Seneca*, in H. Kessler (Hrsg.), *Sokrates. Nachfolge und die Eingewege*, Sokrates-Studien V, Kusterdingen 2001, pp. 261-280.
- Id. 2003 *Id.*, *Cultura socrática en Séneca*, *Myrtia* 18, 2003, pp. 211-223.
- WALSH 1999 P.G. Walsh, *The Consolation of Philosophy*, Oxford 1999.
- WALTZ 1909 R. Waltz, *La vie politique de Sénèque*, Paris 1909.
- WARDLE 2006 D. Wardle, *The Bald and the Beautiful: Imperial Hair-Envy and the End of Ptolemy of Mauretania?*, *Arctos* 40, 2006, pp. 175-188.
- WEBER 1895 H. Weber, *De Senecae philosophi dicendi genere Bionio*, Marburg 1895.
- WEINBERGER 1934 W. Weinberger, *Anicii Manlii Severini Boethii Philosophiae consolationis libri quinque*, Vindobonae 1934.
- WENDLAND 1895 P. Wendland, *Philo und die Kynisch-stoische Diatribe*, in P. Wendland-O. Kern, *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion*, Berlin 1895.
- WESCH-KLEIN 1993 G. Wesch-Klein, *Funus publicum: eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993.
- WILLRICH 1903 H. Willrich, *Caligula*, *Klio* 3, 1903, pp. 397-470.

- WILAMOWITZ-MOLLENDORFF 1881 U.v. Wilamowitz-Mollendorff, *Antigonos von Karystos*, in *Philologische Untersuchungen*, IV, Berlin 1881.
- ZELLER 1922 E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II.1, Leipzig 1922.
- Id.* 1963 *Id.*, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, III.1, Hildesheim 1963.

V.1 Indice degli *exempla* filosofici nei *Dialogorum libri*

Accanto al nome dei filosofi, oltre al passo dei *Dialogorum libri*, indico il concetto probato tra parentesi tonda.

A

ANTISTENE

dial. 2,17,4/18,6 (*exemplum moderationis*): p. 116 sg. n.108.

ARISTOTELE

dial. 7,27,4-5 (*exemplum paupertatis*): p. 29 n.13.

(*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.13; *dial.* 9,16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.3; *dial.* 12,13,5 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.3.

CRISIPPO

dial. 2,16,4; 17,1 (*exemplum fortitudinis*): p. 246 n.56.

C

GIULIO CANO

dial. 9,14,2-10 (*exemplum de tranquillitate animi*): pp. 199-210.

CATONE

dial. 1,2,9-12 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.3; *dial.* 1,3,4 e *dial.* 1,3,4/14 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.3; *dial.* 2,1,3 e *dial.* 2,2,1-3 (*exemplum moderationis*): p. 233 n.3 *dial.* 2,14,2-3 e *dial.* 4,32,1-3 (*exemplum moderationis*): pp. 89-93; *dial.* 5,38,2 (*exemplum moderationis*): pp. 109-114; *dial.* 6,20,4-6 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 191 n.6; *dial.* 6,22,3 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.3; *dial.* 7,18,3 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 31 n.19; *dial.* 7,21,1-4 (*exemplum paupertatis*): pp. 37-40; *dial.* 9,16,1

D

DEMETRIO CINICO

dial. 7,18,3 (*exemplum paupertatis*): pp. 30-36.

DEMOCRITO

dial. 1,6,1-2 (*exemplum paupertatis*): p. 29 n.6; *dial.* 7,27,4-5 (*exemplum paupertatis*): p. 29 n.6; *dial.* 4,10,4-5 (*exemplum moderationis*): p. 145 sg. e n.179; *dial.* 9,15,2 (*exemplum fortitudinis*): p. 145 sg. e n.179.

DIODORO EPICUREO

dial. 7,18,3/19,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): pp 193-198.

DIogene CINICO

dial. 9,8,4-5; 7 (*exemplum paupertatis*): p. 58 e n. 99.

DIogene STOICO

dial. 5,38,1 (*exemplum moderationis*): pp. 109-114.

E

EPICURO

dial. 7,18,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 29 n.14; *dial.* 7,27,4-5 (*exemplum paupertatis*): p. 29 n.14.

ERACLITO

dial. 4,10,4-5 (*exemplum moderationis*): p. 145 sg. e n.179; *dial.* 9,15,2 (*exemplum fortitudinis*): p. 145 sg. e n.179.

P

PITAGORA

dial. 5,9,1-2 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.8.

PLATONE

dial. 5,12,4-7 (*exemplum moderationis*): pp. 94-103; *dial.* 7,18,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.10; *dial.* 7,27,4-5 (*exemplum paupertatis*): p. 29 n.12; *dial.* 12,12,4 (*exemplum paupertatis*): pp. 41-51.

S

SENECA

dial. 5,36,2-4 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.9.

SESTIO

dial. 5,36,1-2 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.9.

SOCRATE

dial. 1,3,4; 3,4/12-13 (*exemplum*

fortitudinis): p. 234 n.9; *dial.* 2,17,4/18,6 (*exemplum moderationis*): p. 116 sg. n.108; *dial.* 3,15,3 (*exemplum moderationis*): pp. 94-103; *dial.* 4,7,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.7; *dial.* 5,11,2 (*exemplum moderationis*): pp. 104-108; *dial.* 5,13,2-3 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.16; *dial.* 6,22,3 (*exemplum fortitudinis*): p. 234 n.9; *dial.* 7,27,4-6 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 29 n.14; *dial.* 9,5,1-3 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 234 n.9; *dial.* 9,16,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.13; *dial.* 9,17,4-5 (*exemplum de usu temporis*): p. 316 n.5; *dial.* 12,13,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 234 n.9.

STILBONE

dial. 2,5,5-7 (*exemplum fortitudinis*): pp. 237-244.

T

TEODORO

dial. 9,14,2-3 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 205 n.49.

Z

ZENONE

dial. 7,18,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.10; *dial.* 9,14,2-3 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 204 sg. n.48; *dial.* 12,12,4 (*exemplum paupertatis*): pp. 41-51.

V.2 Indice degli *exempla* storici nei *Dialogorum libri*

Accanto al nome dei personaggi storici, oltre al passo dei *Dialogorum libri*, indico il concetto probato tra parentesi tonda.

A

AGRIPPA

dial. 12,12,4-7 (*exemplum paupertatis*): p. 74 n.139.

ALESSANDRO

dial. 4,2,6 (*exemplum moderationis*): p. 144 sg. n.178; *dial.* 4,22,4/23,2-3 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.13; *dial.* 5,13,6-7/17,1-2 (*exemplum moderationis*): p. 149 n.185.

ANNIBALE

dial. 4,5,4 (*exemplum moderationis*): p. 144 n.177.

ANONIMO CORTIGIANO

dial. 4,33,1-2 (*exemplum moderationis*): pp. 133-141.

ANTIGONO

dial. 5,22 (*exemplum moderationis*): pp. 159-166.

MARCO ANTONIO

dial. 4,2,3 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.22; *dial.* 11,14,2-3/16,1-2/4 (*exemplum fortitudinis*): p. 284 sg. n.148.

APICIO

dial. 7,11,3-4 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.12; *dial.* 12,10,8-10 (*exemplum paupertatis*): p. 67 n.123.

APOLLODORO

dial. 4,5,1-2 (*exemplum moderationis*): p. 126 n.132.

ARISTIDE

dial. 12,13,6-7 (*exemplum fortitudinis*): pp. 288-297.

ASTIAGE

dial. 5,13,6-7/15,1 (*exemplum moderationis*): p. 148 n.182.

AUGUSTO

dial. 5,22,1/23,4-8/24,1 (*exemplum moderationis*): pp. 175-182; *dial.* 5,40,2-5 (*exemplum moderationis*): p. 177 sg. n.265; *dial.* 6,12,5/15,2/4 (*exemplum fortitudinis*): p. p. 271 sg. n.119; *dial.* 10,4-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 316 sg. n.8; *dial.* 11,14,2-3/ 15,3/16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 271 sg. n.119.

B

BIBULO

dial. 6,12,5/14,2/15,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 271 n.117.

C

CALIGOLA

dial. 2,17,4/18,1-5 (*exemplum moderationis*): pp. 115-119; *dial.* 3,20,7-

9 (*exemplum moderationis*); *dial.* 5,13,6-7/18,3-4/19,1-5 (*exemplum moderationis*): p. 156 sg. e n.208; *dial.* 5,19,5/21,5 (*exemplum moderationis*): pp. 152-158; *dial.* 10,18,5-6 (*exemplum fortitudinis*): p. 235 sg. n.23; *dial.* 11,17 (*exemplum fortitudinis*): p. 235 sg. n.23; *dial.* 12,10,3-5 (*exemplum paupertatis*): pp. 63-71.

CAMBISE

dial. 5,13,6-7/14 (*exemplum moderationis*): p. 147 n.181; *dial.* 5,19,5/20,2-4 (*exemplum moderationis*): p. 153 n.197.

CATONE IL CENSORE

dial. 9,17,4-4 (*exemplum de usu temporis*): p. 316 n.6.

L. CECILIO METELLO

dial. 1,5,1-2 (*exemplum fortitudinis*): p. 53 n.90.

M. CELIO RUFO

dial. 5,8,5-8 (*exemplum moderationis*): pp. 142-146.

CESARE

dial. 4,22,4/23,4 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.15; *dial.* 5,30,3-5 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.15; *dial.* 6,12,5/14,3/15,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 271 n.118.

GAIO CESARE

dial. 11,14,2-3/15,4/16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 284 n.146.

CICERONE

dial. 6,20,4-6 (*exemplum de tranquillitate*

animi): p. 191 sg. n.6; *dial.* 9,16,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.13; *dial.* 10,4-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 317 n.9.

CIRO

dial. 5,19,5/21,1-4 (*exemplum moderationis*): p. 154 n.198.

A. CLAUDIO CIECO

dial. 1,5,2 (*exemplum fortitudinis*): p. 53 n.90.

CLAUDIO

dial. 11,14,2-3/16,3-4 (*exemplum fortitudinis*): p. 285 n.149.

CLODIO

dial. 4,2,3 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.22.

CORNELIA, MADRE DEI GRACCHI

dial. 6,12,5/16,1-3/5 (*exemplum fortitudinis*): pp. 276-282; *dial.* 12,16,5-7 (*exemplum fortitudinis*): pp. 276-282.

CORNELIA, MADRE DI LIVIO DRUSO

dial. 6,12,5/16,1-5 (*exemplum fortitudinis*): p. 235 n.19.

CORNELIO FIDO

dial. 2,16,4/17,1 (*exemplum fortitudinis*): pp. 245-248.

P. CORNELIO SCIPIONE L'AFRICANO

dial. 3,11,4/6/8 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.20; *dial.* 9,17,4-5 (*exemplum de usu temporis*): p. 316 n.7; *dial.* 10,17,5-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 318 n.14; *dial.* 11,14,2-4 (*exemplum fortitudinis*): p. 284 n.142; *dial.* 12,12,4-7 (*exemplum paupertatis*):

pp. 72-78.

P. CORNELIO SCIPIONE EMILIANO

dial. 3,11,4/7-8 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.20; *dial.* 11,14,2-3/5 (*exemplum fortitudinis*): p. 273 n.122.

CRESO

dial. 9,11,10-12 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 215 e n.74.

M. CURIO DENTATO

dial. 9,5,4-5 (*exemplum fortitudinis*): p. 235 n.20; *dial.* 12,10,7-8 (*exemplum paupertatis*): p. 67 n.122.

D

DARIO

dial. 5,13,6-7/16,3 (*exemplum moderationis*): p. 148 n.183.

DEMETRIO POMPEIANO

dial. 9,8,6 (*exemplum paupertatis*): pp. 57-62.

LIVIO DRUSO

dial. 10,4-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 317 n.10.

E

ELIUS LENO

dial. 1,5,2 (*exemplum paupertatis*): pp. 52-56.

ELVIA

dial. 12,2,4-5 (*exemplum fortitudinis*) p. pp. 249-254.

LUCIO EMILIO PAOLO

dial. 6,12,5/13,3-4/15,4 (*exemplum fortitudinis*): pp. 268-275.

F

Q. FABIO MASSIMO

dial. 3,11,4-5 (*exemplum moderationis*): p. 132 n.148; *dial.* 4,31,4 (*exemplum moderationis*): pp. 129-132.

FABRIZIO

dial. 1,3,4; 3,4/6 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.5.

FALARIDE

dial. 4,5,1 (*exemplum moderationis*): p. 126 n.132.

FILIPPO

dial. 5,22,1/23,1-3/24,1 (*exemplum moderationis*): pp. 167-174.

G

GIUGURTA

dial. 9,11,10-12 (*de tranquillitate animi*): p. 215 sg. e n. 76.

I

IPPIA

dial. 4,22,4/23,1 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.14.

ISOCRATE

dial. 9,7,2 (*exemplum fortitudinis*): p. 235 n.21.

L

LISIMACO

dial. 5,13,6-7/17,2-4 (*exemplum moderationis*): p. 149 n.186.

LIVIA

dial. 6,2,1-3/3,1-4 (*exemplum*

fortitudinis): pp. 255-267.

LUCULLI

dial. 11,14,2-3/15,1-2/16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 284 n.144.

M

MARCIA

dial. 6,1,1-4 (*exemplum fortitudinis*): pp. 249-254.

MARCELLO

dial. 12,9,3-8 (*exemplum fortitudinis*): p. 236 n.31.

MARIO

dial. 4,2,3 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.22; *dial.* 10,17,5-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 318 n.12.

MECENATE

dial. 1,3,4/10-11 (*exemplum fortitudinis*): p. 234 n.8.

MINDIRIDE

dial. 4,25,2 (*exemplum moderationis*): p. p. 121 n.118.

MITRIDATE D'ARMENIA

dial. 9,11,10-12 (*exemplum de tranquillitate animi*): pp. 222-225.

MUZIO SCEVOLA

dial. 1,3,4/5 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.4.

N

NOMENTANO

dial. 7,11,3-4 (*exemplum moderationis*): p. 87 n.11.

O

OMERO

dial. 12,12,4 (*exemplum paupertatis*): pp. 41-51.

OTTAVIA

dial. 6,2,1-5/3,3-4 (*exemplum fortitudinis*): pp. 255-267.

P

PASTORE

dial. 4,33,1/3-6 (*exemplum moderationis*): pp. 133-141.

PISISTRATO

dial. 5,11,3-4 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.21.

CN. CALPURNIO PISONE

dial. 3,18,1-6 (*exemplum moderationis*): pp. 120-124.

POLIBIO

dial. 11,4-5 (*exemplum fortitudinis*): p. 250 n.64.

ASINIO POLLIONE

dial. 9,17,6-8 (*exemplum de usu temporis*): pp. 319-322.

CN. POMPEO MAGNO

dial. 6,20,4-6 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 191 sg. n.6; *dial.* 9,16,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.13.

SESTO POMPEO

dial. 9,11,10/12 (*exemplum de tranquillitate animi*): pp. 211-221.

SESTO POMPEO (figlio di Cn. Pompeo Magno)

dial. 11,14,2-3/15,1/16,4 (*exemplum*

fortitudinis): pp. 283-287.

PULVILLO

dial. 6,12,5/13,1-2/15,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 270 sg. n.116.

Q

L. QUINZIO CINCINNATO

dial. 10,17,5-6 (*exemplum de usu temporis*): p. 318 n.13.

R

REX PERSARUM

dial. 5,19,5/20,1 (*exemplum moderationis*): pp. 147-151.

ATILIO REGOLO

dial. 1,3,4/3,4; 9 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 sg. n.7; *dial.* 9,16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 sg. n.7; *dial.* 12,12,4-7 (*exemplum paupertatis*): p. 74 n.140.

RUTILIA

dial. 12,16,5-7 (*exemplum fortitudinis*): pp. 298-300.

RUTILIO

dial. 1,3,4; 3,4/7 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.6; *dial.* 6,22,3 (*exemplum fortitudinis*): p. 233 n.6; *dial.* 7,18,3 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 31 n.19; *dial.* 9,16,1 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 192 n.13.

S

SEIANO

dial. 9,11,10-12 (*exemplum de tranquillitate animi*): p. 215 n.73.

SENOFONTE

dial. 6,12,5/13,1/15,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 270 n.115.

SERSE

dial. 5,13,6-7/16,4 (*exemplum moderationis*): p. 148 n.184; *dial.* 10,17,1-3 (*exemplum de usu temporis*): p. 317 n.11.

SILLA

dial. 1,3,4/8 (*exemplum fortitudinis*): p. 234 n.11; *dial.* 4,2,3 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.22; *dial.* 4,34,3 (*exemplum moderationis*); *dial.* 5,13,6-7/18,1-2 (*exemplum moderationis*): p. 161 n.214; *dial.* 6,12,5-6/15,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 270 n.114.

SOROR HELUIAE

dial. 12,19 (*exemplum fortitudinis*): pp. 301-309.

T

TIBERIO

dial. 6,12,5/15,3-4 (*exemplum fortitudinis*): p. 272 n.120; *dial.* 11,14,2-3/15,5/16,4 (*exemplum fortitudinis*): p. 272 n.120.

TOLOMEO XIII

dial. 4,2,3 (*exemplum moderationis*): p. 88 n.22.

TOLOMEO DI MAURETANIA

dial. 9,11,10-12 (*exemplum de tranquillitate animi*): pp. 222-225.

SESTO TURANNIO

dial. 10,19,3/20,1-4 (*exemplum de usu*

temporis): pp. 323-326.

V

VATINIO

dial. 2,16,4/17,2-3 (*exemplum fortitudinis*): p. 246 n.56.

VOLESO

dial. 4,5,3/5 (*exemplum moderationis*): pp. 125-128.